La rivista

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO III N° 6 GIUGNO 1925 PREZZO L. 8 C.C.P.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 – TELEFONO N. 12-890

Anno III - N. 6 - Giugno 1925 - "LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A DODICI NUMERI – L. 90 NUMERO SEPARATO L. 8

LA NUOVA ITALIA NEL DECENNALE DI GUERRA

Tutte le bandiere hanno sventolato, tutti i vessilli si sono inalzati nel cielo d'Italia all'alba radiosa del XXIV maggio.

Dieci anni: e si ha la sensazione che il nostro orizzonte — come in un'epopea — si sia allargato e disteso verso illimitati confini; e una parola che non si può pronunziare senza tremarne, che è al vertice di ogni pensiero e di ogni orgoglio, anche perchè per troppo tempo dovemmo tenerla chiusa nell'intimo del nostro cuore, brilla di una grande luce purificante e purificata, s'ingigantisce nella certezza di non spengersi più: Patria.

Dieci anni di storia permettono agli italiani delle nuove generazioni di parlare di Patria. E Patria vuol dire grandezza, e Patria vuol dire libertà.

Maggio 1915: fiumane di popolo scesero in piazza per affermare il diritto di vincere o di morire, e di morire per vincere, per la conquista di tutte le aspirazioni nazionali, per la sicurezza, per la gloria d'Italia.

Un'infausta politica accomodante e timorosa, che ebbe per massimo esponente l'uomo del "parecchio" ci aveva umiliati e abbassati ad un livello inferiore a quello dell'ultimo popolo d'Europa.

Per scuotere il giogo dei governanti del "giorno per giorno" ci volle l'ardore e la tenacia di uomini — di tutti i partiti — per i quali il sogno di una patria grande fu religione: tra questi pionieri — in prima fila — fu Benito Mussolini. E il Poeta, dallo scoglio di Quarto, suonò la diana di guerra. E allora, con irresistibile slancio intere falangi di popolo, appartenenti a tutte le classi, a tutte le frazioni politiche, infiammarono la Nazione, e le restituirono il senso della propria responsabilità davanti al mondo e davanti alla storia.

L'intervento fu una riscossa.

E il XXIV maggio 1915 fu scritta la prima grande pagina della nuova storia d'Italia.

Andammo in guerra cantando. Il nostro esercito, agli inizi, non era potente: eppure fece miracoli: le sue forze si moltiplicarono come per volere divino. Tutti i giovani furono soldati. E le schiere dei "mandolinisti" si trasformarono in legioni di eroi.

Furono affrontate con baldanza tutte le asprezze, tutte le avversità: la lotta fu dura. La sventura di Caporetto ci trovò, all'indomani, più tenaci, più forti di prima. La gloriosa battaglia del giugno cancellò l'onta della sconfitta; l'epopea culminò a Vittorio Veneto.

I nostri cinquecentomila morti ci avevano dato i giusti confini: il Brennero e il Nevoso, Trento e Trieste. E i superstiti risalutarono le città e le campagne, ripresero il lavoro e le lotte della vita civile coll'animo dei trinceristi: la parola trincea non si sarebbe cancellata mai più dal cuore degli italiani.

Perchè fu necessario tornare in trincea per dar battaglia a un avversario più insidioso dello straniero: il nemico interno. E questo ritorno spirituale in trincea ebbe un nome: fascismo. E fu guidato da una volontà ferrea: Benito Mussolini.

I politicanti dell'anteguerra, responsabili diretti della follia bolscevica, giunsero all'assurdo di rinnegare non solo la guerra, ma la vittoria. La Patria fu calpestata. E la Patria si riscosse ancora una volta, come in quel XXIV maggio 1915: gli italiani non potevano tollerare più a lungo il dominio di una classe dirigente incapace di orgoglio, sorda ad ogni idea di grandezza e di dignità nazionale.

E venne la marcia su Roma.

L'uomo al quale la Nazione affidò la sua sorte fu l'interventista del 1915, fu il creatore del fascismo del 1919.

Nel decennale di guerra, quest'uomo che reggendo da tre anni il Governo, ha condotto l'Italia sulla strada sicura della prosperità e della grandezza, s'è incontrato nella pace di Cargnacco col Poeta che da Quarto aveva lanciato il primo grande appello al Paese. L'incontro ha avuto il significato di una celebrazione.

Nel ricordo, il XXIV maggio 1915 è sembrato più luminoso che mai.



FIGURE EMINENTI DEL MOMENTO POLITICO ATTUALE

S. E. il Presidente del Consiglio, reggente per interim del Ministero della Guerra, coi suoi collaboratori: S. E. Pietro Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale e S. E. Saverio Grazioli, Sottocapo di S. M., alla destra del Presidente, e S. E. Ugo Cavallero, Sottosegretario di Stato per la Guerra, alla sinistra.









S. E. Dino Grandi, Sottosegretario al Ministero della Guerra. A destra: *S. E. Attilio Teruzzi, Sottosegretario al Ministero degli Interni.*

S. E. Pier Luigi Ruggero Piccio, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Nell'ovale: *S. E. il barone Alfredo Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina.*



Fantasmi d'oltralpe. (Disegno di Sironi).

LA POLITICA INTERNAZIONALE

BRENNERO E MEDITERRANEO

Il recente discorso di Mussolini al Senato ha chiarito il punto di vista italiano per il Brennero, uno dei grandi baluardi della nostra frontiera alpina. Ma a questo riguardo occorre un netto chiarimento, contro talune interessate esagerazioni straniere, tendenti ad inchiodare e atrofizzare sulle Alpi la giovane formidabile energia dell' Italia.

Si può apertamente dichiarare che la questione del Brennero non preoccupa la nostra Nazione. Innanzi tutto è evidente che la politica germanica si orienta di necessità verso i ben più gravi problemi del Reno e della Vistola, di fronte ai quali l' irredentismo di 160 mila tedeschi dispersi nelle vallate dell' Alto Adige diventa un affare minimo. In secondo luogo la sicurezza dell' Italia è data dalla sua forza, elemento più importante e decisivo che non la mole delle montagne, superabilissime e superatissime dalla moderna aeronautica. E' grottesco ed è tendenzioso supporre che la Germania, la quale ha milioni di connazionali soggetti alla Francia, alla Polonia e alla Czecoslovacchia, possa impegnarsi e compromettersi contro l'Italia per un problema minimo.

In realtà l'abile propaganda francese, tuttora servita dagli elementi sforzeschi e massonici nostrani, tende a inchiodare l' Italia in un problema alpino artificiosamente esagerato. La nostra giovane Nazione che ha necessità vitale di moto e di spazio, dovrebbe essere immobilizzata come una cariatide a ridosso delle Alpi, per sorreggere, col rango di una qualunque Czecoslovacchia o di una qualunque Polonia, il peso dell'egemonia diplomatico-militare di Francia, e assicurarla contro la Germania.

E' superfluo avvertire che il giuoco di una tale politica sforzesca si mette da sè stesso allo scoperto, quando si avverte un altro giuoco di limitazione mediterranea contro l' Italia, con la esclusione di nostri rappresentanti dal Governo di Tangeri, e con la snazionalizzazione dei coloni siciliani in Tunisia.



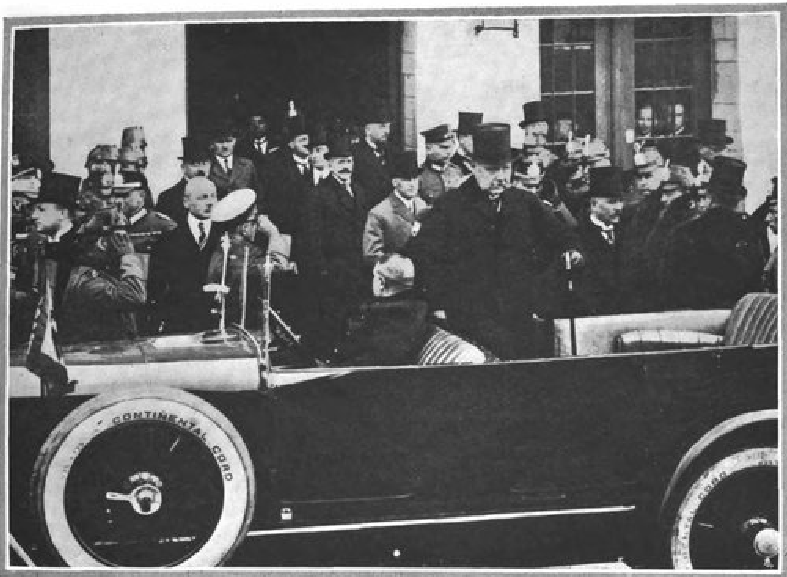
Benès, ministro degli Esteri cecoslovacco.

IL GRAN CANCELLIERE BENÈS

Mussolini ha chiarito un altro punto per quanto riguarda l'Austria e i problemi danubiani, affermando che nessuna soluzione potrà esser realizzata senza l' Italia e sopra tutto contro l' Italia.

Il problema danubiano è di sommo interesse, perchè, se la Germania pensa di annettersi l'Austria, vi sono altri egregi nostri amici che meditano di ricostituire un grande Stato danubiano, una Confederazione che erediti la funzione di potenza dell'antica Monarchia austro-ungarica, rinnovata e trasformata, con egemonia slava. Il progetto è fervorosamente sostenuto dalla stampa parigina e Benès dovrebbe essere il direttore di scena della futura Confederazione.

Questi sogni del Gran Cancellierato, che ondeggiano febbrilmente nella fervida



L'arrivo di Hindenburg a Berlino dopo la sua elezione a Presidente del "Reich".

mente di Benès, trovano terreno propizio nella tradizionale politica francese.

Una grande Confederazione danubiana dovrebbe funzionare come contrappeso alla Germania verso nord e all'Italia verso sud.

Il Cardinale Richelieu aveva lasciato come suo testamento politico il *veto* contro la formazione di grandi Stati alle frontiere di Francia. Era una questione di garanzia e di supremazia. Tale principio di Richelieu è rimasto nella grande tradizione politica francese, tanto che nel *Manuel historique de Politique étrangère* di Emile Bourgeois è espresso contro Napoleone III il grave rimprovero di aver facilitato la costituzione unitaria dell'Italia e della Germania.

Anche Jacques Bainville, nella sua *Histoire de deux Peuples,* ricorda la politica di Richelieu e in pari tempo sostiene la necessità di una politica danubiana.

Tutto ciò può spiegare come nel 1917, allorchè per l'influenza degli slavi si delineò irrimediabilmente il *Delenda Austria,* fu favorita la costituzione di uno Stato serbo-croato-sloveno che, alla fine della guerra, con lieta sorpresa si trovò dichiarato erede della Marina da guerra degli Absburgo. L'eredità non fu ammessa, ma ciò non distrugge la dichiarazione, tanto più sintomatica in quanto il signor Clémenceau dopo Vittorio Veneto tentò imporre a Sonnino l'armistizio sul Tagliamento.

Crollato sul Piave l'Impero degli Absburgo alleato della Germania, si medita di costituire sulle sue rovine una Confederazione danubiana con preponderanza slava, e con netta orientazione verso Parigi.

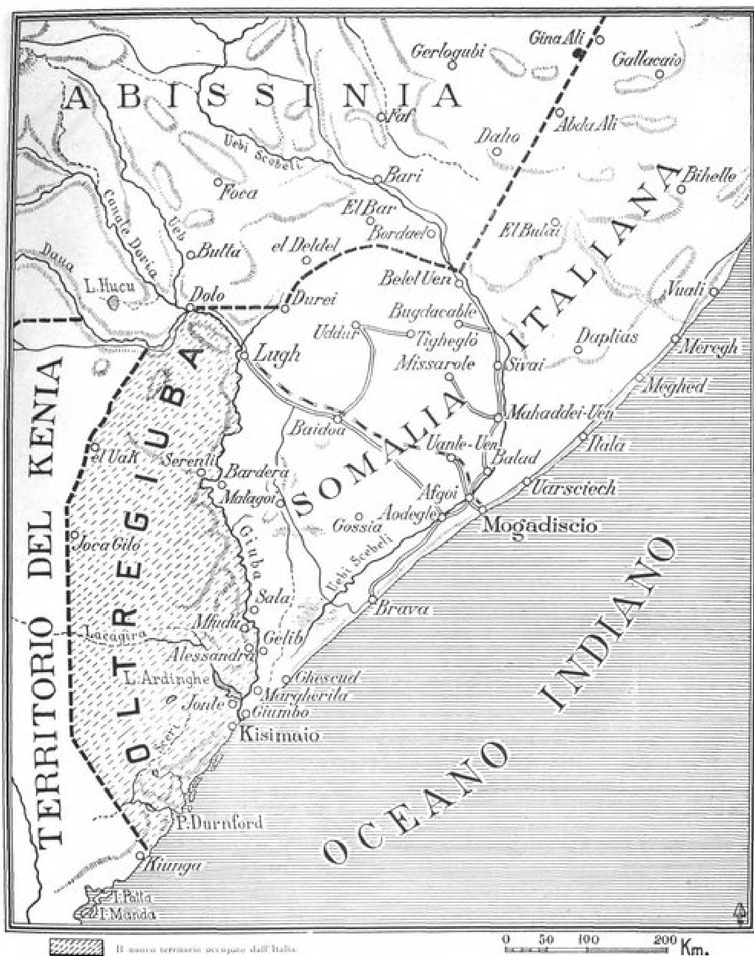
Ci permettiamo di non credere che sia possibile far sorgere una Potenza costituita di debolezze.

Gli Stati che dovrebbero coalizzarsi hanno situazioni ben distinte. La Polonia, che difficilmente potrebbe mettere insieme fra la sua popolazione una maggioranza polacca, è presa tra la Germania e la Russia, in una situazione pessima. La Czecoslovacchia potrebbe aiutarla contro la Germania, ma non contro la Russia. La Romania potrebbe recarle qualche vantaggio contro la Russia, ma non contro la Germania. La Jugoslavia, con le interne discordie di sloveni, croati, bosniaci, montenegrini, con una rete di problemi alle frontiere austriaca, ungherese, bulgara, albanese, forse non potrebbe agire nè contro la Germania nè contro la Russia. Se poi nella coalizione entrasse anche la Grecia, questa conterebbe ben poco, come per esperienze ripetute si può giudicare. A conti fatti, dunque, la Confederazione del Quai d'Orsay e del Gran Cancelliere Benès appare come un logaritmo irsuto di cifre discordanti e di incognite ben definibili, con una risultanza assai povera. Quale forza potrebbe avere una coalizione tra la Repubblica di Liberia e l'Impero di Etiopia? I risultati negativi di non farsi guerra reciproca sarebbero certi, ma quelli positivi di recarsi aiuto molto incerti.

Ad ogni modo è bene non si dimentichi che le questioni danubiane interessano in primo luogo l'Italia.



La folla berlinese ammassata davanti al Parlamento per il giuramento di Hindenburg.



L'Oltregiuba.

Tutto derivò dalla vittoria italiana di Vittorio Veneto e l'Italia ha diritto di pronunciare prima d'altri la sua parola, di dichiarare anche al di sopra degli altri la sua volontà.

MAROCCO

Le truppe francesi al Marocco, sorprese dalla irruzione di bande di Abd-El-Krim, sono per ora riuscite a stabilizzarsi su una linea prossima al confine. Il maresciallo Liautey, Governatore del Marocco, si è sopra tutto valso dell'aviazione per sostenere la linea di *blockhouses*, taluni dei quali assediati e isolati.

Ma la guerra si preannuncia lunga.

A Tangeri, nella zona cosidetta internazionale, è entrato in vigore il nuovo regime con prevalenza francese. L'Italia è stata esclusa. Ma lo statuto tangerino non è stato da noi riconosciuto e non lo sarà, sino a che il torto non sia riparato.

GAETANO POLVERELLI.



Uno sbarco di truppe di rincalzo spagnole sulla costa marocchina.

VERSO LA SOLUZIONE DEFINITIVA DEL PROBLEMA MAROCCHINO

Il trasporto delle truppe spagnole verso la costa del Marocco.

Un comando di truppe spagnole sulla linea del fuoco.



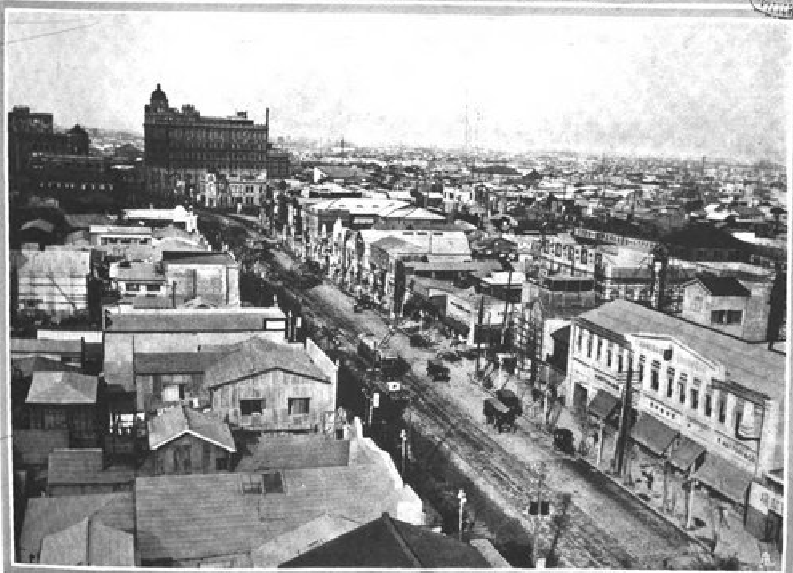


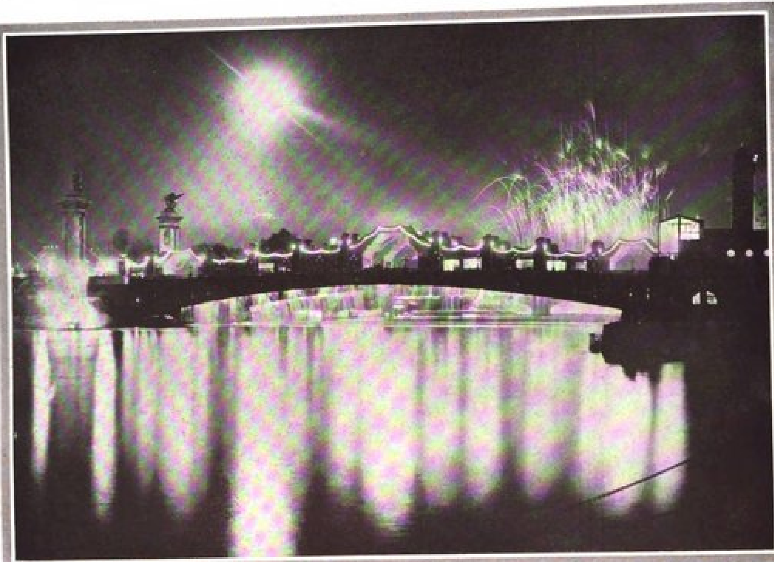
Le recenti vicende marocchine e i molteplici successi di Abd-el-Krim, generalissimo dei ribelli, hanno creato nel paese una situazione così preoccupante, da indurre anche il Governo di Parigi a difendersi dalle eventuali conseguenze a danno della Francia. Il generale Liautey è stato incaricato di organizzare e svolgere un piano di offesa; e il Presidente del Consiglio Painlevé si è recato in aeroplano da Parigi a Rabat per esaminare da vicino la situazione e prendere accordi col generale Liautey sui provvedimenti necessari da parte del Governo per il migliore svolgimento delle operazioni.

LA VITA PROSPEROSA DI NEW YORK, L'ESISTENZA TRAVAGLIATA DI TOKIO

Il contrasto fra le due metropoli, che forse un giorno riassumeranno l'antagonismo di due razze, è tutto nella loro architettura. Ecco New York, in festa per il congresso internazionale di polizia, coi suoi mastodontici e baldanzosi edifici; ecco Tokio, immenso accampamento di piccole case sotto l'incubo del cataclisma, che in questi giorni ha infierito di nuovo.







Il magico effetto del ponte Alessandro III e della Mostra durante i fuochi d'artificio della Festa di notte.

L'ESPOSIZIONE DELLE ARTI DECORATIVE A PARIGI



La visita del Ministro della Pubblica Istruzione, signor De Monzie, al padiglione italiano. Alla sua destra il barone Avezzana, nostro Ambasciatore, e il sen. T. Rossi, commissario d'Italia all'Esposizione.

I SOVRANI D'INGHILTERRA A WEMBLEY

I Reali d'Inghilterra hanno inaugurato la seconda Esposizione dell'Impero Britannico con grande solennità di cerimoniale.



Dopo la lieta e salutare crociera mediterranea i Sovrani inglesi hanno moltiplicato la loro attività.

Solenni cerimonie e ricevimenti ufficiali si alternano con visite di beneficenza e feste fra il popolo.



Re Giorgio e la Regina Vittoria escono dallo Stadio dopo l'apertura dell'Esposizione.

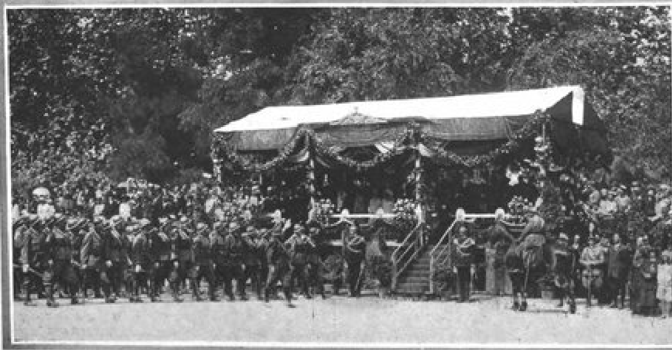
Sopra: *I Reali hanno voluto collaudare di persona una "ferrovia in miniatura" dell'Esposizione.*

IL GIUBILEO DEL RE









Il saluto fascista
al Palazzo

Sopra: L'ammassa
e dei vessilli in

Lo sfilamento della
Milizia Nazionale.

Sopra: S. M. il Re,
preceduto da S. M.
la Regina e seguito
dalle Principesse
Mafalda e Giovanna,
lascia la tribuna.

...DE RE A ROMA









(Fot. Petitti).

Le medaglie d'oro nel corteo.



...dei Sindaci davanti ... Reale.

...mento delle bandiere ... Piazza del Popolo.

Sua Maestà passa in rivista le truppe.

Sopra: La Famiglia Reale al balcone del Quirinale mentre sfila il corteo popolare vibrante di patriottismo.

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SUPREMA DECISIONE L'ITALIA RACCOGLIE A CASTEL SANT'ANGELO LE BANDIERE GLORIOSE DEI SUOI REGGIMENTI DISCIOLTI

Il 24 maggio il fremito eroico di dieci anni fa è passato per Roma e nel ricordo doloroso di quaranta mesi di sofferenze e di sacrifici s'è fatta più viva e più convinta la coscienza del dovere compiuto, più salda e profonda la riconoscenza ai pochi che nella visione dei destini d'Italia hanno trovato fede e ardore per scuotere la nazione. E' la vittoria che risorge splendida e gloriosa nell'animo degli italiani.





I vessilli schierati davanti alla tomba del Milite Ignoto. — Sopra: *L'omaggio delle bandiere all'eroismo del soldato italiano.*



L'illuminazione della Mole Adriana la sera del 24 maggio. (Fot. Petitti).

Sopra: *Le bandiere passano sul ponte di Castel Sant'Angelo per essere riunite in quel Museo storico.*

IL CONVEGNO DI MUSSOLINI E D'ANNUNZIO ALL'EREMO DI CARGNACCO



(Fot. Petitti)



Il Poeta guida il Presidente attraverso i viali della villa.





Il Capo del Governo è arrivato a Gardone la mattina del 25 maggio per visitare il "Vittoriale", che il Poeta ha donato alla Nazione. Il "Vittoriale" sarà un giorno la mèta di tutti gli italiani di fede, di volontà e di pensiero.

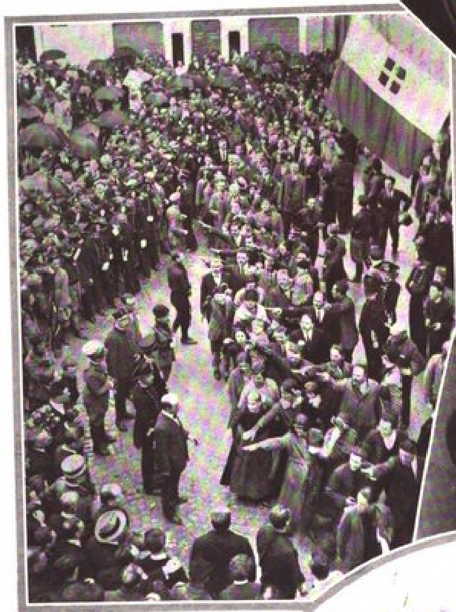
Durante il breve soggiorno il Poeta ha portato l'Ospite sulle acque del Benaco col suo "mas" per rievocargli la gloriosa impresa di Buccari. L'incontro fra Benito Mussolini e Gabriele d'Annunzio ha sollevato nel paese vivo entusiasmo.





Il Poeta parla ai fascisti dal balcone del Vittoriale. — **Sopra**: *Racconti di guerra, navigando sul Garda.*

L'INDIMENTICABILE DIMOSTRAZIONE DEI FASCISTI DEL BRESCIANO AL DUCE





(Fot. Ambrosiano)



Prima di lasciare Gardone Benito Mussolini assisteva alla sfilata delle Camicie Nere del Bresciano. La folla enorme e le Camicie Nere fecero al Presidente una dimostrazione di cui non si cancellerà il ricordo nel cuore del Duce. Come sicuramente non svanirà nel cuore di quella folla fedele il suo saluto senza parole, ma illuminato da un sorriso calmo, forte e sereno.









LA CAMPANA DEI CADUTI SULLA TORRE DEL CASTELLO A ROVERETO

In alto: *La benedizione in Piazza Rosmini.*

Nell'ovale: *S. M. la Regina Madre taglia il nastro per aprire la via al corteo della Campana.*

Il corteo dei mutilati che accompagnò la Campana a Rovereto.

L'ILLUMINAZIONE DELLA BASILICA DI SAN PIETRO





La basilica illuminata per la canonizzazione di Suor Teresa del Bambino Gesù. (Fot. Petitti).
(Sopra): *Una festa analoga di 150 anni fà, con la cupola coperta di fiaccole per l'illuminazione serale.*



San Pietro illuminato dal Lungo Tevere.

(Fotografia Petitti).

LE ONORANZE DI FORLÌ A FULCERI PAOLUCCI DE' CALBOLI

Forlì ha consacrato alla memoria di Fulceri Paolucci de' Calboli il suo liceo scientifico.



La folla ammassata in piazza Saffi per le onoranze ai figli di Forlì.





S. A. R. il Principe Umberto di Savoia assiste dal balcone del palazzo Paolucci de' Calboli alla dimostrazione della folla. A destra, la madre dell'eroe.



Nell'ovale: *Fulceri Paolucci de' Calboli, Medaglia d'oro.*

Il Principe Ereditario attraversa Forlì in festa.

FORLÌ RICORDA ED ESALTA IL SACRIFICIO DI TULLO MORGAGNI



Alla memoria del figlio generoso Forlì ha dedicato il suo campo sportivo.

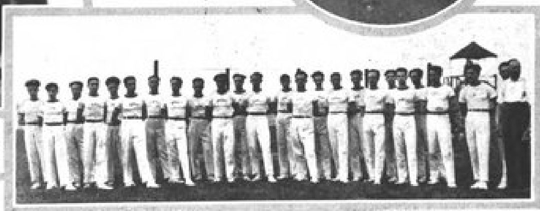
La tribuna del Campo sportivo durante le gare svoltesi alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto.



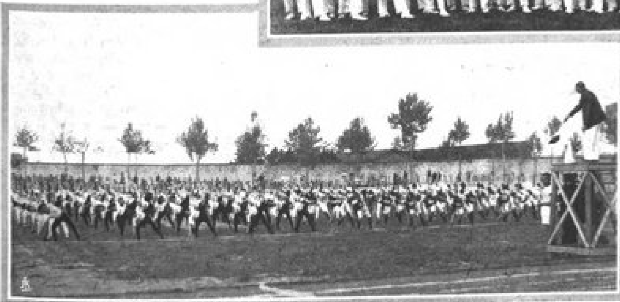
La vedova di Tullo Morgagni e la cognata presentate a S. A. R. il Principe Ereditario.



Tullo Morgagni, pioniere dello sport e dell'aviazione.



La squadra della "Forti e Liberi" di Forlì.



Lo svolgimento delle gare collettive sul Campo Tullo Morgagni.

ROBERTO SARFATTI



Il volontario diciassettenne nella sua divisa di eroe.

Un recente bollettino ha decretato la medaglia d'oro alla memoria di Roberto Sarfatti, caporale del VI Reggimento Alpini, in commutazione della medaglia d'argento concessa con decreto 10 novembre 1919.

L'eroismo quanto più è purezza e olocausto, tanto più aborre le parole sonanti.

Qui basterà ricordare la motivazione:

"Rientrando dalla licenza e avendo saputo che la sua compagnia era impegnata, raggiungeva nel più breve tempo il proprio reparto che attaccava una forte posizione.

"Tra i primi a giungere nella trincea avversaria, si gettava in un camminamento nemico e da solo riusciva a catturare trenta prigionieri e ad impadronirsi di una mitragliatrice.

"Per tutta l'azione diede prova d'ardimento e di sublimi virtù militari. Lanciatosi nuovamente all'assalto di una galleria dove trovavansi dei nemici, cadeva eroicamente colpito alla fronte. (Col d'Echele Case Ruggi, Quota 1039 - Valsasso, 28 gennaio 1918)".

Quel soldato d'Italia, quando morì, aveva diciassette anni. In un mirabile profilo che Alfredo Panzini gli ha dedicato, nella Collezione degli Artefici della Vittoria, si trovano queste frasi: "...ad otto anni interrompe la madre che gli leggeva i Reali di Francia, dicendo: — Allora era bella la vita! Non si andava a scuola, si imparava a dar colpi di spada e di lancia!... — E la madre dicendo: — Anche adesso è bella! —, replicava: — No, no, adesso è una passeggiata noiosa per vie troppo comode! —"

Ecco il fanciullo.

Il giovanetto si arruola volontario, sotto falso nome, a quindici anni (nel luglio 1915) nel 35° fanteria di stanza a Bologna, ed è un rivoluzionario — Filippo Corridoni — che gli procura le carte di identità.

Scrive al padre chiedendo il permesso, e la sua domanda non ammette rifiuti: "Dammi il tuo permesso e me lo dia la mamma, perchè se no, sento che, con mio grande dolore, ne farei senza, e andrei a farmi uccidere forse senza che mio padre e mia madre mi abbiano dato il loro permesso e la loro benedizione".

A Bologna è riconosciuto, e viene rimandato a casa. Deve aspettare due anni. L'attesa è lunga per lui: egli si prepara, predicando la necessità e la santità della guerra. "Più che impeto guerresco o bramosia di avventure o odio contro il nemico — scrive il Panzini — è qualche cosa di santo, di casto, di irremovibile. Necessità di sacrificio".

Nel luglio 1917 può entrare, da volontario, nel 6° Alpini. Gli si offre la possibilità di far parte d'un corso d'allievi ufficiali: rifiuta. Vuol andare in prima linea, subito, e da soldato. "Lo faccio per me! Per il mio dovere: per la mia coscienza. Per l'onore di morire".

E si dona alla patria, come per testimoniare col sangue che la vita deve avere una sua ragione d'essere, una sua stabile verità, una sua vera giustizia.

L'XI CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA



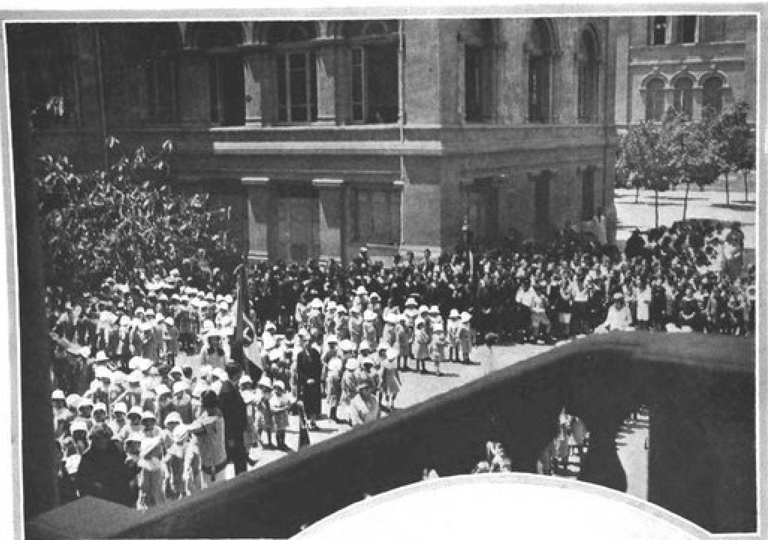
A Pavia e al suo Ateneo millenario si è rivolto nel maggio passato il pensiero deferente di tutto il mondo scientifico. Per celebrare solennemente l'undicesimo centenario della fondazione dello studio pavese si sono riuniti nella prospera città lombarda scienziati e studiosi di tutti i paesi e l'augusta presenza del Sovrano ha conferito alla cerimonia l'alto significato che le spettava. A ricordare l'opera luminosa di Lanfranco, che nel 1025 iniziando a Pavia il suo insegnamento, portò lo studio, attraverso una più completa penetrazione del diritto romano, ad una più ampia e moderna visione, venne inaugurato nel cortile dell'Ateneo un monumento.

La cerimonia della commemorazione nel cortile dell'Ateneo pavese.

(Fot. Delius).



Il cortile del Castello col palco reale durante il discorso commemorativo dell'on. prof. Arrigo Solmi, Rettore Magnifico dell'Università di Pavia.



LA VISITA DELL'ONOREVOLE LUPI ALLA COLONIA ITALIANA D'ALESSANDRIA D'EGITTO





La visita dell'on. Lupi all'ospedale italiano di Alessandria, uno dei più completi d'Egitto, sorto per opera e con oblazioni della nostra colonia.

Sopra: *L'onorevole Dario Lupi, ex Sottosegretario di Stato all'Istruzione, porta il saluto augurale del nostro Governo agli allievi delle fiorenti scuole italiane di Alessandria d'Egitto. Accanto a lui sono le autorità consolari e militari italiane di Alessandria.*

In basso: *Davanti alla Scuola Regina Elena: alunni adunati in attesa del deputato Italiano.*

LA DELEGAZIONE ITALIANA AD ANGORA

Angora, la città dell'Asia Minore dove si è ritirato il governo turco, è una capitale sui *generis*: le ambasciate straniere si trovano nell'impossibilità di esservi ospitate, e continuano ad abitare a Costantinopoli. La nostra delegazione, recandosi colà, ebbe per sua sede un "vagone salone": quella inglese un "vagone letto".



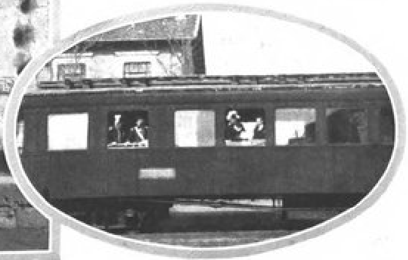
Da sinistra: *L'addetto militare colonnello Vitelli; il consigliere Taliani; l'ambasciatore Montagna; il segretario Bertelè.*



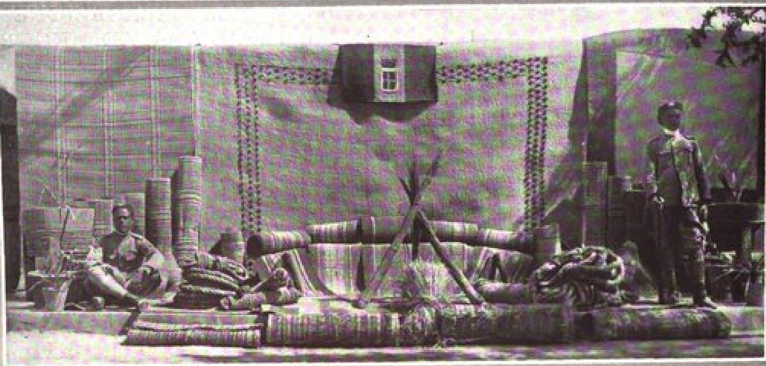
Una porta dell'Augusteum, il monumento romano, ove si trova inciso il famoso testamento di Augusto.



A sinistra: *S. E. l'Ambasciatore Montagna ed i delegati italiani nell' interno dell'Augusteum.*



Il vagone salone che ospitò la nostra delegazione ad Angora.

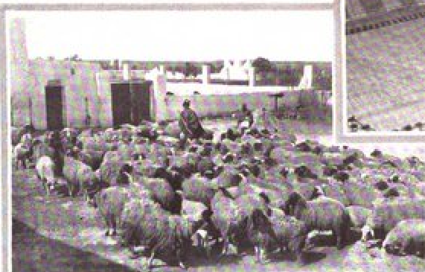


I LAVORI DI UNA COLONIA PENALE A BENGASI

Un'esposizione di stuoie di sparto lavorate dai detenuti arabi del carcere regionale di Bengasi.

Nella colonia penale: un gruppo di pecore.



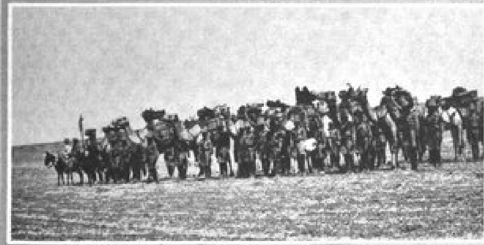


Gli indigeni al lavoro delle stuoie di sparto.

Sotto: *Detenuti indigeni della stessa colonia adibiti alla costruzione di una strada.*



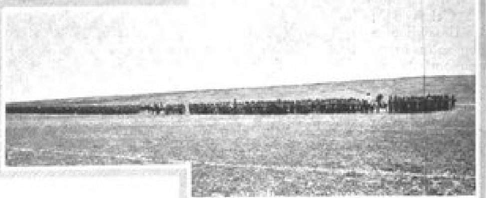




S. A. R. il Duca degli Abruzzi, l'Alto Commissario per l'Oltregiuba e il Reggente del Governo della Somalia passano in rivista le truppe destinate all'occupazione.

ALLA VIGILIA DELL'OCCUPAZIONE DEL'OLTREGIUBA

Una sezione di artiglieria montata su cammelli.



A destra: *Lo schieramento delle truppe dopo l'esercitazione tattica.*



Il primo di giugno, in seguito agli accordi definiti non senza qualche ostacolo fra il governo inglese e il nostro, è scaduto il termine per la consegna del "Giubaland" all'Italia. Non tanto per la vastissima estensione del territorio, quanto per la meravigliosa fertilità di una parte notevole di esso e per la posizione e qualità di alcuni porti, superiori indubbiamente a quelli che possediamo nella Somalia, l'Oltregiuba è un acquisto prezioso per l'Italia.

S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il secondo da destra, assiste con le autorità e gli invitati alla manovra delle truppe coloniali.

UN LIBRO ITALIANO

"PICCOLA GENTE DI CITTÀ"

DI UMBERTO FRACCHIA

La città con le sue case-alveari, con le sue lugubri strade, con le pareti di cemento armato, col pavimento di asfalto e il cielo tagliato dalle fredde lame della luce elettrica: più grande casa di un'umanità stritolata dalle immense forze della vita, piegata man mano verso l'umiliazione e verso la miseria: dove la bontà è triste, la felicità corrosa ogni minuto; la città creata dagli uomini per la dannazione degli uomini: la città nemica.

L'esaltazione futurista de le notti di Parigi e di Berlino, la celebrazione di Kipling o di Whitmann dedicata ai porti, a le ferrovie, ai quartieri irti di ciminiere e squadrati delle caserme, ruggenti di motori e sonori di magli, hanno ceduto il posto a una contemplazione più malinconica e più triste per gli schiavi di questa immensa tirannide, per i poveri sentimenti che crescono sterilmente fra le grandi ombre e le false luci come fiori senza sole tra le pietre.

La umana e cristiana letteratura del dopo guerra è caratterizzata anche da questa nuova interpretazione della vita della città. Non è più la descrizione verista della penna di Zola o la notazione spettrale della matita litografica di Steinlen e di Faivre, è una analisi psicologica che sta fra Dickens e Zangwill, fra Cekov e Mann.

Il miglior esponente italiano di questa tendenza, non soltanto per il suo ultimo libro di novelle: *(Piccola gente di città*, Ed. Mondadori), ma anche per i romanzi precedenti: *Angela, Il perduto amore*, mi pare Umberto Fracchia.

La sua faccia di bambino imbronciato, pronta a rasserenarsi e ad oscurarsi di colpo tra un pensiero e uno sprazzo d'inattesa ironia racchiude un'indulgente bontà maturata dentro profonde stasi dell'evoluzione artistica. Una quasi patetica malinconia, una sofferenza nutrita un po' dall'incomprensione un po' dai contrasti tra realtà e sogno, attribuiscono al suo spirito un certa freddezza e lo isolano dai facili entusiasmi; ma anche lo allontanano dagli eccessi del pessimismo e dalla disperazione. Nella interpretazione artistica della vita, quale si manifesta nei suoi romanzi e in questo volume di racconti, è sempre ispiratrice e presente una addolorata umanità che non impreca contro il male e non bestemmia contro l'avverso destino; ma si rassegna e si umilia senza fede, non oserei dire cristianamente; ma fatalmente. I protagonisti delle novelle sono tutti mediocri uomini, povere donne; infelici bambini, solitari operai, vinti del lavoro, dell'amore, della gloria.

Sull'orlo delle grandi città, dove tutte le forze urlano e si disfrenano passioni, hanno querule voci, fragili gesti. L'espressione delle loro angoscie e delle loro delusioni non si drammatizza in dialoghi battaglieri o in azioni cruenti e violente; ma si dissolve in toni grigi digradanti dentro zone d'ombra.

Della *grande città* essi ignorano i "paradisi artificiali", ignorano le comunità e le folle, sono solitarii, disperatamente anche dentro la famiglia, dentro la scuola, dentro l'esercito. Non conoscono la febbre e la esaltazione delle libere volontà, delle audaci imprese.

Anche molte novelle di Guy de Maupassant hanno per protagonisti modesti impiegati, bislacchi soldati, donne miserabili; ma il sorriso cinico e scettico di quel figlio del diciannovesimo secolo sembra trapelare e lamentare amaramente i fatti della vita comune. Umberto Fracchia ha uno spirito e un equilibrio assai più latino e più manzoniano: il sentimento della madre di fronte al figliolo che non cammina *(Bello: ma non cammina)* della sposa di fronte al suo incomprensibile compagno *(Il giorno delle nozze)* del vecchio e miserabile ebreo coi ragazzi che giocano al pallone *(Piogge d'autunno)* non si risolve in una maledizione. Dilaga pian piano come una velatura bigiognola su tutte le cose e su tutti gli uomini; l'interpretazione del mondo è malinconica senza essere pessimista; pietosa invece di essere maledetta.

L'uomo nasce solo e muore solo si legge in un poema indiano; e Pascal dice "Non saremo aiutati, morremo soli". Gli eroi di Fracchia se hanno una parentela è con le cose della natura, se ricevono un conforto nella loro miseria è ascoltando il canto degli uccelli o le voci delle fontane, è guardando il cielo pieno di stelle. Non combattono, come, per esempio, i provinciali di Balzac; non odiano come i provinciali di Dostoiewski; vanno alla deriva della vita simili a *epaves* di naufragi lontani.

Si chiederebbe invano alla loro vita un segno di costruzione e di creazione; sono disgregati e disgregatori; chimerici e illusi. Sono per lo più goffi, incapaci e modesti; sono già la *reazione* contro una letteratura che animava il mondo di falsi condottieri, e di esteti predicanti. Nè superuomini nè superdonne, se mai uomini e donne al di sotto del livello comune, vicini alla mediocrità; essi non lasceranno orma nè ricordo di sè. "La città è tutta affollata così, in ogni sua parte, fino alle ultime case, nei più lontani quartieri. Ognuno porta con sè l'ultimo pensiero triste della giornata, ma nascondendolo quasi se ne dimentica. Poi, fra poco, di nessuno di noi, che formiamo questa folla immensa, non si troverà la più piccola traccia. Allora tutto sarà silenzio e deserto, e rimarranno i lumi e le ombre".

E' facile prevedere come con questo nichilismo di sentimento e di invenzione, con questo voluto semplicismo il Fracchia, romanziere e novelliere, lotti contro tutti gli abbagli della facile letteratura e contro gli incantesimi del popolare successo.

Anche i suoi paesaggi sono indeterminati e le epoche incerte. Un paese si può chiamare Alfa o Beta; una guerra può essere quella europea o un'altra guerra qualunque, il Fracchia sdegna di legare la fantasia a riferimenti precisi o, come si soleva dire, *veristi*. La sua creazione è astratta e coscientemente indeterminata: oserei dire imprecisa.

Gli pare che nel mondo della grande arte dove egli scrive non sia necessario di "dire tutto", di co-



Umberto Fracchia (Fot. Bragaglia)

struire l'edificio dal primo mattone all'ultimo. Per una raffinatezza aristocratica sdegna di *finire* l'opera, tralascia di concludere, non si preoccupa di essere concludente: gli basta di essere intenzionalmente perfetto.

Certo l'ammirazione per alcuni autori e per alcune letterature d'oltralpe l'ha portato fatalmente verso questo antiverismo dal quale sono così lontani i latini, si chiamino Alessandro Manzoni o Anatole France. Gli basta di buttare il personaggio sul marciapiede del suo mondo ideale, di definirlo con pochi tocchi, di accarezzarlo con parsimonioso colore; vuole che il lettore con la propria fantasia e col proprio sentimento lo completi e lo accompagni oltre i confini della pagina, al di là della stessa ideazione.

Difetto di aristocrazia e di nobiltà artistica; ma difetto; paura della popolarità quasi che essa contraddicesse necessariamente le caratteristiche del capolavoro.

Contro la predicazione artificiosa di una critica che scambia l'oscurità per la profondità e l'inespresso per il sublime e il frammento per la gemma, deve reagire Umberto Fracchia se vuol essere fedele alla tradizione e ubbidiente al suo grande ingegno. Allora tutte le sue pagine saranno degne del *Sonatore di tamburo*, una fra le migliori novelle della letteratura italiana del dopoguerra. E' un *conte simple* ricco di tanta acutezza di analisi psicologica e tramato su uno sfondo così vasto e così *contemporaneo* della nostra epoca, che lascia assai maggior traccia di uno dei soliti romanzi che si sforzano di definire l'universo in trecento pagine.

Il rullo di questo sonatore di tamburo tutti lo abbiamo udito nell'alba livida delle nostre giornate di trincea, chiamare attraverso il deserto arido proiettato dalla guerra, col suo singhiozzo disperatamente umano.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Se le opere postume sono destinate, in genere, a rendere un cattivo servizio agli scrittori, se le biografie, e specialmente le autobiografie, illuminano quasi sempre di falsa luce le figure di artisti che ci furono cari, ecco un libro che — per una volta — smentisce risolutamente l'una e l'altra asserzione: *Novale* di Federigo Tozzi (A. Mondadori, editore — Milano-Roma). In ogni pagina di questo volume sono, si può dire, elementi preziosi per la conoscenza di Tozzi uomo: e nell'uomo era, come in pochi altri scrittori del nostro tempo, l'artista.

Ma non si tratta di un romanzo, come la copertina vorrebbe far credere a quei lettori che non si interessano ad un libro nuovo se non porta quell'etichetta: romanzo. No: il lettore onesto, il lettore serio, non ancora guastato dal cinematografo, sarà felice di cercare in queste pagine lo specchio fedele di un uomo che fu grande e fu buono, di un creatore che soffrì veramente i più profondi tormenti, la cui opera nacque e s'ingigantì nel dissidio tragico tra la miseria della vita e il sogno dell'arte.

Chi non ama *Tre croci* e *Con gli occhi chiusi* non legga *Novale*. Sarebbe inutile. Ma chi ha potuto vivere in comunione di spirito con Federigo Tozzi artista, apra *Novale* e ascolti parlare l'uomo: l'uomo che svela sè stesso senza, per fortuna, pensare al pubblico e alla posterità.

E', dunque, un diario: no, nemmeno un diario, perchè in questa parola si potrebbe vedere qualcosa di presupposto e di preordinato, una qualsiasi "forma letteraria" insomma. Si tratta, invece, di lettere: e più precisamente di due gruppi di lettere, che la signora Emma Tozzi ha potuto e saputo raccogliere con devota cura e con finissimo accorgimento. Le prime vanno dal 1902 al 1903 e sono dirette ad un'ignota Annalena, alla quale il Tozzi, studente diciannovenne, scrive nel 1902 "per aver agio di studiare il carattere di una *giovane donna*" e "per conoscere le sue impressioni su *l'arte senese*". L'arte senese passa presto in seconda linea, di fronte alle confidenze dello scrittore sulle sue prime letture (Shakespeare, Poe, Max Nardou, Rostand, De Musset), sul bisogno d'amare e d'essere amato ("alle donne non potevo piacere"), e poi all'angosciosa scoperta del tradimento di Isola, l'adorata Mimì dello studente che romanticamente si firma Rodolfo.

Il secondo gruppo di lettere — dirette dal 1906 al 1908 a Emma Tozzi, fidanzata e poi moglie dello scrittore — è più numeroso e anche più significativo. Là era l'adolescente ancora immaturo ed incerto: qui è il giovane che guarda con fede ardente il suo destino. Qui è l'amore — non più generico e letterario — divenuto una forza e una sorgente di bene intellettuale: qui è la rivelazione di Dio; qui è l'eco accorata dei contrasti col padre, dei primi concorsi agli impieghi, della lotta colla fame. E qui sono annotate quelle allucinazioni potenti, quel bisogno di "razzolare nel mistero" che formarono poi l'essenza umana ed oltre-umana della sua arte.

Ecco perchè *Novale*, oltre che un documento pietoso della vita del grande scrittore, può considerarsi un elemento indispensabile per la conoscenza della sua elaborazione d'artista.

Un'idea non banale ha avuto Nicola Vernieri nell'imaginare la sua favola grottesca *Bestie eroiche* (Licinio Cappelli, editore — Bologna). Non è facile far discorrere le bestie: non è facile, sopra tutto, farle parlare in versi italiani. Da Trilussa in poi, la vena dei poeti di "bestie" è sembrata restringersi al campo dialettale, come a quello più adatto, in tal genere, all'umorismo, alla caricatura e anche alla satira. Il Vernieri scrive in lingua: più che un umorista, egli è un lirico: e fra i giovani scrittori italiani mi pare di riconoscere in lui un temperamento di poeta dei più felici e promettenti.

La favola non è, forse, la più peregrina. In una stalla dalla porta sgangherata, mentre in una notte di tempesta le vecchie tavole sono scrollate dal vento e trafitte dalla pioggia incessante, il cane, l'asino, il mulo e il ronzino si confidano le loro pene e accordano i loro lamenti. Il ronzino ha, fra tutti, il cuore più generoso ed ardente: egli eccita i compagni alla ribellione contro il giogo degli uomini, in nome d'un ideale di libertà. Il cane, pratico e piuttosto ambizioso, accetta subito di essere nominato presidente della lega che si muove verso la riscossa, colla partecipazione del gatto, del porco, del gallo e d'altri animali. Ed ecco che lo stuolo dei ribelli si muove sotto la luna, verso la libertà. Ma al Ponte Basso avviene un incidente fra il cane e il gatto. Il presidente dà un ordine che il gatto non eseguisce. Breve lotta fra i due. Il cane è destituito dalla carica, e al suo posto viene eletto il ronzino, che sembra un fautore più sereno della pace. L'eroico stuolo procede verso la boscaglia di Cavalliria, dove un pettirosso dimostra al cane che ogni bestia è fatalmente schiava di qualche cosa o qualcuno, e i soli liberi sono gli uccelli; ma quelle parole gli sono spezzate nel becco, sul più bello, da un falco che lo sbrana.

I ribelli cominciano a soffrire la fame, il cane ha bisogno di carne, le piante del bosco hanno perduto le foglie, e una pioggia opprimente perseguita le povere bestie, che riprendono tristemente la via del ritorno.

Visione pessimistica della vita, felicemente trasfusa nella contemplazione del regno animale. Più della favola, che forse potrebbe essere opportunamente accorciata, mi piace di rilevare la fattura del verso, spesso perfetto. L'uscita delle bestie dalla stalla, il giuramento dei ribelli e l'invocazione al sole del ronzino, sono brani bellissimi. E in tutto il poemetto, nella coloritura dei paesaggi come in quella dei caratteri, domina una nota malinconica, tenue ma viva, che è sempre poesia.

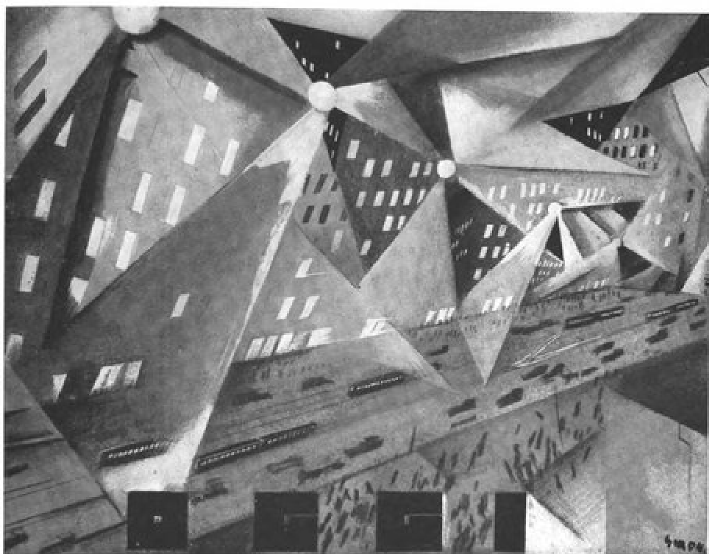
Ettore Lo Gatto, che avemmo occasione di ricordare altra volta come divulgatore e traduttore di Sollogub, ci offre un libro di coltura di notevole interesse: *Critici letterari russi* (Franco Campitelli, editore — Foligno).

Il volume non ha — come lo stesso autore avverte nella prefazione — la pretesa di passare in rassegna la critica letteraria russa nel suo svolgimento dalle origini al giorno d'oggi. Il Lo Gatto mostra soltanto alcuni punti di riferimento, indica alcune tappe essenziali compiute dalla critica russa, mette in giusto rilievo alcune fra le sue principali figure: Bjelinskij e Pissarev, Dobroliùbov e Strackov, Venghèrov e Ovsiàniko-Kulikòvskij. Di ciascuno di questi scrittori, vissuti tutti nel secolo scorso, leggiamo saggi importanti, che ci possono dare un'idea della diversa "maniera" di sentire ed esercitare la critica, dalla maniera estetica di Bjelinskij a quella realista di Pissarev. E opportunamente, fra i critici veri e propri, vediamo introdotto un artista, Dostojevskij, del quale è riportato il mirabile discorso su Pùsckin: quel discorso che è anche un atto di fede, perchè considera gli artisti come araldi di dottrine filosofiche e sociali, al di sopra e al di fuori dell'opera d'arte, ed esprime così un pensiero dominante di tutto quel grande periodo letterario, che nel libro del Lo Gatto appare efficacemente sintetizzato.

Finalmente, una piccola opera di fantasia: *La lira d'Orfeo* di Francesco Tozzoli (Casella, editore — Napoli). L'autore nel presentarcela come "poemetto in prosa" afferma trattarsi di un abbozzo, di un'azione a sviluppo embrionale, le cui idee non gli sembrano perfettamente definite. Ma subito dopo, senza falsa modestia, parla di "originalità".

Eh sì, non manca di originalità questo poemetto nel quale s'imagina che una nave di poeti e di musici venga a impadronirsi di Napoli per restituire la città del sogno alle Muse, per bandire dalla sua terra le macchine, per seppellire i motori, nemici della poesia... Ma quanta eloquenza e quante frasi sonanti a sostegno di un'idea originale! L'ispirazione sembra soffocata dalla sonorità delle parole. Se domani il Tozzoli saprà contenere l'impeto lirico, potrà darci una prova più sicura del suo ingegno, che oggi s'è limitato a sciogliere un inno esultante alla sua città.

CELSO SALVINI.



La vita dei tempi passati la penso come una scena buia, quelle da cui le parole degli attori penano a staccarsi e arrivano a noi come da lontani letti di ospedale. Il mio occhio s'affatica a scorgere i movimenti opachi delle larve che vi passano.

E ricordo benissimo che anche soltanto quand'ero io ragazzo, il sole era meno splendido e tutta la vita degli uomini era più lenta e malinconica.

Io compiango infinitamente tutti coloro ch'erano adulti, e poi sono morti, quando noi eravamo bambini; le generazioni dei nostri padri e dei nostri nonni. Se penso la loro vita quotidiana, la civiltà rudimentale e pallida delle città di quarant'anni sono, il cuore mi si stringe di compassione.

Non c'erano tranvai elettrici, nè automobili, e la notte le città erano illuminate di fiammelle fatue di gas, fantasmi di luci morte senza sacramenti. E non c'erano i bar. Non c'era il bar, no, con le macchine lisce e lucide.

Su certi album delle signore sono pronte alcune domande, cui il paziente deve rispondere per iscritto e metterci la firma. Una di queste allegre domande è "in che secolo vorreste essere vissuto?". Tutti rispondono indicando secoli passati: il settecento, il cinquecento, Roma imperiale, l'Egitto dei Faraoni, la Grecia di Aspasia. Tutta gente che in quel momento non si è ricordata del bar e del caffè espresso.

Questa del caffè è una faccenda seria. Posto ormai l'uso del caffè come fondamento d'ogni vita sociale arrivata a un minimo di civiltà sopportabile, si vede subito l'abisso che un rapido progresso può porre tra due epoche contigue: l'epoca in cui si beve il caffè seduti, dopo averlo aspettato un quarto d'ora, versato rotondamente dall'alto da un cameriere che arriva con un panciuto bricco di rame: caffè d'ozio, caffè di gola, caffè di lentezza d'animo; e l'epoca in cui esso vi si presenta furibondamente circonvolto di fumi, e lo conquistate a braccia tese, e alle spalle vi preme l'altra gente che con gli sguardi impazienti aiuta di lontano a stringere e spremere le manovelle e le valvole. L'espresso, che si prende a tutte le ore, e fa da punto e virgola tra l'una e l'altra di tutte le faccende della giornata. Quell'altro, da seduti, non serve che due o tre volte il giorno, pausa di riposo, per andare a capo o voltare pagina.

In quell'epoca chi aveva fretta andava in carrozza, come facciamo oggi quando abbiamo tempo da perdere e possiamo goderci mezz'ora di sole. E non c'era il telefono. Mi si dice che in un tempo di poco anteriore non ci fosse neppure il telegrafo. Non oso pensare che cosa potesse essere un giornale a quel tempo.

Anche lui, il giornale — oggi è il quotidiano a tre edizioni, fratello carnale del bar — anche lui era un oggetto d'ozio e di riposo. Il cittadino ne comperava uno e se lo portava a casa: lo leggeva dopo pranzo, in poltrona; lo leggeva tutto, dall'articolo di fondo alle recentissime (ma che razza di recentissime potevano essere?): lo leggeva tutto e ci credeva. Poi andava a dormire.

Oggi l'uomo ne compra tre o quattro ogni due o

tre ore; ne afferra i titoli e qualche notizia intanto che lo chauffeur mette in moto il taxi. E intorno a lui c'è più luce.

Era l'epoca funebre che chi rincasava la sera (si chiamavano sera le dieci) aveva la singolare pazienza di accendere la candela preparata sulla panca dell'anticamera, e poi con quella fiamma vacillante e stillante in mano raggiungeva la propria camera, e ivi studiosamente si dedicava a togliere il tubo alla lucerna, regolare il lucignolo, accendere, accomodare. Tutta la vita del quotidiano borghese era così regolata a ritmo funerario, e manteneva le sue azioni di ogni ora in una intonazione circospetta e crepuscolare.

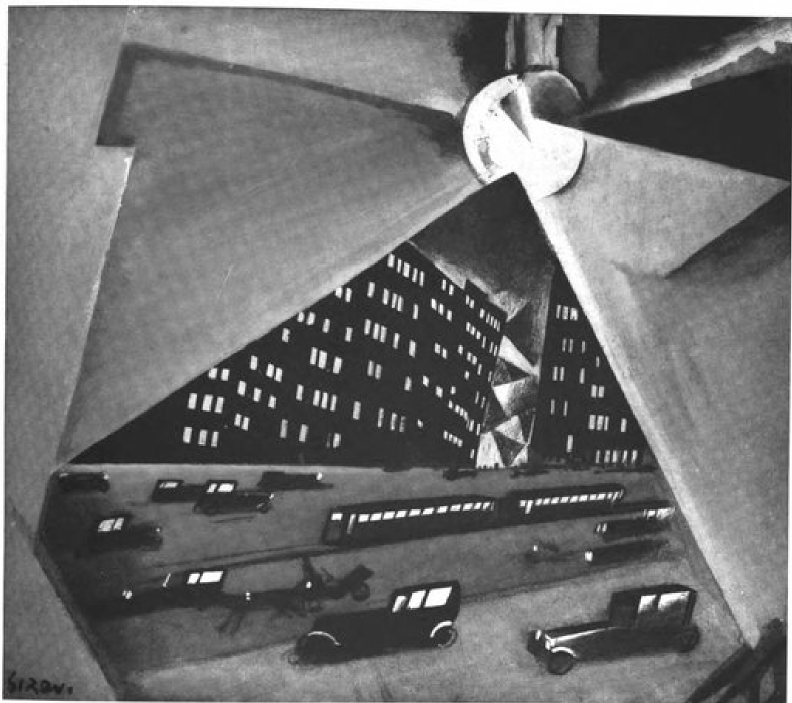
Nessuno giocava in borsa, se questa non era la sua professione. Io apprezzo enormemente un tempo, in cui l'operazione di borsa è diventata una battuta comune della vita d'ognuno, e i ragazzi di sedici anni possiedono in materia le conoscenze che i più di noi abbiamo scoperte soltanto ora, dopo la guerra.

Perchè solamente dopo la guerra questa vita contemporanea s'è accesa in tutta la sua pienezza sorprendente.

Le invenzioni scientifiche, precedendo di qualche decennio il nostro tempo, ne preparavano gli strumenti materiali e la illuminata atmosfera. Ma lo spirito della guerra e tutte le necessità — superiori e inferiori — del dopoguerra, hanno potuto lanciare in pieno tutta la nuova generazione nella vita d'oggi, ch'è passione e azione d'ogni minuto. Soltanto dal '19 in poi — da sei anni — ne riconosciamo nella generazione novissima gli impensati sviluppi. Sono magnifici. Li vediamo nei ragazzi nati da diciotto anni a questa parte.

Ecco un'adolescenza che, non si sa come, ha imparato a confidare in sè stessa come noi non sapevamo





a quell'età; e sopra tutto ha imparato a non credere troppo ai padri. Gran cosa. Neppure noi credevamo ai nostri padri, ai loro consigli di prudenza e di lentezza. Ma ognuno di noi s'umiliava e si credeva colpevole di diffidare a quel modo. E fingeva, anzi si sforzava, di credere, e si frenava, e si deformava aspettando, aspettando chi sa quale occasione o maturità.

Fu quell'aspettazione timida, era quella mitezza dei figli di fronte ai cattivi consigli dei padri, a generare la decadenza democratica. Oggi l'insegnamento che ogni adolescente si ritrova chiaro nell'animo, è questo: il diritto, il dovere, di pensare sè come cosa propria, la propria vita come un bene da conquistare secondo tutte le proprie forze e con tutto il possibile rischio.

E' naturale ai padri temere dei rischi che il figlio affronta: ma la vita non si conquista che con l'amore del rischio e col giocar grosso e d'azzardo: questo oggi anche i ragazzi di dieci anni cominciano a sentire e lo mettono in atto senza timidità. Ecco l'abisso morale che il tempo nuovo — simboleggiato nella guerra — ha scavato tra la generazione della penombra e la generazione del bar.

Gran cosa, e per gli individui e per la nazione. Perchè le cose che rimangono grandi nella storia dei popoli, nascono, o hanno radice, nei momenti eccitati di guerre, di rivoluzioni, di intense reazioni contro i disastri portati da queste o da quelle.

Una delle poche osservazioni alquanto impressionanti che i lodatori del tempo vecchio ci fanno, è che questa adolescenza d'oggi è scarsamente idealista. Perchè? Perchè preferisce un match di boxe a un concerto di violino: è più informata dei cavalli e delle scuderie da corsa che non del nome degli scrittori contemporanei.

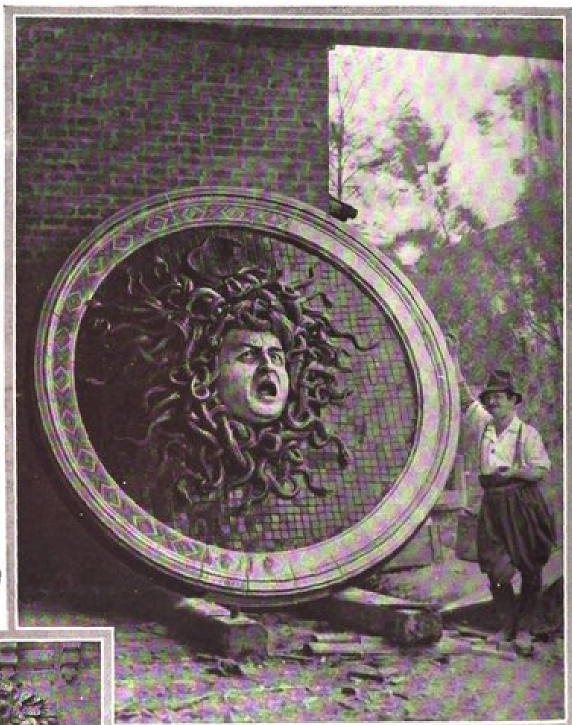
Un momento. Allora — in quell'altra epoca — i giovinetti di quindici anni amavano qualche volta chiudersi in casa a scrivere un sonetto. Bellissima cosa. Ma a vent'anni quei medesimi diventavano impiegati in un ministero, ch'era il supremo ideale instillato loro dalle famiglie. Quegli idealismi erano illusori e formali e caduchi: avanzi arcadici. E' molto più vero e fecondo l'idealismo dell'adolescente d'oggi che tende con impazienza alla rapida fortuna e alla vita come grande avventura, e non ha nessuna paura d'arrischiar tutto per tutto.

E non è, spero, da buttar via un'ultima considerazione: che noi, fortunati, viviamo nel tempo in cui s'aggirano per le strade le donne più belle e meglio vestite che sieno esistite dai tempi omerici in poi.

MASSIMO BONTEMPELLI.

LA TRAGICA FINE DI UN ARTISTA MARCHIGIANO ALLA VILLA REALE DI MONZA

Il pittore ceramista Ferruccio Mengaroni, venuto dalla nativa Pesaro a Monza a organizzarvi l'esposizione delle sue opere, ha trovato, sul lavoro, la più tragica delle morti. Le sue opere di ceramica, di proporzioni eccezionali, erano chiuse in una cassa di legno del peso di circa dodici quintali; il Mengaroni volle aiutare i facchini nel laborioso trasporto della cassa dal piano terreno al primo piano della Villa; quando, ad un tratto, l'enorme peso oscillò e venne ad inclinarsi e poi ad abbattersi sul petto dell'artista, che rimase schiacciato fra la cassa e la balaustra della scala.



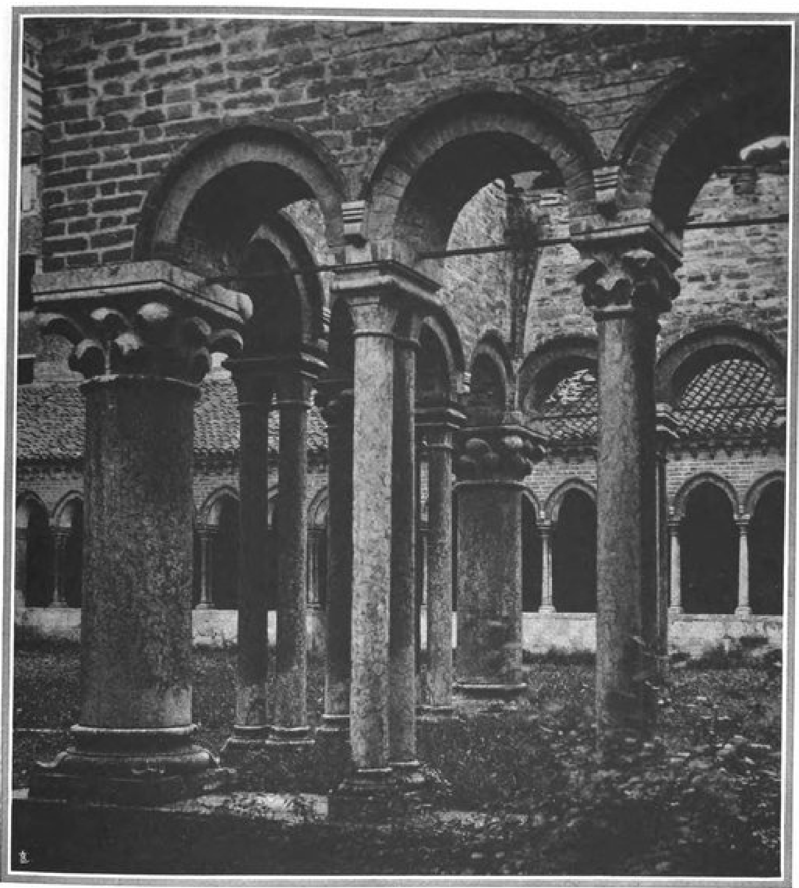
Un'enorme "Medusa" che, insieme ad altre ceramiche di vastissime proporzioni, è stata causa della sciagura che provocò la morte del suo artefice: Ferruccio Mengaroni.



Un medaglione mediceo Robbiano, opera del Mengaroni.

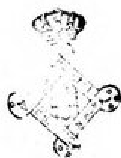


La Fabbrica di Maioliche Artistiche Pesaresi, che fu fondata e diretta dal compianto artista.



Chiostro dell'antico monastero di San Zeno a Verona (anno 1100)

Fotografia E. Sommariva





"Madonna": Stucco colorato del XV sec., d'ignoto.

IL MUSEO CIVICO FIORENTINO

Silenzii pieni di mistero, penombre da cui emergono figure marmoree quasi fantastiche di cavalieri addormentati, fughe d'anditi di archi di porte dove zone illuminate e zone oscure provocano strani effetti di prospettive, immobilità d'aria grigia di ambienti claustrali, improvvisi squilli di luce serena in sale ancora gioconde di gaudente vita cinquecentesca. Chi entra nel nuovo Museo fiorentino, si sente all'improvviso preso dal sentimento mistico ch'emana dagli innumerevoli tabernacoli, dall'austerità delle pietre grigie, dalla severa anima che si chiude in tutte le opere molte volte centenarie, e che è qualcosa di più grande anche della stessa suggestione artistica: solenne come un ammonimento.

Allora non è possibile turbare questo sentimento con delle parole vivaci: la voce s'abbassa, si parla piano, come in chiesa, il commento è breve e misurato, ci si sente come in un ambiente che sia stato custode di personaggi gravi e grandi, il cui spirito abbia lasciato ancora qualcosa di sè fra quelle pareti; una strana soggezione s'impadronisce della mente inquieta davanti a quel resto di vita di secoli morti e lontani, fermato come per un incantesimo. Soltanto arrivando nelle ultime sale, ariose e luminose, dove un antico mondo profano ha lasciato una festosità lussuosa d'ori e di colori, la mente si rinfranca, la suggestione mistica cede, la parola riprende il suo tono vivace.

Nella cornice delle grandi finestre si scorge il verde tenue dei colli fiorentini che si stendono da Boboli a San Miniato al Monte: le sagome grandiose dei palazzi dei Lungarni, costruzioni cinquecentesche cupe e imponenti: più su degli alberi e delle pietre il dolce azzurro, e, da per tutto, diffusa quell'*incomparable lumière florentine* che ha incantato anche ieri Paul Claudel.

Pare quasi inverosimile che il palazzo racchiudente in sè ambienti tanto suggestivi sia di costruzione moderna. Eppure fu innalzato appena una cinquantina di anni or sono da Stefano Bardini, antiquario di fama mondiale. Sorge, massiccio ma elegante, quasi in riva all'Arno, appena oltrepassato il ponte delle Grazie, in quella breve via de' Mozzi ch'è come un campione intatto della bellezza delle antiche strade fiorentine, avente di contro il maestoso palazzo Torrigiani, fa-



Museo Bardini: Un ambiente di chiesa.

stoso modello della Rinascenza, e di fianco, l'austero palazzo Mozzi, di purissimo stile trecentesco.

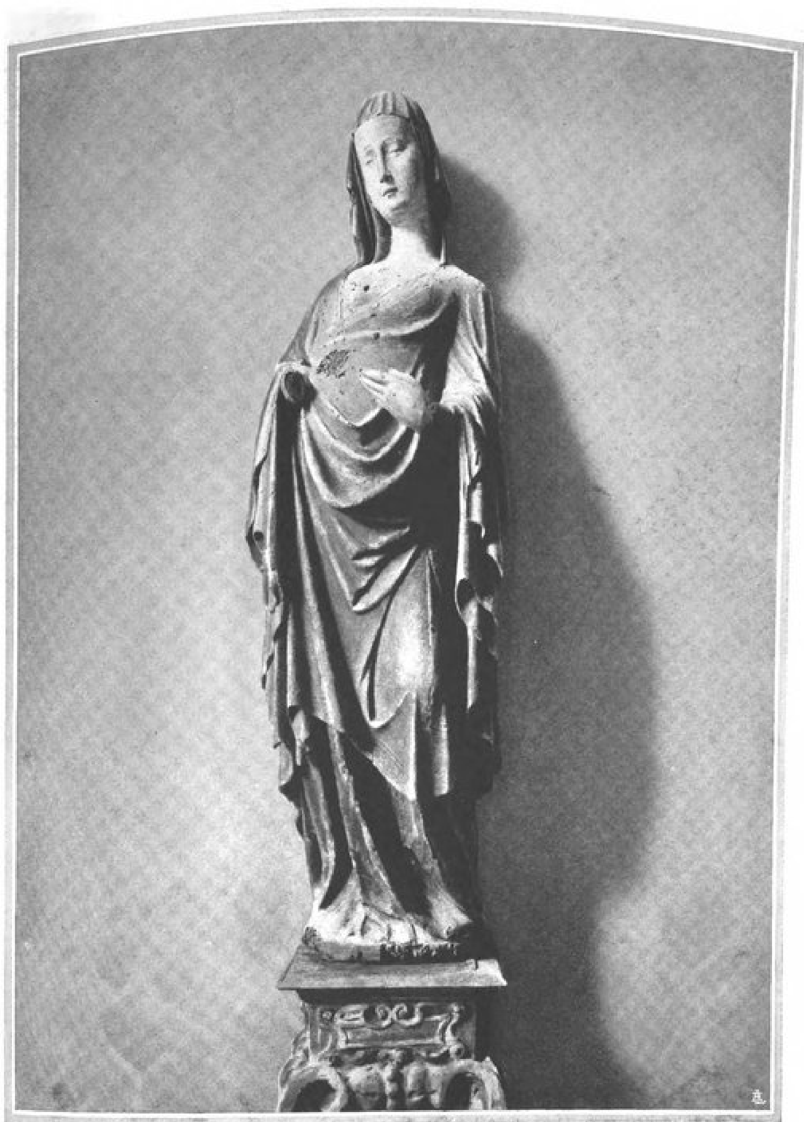
Ma si può dire che per la sua costruzione Stefano Bardini non usò pietra che fosse tolta apposta dalla cava. Ogni pietra che servì ad innalzare quelle mura era già stata d'altre mura abbattute. Ogni mattone aveva già una sua storia. Architravi, volte, stipiti, porte, balaustre erano state strappate a chissà quali chiese e case lontane, sperdute forse nella campagna, dove sapeva arrivare soltanto l'astuta indagine dell'antiquario. Lo "sventramento" degli antichi quartieri del centro di Firenze (quei quartieri cari ai pennelli dei macchiaioli, posti dove oggi si allarga l'inelegante piazza Vittorio Emanuele) offrì altri materiali di primissimo ordine: stemmi, capitelli, colonne. Antiche ville dei dintorni fornirono gli stupendi soffitti: soffitti a cassettoni barocchi stuccati e colorati, soffitti del rinascimento dal semplicissimo disegno floreale, soffitti piani od a volta, dipinti o intarsiati. Ed a queste stesse ville forse furono tolti i marmorei scalei. Ben poche persone poi potrebbero immaginare che gli ampi finestroni in pietra del primo piano erano un tempo altari in una chiesa pistoiese.



La "cripta".

Stefano Bardini radunò fra queste mura, e ve le tenne custodite gelosamente, quelle sue preziose collezioni d'arte dalle quali ogni tanto si staccava qualche capolavoro che andava ad arricchire palazzi e musei stranieri, specialmente americani. Alcune volte, per dir la verità, anche nostri: ma pochi furono questi casi. Quasi per compensare il suo paese della dispersione di tanti tesori artistici, realizzata un'immensa fortuna, il Bardini ebbe una nobile idea: regalare al Comune di Firenze il suo palazzo, con tutto quello che conteneva, per costituire un museo civico fiorentino.

Anzi egli stesso volle accingersi al suo ordinamento. E cominciò personalmente a dirigere i lavori. Ma aveva ottantacinque anni e la morte sopraggiunse quando questi lavori erano sempre all'inizio. Il Museo fu trovato in un assoluto disordine: i marmi a terra staccati e scomposti, i pezzi dei varî camini e dei sarcofaghi mescolati e confusi, tutte le opere senza uno scritto,



"Madonna"; scultura in legno senese del XIV secolo nel Museo Bardini di Firenze
(Fotografia Barsotti)



Una sala del Museo: Nel centro la "Vergine Annunziata", terracotta senese.

un segno che ne svelasse la provenienza e l'attribuzione. Il riordinamento si presentava difficilissimo. Fu fatto un tentativo. Ma ne risultò un insieme che faceva pensare al salotto pescecanesco od alla bottega d'un antiquario di cattivo gusto. Una terracotta robbiana era mortificata sotto un enorme tappeto orientale, delicati bassorilievi erano sguaiatamente illuminati in faccia da una luce che li schiacciava, gli stucchi preziosissimi erano posati su basse cassepanche, sicchè sfuggivano quasi all'osservazione. La mescolanza dei più disparati generi di opere disposte come per una vendita all'asta dava un'impressione disarmonica, assolutamente sgradevole. Ma un artista audace, Mario Pelagatti, che la cittadinanza fiorentina aveva delegato a reggere l'ufficio dell'assessore delle Belle Arti, ebbe prima il coraggio di disfare completamente tutto quello che era stato fatto, e in seguito l'idea ingegnosa di ricomporre tutto con perfetta armonia. Il principio a cui si attenne fu questo: che ogni opera, ogni cimelio, ogni lavoro venisse ricollocato in un ambiente che fosse il più possibilmente simile a quello per il quale era stato creato dall'artista. Si è cercato di rispettare anche una certa armonia cronologica: tuttavia questa è passata in seconda linea quando si presentavano superiori esigenze di arte od anche semplicemente di buon gusto. La luce delle finestre è stata attenuata per i marmi che l'artista aveva composti nella penombra delle chiese; i busti dei santi, i messali, gli antichi oggetti di culto, son stati collocati su vecchi preziosi banchi di sacrestia, in sale grige dominate da grandi croci; i tabernacoli son stati murati sopra le porte o nelle nude pareti, isolati come nella facciata d'una vecchia casa; i liuti e le mandole han trovato posto nelle preziose cassapanche sotto gli arazzi immensi vicino a procaci pitture del Furini, in sale dove la chiassosità mondana si rivela sin nei colori.



La sala dei marmi medioevali.

Da questa sapiente e studiata armonia risulta la potente suggestione degli ambienti, a volte del più puro misticismo e a volte della più sfarzosa mondanità.

Dopo parecchi mesi di lavoro il Museo era finalmente composto e poteva essere aperto all'ammirazione degli artisti e del pub-

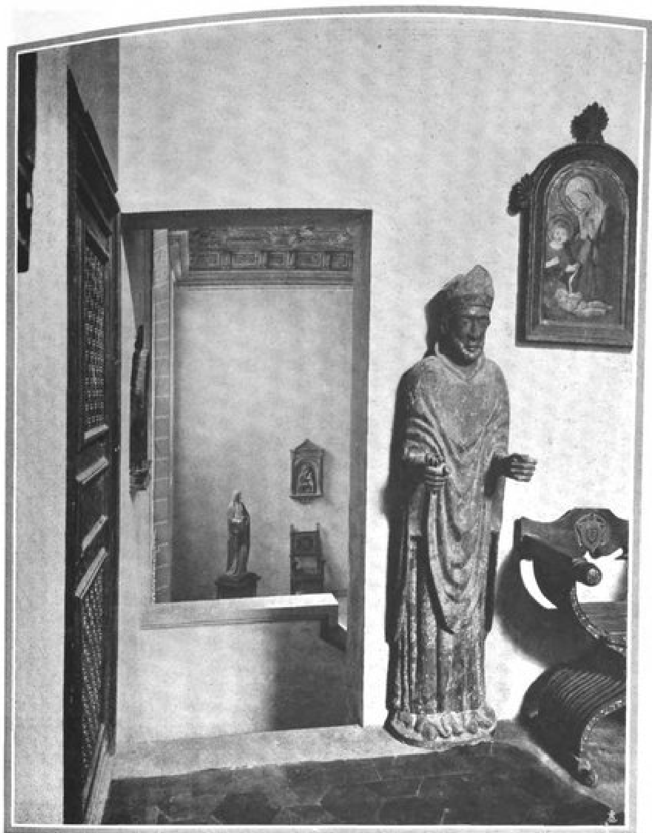


La "sala profana" del Museo.

blico. Il giorno 3 del maggio scorso il Museo Bardini ha accolto infatti il suo primo visitatore: il Re d'Italia.

Marmi pagani, un torso di Sileno, vasi classici, uno stupendo e originale sarcofago del secondo secolo, straordinario capolavoro di grazia per la semplicità della concezione e l'equilibrio del disegno, pietre medioevali, doccioni di cattedrali gotiche, statue d'angeli e di leoni, pozzi, balconi bizantini, un prezioso pulpito cristiano del secolo decimo primo, statue primitive di potente concezione simbolica come quella della "Carità", camini (tra i quali uno di Desiderio da Settignano), tavole marmoree, cippi e altari, tutte le opere lavorate dallo scalpello si adunano, senza mai affollarsi una addosso all'altra, nelle sale del pianterreno, in una pittoresca asimmetria che riposa lo sguardo. La sala meglio ideata è certamente quella detta "la cripta" appunto perchè, bassa di soffitto, con una fila di colonne che sostengono le vôlte, ha tutta l'aria di una chiesa sotterranea. Nella luce che è stata convenientemente attenuata si distingue una magnifica pala d'altare in ceramica policroma d'Andrea della Robbia: composizione a numerosi personaggi rappresentante la Madonna fra gli Angeli. Sul pavimento sono stese quattro lastre tombali della prima metà del quattrocento: se ne distingue specialmente una di religioso, d'esecuzione ammirabile, che serba un finissimo carattere donatelliano. Alle pareti s'appoggiano quattro sarcofaghi del Rinascimento fra i quali eccelle uno veramente stupendo rappresentante un cavaliere in atto di addormentarsi. Un sentimento tragico potente fa di questo marmo, nel suo genere, il migliore del museo.

Mobili, arazzi, legni, tappeti, armi, pavesi, quadri, terracotte, bronzi, strumenti musicali, cassepanche e stucchi son quasi tutti disposti nelle sale del secondo piano. La collezione degli stucchi è indubbiamente una delle più importanti che esistano. Si compone di venti "pezzi" quasi tutti delle migliori *botteghe* fiorentine. Rappresentano generalmente delle Madonne, e queste statue dipinte erano fabbricate per essere



Museo Bardini: Uno scorcio.

collocate in tabernacoli agli angoli delle vie o nei cortili delle case. Lo stucco colorato ha uno strano senso di vita. Davanti a queste immagini il popolo era facilmente portato alla devozione. C'è una Madonna di Donatello, una di Michelozzo, una di Jacopo della Querce e un'altra di Francesco di Simone Ferrucci. Ce n'è pure una d'ignoto — per alcuni particolari verrebbe fatto il nome del Ghiberti, ma per altri si pensa a Jacopo della Querce — ch'è forse la più bella di tutte: l'ovale del viso, la fragile delicatezza delle spalle, il disegno delle mani son veramente mirabili: la pensosa malinconia ch'è nel suo sguardo non può essere stata infusa che da un grande artista. Il Figlio ha un atteggiamento vivacissimo, come se volesse sgusciare dalle braccia della Madre che lo trattiene con un gesto dolcemente calmo e lento delle mani stupende: questa ricchezza di movimenti contrastanti è veramente singolare. Ogni Madonna è stata ricollocata in qualche pregevole tabernacolo: ve ne sono del Rossellino e di Benedetto da Maiano.

Nella luce discreta delle sale, trasformate in ambienti di preghiera e di meditazione, vien fatto di pensare a qualche donna devota che verrà ad accendere una lampada davanti a questi tabernacoli.

C'è una sala alla quale un'opera sola basta a dar anima e luce: è quella che contiene la Vergine Annunziata, una terracotta colorata senese della prima metà del quattrocento che si profila alta e chiara sopra lo sfondo cupo d'un arazzo fiammingo del 500 dalle grandi fantastiche figure, legnose e stilizzate. In questa statua l'ignoto artista ha fermato per sempre, con tutta la sua segreta vita, una malinconica gentildonna del suo tempo. In un'altra sala troviamo la più soave immagine che si conosca di Santa Caterina: è un legno colorato, anche questo d'un ignoto senese del quattrocento.

Le opere di pittura, non molte e non straordinarie, ornano quasi tutte le pareti delle sale profane. Fra le pitture religiose infatti non v'è di notevole che un San Giorgio del Pollaiolo. Nelle sale profane



Tabernacolo e stucco del XV secolo.

invece v'è più di una tela o di una tavola interessanti. Spicca su di una parete un ritratto di cavaliere, dallo sguardo fiero ed inquieto, opera del miglior allievo del Moroni, Paolo Cavagna. Vi son pure due forti ritratti del tedesco Adler, conosciuto come il maestro di fra Galgario. Alcune opere caratteristiche della decadenza secentesca rendono anche più suggestivo l'ambiente mondano, dove il lusso e i colori sembrano esaltare la sensualità. Dall'alto occhieggia, sorridendo ambigua, una femmina del Furini, dai nudi seni che paiono incipriati e imbellettati. Un "Apollo e Marsia", d'ignoto, impressiona per la sua violenta carnalità, per lo spasimo che, con spietato studio di verismo, è stato saputo infondere in quel groviglio di nudità lacerate.

Davanti a tante multiformi espressioni della vita del passato si resta attoniti. Ci sembra quasi che intorno alle cose s'animi una folla di fantasmi. Par che da un momento all'altro debba comparir una teoria di fraticelli silenziosi che vadano a prender posto negli stalli del coro. Attendiamo quasi che si apra la piccola porticciuola dietro un pulpito di Benedetto da Maiano, dominante dall'alto una gran sala monastica, per lasciar passare l'alta spettrale figura bianca e nera d'un predicatore domenicano. O nelle sale profane ci par di udire un ridere di dame e cavalieri appena usciti, dietro le pesanti portiere, subito ricadute. Hanno abbandonato proprio ora sui tavoli e sui cassoni i liuti e le viole ancora vibranti. E l'eco di quelle risa, specialmente di quelle risa delle dame sollazzevoli, insiste dietro le portiere.

MARCO MARCHINI.



Pala d'altare in ceramica di Andrea della Robbia.

(Fot. Barsotti - Firenze).



ANTONY DE WITT

Già altra volta scrissi di questo artista in un settimanale della Versilia, quand'Egli fece una mostra personale in Viareggio nelle sale del Casino granducale. Capitato in licenza, mi rinfrescai l'anima in quelle belle opere fortemente pensate. I rari visitatori facevano breve sosta nelle quiete aule del palazzo di Lorena, ma l'autore non stava lì a martorizzarsi perchè la folla non faceva ressa alla porta; anch'egli andava al mare, alla pineta e le belle cose tenevano compagnia al custode acciocchito dalla calura.

In quel silenzio ebbi agio di penetrare a fondo l'opera di questo nobile artista: distinta opera, vorrei dire, se questa parola non fosse scolorita dall'uso. Un potente, disinteressato amore traspariva in ogni cosa; certe esasperazioni formali dicevano l'ansia dell'artista di estrinsecare in profondità e di ravvivare con accentuazioni di colore la costruzione già solida. I soggetti varii: nell'anima sua si alternavano nubi randage, chiarezza di cielo, bianchi e celesti notturni.

* * *

Un bagno di educande nel ruscello di un festoso giardino, ove la chiesa gialla e le mura bianche del chiostro soffondevano una tenerezza di cobalti di rosa, di neri temprati dal cielo d'avorio.

Una vecchia domestica, ossea, desolata appassiva nella luce stupefacente di una camera, sul fondo di una tenda damascata. Remoti angoli di città antiche e palpiti di mare. Incisioni sobrie, *(I simulacri della Morte)* e la vaghezza di nudi carnosi.

Antony de Witt, alto e segaligno, dal viso tagliuzzato di rughe entro le quali scompaiono gli occhi e si uniforma la bocca sigillata e sboccia solido un cranio largo e ben scalpellato; i capelli e la barba sembrano combusti da quel che arde nella tazza del cranio; tutto il corpo esile, tirante, freme di continuo: se cammina, le gambe svettano e divorano le strade, le mani martellano e scandono un'interna melodia.

Questo vagabondo aristocratico, così esile e pallido, ha girato mezzo il globo: parlando con Lui, la terra, la terribile terra lanciata nello spazio, vi passa davanti pezzo per pezzo; non le città, ma la solitudine dei deserti, la pampa, le Ande, l'Equatore e i tropici, le spelonche di Magellano.

Lì seduti, davanti a questo groviglio di tendini, nasce il sospetto che de Witt tracci lo schema d'un film di portentose avventure.

— Eccomi qua, nel campo — e sul suo viso spuntano gli occhi pungenti come chicchi di pepe. Vi mostra una fotografia: Lui a cavallo col poncho e l'asta e il largo cappello; dietro, la pampa desolata.

— A primavera ritorno là!

— Dove?

— In America! — e le sue mani si agitano come due uccelli che prendano il volo sul mare.

Italiano, de Witt, nell'ansia perenne di andare e di ritornare, ardente sangue etrusco, temperato da



quel della Madre che fu un'olandese; quanta tempra affiora anche in tutto il suo lavoro: la compostezza e l'amore con cui certi particolari sono decisi, il taglio della sua opra portano alla memoria le grandi cose olandesi concluse in breve spazio, dove le luci e i corpi debbono definirsi nell'assoluto.

Ma de Witt è pure uno squisito silografo: il legno è la materia dove egli più ferma sè stesso; le sue tavole son recise, talchè il segno si ammorbidisce nella sicurezza del taglio.

La virtù prima di un tagliatore del legno è quella di non togliere il pregio alla materia. Se nel disegno tradotto nella tavola non rimane il sapore della mortella, l'artista non ha dominato la materia. Ma qui, nelle sue tavole noi sentiamo la fluidezza di un'anima che si è eternata nel segno incorruttibile.

Da un po' di tempo noi vediamo il legno graffito, morso, inacidito; i segni bianchi si sfocano sul nero e, stampati, hanno l'aspetto del negativo fotografico. Taluno, per un falso concetto di finezza, bulina sul nero, certe morsicature ai margini degli oggetti li rendono gelidi come l'acciaio. Molti voglion tradurre la nuda realtà carnosa e le sgorbiate, allora, saltano caotiche e piallanti. Ma il legno è la materia atta a ricevere solo i segni disciplinati dallo stile.

Il fogliame e i tronchi dai cui tagli geme come una polla d'acqua, quei saldi accartocciamenti di ceppate, i nudi morbidi nella compostezza della linea che decorano l'*Ambra* di Lorenzo il Magnifico, pur risentendo, per onesta disciplina di adeguare le incisioni al testo, della eleganza quattrocentesca, palesano una moderna sensibilità. Perchè tronchi e foglie e



nudi sono stati dal de Witt colti nella natura e chiusi dalla volontà in uno stile degno de' versi.

In altre xilografie lo spirito dell'artista, svincolato dalla disciplina dei versi, allarga il taglio, dilaga nelle zone nere che si accendono ai chiarori delle scalpellate.

Osservando la conclusa *testa di una vecchia*, i cui occhi straniti par che affissino la morte, vediamo questa espressione drammatica ritratta in forme umane: il che dimostra la padronanza che l'artista ha sulla materia.

Il *ritratto d'un pittore* è delineato saldamente: qui il legno è sempre isolato dalla linea decorativa, per gli occhi si penetra nell'anima del soggetto, i segni perdono la rigidezza della stampa e diventano vita. Ma anche quando la linea si muove nell'ambito e nella vaghezza della decorazione, palpita di vita perchè gli elementi che la compongono sono colti ancora dalla natura.

Nel raccoglimento della pampa argentina il de Witt alternò il disegno allo scrivere, e presto uscirà un suo volume — *Estancia* — in cui son notate con gagliardia di stile in periodi sobri, nudi e frementi, le ansie delle corse traverso le boscaglie e la melanconia delle pianure vaste come l'Oceano.

Un'anima che si confessa con la Natura.

Antony de Witt ha terminato d'incidere proprio in questi giorni le tavole per l'*Orfeo* del Poliziano.

La sua camera è pavesata di bandiere delle repubbliche sud-americane, stelle bianche in campi rossi e celesti, larghe strisce gialle incrociate da altre viola: in questa camera, che è vicina al mare, ci si sente già il fresco dell'Oceano.

LORENZO VIANI.

ARTURO TOSCANINI

Quanti sono gli anni del nuovo direttoriato di Arturo Toscanini alla Scala di Milano? Sono quattro ormai, eppure si ha come un senso di cosa effimera, tutte le volte che chiudono i battenti del grande teatro milanese.

Si ha, voglio dire, questa impressione: Durerà? No, non può durare.

Arturo Toscanini è quasi un'istituzione della metropoli lombarda. Una volta fu persino candidato alle elezioni politiche, e già trent'anni or sono egli apparteneva in qualche modo al nostro mondo d'arte, se gli toccò di consolare le ultime agonie di Alfredo Catalani, che egli amava e comprendeva già.... Ma la sua anima di artista è così spesso inquieta e ribelle, che ci sembra di dover udire all'improvviso che si è stancato, che ha accettato una scrittura nord-americana, o argentina, che se ne va oltre Oceano.

E chi gli potrebbe impedire ciò? E non se ne andò già una volta, perchè gli volevano imporre l'abitudine dei "bis"? Non ha contratti che lo leghino, dunque....

Ora sta qui il fascino e il pregio principale dell'opera sua di direttore. Arturo Toscanini è un'istituzione milanese, ma è un temperamento di comando e di rivolta: che cosa lo ha legato a Milano?

Penso che sia un istinto nazionalistico. Ma intendiamoci. Il nazionalismo di Arturo Toscanini comincia e finisce dove egli vuole; non è il sentimentalismo proibizionista, per cui egli non avrebbe dovuto mettere in programma all'Augusteo di Roma musica di Riccardo Wagner, durante la guerra, all'indomani di un'incursione aviatoria nemica su Padova. E non è una fobia antifrancese, per la quale egli avrebbe dovuto inibirsi di far cantare nel testo alla Scala *Pelleas et Melisande* quest'anno. Dove il suo gusto e le esigenze della sua raffinatezza parlano più imperiose, egli è disposto ad affrontare tutte le impopolarità. Ma dove una magnifica tradizione italiana sembra promettergli la buona battaglia, l'eretico ridiventa un apostolo dell'italianità.

Così bisogna comprenderlo e si può onestamente inquadrarlo, gloria della nostra nuova vita nazionale, che per rifarsi in bellezza e in dignità deve saper subire tutte le utili tirannie dell'intelligenza superiore.

Non si tratta, come fanno i sagrestani del suo culto, che poco lo comprendono, di devastare la foresta delle iperboli, perchè anche quest'anno, sia che egli dirigesse il *Nerone*, o ridonasse freschezza al sorriso del *Falstaff*, o cesellasse la *Luisa* dello Charpentier, o risalisse alla immortale nobiltà dell'*Orfeo* di Cristoforo Glück, fu impeccabile. E chi non sa? Nessun direttore di orchestra abbiamo conosciuto prima di lui, che tormentasse i propri interpreti, per ottenerne l'irreprensibilità, come egli sa fare.

Siamo d'accordo. Egli è il Perfetto. Ed è una forza di volontà che nè si piega, nè si spezza.

Ma quando avessimo ripetuto per l'ennesima volta queste che sono le lodi un po' stereotipate e logorate dall'uso, avremmo segnato le linee essenziali del fenomeno Toscanini?

No. Tanto più che egli ha i suoi negatori, come può ben darsi che la sua umanità artistica e sentimentale abbia le sue lacune.

Lasciamo che ogni volontà formidabile non si determina, se non cede agli urti intimi delle proprie disarmonie. Gli uomini di eccezione hanno malumori che lampeggiano di tempesta. E può ammettersi che l'incontentabilità direttoriale di Arturo Toscanini sia spesso tempestosa. Può e deve riconoscersi che dal palcoscenico e in orchestra quel dominatore dall'invettiva amara sia un livellatore crudele delle energie, che i "tenori" e le "prime donne" detesterebbero, se non fossero costretti ad ammirarlo.

Non furono, però, i nostri teatri una volta sgovernati dai capricci canori? Deve essere un po' triste, là, dal palcoscenico che vide il Donizzetti curvarsi al segno di un dispotismo femminile, e quasi impazzirne, e Gioacchino Rossini correggere una partitura, perchè Semiramide potesse gorgheggiare un po' di più, e lo stesso Titano venuto da Roncole di Busseto transigere con le lentezze spirituali di Francesco Tamagno, deve parere, ripeto, un po' triste e strano l'assoggettarsi al comando di un'arte senza fronzoli, senza ghirighiri, senza civetterie di quel signore là, che non ha che una bacchetta in mano e segue il ricamo misterioso dei suoi ricordi, mentre quasi delirante di ispirazione agita il braccio e la mano a *descrivere* le melodie altrui che gli rinascono in cuore.

Ed è facile poi vendicarsi, osservando che la "Scala" è la "Scala", ma che i grandi tenori se ne stanno a New-York o a Buenos Ayres, e che le "stagioni" scaligere, se offrono il prodigio della impeccabilità dell'interpretazioni di Arturo Toscanini, non riescono ad evitare la mediocrità di altre sere. Chi non le ha lette queste censure?

Basta scordarsi che il dollaro vale quel che vale, e la lira italiana un po' meno; basta dimenticarsi che, se abbiamo un Editto Pacca per trattenere in casa le pitture e le statue dei morti artisti immortali, ci manca una legge per obbligare a un po' più di patriottimo gli usignoli del nostro palcoscenico, per attribuire certi esodi alle sante esigenze di un direttore austero.

E basta illuderci che ogni malinconico ipercritico dei nostri caffè o della Galleria sia un genio incompreso, per aggiungere che la "Scala" non compie, duce Arturo Toscanini, la sua missione di rivelatrice dei giovani. Quest'anno lo Zandonai, Umberto Giordano, il Lualdi ne ottennero il patrocinio illustre per opere nuove. Ma se il Lualdi è un giovine, è anche un critico, e gli altri due si sapeva già chi fossero. Nè bastano le poco applaudite danze del Casella, che ha già una sua fama parigina, a far dichiarare che l'ospitalità intellettuale di Arturo Toscanini sia senza riserve.

Del resto anche qui vogliamo ammettere che il grande direttore subisca le inibizioni di qualche sua antipatia artistica. Ma c'è in giro la sensazione che stiano davvero per annunciarsi i miracoli di qualche nuovo Messia? Non mi sembra. I genii incompresi e ignoti sono rari....

Comunque, anche dopo aver accolte le malignità di tutti i mormoratori, e sopra tutto dopo aver rammentato che Arturo Toscanini non le può ignorare, i quattro anni della sua costanza scaligera rimangono un episodio risplendente della vita artistica milanese.



Arturo Toscanini. (Fot. Pacchioni, riprod. vietata).

Milano, il miracolo non l'hai fatto tu. Tu non sei tutta adorabile intellettualmente, e hai spesso respinto i tuoi figli e i tuoi ospiti migliori.

Il miracolo è probabile che lo abbia fatto quel nome di gloria, la "Scala".

Lipsia più che Atene è Milano: mercato di libri, più che culla degli spiriti... Ma la "Scala" è un tempio davvero.

In quel teatro patriottismo e musica poterono allearsi, senza che il dolore delle catene austriache potesse temere accusa di infrivolirsi, e senza che l'arte smarrisse i segreti del suo disinteressato magistero estetico....

Per questo Arturo Toscanini, quando avanti alle sue masse, i musicisti, i cantori, i cori, le comparse, riprende la bacchetta e dà l'attacco, sente che qualunque rinuncia a Lui si impone, purchè la "Scala" sia di nuovo la "Scala"....

Per questo il magnifico vagabondo si è trasformato in un quasi sedentario.

E in virtù di questo nobilissimo amore, l'Europa e tutto il mondo artistico sanno che la Lombardia, ricca di mercati, e Milano, celebre di affari, hanno due chiese l'una vicina all'altra: il Duomo, mare di guglie marmoree, fermo nella sua preghiera muta a Dio; la Scala, illustre di tradizioni, dove in certe sere di gloria la Perfezione della Bellezza ha il proprio altare. Ivi, l'anno venturo, speriamolo, la principessa orientale, Turandot, ci darà un brivido d'angoscia, riaffacciandoci l'imagine di Giacomo Puccini. E Arturo Toscanini sarà tra gli ascoltatori di domani e il mite scomparso di ieri, l'anello vivo di congiunzione ideale, come fu per Arrigo Boito quando strappò all'ignoto le note cristiane del *Nerone*, che vi gemevano nascoste il dramma di incontentabilità del loro mirabile autore.

INNOCENZO CAPPA.

ARMANDO FALCONI

Armando Falconi è nato e vive in un cerchio di lampade accese. La vampa della ribalta è sempre sul suo volto ilare e tondo. La risata è diventata necessaria al suo respiro: il consenso è diventato lo stimolo, non più di ogni battuta, ma ormai di ogni passo. Egli cammina svelto, e pare sempre ansioso d'incontrare qualcuno per buttare le braccia, per levare la voce, per regalare l'aneddoto, per lasciare dietro di sè il piccolo sbalordimento, il commiato di un frizzo, il saluto di uno sgambetto, la malizia di un dubbio, la malinconia di un rimpianto... Vive come recita, e si esalta, e porta in giro il miracolo di una giovinezza che non si spegne, di una spensieratezza che non conosce ombre. L'ala enorme del suo cappello par ripiegata per accompagnare il suo passo sempre obliquo come l'ironia; cammina di traverso per scantonare inavvertito, per giungere di sorpresa, per solcare più sveltamente la folla. Ha sopra gli occhi due baffi, e gli occhi verdi che pungono e si appiattano. Conosce l'infallibile ipocrisia di quel sorriso pudico, fanciullesco, che si nasconde dietro la mano, che si rivela fra le dita dischiuse a pena e con garbo come fra le stecche del ventaglio ai bei tempi. Ha un po' di cipria ormai sulle tempie, ma il ciuffo è fitto, ben pettinato, ben radicato sulla fronte bassa, e con un ricciolo che si rivolta indispettito all'insù e par che butti studentescamente l'ala di quel cappello troppo vasto da un lato. Ride un riso sommesso nelle gote ripiene; e ostenta l'ingordigia e la beatitudine del lattante che succhia, con quelle sue labbra brevi e carnose, inimitabilmente.

Così tutti lo conoscono e lo amano. Per chi lo incontra è una festa. Credo che questa esaltazione di vita, tesa continuamente sul vertice del proprio valore massimo, tenuta costantemente nel lume di una vivacità e di una fantasmagoria che accecherebbe ogni altra maschera e fiaccherebbe ogni altra tempra di uomo, sia un prodigio rarissimo.

Armando non conosce tregue e non conosce stanchezze.

Vive così da anni, lavora così da anni. Non so se reciti sempre o se non reciti mai. La finzione, forse, è diventata una natura. Ma forse l'indole, imbevuta nelle sue radici più profonde da una tradizione teatrale antichissima, ha potuto scavalcar la finzione e mantenersi intatta sulla scena senza alcuna rinunzia. Certo egli è l'uomo più attore del nostro tempo. Trasandato e preciso, negligente ed ansioso, sbadato e infaticabile, innamorato e infedele, ingenuo e astutissimo. Nel disegno del carattere è prodigioso. E' disegnatore d'istinto: anche quando parla, il tono della voce e il gioco delle maschere si atteggiano ad imitare il personaggio che fa capolino nel racconto. Lo spirito dell'osservazione è sempre vigile: nell'ombra di quei baffi traditori che gli coprono gli occhi par che la pupilla sonnecchi, ed è invece pronta, implacabile ed infallibile come l'obiettivo di una macchina fotografica.

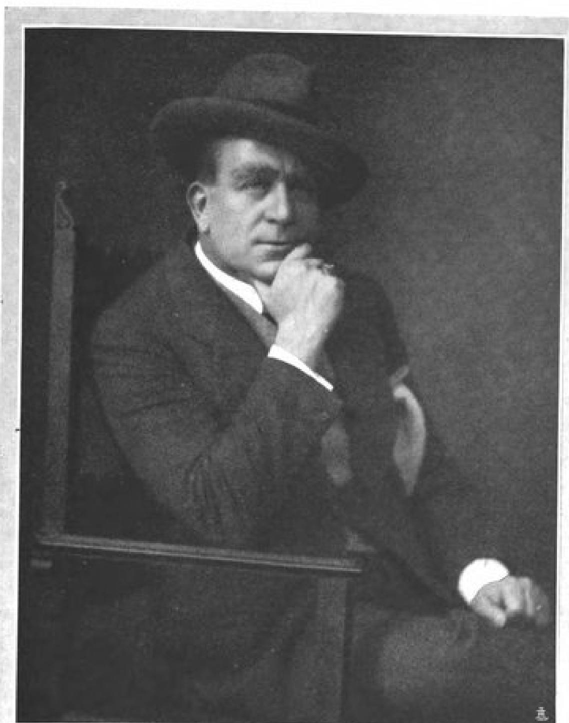
Egli lavora da anni: e non ha riposato mai. Prova, riprova, gira, tenta, s'accanisce, si trasforma, si prodiga, e non appare ancora alcuna ombra di stanchezza sul suo volto fresco, e non si sente ancora l'incrinatura di un inciampo nella sua voce e nelle sue risate. Ha accumulato un fascio di memorie per tutte le innumerevoli creature nate dalla sua attività: un mondo. E molte, che egli stesso crede di aver sepolte con l'oblio, sopravvivono. E molte sopravviveranno per certi tratti indimenticabili, per certi atteggiamenti inimitabili di profonda e sanguinante umanità.

Perchè non sempre il riso è, come le schiume iridescenti, soltanto sulla superficie ondosa di una vicenda. Certe penombre del fondo, nell'arte di Armando Falconi, hanno un'importanza grandissima.

Egli riveste spesso di gaiezza il suo tipo e stempera colori vivaci sul quadro. Ma quando medita una ruga, non pensa soltanto all'effetto della smorfia che può derivare: intravede pensosamente anche la causa lontana che s'insinua nel solco, che può dar forma ad una sfuggevole piega di amarezza.

Una delle sue ultime creature — un disegno di Don Giovanni parigino, intraprendente e canuto — è tutta sorretta da un senso di grottesca ironia, ma anche da una costante visione di dolorosa e decadente umanità. Il tono si fa acidulo e la punta del sarcasmo si avventura nelle vicinanze del cuore. Non dobbiamo dimenticare *Congedo:* non dobbiamo dimenticare quell'attimo di smarrimento che mozza la battuta burbera e rude sotto i baffi ritinti del maturo armatore genovese nel *Si chiude* di Sabatino Lopez, e tiene per un attimo sospeso il cuore.

Si parlava della crisi. Non è certo crisi di fervore questa che insidia le sorti del teatro in Italia. Armando, rassegnato, arguto, bonario, dice: — C'è: passerà. Che cosa volete ch'io faccia? Lavorare?



Armando Falconi. (Fot. Graziadei - Venezia).

Lavoro. Tentare? Tento. Vengano le commedie nuove: son quà, con tutte le mie parrucche, con tutte le mie energie, con questa mia piccola schiera di devoti che mi aspetta ogni mattina a teatro alle prove, che mi è intorno ogni sera a teatro per la recita, che lavora come me, che è povera come io sono povero... Andiamo avanti. Dopo tutto io credo che si tratti di saper camminare più in fretta, come quando si attraversano certe plaghe inevitabili e pestilenziali...

Ritornava al suo teatro dopo un boccone masticato in fretta ad incuorare i compagni che lo aspettavano per la prova. La piazzetta Paolo Ferrari era assolata, ronzante, deserta. Il cartello, sulla facciata del teatro, annunziava una novità. Nell'ombra di certi vani, intorno ai tavolinetti di latta, alcuni sbadigliatori trasognati centellinavano il caffè, succhiavano le pipe e sgualcivano i giornali. Armando Falconi me li indicò:

— Vedi? quella è gente che stasera verrà a fischiare. E io vado a lavorare tranquillamente lo stesso. E' questione di resistenza, di energia: io mi sento più forte di loro. Perciò verrà un giorno in cui io andrò a lavorare ancora e quelli non verranno a fischiarmi più. Quel giorno la crisi sarà superata.

Io, personalmente, credo in un'altra gara per la conquista di quella mèta che oggi sembra così lontana. Credo in una diversa organizzazione del lavoro ed in una diversa disciplina del teatro: spero nel totale fallimento per credere nella radicale rinascita.

Ma sopra tutto credo nella infaticabile ed indomabile attività, nella inesauribile e gioconda giovinezza di questi nostri vecchi attori italiani che, come Armando sanno dire: E' questione di resistenza: io vado a lavorare tranquillamente lo stesso.

E lavorano per la povertà!

GINO ROCCA.

I SUCCESSI TEATRALI A MILANO



Paola Borboni, protagonista di "Alga Marina", commedia in 3 atti di Carlo Veneziani, rappresentata al Teatro Filodrammatici.

(Fot. Crimella).



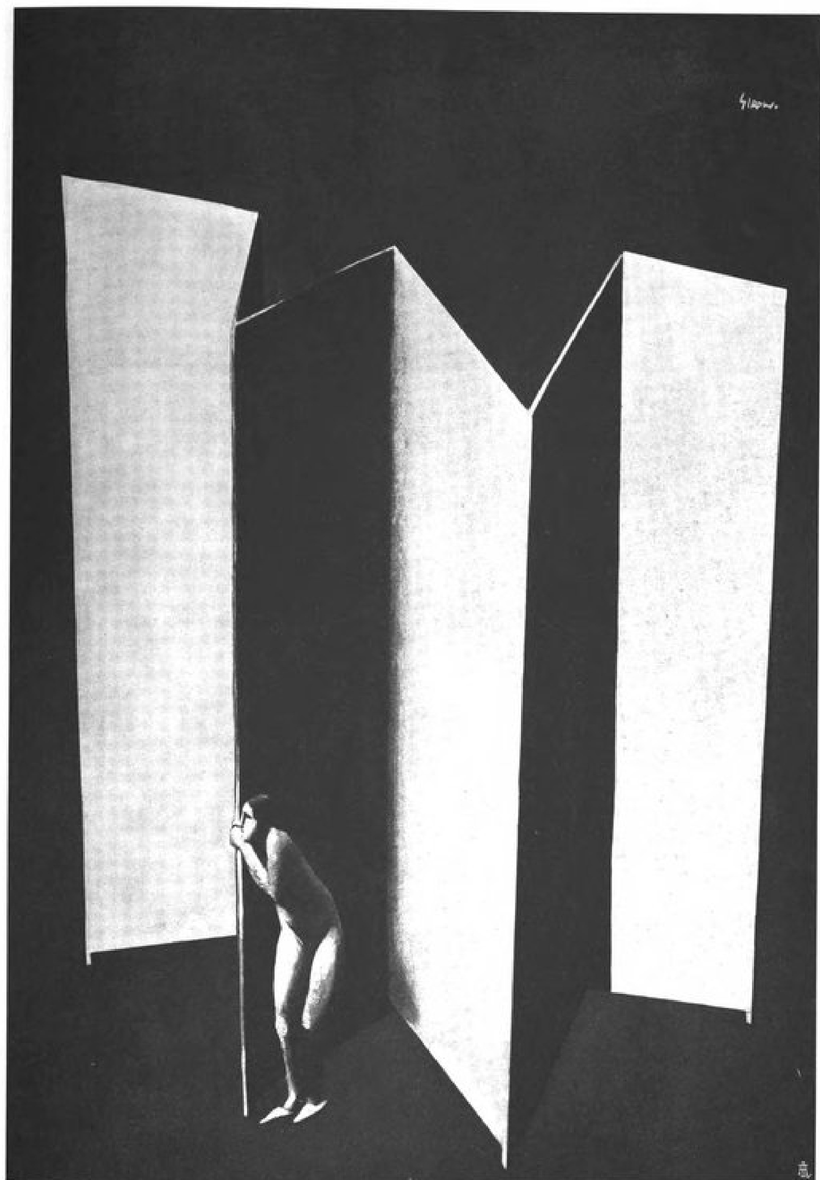
Paola Borboni e Armando Falconi nel II atto di "Alga Marina".

Anche in questo mese si sono rappresentate a Milano molte commedie nuove dai sottotitoli più o meno complicati ed insoliti. Qualche anno fà avemmo l'invasione dei grotteschi, delle avventure colorate, ecc. Oggi sui cartelloni appariscono le fiabe, i poemi buffoneschi, i melodrammi burattineschi, e via di seguito. *I Paladini di Francia* di Federico de Maria, *La Regina ha mangiato la foglia* di Gildo Passini, *La Principessa Pisello* di Domenico Tumiati, sono gli ultimi esempi del genere: sembra che i nostri autori vogliano staccarsi sempre più dalla realtà. Ma i nuovi tentativi portano ancora i segni di uno stile impreciso. Il più festoso successo del mese è toccato ad una commedia di Carlo Veneziani: *Alga Marina*, con un trionfo personale di Paola Borboni nelle vesti molto marine della protagonista.



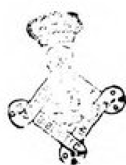
Da destra: *Alfredo De Sanctis, il Riccioni e la De Janira in una scena di "Quel bel tipo di Pigorelli", commedia in 3 atti di G. Carcano ed E. Montezemolo, rappresentata con lieto esito all'Olympia.*

(Fot. Celeri).

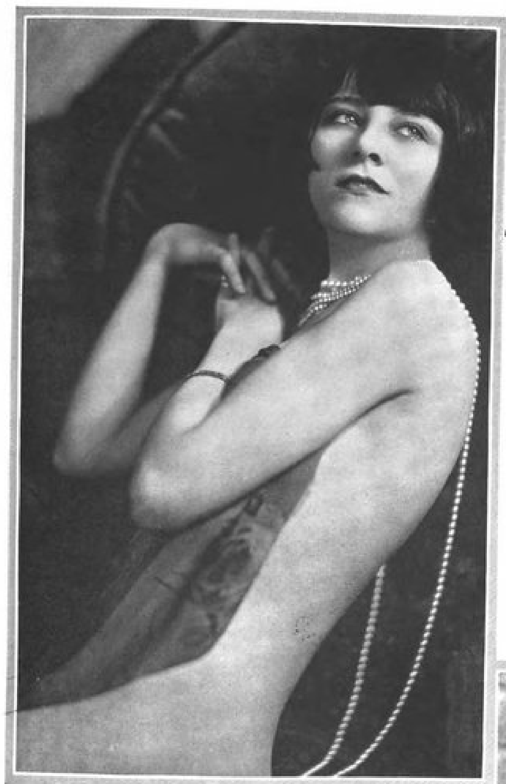


La donna e il paravento

(Disegno di Mario Sironi)



ASTRI CHE SORGONO SULL'ORIZZONTE DELLA DANZA



Non sappiamo precisamente quale sia la linea estetica della magica arte di Miss Anastasia Reilly, che si è conquistata fulmineamente la simpatia di tutta New York. Ma si capisce bene quale fascino meraviglioso debbano diffondere due occhi come i suoi, luccicanti di felini bagliori, e una collana di perle vere, che vale mezzo milione.

La Nattova, qui sotto, è una stella russa che brilla da tempo; l'astro minore sarebbe il suo bulldog, premiato a Londra.

Miss Dilley, nel tondo, è ancora molto acerba, ma chi se n'intende assicura che sarà una grande danzatrice.





IL QUARTO D'ORA DEL PYJAMA



No, non parlerò della moda del verde. Questo colore smeraldino o pistacchino non mi va. Non parlerò degli abiti indossati dalle attrici che hanno rappresentato commedie in questi ultimi tempi. Non parlerò neppure della moda di dire "Paname" invece di Parigi, perchè questa moda, dicesi, viene dal gergo della malavita, ed è per questo che ogni persona, la quale ci tiene alla preziosità, la pronunzia.

Già io non credo neppure che nel gergo della malavita si dica "Paname". La rivelazione ufficiale è fatta da un pariginissimo scrittore il quale, non contento di avere scritto una biblioteca di libri sui bassi fondi parigini, ha trasportati questi sul palcoscenico. Proprio la malavita che si vede al cinematografo o nelle operette viennesi, ma che nessun osservatore attentissimo riuscirà a scoprire a Parigi. Malavita romantica, con la fascia rossa che cinge i fianchi e la danza di *apaches*. Forse tutto ciò proviene dal fatto che lo scrittore pariginissimo è... sudamericano. E conquistò Parigi aiutato da sua moglie, una meravigliosa attrice. Spagnuola. Questo è il vero... Parigi.

Non parlerò, no, di queste cose antipaticissime, ma voglio parlare dei *pyjamas*.

La primavera rende il tema interessante. La donna, in questi tempi, mostra, ad occhio nudo, parecchie predilezioni, fra le quali brillano quella per le fragole, gli asparagi e il pigiama.

Non date retta a coloro i quali sostenevano che il pigiama, ormai, è passato di moda. Ordinariamente lo dicono tutti e tutte, coloro che non possono portare questo lieve quasi vestito perchè le loro doti fisiche non sono quelle adatte al pigiama.

Questo delizioso indumento era intimo. Rappresentava la fase, interdetta ai profani, più deliziosa della donna. Quando la donna è a casa sua, libera nei suoi movimenti, senza nessuna maschera sia esterna che interna, quando la donna canta anche se stona come una campana rotta, canta cioè per il bisogno di cantare, che è comune alle donne e ai passerotti primaverili.



Rappresentava la fase della vita quotidiana della donna che gioca coi suoi bambini. Magari con suo marito, se il matrimonio è recente e il marito non è un orso.

Ma ora i pigiama hanno un aspetto quasi grave e lussuoso, dinanzi al quale può essere ammessa l'amica, la più intima e pettegola amica e cioè nemica, e anche l'amico intimo di casa. Tenuta di fatica, ma che si può indossare per certe cerimonie di mezza gala.

E certi pigiama sono dei gioielli di eleganza. Sono deliziosi. Vi sono momenti in cui, se io fossi uomo — disgrazia che mi poteva capitare senza cattiva volontà di nessuno — non saprei se ammirare più il contenente o il contenuto. Tanto più che vi sono donne brutte con pigiama bellissimi, e il pigiama offre il terreno diplomatico di infiniti complimenti.

Sono andata a visitare una mia amica. Un fiore di serra benissimo conservato. Elegantissima. La mia piccola amica era un capolavoro. Aveva un pigiama che sembrava un vestito da *rajà*. Ori e argenti, ricami pesanti, sete. Con la sua sigaretta in bocca, era un'orientale perfetta. Ma la cosa più originale era un turbantino dello stesso tessuto serico, strettissimo, che fasciava la testina fin sulla fronte e copriva la nuca rasa. Io non so se avevo dinanzi un principe azzurro o una principessa azzurra.

Il piccolo turbantino di garza d'oro e d'argento, dava una purezza al viso, una dolcezza, che sembrava innocente e intangibile anche la mia intima amica, agile in quella tunica diritta, d'oro e argento, lunga, con due pantaloncini diritti.

Ma ciò è troppo caro, amiche mie. Un pigiama di questa fatta costa quanto un vestito da ballo. E i mariti non comprendono la seduzione sempre rinnovata e rinnovabile con un po' di spesa, regalando cioè un pigiama di lusso alle loro mogli. I mariti non conoscono il loro bene.

E' un destino crudelissimo che si può, tuttavia, modificare in parte, avvicinandoci ad un pigiama meno lussuoso. La mia amica intima ha un marito che commercia in Borsa titoli petroliferi: duemila lire più o duemila lire meno rappresentano una piccola variazione nei titoli dei piccoli risparmiatori, dice mio marito che è praticissimo dei giochi di Borsa, ed ha una riconosciuta competenza, perchè si è fatto mangiare i suoi risparmi in una sicurissima speculazione di petrolio.

Il pigiama dovrebbe essere, per la donna, un abito intimo, abbiamo detto, e specialmente per il mattino. Ma vi è una tendenza a battezzarlo secondo la nuova funzione che gli si vuole assegnare, facendolo entrare nell'uso più generale di abito da casa. Si vuol battezzare il pigiama, a Parigi, "la fumeuse".

Infatti le signore riserbano al pigiama l'onore di essere l'abito della padrona di casa che riceve nel piccolo salottino, per fumare, le amiche intime. Perchè ora i salottini dove si



fuma sono riservati alle signore. I signori rimangono in salotto perchè a molti il fumo dà fastidio.

Oltre questa funzione ufficiale, che assegna, naturalmente, eleganza e ricchezza al pigiama, noi possiamo anche guardare il pigiama più modesto che ci serve per vivere fra le quattro pareti che rappresentano il focolare domestico, il desco familiare, la pace della casa e l'amore coniugale.

Non vi è bisogno di spendere un patrimonio per un pigiama. Si può fare un pigiama modesto con poca spesa, e se la signora è graziosa vi assicuro che sarà deliziosa in pigiama. Non lo consiglio alle signore che hanno passato da tempo la cinquantina come anni, e i cinquanta chilogrammi come peso minimo.

Volete un'aria giapponese? Fate un pigiama con la giacca ampia, bordata con una fascia di colore vario. Grandi fiori, grandi disegni, grandi iscrizioni e rami di mandorle che si arrampicano attraverso il corpo snello e fioriscono con una gloria di rosa e toni chiari, sul fondo cupo.

Aria orientale? Pigiama con la giacca a tunica, diritta, pesante di ricami e metalli preziosi, compresi i falsi. Turbante.

Aria europea che vuol far l'orientale conservando la correttezza un po' fredda anglosassone? Tunica ricamata e ornata di trine, diritta e stretta, aperta sul davanti su una blusa di seta scura. Fascia sui fianchi (quota variabile secondo le preferenze sulla vita bassa o alta: i fianchi sono un semplice punto di riferimento).

La particolarità sorprendente dei pigiama sta nei pantaloncini. Guardatevi bene dal farvi fare un pigiama come quello di vostro marito, coi pantaloni ampissimi. Dio ne guardi. I pantaloncini dei pigiama ultimo stile, sono appena larghi in alto, quanto basta per non essere aderenti, ma dal ginocchio in giù sono stretti alla gamba, come i pantaloni di un cavallerizzo. O meglio proprio come i pantaloni degli arabi. Dico arabi maschi, e non femmine, perchè le arabe i pantaloni li portano larghissimi.

Nei pigiama orientali e giapponesi l'innovazione si spinge fino a fare i pantaloncini stretti alla gamba e abbottonati da una fila di bottoncini esterni.

Insomma fra fascie di seta, ori, argenti, bluse, ornamenti, calzoncini aderenti e turbanti, direte voi, il vero pigiama non c'è più. Proprio così. Diventa un comodo abito da casa, un comodo abito di lusso da casa.

Tanto che vi è anche la complicazione delle calzature e dei gioielli addetti. Le scarpette, non più pantofole, debbono essere di gusto e fattura orientale, con la punta rivoltata in sù, come quelle del Gran Turco della Sublime Porta.

Le scarpette più usate sono quelle metalliche, che si intonano sia con i pigiama uso orientali indiani o giapponesi, sia con tutti gli altri. Scarpette ricchissime metalliche, o più economiche, ricamate, con fiori. Tacchi, naturalmente, bassi. Se la signora ama il candore e la poesia, può ornare le scarpette di cigno bianco.

E vi sono i gioielli adatti. Quelli per l'intimità. Sono i più preoccupanti. Di sera, ad un ricevimento o a teatro voi potete comprare una splendida collana di perle false o un meraviglioso fermaglio di brillanti chimici e abbagliare mezzo mondo, facendo convergere gli sguardi della sala su vostro marito, che fa la figura di un commerciante di guerra onesto o di proprietario di miniere d'oro. Ma nell'intimità chi vi salva da un esame profondo e meticoloso, chi vi pesa i carati e vi guarda la limpidezza del brillante o l'origine giapponese della perla?

Ecco perchè nell'intimità, col pigiama, non si portano brillanti. Pietre secondarie. Smeraldi, perchè, anche se falsi, non vi è esperto che possa accorgersene ad occhio nudo, e pietre di costo relativo, come turchese, topazi, ametista. Se volete fare l'eccentrica, rompete una lavagna e fatela legare in oro, e dite che è preziosa pietra del Tibet.

Ma generalmente si usano i gioielli detti esotici, ovvero barbarici: due dozzine di braccialetti, catene d'oro avvolte al braccio. Anche i braccialetti a fascie, pompeiani o romani, che potete mettere, se proprio ci tenete, anche alla caviglia, per far vedere che non sapete dove più mettere i gioielli.

Naturalmente non abbiamo toccato il tema del vero pigiama. Quello serico, lieve e semplice, col quale, d'estate potete andare anche a dormire. Ma quello, Dio Santo, non ha moda che cambi ad ogni stagione. Ogni mercante ve ne offre in tutte le tinte, dalla tenerissima all'accesa e violenta, secondo i giorni e i sentimenti. Ma questo pigiama non ha bisogno di descrizioni nè di ornamenti. E poi lo vede una sola persona. Lui. E con lui basta la semplicità....

NINA ORLANDINI.



(Disegni di Fabiano).

PETTINATURE IN VOGA

Queste sarebbero dunque le pettinature tuttora in voga nonostante si annunci ogni giorno che il meraviglioso antico riavrà il sopravvento. Le donne protestano che anch'esse vogliono godere le comodità dell'uomo. Se l'ideale della loro vita è il voto amministrativo, facciano pure. Ma se l'uomo deve essere per loro di più e di meglio d'un collega d'ufficio, sacrifichino qualche minuto e qualche comodità al loro ornamento più bello.



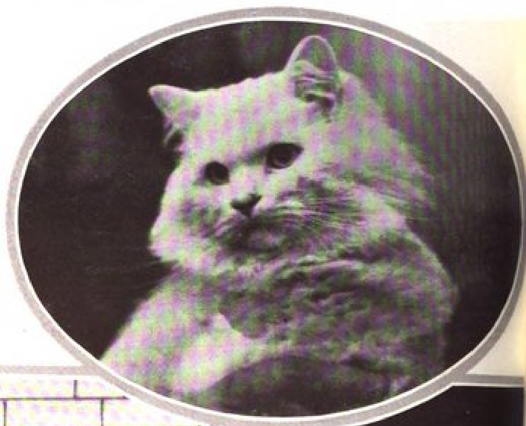


Cinque mannequins delle più famose case di moda parigine che rappresentano altrettante variazioni di pettinatura tutte egualmente comode ma non tutte egualmente estetiche.



I CAMPIONI UFFICIALI DI UNA











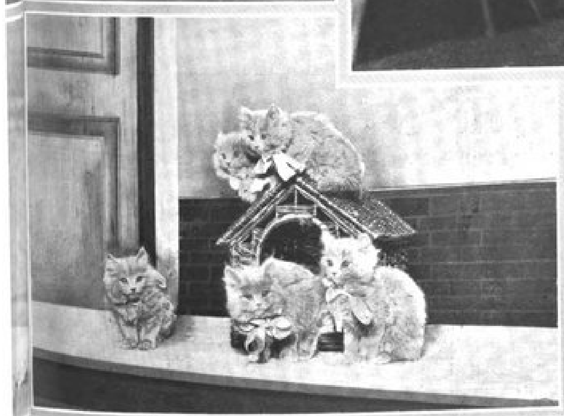
MOSTRA LONDINESE DI GATTI















AVIERI DI TUTTE LE ALI

Sembra che questa primavera, nella quale si esalta il ricordo decennale dell'entrata dell'Italia in guerra, sia singolarmente propizia per le fortune italiche in generale e per quelle aeronautiche in ispecie.

In questi giorni un ufficiale pilota della Regia Aeronautica, il tenente colonnello De Pinedo, pur essendo stato costretto a brevi soste per l'imperversare del maltempo nei cieli che trasvola, tocca le rive della lontanissima Australia dopo un volo felice e rapido e regolare, che torna certamente a lode del motore perfetto, ma è anche vanto della struttura robusta del velivolo, ed è onore grande pel cuore saldo del pilota e per l'avveduta perizia del motorista.

In questi giorni di primavera Benito Mussolini ha messo sotto il suo perspicace sguardo i fatti ed i problemi dei tre dicasteri militari, ha valutato fin dove l'*elasticità cerebrale* ed il senno dei capi di ieri e di quelli invocati pel domani, sapesse e potesse giungere e lungimirare; egli ha soppesato le difficoltà finora incontrate nella ricostituzione, i risultati conseguiti, le deviazioni sofferte, le rettificazioni necessarie, ha scelto uomini nuovi e mète più ardue, e ad esse indirizza, sprona, proclama.

"Avieri di tutte le ali, innalzate le insegne di combattimento!".

Tutto il giovine corpo della nostra Aviazione da questi fatti viene tonificato e galvanizzato; era sembrato per un momento che invincibili abulie od insormontabili ostinazioni costringessero a "segnare il passo" o ad arretrare il passo; adesso il volo riprenderà forse più leggero e presto.

In uno dei correnti giorni di questo giugno, nel quale si festeggia il venticinquennio di regno della Sacra Maestà del Re d'Italia, gli aviatori italiani si riuniscono in grande numero sopra i loro più vasti campi di volo, e celebrano l'annuale rito a gloria del più invitto e puro dei loro Morti.

Anche quest'anno la quinta competizione per la Coppa che s'intitola al nome di Francesco Baracca, leverà alto nel cielo lombardo il clamore dei suoi motori ed il fulgido tricolore dei suoi velivoli.

I sessantacinque aeroplani concorrenti, divisi in quindici pattuglie di cinque elementi ciascuna, avranno nei motori la potenza complessiva di più che trentamila cavalli, porteranno in totale centoventicinque persone di equipaggio, avranno bisogno dell'opera di circa 500 tra operai militari di vario grado e avieri di manovra.



Le gare dureranno nel complesso dieci giorni, durante i quali i concorrenti consumeranno circa 30 tonnellate di benzina e tre tonnellate di olii lubrificanti.

Dal 3 all'11 giugno avranno luogo sugli aeroporti "Clemente Panero" presso Lonate Pozzolo e "Luigi Bailo" (Cascina Malpensa) presso Gallarate, le gare preliminari con carattere di prove eliminatorie; infine domenica 14 giugno sull'Aeroporto di Milano, altrimenti detto Aeroporto Gian Piero Clerici, tra Cinisello e Sesto San Giovanni, si svolgerà la gara finale di velocità tra cinquanta aeroplani, divisi in dieci pattuglie, con centocinque persone di equipaggio, su un percorso lungo circa 950 chilometri e composto di quattro circuiti aventi inizio e fine sull'Aeroporto suddetto.

Questa consuetudine che hanno gli aviatori, di celebrare od onorare i loro Caduti con parsimonia di frasi, ma volando e rischiando per affermare una volontà di vittoria, è già di per sè onorevole e virile e marziale; ancor più degni essi si rendono di questa nostra epoca di ferro, perchè il gioco ed il rito sono congegnati in modo che non soltanto fruttino una pura esaltazione morale, ma abbiano una pratica efficacia ai fini dell'addestramento professionale e guerresco.

Già la competizione per la Coppa Baracca nell'anno 1924 si prefisse e raggiunse questi fini; la gara di questo anno riafferma l'intento e perfeziona il metodo.

Si attribuiva un tempo agli aviatori un eccessivo sentimento di individualismo, ed alcune voci molto autorevoli ma punto benigne riconfermarono l'accusa. La gara dell'anno scorso mostrò gli aviatori di uno stesso reparto, capi di squadriglia e seguaci, uniti da una stretta concordia d'intenti.

Anche nella gara di quest'anno ogni pattuglia o squadra concorrente porterà il nome di una squadriglia della Regia Aeronautica e sarà formata di equipaggi ad essa apparte-



Apparecchio Fiat B. R. 1 per il bombardamento diurno.







nenti; e il pubblico vedrà tutti i volatori di una stessa pattuglia lottare strenuamente la loro gara individuale a solo beneficio della classifica collettiva.

Le gare preliminari si denominano di "specialità" perchè ogni pattuglia concorrente dovrà compiere due prove di perizia guerresca relative ai compiti bellici cui quel tipo di aeroplano è destinato.

Così gli aeroplani monoposti, piccoli, agili e veloci denominati "da caccia", dovranno gareggiare salendo rapidamente in pattuglia a cinque chilometri di altezza per simulare il caso che la squadriglia debba ascendere improvvisa ma compatta nel cielo violato da aeroplani nemici.

Gli stessi concorrenti, che sono armati anteriormente di due mitragliatrici, dovranno dar prova di buona mira e di aggressività, mitragliando un pallone alzato a circa 500 metri dal suolo.

Invece gli aeroplani che hanno una forte capacità di carico (denominati da bombardamento) do-

Dall'alto: *Pattuglia della 1.a Squadriglia* **B. R. 1. (Da sinistra)**: *Serg. motor. Stagni, Maresc. pilota* **Aranco**, *Ten. pilota Napoli, Capit. osservatore* **Lanciani**, **Comandante** *squadr. Cav. Rossanigo, Comand.* **squadr. De Natti**; *Serg. magg. pilota Franchi, Serg. motor.* **Rossi**, **Sergente** *magg. Pillotti, Serg. motor.* **Forni**.

Pattuglia della 2.a Squadriglia **B. R. 1. (Da sinistra)** *Serg. motor. Maggiani, Serg. magg. pilota* **Mori**, **Sottotenente** *pilota Gandini, Comand. osserv.* **Nocili**, **Comandante** *squadriglia Torelli, Capit. osserv.* **Beltrame**, **Maresciallo** *pilota Boccafoglia, Aviere motor.* **Renza**, **Sergente** *motor. Bruna, Serg. pilota Mari, Aviere* **motor. Cavalli**.

Pattuglia della 3.a Squadriglia **B. R. 1. (Da sinistra)**: *Aviere motor. Ruzzelli, Serg. pilota* **Fruttini**, **Aiutante** *batt. pilota Bellasia, Ten. osserv.* **Girando**, **Capit. osservatore** *Ascolto, Comand. squadr.* **Moresco**, **Ten. pilota** *Negroni, Serg. pilota Moroni, Serg.* **motorista Gagnoli**, *Aviere motor. Geroni.*



Apparecchio Ansaldo 300/4 per ricognizione tattica.

vranno gareggiare nel salire alla massima quota possibile con carico di guerra a bordo, in un tempo determinato (30 minuti) ed in pattuglia anch'essi.

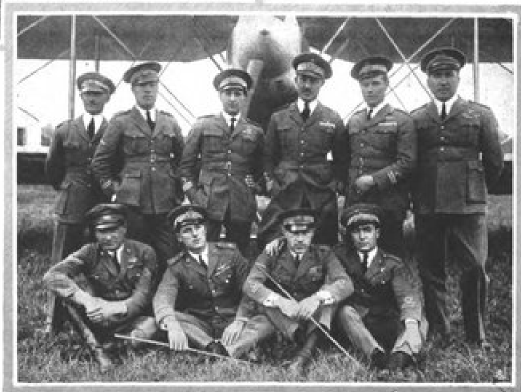
In caso di una vera azione bellica diurna, difatti, è necessario che le pattuglie da bombardamento salgano il più possibile senza perdere troppo tempo nè consumare troppa benzina, e mantenendo la compattezza di formazione necessaria a rintuzzare gli eventuali attacchi nemici.





Gli stessi volatori da bombardamento dovranno poi dimostrare la capacità acquisita di bombardare collettivamente con precisione e sveltezza un bersaglio terrestre.

I componenti la squadra di aeroplani che per le loro caratteristiche e per i loro impianti di bordo sono adatti ai compiti di ricognizione, dovranno dirigere



Dall'alto: 31.a *Squadriglia Aeroplani da ricognizione.* (Da sinistra, in piedi): *Serg. Perel, Ten. Perina, Capitano Lanciani, Comandante Jamone, Ten. Brenzzi, Tenente Franciosa.* (Seduti): *Serg. Gamba, Comandante Rinaldi, Serg. Sanguinetti.*

31.a *Squadriglia.* (Da sinistra, in piedi): *Ten. De Silvestro, Serg. Mario, Comandante Grandinetti, Ten. Aiutante di battaglia Rio, Serg. Agello.* (Seduti): *Ten. Leonardi, Ten. Coppi, Ten. Dandee, Cap. Arcz, Cap. Renola.*

113.a *Squadriglia.* (Da sinistra, in piedi): *Ten. Cipparrone, Ten. Fenoni, Comand. Giordano, Comand. Sandalli, Ten. Romagnoli, Maresc. Bosoro.* (Seduti): *Serg. maggiore Giordani, Ten. Lucci, Ten. Crotti, Ten. Nanini.*

un tiro di artiglieria, comunicando cogli artiglieri per mezzo della radiotelegrafia, e correggendo il tiro secondo i risultati che essi constatano e il segno prefisso da colpire.

Altra prova che detti aviatori da ricognizione dovranno compiere, sarà la fotografia di località determinate e indicate loro sopra una carta topografica all'atto della partenza in volo.

Chiunque può comprendere facilmente come la grande efficacia d'incitamento che queste gare hanno per l'addestramento degli aviatori, deriva dal fatto che ogni comandante, spronato dal pensiero della gara in cui si prefigge di far vincere la propria squadriglia, cura con maggiore solerzia l'istruzione teorica e pratica del personale dipendente, il quale, tutto individualmente considerato, recherà il suo contributo alla vittoria della Squadriglia collettivamente intesa.

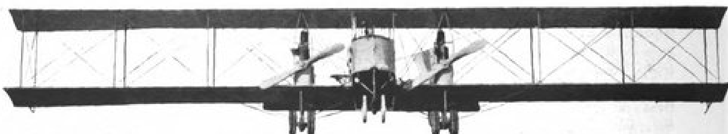
Le gare di specialità che abbiamo descritte, sono militarmente le più interessanti, ma non saranno presenziate che da un ristretto pubblico di ufficiali del Regio Esercito, della Regia Marina e della Milizia Nazionale, oltrechè naturalmente della Regia Aeronautica.

Invece alla gara del 14 giugno, il pubblico italiano e quello milanese in ispecie, quando questo numero della Rivista vedrà la luce, sarà certo accorso in folla ad assistere.

Verso le ore otto e mezza del mattino della domenica che precede il settimo anniversario della morte gloriosa di Francesco Baracca, il Sotto-Segretario di Stato per l'Aeronautica, o forse anche S. E. Mussolini, avrà dato il via alle prime copie di aeroplani. I potenti settecento cavalli del Fiat B.R. 1 da bombardamento, il velocissimo trecento cavalli da caccia Fiat C.R. 1 (che ha recentemente battuto un récord mondiale di velocità su 500 Km.), l'elegante e rapido Ansaldo A.300/4, il tardo ma sicuro Caproni, si saranno lanciati nel cielo lombardo a disputarsi la bella Coppa di bronzo, di marmo e d'oro offerta da un industriale di Lombardia.

Partirà una coppia di aeroplani per ogni pattuglia, e all'arrivo di essa dopo aver compiuto il primo circuito, partirà per ogni pattuglia una seconda coppia, diretta a sorvolare il secondo dei quattro itinerari che formano il totale percorso della competizione.

La gara sarà di regolare velocità, in modo che la vittoria sia di chi con maggiore perizia avrà saputo







In alto: *Apparecchio Caproni, tipo bombardamento notturno.*

Sopra: *Pattuglia della 10ª Squadriglia Ca 3.*

Sotto: *Pattuglia della 14ª squadriglia Ca 3.*









77.a Squadriglia Caccia. (Da sinistra): Serg. Cirello, Maresc. Dell'Amico, Ten. Gorini, Ten. Contardini, Maresc. Capparucci.

Sopra: *Squadriglia Caccia Ni Macchi 29. (Da sinistra): Serg. magg. Sartori, Sottoten. Ottavi, Cap. cav. Fantaucci, Ten. Bra, Serg. Bottini.*

81.a Squadriglia Caccia Spad XIII. (Da sinistra): Serg. Colombo, Ten. Schiavetta, Cap. cav. Gelmetti, Ten. Mecci, Serg. Melandri.

Sopra: *91.a Squadriglia Caccia Ni 29. (Da sinistra): Serg. Vicentini, Sergente Bianchini, Capit. Cebrelli, Ten. Locatelli, Serg. magg. Verza.*

rintracciare e seguire la via rettilinea tra mèta e mèta, valendosi della sua carta topografica e dei suoi strumenti di bordo.

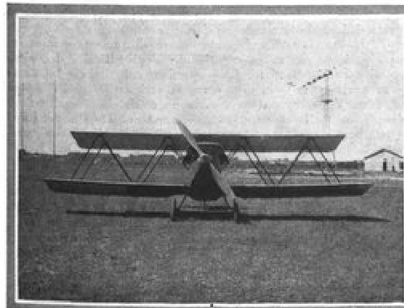
Così sui campi del volo quotidiano, e così nei cieli vasti del mondo, gli aviatori italiani rispondono all'appello del Presidente del Consiglio ed Alto Commissario per l'Aeronautica.

Avieri di tutte le ali commemorano le glorie dei lutti di guerra e di pace, poichè essi hanno la dolorosa ma fiera prerogativa di combattere anche in pace una cruenta guerra e di fare anche in pace *l'offerta suprema che testimonia la volontà di vincere* ed esalta la vittoria.

Ultime giunte fra le Forze armate della Patria, le Forze armate del cielo vantano però quell'immenso orgoglio; a quel titolo di nobiltà si appellano nel riconfermare la loro devozione al Re ed a Benito Mussolini che ne vollero l'unificazione e l'autonomia.

E sapranno spiegare delle ali più grandi del nido.

AMEDEO MECOZZI.



Apparecchio Fiat C.R., tipo caccia.



Apparecchio da caccia Ni Macchi 29.

SALUTO A DE PINEDO

Oh, sono passati molti anni! Dal liceo di Firenze tre condiscepoli si avviarono al corso dell'Accademia Navale di Livorno: Alessandri, Pierozzi e Rossi. Il primo morì, per lo scoppio di un cannone, durante la guerra e, dicono, che sino all'ultimo respiro, il corpo ridotto in brandelli, rincuorasse gli inferiori, di lui men gravemente feriti; al secondo, *asso* degli idrovolanisti, un tremendo colpo di *bora* abbattè l'apparecchio nelle acque del golfo di Trieste. Aveva seco un figlio del Duca d'Aosta che potette esser salvato. Ma il Pierozzi, no. Piccolo, grassoccio, la faccia di luna piena sempre rischiarata dal sorriso, toscano di provincia, di una vecchia famiglia di *gentilhommes campagnards*, il mare, fin da piccolo, fu la sua passione. Poi lo sedusse l'idrovolante e, diventato bravo, fece miracoli che, del resto, narrava come comuni avventure di caccia, di cui era passionista, mettendovi, con la parlata argutissima, un certo umor burlesco. Una volta, per esempio, al Comando di Marina s'erano messi in testa che nel porto di Pola una nave fosse stata affondata, o gravemente danneggiata, dai nostri bombardatori. Mandano il Pierozzi in ricognizione: egli va, torna, e riferisce: "le navi da guerra, nel porto di Pola, ci son tutte e tutte in ordine".

Ma quelli insistono: guardate, osservate bene. Pierozzi, sicuro del fatto suo, rivola tuttavia sul porto nemico a bassissima quota — meno di sessanta metri — e v'è accolto da un infernale fuoco di fila. Come riuscì a scamparla neanche lui avrebbe potuto dirlo. Nel secondo rapporto scrisse: "il naviglio da guerra è al completo: soltanto una corazzata ha il "fuori bordo" un po' in disordine ma perchè fa carbone".

Il terzo dei miei condiscepoli è ora capitano di corvetta, tra i più giovani ed intelligenti ufficiali nella nostra Marina, comandante in seconda dell'esploratore *Rossarol*.

Benchè lontani gli uni dall'altro, dopo anni di fraterna amicizia, tuttavia non ristetti un momento dal seguire gli amici, prima *pivelli* d'Accademia, poi anziani, in giro per il mondo con la nave scuola, entusiasti delle ragazze londinesi che li avevano accolti con le più pazze grida di giubilo: incantati, romanticamente, dei *fiords*; beoni, per l'onore d'Italia e della marina italiana, nei pantagruelici banchetti russi che finivano in iscomposte danze su per le lunghe tavole, tra i calici e le bottiglie di *champagne*.

E quando gli amici, nelle brevi licenze, riapparivano a Firenze — dove mi trattenevano i noiosi studi — con lo spadino penzoloni dal giubbetto corto, stretto a vita, il berretto sulle ventitrè, allegri come pasque e contenti d'essere ammirati, per le strade, un po' da tutti ma specie dalle donne, quante ore si trascorrevano insieme! Loro a raccontare, io ad ascoltare senza stancarmi mai chè una punta di nostalgia, per l'avventurosa vita marina, l'ho sempre avuta e di questa passione, non appagata, m'è rimasto, vivo, il rimpianto in mezzo al cuore.

Fu da questi amici che, la prima volta, udii parlare di Francesco De Pinedo, meridionale, loro inseparabile compagno di corso il cui nome, oggi, è su tutti i giornali come quello dell'ardimentoso aviatore che, attraverso l'India e la Malesia, tende a toccar l'Australia donde tornerà, sempre per via aerea, con un alloro di più alla sua corona già folta, meritandosi l'imperitura riconoscenza della Patria.

Fin dall'Accademia, il De Pinedo s'era meritato il bel soprannome d'*Intrepido* che, del resto, portava con molta modestia. Sicurissimo di sè, tenace nei propositi, lavoratore calmo e calcolatore inarrivabile, De Pinedo fu, altresì, negli anni della prima giovinezza, il più spassoso mattacchione che immaginar si possa. Le sue burle, alcune tra le quali veramente geniali, fecero le spese per molto tempo delle cronache marinaresche, da Taranto a Venezia, ovunque capitasse un ufficiale del suo corso; e ancora vi accade spesso di sentirne raccontare delle inedite. E' un peccato, ma quelle che conosco non tutti le potrebbero leggere e, perciò, dovere di cronista mi vieta di scriverle.

In compenso, e per mostrare ai lettori due aspetti diversi della natura di De Pinedo, eccovi questi aneddoti: A Spezia si svolgevano le gare di imbarcazioni a vela a cui De Pinedo partecipava. Ma chi vide la sua imbarcazione, pochi momenti prima della partenza, prognosticò che essa non avrebbe tenuto il mare manco per un miglio. Infatti la velatura, in confronto alla piccolezza dello scafo, pareva ai competenti sproporzionata e che il vento l'avrebbe rovesciata.

Invece l'imbarcazione di De Pinedo tenne il mare vittoriosamente: egli aveva calcolato a millimetro l'apertura delle vele. Mezzo millimetro di più e barca e nocchiero sarebbero andati, per dirla in gergo marinaresco, *a schiovere*.

Durante la guerra il De Pinedo comandava la stazione idrovolanti di Brindisi, comando di grande responsabilità che egli disimpegnò con molto onore. Capitò a Brindisi, in quel tempo, una nave su cui era imbarcato un suo compagno d'Accademia, giovane che dava dietro alle donne come un cacciatore alle quaglie. L'amico trovò subito da far bene e s'allogò in una villetta nei dintorni di Brindisi con la nuova sirena. Sbrigato il proprio servizio a bordo, raggiungeva l'amica ma, sapendo che la nave poteva ricever l'ordine di partenza da un momento all'altro, lasciava la consegna all'attendente di correre ad avvertirlo, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Avvenne che l'ordine giunse sull'alba e che il nostro amico, sorpreso nel sonno, tra vestirsi e giungere a Brindisi, lasciò passare il tempo necessario alla nave per levar l'ancora e prendere il largo. Disperato, e non sapendo a che santo votarsi, gli venne in mente di rivolgersi a De Pinedo affinchè, in nome della vecchia *camaraderie*, lo togliesse da una situazione scabrosa, portandolo in idrovolante sino alla nave già lontana. De Pinedo accettò. Quando il suo apparecchio ebbe raggiunto il bastimento che filava a diciotto nodi, il pilota segnalò di avere un uomo a bordo che doveva imbarcarsi e, quindi, fece i preparativi per l'ammarraggio. La nave rallentò la sua corsa e gettò fuori bordo la scaletta di corda. La manovra fu compiuta brillantemente, ma il nostro amico, uscendo dalla carlinga in divisa da passeggio, aveva un aspetto così buffo e mortificato che i superiori non potettero fare a meno di ridere. E, per quella volta, la grave scappata non ebbe serie conseguenze. Ma torniamo al tempo dell'Accademia Navale.

Nell'aprile del 1911 ricevetti il *Mak π 100* dei miei amici accademici che gelosamente conservo. Per chi non lo sapesse il *Mak π 100* — mancano appena cento giorni — è una specie di rivista satirica che gli allievi delle accademie militari usavano comporre tra loro e mandar fuori cento giorni prima la fine del corso. Non so se l'usanza v'è ancora ma sarebbe un peccato che fosse scomparsa perchè, oltre ad avere una tradizione di prim'ordine, era tra le più gentili, gustose e caratteristiche delle scuole militari.

Il *Mak π 100* di cui parlo consta di sessanta pagine in carta patinata con disegni, caricature degli allievi e dei professori, poesie e sfottetti. La copertina col titolo e la data — 11 aprile 1911 — in oro, porta la scritta: *Daunae, hoc iter est, Nunc famate ipsum vocat* e, in un ovale, la soave immagine di una bella *american-girl*, di mano del De Pinedo, provetto disegnatore, la quale ha, sulle fluenti chiome, un berretto da guardiamarina. Lo compilarono Pierozzi, De Pinedo e Rossi che, per l'occasione, aveva preso lo pseudonimo di Mario Guittoncino e, con la seguente dedica, me la inviò: *Al compagno inseparabile di cento giostre e di cento boriane, al buon e caro amico d'infanzia, affettuosamente offre quello straordinario scapato di Mario Guittoncino.*

De Pinedo, con Pierozzi, si era assunto il compito d'illustrarlo e di dettarne il proemio, cavandosela benissimo con una prosa immaginosa e sincera di cui, penso, gli ammiratori del grande aviatore vorranno conoscere qualche passo:

"Fra i *Mak π 100* della storia, destinati a ripetersi nel moto secolare di marea che governa i fatti come le acque, uno ve ne fu grandioso e tragico: il Mak π 100 di Waterloo. Per fortuna la storia non è sempre fedele ai suoi ricordi: per-



L'apparecchio italiano che ha compiuto il percorso Roma-Melbourne in 55 giorni. A destra il pilota marchese De Pinedo.

chè Waterloo è bello per finire.... e noi dobbiamo ancora incominciare, magari con un volo meno faticoso e più governativo, dobbiamo elevarci sopra la nostra piccola epopea, dobbiamo vedere ancora la vecchia Europa assisa per giudicare. Poi, attraversata l'ultima volta la selva dei pini, un po' meno oscura di quella dantesca, potremo dire che è finito il primo atto della nostra commedia, in cui, come nell'altra, l'Inferno ha fatto da prologo. Dall'ultimo cimento sui libri avremo tratto i galloni: dal primo esame fatto alla nuova coscienza avremo tratto il fermo proposito d'offrire al mare, forza della patria, la giovinezza, forza della vita.

"Perchè", come disse Moltke, il solo sapere non innalza l'uomo sino al punto di sacrificare la vita per un'idea, per il dovere, per l'onore, per la patria; occorre una disciplina non di formule, ma di sentimenti, un tesoro, non di freddi calcoli, ma d'ideali frementi. Dare all'uomo un ideale è dare un indirizzo alla sua esistenza, una ragione ai suoi sogni, una guida ai suoi atti. E noi partiremo, con non molta scienza ma, in compenso, con molta coscienza, con idee e forze nostre, con l'anima serena, dritta, aperta a quella suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà che ha la patria come dea ed avrà il mare come altare. Poi, forse, a tutti questi lampi di pensieri mancheranno i tuoni d'azioni e la bella tempesta, sognata come un uragano che squarcia le nubi e porta il sole in un trionfo, non sarà, nella realtà fredda, che una pioggerella fine e monotona, gelida sui tardi anni".

Invece "i tuoni d'azioni" si fecero presto sentire. I miei amici avevano da poco il grado di guardiamarina che scoppiò la guerra libica alla quale parteciparono tutti, tornandone, la più parte, feriti e decorati al valore.

L'esperienza di guerra li aveva precocemente maturati nell'animo, chè nella persona, sulla faccia, l'adolescenza trionfava: sempre allegri, vispi, pieni di speranze, di progetti, di fede: con quella grande passione, in cuore, che, ragionandone, i volti, cotti dal sole ed arsi dal vento, tutti ne risplendevano.

I primi di maggio del quindici si ritrovarono insieme alla base navale di Taranto. Credo che a terra, nei brevi riposi, ricordassero volentieri la vita d'Accademia, i tre anni di Livorno. E ciascuno per conto proprio, a bordo, nelle veglie di quarto — i fuochi erano spenti lungo l'Adriatico ma le navi si tenevano pronte con le caldaie a bassa pressione — si dovette incidere, nel ricordo, l'immagine del compagno, come sulla pietra.

La guerra marina è ancora in gran parte da raccontare. Chi la narrerà rivelerà all'Italia una delle pagine più appassionanti della sua storia. I nomi dei miei amici vi saranno tutti. Pierozzi e De Pinedo, magnifici idrovolanisti, il primo asso degli assi d'idroplano, il secondo comandante la squadriglia di Brindisi, pieno d'ardore combattivo e di tenacia marinara. Rossi e Alessandri instancabili nel basso e nell'alto Adriatico.

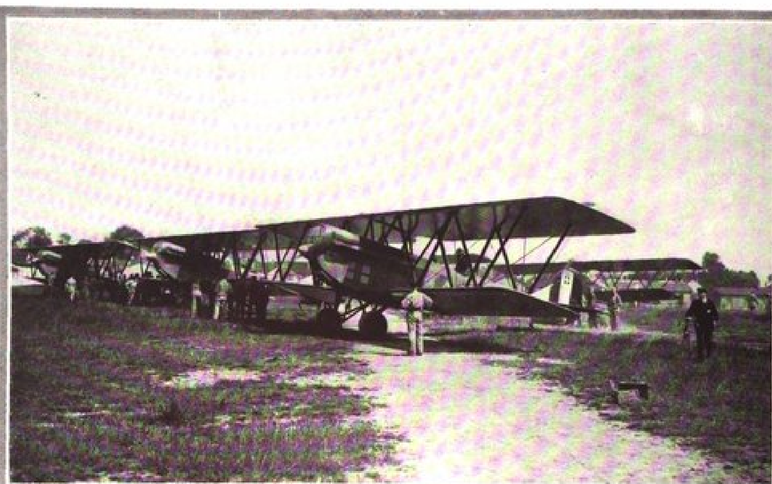
Di quattro son rimasti in due. La fine del proemio al Mak π suonava così: "... Vorremmo allora rievocare quella folla un giorno viva e chiassosa, la folla gaia dei compagni, la processione togata e un po' funebre dei professori. Ma le righe saranno rade, vuote: a quest'ultima assemblea, molti, troppi, non verranno mai".

Purtroppo! Quanti sono, tra i nomi rammentati in questo libretto, che non parlano più se non con la cara voce dei morti? Un altro ne ricordo: Giorgio Fiastri, anch'egli valoroso aviatore, caduto nelle acque di Venezia.

Ricordando il Mak π 100 dell'Aprile 1911, caro De Pinedo, ho preceduto il tuo desiderio. Tu pensavi, sin d'allora, a riesumarlo negli anni della vecchiaia: "come un cimelio lo rileggeremo e, con tanta sapienza e tanta grave esperienza, ci parrà leggero ma non inutile se, ricordandoci l'antica allegria, e i vincoli sinceri della familiarità di tre anni, e la storia umoristica del nostro corso, ci farà sorridere: sarà un sorriso grave, da senatore; amaro, da filosofo pessimista; mellifluo, da diplomatico in pensione; un sorriso ironico, da vecchio freddurista che ha esaurito ormai il suo repertorio; ma sarà sempre un arcobaleno, fra le nubi delle nostre ultime burrasche".

Ma a me è parso non inutile, in onore alla tua giovane gloria, di trarlo — ora che il mondo ti segue nel prodigioso volo — dal ricordo di pochi per affidarlo alla memoria di molti.

ADOLFO FRANCI.



ALI ITALIANE ATTRAVERSO L'EUROPA

I quattro velivoli militari italiani al campo di Bourget a Parigi in attesa di proseguire per Londra e Bruxelles.







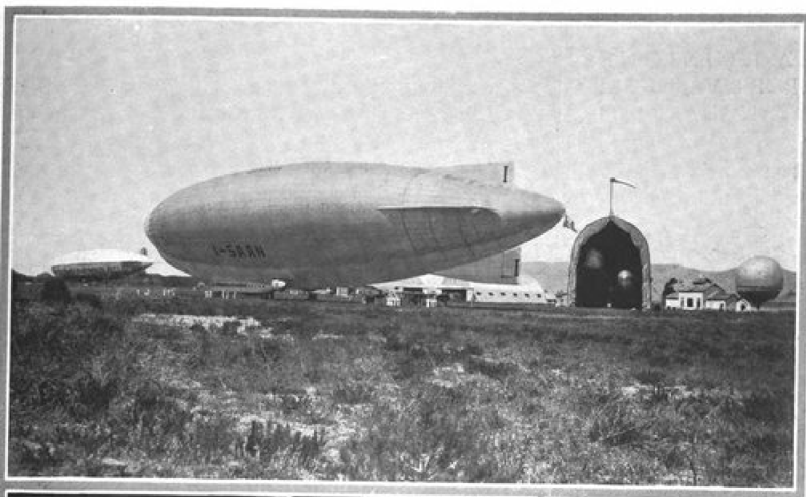


I piloti al comando dei quattro apparecchi che hanno compiuto insieme il viaggio attraverso l'Europa occidentale, fotografati alla loro partenza dall'aeroporto di Parigi:

Ferrarin

Brack Papa — *Cassinelli*

Gamna



I due dirigibili al campo d'aviazione del Prat a Barcellona.

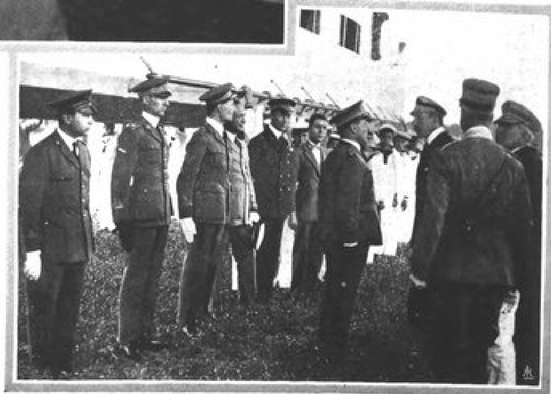
IL MAGNIFICO RAID DI DUE AERONAVI ITALIANE A TOLONE E A BARCELLONA

Sotto: *S. M. il Re di Spagna esprime ai comandanti delle due aeronavi la sua ammirazione per l'aeronautica italiana.*



S. M. Re Alfonso XIII esce dalla navicella d'un dirigibile.

Le aeronavi "Esperia" e "N. 1" hanno compiuto recentemente un magnifico viaggio. Partite da Roma hanno visitato l'aeroporto di Tolone e, dopo una sosta nel hangar che ospitò lo sfortunato "Dixmude", sono ripartite alla volta di Barcellona, raggiunta in eccellenti condizioni. Il viaggio di ritorno sullo stesso percorso è stato fatto senza tappe in 25 ore.



LA RIUNIONE SPORTIVA DEGLI AVANGUARDISTI A MILANO





La finale della corsa piana di 1000 metri. Il primo arrivato, Angelo Binda, è stato squalificato perchè non iscritto all'A.G.F. La classifica è risultata: 1. Luigi Dall'Asta del Gruppo Fugagnollo, 2. Bonalumi, 3. Muzzicato.

Un salto in alto di Francesco Stucchi del Gruppo Corridoni di Milano, che ha vinto entrambe le gare di salto.

Il concorso sportivo avanguardista promosso dal "Popolo d'Italia" in unione alla Delegazione provinciale avanguardista, è stata forse la prima manifestazione del genere riuscita così grandiosa. Sul campo del Milan Club erano rappresentate Trieste, Udine, Bologna, Verona oltre a tutte le città lombarde. S.E. l'on. Terruzzi, assisteva per il governo.



L'arrivo della gara dei 100 metri vinta da Pippo Carugati del Gruppo Corridoni di Milano davanti a Formentoni e Oldani.



Il Gruppo Corridoni che ha dato altri vincitori ha guadagnato con la sua squadra anche la staffetta davanti alla squadra triestina.

IL CAMPIONATO DI CALCIO INDECISO SUL TERRENO

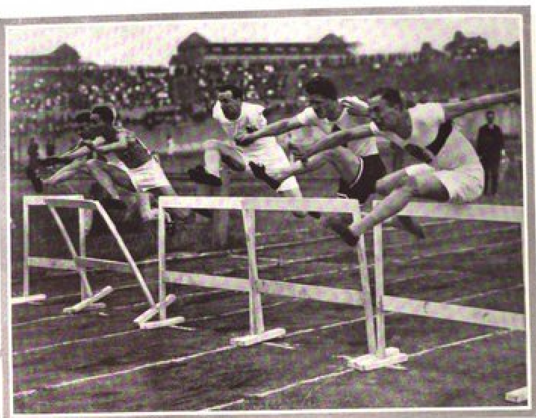
*Il campionato nazionale di calcio sarà assegnato a tavolino, perchè le due squadre finaliste, il **Genoa** e il **Bologna**, hanno combattuto tre volte senza risultato sul campo. Le due valorose squadre: il **Genoa** sopra, il **Bologna** sotto.*





CAMPIONI ITALIANI ALL'ESTERO

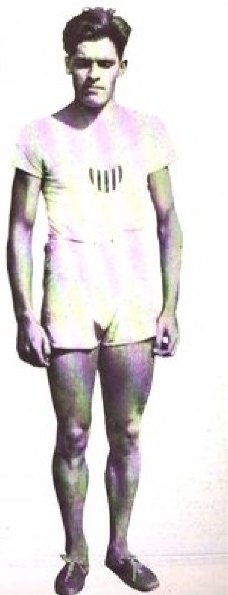
Atleti italiani hanno compiuto nel mese scorso un' importante tournée nelle principali capitali europee. Non si può dire che abbiano compiuto ovunque prove soddisfacenti; i lunghi viaggi, il tenore di vita insolito, le condizioni diverse di pista, di pubblico, di organizzazione non hanno certamente migliorato la loro efficienza. Le vittorie di Tommasi, Pighi, Clemente e quella di Gargiullo a Londra hanno però salvato l'onore, dimostrando che gli italiani sono in costante progresso anche nell'atletica.



Molto interessante è riuscito a Berlino il concorso atletico delle cinque capitali: Berlino, Budapest, Amsterdam, Oslo e Roma. Fra gli italiani, in buona forma e abbastanza fortunati, Tommasi ha fatto grande impressione. La fotografia riproduce la corsa d' ostacoli vinta dal berlinese Trossbach.



In questi giorni è ritornato dall'America del Nord, con un cospicuo bagaglio di vittorie e di records, Ugo Frigerio, il nostro campione olimpionico di marcia. La fotografia lo riproduce in compagnia di Nurmi, nel centro, e di Ritola, a sinistra, i due campioni olimpionici di corsa.



Virgilio Tommasi, tipo classico dell'atleta latino, è una delle più simpatiche figure dello sport italiano. All'armonia scultorea delle membra egli unisce una volontà d'acciaio, all' intelligenza acuta e pronta una modestia e una bontà rare. E' giovane nello sport e già ha inciso nella sua storia date incancellabili. Dal 1923 all'aprile di quest'anno ha migliorato cinque volte il record nazionale del salto in lungo arrivando a 7.17 metri. In allenamento ha raggiunto m. 7.23. Il record mondiale è 7.28 fatti da Hansen, norvegese. Tommasi ha vinto e stupito tutti a Berlino, a Praga, a Budapest. (Fot. Ing. Cattani).

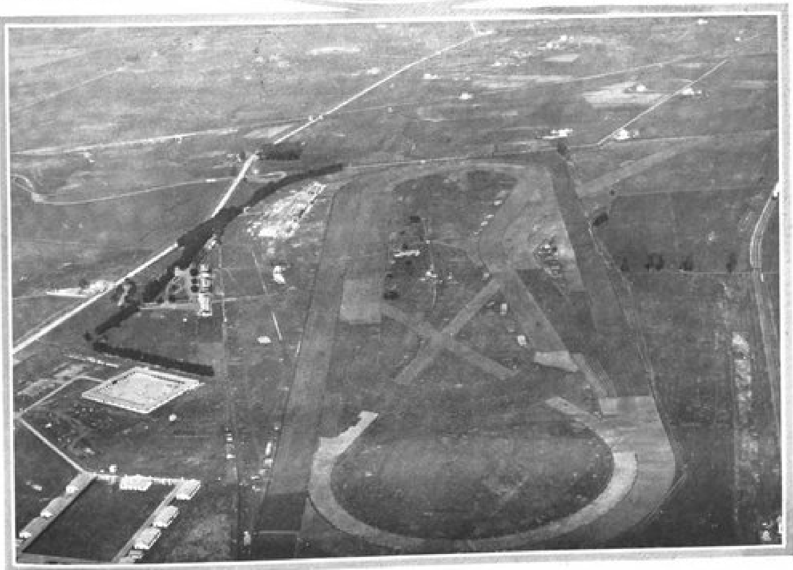
I TRIONFI E LE CONQUISTE DELLO SPORT IPPICO IN ITALIA

In nessun paese d'Europa lo sport ippico ha fatto così rapidi e grandi progressi come in Italia. Milano, più popolosa e più ricca, ha costruito nel dopo guerra il nuovo ippodromo di San Siro e quello di Monza. Roma emula la metropoli lombarda e sta preparando per l'anno prossimo il suo nuovo ippodromo delle Capannelle, che sarà per i pregi tecnici della pista e per lo splendore delle tribune uno dei migliori del mondo. Con le riunioni di Tor di Quinto e del Palombaro, con le sue mondane partite di caccia nella campagna, col concorso di Villa Borghese, con la scuola militare di Tor di Quinto, con le grandi prove dei Parioli e delle Capannelle, Roma sarà il più attivo centro di sport ippico e non solo del nostro Paese.

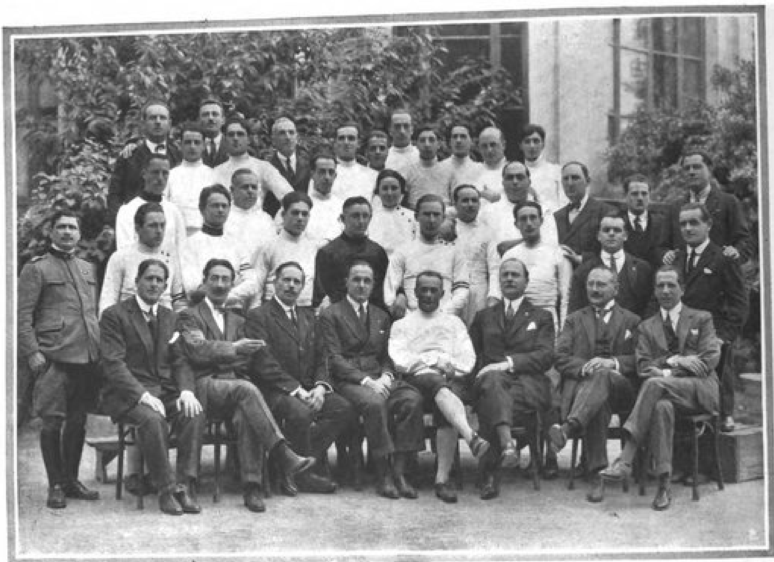


Luil, da Havresac II e Peerless, vincitore del Gran Premio d'Italia a San Siro.

Il fantino Federico Regoli ha vinto anche il Derby e il Premio Olona.



Una veduta aerea della nuova pista delle Capannelle. Le tribune in costruzione sono in alto vicino alla dirittura.



Concorrenti, giudici, organizzatori e fautori della scherma al torneo di Cremona.

IL TORNEO INTERNAZIONALE DI SCHERMA A CREMONA



Rodolfo Terlizzi
vincitore della Coppa Belloni e del torneo militare di fioretto e sciabola.

Il torneo di Cremona organizzato con molta cura è riuscito di eccezionale importanza nonostante la limitata partecipazione degli schermidori stranieri. E' noto infatti come siano rimasti assenti i francesi e i cecoslovacchi e come i campioni tedeschi, per l'irremovibile veto della Federazione internazionale, abbiano soltanto potuto assistere quali invitati e si siano dovuti limitare a incrociare le armi amichevolmente coi nostri schermidori.

S. E. l'on. Federzoni, Ministro dell' Interno, con la sua presenza e col suo saluto ha dato giusto rilievo al significato del torneo, che ha riunito per molti giorni in lieta fratellanza sportiva tutti i migliori cultori della scherma.

Dal lato tecnico il torneo ha rivelato nei giovani schermidori una netta predilezione per la spada e per il fioretto, mentre l'arma della sciabola perde terreno. Interessanti gli incontri amichevoli coi tedeschi, che possiedono in Casmir, educato alla scuola italiana, un campione degno dei migliori olimpionici.



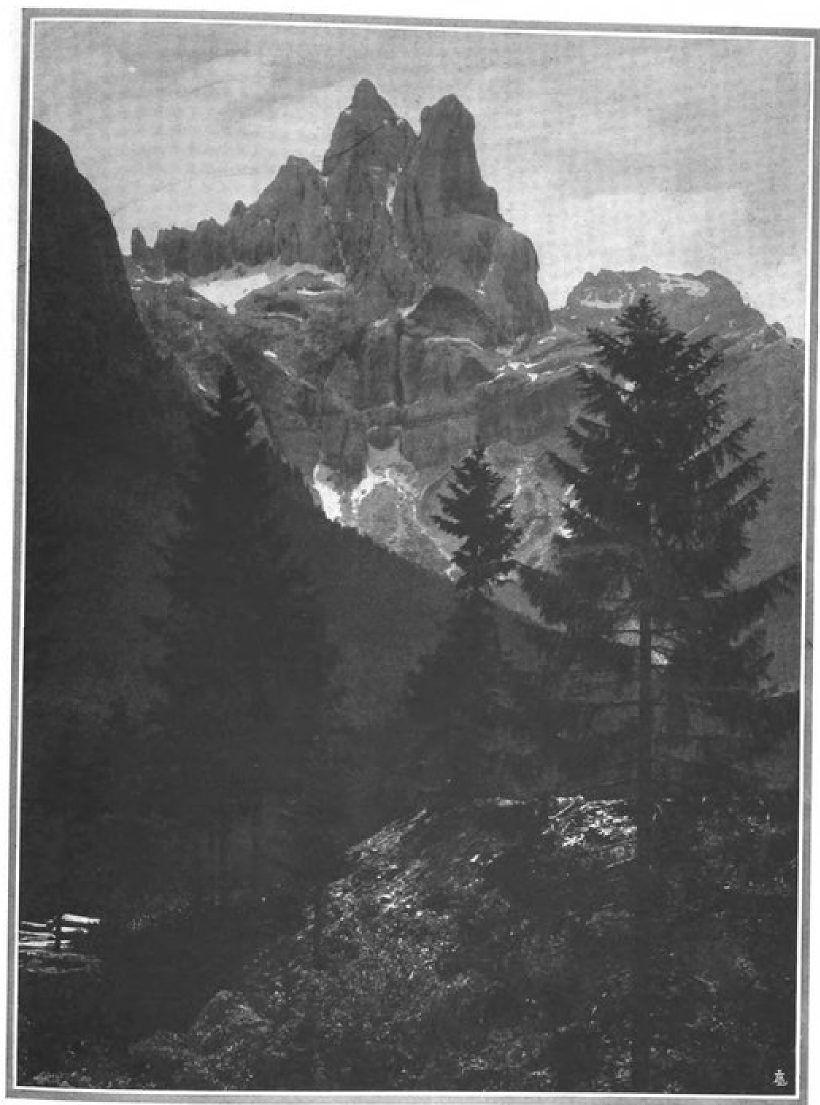
Bino Bini
vincitore del torneo di spada davanti a Mineli e Terlizzi.



Giorgio Chiavacci
vincitore del torneo di fioretto e secondo nella Coppa Belloni.

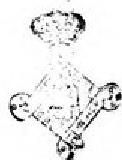


Arturo De Vecchi
vincitore nel torneo di sciabola davanti a Bini.



Le Pale di S. Martino di Castrozza

Fotografia Gadenz - Primiero

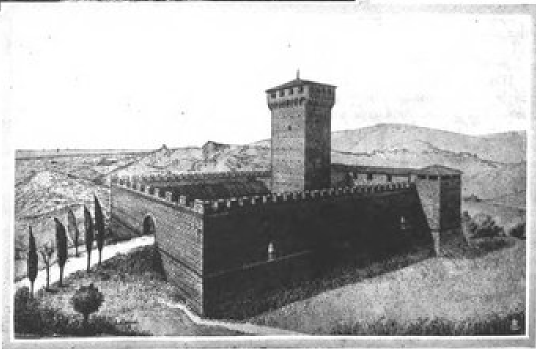


I LAVORI DI RESTAURO ALLA ROCCA DELLE CAMINATE



L'opera incominciata con religioso amore prosegue alacremente e la torre diroccata non tarderà a dominare, colla sua mole antica, l'ampia e severa terra di Meldola.

L'austera Rocca delle Caminate che i romagnoli hanno voluto, con atto gentile e sentimento profondo, donare a Benito Mussolini, sarà ripristinata secondo il progetto riprodotto in questa pagina rispondente in modo fedele al castello medioevale, che un tempo fu rude e fiero baluardo dei Belmonti. I romagnoli aspettano con ansia il momento in cui Benito Mussolini, che recentemente ha visitato i lavori, potrà disporre dell'eremo austero per godere qualche giorno, lungi dalle cure del governo, la tranquillità serena della sua terra fedele.



LA METEORA DEL MESMERISMO



Stampa satirica su Mesmer (1874). (Dal volume Dott. Cabanès "Mœurs Intimes du Passé (Quarta serie).

Il sonno ipnotico quale mezzo di cura va perdendo ogni giorno d'importanza: e la realtà rigida e fredda ha fatto giustizia di tutte le illusioni e di tutti i vaneggiamenti in questa materia. Se talora il neuropatologo ricorre al sonno ipnotico, egli sa molto bene la modesta utilità del procedimento, e assai bene conosce che danni ed inconvenienti quasi sempre controbilanciano i vantaggi.

Ma un secolo e mezzo or è, al suo comparire sulla scena del mondo, quale entusiasmo e quante folli speranze, non avevano accompagnate le prime sedute ipnotiche!

Il primo vero grande ipnotizzatore era stato Cagliostro: un napoletano astuto e parecchio ignorante, che a Parigi aveva trovato il terreno adatto per ingigantire la sua fama di dominatore del mistero. Le sue sedute magnetiche erano piuttosto ingenue: egli sovra ogni cosa preferiva magnetizzare... l'acqua; e attraverso le bottiglie sferiche magnetizzate rivelava passato e futuro. Il curioso si è che i persuasi e i credenti formavano legioni. Narrazioni dell'epoca elencano le dame e i cavalieri che si davano ritrovo ai convegni di Mesmer al quale non mancavano alti appoggi, sebbene l'infelice Luigi XVI non abbia mai preso sul serio il celebre magnetizzatore.

Gli ammiratori giuravano sulla sua parola, e delle sedute si raccontavano cose talmente mirabili che se la Inquisizione avesse ancora avuto valore, Mesmer non sarebbe sfuggito un'ora all'accusa di stregoneria.

Mesmer in ultima analisi faceva dell'ipnotismo, debitamente mescolato a del ciarlatanesimo. Magnetizzava qualche neuropatico, mostrando i soliti fenomeni oggi ben noti e ripetuti a sazietà: e nello stesso tempo giuocava sulla imbecillità degli spettatori facendo credere alla magnetizzazione degli oggetti.

Si era fatta una casa con sale circonfuse di mistero, nelle quali non mancavano delle ingenue macchine di magia: macchine per così dire, poichè tutto si riduceva a qualche trucco di mediocre effetto.

Ciò non impediva che leggende iperboliche corressero sul suo conto e che descrizioni fantastiche venissero offerte delle sedute sue. Mesmer metteva in atto giuochi di luce, trucchi, mistificazioni da prestigio: ma sopra tutto colpiva colle magnetizzazioni.

Gli isterici, i neuropatici, i vagabondi, i curiosi, gli snobs, si davano convegno a casa sua: ed egli finiva col fare sul serio il neuropatologo, certo di trovare numerosi stupidi pronti a pagarlo.

Pare anzi lo pagassero tanto da permettergli di fare il gran signore. La montatura era giunta a tale (si parlava di Mesmer come di un taumaturgo miracoloso) che il ministro Maurepas gli fece offrire una pensione di 20.000 lire-oro affinchè formasse allievi e ricevesse malati.



Altra stampa satirica sul mesmerismo animale, 1785 (Dal volume Dott. Cabanès "Mœurs Intimes du Passé" (Quarta serie).

Il capitolo "malati" era sembrato a Mesmer il più pratico e il più redditizio, e attraverso alla affermazione di saper guarire mali incurabili, tentò attirarsi l'attenzione di Re Luigi XVI e di Maria Antonietta. Ma non riuscì a mordere.

Ciò non impedì che gli ammalati accorressero e che gli ammiratori non scemassero d'entusiasmo, così da poter fondare una società dell'armonia, con quotazioni che gli resero 340.000 lire-oro! Egli doveva insegnare ai soci i suoi segreti magnetici!

Gli aggregati versarono egregiamente la somma che fu incassata da Mesmer, il quale adulato e solleticato si riprometteva una grande fortuna.

Ma la sua stessa prosopopea, il ciarlatanesimo che rivestiva tutta la sua opera (anche là ove poteva in effetto essere in giuoco l'ipnosi), dovevano finire col perdere il ciarlatano-magnetizzatore.

La Facoltà medica aveva visto con qualche diffidenza Mesmer e mesmerismo; sebbene non fossero mancati anche tra i medici ferventi ammiratori e credenti. Alcuni trucchi rivelati, alcuni evidenti inganni scoperti, fecero sì che neppure ciò che poteva esserci di vero e di interessante resistesse agli attacchi.

La satira contro Mesmer si fece ardita, acuta e qualche volta atroce. Un controllo del chimico Berthollet rivelò le imposture che formavano il fondo della messa in scena del mesmerismo, e finì col dare il tracollo.

Fu nominata una commissione di professori della Facoltà medica, la quale doveva specialmente giudicare il lato di applicazione terapeutica del mesmerismo. La commissione volle vedere, sondare e giudicò nel modo più severo Mesmer e mesmerismo. Il fondo ciarlatanesco dell'impresa, la voluta montatura da ciurmadore, tutto il trucco insomma fu svelato: e il rapporto steso da Boilly risultò una condanna in formis.

Mesmer ebbe ancora qualche credente; ma la giornata sua era chiusa ormai.

La polizia lo avrebbe anche acciuffato: ma il magnetizzatore seppe fuggire in tempo, ritirandosi in Germania e poi in Inghilterra e in Italia.

Quando morì nel 1815, pochi riconoscevano in lui il geniale ciurmadore-magnetizzatore che aveva messo a soqquadro la Francia.

A più di un secolo di distanza egli ritorna al nostro pensiero più come imbroglione che come ipnotizzatore. Bisogna però convenire che egli aveva saputo ben montare il suo trucco!

Le speranze concepite allora anche da spiriti sereni sul mesmerismo (e cioè in fondo sull'ipnotismo) han perso molte fronde e non rimane sostanzialmente di tutto questo albero se non il tronco nudo di alcuni fatti, l'applicazione utilitaria dei quali seguita a ridursi nel tempo.

E. BERTARELLI.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell' Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*



Le tariffe dell' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all' Estero.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "LE ASSICURAZIONI D'ITALIA" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*



Il corso Vittorio Emanuele, la più critica arteria di Milano.



LA CIRCOLAZIONE A MILANO

Non è da molto tempo che Milano sente il disagio d'un ingombro eccessivo nella circolazione. Qualche incrocio delle sue strade infelici dava noia anche prima della guerra, ma la necessità di provvedimenti radicali s'è fatta sentire soltanto negli ultimi anni. La popolazione crescente, l'aumento continuo dei veicoli a trazione meccanica, sono le cause del male.

Sarebbe errato però fare confronti del movimento di Milano con quello delle grandi metropoli europee.

E' vero infatti che la massa totale dei veicoli di New York e di Parigi supera in estensione la superficie viabile delle rispettive città, è vero che a Parigi si contano 80.000 automobili circolanti, che a New York si parla di 380.000 autoveicoli, mentre a Milano sono circa 10.000. Ma la città lombarda ha una configurazione e una massa circolante così diverse che non meraviglia affatto se le difficoltà del movimento si sono fatte sentire tanto presto.

New York, costruita in lunghezza, si compone di spaziose vie parallele e perpendicolari fra loro; queste vie sono munite di grandi segnali ben visibili che s'aprono o si chiudono tutti insieme con un unico comando centrale. Parigi è già molto più complicata, ma dispone d'un anello centrale vasto come i boulevards e di larghe arterie con marciapiedi di ampiezza esuberante. Milano invece è molto più infelice nelle sue strade precisamente là dove il movimento è più intenso.

La situazione è aggravata dalla natura del torrente circolante.

A Parigi si contano 1200 tranvai, esclusi dal boulevard e che in una sola via penetrano nel cuore della capitale. A Milano le vetture tranviarie circolanti sono in media 843 e per di più la Piazza del Duomo ne è la stazione principale.

Se a Parigi la situazione è di una gravità quasi tragica, a Milano non è ancora il caso di studiare l'adozione di marciapiedi mobili come New York sta per costruire fra le due grandi linee metropolitane.

Il Comune di Milano ha affrontato con energia il problema, dando



Lo stesso punto durante il passaggio delle automobili mentre i pedoni attendono il loro segnale.

L'incrocio Via Carlo Alberto Duomo, uno dei punti più lanese, dove funziona il se mento. L'incrocio durante il

NEL CUORE MILA

(Foto

e Via Orefici in Piazza del delicati della circolazione mi- maforo per regolare il movi- passaggio aperto ai pedoni.

CUOR DI MILANO

Flecchia).



Il semaforo verso il Duomo ha dato la via libera ai tranvai. Pedoni e automobili aspettano il loro turno.

LA CIRCOLAZIONE FEBBRILE DI LONDRA

London Bridge. Lo spettacolo impressionante di tutte le mattine e di tutte le sere all'ora in cui incomincia e finisce il lavoro.

Il movimento difficile davanti alla Borsa.

Il famoso Strand congestionato di veicoli. Dal Ludgate Circus al Charing Cross un'auto impiega mezz'ora, un pedone comodamente la metà.









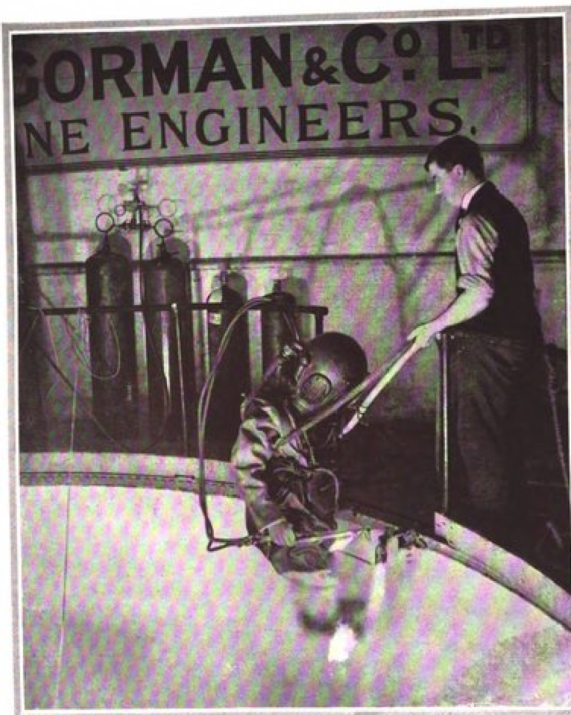
anzitutto una disciplina alla circolazione che si svolgeva in assoluta anarchia. Adottando i due principî, ormai universali, del "senso giratorio" e del "senso unico", ha regolato il movimento dei veicoli in modo così opportuno che in breve tempo la disciplina s'è fatta abitudine. Negli incroci più importanti ha istituito lo arresto alternato delle correnti. In piazza del Duomo, al crocicchio di via degli Orefici e via Carlo Alberto, la varietà della corrente e le quattro direzioni imponevano un sistema di arresti alternati per i quali è stata istituita una torretta di segnalazioni. Dopo pochi giorni di esperienza questo punto, dal quale transitano a mezzogiorno e la sera circa 350 auto vetture e 120 tranvai all'ora e che prima rappresentava un pericolo per il passante, offre, oltre ai risultati d'una più veloce circolazione accertati statisticamente, uno spettacolo di ordine e di disciplina che le altre città ammirano.





Due impressionanti aspetti del movimento di Parigi. **Sopra:** *Rue Auber a fianco dell'Opéra, dove è ammessa soltanto la direzione verso Place de l'Opéra.* **Sotto:** *La Piazza della Maddalena.*

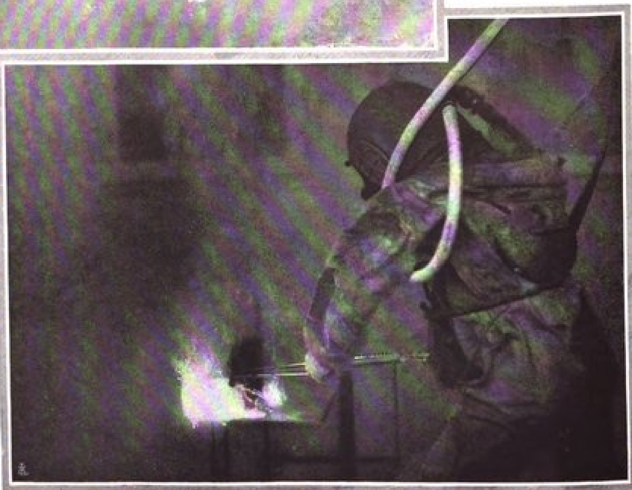
(Da due quadri di Lefort pubblicati nella "Illustration").



UNA UTILISSIMA APPLICAZIONE DELL'INGEGNERIA MODERNA

Si deve alle ricerche di studiosissimi ingegneri navali inglesi l'invenzione di un nuovo apparecchio capace di tagliare e perforare i metalli facendo funzionare sott'acqua la fiamma ossidrica. E' facile riconoscere la grande importanza di questa invenzione destinata a portare un validissimo aiuto nell'opera di ricerca del prezioso materiale metallico perduto nei mari e di ricupero di valori sepolti nel mare in seguito a naufragio.

Mentre un palombaro scende nella vasca destinata agli esperimenti recando l'apparecchio perforatore, si vede penetrare sott'acqua la fiamma ossidrica.



Il palombaro intento a tagliare una lamina di acciaio coll'apparecchio a fiamma ossidrica di nuova invenzione.



Il porto sulla Dvina.

RIGA, CITTÀ D'ACQUE E DI GIARDINI

Attraverso la landa sconsolata, il treno si affretta a correre, reggendosi in equilibrio, sui terrapieni gettati attraverso le paludi infinite della campagna. La tempesta di neve, che ci accompagna da ventiquattro ore, infuria tra i boschi scheletriti, e turbinano, nell'orizzonte brevissimo che ci opprime, i bioccoli morbidi portati ad ondate dai soffi del vento. La vaporiera, più nera che mai in tanto candore, avanza faticosamente, piantando il puntuto naso dello spazzaneve nelle dune cristalline, e schizzando ai lati lontani due magnifici ventagli di pulviscolo immacolato.

Il paesaggio, piatto, noioso e triste, si ripete e ritorna senza fine: distese immense senza segni di vita, boscaglie incipriate ed immerse in un silenzio di morte, casupole sparse, sepolte nella neve, e il tutto a bagnomaria, giù alcuni metri sotto il livello della linea ferroviaria, sullo specchio di ghiaccio di cui si son coperti i laghi, gli stagni, le paludi, i fiumi, che si avvicendano, s'intrecciano e si moltiplicano per ogni dove.

Corriamo soffici, come sdrucciolando, su questa superficie bambagiosa di gelo, e la notte ancor una volta ci ingoia aumentando l'indistinto timore della solitudine.

Occhieggiar nascosto di finestre, sussulti fragorosi di scambi, e agitar frenetico di lanterne verdi, ci annunciano la mèta: Riga, nell'ombra bassa della piana, ci accoglie, ammantata di luci che tremano e si riflettono nelle quiete falde, che cadon senza tregua. Un primo scivolone sul lastrone di ghiaccio che copre la banchina, un accidente al vetturino che ha lasciato riempirsi la vettura di freddissima neve, ed eccoci ambientati, confusi nella folla dei giganti lettoni, che scompaiono rapidamente nel buio delle drittissime strade.

Il sole. Il cielo azzurro. Cantar di campane. Squittio di bambini. Sgambettar di fanciulle.

Alla mattina, la visione cupa antecedente, scompare per incanto scendendo nelle strade, irrorate di luce, e la città si presenta in tutto il suo splendore di magnifica conquista umana, ottenuta al di sopra ed al di fuori d'ogni predisposizione della natura. E la neve sembra spruzzata ad arte sugli alberi per farne delle masse scintillanti, delle gallerie fantastiche; l'acqua sembra raccolta apposta, per disciplinarla in un sistema di canali e di laghetti; il grigiore uniforme della campagna appare una necessaria cornice alla severità ed alla quadratura degli uomini e delle cose. Perfino la Dvina, affaccendata a rotolar blocchi di ghiaccio nella spuma delle sue acque irose, è domata dai vaporini ansanti che la corrono, e pur quando, nei suoi impeti di ribellione, schianta i ponti e spacca gli argini, aggiunge involontariamente un'orrida bellezza alla città che nutre.

Città che se ne sta, ampia e distesa, a cavallo del fiume, senza economia di spazio, nè prevenzioni di simmetria, alternando i giardini alle piazze, le costruzioni moderne alle antiche, i viali spaziosi ai vicoli turriti; città dove la razza slava e la tedesca s'incontrano e si confondono, dando vita ad una nazionalità nuova e ad una lingua propria; città infine nella quale tre religioni, ed una setta, collaborano in un comune accordo, per togliere le spine dalla vita dei fedeli, o almeno per farle penetrar meno nel vivo della loro carne.

Baluardo spontaneamente sorto contro il dilagar verso occidente del bolscevismo asiatico, Riga rappresenta, moralmente ed esteriormente, l'ultima ripercussione nordica dell'Europa, e questo suo carattere di sentinella avanzata occidentale, si ritrova ad ogni passo, in ogni cittadino, come un orgoglio acquisito e mantenuto, attraverso sforzi e sacrifici secolari. Gli antichi baroni baltici, d'origine tedesca, l'hanno creata per farsene un piedestallo di dominio sul mare; gli Czar delle Russie l'hanno sviluppata ed attrezzata per farne il loro primo scalo verso il mondo che non



Veduta generale del porto di Riga in inverno.

gela; la popolazione ora, liberatasi degli uni e degli altri, ne ha fatto un'isola superba di concordia e di lavoro, che equilibra ed unisce due mondi e due razze. E dopo le peripezie prime ed inevitabili d'una situazione delicatissima, è riuscita a stabilire rapporti di cordialità con i popoli vicini e lontani, ha raggiunta una sistemazione finanziaria politica, sociale e colturale, che non ha nulla da invidiare a quella di altri Stati, più antichi di costituzione e di libertà.

Io cammino lieto fra questa gente che porta in viso i segni d'una soda gaiezza, e vado a zonzo dentro per i quartieri della vecchia città, a ritrovare i monumenti del nostro genio: il palazzo del Parlamento, di purissimo stile italiano, i portali della cattedrale, deliziosamente fiorentini, e le accennate classicità degli edifizi pubblici. E ritrovo in ogni angolo macchie di giardini rintronanti di strilli, e pullulanti di pattinatori, che guizzano vertiginosamente sulle superfici specchiate e si rincorron lontani, a perdita d'occhio, dentro i letti dei canali. Ed ammiro estatico le prime prove di certi minuscoli skiatori, che si lascian cadere da ogni affrosità del terreno, prendendo a pretesto di trampolino ogni mucchio di neve che incontrano sulla strada.

Più tardi, è vero, il sole, questo miracoloso occhio di Dio, scioglierà la neve, e le vie si trasformeranno in ripugnanti pantani, nei quali si affonda fino alla caviglia, ma allora si infilano gli scarponi impermeabili, e si va fuori verso il parco imperiale, dove l'ombra degli alberi protegge il bianco lenzuolo, ed un lago quieto quieto sembra attendere nella sua solitudine che gli uomini vengano a risvegliare gli echi.

Le persone posate intanto, gli anziani fanno pulsare la città d'attività produttrice, ed i negozi accendono le mille luci delle vetrine; le sirene de-





La cattedrale ortodossa.



Il Parlamento lettone.

Sopra: *Il Giardino Pubblico.*

gli stabilimenti urlano il richiamo per il cambiamento di turno; le porte dei teatri, dei circoli, si spalancano per ingoiar fiotti di gente; nei salotti e nelle accademie si riprendono le discussioni e le dispute della vita.

Gran focolaio d'intrighi e d'agitazioni; gran mercato di notizie e di fantasie, che fu Riga per un lungo periodo, fin tanto che la Russia si chiuse nella tragedia della sua rivoluzione; ora, di tutto questo è rimasta l'attrezzatura ed un po' il gusto, la passione, ma le numerosissime missioni estere, l'organizzatissima rappresentanza soviettica, dormicchiano ormai nella noia della cronaca quotidiana. Il pigia pigia, la gara di carpire per primi l'informazione o di esercitare più forte un'influenza, si è calmata, e, a complicar le cose, è rimasto solo l'imponente corpo diplomatico, degno senz'altro di qualche grande capitale europea. Ed ognuno dà di gomiti per farsi notare, ognuno combina, scombina, si agita, soffre e manovra, per superare i colleghi, fra i quali quotidianamente si ripetono le manifestazioni di simpatia, e le dichiarazioni di completo e necessario accordo.



Il Comm. Renato Piacentini, Ministro d'Italia a Riga.

L'Italia, un po' per merito della distanza geografica, e molto per virtù dei suoi rappresentanti, gode nel sentimento e nella considerazione dei lettoni un posto d'indiscusso privilegio, e si mantiene nell'atmosfera ideale dello stato paladino d'ogni libertà e d'ogni diritto, del popolo detentore d'ogni bellezza e d'ogni poesia. Il fatto che fu proprio il governo di Roma a riconoscere per il primo la nuova repubblica, ed a caldeggiarne presso la Lega delle Nazioni l'ammissione quale stato indipendente, vale ancora ad attirarci molte simpatie, ed il maturo tatto politico del Ministro che ci rappresenta, Comm. Renato Piacentini, vale ad aumentare ogni giorno la cordialità dei nostri rapporti, e le possibilità di fruttifere collaborazioni.

La vicinanza della compagine comunista, per di più, attira irresistibilmente molta gioventù al fascismo, e già il Partito Nazionalista lettone ha istituite le proprie Legioni, che vestono la camicia nera, salutano tendendo il braccio secondo la più pura tradizione romana, e tengono nella propria sede un grande ritratto ammonitore del nostro Duce Benito Mussolini, incominciando ad affermarsi nel Paese ed in Parlamento come purissime forze rinnovatrici della società.

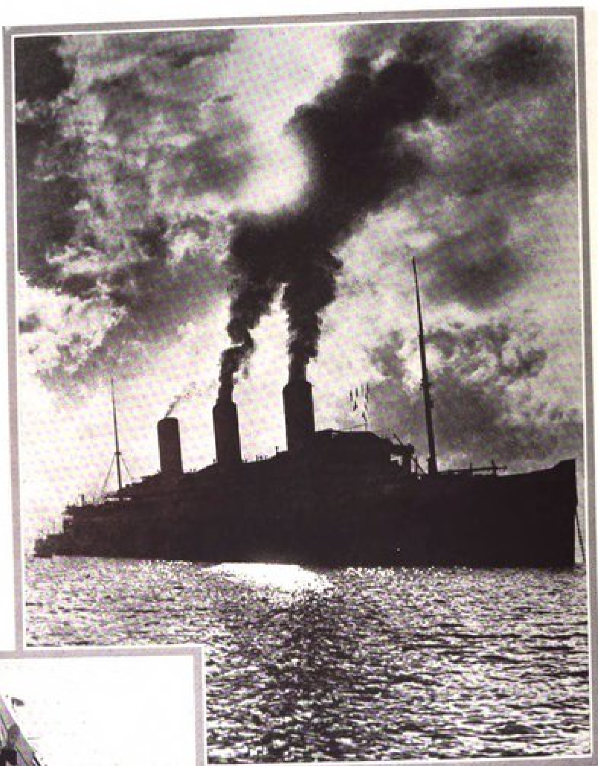
Il Governo stesso ha voluto darci un segno del rispetto altissimo che nutre per la nostra storia e per la nostra cultura, introducendo nella Facoltà di lettere l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, e facilitando signorilmente l'istituzione di corsi popolari della nostra lingua stessa. E questi specialmente possono esser presi a sintomo significativo dell'interesse per noi che anima i lettoni, quando si pensi che ben trecento alunni li frequentano, e ad ogni trimestre si notano dei progressi veramente lusinghieri in questi scolari volontari, che sacrificano le loro ore di svago per accrescere il loro patrimonio culturale con una lingua qui tanto poco necessaria. E' vero che alla bisogna, è stata chiamata una maestra, attiva, intelligente e di buon gusto, quale la signora Clara Coisson-Gersoni, ma il pretesto non regge, poichè molti degli alunni sono alunne, e queste in modo particolare si fanno notare per la naturalezza e la passione con cui si esprimono già nella lingua di Dante, per la infaticabile diligenza con cui sfogliano i molti libri della biblioteca annessa ai corsi, con preferenze per D'Annunzio e Pirandello.

ROBERTO SUSTER.

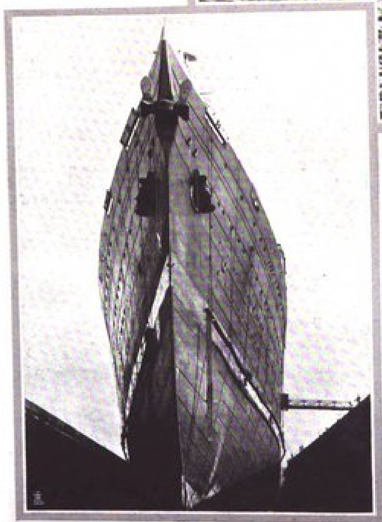


Reminiscenze d'arte italiana a Riga. *Il portale del Duomo.*

I COLOSSI DELL'OCEANO



Due superbe fotografie del transatlantico "Majestic": Una, della nave ancorata nel porto di New York, presa ai primi raggi del sole che rompe la caligine d'una mattinata torbida; l'altra del piroscafo in darsena per la ripulitura completa.

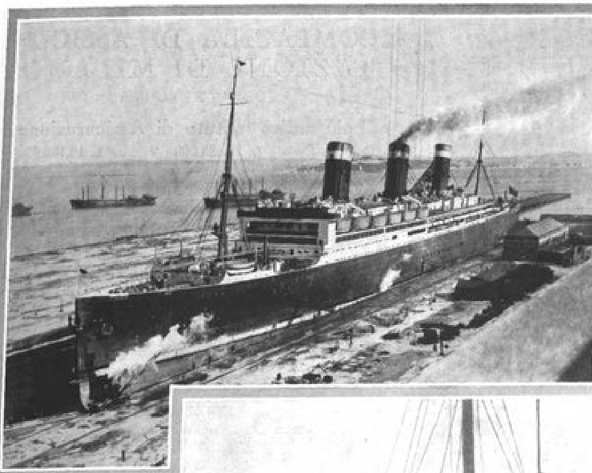


Dall'epoca della guerra la gara fra le marine commerciali più potenti per la costruzione di navi sempre più grandi s'è arrestata e fino ad oggi non si è pensato a oltrepassare i limiti massimi raggiunti nel 1914.

Del resto tutti i vantaggi che potrebbero derivare dalla mole d'un transatlantico sono stati ottenuti, mentre invece le grossissime navi offrono non lievi difficoltà per l'accesso a qualche porto. Sarebbe un lusso pazzesco, che irriderebbe ogni concetto economico, il riprendere la gara, e i tempi non facili per tutte le industrie del mondo consigliano imperiosamente di mantenersi aderenti alla realtà.

Il gigante più colossale che solchi l'Oceano rimane dunque ancora il "Leviathan" davanti al rivale, battuto in velocità e mole, il "Majestic".

IL TRANS
TLANTIC
PIÙ GRAND
DEL MOND



Il "Leviathan", la più ganteсa nave del mon appena entrato nella d sena di South Boston essere ripulito da ci a fondo prima di ripre dere il servizio. Sotto, mostruoso transatlanti in secco.

Il "Leviathan" venne costruito nel 1914 nei cantieri della Hamburg-America Line ad Amburgo. Il suo nome era "Vaterland", vale a dire "Patria", e il suo primo viaggio trionfale coronava il sogno ambizioso di Ballin, il potentissimo armatore tedesco.

Allo scoppio della guerra la nave era ancorata nel porto di New York Harbour, dov'essa rimaneva finchè nel 1917 il governo degli Stati Uniti la sequestrava per impiegarla nel trasporto delle truppe americane destinate a combattere sul suolo francese a fianco degli alleati contro il nemico comune.

La nave venne ribattezzata col nome di "Leviathan". Rimessa a nuovo con una spesa che superò i dieci milioni di dollari, il "Leviathan" riprese il suo regolare servizio di città galleggiante fra l'Inghilterra e l'America del Nord.

Il colosso delle United States Lines misura circa 320 metri di lunghezza, ha un tonnellaggio di 54.282 tonnellate e la velocità di circa 24 nodi all'ora.

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

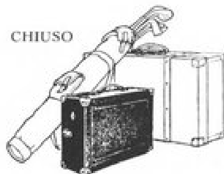
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO

NUOVO MODELLO 100-C

CHIUSO





ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE
PERFETTA

APERTO

PREZZO **L. 1075**

Peso senza dischi
Kg. 6,500



Per chi ha occasione di fare frequenti gite in campagna fra laghi, monti e spiaggie, questo nostro nuovo modello che subito ha incontrato tanto favore, riuscirà prezioso perchè gli permetterà in qualsiasi momento e in qualunque luogo di avere a sua disposizione la migliore musica eseguita dai più famosi artisti.



"SOCIETÀ NAZIONALE DEL GRAMMOFONO"

MILANO: Galleria Vittorio Emanuele, 39 - ROMA: Via Tritone, 89
TORINO: Via Pietro Micca, 1

CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI





VENCHI

Cioccolato - Confetti - Caramelle

TORINO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 — TELEFONO N. 12-890
Anno III - N. 7 - Luglio 1925 - "LA RIVISTA" esce ogni mese
ABBONAMENTO A DODICI NUMERI — L. 90 NUMERO SEPARATO L. 8

21-23 GIUGNO 1925

IL CONGRESSO NAZIONALE FASCISTA

Il Congresso Nazionale Fascista (Roma, Augusteo 21-22-23 giugno 1925) ha avuto un suo particolare stile, tanto accentuato da costituire anche solo in questo una antitesi con ogni altro Congresso di partito politico italiano.

Assistendovi, ci domandavamo quale altra riunione di delegati di un partito avrebbe potuto assomigliare a questa; e non abbiamo trovato.

Nei Congressi che si svolgono da quando esiste in Italia un movimento di partiti, la fisonomia generale si disegna in un torneo oratorio nel quale figurano tenori di cartello e coristelli che cercano di imitarli, tutti producentisi nella forma del discorso da comizio, con abbondanza di retoricume da "imbonimento" alla fiera, di gesticolazioni da molino a vento e di luoghi comuni. La procedura vi si svolge con labirinti di mozioni d'ordine e pregiudiziali e incidenti e cavilli curialeschi. La linea politica si ripartisce in "tendenze" e "sottotendenze" multiple, con incroci, connubi ed altre risorse di tutta una strategia da battaglia di chiacchere. La cronaca registra l'atteggiamento reciprocamente aggressivo delle varie schiere aggruppate intorno ai "leaders" e tutto un diavolerio di incidenti e tumulti. Insomma quel che si dice "spettacolo attraente" per un pubblico da "baraccone".

Il Congresso Fascista ha uno "stile militare". Tutto il movimento fascista ha conservato questo stile, anche dopo la conquista del potere: tre anni dopo, circa. Vale a dire anche quando nelle abitudini politiche si considera giunto il momento di arruffarsi appunto in logomachie mascheranti rivalità e bramosie.

Qualche oratore ha provato ad esprimersi in quello stile, tra forense e tribunizio, che per abuso fattone dai deputati è definito parlamentare; ma sebbene non mancasse di ragioni e di concetti, è stato avvisato dell'errore dalle evidenti manifestazioni di fastidio dell'uditorio: il fastidio delle stonature.

Naturalmente cadrebbe in errore grave chi credesse che ciò significhi aridità di sentimento o di idealismo.

La discussione di uno Stato Maggiore sulla carta delle operazioni, la redazione di un ordine di manovra, si svolgono con espressioni basate esclusivamente sui dati di fatto e con linguaggio sobrio e lineare: non perifrasi, nè circonlocuzioni, non parole in più, nè in meno, del necessario. E tuttavia chi oserebbe asserire che non le inspira e non le guida un forte sentimento ed una grande idealità?

Così nel Congresso, anche quando la discussione pareva più strettamente aderente alla realtà immediata ed all'argomento di indole tecnica, si sentiva aleggiare, vibrare una intensa passione ideale, animatrice costante del pensiero, della parola e dell'azione.

La coscienza della propria forza il Congresso la dimostrò nella sua intransigenza. Nessuna parola è stata sciupata per parlare di possibili alleanze o di consensi. Tutti sono convinti che per vincere la grande battaglia e per adempiere fino alla fine il proprio compito il Fascismo deve essere solo. E assurdo fu



L'aspetto dell'Augusteo mentre parla Mussolini. — Sopra: *Il Direttorio Fascista al Congresso.*



Il Senatore De Vecchi pronunzia il discorso inaugurale.

il credere che uomini del vecchio regime abituati a marciare di passo avessero potuto seguirlo nella sua corsa.

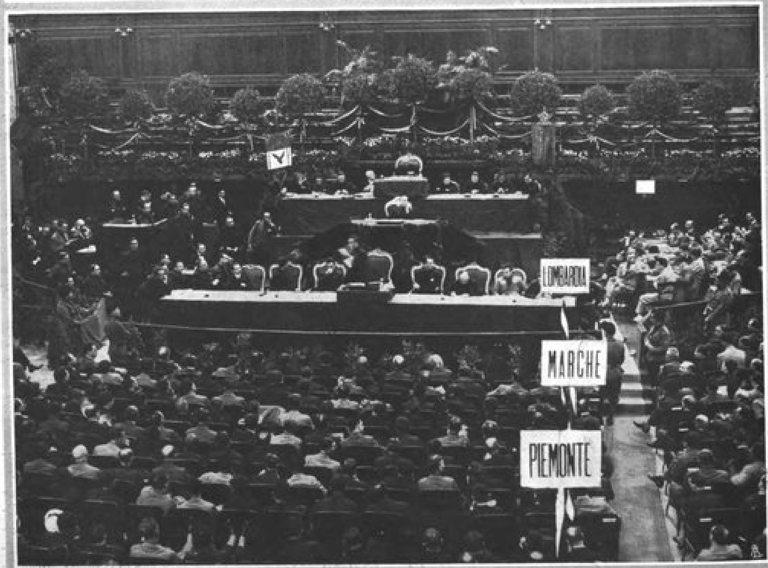
Molti avrebbero preferito, e forse anche noi a prima impressione, che in alcuni argomenti si fosse discusso maggiormente. Ma d'altronde, per fortuna del Fascismo, non è dello stile dei fascisti di prendere la parola quando non appaia necessario o solo per ripetere a un dipresso ciò che è stato detto da altri. E poi questo Congresso, di un partito che ha la responsabilità del Governo, con programma profondamente innovatore delle leggi e del costume politico e degli ordinamenti statali, e che è fatto bersaglio di una accanita lotta da parte di tutti gli altri partiti, e di tutte le personalità politiche del vecchio regime, è realmente un esercito in marcia, e non di teorie e di tendenze ha motivo di discutere, ma esclusivamente di fatti, di opere, di azioni. Inoltre, se da una parte il senso della responsabilità di governo era sufficiente remora contro eventuali velleità di affermazioni tendenziali esorbitanti, d'altra parte il Governo Fascista ha dimostrato di essere solerte ed energico realizzatore delle promesse della Rivoluzione Fascista, con le necessarie cautele di tempo e di modo, non meno del Partito, cosichè questo non ha motivo di intavolare ampie discussioni critiche e programmatiche. Aggiungasi, infine, che il Fascismo non è precisamente un movimento dottrinario, teorista, ma invece essenzialmente sperimentalista, "fattista": concepita la direttiva, esso la segue facendo seguire la teoria al fatto ed adeguando il fatto, in quanto è possibile, ad una linea maestra segnata tra la realtà e la idealità.



De Vecchi al banco della Presidenza.

Le manifestazioni fondamentali del Congresso furono: il discorso inaugurale di De Vecchi, realistico e mistico insieme, concludente colla solenne enunciazione di monito: "il Duce





Durante il discorso di Farinacci. — Sopra: *Parla il Duce.*



L'imponente dimostrazione al Duce in Piazza Colonna dopo il discorso all'Augusteo.

non si tocca!", cui fece eco uno scroscio formidabile di acclamazioni accentuate in giuramento; la relazione robusta del Segretario generale del Partito, Roberto Farinacci; l'inenarrabile entusiasmo delle dimostrazioni fatte a Benito Mussolini; ed infine, il grande discorso di Lui, uno dei più grandi forse pronunziati in questi ultimi anni, non soltanto da Lui e non solo in Italia. Tutto ciò considerato insieme, in sintesi, costituisce una prova di forza indomabile, del pensiero, della coscienza, della volontà, della decisione eroica, del numero anche, tale da rappresentare non un Partito, ma un Popolo, una Nazione, consapevole del comando e del destino di marciare avanti, avanti, smontando ogni insidia, abbattendo ogni ostacolo, nella ostinazione divina di compiere una missione storica: la Potenza della Patria.

MANLIO MORGAGNI



Il Duce al balcone di Palazzo Chigi durante la dimostrazione.

EMILIO DE BONO

La lettura della sentenza della Commissione dell'Alta Corte di Giustizia, che dichiara "non luogo a procedere" per le "sedici" accuse formulate dall'ex direttore del giornale sturziano contro il Senatore Generale De Bono, suscita commozione affettuosa e sdegno veemente.

Chiunque ricordi il Generale De Bono comandante della 38.ª Divisione di Albania, o del IX Corpo d'Armata sul Grappa, eroico dirigente nelle azioni dell'Asolone e di Col Moschin, non può non commuoversi al pensiero che questo vecchio soldato abbia dovuto soffrire la umiliazione e la tortura morale di una formulazione di accuse da parte di alcuni sciagurati, e di una ignominiosa campagna condotta contro di lui da certa inqualificabile stampa. Ed ogni italiano, anzi ogni uomo che non sia accecato, invelenito, incanaglito dall'odio di parte, non può non provare sdegno vivissimo nel constatare che un gruppo di gente equivoca ha potuto non solo organizzare questa campagna di stampa, ma anche farne oggetto di una concreta denunzia di sedici accuse dinanzi alla più alta magistratura dello Stato.

Perchè anche i tre capi di accusa — "tre" su "sedici" — per i quali la istruttoria invece che per "inesistenza del fatto" si è pronunciata con la formula della insufficienza di prove, come tentativo di prova non recano altro che la testimonianza della stessa combriccola organizzatrice della campagna calunniosa, e sono smentiti da assai più numerose, dirette e credibili testimonianze, da documenti e dal fatto che l'esame di tutte le carte del periodo De Bono alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza ha dato risultato assolutamente negativo.

Dunque l'aver potuto contrapporre tanto materiale di demolizione alle accuse, è per il Generale De Bono una vera e grande vittoria decisiva, poichè in un periodo rivoluzionario, anzi di saldatura tra la rivoluzione in armi e l'organismo statale costituito preesistente, egli ebbe a cumulare i due uffici di Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e di Comandante in Capo della nascente Milizia Volontaria. Infatti, come è stato osservato, se si facesse una indagine altrettanto meticolosa su l'opera di tutti i Direttori Generali della Pubblica Sicurezza in tutti i paesi del mondo, compresi quelli del vecchio regime in Italia (Giolitti avrà qui motivo di sorridere ed Orlando di ricordare qualche processo a porte chiuse del tempo di guerra) non vediamo quale altro potrebbe uscirne come ne è uscito De Bono.

A lui perciò da queste pagine mandiamo il saluto affettuoso e commosso di chi lo ricorda squadrista in sottordine — lui, Generale del Grappa — nelle azioni dell'agosto 1922 a Milano, disciplinato sotto il comando di smobilitati col grado militare molto inferiore al suo, e fervido come un neofita giovinetto.

Perchè anche questa volta, come allora, egli ha combattuto difendendosi dall'agguato, per la nostra causa: in quanto è documentato dalla sentenza che De Bono fu scelto per colpire, nella temerarietà sensazionale di una stessa accusa, il Fascismo, il Governo, il Regime, il Duce.



Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte

Cognome De Bono

Nome

Grado

Reggimento e Arma

Compagnia

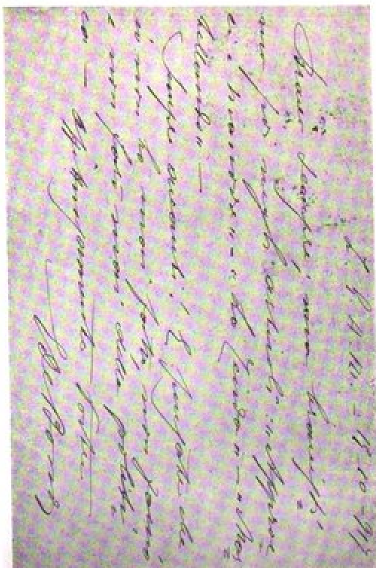
Squadrone

Batteria

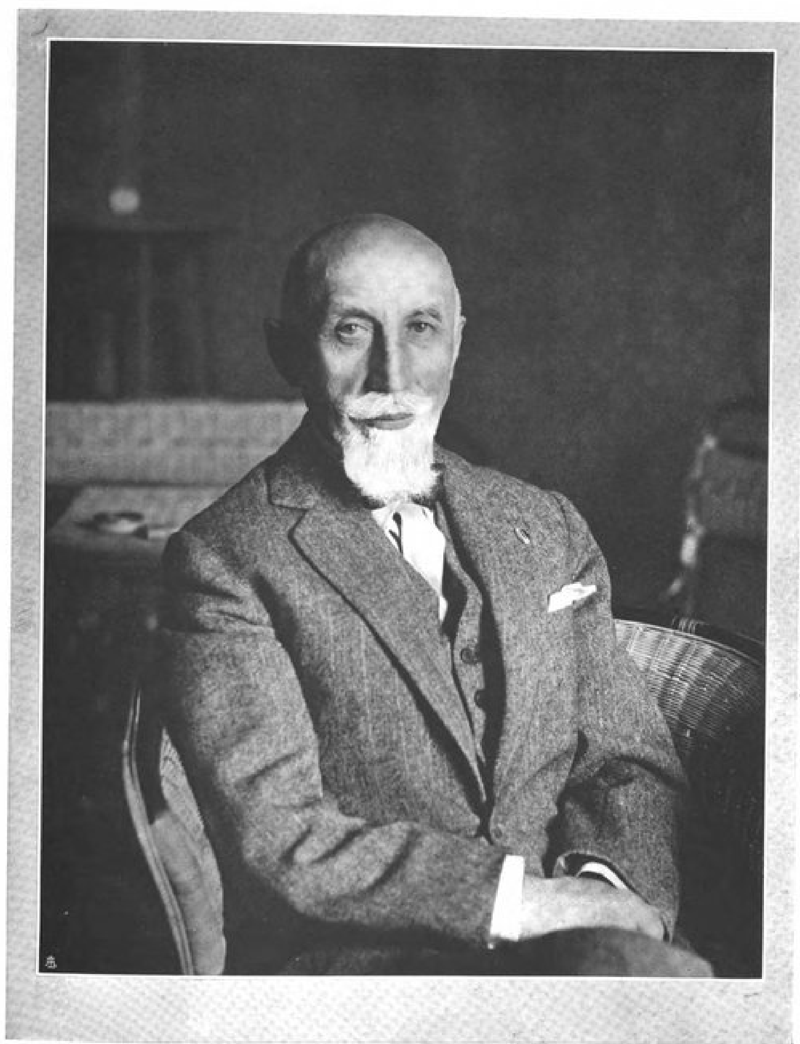
Riparti speciali

Cartolina postale italiana in franchigia

Corrispondenza del R. Esercito

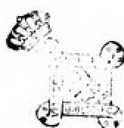


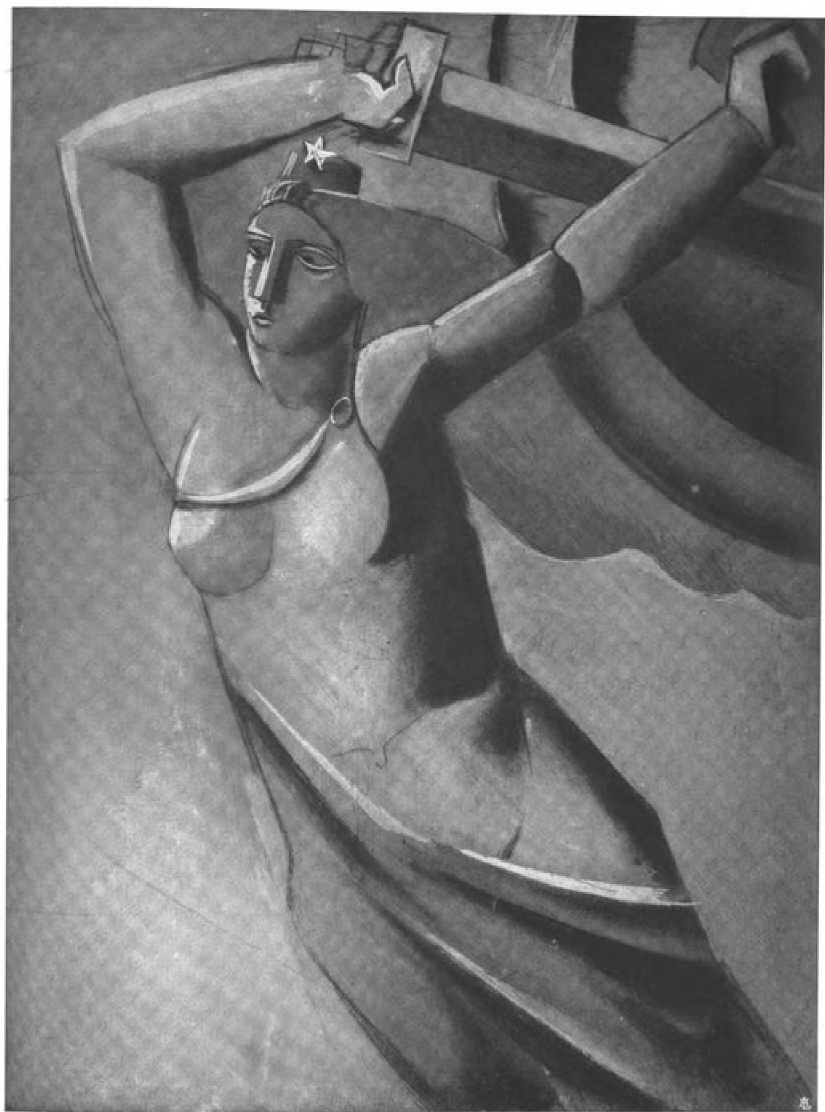
Un ricordo di De Bono combattente.



S. E. il Senatore Emilio De Bono

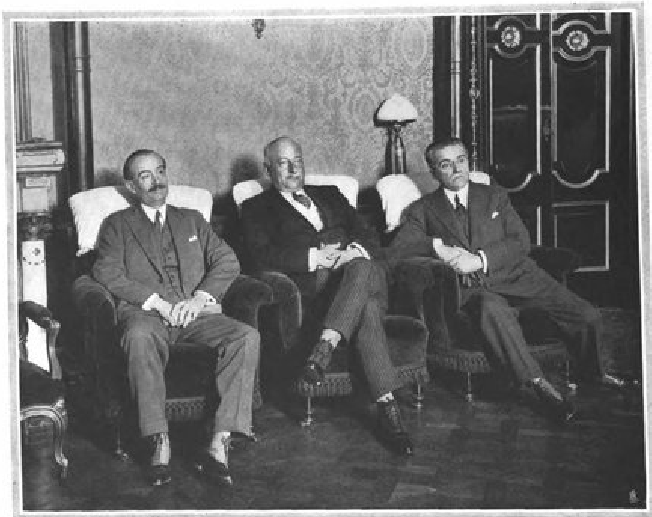
(Fotografia Petitti)





La Vittoria.

Disegno di Mario Sironi.



Le trattative franco spagnole per la questione marocchina.
(Da sinistra): Malvy, il delegato francese, Primo de Rivera e Perier, segretario di Malvy.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

ABD-EL-KRIM IL MUSTAFÀ KEMAL D'OCCIDENTE.

Alcuni mesi or sono la Francia accennava a volersi sostituire alla Spagna nel Riff e i giornali parigini già preparavano il terreno per oscure avventure, affacciando una tesi diplomaticamente assai azzardata, secondo la quale il Governo madrileno, per il fatto stesso di aver subito sconfitte militari e di non aver saputo imporre il rispetto della propria sovranità di fronte ai marocchini, era venuto meno ai propri impegni internazionali nei riguardi del Riff, e la Francia poteva avanzare diritti di successione.

Oggi tali pretese sono cadute e Abd-El-Krim, il capo dei ribelli riffani, ha preso vigorosamente l'offensiva anche contro i francesi.

Indubbiamente il Quai d'Orsay per lungo tempo si era illuso di poter sfruttare la rivolta riffana ai fini dell'imperialismo coloniale francese. E nella stessa Parigi si è parlato molto chiaramente di sussidî che Abd-El-Krim aveva ricevuto nei tempi in cui il Quai d'Orsay mirava a creare alla Spagna imbarazzi insuperabili e risolutivi nel Marocco.

Sembra anche che Parigi avesse trattato con Madrid sulla base della donazione di un miliardo, affinchè la Spagna cedesse amichevolmente i propri diritti sul Marocco. Ciò è stato confermato da Abd-El-Krim.

Ma quando il Capo dei riffani si trovò in forze finanziarie e militari sufficienti, rotta ogni segreta intelligenza con Parigi, tentò risolutamente una grande offensiva contro il Marocco francese. Il suo piano è di tagliare le comunicazioni tra il Marocco e l'Algeria.

Il vecchio Maresciallo Lyautey, che aveva fondato tutta la propria politica marocchina sulla base di una pacifica collaborazione, ha veduto a un tratto crollare l'opera faticosa di molti anni e recentemente è stato sostituito nel Comando delle operazioni dal Generale Noulens.

Abd-El-Krim è fortemente armato. Dispone di aeroplani, di cannoni, di mitragliatrici e di oltre 100 mila fucili a tiro rapido. Riceve larghi aiuti finanziari dall'Egitto e dalle Indie. Il Governo russo è suo alleato per l'offensiva pacifista sul fronte del Riff e nella stessa Parigi. Molti ufficiali germanici, rovinati e gettati senza risorse sul lastrico per effetto del Trattato di Versailles, sono andati ad arruolarsi nell'esercito riffano. L'Inghilterra, allarmata per l'invadenza spagnola e francese a Tangeri, sembra chiudere gli occhi sul continuo traffico di contrabbando a favore di Abd-El-Krim.

Tale è l'intricata situazione marocchina, largamente favorevole ai ribelli.

E non è a credere che una soluzione possa presentarsi come una facile impresa.

Il Sultano del Riff si è ormai acquistata una suggestionante popolarità nel mondo musulmano e la sua influenza nell'interno del Marocco è sempre più vasta. Le tribù già sottomesse al dominio francese sono ora sottoposte a una continua abilissima propaganda degli emissari di Abd-El-Krim, e le defezioni in massa si succedono, anche alle spalle dei francesi, così che uno dopo l'altro molti fortini di difesa rimangono isolati e accerchiati dalle tribù in ribellione.

In tali circostanze la lotta assume aspetti di tragicità impressionante.

Abd-El-Krim dispone di molto oro che proviene a lui dalle sottoscrizioni di tutto il mondo musulmano e con l'oro egli incita le truppe di colore a defezionare dalle linee francesi. Il Sultano promette anche i piaceri della lussuria e le risorse del saccheggio. Onde è che negri, arabi, annamiti, senegallesi sciamano in massa dal fronte francese.

Ma la tragicità della situazione francese al Marocco è aggravata dalla raffica rossa che infuria su Parigi.

La Francia attraversa oggi un periodo di bolscevismo pazzesco, simile a quello di cui l'Italia soffrì nel 1919. Sei anni or sono a Roma si gridava: "Via da Valona!". Oggi a Parigi si grida: "Via dal Marocco!". E' un vento di follia pauroso.

I comunisti tutt'intorno a Parigi hanno stabilito una specie di "cintura rossa", impadronendosi di una vasta rete di amministrazioni comunali, ed entro la stessa Metropoli hanno forti organizzazioni inquadrate militarmente. Il Partito Comunista Francese è apertamente favorevole ad Abd-El-Krim e reclama la pace.

"Une paix quelconque": ancora una volta!

Il Cartel des Gauches — benchè sembri voler prolungare di lento ossigeno la vita ministeriale del Signor Painlevé — posto di fronte alla concorrenza comunista sulle masse, si pone anch'esso sulla piattaforma pacifista.

Per tal modo l'offensiva politica delle sinistre su Painlevé rafforza Abd-El-Krim, e non è lecito vedere d'altra parte come una grande offensiva francese contro Abd-El-Krim possa essere condotta a fondo, con le incertezze ministeriali e la gravità della situazione politica a Parigi.

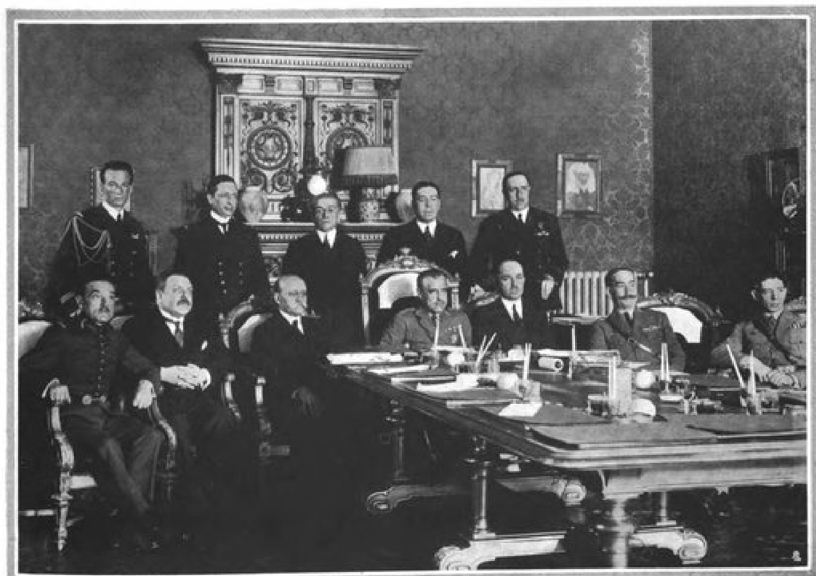
L'organo ufficiale del Cartel ha proposto apertamente la pace ad Abd-El-Krim.

Il Sultano del Riff otterrebbe il riconoscimento della propria sovranità sulla zona sgombrata dagli spagnoli e una rettifica verrebbe concessa sulla frontiera francese.

Ma un tale programma a spese quasi esclusive della Spagna non appare sufficiente ai larghi disegni di Abd-El-Krim.

Egli vuole innalzarsi a campione dell'Islam, come il Mustafà Kemal del Marocco.

La grossa partita è quanto mai interessante, anche per l'Italia, la quale — giova ricordarlo — è Grande Potenza mediterranea, ben decisa a far rispettare i propri interessi.



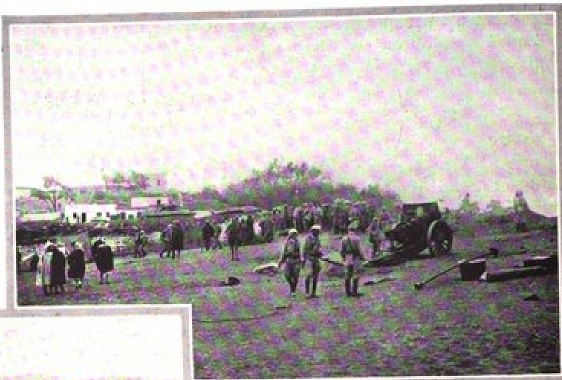
La conferenza dei delegati franco-spagnoli riuniti sotto la presidenza del generale Gomez Jordana al Palazzo della Presidenza di Madrid.

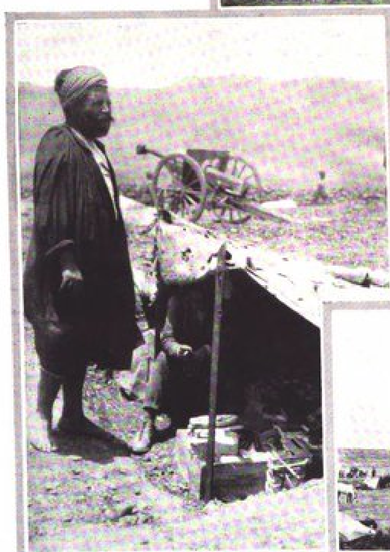
L'AZIONE FRANCESE CONTRO ABD-EL-KRIM

Una sezione di artiglieria sull'altipiano di Taoumat.

Sotto: *Una piccola cucina sulla prima linea francese.*

In basso: *Un accampamento di cavalli a Aïn-Accba e un servizio di Spahis che assicura i rifornimenti in prossimità del fronte.*

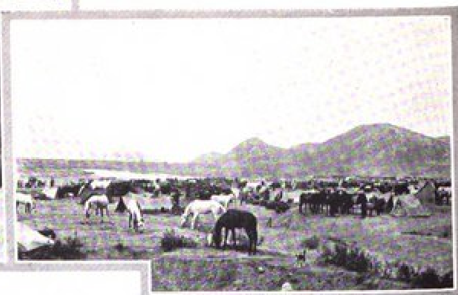


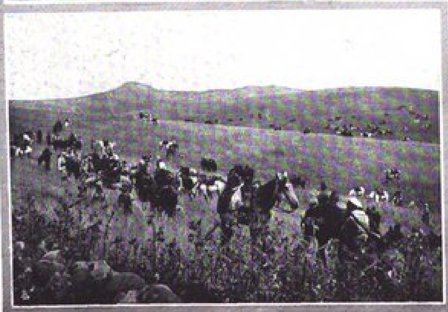


IL TRICOLORE D'ITALIA SULL' OLTRE-GIUBA

Sull'oltre-Giuba sventola finalmente la bandiera d'Italia. E' questo l'unico acquisto coloniale italiano derivato dalla grande guerra.

In realtà l'Inghilterra è stata assai meno ingegnosa della Francia, la quale ci ha negato Gibuti e, in compenso, va tentando la snazionalizzazione dei 130 mila italiani residenti in Tunisia, ciò che non era stato osato quando l'Italia faceva parte della Triplice Alleanza.





La disciplina delle Colonie, quale venne effettuata a Versailles dopo una vittoria alla quale l'Italia aveva dato l'impulso risolutivo, appare del tutto iniqua.

Infatti, anche ai fini della colonizzazione, l'Inghilterra non aveva visibile necessità di nuove terre, visto e considerato che sul suo impero mondiale non tramonta mai il sole.

In quanto alla Francia, essa aveva



IL CAPO DEL GOVERNO FRANCESE IN MAROCCO

Il Presidente Painlevé fra il generale Debeney e il Sottosegretario all'aeronautica Laurent a Barcellona, tappa del viaggio per il Marocco.

Sotto: *Il maresciallo Lyautey, elogia un soldato tedesco della Legione straniera.*

In basso: *Painlevé prima di ripartire dall'aerodromo del Prat di Barcellona.*



ancora minori diritti, perchè in assoluta deficienza di uomini.

Ma l'Italia è giovane e la storia è finita nei gravi disordini di Versailles.

IL NUOVO SPLENDORE: RODI ITALIANA

Ciò che l'Italia può fare, nell'opera di colonizzazione e di civiltà, è visibile nel nuovo splendore di Rodi, dove per opera nostra rifioriscono le arti, gli studi, i commerci.

Mentre in Palestina, in Siria, in Egitto, in Tunisia, nel Marocco, o è ribellione o è disordine, Rodi italiana, al pari di Tripoli, splende di nuova magnifica vita, testimoniando che la civiltà mediterranea si irradia nuovamente da Roma Madre.

KABUL

L'ingegnere italiano Piperno è stato assassinato a Kabul, capitale dell'Afganistan.

Mussolini è prontamente intervenuto, ordinando per legittima rappresaglia il sequestro di merci per cinque milioni, pronte all'imbarco per l'Afganistan.



Come già contro la Grecia per il massacro della missione militare Tellini, il Governo fascista tutela prontamente con la massima energia i figli d'Italia all'estero.

Anche nell'Afganistan, sono le giovani forze della Grande Proletaria che recano la civiltà del lavoro.

IL MOVIMENTO XENOFOBO IN CINA



Una dimostrazione di studenti a Pechino nelle vicinanze delle Legazioni straniere, minacciate più volte durante gli attuali disordini.



Un tumultuoso incidente durante una dimostrazione di studenti, che sono alla testa del movimento contro gli stranieri.

Austen Chamberlain alla Camera dei Comuni ha accusato apertamente la Russia di inframettenza nella rivolta xenofoba in Cina.

D'altra parte il Giappone sembra aspirare al mandato delle Potenze per una azione in Cina, ciò che difficilmente sarebbe tollerato dagli Stati Uniti.

Nell' estremo Oriente si prepa-



Una colonna di dimostranti attraversa le vie di Pechino acclamando ai rivoluzionari di Shanghai.



Truppe di sbarramento sulla via dello Stadium di Atene.



Il generale Pangalos, portato al governo del movimento rivoluzionario in Grecia.

rano future competizioni, le quali forse matureranno insieme ad altre cause di crisi nel vecchio continente europeo.

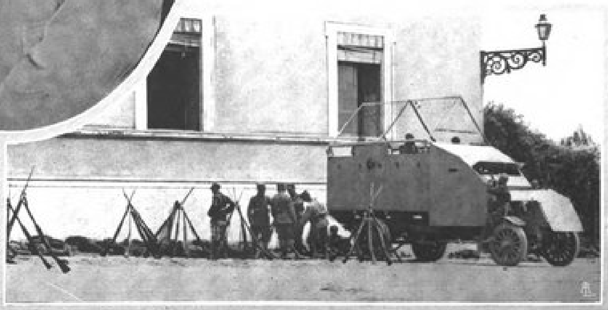
L'Italia fascista non sarà colta impreparata. Mussolini, nella sua saggia previdenza, aveva appunto consigliato nel suo discorso a Palazzo Chigi "cinque anni di lavoro fecondo".

I DEBITI DI GUERRA

Alberti e De Martino hanno trattato con Mellon e con Kellog a Washington, per il regolamento dei debiti di guerra italiani.

Si dovrà tener calcolo che l'Italia, che di fronte all'America, all'Inghilterra e alla Francia ha le minori risorse finanziarie, subì il maggior salasso e diede per la vittoria il più grande contributo.

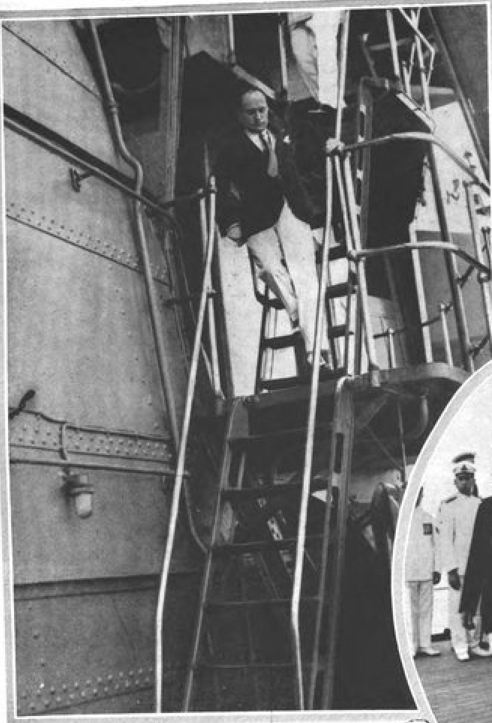
GAETANO POLVERELLI.



Un bivacco di truppe rivoluzionarie intorno a un carro d'assalto.

LA POTENZA MA
ESALTATA NELLE

La giornata di Ostia ha segnato un'ora di grande entusiasmo per la Marina italiana. S. E. Mussolini, imbarcatosi sul *Mas 330*, si è recato a bordo della "Cavour", dove è stato fatto segno a dimostrazioni indimenticabili. Lasciata la "Cavour", accompagnato dagli ammiragli Acton, Sirianni e Simonetti e dal Commissario di Roma Sen. Cremonesi, Egli ha passato in rivista la flotta gloriosa ancorata nel mare di Roma imperiale.



Il Duce scende dal ponte di comando della "Cavour".



Nell'ovale: *Il Presidente del Consiglio e Ministro della Marina seguito dal suo Stato Maggiore a bordo della nave ammiraglia.*



Sotto: *Il Duce visita gli armamenti della corazzata "Cavour".*

ARINARA D'ITALIA
...ACQUE DI OSTIA

Ai comandanti riuniti a bordo della "Cavour" il Duce ha detto: "Signori ufficiali, sono qui tra voi per riesprimervi il mio profondo amore per la marina italiana e ve ne darò le prove concrete e sollecitamente. Sono sicuro che ciascuno di voi comprenderà il significato del fatto per cui ho voluto che la nostra gloriosa flotta ancorasse ancora una volta nel mare che fu di Roma e che tornerà di Roma".



Dalla nave ammiraglia il Duce osserva il grandioso spiegamento della flotta.



Nell'ovale: *Il Duce sul* Mas 330 *fra l'Ammiraglio Acton, Capo di Stato Maggiore della Marina, e il Sottosegretario Ammiraglio Sirianni.*



Sotto: *Il Presidente passa in rivista gli ufficiali sulla coperta della "Cavour".*



La sede della Legazione Italiana *nella quale è murata la lapide.*

UNA LAPIDE A FULCIERI PAOLUCCI DE' CALBOLI

INAUGURATA A BERNA

In ricordo di Fulcieri Paolucci de' Calboli, è stata inaugurata a Berna una lapide sulla facciata della Legazione Italiana, che fu la casa paterna dell'eroe. Durante la cerimonia ha pronunciato un elevato discorso l'on. Delcroix. Il Governo italiano era rappresentato dal Gr. Uff. Garbasso: S. E. Mussolini dal suo Capo di Gabinetto Paolucci de' Calboli Barone.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Camerati

Affido al mio capo di gabinetto che porta il nome caro e glorioso di Fulcieri, il compito di rappresentarmi alla cerimonia d'oggi — Ma io sono presente con tutta l'anima, piena ancora del ricordo dell'Eroe, della sua compiuta virtù e della sua appassionata dedizione alla Patria.

Al cuore dell'Italia, tutti i cittadini morti in armi sono egualmente cari, tutti i morti di guerra sono egualmente gloriosi ed egualmente ignoti, ma di Fulcieri P. de' C. noi non ricordiamo solo il sacrificio eroico e il nome di soldato,

Il Presidente del Consiglio, non potendo intervenire personalmente alla celebrazione, si fece rappresentare dal marchese Giacomo Paolucci de' Calboli Barone, cognato dell'eroe, ed a lui affidò un vibrante messaggio che fu letto all'inizio della cerimonia fra l'entusiasmo e la commozione dei presenti.

ricordarsi la vita perfetta, come l'immagine stessa della Fede, breve come un miracolo, incancellabile come un simbolo.

Forse nessuno scriverà mai interamente questa vita. Essa non fu solo di atti, per quanto l'eroismo di questi atti fu grandissimo e fu una vita interiore delle più sensibili e delle più potenti; una vita armoniosa di poesia, che ebbe l'umiltà del santo, l'ardore dell'apostolo, la rinuncia dell'asceta, spentosi più consumato dalla passione, che ucciso dalle ferite.

Raccolti in silenzio davanti alla pietra che ricorda il suo nome, vivete, Camerati della Svizzera, la fede di Fulcieri.

Essa è il certo presagio della nuova Italia!

Mussolini

Roma. giugno. 1925

Il messaggio di S. E. Mussolini per onorare la memoria di Fulcieri Paolucci de' Calboli.

PERCHÈ GLI ITALIANI RICORDINO IL SANTO DEI MUTILATI

L'epigrafe della lapide, dettata dal Presidente Mussolini:

"Da questa casa paterna - nel santo entusiasmo dell'italica fede - partiva volontario per la grande guerra - Fulcieri Paolucci de' Calboli - qui ritornando crudelmente ferito - e già maturo alla morte - dopo il glorioso olocausto - di tutto sè stesso alla Patria -

26 febbraio 1898 - 28 febbraio 1919

- Perchè gli italiani ricordino il giovine eroe - medaglia d'oro al valore militare - i Fasci italiani di Svizzera posero - il 23 maggio 1925".



La lapide commemorativa.



MANIFESTAZIONI FASCISTE ALL'ESTERO



Nell'ovale: *Il Fascio di Duisburg (Renania), nel giorno della sua costituzione, rende omaggio alle tombe dei soldati italiani prigionieri a Duisburg.*

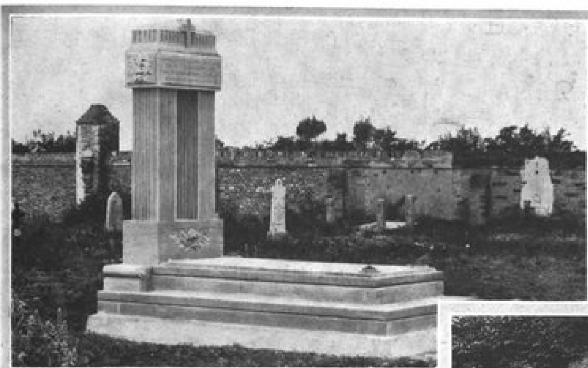
L'inaugurazione dei padiglioni delle Scuole italiane di Parigi: S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Ceretti benedice il padiglione di Noisy le Grand alla presenza delle Autorità italiane, del Fascio e di una rappresentanza della colonia italiana.

Sotto: *L'on. Lantini ricevuto dalla colonia italiana di Sofia.*



IL TRIBUTO D'AMORE DEGLI ITALIANI AI CADUTI

Dentro e oltre i confini d'Italia sorgono i monumenti della devota riconoscenza della Patria per il sacrificio sublime dei Caduti.



Il monumento che ricorda nel cimitero di Croce di Piave l'eroico capitano Tito Acerbo, medaglia d'oro, caduto alla testa d'un battaglione della Brigata Sassari il 16 giugno 1918.

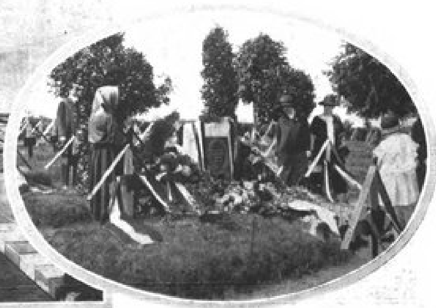
Nell'ovale in fondo: *Il cimitero di guerra di Milovice nella Cecoslovacchia dove sono sepolti circa 6000 soldati italiani morti in prigionia.*

Sotto: *Il progetto dell'architetto Enrico Del Debbio per il Tempio ai Caduti che sorgerà a Gorizia.*



Il monumento ai Caduti eretto ad Abbazia per sottoscrizione popolare.





CORSE STORICHE CHE SI MANTENGONO: IL PALIO DI SIENA

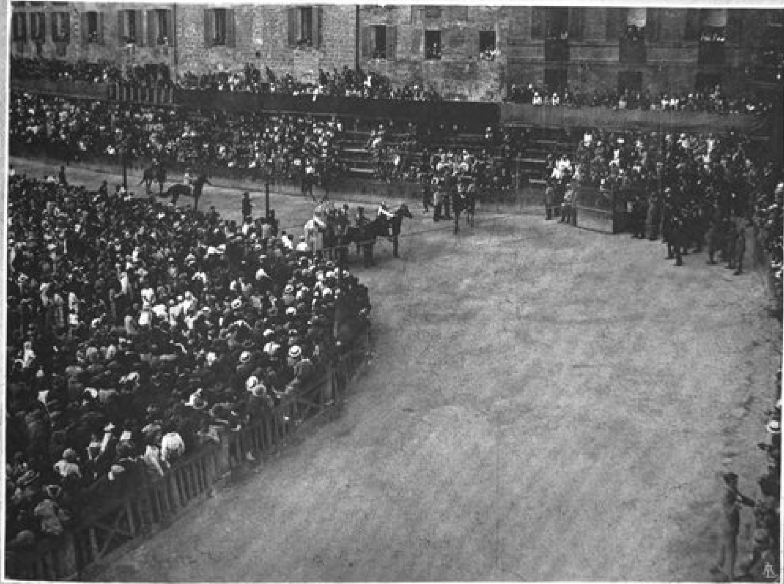


Anche quest'anno, la tradizionale festa del 2 Luglio ha dato a Siena una giornata di letizia e di esultanza senza pari. Il primo Palio, che è considerato anche il più importante fra i due della stagione (il secondo ha inizio il 16 Agosto) è stato corso fra l'entusiasmo della cittadinanza, fra le grida discordi e le acclamazioni dei *contradaioli* in gara, ed è terminato colla vittoria del *Montone*, contrada prettamente popolare. Alla festa senese ha dato un'eccezionale solennità la presenza di S. M. il Re, e delle Principesse Mafalda e Giovanna che hanno assistito alla corsa dal Palazzo del Comune.

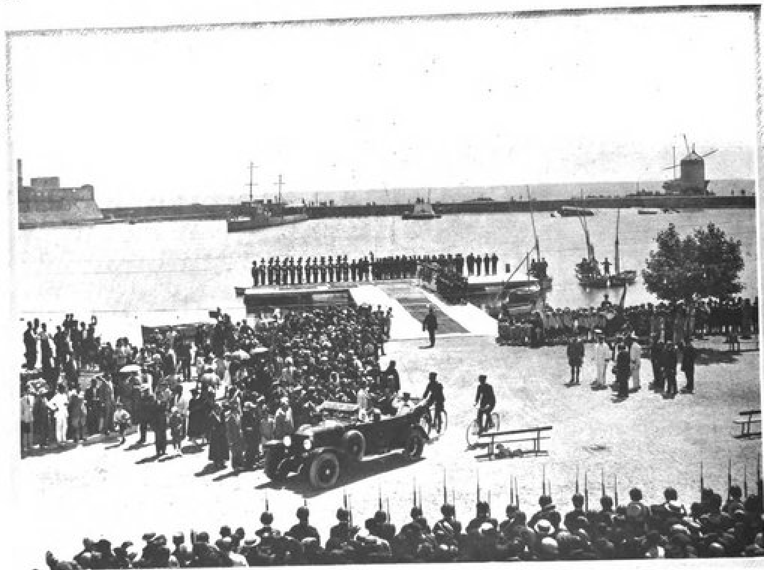


La tradizionale sfilata del corteo storico. (Sopra): *Le Principesse Mafalda e Giovanna al Palazzo del Comune.*





L'allineamento dei cavalli per la partenza nella corsa del Palio. (Sopra): Durante la corsa.

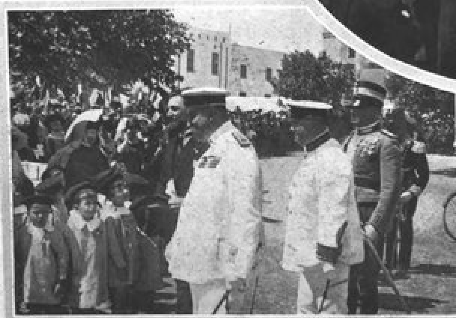


S. E. Dino Grandi, dopo lo sbarco a Rodi, si reca al Palazzo del Governatore.

LA VISITA DI S. E. GRANDI A RODI

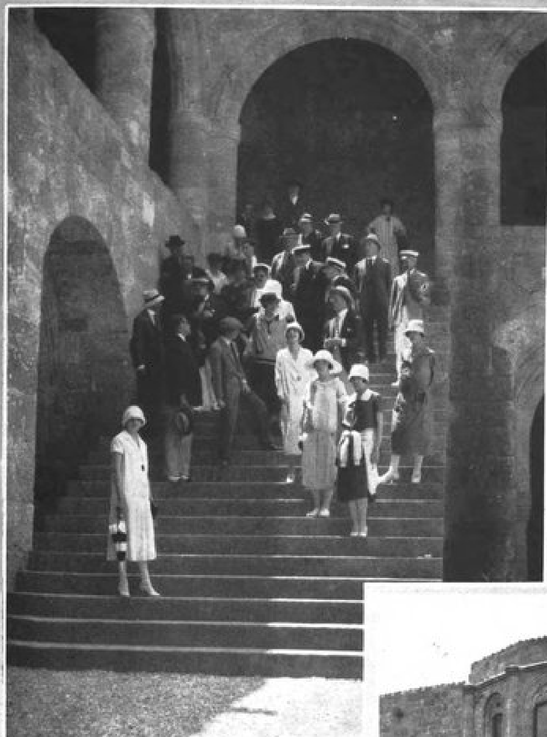


Nell'ovale: *Le autorità religiose della città fanno omaggio al Sottosegretario.*



In rappresentanza del nostro Governo si è recato a Rodi S. E. Dino Grandi, Sottosegretario per gli Affari Esteri. Egli è stato accolto con grande fervore dalla popolazione, dalle autorità militari, civili e religiose: la sua breve visita ha rinsaldato i vincoli di fratellanza tra la fiorente isola e la Madre Patria.

Il saluto dei bambini dell'asilo italiano a S. E. Grandi.



LA LEGA NAVALE IN PELLEGRINAGGIO A RODI ITALIANA CULLA DI ANTICHE CIVILTÀ

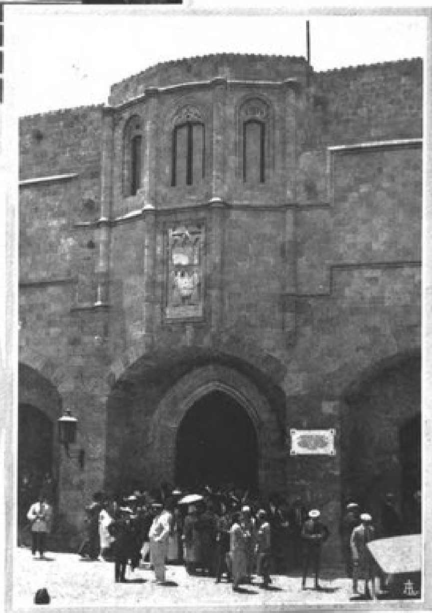
Verso la bellissima isola dell'Egeo incominciano a indirizzarsi i pellegrinaggi degli italiani. La Lega Navale, organizzando sulla "Città di Trieste" un viaggio circolare per l'Adriatico e per l'Egeo, ha voluto che una delle tappe fosse Rodi, dove si conservano ancora le vestigia della civiltà classica, dove i monumenti sono un mirabile ornamento alla florida serenità del paesaggio.

I gitanti della Lega Navale sullo scalone dell'ospedale dei Cavalieri.

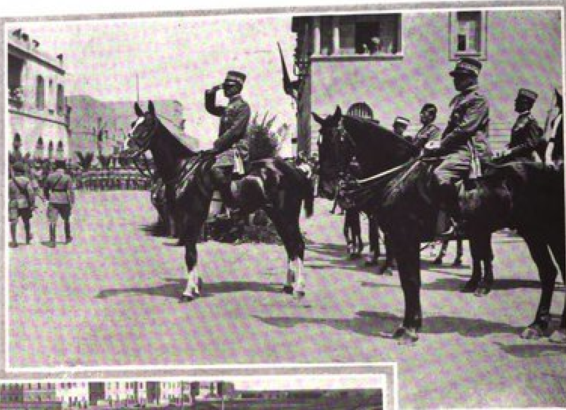
Sotto: *Sulla porta del Museo di Rodi.*

Nell'ovale: *S. E. il Governatore Lago riceve l'Ammiraglio Cito sul pontile del porto di Mandracchio.*



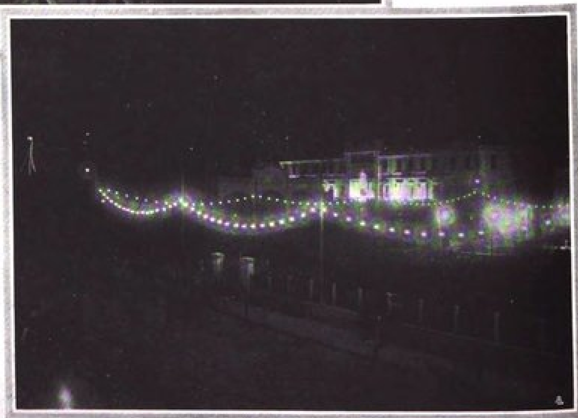


BENGASI CELEBRA SOLENNEMENTE IL GIUBILEO DI VITTORIO EMANUELE III





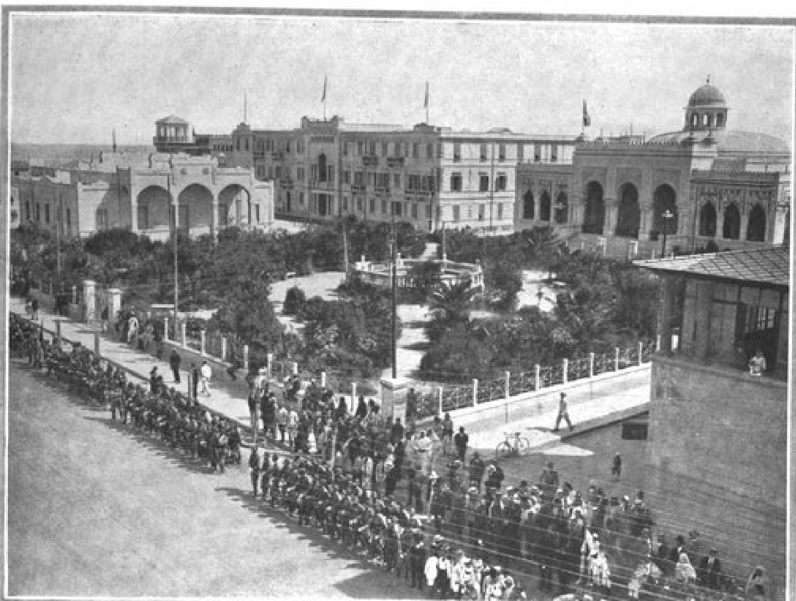
La nostra fiorente colonia di Bengasi, dove tanto vivo è il sentimento dell'italianità e tanto profondo l'attaccamento a Casa Savoia, ha voluto celebrare con grande solennità il giubileo del Re. Nel giorno dello Statuto, la grande rivista militare e la premiazione dei decorati al valore hanno assunto un carattere di così ardente manifestazione patriottica, da restare indimenticabile nell'animo delle nostre truppe, dei cittadini e degli indigeni.



Sopra: *Le truppe sfilano davanti a S. E. il Governatore.*

La distribuzione delle ricompense al valore.

Sotto: *La grandiosa luminaria a Bengasi.*





Le truppe allineate lungo il corso Italia per il Giubileo. (Sopra): *Lo schieramento in Piazza del Re.*



Il Governatore col Capo degli Habab.

L'ERITREA IGNORATA

ATTRAVERSO LE RORE COL GOVERNATORE

Una conca verde, chiusa da catene collinose tutte coperte da una delle più originali piante tropicali, l'"eufobia candelabra", il bianco civettuolo delle case che furono già la sede della residenza del Sahel, pochi rustici *tucul* che ricoverano i poveri ma sempre aristocratici discendenti dei nobili Asghedè, l'antica razza dominatrice: Nacfa, il capoluogo delle Rore.

Tanto per orientazione geografica: il territorio a nord del torrente Lebca fino alla linea di confine fra l'Eritrea e la Mudiria di Suakim, che a levante digrada sulla costa del Mar Rosso e a ponente intaglia l'orizzonte colle alture di Rora Asghedè e Haggar; le Rore, montagne che formano negli ampi fianchi conche ed altipiani elevate da 1500 metri sul livello del mare fino a toccare i 2700 metri.



Il Capo degli Ad Scek.

Eritrea ignorata se non da quei pochi che vi hanno risieduto per ragioni d'ufficio. Senza vie carrozzabili, fuori dalle grandi carovaniere che collegano l'altopiano eritreo coll'interno etiopico, nessun centro di vita europea, popolazione scarsa dedita fino a poco tempo fa unicamente alla pastorizia. Domandate delle Rore a quei pochi che conoscono il Sahel. Vi risponderanno: la più suggestiva regione dell'Eritrea. Parlatene a tutti gli altri, cioè a quasi tutti coloro che in Eritrea vivono, s'industriano, trafficano, quasi tutti coloro che dell'Eritrea scrivono o hanno scritto. Vi risponderanno: le Rore? Sì, mi pare di averle sentite nominare....

La regione più suggestiva dell'Eritrea. Ma non soltanto questo. Perchè non si svilupperebbero le risorse della pastorizia nelle sue diverse specialità: l'allevamento di bovini, ovini, caprini e cammelli? Perchè non si dovrebbero sfruttare meglio le attitudini istintive di queste tribù, mettendole in grado di utilizzare più razionalmente i loro pascoli verdeggianti? E perchè poi non fare in modo di fissare alla terra, come altrove si è fatto con successo, i nomadi del Sahel, là dove la terra finora abbandonata può dare i suoi preziosi frutti?

Anche l'agricoltura può essere utilmente incoraggiata fra le genti del Sahel. Vi sono terreni sulle Rore ove il grano e l'orzo può essere convenientemente coltivato. Vi sono le cosidette "aride sabbie" della costa che possono in alcuni punti essere trasformate in rigogliosi campi di cotone, come si è fatto pure in altri punti della costa di Massaua, a Emberemi e Uachiro, colla sola fatica da parte degli indigeni di imbrigliare coi proprii mezzi semplici e spicciativi le acque portate al piano attraverso i valloni delle Rore.

Le rovine di grossi centri abitati stanno a dimostrare come nel passato le numerose conche pianeggianti delle Rore alimentassero una popolazione ben più numerosa. Nella Rora Chistàn, nella Rora Laba, nella Rora Enzelàl, nella Rora Marè, nella Rora Bagla, i boschi fitti di rigogliosi ginepri e di ulivi sel-



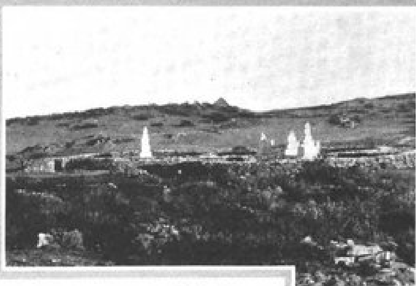
Il Capo degli Habab Cansibai Osmam Hedab.



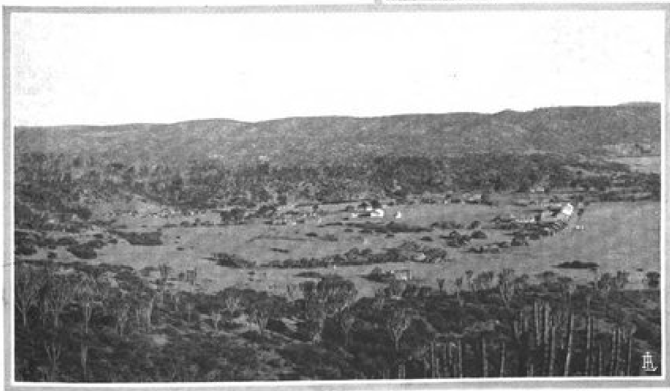
Rora Bagla.

vatici sono interrotti, sui ripiani, da ampi disboscamenti per effetto delle antiche coltivazioni. Traccie di muriccioli di sostegno, segni di capaci terrazzamenti, sono la prova evidente dell'antico dissodamento del terreno.

Il Governatore, che già aveva visitato questa regione l'anno scorso, per sospingere capi e popolazioni a non rimanere indietro al movimento di rinascita da cui è pervasa tutta l'Eritrea, è ritornato per rendersi conto personalmente dei progressi compiuti.



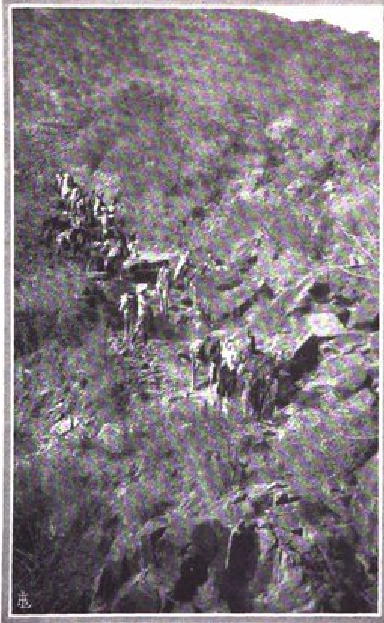
Rore. Tombe di capi degli Habab.



Il curioso paesaggio di Naefa, capoluogo delle Rore.



Bivacco indigeno fra le rore.



In Nacfa, ai capi degli Habab, degli Ad Seek, degli Ad Tamariam, dei Bet Mala, Jacopo Gasparini ha ripetuto le parole d'incitamento al lavoro, convincenti non solo per la fede che le anima e per l'autorità dell'uomo che le pronuncia, ma anche perchè traggono forza, ora, da quanto è già stato compiuto.

Il Governatore è salito sulle Rore dal bassopiano del Sahel. A Mersa Taclai e a Mersa Gulbud i torrenti che portavano le acque dell'altipiano a disperdersi nelle sabbie sitibonde sono state finalmente utilizzate dalle tribù locali per irrigare e fecondare la terra sistemata alla coltura del cotone. E si studia ora di aumentare la portata di questi torrenti con opportune deviazioni di corsi minori. Come già le genti dell'Assaorta e dell'Acchelè Guzai, le genti delle Rore sono discese al piano, non più soltanto per portarvi le mandrie nella favorevole stagione delle pioggie, ma per strappare al suolo una nuova sorgente di benessere. Vecchi pregiudizi, inveterate abitudini, incapacità tecnica, dissensi locali fra tribù e tribù, fra dipendenti e capi, sono stati superati dalla volontà di fare, di creare, di progredire, che dall'alto è discesa e si è radicata nei più bassi strati. Tutta la costa dell'Eritrea propriamente detta, dal confine della Dancalia alle terre del Sahel, si è così

La carovana del Governatore discende dalla Rora Bagla.



Donne e fanciulli della tribù degli Habab.

punteggiata di oasi verdi, dove crescono cotone e *dura* in campi di centinaia di ettari. La gente nomade, avvezza a trarre le proprie uniche risorse dalla pastorizia, si curva al suolo per bagnare col sudore della fronte la terra.

E' l'indizio di un nuovo stadio di civilizzazione che l'Italia porta anche nelle zone più ignorate della colonia primogenita, dopo avervi portato la pace e la sicurezza.

Anche sulla Rora Bagla il Governatore ha trovato rigogliosi campi di grano. Il capo dell'Ufficio Agrario ha tenuto conferenze ai capi, ai notabili, ai coltivatori sul modo di preparare le colture e di svilupparle.

Le ignorate Rore, quasi tagliate fuori dalla Colonia il giorno in cui si decise che la ferrovia dovesse arrampicarsi sulle balze asmarine anzichè seguire la via meno aspra del Lebca, non saranno più ricordate soltanto per la suggestività del passaggio; sulla costa del Sahel non resteranno soltanto più incontrastate le affocate distese di sabbia. Anche in questa regione, come in tutte le altre dell'Eritrea, nuovi germogli di vita sono stati gettati. E daranno vigorosi virgulti.

KIBWESI.



I negarit del Cantibai. (I tamburi del Capo).

UN LIBRO ITALIANO

"IL CUORE CHE MI HAI DATO"

DI FAUSTO MARIA MARTINI

Ecco un sentimento antico studiato da uno spirito moderno, proiettato con scarse luci e con modesti colori dall'ipersensibilità quasi feminea di un autore che adora nella psicologia la sua Musa e la sua Divinità protettrice, che s'indugia nell'analisi degli stati d'animo preziosamente e acutamente, che vede il mondo-umanità dal di dentro e non dal di fuori.

Senza la vigile originalità della concezione e la raffinata ostinazione della forma si potrebbe pensare a una derivazione della scuola che ebbe in Francia l'apogeo con Proust e la degenerazione con Paul Bourget. Trattasi di un *intimismo* che non ha precedenti nella letteratura italiana e che, invece, accomuna fraternamente alcuni giovani autori dei quali abbiamo già parlato: Michele Saponaro, Fausto M. Martini, Umberto Fracchia, Marino Moretti: non così intonati e programmatici da costituire una vera e propria scuola; ma abbastanza simili da formare una tendenza. Trascuravano i classici la psicologia? Rinnegavano l'analisi della psiche umana quale determinante dei *fatti*? Niente di tutto questo: da Ser Ciappelletto a Jacopo Ortis, e da Jacopo Ortis all'Innominato gli eroi della novella boccaccesca, del romanzo foscoliano o manzoniano *sono* in quanto *pensano*.

La loro esistenza di fantasia si appoggia sulla logica della loro vita in rapporto alla loro costruzione mentale: il lettore li immagina e li vede in quanto i gesti e i moti, le avventure o le disavventure si appoggiano a processi psicologicamente esatti. La differenza di metodo sta in questo, che la psicologia, meglio l'analisi psicologica, si affina e si completa nell'evoluzione letteraria tanto da passare in primo piano e da costituire quasi una ragione a sè, il fine supremo dello scrittore, il meglio della sua abilità e della sua arte. Dall'equilibrio del Manzoni si passa ad una prima esagerazione del Verga, a una seconda esasperazione del Tozzi. Se volessi trovare presso un'altra arte la pietra di paragone ricorrerei allo studio dell'anatomia in pittura: sta bene che il pittore deve conoscere l'anatomia come base fondamentale nella rappresentazione del corpo umano, sta bene citare lo schizzo preparatorio di Leonardo per l'*Ultima Cena* dove gli apostoli davanti alla tavola sono disegnati e rivelati come scheletri; ma da questo a far prevalere nei quadri di figura lo studio preoccupato e paziente dell'anatomia dei personaggi, ci corre.

Mi pare che questa tendenza psicologica ad oltranza, questo scrupolo di trarre alla superficie come dalla profondità di un mare i misteriosi secreti degli abissi spirituali, sia in parte presuntuoso, in parte sproporzionato. Presuntuoso perchè molti gesti e fatti della vita non hanno una necessaria determinante psichica, perchè le cause di molti moti dell'anima dipendono da correnti spirituali estranee alla nostra volontà: sproporzionato perchè la perfezione artistica risulta dall'unione e dalla proiezione di tutti gli elementi d'analisi e non dal prevalere di uno di essi. E non si dica che la psicologia dei contemporanei è eccezionalmente raffinata e si è evoluta in confronto a quella dei contemporanei di Boccaccio, di Foscolo o di Manzoni. Le trasformazioni evolutive dello spirito sono minime e lentissime. Gli eroi dell'Iliade hanno la mentalità e il carattere dei *poilus* di ieri: i tribuni e i congiurati del *Giulio Cesare* parlano come i tribuni e i congiurati di oggi: le siracusane di Teocrito non differiscono gran che dalle parigine di Molière o di Capus.

Metodo dunque non sostanza: nel caso del Martini individualità e personalità artistica piuttosto che scuola: creazione non derivazione. Dalle *Poesie Provinciali* che racchiudono in sintesi i germi e le squisite malattie letterarie del Martini alle novelle e ai romanzi: *Verginità*, *Il cuore che mi hai dato* (Casa editrice Mondadori) e, fino alle opere teatrali, egli è uguale a sè stesso. Il che va detto per lodarlo e non per criticarlo perchè questa genuinità è l'indice della sua definita attitudine letteraria e del suo rispetto per ogni sincerità artistica.

Le mode di altri paesi, le abbaglianti caratteristiche di scrittori lontani dal suo temperamento non lo corrompono. Come la guerra non ha mutato l'aristocratica alterezza del suo animo e il bel fanciullo che beveva l'acqua e la vita alle fontane di Roma è un fierissimo giovane anche se discenda col suo bambino per mano la scaléa di Trinità dei Monti. La guerra è passata su di lui, egli vi si è buttato veramente con le ali e col cuore di un poeta che è un uomo moderno, che sa stare a cavallo come Stendhal a Waterloo. La guerra non ha fatto di lui un ribelle o un profeta, ha facilmente reso più tormentata la sua malinconia e più religiosa la sua speranza. Nel decennio famoso egli ha varcato l'abisso che separa la letteratura dall'umanità.

Il suo nuovo romanzo è umanissimo, poggia su una verità così enunciata: "Amore è gelosia, se è amore vero. Amore è paura: d'ogni attimo, di sempre...". Paolo è il marito e l'amante di Elena. Elena gli è fedelissima con l'anima e con la carne, vive del suo respiro e del suo pane; gli ha dato un bambino, la giovinezza, l'anima; circonda ogni sua giornata, ogni suo gesto di una tenerezza amorosa e sororale, partecipa alle crisi più intime della sua esistenza e si sottomette senza ribellione alle sue capricciose tirannie. Ma il cuore di Paolo non si placa, il tormento geloso del suo amore non si ammorza, la sospettosa ansia della sua vigilanza non si acqueta; egli è geloso, egli rimane geloso. L'affetto di Paolo per Elena è sincero ma dubbioso, è passionale ma è crudele, è generoso ma è tirannico. Paolo per amare Elena deve vederla soffrire, deve torturarla con le parole, con gli sguardi, coi gesti: nè questa tortura placa la gelosia. La gelosia si nutre e si consuma in sè stessa.

L'ardita trovata psicologica del romanzo è nella



Fausto Maria Martini. (Fot. Bragaglia)

origine di questa gelosia; la gelosia di Paolo è *ereditaria* come una malattia nervosa. Quando Paolo si confessa mentalmente col padre morto dice: "questo che mi spasima dentro, questo che si tormenta senza ragione, che potrebbe godere un suo inestimabile bene e non sa, e sgretola ogni momento la sua felicità d'amore *è il cuore che mi hai dato tu!*". Paolo uomo, è condannato a vivere il dramma che, bambino, vide svolgersi davanti ai suoi occhi tra padre e madre.

Nella casa modesta la madre di Paolo, eroina docile e fedele quanto una Griselda moderna, non ha ribellioni, non ha gli scatti isterici cari alle eroine dei romanzi cinematografici, inghiotte pian piano, di anno in anno dalla giovinezza alla morte, ogni parola di risentimento. Invecchia in un'atmosfera di gelosia ingiustificata e crudele, legata come a una croce all'amore che la ispira. E si intravede che questo drammatico destino si ripeterà identico nella vita di Elena per un ricorso fatale che l'invenzione ha un po' forzato. La gelosia non sempre umilia gli schiavi, alcune volte disfrena i ribelli: se Paolo può avere il cuore di suo padre non è detto che Elena accetti come la madre di Paolo l'amorosa tortura.

I drammi delle due generazioni si incatenano, i tormenti si incrociano, le ombre di una vita sconfinano nell'ombre dell'altra: nelle proiezioni di una disperazione che è ereditata da un'altra, spalancano gli occhi queste rassegnate e umiliate amanti: Teresa, Elena. E bisogna vedere con che arte di poeta, con quanta delicata esercitazione di analisi il Martini ha animato le sue pagine.

Nel campo dei romanzi psicologici era difficile arrivare più a dentro e più in là. La gelosia fu raramente scrutata così a fondo e così acutamente. Bisogna pensare a un'altra opera dei tempi nostri: a un'opera di teatro, *Le Cocù magnifique* di Crommelynck.

RAFFAELE CALZINI

I LIBRI PIÙ BELLI

"Romanzo d'altri tempi": così definisce Alfredo Panzini il suo libro *La Pulcella senza pulcellaggio* (A. Mondadori editore, Milano-Roma). Altri tempi davvero: che non sono tanto remoti, e pur ci sembrano assai lontani, se si consideri com'è mutato oggi il volto delle cose e degli uomini e delle città e perfino dei paesi di campagna: come quel borgo della Faggiola, che l'autore, dopo aver descritto con gustosa ricchezza di particolari, dichiara — nelle ultime pagine — non essere mai esistito, tanto, forse, gli sembra staccato dalla verità contemporanea.

Fantasia, dunque? No, non si tratta di fantasia, se non per il paesaggio imaginario della Faggiola. Ma tutto il resto è realtà: lontana, perduta nel tempo, ma realtà. E bisogna aggiungere: viva, fresca, saporita quanto altre mai. Ah, Bologna, Bologna dei nostri padri, quella paradisiaca città universitaria della quale potemmo avere appena l'intuizione noi giovani nati alla vigilia della grande guerra, come rivive e sorride in queste pagine di Alfredo Panzini! Sorriso un po' malinconico, come sempre è di questo grande scrittore che, burlando o facendo finta di burlare, non sa nascondere le sue nostalgie sentimentali: sorriso trepidante e leggermente commosso del rievocatore che, attraverso la vicenda narrata, si compiace sopra ogni cosa di rincorrere i ricordi del tempo lontano, e ce li richiama davanti agli occhi con quella maliziosa vivacità di colorito che egli soltanto possiede: e così felicemente vi indugia, che il lettore è tratto a dimenticare il romanzo per appagarsi soltanto della pagina descrittiva. Ed ecco Bologna delle sartine e delle crestaine che ballano disperatamente al circolo della "Stella danzante", del quale è presidente un giovane che ha ottenuto il primo premio "nel concorso (allora non c'era la macchina) di tagliare con un sol colpo della coltella una fetta precisa di una mortadella". E vi sono ancora le donzellette del popolo che portano in testa le velette bianche o color di rosa; e sotto il portico del Podestà si produce il celebre Fagiolino con Sandrone e il dottor Balanzone; e all'Arena del Sole non si recitano che drammi spettacolosi; e un'appassionata musica nuova che corre per i vecchi portici, è quella della Carmen: "Toreador" e "Presso il bastion di Siviglia"!

Imaginate l'incontro, alla "Stella danzante", di una figurina classica di sartina di quel tempo e di uno studente di campagna, anzi quasi di montagna, nativo del nominato borgo della Faggiola, ignaro perfino della polca e della mazurca, e vi raffigurerete l'inizio pittoresco del romanzo. La ragazza, Berenice, che parla "per rotondità bolognese, ma infiorata di gentilezza saltellante come fosse una marchesa" è descritta in pochi tratti da maestro.

"Quell'alito di cipria, quell'odorino che ella trascinava con sè, quelle scarpette gracili, che camminavano da sè come se Bologna, con tutte le sue torri, fosse sotto l'impero di lei!... Oh che magia!".

Bisogna sentirla illustrare la sua città, e decantare i personaggi più celebri del tempo: e il Panzacchi, bell'uomo, poeta dell'aristocrazia, e Lorenzo Stecchetti, che beve la birra da Hoffmeister, e Saffi, "quell'omarino che passa a passettini svelti svelti e pare San Giuseppe", e il vecchio Conte Peppino Maffei, col suo famigerato cavallo Girone il cortese, e, infine, la famosa mantenuta del capo del partito clericale, innamorato di lei — dice Berenice — "come il banchiere della Nanà di Zola".

Cose che, raccontate con grande indifferenza dalla ragazza, sembrano troppo grandi a Serafino, lo studente rustico, e lo mettono in soggezione. Ma ogni soggezione — si capisce — ha un limite: e, anche per Serafino, vinta la soggezione, nascerà il romanzo d'amore. Lo studente offrirà alla sartina, in una osteria fuori porta, pane e salame; ed ella gli narrerà a grandi colori la romantica storia della sua prima seduzione da parte di uno scapato *viveur* aristocratico, il conte Rombon. Pochi giorni dopo, Berenice andrà a trovare Serafino nella sua stanzuccia d'affitto di via Vinazzetti col d'Oca, e la signora Argia, pacifica padrona di casa, dovrà commentare con rassegnata benevolenza: "Già, al cuore non si comanda".

Ma non vogliamo narrare il romanzo, anche per non sciuparlo. La sua trama è lieve, ma piena di grazia. E anche di amarezza; si arriva alla conclusione — che è tragica — con una mirabile semplicità di mezzi, vero e unico segno della grande arte. Serafino che, non avendo mai compreso la purezza d'animo della piccola Berenice, se ne torna alla Faggiola per sposare la ricca fidanzata Fani, e per diventare tribuno del popolo e, forse, deputato, assume un forte rilievo. E sopra tutto Berenice, suicida per amore e per sgomento, rimane davanti ai nostri occhi come una delicata e umanissima figura di sartina, così diversa da tante consorelle del romanzo italiano, così poco letteraria e così aderente alla vita che la sua umile verità non potrà essere dimenticata.

Mario Appelius non ha bisogno di essere presentato ai nostri lettori: le sue corrispondenze al *Popolo d'Italia* sono troppo note a tutti, oramai; il suo primo volume, *La sfinge nera* fu la rivelazione di un temperamento eccezionale d'impressionista, d'un ingegno fervido e imaginoso. Sotto il titolo *India* (Edizioni Alpes, Milano), l'autore continua a raccogliere le sue corrispondenze giornalistiche dalla terra di Bramha, come già aveva raccolto quelle del viaggio "dal Marocco al Madagascar" nel precedente volume. Si potrebbero ripetere, dunque, le medesime lodi: il giovine scrittore non ha mutato il suo stile, nè la sua ardente maniera di sentire e dipingere il paesaggio è diversa oggi da ieri. Ma è mutato il paesaggio: e l'India nella sua immensità, nella sua infinita varietà di costumi e di genti, si presta forse a una coloritura più ricca e più complessa, comprendente una maggiore ecletticità di sensazioni, di quello che non offrisse l'Africa equatoriale, misteriosa, spettacolosa, ma selvaggia.

L'India è un mondo: e dal libro dell'Appelius nessun altro paese sembra offrire così profonde diversità di culti e di abitudini, di razze e d'ordinamenti politici e sociali, "di ricchezze e di miserie, di ghiacciai eterni e canicole equatoriali, di reggimenti feudali e istituti parlamentari". L'autore è attratto da quel gran caos turbinante, lo osserva anche dal lato politico ed esamina con ammirazione la formidabile costruzione britannica che regge l'immenso dominio. Ma la sua giovinezza impetuosa lo porta più facilmente ad abbandonarsi all'evocazione lirica: sia quando canta il sorger del sole sul Gaurisangar come quando descrive la festa del maradgià d'Iderbaad o la caccia alla pantera nella Jungla di Rayama.

Allora lo si segue con passione e si comprende come egli abbia scritto "per quelli che amano gli orizzonti di lacca e di fiamma, l'ondeggiar delle palme, il tumulto dei porti, il fischio delle sirene, l'orchestra del mare e delle campane di bordo..., per coloro che sentono l'avvenire d'Italia proiettato nel mondo e vorrebbero esser soldati della bella avanguardia".

L'editore Bemporad pubblica l'ottavo libro delle *Novelle per un anno* di Luigi Pirandello: *Dal naso al cielo*.

Anche questo volume contiene, come i precedenti, quindici novelle, alcune delle quali inedite, altre già edite ma rifatte da cima a fondo, altre rifuse e ritoccate qua e là, tutte rielaborate con lunga e amorosa cura. Basterà ricordare *Ciàula scopre la luna* o *Superior stabat lupus* fra quelle più note e più celebri che riappariscono qui; basterà citarne, fra le nuove, una sola, *Fuga*, che descrive il suicidio di un nefritico, in un magnifico scorcio tragico degno delle più forti pagine dello scrittore siciliano, per dare un'idea dell'importanza di questo ultimo libro, e dell'opportunità — in genere — della collezione pirandelliana ideata dal Bemporad. Nè, per carità, cercheremo nuovi aggettivi per lodare l'arte di Luigi Pirandello. Ci parrebbe un'offesa.

c. s.



IPPOCRATE

A dimostrazione che i miei amici non son tutti della specie degli *ubriachi*, narrerò la storia di questo speziale e cerusico col quale fui per tanti anni in dimestichezza.

Chi si avventurava in tempi passati per la via dello Sdrucciolo, un tubo intasato tra la piazza della Madonna dello Stellario e corte del Mulinetto, sarebbe stato colpito da un rettangolo di bandone di zingo pitturato di bianco, nel mezzo al quale, a caratteri romani di un bleu altomare, c'era scritto: Ippocrate Neri speziale e cerusico.

Le case altissime nel vicolo dello *Sdrucciolo* si accoppiavano quasi con le rispettive grondaie trecentesche, per questo il cerusico Ippocrate teneva sempre accesa la luce elettrica. Ippocrate smerciava parecchia roba il venerdì perchè, quel giorno, era mercato. Gli altri giorni della settimana erano rari i clienti che varcavano la soglia della *spezieria*. Qualche ragazza rimpannucciata alla meglio entrando si avvicinava ad Ippocrate, il quale, dal banco, protendeva il collo con l'aria di un confessore; la ragazza gli parlava in un orecchio timida come una penitente.

— Ho capito — diceva grave Ippocrate — permanganato... allungato di molto.

Ippocrate era ben strano di aspetto: egli era continuamente trasognato come un fumatore di *achich*. Il pallore mongolico del suo viso, rinforzato dalla luce elettrica, velava anche il bianco dei denti e degli occhi; anche le mani, che teneva infilate nei taschini del gilè, si patinavano di giallo. La lunga figura dinoccolata, con ogni arto slegato, pendeva verso l'impiantito. Vestito di un abito color pepe macinato, osservandolo di dietro al banco, io avevo sempre la sensazione che Ippocrate fosse dentro un barattolo di vetro, sott'olio d'oliva.

Ippocrate conosceva la vetrina come un pianista la tastiera del suo strumento: quando voleva offrirmi, e offrirsi, un liquore non volgeva nemmeno la testa, allungava un braccio spropositato e pescava a tasto proprio quello che desiderava: *mistrà*, e, versando il prediletto liquore, cantarellava:

E sedici mistrà!
tra, tra, tra,
tra, tra.

Le ultime parole, già sotto spirito, mi giungevano fioche. Vi confesso che quando l'amico Ippocrate, dopo il tredicesimo mistrà, riallungava il braccio verso la scansia dei liquori dicendomi: — Ora gli si dà una marcia reale (un intruglio tra maraschino di Zara, rhum sintetico, fernet, cognac, anicione, il tutto condito da una diecina di gocce di un liquido color della tintura di iodio) — io mi sentivo diacciare.

Quando Ippocrate aveva sorbito la bevanda dava una spollinata alle spalle e si accartocciava sopra lo sgabello, si puntava un dito sulla fronte, poi lo allungava e faceva il gesto di chi vuol dir no, si frugava nei taschini del gilè, traeva delle monete spicciole, le contava sul palmo della mano, poi le rintascava prestamente e tirava fuori il portafoglio, lo apriva e, per veder bene dentro, se lo accostava al naso, tanto che pareva stabaccasse, poi, repentinamente, prendeva un pezzo di carta, una matita e addizionava dei numeri, li sottraeva e li moltiplicava.

Dietro la sua schiena si allungava l'ordine eguale dei barattoli contenenti medicinali, droghe e spezie: Arsenicato di soda, Guaiacolo sintetico, Etere solforico, Unguento populeo, Calomelano a vapore. Ippocrate, come destandosi da un sogno incubo, allungava il medesimo braccio sulla medesima bottiglia e riempiva i bicchierini medesimi, poi, a voce alta, concludeva il ragionamento che aveva fatto mentalmente:
— Chi l'ha da avere aspetterà.

— Guardi, sor Ippocrate, le dò tempo fino al dieci.
— Ma perchè, Santo Iddio, se non poteva ritirare la tratta, non ha telefonato alla Casa?
— Sor Ippocrate domani c'è da fare quel rinnovo... La non se lo dimentichi, non faccia come l'altra volta, se no, lo sa, son spese sopra spese.
— Sor Ippocrate, quella sciocchezzina...
— Passate tutti stasera, per ora non ho un duino!
Il solito braccio, la medesima bottiglia, gli identici bicchierini.

Il colpo di cannone, sparato dai colli, avvertiva che era mezzogiorno.

— Già le dodici? — si chiedeva stupito Ippocrate.
— Al volo — soggiungeva e, di corsa, ci si rintanava nell'osteria dirimpetto.

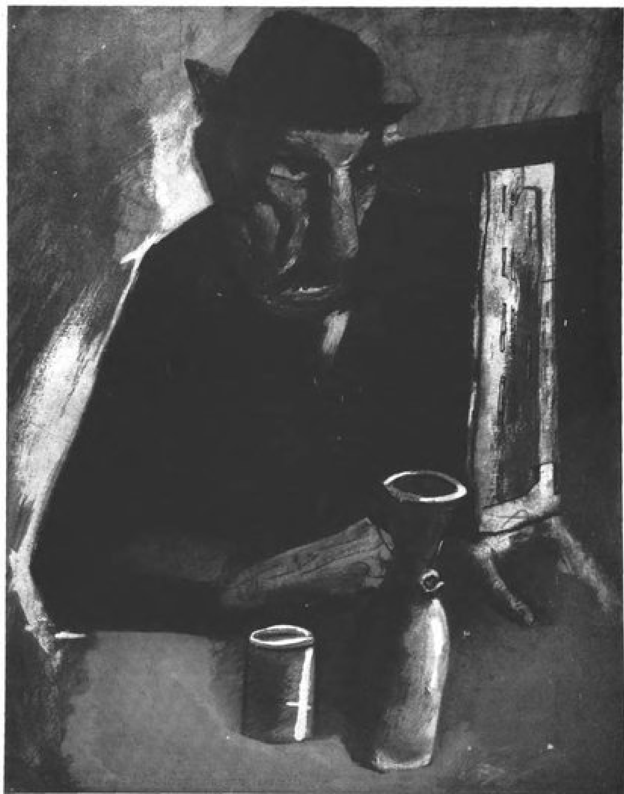
Dopo che Ippocrate aveva ammonito, grave, il padrone: — Non ci son per nessuno — si metteva a tavola.

— Sor Ippocrate mangi tranquillo. Due posti al sor Ippocrate, di quello nero Bucalossi; taglio fresco, sotto banco, salvietta di bucato...o...o...o.

Col tempo i barattoli furon vuoti dei medicinali, delle spezie e delle droghe; anche le bottiglie dei liquori mostrarono il fondo. Veleni: zero. Allora Ippocrate ed io quando sparava il cannone si andava dal pizzicagnolo, si comprava un fogliata di salame, due panini, una lanterna di vino e si mangiava nel dietro stanza seduti sopra la basculla. Quando s'era mangiato e bevuto, Ippocrate diceva: — In alto i cuori, altri combattono con le calunnie, noi col nostro sangue se occorrerà — e accendeva mezzo sigaro.

I giorni passavano, come suol dirsi, bassi. Ippocrate non aveva fatto la prima; alla cordicella del cannone stavano per dargli la strappata.

— Oggi è liscia — disse melenso l'amico.
— Non ci pensare — gli dissi io.
— E come si fa?





Il cannone sparò e un fattore di Barberino del Mugello entrò da Ippocrate come un proiettile. Raccontò una storia lunga di volpi, di foglionchi e di faine che, da tempo, facevan guasto nei suoi poderi, scentando polli e pollai.

— Creda, una rovina, sor Ippocrate! — esclamò triste.

— Mi dispiace proprio — disse Ippocrate — ma proprio, sor Giandino.

A Ippocrate spuntarono sul viso gli occhi di una volpe.

— Senta, sor Ippocrate — rispose serio il fattore — che non lo conoscerebbe lei un rimedio? Vedo che là ci ha tanti mai di quei veleni in codesti bussolotti... per esempio una polpettina di stricnina... se la mi contenta, sor Ippocrate, le porto una pelle di volpe.

Ci sarebbe proprio mancata la pelle per far d'Ippocrate una volpe reale: oltre gli occhi, anche tutto il rimanente del viso d'Ippocrate era diventato volpino.

— Sor Giandino, la servo a dovere — disse serio Ippocrate.

Si voltò dalla parte dello scaffale, prese un recipiente, stese sul banco tante cartine uguali, confezionò una diecina di cartucce, le involse in un foglio grande, lo legò ben bene, poi lo porse al fattore dicendogli:

— Che ci ha ragazzi per casa?

— Aoh! — rispose il fattore.

— Allora mi raccomando — disse grave Ippocrate — sor Giandino, per l'amor di Dio, occhio alla penna, soltanto l'odore li farebbe rimaner lì stecchiti.

— Sor Ippocrate è pensier mio, dorma tra due guanciali, ora mi condanni.

— Trentacinque lire — disse Ippocrate.

— Eccone quaranta — disse il fattore e dette all'amico quattro fogli da dieci — addio a presto.

— Arrivederla, sor Giandino.

Appena il fattore scantonò, Ippocrate mise gli sporti:

— Oggi si ritorna all'osteria — disse contento.

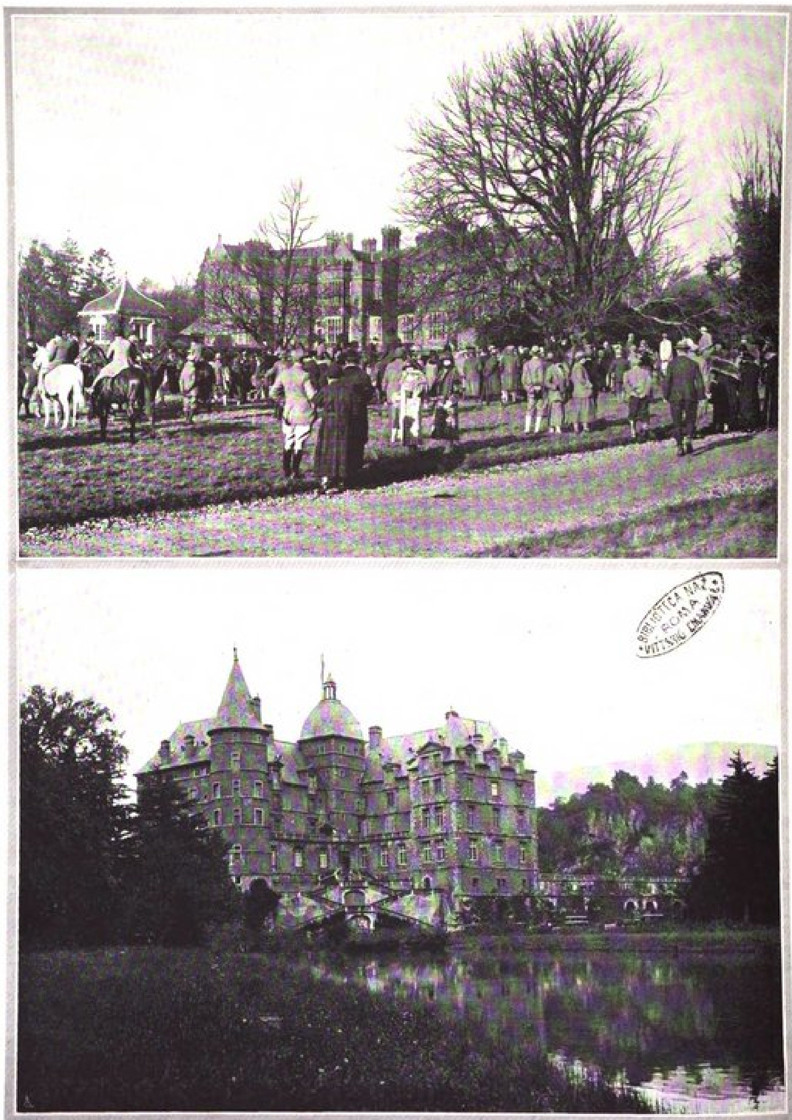
— Due posti al sor Ippocrate, di quello nero Bucalossi, taglio fresco, sotto banco, salvietta di bucato...o...o...o...

Ippocrate sorrideva mentre sbocconcellava il pane e beveva il vino a digiuno.

— Stai zitto, stai zitto — diceva a me che lo guardavo e stupivo — se Giandino si immaginasse cosa ho messo dentro alle polpette, di me ne farebbe tonnina. Gli ho dato arsenicato di soda: un ricostituente per l'ossa. Un altr'anno le volpi saran grosse come lupi! Dai mezza di caviale?!

LORENZO VIANI.

LA VILLEGGIATURA DEI CAPI DI GOVERNO



Il Castello di Vizilles, dove passa le vacanze il Presidente Doumergue. (Sopra): Chequers Court, la residenza campestre del Primo Ministro d'Inghilterra, in un giorno di caccia.



LE ARTI DECORATIVE A MONZA

Alessandro Mazzucotelli: *Fanale.*

Pernio della Biennale delle Arti Decorative a Monza, sin dalla prima mostra del '23, fu la cosidetta arte rustica o paesana, fascinatrice per gli uomini delle città, dentro e fuori frontiera, con gli aspetti curiosi, pittoreschi e caratteristici dell'itala gente dalle molte vite; e motivo di orgoglio, e anche di vanità esagerata, per lo zelo dei provinciali verso i loro titoli di nobiltà terriera.

Quest'anno in particolar modo si volle sviluppare tale carattere etnico popolaresco, presumendo a ragione che la grande mostra internazionale di Parigi avrebbe assorbito le migliori attività italiane, non numerose in questo campo.

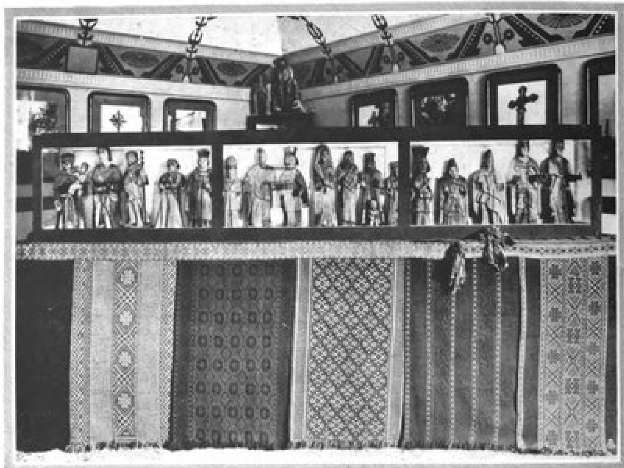
Senonchè il programma, il titolo stesso delle Biennali, parla proprio di "Arte decorativa moderna". Da qui un equivoco fondamentale, che minaccia di ridurre la Villa Reale di Monza a sede — non dirò di un bazar, ma di una fiera campionaria delle industrie locali — mediocre, senza importanza e di scarso giovamento per l'arte.

La bontà della Presidenza delle esposizioni, sotto il vocabolo del folklorismo, accoglie tutto, rinuncia al privilegio della scelta, del divieto e del ripudio, che è un suo diritto, ma anche un dovere di alta responsabilità. Non dispero di ritrovare a Monza nell'avvenire — ma forse già vi figurano — i moretti in legno scolpito e laccato, gioia delle nostre infanzie; nè i tappeti a uncinetto, con le figure delle scatole di cerini, cara fatica delle nostre nonne. Una volta impelagati nel piedigrottismo tradizionalistico e sentimentale, accanto ai coralli scolpiti, alle conchiglie incise, ai leoni del Palizzi e ai paesaggi del Palizzi sulle ceramiche a grande fuoco — queste ultime esumate persino in una mostra retrospettiva — le cose di pessimo gusto hanno tutte ugual diritto di pathos nostalgico.

Almeno fosse ad esse dedicata ufficialmente una sezione, esemplare e didascalica, per gli errori di ortografia da evitare. Tra questi, il tentativo di adattamento di bellissimi motivi rustici antichi agli usi della vita cittadina moderna, con i quali si trovano in contrasto, è uno degli errori più goffi e pur troppo comune.

Il carretto siciliano, per esempio, è un capolavoro del genere popolaresco. Ogni sua parte decorativa risponde al bisogno, in forma di ornata gentilezza; i colori vivissimi si armonizzano e fondono sotto il cielo azzurro, al gran sole della campagna, sotto lo strato di polvere della strada, che, se fossero meno vividi, li smorzerebbero per intero. Ma il voler trarre da questa stupenda creazione originale delle combinazioni artificiose e amorfe per il mobilio dei salottini e salotti, al chiuso, fra le tappezzerie della casa urbana elegante, è un tentativo assurdo.

Lo si vuol ripetere oggi, peggiorandolo, per il



plaustro di Romagna, incomparabile di maestà se procede per floride campagne, trainato da buoi bianchi, come l'espressione stessa del lieto orgoglio dell'uomo; ridotto a raffazzonature ridicole, in forma di scomode sedie, e credenze, e mense irte di angoli e spigoli, intorno alle quali, a nessuno sarà mai dato sedere.

Il proprio e il caratteristico delle piccole industrie paesane è proprio la fedeltà al tipo vetusto, trasmesso per tradizione. Questo, anzi, le rende particolarmente interessanti e commoventi, come segni della perennità e augusta semplicità della stirpe, ricorrente a uguali forme, nell'uguale espressione di immutati bisogni. Di questa immobilità non morta — la stessa linfa ripullula allo stesso millenne tronco in simili foglie — la mostra delle colonie, Tripolitania e Cirenaica, è il prototipo. Più la vita è elementare e limitata, meno si evolve e muta con maggiore lentezza. Le produzioni dell'artigianato patriarcale, di figlio in padre, dalla nipote alla bisavola, ci conducono a ritroso pei secoli sino alla Bibbia e più addietro; mutare, sarebbe quasi desecrare quelle forme definitive.

Persino quando si tratta delle terraglie rustiche o dei tappeti di un'antica regione nostra, come la Calabria, tutt'al più qualche lieve variazione può segnare il distacco da un tappeto di due o trecento anni fa a quello di oggi. Anzi, gli esemplari migliori di tappeti esposti a Monza — qualcuno assai bello — ripudiano le infelici novità introdotte nella fabbricazione trenta o quarant'anni fa, e risalgono ai disegni, ai colori, ai modelli del Settecento e persino del Cinquecento.

La perfezione nel trattare la materia, in relazione agli scopi che si propone l'oggetto, è il carattere essenziale, che trattiene il prodotto dell'arte industriale al di qua della semplice industria, e lo avvicina all'arte: perfezione tecnica per quanto riguarda l'in-



Sopra:
Sala della Lituania:
Sculture in legno.

LE SEZIONI STRANIERE

Sezione Ungherese:
Sala delle industrie artistiche.



sull'oggetto che non può essere artistico se non è fatto interamente a mano, furono rivedute e riprese nella parte vitale, concedendo alla meccanica la preparazione indispensabile; riservando all'opera immediata dell'uomo quel tanto di esecuzione, che può dirsi espressione spirituale diretta. Il maggiore problema dell'arte decorativa moderna, sta proprio nel tenere questa linea mediana di giusto equilibrio: al di qua, è l'esemplare rarissimo o il pezzo unico, di preziosità arcaica: un bel capriccio, ma non rappresenta la via maestra dell'industria normale; al di là, è la fabbricazione dozzinale in serie; potrà essere studiato con sobrietà e semplice buon gusto il modello, ma non è più arte quanto si ripete, senza sforzo, moltiplicato in copie identiche innumerate.

L'industriale signor Guido Ravasi di Como, non si contenta di far lavorare i suoi telai espertissimi, ripetendo a rotativa disegni di broccati e damaschi, sempre gli stessi. Di continuo inventa e innova; ottenuta una certa metratura, non riprende più l'uguale motivo, nè per la tessitura, nè per la stampa. Il suo broccato degli elefanti, tessuto grigio e di argento; il disegno gaietto delle farfalle che par veramente ricamato tanto è delicato e ricco, sono belli per la sempiterna ragione: la novità dell'invenzione innestata senza alterarla sulla perfezione tecnica acquistata da decennii e secoli di garzonato atavico, e migliorata, affinata ancora, con vigile incontentabilità.

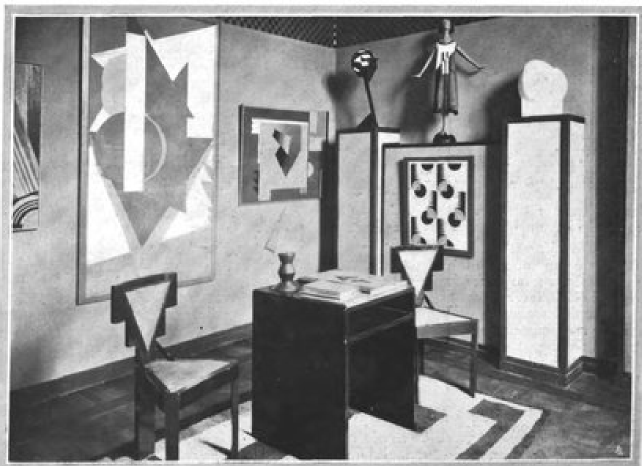
Altri esempi di ciò sono il Dal Pozzo coi suoi arazzi, la signora Giolli

dustria, perfezione stilistica per quanto riguarda l'arte. Perciò oramai le teorie del Ruskin e del Morris,

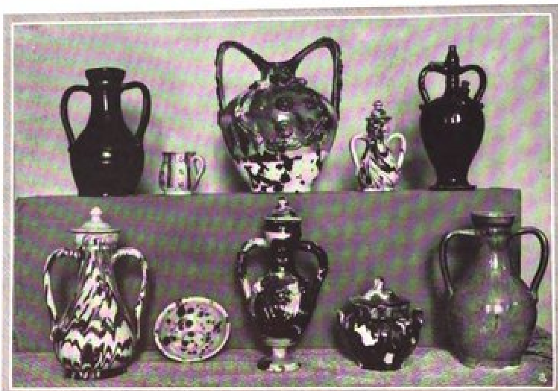
con le stoffe felicissime della "Stamperia della Rosa", Marcello Nizzoli con gli scialli fantasiosi e leggiadri,

Sopra:
La Galleria della Sezione germanica.

GERMANIA E BELGIO



Sezione del Belgio: *Ambiente moderno.*



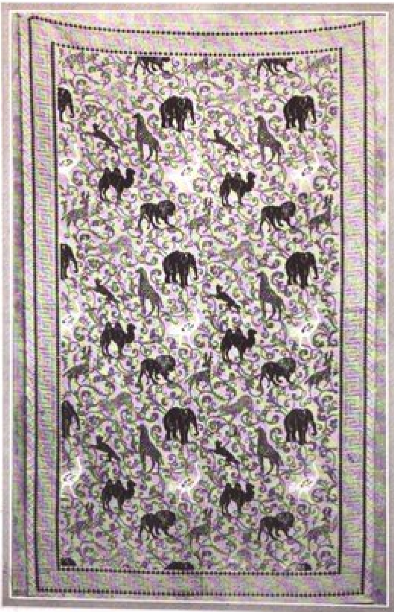
Sala delle Calabrie: *Ceramiche paesane.*

eseguiti dalla ditta Piatti di Como; e alcunchè di simile può dirsi per le vetrate di Pietro Chiesa, legate a piombo all'antica, con nuovi e ben nostri disegni; alcunchè di simile può ripetersi, in genere e su più larga scala, per l'arte del ferro battuto.

Nell'alta Italia, il merito della sua rinascita spetta in modo particolare ad Alessandro Mazzucotelli, artefice e maestro secondo il vecchio uso.

A Siena come a Venezia si continuava da non so quanti decenni a imitare, copiare, ripetere servilmente i capi d'opera del Quattro, del Cinque, del Seicento o del Settecento, bellissimi, e ormai stucchevoli per l'abuso. Chi non ricorda le torciere o persino gli anelli per legarvi i cavalli degli ospiti di Palazzo Pitti, sormontati dal grifo, stupendi e puerilmente adattati alla modernissima luce elettrica?

Mazzucotelli mostrò primo fra noi come si potesse adattare con fantasia e aggiornare con meditato e fresco buon gusto l'antica perizia ai bisogni della vita e della sensibilità odierna. Il suo *Fanale* è un pezzo di gran maestro; lo preferisco al *Gallo*, incerto fra la stilizzazione arcaica e quella giapponese: leggiadro, fin troppo. I cancelli del Rizzarda e quelli di Umberto Bellotto mostrano come l'esempio oramai sia ovunque inteso e seguito con originalità di movenze e novità di ispirazione.

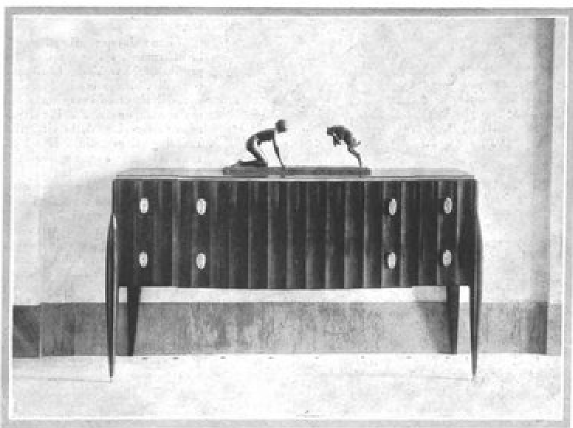


Sala calabrese: "*La caccia*", *arazzo di Longobucco.*

Meritano menzione particolare i nostri grandi ceramisti. Parleremo a parte del migliore fra essi, il Ponti della Società Richard-Ginori, che determina in molti, e specialmente nella società delle ceramiche di Laveno, un movimento di stile e di scuola lodevole, sebbene copiato in modo troppo pedissequo.

Cortese atto di presenza della Francia sono alcuni mobili di sobria aggraziata sagoma e di squisita lavorazione, pettiniere, tavolinetti, poltrone, e sopratutto un lungo cassettone del Ruhlmann, ondulato con linee duttili di infinito garbo, moderno e pensoso di Luigi XVI, e del resto degno in tutto di un mobilista celebre di quella corte.

Tra le sali francesi conviene collocare pur quella del pittore Van Dongen, messo, e non si sa il perchè, tra i decoratori. Parigi sempre ebbe il suo Van Dongen: si chiamò Winterhalter, Boldini, La Gandara, prima di chiamarsi Van Dongen. Forestieri quasi sempre, più esoticamente sensibili al pariginismo acuto, ebbri di quello sciampagna mondano, e pronti a tradurre l'ebbrezza in acri irritazioni epidermiche, pittori mondani, di abilità, di trucco e di superficie, per la società mondana, che nelle loro tele applaude e paga con frenesia il riflesso di sè. E' la moda effimera e tipica di un determinato periodo, e resta a documentarlo, perchè



Sezione Francese: Ruhlmann: *Mobile.*

l'abilità dei diversi Van Dongen, e di quello attuale, è reale e incontestabile, e la scarsa spiritualità, la nessuna profondità adegua lo specchio all'imagine, piacevole e vano com'esso. Le figurette magre lunghissime, chilometri di gambe affilate con centimetri di leggerissime vesti aderenti, creano il tipo e lo stile dell'efebo femminile moderno, come Winterkalter poetizzò la crinolina Secondo Impero, Boldini la *manche à gigot* e La Gandara la gonna a strascico.

Meno signorili i biglietti da visita in forma sopratutto di cartelloni inviati dall'Inghilterra, troppo ricca a sterline per il paese della calante liretta. I quattro tocchi di pittoresco da bazar del Marocco non meritavano sale apposite; la sezione della Lituania è interessante per le sculture in legno, presepi, santi e leggende, folklorismo cromatico senza alcuna attualità. Di assai disuguale valore si manifesta il gruppo svizzero che fa capo al nobile sforzo di Madame Hélène de Mandrot, tutta una postiglioneria 1830 in caricatura sapidissima nelle carte da parati e xilografie piene di humour patriarcale; ma quanto è brutta la parte statica costruttiva dei mobili!

La sezione ungherese occupa molte sale; è la solita sezione ungherese, gonfia, tronfia, ampollosa e pesante. L'architetto Maroti si ripete e peggiora sensibilmente.

Senza dubbio la più importante sezione straniera è quella tedesca. Dell'assenza da Parigi la Germania si vendica qui mostrando quanto possa: disciplina, organizzazione, serietà, cura intera e perfetta di ogni minuzia, concordia di tutte le volontà e messa in valore di ogni particella d'ingegno o di facoltà inventiva: tutti i filoni ne sono inseguiti e sfruttati con metodo meticoloso e spesso con felici trovate. La mostra della Germania è formidabile, ammirabile e preoccupante.

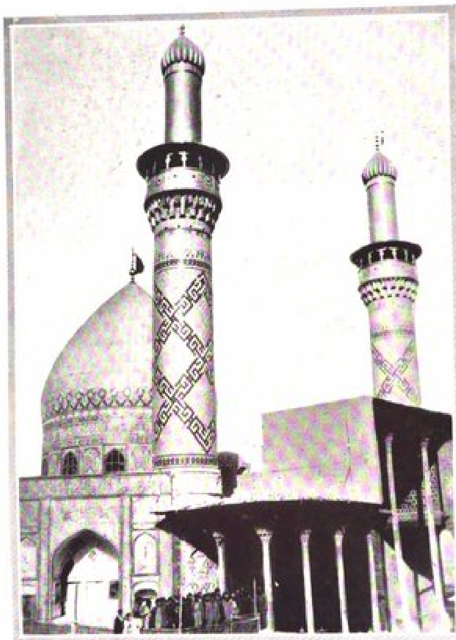
Delle molte cappelle, ispirate dalla devozione ciclica dell'Anno Santo — e fra queste è la cappella francescana della signora Tumiati, disossata e piena di languida leggiadria — nessuna vale la cappella del Belgio; la più notevole fra le numerose sale della sezione, che è tutta notevole, anche per certi saggi di un suo modernismo eccentrico, visibilmente derivato dal nostro futurismo di dieci o dodici anni fa. Sia esso fecondo per il Belgio, paese, come il nostro, di glorioso lignaggio artistico, come fu per noi salutare la rosolia futurista: rinnovi, rinfreschi, ravvivi, contro i feticismi addormentatori e inerti del passato, l'alacre traduzione del presente in valori di bellezza.

Ma per il Belgio come per noi, e più ancora, perchè nel Belgio le arti decorative hanno più moderni fasti, è più facile che la sveglia suoni prima nel campo delle arti pure, e specialmente della pittura. L'oggetto è legato da troppi vincoli — di costume di materia di necessità di abitudine — che gli permettono evoluzioni solo lente e graduali.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Pietro Chiesa: *Vetrata.*



Siamo dunque allo stile nuovo? Gli americani lo affermano, gli europei non possono negarlo. Il profilo di New York, la sagoma di qualche quartiere di Chicago e di S. Francisco, non sono soltanto il risultato inaspettato di necessità pratiche, ma contengono anche l'espressione sentita di una nuova concezione della vita. Il famoso Woolworth Building, il grandioso Hotel Sherton non presentano certamente cose nuove nei dettagli delle linee e delle decorazioni, ma la loro mole si erge in una successione di piani e con rapporti di masse così diversi dalle tradizioni dell'architettura europea, che non è possibile non riconoscerne la novità. Una novità che sorprende ma non urta, e lascia anzi la piacevole sensazione di un logico rapporto fra l'aspetto esteriore dell'edificio e lo scopo al quale è stato destinato.

Del nuovo stile americano sarà presto l'esempio più bello la "Cathedral of Learning" che sorgerà a Pittsburgh. E' anzi il primo esempio di uno stile conscio di sè, dettato da un concetto, vorremmo dire, astratto di arte, nel quale le utilità pratiche hanno lasciato il campo alle idealità spirituali.

Non il numero delle aule, non la disposizione delle scale, non lo spazio ristretto e libero solo in alto hanno spinto casualmente a più di 200 metri un edificio, ma il genio d'un artista compreso e dominato dall'idea d'una religione della scienza, che spazia al di sopra delle contingenze cotidiane, che irradia della sua luce il lavoro di tutti i giorni.

La moschea di Kerbela, la seconda città santa del mondo maomettano, dove sono sepolti i figli assassinati del Profeta. I suoi minareti incrostati di marmi preziosi sono tra i più belli del mondo.

SPLENDORI ANTICHI E AUDACIE MODERNE DELL'ARCHITETTURA



L'Università di Pittsburgh avrà quanto prima la sua nuova sede in un superbo edificio che sarà chiamato "La Cattedrale del Sapere". Avrà 52 piani, sarà alto 680 piedi, e potrà ospitare dodicimila studenti. Eccone il bozzetto definitivo, opera dell'architetto Charles Z. Klauder, uno dei più brillanti affermatori del nuovo stile americano.



L'ingresso dell'Abbazia di Monteoliveto Maggiore (1393-1526). (Fot. Alinari).

IL CENOBIO DI MONTEOLIVETO MAGGIORE

Colle origini dell'ordine di Monteoliveto Maggiore, in provincia di Siena, si prendono le mosse dal cadere del secolo XIII, e coi suoi primordi si arriva oltre la metà del sec. XIV. Il primo termine ha la sua origine storica unicamente nell'essere quest'Ordine monastico, come tutti gli altri, fondato da un uomo, che visse su questa terra e fu rampollo di una nobile famiglia, che nel trecento era già salita ad alta fama nella storia senese; il secondo invece, raccogliendo e narrando l'opera benefica spiegata da quest'uomo nella compagnia sociale, dal suo primo svolgimento, giunge fin là dove quest'opera, e per forza di umani argomenti e per validità di aiuti superiori, parve rassicurata nel tempo.

Tre furono le famiglie senesi che, con uno de' loro membri, contribuirono potentemente alla fondazione dell'Ordine di Monteoliveto: i Piccolomini, i Patrizi e i Tolomei. I Piccolomini vi presero parte con Ambrogio di Nino o Mino; i Patrizi con Patrizio di Francesco e i Tolomei con Giovanni di Mino, che poi ebbe il nome monacale di Bernardo. Ma la fama di quest'ultimo ed una certa aura leggendaria che lo circonda, per alcuni fatti prodigiosi che di lui si raccontano, hanno fatto sì che unicamente il Tolomei venisse considerato e ritenuto come fondatore dell'Ordine. Certo si è che a lui si deve il primo impulso all'opera: da lui partì la deliberazione di ritirarsi dal mondo, ed a lui venne affidato per moltissimi anni il governo della nascente famiglia monastica. Per la qualcosa egli ebbe maggior agio di segnarla con l'impronta del suo spirito, che visse nei figli anche dopo la sua morte. Questa è certamente la ragione che fece circondare la memoria del Tolomei, a preferenza degli altri due, di una certa supremazia storica, che torna a lui di grande onore e rimarrà sempre strettamente vincolata al suo nome. Patrizio e Ambrogio vissero più a sè che nella famiglia monastica, raccolta intorno a Monteoliveto; e quantunque ambedue la governassero prima del Tolomei, l'opera loro fu troppo fugace; nè poterono, nel corso di un solo anno, lasciare dietro di sè una traccia duratura e indelebile di luminosa sapienza, degna di eterna ricordanza. Essi, per così dire, diedero a quella famiglia il primo indirizzo al bene; il Tolomei la disciplinò nelle vie della perfezione e le diede la pienezza della vita. Per questo la memoria del Tolomei passò in benedizione attraverso i secoli, presso monaci e non monaci; e fu, sebbene tardi, coronata di culto nella chiesa di Cristo.

Nel 1319 era vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, guerriero e uomo di stato. In una sala del suo palazzo episcopale comparvero dinanzi a lui il lunedì 26 marzo di detto anno "*viri nobiles, religiosi ac prudentes, domus Bernardus quondam domni Mini de Tolomeis et Patritius quondam Francisci de Patritiis de Senis*" i quali candidamente gli esponevano "*quod ob salutem animarum suarum pensaverant in habitu et regula monachale deinceps persistere, et altissimo famulari, et in loco dicto Acona, sito in Parrocchia Sancti Angeli de Luco, plebanatus Plebis de Saltu, Aretinae diocesi, velle monasterium erigere cum campanis et campanile, sub Regula Sancti Benedicti, ad honorem omnipotentis Dei et gloriosae Mariae Virginis, matris eius-quod monasterium vocetur et vocari debeat "Monasterium Sanctae Mariae de Oliveto in Acona"*".

All'edifizio del monastero erasi posto mano fino



Il grande chiostro dell'Abbazia (1387-1447).

dal 1319, e i lavori della fabbrica procedettero alacremente per impulso del B. Bernardo fino al 1326.

Il nascente e florido Ordine di Monteoliveto attese subito a coltivare le arti, e quantunque la moria del 1348 ne decimasse di molto i membri, questo culto non perì, ma si accese sempre di più nel cuore di quei monaci, i quali, perchè dediti alla virtù ed al servizio di Dio, posero mano ad ingentilire col loro studio e colla loro maestria tutto ciò che al culto divino in qualche maniera appartenesse. Di qui avvenne che essi si applicarono di preferenza e con più amore all'arte del minio, della pittura e della scultura. E già nella seconda metà del sec. XIV noi troviamo, tra questi monaci, alcuni artisti di buon nome, degni di essere almeno ricordati nella storia dell'arte italiana, come frate Agostino Chiari e Mauro Pieri da Firenze, Gregorino Mutii da Montalcino, Francesco di Tommaso da Ferrara, Giacomo di Taddeo di Arezzo, che fu anche abate generale dell'Ordine, e i due pittori perugini frate Simone e frate Filippo.

L'espressione del culto artistico, promosso a tutto potere dai monaci olivetani, si ha nella costruzione dell'edifizio di Monteoliveto. Dapprima un monastero di piccole proporzioni ed una chiesa angusta, contigua all'attuale, che poi servì ad altri usi e perfino a quello di sepolcreto, rappresentavano il sorgere dell'Ordine. Più tardi l'abate Duccio Bartolini (1387-1390) pose mano ad edificare il refettorio grande, che fu condotto a termine dal suo immediato successore, Ippolito da Milano (1390-1393): sala vastissima, lunga ventisette metri, larga nove e assai più alta di quel che ora si vede. Poco appresso l'abate Lorenzo di Ser Nicolai da Perugia (1393-1396) fece costruire la torre merlata chiamata "Il Palazzo" prima di entrare nel poggio, per difesa e tutela del luogo; ma questo edifizio non ebbe compimento che quando il Nicolai fu eletto abate per una seconda volta (1411-



Una veduta generale dell'Abbazia di Monteoliveto Maggiore.

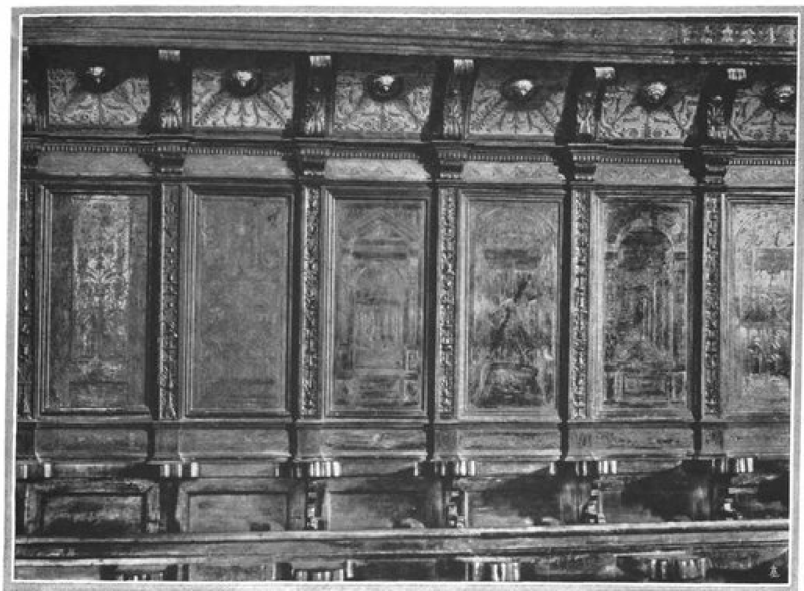


(Fot. Alinari)

Il Campanile e l'Abside della Chiesa di Monteoliveto Maggiore

(Agostino e Agnolo Senesi)





Fra Giovanni da Verona: *Un dettaglio degli Stalli del Coro.*

1414). Se "il palazzo" può indicare che Monteoliveto sull'albeggiare del secolo XV diveniva luogo importante, degno d'essere fortificato e difeso, il grande refettorio mostra che numerosa era allora la famiglia monastica che vi abitava. Per la qualcosa è facile argomentare che uno dei più insistenti pensieri di quei monaci fosse quello di edificare una nuova chiesa più ampia e meglio rispondente alle nuove esigenze della famiglia, del culto divino e dell'arte.

S' accinse a quest' impresa l'abate Ippolito di Giacomo da Milano (1399-1402) e proseguirono il lavoro i due successori fino all'abate Lorenzo Marsupino (1414-1417) il quale la condusse felicemente a termine. La prima pietra era stata posta il 14 ottobre 1401. Questa costruita solidamente in mattoni rossi, ebbe, come ha tuttora, forma di croce latina: una sola navata di tre arcate ne costituiva il vano principale: l'abside rivolta ad oriente, come nelle antiche basiliche: il campanile sul fianco del presbiterio in *cornu evangelii* e la sagrestia in *cornu epistolae*, in fondo al braccio destro della croce. La chiesa, con un solo altare, di architettura ogivale, semplice e maestosa nella sua semplicità, con una bellissima facciata, veniva illuminata dai varii occhi che servivano d'ornamento e di finestra, come ancora è dato di vedere nell'esterno. A sorreggere i grandi archi acuti ed a resistere al grande peso ed alla forte spinta delle vôlte con nervature incrociate, i pilieri erano rinforzati all'esterno da contrafforti solidi ed eleganti. Alcuni pensarono che essa venisse architettata dai due senesi Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura, che intorno al 1330 fecero il monumento del vescovo aretino Guido Tarlati; ma sebbene la chiesa sia degna dei due discepoli del Pisano, l'affermazione non è suffragata da documenti. Forse è più probabile che l'architettura sia stata di quell'abate Duccio Bartolini, che nel 1403 fece incidere il suo nome in un mattone originale.

La sacrestia, che prima sorgeva forse angusta e più volte restaurata, venne costruita quasi totalmente in corrispondenza della nuova chiesa, per impulso dell'abate Giovanni da Orvieto (1422-23), che le die' principio e la condusse a termine. In essa quindi fece disporre in bell'or-



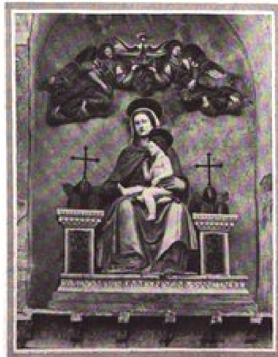
Fra Giovanni da Verona: *La porta della biblioteca scolpita in noce.*

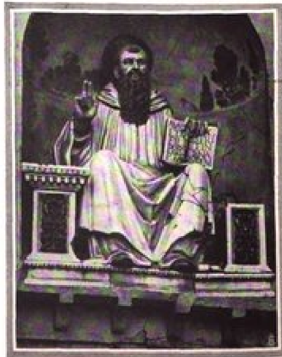


L. Signorelli: *Episodi della vita di San Benedetto.*

dine gli armadii a banco, delicatamente intarsiati nel 1410, quando egli fu abate per la prima volta (1408-11). Verso la metà del sec. XV fu posto mano al coro, dove lavorarono molti maestri e che venne disposto nella tribuna intorno all'altare. Nel tempo stesso che operavasi il coro, con lavoro d'intarsio e d'intaglio, di cui non ci è rimasta alcuna traccia, venivasi decorando tutto l'interno del tempio per opera dei due pittori maestro Domenico e maestro Marco da Montepulciano (1415), i quali lo prepararono per la consacrazione, che vi si compiva il 12 marzo 1466.

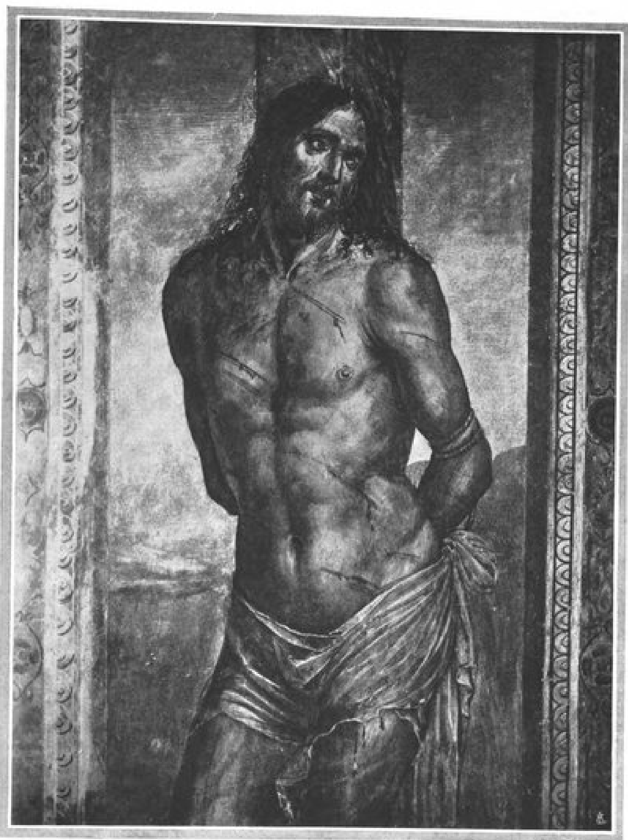
Il compimento della chiesa, a cui eran dirette le cure più sollecite di tutto l'Ordine, non fece dimenticare le grandiose costruzioni appena incominciate dell'edificio monasteriale. L'abate Andrea da Bologna (1426-29) condusse a termine la foresteria od ospizio per i forestieri, contigua al refettorio, che fiancheggia il lato destro della chiesa e che rimane sul *De profundis*, e la cisterna del chiostro grande fu edificata dall'abate Lorenzo Marsupino (1435-39), il quale incominciò anche quel dormentorio con celle sopra e sotto, che tocca il muro di sacrestia e che guarda l'orto, condotto a termine ed arredato dal successore Gio. Battista da Poggibonsi (1439-43). Quindi l'aba-





Scuola di Luca della Robbia: *La Vergine col Bambino e gli angeli.*

(A destra) Luca della Robbia: *San Benedetto.*



Sodoma: *Gesù Cristo legato alla Colonna (Abbazia di Monteoliveto Maggiore).*

te Francesco della Ringhiera (1443-47) fece costruire quella parte di dormentorio che guarda sul chiostro grande, di faccia al refettorio, e che consta di sette celle, e mettere il pavimento e gli altari nel paradiso, che è la tribuna sotto il presbiterio della chiesa. Così a Monteoliveto verso il 1450 erano già compiuti i due chiostri minori e quello maggiore in gran parte costrutto.

Pio II ne rimase maravigliato allorchè nel 1459 vi si trattenne per tre giorni con tutto il suo numeroso seguito e ne fece nei suoi Commentarii un' elegante e diligentissima descrizione.

Tra le innumerevoli bellezze artistiche si fanno specialmente ammirare per la loro importanza il coro — il quale ha nel suo circolo quarantotto stalli mirabilmente lavorati di tarsia e d' intaglio nel 1503 dal converso olivetano frate Giovanni da Verona, la porta della biblioteca ed il magnifico chiostro. Nel 1497 frate Domenico Airoldi, abate generale per la seconda volta, chiamò ad affrescarne le pareti, riproducendovi la vita ed i fasti di S. Benedetto, Luca Signorelli di Cortona discepolo di Piero della Francesca. Nel 1505 vi lavorò pure Antonio Bazzi, chiamato il *Sodoma*, allora giovanissimo.

Oltre a due terre cotte all'ingresso del Monastero, vi si conservavano ancora venti libri corali, la maggior parte miniati dallo stesso autore di quelli della libreria Piccolomini di Siena (i quali oggi si trovano nel Duomo di Chiusi) Liberale Veronese. Anche la biblioteca del Monastero era ricca di ben 165 codici preziosi, che andarono dispersi nella soppressione delle corporazioni francesi, ai tempi della usurpazione napoleonica. Un bellissimo candelabro intagliato, mobili, stampe, stoffe, strumenti da farmacia ed altri oggetti completano l'importanza di questo suggestivo Monastero, solitario in mezzo alle crete cerulee di una deserta plaga senese, e incorniciato da caratteristici cipressi, che una volta veduto non si dimentica più.

G. B. MANNUCCI.

ATTORI D'OGGI

ANNIBALE BETRONE

Una volta — molti anni fa — scrissi:

"Annibale Betrone par che entri in scena dopo di aver buttato giù con un colpo di spalla la porta chiusa...".

L'idea del tonfo — chi sa? — della rovina, di un grossolano clamore, di una brutale prepotenza che l'incauta immagine denunziava, non piacque al mio amico attore.

Conobbi un suo broncio curioso, quasi malinconico. Forse egli pensò di aver suscitata una sensazione urtante, sgradevole, inconsapevolmente. Forse io stesso, rendendo la sensazione, volli superare in violenza il gesto che me l'aveva ispirata, e non pensai che una colorazione tutta giovanile di baldanza e di dominio, di impeto e di sanità, di fiducia e di gioia, sfuggiva alla frettolosa sintesi di tre righe, falsando l'indole e forse offendendo l'animo di un probo, sereno e generoso artista.

Betrone è l'interprete meraviglioso della forza: chiusa e tenace nel fondo di una meditazione, o libera e canora nel capriccioso trasvolar dell'azione. Il suo volto ossuto ha sulla linea tagliente delle mandibole, sotto le orecchie, un ticchettio nervoso di rabbia contenuta, mentre gli occhi grigi guatano sotto la curva lucida della grande fronte abbassata sulla quale vapora un ciuffo di fiamma. Egli ama regalare a questo suo volto nudo le rughe nere e fonde di un pensiero doloroso, di un passato tragico, e talvolta l'ombra di certi baffetti che rendono più minaccioso il broncio, e il chiarore penoso della canizie precoce sulle tempie. Se le mandibole si schiodano improvvisamente prorompe una risata selvaggia, larga, terribile, che mette in mostra i denti pronti ad azzannare. Le spalle quadrate s'incurvano: le mani si urtano, si aggrovigliano, si serrano sulla schiena, liberano il collo gonfio dalla stretta troppo fastidiosa del solino.

Questo è Betrone, per esempio, del *Pensiero*, di *Anfissa*: un Betrone solido, incrollabile, indimenticabile: un prodigio di energia trattenuta con sforzi erculei sull'orlo del delitto e della passione, sui baratri del vizio e della demenza. Un Betrone che deve rompere la linea marcata del tipo per certe improvvise discontinuità, per certi silenzi, per certi trapassi improvvisi cari alla penultima tradizione russa ed accolti con favor di consensi dalle platee italiane. Qui c'è la preoccupazione della ricerca: l'indole non rimane cancellata, poichè è troppo viva di una italianità indomabile; ma un velo di mistero la ricopre, un senso di pena la incupisce, una meditata perplessità la contiene.

Quando prorompe tutta libera e solare e canora, quest'indole ci regala, come forse per nessun altro interprete, il miracolo di una ariosa festosità artistica che pareva bandito da troppo tempo dalle nostre scene. Così italiano, che diventa volentieri e facilmente e quasi istintivamente toscano.

Bisogna ricordare Betrone nelle vesti di Cecco Angiolieri, il beffardo. La maggiolata e la burla, la smargiassata e il singulto rabbioso, venato di malinconie, prorompono e s'aggrovigliano in una ridda di colori. Cecco ride con i bei denti saldi e bianchi di Annibale Betrone non dalla finzione di una ribalta, ma dal fondo del tempo: così vero e entusiasta e convinto che, anzi, la finzione scompare. C'è in questa sua convinzione non so che di giovanilmente spavaldo che trova per ogni replica un impeto nuovo, che dona a certe risonanze troppo canore l'ala e il fremito e il tono dell'improvvisazione. Si accende negli occhi il riverbero di una fiamma interiore così calda e generosa e sincera che non par possibile lo studio: par che bruci veramente e si consumi un lembo d'anima.

Questo è Betrone che noi amiamo e che trova nelle platee l'acclamazione interminabile, che suscita le emozioni più vaste. Mille volti ha questo Cecco fiorentino ed appare con mille vesti nel centro delle più svariate vicende: sa indossare anche il frak e può affinare la propria spavalderia attraverso il cinismo tagliente di una modernissima galanteria parigina. Ma è sempre, nel fondo, con questa monelleria dugentesca e toscana, ruvida e perversa, beffarda e prepotente, che vive e rimbalza e guata e stravince.

La meditazione giunge oltre in finezza e par che



Annibale Betrone. (Fot. Castagneri).

superi l'impeto. Pare: ma, specialmente per Annibale Betrone, io non credo. Nemmeno quando, come nel *Pescatore d'ombre* di Giacomo Sarment, l'interprete riesce a colorare di certe inimitabili sfumature la malinconica pazzia dell'adolescente immemore, regalando, forse, alle cronache dell'ultima decadenza drammatica la notizia e l'elogio del più bello e completo e vivo successo che un interprete nostro abbia mai raggiunto.

Nel *Pescatore* quel berrettino sul ciuffo, quella svagata serenità lontana, e il gioco della vita nel filo aggrovigliato delle lenze, e la voce premuta da una sofferenza quasi dolce, e lo sguardo che si perde sulle tracce del ricordo smarrito, rimangono indelebili nel mezzo di un bel quadro che abbiamo tutti ammirato.

Ora voglio dire anche di una movenza che mi ritorna nel pensiero e che creò subito per l'adolescente pazzo un meraviglioso ed immediato rilievo drammatico. Io ricordo come entrò in scena nel primo atto giungendo dal rivo pericoloso il pallido pescator d'ombrine: cauto, lieve, sfiorando a pena gli inciampi della piccola sala rusticana, trasvolando sulle tavole del palcoscenico con un passo esitante.

Non è questo dunque il prepotente colpo di spalla, del quale forse incautamente scrissi: e non è la spavalda presa di possesso nel centro della scena con le gambe divaricate e ben piantate per terra, con il petto colmo, con il collo gonfio e rosso!

Se l'immagine ha tradito questo pensiero, la sopprimo e chiedo venia a cinque anni di distanza.

Allora non seppi aggiungere che la violenza era, in fondo, potenza: e che l'impeto poteva essere soltanto luce: luce di una convinzione commossa, di una dedizione, anche umile, così alla verità ed alla fede come alla bellezza ed al dolore.

GINO ROCCA.

GIOVANNI PIERLUIGI IL PALESTRINA

Giovanni Pierluigi il Palestrina, che Enrico Nencirni definiva, un giorno, tentando un audace parallelo tra la sua musica e la poesia del Tasso, l'ultima voce del Rinascimento...

Egli appartiene, infatti, a quel momento meraviglioso della nostra storia spirituale, che mancò solo della conclusione politica nella unità e nella indipendenza, perchè noi diventassimo il più grande fra i popoli.

Quando una gente esprime da sè il Brunellesco e Michelangelo, il Magnifico ed il Machiavelli, Leonardo da Vinci e Raffaello, l'Ariosto ed il Tasso, quando come ha navigato per i mari col genio di Cristoforo Colombo si apparecchia a scrutare il cielo con gli occhi divini del Galilei, ed è tutta austera di ascetismi oggi col Savonarola, così come sarà tutta delirii di ricerca pensante domani con Giordano Bruno, che cosa può togliere ad essa di sembrare un prodigio fra le genti umane, se non proprio quella deficienza civile e religiosa, per cui fra tanti canti e suoni e splendori sarà castigata dalla schiavitù, cadendo quasi tutta sotto dominio straniero?

Ed ecco, dunque, la indipendenza attesa, desiderata persino quale dono sanguinoso da un Borgia, è perduta. Nè Firenze, nè Milano, nè Venezia o Genova plasmano un Signore od una Repubblica, che abbiano forza di unirci.

E Roma? Roma, che è troppo universale cattolicamente, per poter essere col Papa la città regina di un solo popolo, lotta contro le eresie e gli scismi. Il Rinascimento, allorchè agonizza vede profilarsi al nord il trionfo della protesta di Lutero, mentre da Trento il Concilio dei Cardinali benedetti dal Vaticano studia con quale riforma dei costumi e sotto quale vincolo degli spiriti possa ottenersi che sia ristabilito l'assoluto dominio della disciplina cattolica, vulnerato presso i cristiani di Germania.

Qui si deve porre l'attimo di rinnovazione, per cui Giovanni Pierluigi da Palestrina, che fu sino alla Messa di Papa Marcello un discepolo dell'aridità musicale fiamminga, divenne il più illustre creatore della polifonia vocale latina.

Non perchè egli sia stato un uomo politico o perchè risulti che egli sia stato un pensatore con superbie di pensiero dottrinale.

In questo senso, anzi quale vita più umile della sua?

Ne sono episodi noti solo le ore di sfortuna, allorchè l'aver preso egli moglie, gli fece perdere, aiutando l'invidia dei colleghi, il posto di direttore della Cappella Sistina, od i lutti in tarda età, allorchè gli morirono i più diletti suoi figli. Ne sono raggio di luce il riconoscimento della sua arte, sia quando Pio IV avrebbe esclamato: "Sono queste le armonie del nuovo Cantico che San Giovanni Apostolo udì nella celeste Gerusalemme, e che un altro Giovanni ci fa udire nella Gerusalemme terrestre", sia quando, quasi alla vigilia della morte, gli resero omaggio i maggiori musicisti del suo tempo. Ma egli non ebbe nè le inquietudini errabonde di Guido Monaco, nè gli orgogli teoretici di altri creatori, i quali scrissero per l'elogio estetico della propria musica. Quando non faceva cantare gli angeli o le Madonne o Gesù, taceva.

Pure si comprese, prima che il 2 febbraio 1594 morisse, con gli estremi conforti di San Filippo Neri, quale grandezza fosse stata la sua.

Pierluigi da Palestrina, ho detto, è stato confrontato al Tasso, ma se nella *Gerusalemme Liberata* langue pei versi un non so che di flebile e soave, nella polifonia vocale palestriniana, il fascino è più puro ed austero: solenne in lui lo stile; piena e maestosa ogni sonorità, severi gli accordi, caste le melodie e le cadenze.

Egli è la voce dell' al di là e se nel Tasso fremono le Armide, tremano le Erminie e si sdegnano le Clorinde, nella pura ebbrezza del canto palestriniano splende la religione. Con lui si trasferì dalle genti fiamminghe all'Italia il primato della musica; egli diede agli italiani questo mistero soave della espressione melodica dell'inesprimibile, quasi come un equivalente per ogni parola, che stava per essere proibita. I tiranni possono censurare il pensiero, ma non possono spezzare le ali al canto: come interrompere un canto, se in esso la terra scompare e nel cielo che si apre vi pare che risplendano sereni gli occhi del Redentore?

Che cosa ha scritto il più grande poeta francese?

Puissant Palestrina! vieux maître, vieux génie,
Je vous salue ici, père de l'harmonie:
Car ainsi qu'un grand fleuve où boivent les humains,
Toute cette musique a coulé de vos mains!

Car Gluck et Beethoven, rameaux sous qui l'on rêve,
Sont nés de votre souche et faits de votre sève!
Car Mozart, votre fils, a pris sur vos autels
Cette nouvelle lyre inconnue aux mortels,

Plus tremblante que l'herbe aux souffles des aurores
Née au seizième siècle entre vos doigts sonores!
Car, maître, c'est à vous que tous nos soupirs vont
Sitôt qu'une voix chante, et qu'une âme répond!

Non sorridete, se con un po' d'enfasi in questi versi Beethoven e Gluck stanno quasi ad uno stesso livello, rami sotto cui si sogna, e se il sorridente Mozart, che del resto non sempre sorrise, e capì da ultimo il cielo e l'incubo della morte, vien troppo accostato al religiosissimo maestro della Cappella Sistina, che non avrebbe saputo prevedere la gaiezza del *Don Giovanni.* Sono le inesattezze del lirismo che improvvisa, queste; ma l'omaggio rimane, ed è giusto, e lo ha ripetuto Riccardo Wagner: da Pierluigi Palestrina nasce tutta la musica moderna.

A quattrocento anni di distanza, che cosa ci è rimasto dell'antico primato?

Povero Enrico Marco Bossi, che per un destino eguale a quello di Eleonora Duse, sei morto su una nave straniera, ucciso dagli ultimi dispendii delle tue energie di interprete mistico, prodigate al pubblico



Giovanni Pierluigi il Palestrina.

(Ritratto di un anonimo del Secolo XVI - Cappella Pontificia di Roma).

dell'America del Nord, c'è un po' di tristezza simbolica in quell'oscuro fato, che ti volle interdire il ritorno alla patria, perchè tu sembrassi uno dei più gloriosi emigranti di questa terra dalle molte vite.

Povero, mite Don Lorenzo Perosi, che, interrogando fra il cielo e la terra, con un'anima musicale non priva di echi wagneriani, quale potesse essere il nuovo canto religioso della nostra età, ti sei smarrito tra le nebbie di una follia, che ti ha impedito forse di giungere all'estrema eccellenza della tua arte, c'è un po' della nostra impotenza nazionale di ieri nel dramma della tua vita, di ieri, quando l'Italia, prima della guerra, non sapeva ritrovare tutto l'orgoglio di sè stessa.

Caro ed illustre Arturo Toscanini, frodato nell'ospitalissima Svizzera da un impresario tedesco, come a dimostrare che non tutta l'onestà ha preso domicilio presso i figli di Guglielmo Tell od i discendenti di Arminio, ma che avete saputo rispondere riaprendo in Milano il Teatro della Scala ad una manifestazione d'arte, che è stata una protesta del genio italiano non diminuito dalla frode altrui, la dignità di questa melodiosa rappresaglia pare che annunci un nuovo modo di intendere i nostri diritti di difesa!

Così possa essere! E non si disperda, fuori dalle frontiere, ogni splendore del nostro genio. E sorga, fra i giovani, chi riprenda le tradizioni del nostro primato musicale.

Ricordare chi fu grande, vuol dire promettere nuova grandezza.

Se l'Italia, che vuol superare ogni prova, deve ridiventare nuovamente degna di Roma, non basta il rimpianto del passato! Giovani maestri italiani, bisogna che si sappia guardare di nuovo il cielo, senza tormento di follia, o senza frivolezza di volgarità.

Pierluigi Palestrina fu una lunga serenità, che resistette sino al trionfo. Così accada tra voi a chi metterà le mani sulla multanime tastiera dell'organo per farne echeggiare le note di nuovi canti immortali.

INNOCENZO CAPPA.

SCENE NUOVE E SCENE VECCHIE

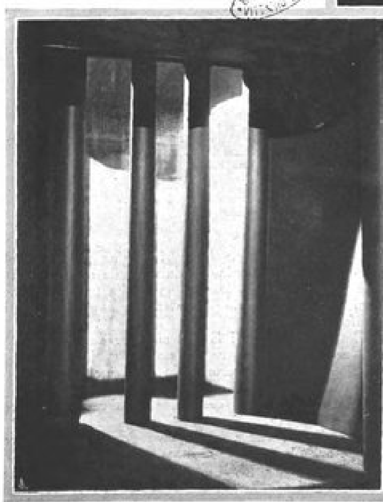
Le nostre compagnie drammatiche cominciano soltanto oggi a comprendere l'importanza capitale di un elemento artistico fino ad jeri trascurato: la scenografia. Ma mentre lo stesso destino girovago delle compagnie ed anche la ritrosia di molti capocomici per ogni genere di innovazioni costringono il pubblico a rivedere quasi ogni sera le vecchie quinte e i vecchi fondali di carta, un alito di vita nuova incomincia a spirare sui piccoli palcoscenici dei teatri d'arte o d'eccezione. E bisogna citare a titolo di lode il Teatro Sperimentale degli Indipendenti di Roma, creato da A. G. Bragaglia, con criteri scenografici veramente moderni ed audaci. Il teatro di Bragaglia è il decano dei teatri italiani così detti d'eccezione: quell'eccezione che domani, almeno nel gusto della messa in scena, dovrà diventare una regola.

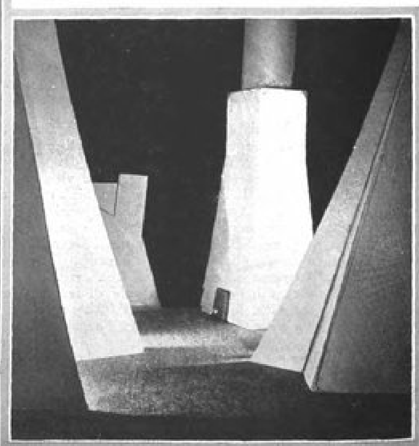
(Fotografie Bragaglia).





Scena per una commedia del teatro sintetico.





La scena del primo atto di "Pierrot Fumiste" di Laforgue.

A destra: *Scena per una nuova edizione di "Torre Rossa".*

LE NOVITÀ TEATRALI A ROMA E A MILANO



Una scena del secondo atto de "Le Metempsicosi di Yo-cen" di Ju-pe-tuen (interpreti: Alfredo De Antoni, Fulcia Giuliani e Gaetano Chiurazzi).



Marcella Rovena, che ha interpretato con arte sottile la parte di Tsien-Nin nella commedia cinese rappresentata con vivo successo al Teatro sperimentale degli Indipendenti di Roma.

(Fot. Bragaglia).



Una scena del quinto atto de "Le Metempsicosi di Yo-cen" del poeta cinese Ju-pe-tuen, ridotte in 5 atti da A. G. Bragaglia, con 52 personaggi e 64 costumi di Giuseppina Bragaglia. E' questa la prima volta che si rappresenta in italiano una commedia cinese.



Una scena di "Sei tu l'amore?", commedia in 3 atti di P. A. Mazzolotti, recitata per la prima volta al Teatro Olympia di Milano, con lietissimo esito, dalla compagnia Menichelli-Migliari-Pescatori. (Da sinistra: Arturo Falconi, Dora Migliari, Nino Besozzi, Nicola Pescatori).

(Fot. Celeri).

FANTASIA

(Disegni di Fabiano)



Tutte le manifestazioni dell'umanità finiscono sempre col trovare un equilibrio. Quando la tendenza della moda, per esempio, va verso la semplicità uniforme della linea diritta, che sta rivoluzionando la moda femminile come la moda anglosassone, rigida, insaccò gli uomini maschi in quei tubi di lana che sono gli abiti inglesi, ecco che si trova un punto di equilibrio. L'abito va verso la semplicità, forse verso la uniformità, ma la moda va verso la complicazione della "fantasia" ricchissima, del dettaglio meticoloso, dell'abbondanza di piccole cose, nelle quali la personalità compressa si ridesta e si vendica, riapparendo vittoriosa.

Mai la ricerca del dettaglio, dell'ornamento che si dice secondario, ma che è di prima importanza, è stata così affannosa. Trovare una borsetta, un ombrellino, un gioiello, le scarpette, che seguano la "linea" e il tono di un abito e di una foggia di abito, è fatica artistica che preoccupa le nostre elegantissime.

Quando una tale preoccupazione esiste arrivano sempre in soccorso le anime buone, quelle che sopraintendono alla vita febbrile delle grandi sartorie, delle grandi case di moda. Un tempo la signora che aveva bisogno d'un gioiello andava dal gioielliere e sceglieva; ora va dal sarto. Il quale sa che con la tunica semplicissima di taglio e ricchissima nella tessitura della stoffa, che serve per la sera, occorre la tale scarpetta, di un colore che intoni e completi; il tale fermaglio iridescente per chiudere, sulla nuca, la sfumatura dei capelli corti; la tale borsetta, di *cretonne* fiorito abbondantemente e deliziosamente; il tale anello al dito e il tale braccialetto di brillanti al polso.

Col vestito da passeggio la ricerca non è meno affannosa: *renard* — se diciamo volpe l'eleganza soffre terribilmente — rosso del Canadà o volpe — se diciamo *renard* soffre terribilmente l'italiano, e in linea subordinata il vigile del purismo in vedetta — o volpe, diciamo, azzurra? Braccialetti di porcellana, cristalli sul cappellino? E i toni, e i colori, e i disegni geometrici o floreali? E il cappellino come lo facciamo?



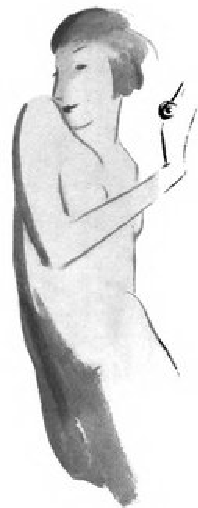
La "fantasia" arriva a virtuosità inaudite. Vi sono dei deliziosi cappellini che sono fatti di sparto, erba che cresce nell'Africa del Nord e serve a fabbricare la tela d'imballaggio. Origine volgarissima, ma tutto si nobilita quando viene adattato sulla testina bionda o bruna (le bionde scompaiono a vista d'occhio nei due emisferi) di una elegante signora. E si nobilita maggiormente, quando su questa telaccia di sparto un pennello che può anche essere celebre dipinge un ramo fiorito, una corona di fiori mai visti e mai esistiti, ma deliziosi di colore e di profumo. (Il profumo è quello che emana la testina, ma è lo stesso: il profumo c'è).

Il dettaglio, la fantasia! Orribile spettacolo sarebbe, in questa epoca raffinata e che insegue sempre nuove squisite combinazioni di colore, quello di vedere una signora portare per le vie cittadine una borsetta il cui colore stoni con quello del vestito e del cappello e delle scarpe. Finito è il tempo in cui Berta filava e un paio di scarpette di vernice si potevano adattare ad ogni vestito. Ora no: scarpe cappello e borsetta debbono armonizzarsi col vestito. Ciò offre un inconveniente serissimo: quello di dover avere una collezione di vestiti, scarpe e borsette, o dover contentarsi di uno o due toni soli. La colpa non è nostra. E', prima di tutto, del caroviveri, e secondariamente dei nostri mariti, i quali cercano una terza armonia: quella del costo di tutte queste fantasie col tono sempre buio dei loro portafogli.

Ma noi che non ci occupiamo di queste piccolezze, possiamo spaziare negli ampissimi campi della "fantasia".

Fantasia: pensate alla creazione dei vostri mille particolari, signora, e studierete la storia naturale. Dai mammiferi al martin pescatore, allo struzzo, al vaporoso uccello del paradiso. Vi è perfino il topo brasiliano e il candido ermellino. Tutti questi animaletti depongono ai vostri piedi le loro pelli e le loro piume, con omaggio non molto sentito, a dire il vero, ma molto gradito. Vi è anche il serpente boa, che stritola la gazzella, la quale vi fornisce la pelle per la guarnizione degli abiti. Ma anche il serpente boa, oggi, vi fornisce la pelle per le scarpette, come i lucertoloni lasciano la loro pelle per le vostre borsette. E nelle scarpette moderne, la donna, incantatrice straordinaria, riesce ad incrociare il capretto biondo con bande di serpente boa, usate per un bel *tailleur* o una semplice blusa su una gonna bianca e pieghettata.

Fantasia: pensate alle miniere di brillanti. (Facciamo conto che si estraggono dalle miniere anche i brillanti falsi). Un tempo voi eravate orgogliosa di un filo di brillanti al vostro



polso. Oggi occorre una fascia risplendente, larga due, tre, quattro dita, fatta di brillanti. E in mezzo ai brillanti un orologino piccolo, un quadrante minuscolo.

E gli anelli. Dopo la moda del gioiello barbarico, vi è la moda del gioiello di stile, artistico, cesellato.

Si usano ora anelli veneziani del XVI secolo, o anelli — senza il veleno — di Caterina de' Medici. Anelli pesanti che forse saranno troppo gravi per il vostro fine anulare. Per rimediare al peso molte signore mettono l'anello all'indice.

E i gioielli splendidi che si mettono sulla nuca?

La moda dei capelli corti, si dice da qualche anno, è condannata. Non possiamo tener conto di questa affermazione, perchè i nostri occhi constatano la quantità enorme di nuche nude. Vi è però un cambiamento: la nuca rasa è ora volgare, è lasciata alle ultime arrivate: la nuca è nuda, ma i capelli sono dolcemente sfumati, senza il taglio netto e crudo, e senza l'azzurro che lascia il rasoio. E su questa sfumatura, se avete un chilogrammo di brillanti potete metterlo, in qualunque modo.

Non ci occupiamo della ennesima canzone sulla modificazione della linea. Sappiamo che, quando non hanno altro da fare, gli scrittori di mode si affannano ad assicurare che la linea diritta si va modificando. E' storia vecchia, che non ha nessuna rispondenza nella realtà.

Ma possiamo assicurare che il cappellino accenna ad un ingrandimento delle falde, e si vede anche qualche canottiera in giro. Il cappellino, secondo l'uso e l'origine, è fatto per riparare i raggi del sole. Il sole, d'inverno, non si sente, o quando si sente fa piacere. Ma d'estate brucia. La piccola *cloche* senza falde è inadatta a riparare dai raggi del sole, ed ecco perchè d'estate le falde del cappellino rinascono e spuntano anche le canottiere o i cappelli Direttorio con la falda tesa in avanti. Vi sono anche le antiche *cloches* rimodernate per l'estate: un po' più alte e con le faldine, e un mazzo di fiori inalberato sul davanti.

Questi sono i cappelli che regneranno sulle spiaggie e in campagna, dove il sole entra per qualche cosa nella moda. Il sole entra, e qualche volta passa attraverso anche nei vestiti e il *voile* stampato lancia sulle spiaggie e nelle ville della campagna tutti i suoi colori vivissimi e trasparenti.

Tutti i colori, è vero, ma vi sono quelli che dominano: vi è una passione femminile, attualmente, per il colore azzurro pervinca o azzurro *nattier*, che si intona così bene col piccolo feltrino azzurro, abbandonato, in campagna, per il cappello con le falde più larghe.

Come la ricchezza dell'abito è abbandonata. Tutte le incrostazioni e soprastrutture cadono nel vestito estivissimo, che non sopporta nè *dentelles* nè incrostazioni. Il *voile* stampato vuol essere libero e vaporoso. La linea rimane piatta specialmente sul dorso, ma sul davanti vi è maggior ampiezza, e si vedono piccole pellegrine che arrivano fino alle anche, bordate di colore più scuro, o una specie di colletto ampio.

Anche per la sera il *voile* stampato è sovrano, e se ne faranno vestiti scollati elegantissimi e senza pretese, limitando un po' di ricchezza di galloni oro vecchio o rame rosso nella sola gonna.

E sbizzarritevi pure nei disegni, nei fiori di ogni grandezza stampati sui vestiti o sulle sciarpe, e tutti questi fiori grandi e piccoli si agiteranno deliziosamente sulla rotonda di uno stabilimento di bagni, sulle spiaggie o nelle cittadine di villeggiatura.

Se dovessi dire la mia impressione sui costumi da bagno, direi che una sola cosa vi è differente dall'anno scorso: la ricchezza. I costumi da bagno sono quelli che vi descrissi l'anno scorso, con una tendenza a diventar vestiti. Forse più vestiti di quelli che si portano alla sera. Le tuniche coprono fino ai ginocchi, nascondendo totalmente i calzoncini. Tuniche e bluse chiare, ricamate, ornate, piccoli capolavori.

Non saprei se con questi costumi sia opportuno andare nell'acqua o a passeggio.

Non nascondo il desiderio vivissimo che ho avuto di andare a spasso drappeggiata in un meraviglioso accappatoio color mattone che ho visto in una casa di mode. Una bellezza di taglio, colore e ricchezza, di un disegno unico e grande.

Io credo che questo progresso di ricchezza nel costume e nell'accappatoio preludi l'adozione del costume e dell'accappatoio per andare a spasso non solo sulla spiaggia, ma per le piccole cittadine marine, e per ricevere alla sera.

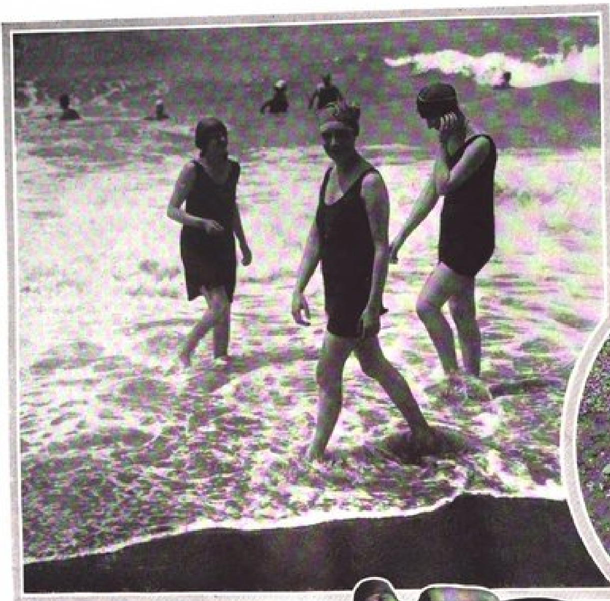
Anche per quanto riguarda il costume da bagno la ricerca del particolare diventa terribile. Cinture, cuffiette, ornamenti, fiori, perfino borsette, scarpette, tutto è scelto con un gran gusto di colore e di tono. E la moda della gomma si estende. Io non mi oppongo che ad una sola cosa: alla cuffietta di gomma, che fa male alla salute. Sebbene certi modellini fiorati siano deliziosi, non vale la spesa per farsi venire un mal di testa.

Quasi quasi, vista la tendenza ricca per i costumi da bagno, vi potrei dire: buttatevi nell'acqua col vostro vestito di *voile* stampato e il cappellino a canottiera e le vostre scarpette a forma di sandali fatti con liste di pelle. Quando sortite dall'acqua vestitevi col costume e se avete un po' freddo buttate sulle vostre spalle un ricchissimo accappatoio, e andate a spasso, o a sedervi sulla rotonda, elegantissima....

NINA ORLANDINI.



BAGLIORI SO
DELLE SPIAGGE IT



Un mare spumeggiante di gioia intorno alla grazia delle sue gaie sirene.

Un orologio vivente che va sempre bene.

Fot. Agosto.

A destra ... deliziosa ...



Sotto: *Una bella veduta della spiaggia di Ostia, che per la vicinanza della capitale è diventata il centro balneario preferito dai romani.*

Fot. Petitti.

Nel tondo: *Passatempi moderni in riva al mare: il mah-jong.*





LIOR E SORRISI
SPIA GE ITALICHE

A destra: *Lungo il lido delizioso di Rimini.*

Fot. Montanari.







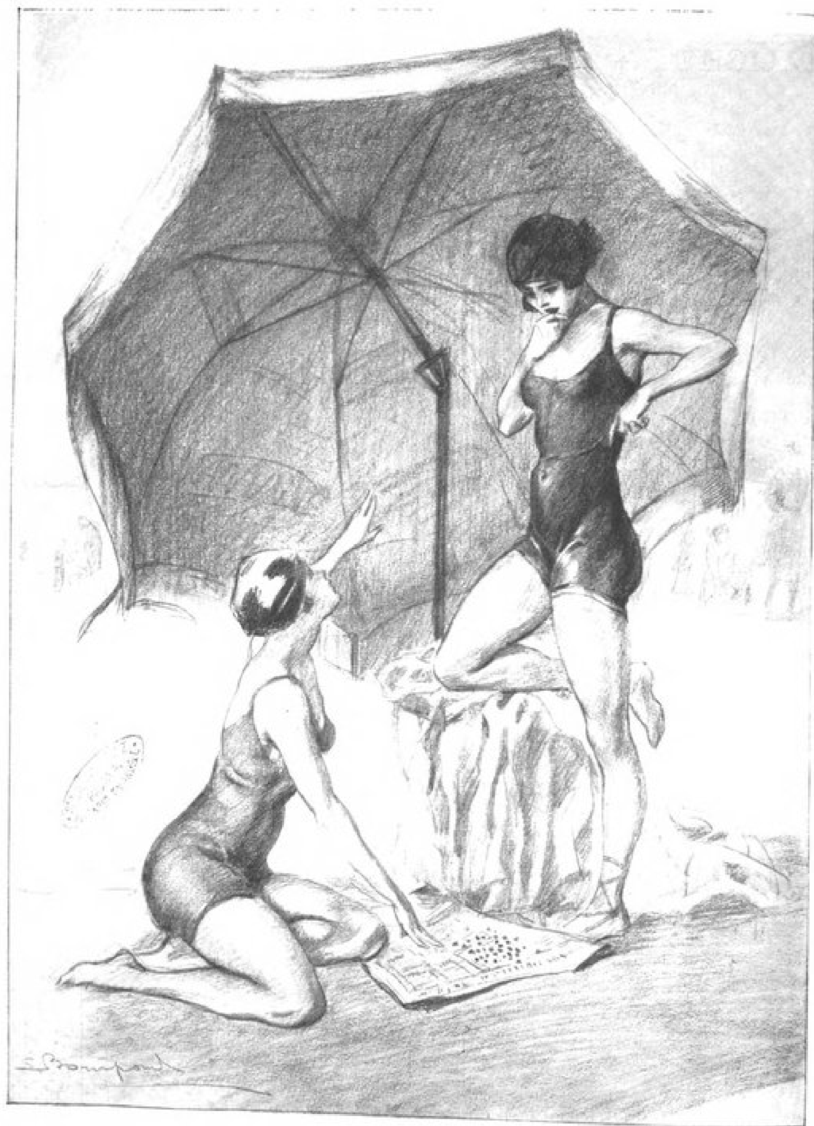
Il pittore Marcello Dudovich (a destra) ha disegnato per la Rivista la copertina di questo fascicolo ricordando la spiaggia suggestiva di Rimini.

Fot. Vianello.

Il panorama incantevole della spiaggia di Alassio vista da Capo Mele.

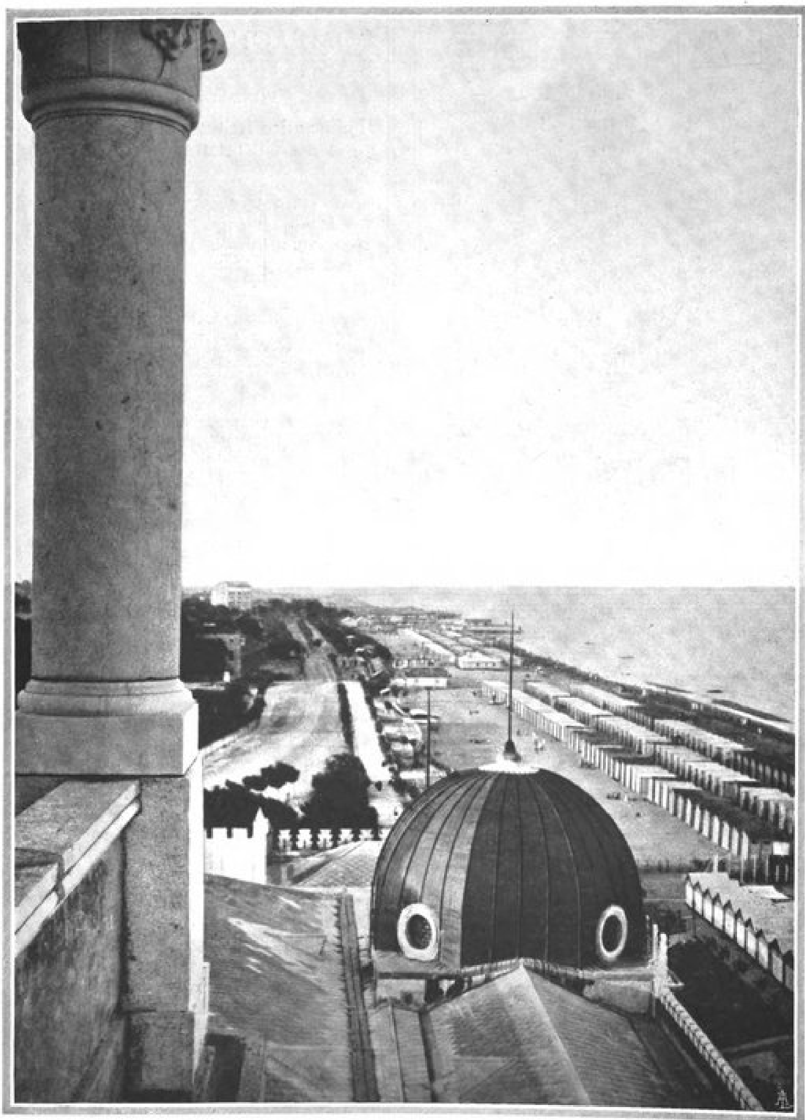






Il puzzle in riva al mare.

Disegno di Bompard.



La più bella spiaggia del mondo: Il Lido.

Fotografia di F. Pasta, presa dalla terrazza dell'Hôtel Excelsior della Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi di Venezia.

LA MODA AL MARE E LE SUE GRAZIE



Il buon gusto si rivela nella scelta dei colori.

Pijamas fioriti sono di moda sulla spiaggia.



Un abito estivo che ha tutte le grazie della semplicità.



Una nocissima moda di vestito per viaggio, chiamato appunto "transatlantico", che avrà per lo meno le simpatie dei moralisti ad oltranza.



Una fresca e deliziosa toilette estiva in crêpe de Chine.



Un modello originale di ispirazione polacca.

LA MODA E I SUOI CAPRICCI



*Una toilette da sera con penne di uccello del paradiso unite **al ricamo.***

LA SIGARETTA DELLA TEMERITÀ

TRA PARACADUTE E PARACADUTISTI

La folla degli spettacoli ha dovunque e in ogni tempo la stessa anima ingenuamente feroce.

Tale fu sulle gradinate degli anfiteatri, tale è tuttora nel circo della corrida; ha lo stesso cuore quando assiste al vertiginoso rombante passaggio delle macchine in un autodromo, e spinge lo sguardo verso l'insidia delle curve difficili; ha l'ansia stessa, quando da un aeroplano in volo una piccola cosa, una vita umana, si sporge, si aggrappa, si penzola, si lascia, cade.... e dopo qualche secondo discende lentamente, sospesa al bianco fiocco del suo paracadute.

La folla ha avuto per un attimo il cuore stretto, ma non di pietà, "bensì di frenesia pel gioco mortale" ed ora ulula di compiacimento, mentre al sommo dell'anfiteatro senza velario, sulla platea malvagia e benigna, l'uomo che "mette a guadagno le ossa e l'ardire", con ostentata noncuranza si accende e fuma la sigaretta della temerità.

Tanto è ormai nota questa predilezione, quest'avidità del pubblico per gli spettacoli che potrebbero dare lo sbigottimento dell'evento mortale, che gli ordinatori d'una qualunque manifestazione aeronautica non omettono d'includervi, a richiamo di spettatori, un "numero" di discesa col paracadute.

Eppure l'impiego di questo ordigno di salvezza non dovrebbe essere considerato un gioco circense, perchè tale non è.

Il paracadutista odierno, non è più "il mercenario insaccato nei braconi alla lanzichenecca e camuffato con la cervelliera di cuoio" ma è uno sperimentatore metodico e un propagandista esemplare.

Esperimenta con audacia, perchè l'imprevisto è in agguato dovunque; nella calotta e nelle funi, nell'ordigno e nell'elemento fluido, nelle accidentalità del terreno sottostante, nel veicolo stesso che lo solleva e da cui si precipita.

Propaganda con l'esempio, perchè si fa con la sua propria vita mallevadore dell'efficacia del metodo, della perfezione del congegno, dell'utilità dell'impiego eventuale.

Simile in eroismo se non in dottrina al biologo novatore che inietta a sè stesso un siero, per essere il primo a provarne ed a mostrarne l'effetto d'immunizzazione, il paracadutista d'oggidì pone la sua vita al repentaglio dell'evento, perchè nell'evento avverso la vita degli altri si avvantaggi d'una probabilità di salvezza.



Il tenente Freri (in mezzo), apostolo del paracadute.

Purtroppo il pubblico che accorre agli spettacoli d'aerodromo disconosce questa nobiltà d'intento, e vede soltanto il gesto spavaldo; applaude il temerario, ma non s'avvede dell'apostolo; ignora le lunghe vigilie, i metodici studi, le reiterate prove; non sa, nè forse gl'importa sapere, da quanta pertinacia di ricerche e fervore di studi sia procreato il "salvagente aereo", ch'è lungi ancora dalla perfezione, ma già sta uscendo fuori dell'ambito puramente scientifico o sperimentale oppure sportivo, per entrare, accolto da qualche esitazione ma da vive speranze, nella pratica della vita quotidiana dei volatori.

Come la navigazione marittima che pur si avvantaggia all'evoluzione dei millenni, così la navigazione aerea, per la cui evoluzione gli anni paiono moltiplicarsi in potenza quasi fossero secoli; sebbene entrambe contino sopra tutto sul perfezionamento del veicolo e sulla efficienza e frequenza dei porti di rifugio, pure nè l'una nè l'altra possono trascurar di ammettere la eventualità d'un naufragio, e perciò provvedono di una possibilità di salvezza i navigatori equorei o quelli celesti.

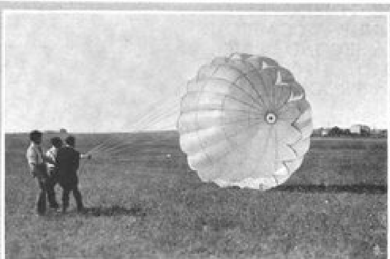
La struttura dei velivoli si fa robusta, la potenza e la longevità dei motori si fanno mirabili, ma il materiale meglio scelto può celare un difetto che sarà fatale, e la previdenza più accurata può obliare una verifica necessaria.

Sono così possibili sebbene improbabili, o la rottura in volo d'una parte vitale dell'aeroplano, o l'arresto dei motori sopra un terreno accidentato e troppo inadatto all'atterraggio, o un cozzo tra due velivoli naviganti nella foschia o tra le nubi; o l'accendersi ed il rapido propagarsi delle fiamme a bordo.

In ciascuna di queste eventualità l'equipaggio od i passeggeri potranno affidare la loro personale salvezza ad un ordegno composto d'una vasta calotta di stoffa leggera e robusta, la quale tenendo il suo carico appeso a lunghe funi lo sosterrà poggiandosi sull'aria e dolcemente discenderà con esso fino a terra.

Della storia del paracadute, divinato anch'esso come il "*magno uccello*" meccanico da Leonardo da Vinci, della struttura del salvagente aereo, della sua utilità, dei tipi che sono in uso ed in esperimento, sia in Italia sia all'estero, parla in un suo libro succinto quegli che può vantarsi di essere il più completo cam-





Il paracadute del ten. Freri, disteso e ripiegato, dopo una discesa.

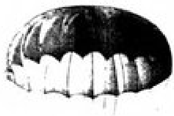
pione dei paracadutisti italiani, il tenente Prospero Freri; pilota aviatore tra i pionieri nostrani, inventore e costruttore di un originale tipo di paracadute, insieme al tecnico Furmanick, esperimentatore audace e tenace, propagandista così entusiasta e fervido che non esita a rifiutare ogni aureola di eccezionale coraggio per ispirare agli altri quella fiducia saldissima ch'egli ha nella assoluta sicurezza di funzionamento del paracadute ch'egli ha chiamato "Salvator".

La fiducia del resto è giustificata da parecchie centinaia di discese effettuate in ogni possibile condizione di difficoltà d'esecuzione e con ogni severità di controllo scientifico.

Il libro del Freri è tutto frizzante di botte polemiche verso i suoi emuli od i suoi predecessori nell'invenzione e nell'esperimento.

La sua facondia spiccia e disinvolta, scevra d'ogni posa, come n'è scevro l'autore del libro, afferma e riafferma la bontà e la superiorità dell'invenzione propria rispetto ai paracadute d'altro tipo, con uno stile curioso che fa ricordare una macchietta romanesca del poeta Pascarella.

Come vedono qui, cari signori,
non si tratta di dire ch'è un inganno,
io ci mostro il rimedio d'un malanno
approvato dai celebri dottori...



Ma se l'andamento del periodo fa qualche volta sorridere, il contenuto è così denso di fatti e di dimostrazioni, da non lasciare il menomo dubbio che chi lo scrisse non è un "imbonitore" ma un soldato dal fegato sano, ed un inventore benemerito della salvezza di molte vite umane.

E di tale benemerenza diventa partecipe stampando a sua cura il libro e divulgandolo con la propria "fiamma di spiritualità animosa" un giovanissimo dal nome armonioso: il tenente Saverio Laredo de Mendoza.

Egli debutta con questo libro nell'agone arduo delle imprese editoriali e vi porta quello stesso fervore di entusiasmo mistico che lo ha spinto a divenir pilota aviatore, e ad aspirare all'emulazione delle più coraggiose imprese del volo umano; quella stessa fede che gli detta pagine ornatissime di belle lettere e sopra tutto avvampate d'una fiamma di giovinezza ispirata all'inesausto tripode di italianità e d'umanità che si chiama Gabriele D'Annunzio.



Il finissimo pittore Cisari ha voluto abbellire di una sua tricromia questo prodotto della Impresa Editoriale Italiana, ed ha ottenuto non soltanto di valutare col prestigio del suo nome d'artista un'opera già così meritevole, ma anche di far desiderare vivamente a tutti gli aviatori che gli eventi tremendi o gaudiosi del volo, e gli aspetti con cui si mostrano al volatore la mutevole bellezza del mondo e la fragorosa spiritualità delle macchine alate, trovino molti e molti altri artisti capaci di vederli, intenderli, renderli e diffonderli alla comprensione delle folle.

L'Impresa Editoriale Italiana fa parte dell'Opera di propaganda aviatoria nazionale.

Che cos'è? Che si propone?

Riportiamone integralmente il programma:

1) Diffondere pubblicazioni aeronautiche (numeri unici, serie di cartoline, di francobolli, volumi, opuscoli, fascicoli, quaderni) periodiche o non periodiche, nazionali o straniere, di propria o di altrui edizione.
2) Valorizzare costantemente, intensamente ed energicamente gli apparecchi italiani, i piloti italiani e l'industria aviatoria italiana.
3) Promuovere conferenze, fondare organizzazioni, nuclei e centri di propaganda, per volgarizzare la Causa Aerea che non può rimanere più oltre dominio ermetico di pochi ma deve assolutamente svilupparsi ed espandersi per divenire la più grandiosa e la più gloriosa potenza del divenire nazionale.

Sì, capisco, è facile dubitare di tanto vasti propositi in tanto giovani cuori. Ma possiamo parafrasare a chi ne sorrida, sia vecchio stanco od infingardo scettico, le parole tanto note e tanto vere che pronunciò il Monocolo veggente in pro dei volatori, all'alba del risveglio aeronautico: "Ma lasciateli andare! ma lasciateli osare! lasciate che la gioventù alata s'orienti, che scelga le sue vie e che le intraprenda!"

AMEDEO MECOZZI.

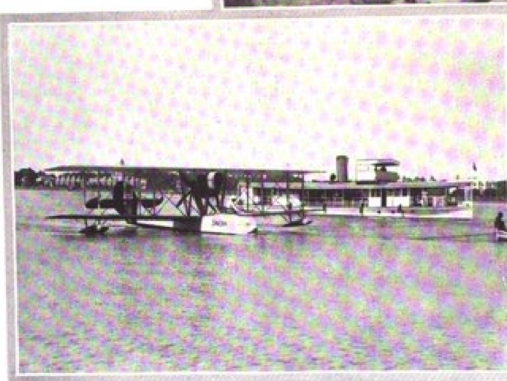
DE PINEDO SI ACCINGE A COMPIERE LA SECONDA PARTE DEL SUO VOLO PRODIGIOSO

L'infaticabile pilota, il "nuovo italiano", è ripartito col suo fido motorista da Melbourne alla volta del Giappone.

Arrivando alla sua prima mèta De Pinedo dichiarò che l'apparecchio era in condizioni eccellenti e intatto nelle parti essenziali del suo organismo.

"La breve sosta, indispensabile all'uomo e alla macchina, ha permesso all'audace navigatore di affrontare la seconda impresa con la stessa serena fiducia con cui ha lasciato l'Italia.





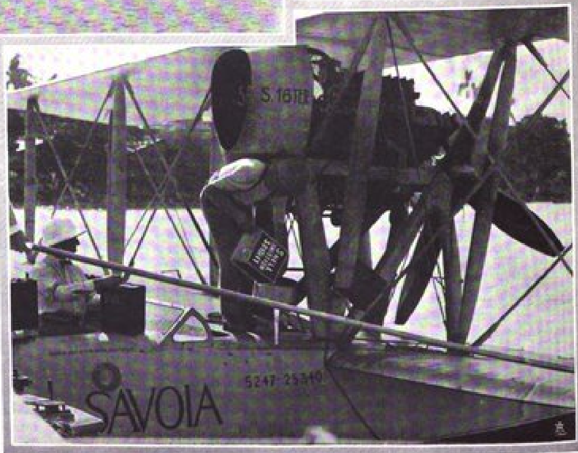
Alcune tappe indiane dell' asso italiano.

Il percorso non è facile.

Infatti raggiunto l'estremo Nord d'Australia a Port Kennedy, interrompendo il volo a Sidney, Brisbane, Rockhampton, Townsville e Cooktown, il coraggioso pilota si avventurerà sulle plaghe inospitali e pericolose del Mar Celeste, dopo aver traversato lo stretto di Torres, e fatto tappa a Merauke nella Nuova Guinea Olandese.

Sono quattro tappe difficilissime, in pieno mare, sia pur costellato di isole e isolette ma per la maggior parte selvagge se non deserte. Il chilometraggio non è fortunatamente eccessivo: sono 900 chilometri da Merauke a Dobo, 800 fino ad Amboina, altrettanti fino a Menado (nord di Celebes) e finalmente con 840 chilometri l'apparecchio raggiungerà Zamboanga la più meridionale delle Filippine. Toccata Sebù e Manilla (la capitale dell'arcipelago), da Laoag i due aviatori spiccheranno il volo sul Mare della China e dopo 600 chilometri di oceano libero amarreranno a Takan (Formosa). Lasciata l'isola dalla sua punta nord con due tappe di 800 e 700 Km., il velivolo toccherà il suolo giapponese a Kagoshima, donde con una sola tappa di 1100 Km. guadagnerà la mèta sospirata: Yokohama.

Gli italiani seguono i due eroi con orgoglio sicuro e commosso.





S. M. Alberto, Re del Belgio, con Arturo Ferrarin.

ALI ITALIANE IN VOLO PER L'EUROPA

Balzano gli aeroplani tricolori dal suolo della Patria, varcano il confine montano, varcano il confine marittimo, discendono negli aviaporti delle città popolose, mostrano la potenza del motore, l'eleganza della chiglia, l'equilibrio dell'ala, ai fratelli emigrati, ai popoli amici, agli interessi avversi.

Dicono col rombo sonoro: l'Italia è presente.

Non è doviziosa ancora? lo sarà.

Non è ancora dominatrice? lo diventerà certo.

La Squadriglia comandata da Arturo Ferrarin, il trasvolatore della Roma-Tokio, e della quale facevano parte il Capitano Brack Papa ed i tenenti Cassinelli e Gamna, partiva il 30 maggio da Torino, sorpassava le Alpi, scendeva in Francia. Il 2 giugno era presente alle esercitazioni aeronautiche delle squadriglie francesi sul campo d'aviazione prossimo a Clermont-Ferrand, il 3 era a Parigi scendendo sul grande aeroporto di Le Bourget, il 4 si trovava a Bruxelles.

Fino ad ora con le loro flotte marinare le Potenze del mondo portavano a sventolare la bandiera della Patria ai venti stranieri, scambiando visite di cortesia o di propaganda.

D'ora in poi in queste funzioni di rappresentanza subentrano le flotte aeree, con minor dispendio e rapidità ed efficacia maggiori.

Il tipo di aeroplano col quale la squadriglia fece la sua rapida trasvolata, era il più vigoroso e moderno fra quelli che sono di pura concezione e costruzione italiana.

Lo ammirò il Re dei Belgi, eroico Sovrano che fu tra i primi capi di Stato a comprendere ed amare la nascente potenza e bellezza dell'ala. Gli aviatori italiani furono accolti nel Belgio con grande entusiasmo. In loro onore il 9 giugno sull'aeroporto di Evers fu organizzata una giornata aviatoria, nella quale la valentia dei nostri piloti ebbe modo di dimostrarsi appieno, e che dette occasione a Re Alberto di fare un lungo volo con Arturo Ferrarin.

Il giorno 16 giugno, la Squadriglia spiccò il volo per Londra; l'accoglienza degli aviatori inglesi e delle autorità britanniche fu quanto di più lusinghiero si possa immaginare. I commenti dei giornali dimostrano che lo scopo accessorio di far conoscere ed apprezzare i prodotti della nostra industria di costruzione aeronautica fu pienamente raggiunto: fotografi e cinematografisti diffusero tra il pubblico la conoscenza del nome e delle imprese dei nostri piloti.

Il 20 giugno la Squadriglia, iniziando il viaggio di ritorno, atterrava a Vicennes dove per tre giorni effettuò molti voli di propaganda. A Vicennes ed a Parigi le Autorità aeronautiche francesi reiterarono l'accoglienza cordiale ed espressero il loro compiacimento per queste visite reciproche che rinsaldano il cameratismo tra le flotte aeree nei tempi pacifici.

Al ritorno in Patria, la Squadriglia ebbe il più ambito dei premi nell'accoglienza e nella lode che fece ai piloti il Presidente del Consiglio ed Alto Commissario per l'Aeronautica.

Benito Mussolini espresse ad Arturo Ferrarin ancora una volta quel proprio vivo desiderio di compiere viaggi in volo, al quale ha qualche volta ceduto a malgrado delle innumeri e gravi cure del Governo; ma che non si appaga ancora, traendo origine da quel suo cuore molteplice che fa del pericolo "l'asse della vita sublime".

a. m.





IL TRAGICO VOLO DEL MAGGIORE CAPUZZO SUL DESERTO

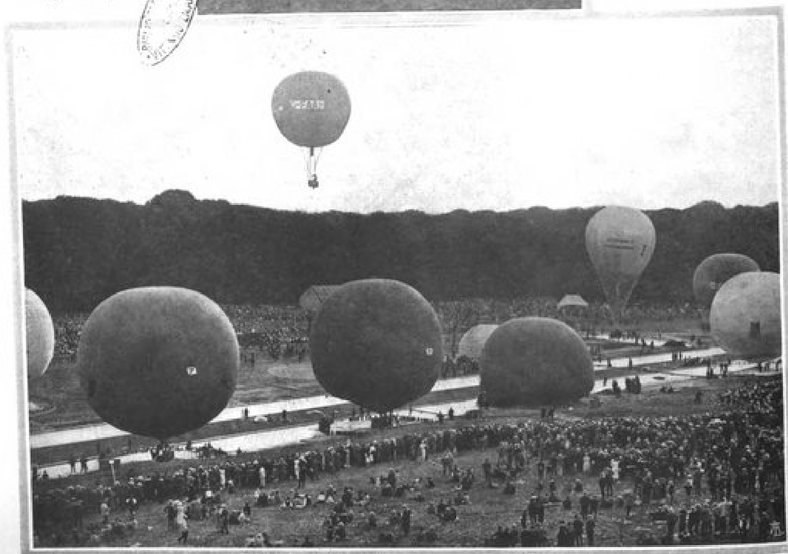
A sinistra: *Il "Caproni" del Magg. Capuzzo ritrovato ad E-scegga.*

A destra: *Soldati automobilisti egiziani presso il "Caproni".*

Nel centro: *Gli ufficiali italiani che recuperarono il "Caproni" del Maggiore Capuzzo (da sinistra: colonn. Ronchetti, ten. Gallo, cap. Bauer).*



L'aviatore Maggiore Ferruccio Capuzzo, salpato in volo con tre compagni verso l'oasi di Gadames sopra un "Caproni", sorpreso forse da avversità atmosferiche e rimasto senza benzina, fu costretto ad atterrare in pieno deserto. I compagni che si levarono a ricercarlo, trovarono l'aeroplano intatto, ma senza equipaggio. Solo dopo molti giorni, fra le dune, a 60 chilometri di distanza, furono trovate quattro misere salme mutilate dai predoni.



La partenza per la Coppa Gordon Benett quest'anno non fortunata per gli italiani come altre volte nel passato.

DOPO L'AUDACE TENTATIVO DI AMUNDSEN PER LA CONQUISTA DEL POLO ARTICO

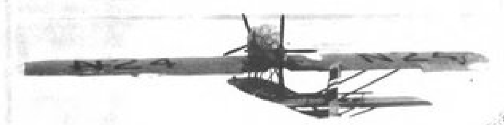


La bandiera norvegese sul punto estremo raggiunto dalla spedizione di Amundsen.



Il capitano Amundsen di ritorno alla Kingsbay, base della spedizione polare.







Le tre fotografie nel centro mostrano i due apparecchi stretti fra i ghiacci e il lavoro estenuante per liberarli.

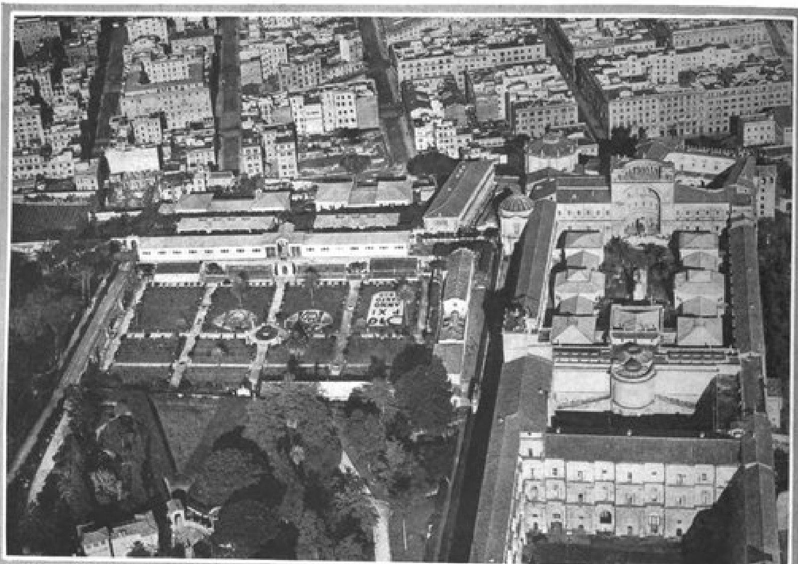


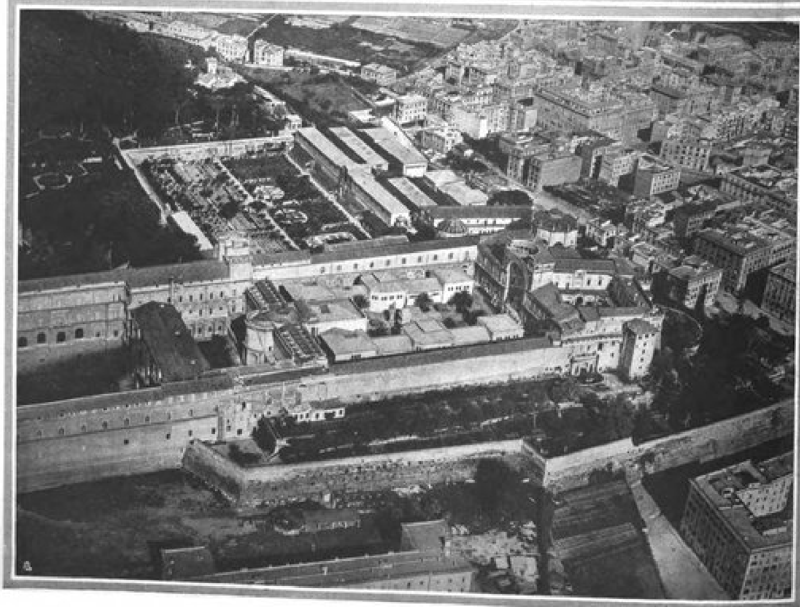
L'arrivo dell'idroplano N. 25 coi sei esploratori alla Kingsbay.



Gli eroi della spedizione: (da sinistra) Omdal, Riiser Larsen, Amundsen, Dietrichson, Feucht e Ellsworth.

I GIARDINI E I PALAZZI DEL VATICANO VISTI IN VOLO





FERRARA FOTOGRAFATA DALL'AEROPLANO





Il Castello Estense e il Duomo. (Sopra): *Il Duomo. (Fot. della Soc. Navigazione Aerea Italiana, eseguite dall'aviatore Carlo Coletti).*



LA COPPA ACERBO

La "Coppa Acerbo", disputata il 21 giugno per la seconda volta, ha un'importanza sportiva che supera i limiti delle solite manifestazioni del genere. Non è una gara di clubs, non è la prova creata dalla passione di alcuni gentlemen; è la grande adunata di motori in una vasta regione che entra con pieno e fresco vigore nel ritmo moderno delle provincie del nord, è la severa corsa di campioni chiamata a sollevare entusiasmi ed energie fra popolazioni che daranno un impulso prezioso all'automobilismo. Col Circuito di Roma, con la Targa Florio la "Coppa Acerbo" completa un programma finora insufficiente. La folla, che ha assistito alla corsa lungo il rettifilo del traguardo a Castellamare Adriatico, ha consacrato la prova.

Ricordiamo dunque il suo vincitore Guido Ginaldi che ha percorso con la sua Alfa Romeo i 510 Km. in 5 ore 25' 25'' $^{2}/_{5}$.



Un tratto difficile del percorso. (Sopra): *L'on. Acerbo dà la partenza per il circuito dell'Aterno.*



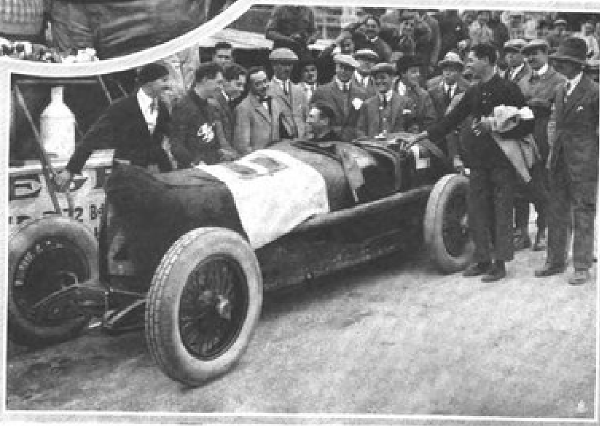
La partenza. Uno scatto fulmineo ha portato in testa Ascari (n. 2) e Campari (n. 6).

L'ITALIA RINNOVA IL SUO TRIONFO AL GRAN PREMIO D'EUROPA

Oggi come ieri: a Spa come a Lione, come a Monza. Anzi sempre meglio. A Lione il successo netto ma contrastato, a Monza la vittoria facile, a Spa il trionfo ineguagliabile. L'Alfa Romeo ed i suoi uomini esprimono bene la nuova Italia e il campionato del mondo suggellerà sicuramente il nostro primato.



Ascari e Campari, i due assi meravigliosi della velocità che hanno dominato in tutte le ultime grandi competizioni internazionali.



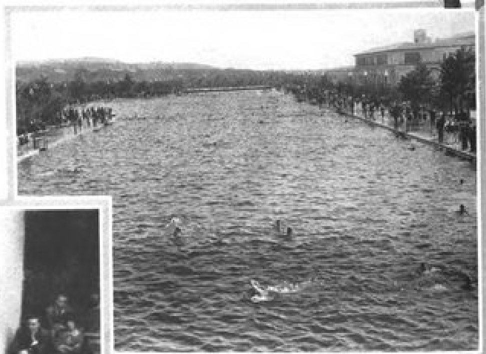
Ascari, appena finita la corsa trionfale, racconta gaiamente la sua gioia e le fasi della sua facile gara.

IL NUOTO
E I SUOI CAMPIONI

L'Italia, circondata quasi dal mare, conta schiere innumerevoli di ottimi nuotatori e non mancano i nomi di italiani fra i più grandi campioni d'ogni epoca. Basterebbe ricordare l'impresa sovrumana del nostro Tiraboschi, il dominatore della Manica, per giustificare ogni orgoglio, senza soffermarsi sulle ripetute vittorie dei Bacigalupo e dei Sachner nella traversata di Parigi.

Il valore degli italiani come nuotatori di fondo è d'altronde riconosciuto da tutti: americani, australiani, giapponesi, svedesi ci battono invece in velocità. E' tutta questione di stile. Troppo attaccati all'uso tradizionale, ci sottomettiamo malvolentieri alla disciplina che occorre per apprendere i moderni sistemi di nuoto molto più razionali. Da un anno all'altro però il progresso è evidente e non passerà molto tempo che la tempra atletica della nostra razza saprà primeggiare in questo come in tutti gli sports.

Una bella gara di tuffo in Australia, dove il nuoto è in grande onore.



La più grande piscina del mondo è certamente quella del Fleischacker Pool a San Francisco di California. Si trova a 200 metri dall'oceano e contiene acqua salata. Misura 330 metri in lunghezza mentre la larghezza massima al centro è di 70: si capisce che qualche migliaio di nuotatori si troverebbe a suo agio. Non si può fare a meno di pensare alla penuria di alcune nostre città dell'interno, dove con la scusa del mare che circonda la penisola, si è quasi senza piscine.

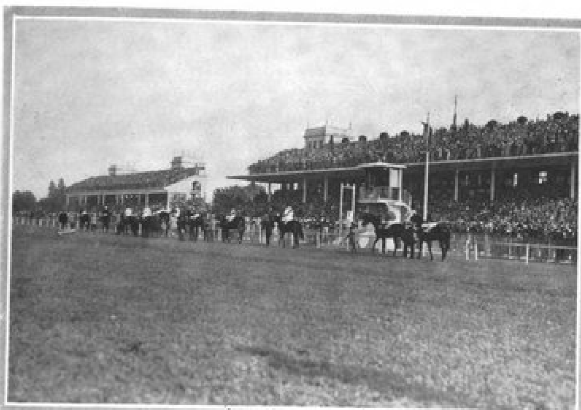


L'America del Nord mantiene una supremazia incontrastata nel nuoto: i suoi campioni, uomini e donne, non trovano rivali. Il prodigioso Weissmüller domina sempre, nonostante i tentativi infaticabili di Arne Borg, campione svedese ma ormai americano di elezione. La fotografia ci mostra lo start di Arne Borg per una prova nella quale ha conquistato il record mondiale su 500 yards.

MANISTEE VINCE PER LA SECONDA VOLTA IL GRAN PREMIO DI MILANO

Dopo due corse inspiegabilmente mediocri, Manistee ha trionfato nel secondo Gran Premio di Milano, sbaragliando i migliori tre anni e il coetaneo Giambologna, suo rivale d'obbligo. La nuova vittoria e la facilità impressionante con cui è stata riportata confermano la qualità eccezionale del figlio di Havresac II e Volodora, che è certamente uno dei migliori prodotti d'ogni tempo dell'allevamento nazionale.

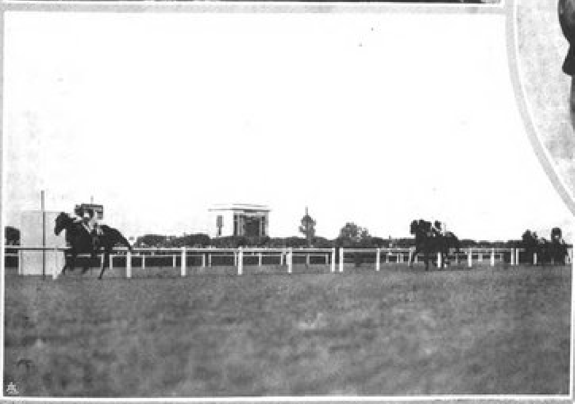
Manistee saprebbe sicuramente affermarsi all'estero. Purtroppo esso non parteciperà al Gran Premio di Baden Baden, dove avrebbe sicuramente rinnovato il successo di Scopas. Speriamo di vederlo a Longchamps nel Premio de l'Arc de Triomphe, nel quale Sansovino, il vincitore del Derby inglese del 1924, sarebbe probabilmente il suo avversario più forte.







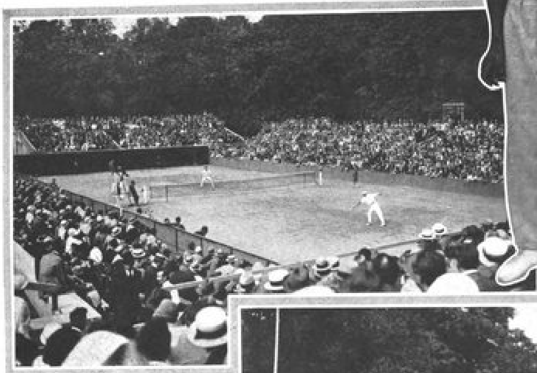
Manistee, montato da Sumter, rientra al peso dopo la vittoria.



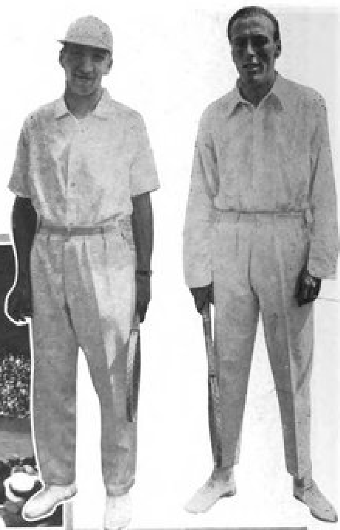
Dall'alto: *La sfilata dei concorrenti. - Il pesage e le tribune prima della corsa. - L'arrivo: 1. Manistee, 2. Ansac, 3. Giambologna, 4. Lui (all'esterno).*

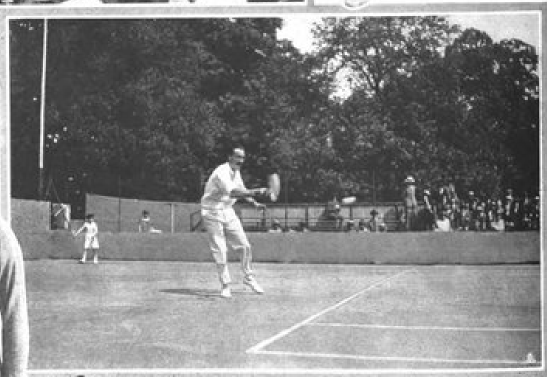
GLI ITALIANI NELLE COMPETIZIONI INTERNAZIONALI DI TENNIS

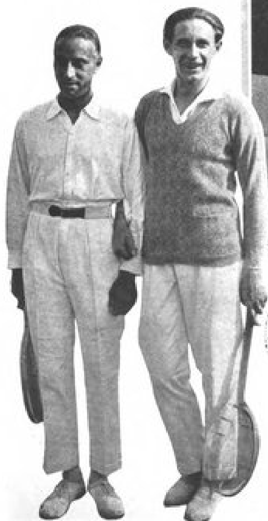
Le gare internazionali di quest' anno sono state seguite con interesse dagli italiani per i successi ripetutamente riportati da un nostro eccellente campione, il barone De Morpurgo. In prima linea durante tutta la stagione invernale sui *courts* della Riviera francese e italiana, superbo vincitore del torneo di Berlino, dove il campione mondiale d'un tempo, Froitzheim, non esisteva di fronte al suo giuoco finissimo, De Morpurgo



Il campo di Saint Cloud.





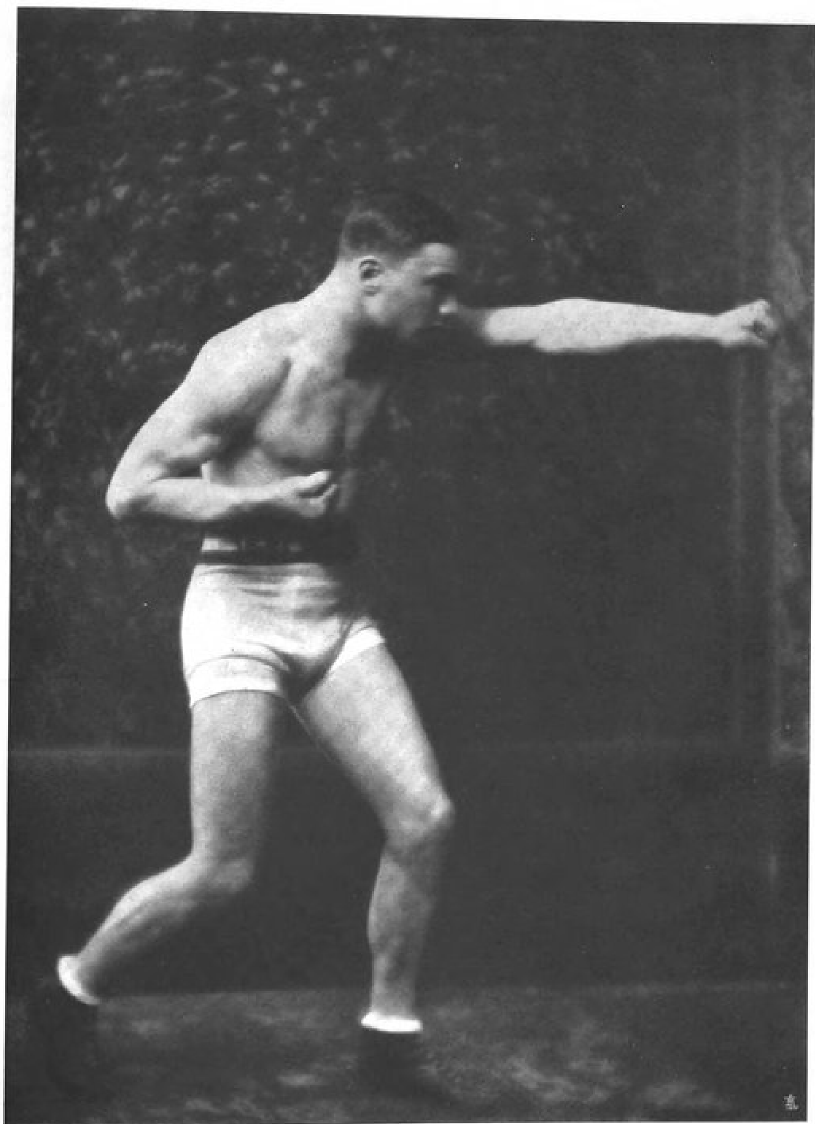


De Morpurgo in gara. - In alto: *Lacoste e De Morpurgo (a destra).* In basso: *Colombo (a sinistra) e Borotra.*

ha portato l'Italia nella semifinale europea per la coppa Davis contro la Francia.

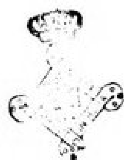
A Parigi De Morpurgo e Colombo affrontavano Lacoste e Borotra. Dopo una brillante difesa la vittoria arrideva ai due francesi, in questo momento senza rivali sul continente.

Nel torneo di Wimbledon, che vale come campionato del mondo, De Morpurgo fu uno dei protagonisti; venne eliminato dopo una battaglia accanita (9-11 e 7-9 nei primi due *sets*) da Lacoste, che riuscì vincitore del torneo battendo il connazionale Borotra. Con Miss Ryan De Morpurgo affrontò, nella finale per coppia mista, Suzanne Lenglen e Lacoste. La battaglia fu dura, ma la coppia francese non si lasciò sfuggire la vittoria.



Mario Bosisio, campione italiano di boxe

(Fot. Castagneri)







Belvedere da Viconago. (Fot. Sommariva).

PAESAGGI LOMBARDI

La maggioranza dei viaggiatori non conosce che le città toccate dalla "linea ferroviaria"; come la maggioranza dei viandanti non conosce che i paesi attraversati dalla "strada provinciale". Ma chi, senza aspirare ai meriti di Amundsen, ha febbre di curiosità e cerca l'emozione del panorama inatteso, batte i viottoli laterali e vagabonda tra i villaggi fuori mano.

Fermiamoci oggi a osservare un caro paesaggio lombardo: il Marchirolese. Chi sbocchi dalla Valganna nella piana di Marchirolo, percorrerà con crescente meraviglia la rete di strade comunali (tipo montagne russe) che collegano Arbizzo con Viconago, con Doneda, con Gaggio, con Argentera e con Cadigliano: quest'ultimo un gustoso paese di sogno.

Il quadro che si ammira dall'androne di una casupola di Viconago, giustificherebbe "l'ingresso a pagamento!". Il Castello di Doneda e la vista che vi si gode, hanno qualcosa di scenografico e di irreale. Le austere case della vecchia Marchirolo, di Arbizzo e di Gaggio, la chiesa di Marchirolo, le cappellette votive abbondantemente coronate di verde, ricreano la vista, dandoci — per dirla col Manzoni — una placida commozione di reverenza ed un senso giocondo di simpatia.

La piazza di Viconago non sfigurerebbe sul palcoscenico della Scala; il parco di Cadigliano, frutto di un sagace adattamento di castagneti romantici e di vecchi mulini suggestivi, meriterebbe una spedizione di artisti, ansiosi di saturarsi di sole, di verde e di armonia.

Riproduciamo alcune scritte murali sulle ville di Cadigliano: *Mane petas montes, medio nemus, vespere fontes.* - *Con fede, con ispeme e con disio.* - *Amicis quaelibet hora.* - *Soave è il silenzio quando il cuore si colma.* - *Lingua in consilio, e braccio in guerra.* - *Venit post multas, una serena dies.* - *Siate di umor buono ed ingegnatevi di trovar la vita piacevole.* (Massima sapientissima del grande Leonardo).

Sotto un graffito primitivo, raffigurante un montone infuriato che butta all'aria, riverso, con la furia delle corna puntute, un ragazzaccio sbrindellato, abbiamo ammirato questo detto: *Furor fit laesa saepius patientia!* - *Quando proprio non se ne può più, è lecito di dar sfogo alla sacrosanta furia.* Motto che si presta a molte considerazioni di attualità, che noi abbandone-





Case del Marchirolese. - Sopra: *Mulino abbandonato.* (Fot. Sommariva).

CASE ANTICHE E BELLEZZE RECONDITE DELLE VALLI LOMBARDE



Una casa di Arbizzo.
Sotto: *Piazza di Viconago.*
(Fot. Sommariva).



remo al perspicace commento del nostro intelligentissimo lettore.

Per finirla con le massime, abbiamo letto sotto un orologio solare: *Transeunt et imputantur.* - *Di tutte le ore che passano dovrei rendere conto.* Concezione filosofica veramente grandiosa, tanto nei riguardi della ragion pura che in quelli della fede, della religione e dei doveri sociali.

Una caratteristica di questa zona montuosa del Varesotto è costituita dalle valli ombrose



Veduta dal castello di Doneda.

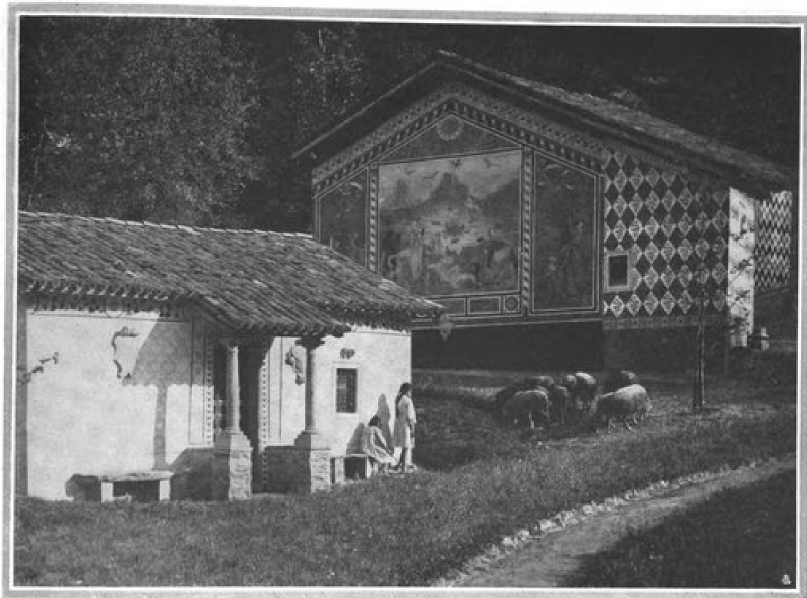
che si sprofondano improvvisamente fra paese e paese, in un solco verde, boscoso, vorremmo dire misterioso, da cui sale il concerto dei corsi d'acqua che precipitano di gradino in gradino fino a guadagnare lo specchio d'acqua del sottostante Lago di Lugano, nella malinconica insenatura di Ponte Tresa.

I villaggi del Marchirolese sono abitati (e potrebbe dirsi con maggior ragione, sono disabitati) dai discendenti dei famosi maestri comacini. Poco discosto, sull'altra sponda del Lago di Lugano, trionfano al sole le gugliette di Morcote, che diede al mondo tanti costruttori e tanti architetti famosi.

Anche nel Marchirolese l'elemento maschile indigeno ha l'abitudine (fatta di pura necessità) di spaesare: e gira il mondo nella speranza di prendere per i capelli e trascinarsi a casa la Dea fortuna. Si tratta di una popolazione di muratori per istinto. Hanno la malattia della pietra, dicono le donne abbandonate a casa. Molti pagano con la vita il fatale tributo al mestiere pericoloso. Quelli che tornano, fabbricano quasi tutti la loro casetta, che assume talvolta la proporzione fastosa di una villa in piena regola. Vi sono muratori, cottimisti, imprenditori che hanno prodigato le loro fatiche nella costruzione delle dighe di Assuan in Egitto; nei lavori ferroviari eseguiti dal governo francese nella Indo-Cina; nelle strade e nelle grandi comunicazioni europee-asiatiche ideate ed attuate dall'ex-Impero Russo; nelle arginature del Danubio; nei grandi lavori edilizi di tutti gli Stati del Nord e del Sud America. E' davvero stupefacente di apprendere dalla viva voce di questi lavoratori di razza, con quanta semplicità e con quanta indifferenza parlino di regioni lontane e di lavori compiuti.



La chiesa di Marchirolo.



Pastorale in Valdovranna.

Nei più modesti strati sociali, il muratore passa i mesi rigidi dell'inverno in compagnia della sua donna, quasi in un riposante letargo. Ma con la primavera espatria, per recarsi a lavorare in tutto il restante dell'anno, nella vicina Svizzera o in Francia o nel Belgio: aspettando l'occasione buona per varcare l'Oceano.

Le povere donne, rimanendo a casa nei villaggi vuoti di uomini, devono pensare a coltivare i campi ingrati, ed a sbrigare tutte le faccende agricole. Per questo le floride, meravigliose ragazze, sfioriscono presto.

La campagna che si stende nella regione delle Prealpi, è prediletta dagli uragani e dalla grandine. E' questa forse la ragione prima della emigrazione locale; data la impossibilità pratica di uno sfruttamento agricolo della regione.

Per una legge di adattamento dunque, questi uomini intelligenti, animati da una volontà gagliarda e tenace, non trovando risorse nella loro terra dove hanno dovuto fabbricare delle case solide per resistere all'inclemenza del tempo, hanno seminato poi di costruzioni insigni il mondo intero.



Cappelletta di Viconago.

E' di qui che sono usciti gli imprenditori che hanno costruito la nostra Stazione centrale, i nostri Portici, la nostra Galleria; è di qui che sulla fine dello scorso secolo sono scesi i più noti costruttori ad elevare i monumenti moderni di Roma grandiosa.

Ma qual'è la vallata italiana donde non sia uscita una stirpe di artefici o di operai, qual'è il cantuccio d'Italia che non abbia legato al suo nome una tradizione di geniale lavoro?

Nel pullulare degli ignavi, dei supercritici e dei demolitori, è bello ritrovare anche in questa vallata la schiatta italica del costruttore.

LA DONNA AMERICANA INCOMINCIA

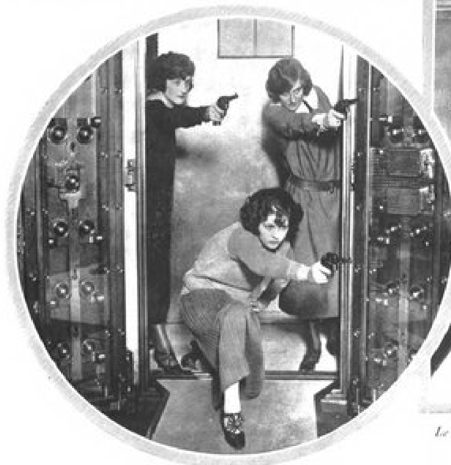
Il ritmo vertiginoso della vita nell'America del Nord accelera il processo dell'eguaglianza sociale fra i due sessi, che, quando l'opportunità lo consiglia, si manifesta con audacia disinvolta. Lo sport è il primo campo dove la volontà femminile dell'emulazione si afferma con più forte coscienza; nel lavoro la conquista, come la definiscono le femministe, è più dissimulata ma più vasta.

Queste istantanee offrono l'esempio di atteggiamenti femminili che nella vecchia Europa possono sembrare eccentrici.

Vediamo una stella del varietà, miss Greenwood, che provvede da sè al trasporto dei suoi preziosissimi gioielli dal teatro alla sicura cassetta della sua banca, facendosi accompagnare in un'autoblindata da due agenti armati. Una trovata reclamistica soprattutto, ma che è un indice dello spirito forte della donna americana. Ed ecco una banca che addestra alle armi 400 impiegati, uomini e donne, per non trovarsi inerte contro sorprese brigantesche.



Le precauzioni di Miss Greenwood per la difesa dei suoi gioielli.





Le impiegate d'una banca americana addestrate alla difesa con le armi da fuoco.



Tomaso Sydenham, l'introduttore del "vero laudano".

(Da una stampa ginevrina del 1769).

TRE SECOLI DI VITA DEL LAUDANO

In realtà sono tre secoli e mezzo: e settantacinque lustri di esistenza per un rimedio non sono pochi, da quando è dimostrato che una delle virtù fondamentali dei farmachi è la moda e che la moda non dura mai al di là di pochi anni. Se il laudano resiste e il suo uso tiene duro segno è che la fama non deve essere usurpata.

Per essere esatti, un rimedio noto col nome di laudano esisteva già alla fine del 1500: nome misterioso, e che forse non rappresenta altro se non la contrazione di «laudandum» ossia rimedio degno di essere elogiato.

Il nome era stato proposto da Paracelso, spirito bizzarro un po' alchimista, un po' filosofo, un po' matematico e un poco medico. Ma il suo laudano conteneva un po' di tutto: e accanto all'oppio, vi era posto per la perla, per l'oro, per le droghe più svariate. Poi il rimedio aveva subito modificazioni numerose: l'oro e le perle se ne erano andate, e varie droghe ne avevano preso il posto con non dubbio guadagno dell'efficacia terapeutica, e dell'economia.

Il laudano dal 1625 al 1700 era diventato un rimedio generale: adatto a tutti gli usi. Calmante e anestetico, rappresentava una delle poche armi (mediocri in realtà, ma con azione raddoppiata dalla paura e dalla leggenda, madri della suggestione), colle quali si combatteva il dolore: e per due secoli per suo mezzo molte morti furono rese meno atroci.

La sua vera struttura – quella che è rimasta immutata sino a oggi – data dal 1625: talchè in questi giorni effettivamente si compie il terzo centenario della sua esistenza.

Ognuno sa che la base del laudano è l'oppio.

Le virtù di questa droga erano note da tempo lontano. Certo molti secoli prima che si avesse conoscenza degli alcaloidi che essa contiene, e sopra tutto della morfina.

L'oppio nel 1600 era una delle poche conquiste della medicina e l'introduttore del laudano appunto nel 1624 scriveva: «Mollem prascim medicam exercere si carerem opio». Il che in parole povere dice che senza oppio la medicina sarebbe assai poco.

Nè meraviglia che servendosi dell'oppio si allestissero tinture, elettuari anodini e svariate altre preparazioni medicinali, il cui certo pregio doveva essere quello di calmare dolori.

Tomaso Sydenham propose una specie di tintura la formola originale della quale era: una libra di vino di Spagna, due once di oppio, una di zafferano oltre a piccole quantità di polvere di cannella e di garofani. Cioè il laudano tale quale noi conosciamo oggi, col suo aroma, col suo colore, col suo tipico profumo. Formola che quasi integralmente ha resistito sino a questi ultimi tempi e che, anche di recente, assai poco ha mutato.

Sydenham adoperava il suo rimedio a 15-21 gocce nelle diarree, nelle enteriti in genere: e del rimanente l'applicazione del laudano assumeva una incredibile estensione in tutte le età e in tutte le forme morbose.

Sydenham, uomo modesto e veramente sapiente, avvertiva che il suo laudano sostanzialmente non differiva dalle altre preparazioni a base di oppio: ma gli imitatori della sua tintura amplificavano per contro i pregi, le doti del rimedio.

Così l'abate Rousseau, preparatore di un laudano derivato indubbiamente da quello del Sydenham, proclamava il suo rimedio una « perfezione » e ne vantava la sicurezza di azione, l'ampiezza delle possibili applicazioni. Molto più tardi la formula di Rousseau doveva scomparire dalla pratica, mentre quella di Sydenham è rimasta immodificata nelle farmacopee sino a questi ultimi anni, e solo di recente ha subito lievi modificazioni.

Senza dubbio i pregi, oltrechè nella presenza dell'oppio, che resta la base attiva della preparazione, si debbono cercare nella comodità di somministrazione del laudano, nella intrinseca bontà gustativa, e nella facile gradualità delle dosi. Il vino generoso (o l'alcool) e lo zafferano conferiscono al laudano un sapore ed un profumo gradevoli, talchè la somministrazione si riduceva a una poverissima cosa, si comprende come il laudano dovesse sembrare rimedio prodigioso: poichè al di là della fama e della suggestione, i pregi dell'oppio si mantenevano realmente nella preparazione.

Per questo il laudano aveva uno dei posti d'onore nelle farmacie del seicento e del settecento: e la sua applicazione si estendeva dai dolori transitori del ventre, alle tragedie delle agonie più dolorose.

Oggi noi ci accontentiamo di dichiarare che il laudano non è altro che una tintura di oppio zafferanato.

Ma per arrivare a una espressione così semplice, attraverso a quale lunga serie di valutazioni, di credenze e di errori si è dovuto passare!

Il rimedio - tra i più famigliari e popolari - mantiene il suo valore di calmante anche oggi: e pochi



(Da un libro di farmaceutica di Jean de Renou - Parigi 1624).

Una farmacia agli inizi del sec. XVII.

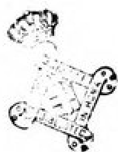
presenta accetta e facile. Lo zafferano ha la sua parte nel conferire questi pregi esteriori: e bisogna convenire che il suo aroma incontra il favore di molti uomini. Che se ciò non fosse, non comprenderemmo il suo largo uso in una certa quantità di vivande molto sapide, dal risotto milanese alla boiabesse marsigliese, alla olla spagnuola.

In un periodo nel quale l'arsenale farmacologico altri composti medicamentosi hanno più larga schiera di devoti. La buona formola di Sydenham profumata collo zafferano (la droga sacra che da Creta nei secoli ha seguito l'ascesa civile dell'uomo), continua la sua via. È per certo molti celebri rimedii saranno un giorno morti: ma il mite, suadente, profumato laudano continuerà a restare tra gli uomini come il più moderato e domestico oppiaceo.

E. BERTARELLI.



Casa patrizia a Marchirolo
(Fotografia Sommariva)





TROMBE MARINE NELL'AMERICA DEL NORD

L'America del Nord è colpita frequentemente dai cicloni. Uno dei più Juriosi che si ricordino si è abbattuto sull'Illinois e sugli stati centrali dell'ovest della Confederazione Nord-Americana, lasciando sulla sua scia morte, desolazione e rovine. La fotografia superiore mostra l'aspetto desolato della città di Murphysboro (Illinois), che sembra uno dei paesi del Carso distrutti dalle granate. Anche i suoi più solidi edifici, come la Scuola Longfellow (in primo piano), non poterono resistere all'imperversare della tromba marina e furono ridotti in un mucchio di calcinacci.

Sopra: *Le rovine di Murphysboro fotografate dall'aeroplano.*

Sotto: *Una fotografia di eccezionale interesse che mostra perfettamente la forma classica della tromba marina e dà un'idea efficace della potenza distruttrice del suo turbine vorticoso.*



Questa fotografia presa da un aeroplano che si trovava in volo durante il terremoto del 23 maggio costituisce un terribile documento dello spaventoso incendio che ha distrutto la città di Toyooka-cho, centro del movimento tellurico.

LA CONTINUA CRUDELE TRAGEDIA DEL GIAPPONE



Accampati sull'orlo della città disgraziata gli abitanti assistono inebetiti alla fine sciagurata di Toyooka-cho, di cui l'incendio inevitabile sta divorando le ultime case, compiendo l'opera devastatrice del terremoto.



Le rovine raccapriccianti di Kinosaki, un'altra città distrutta dal cataclisma.

GLI EFFETTI DISASTROSI DEL TERREMOTO GIAPPONESE

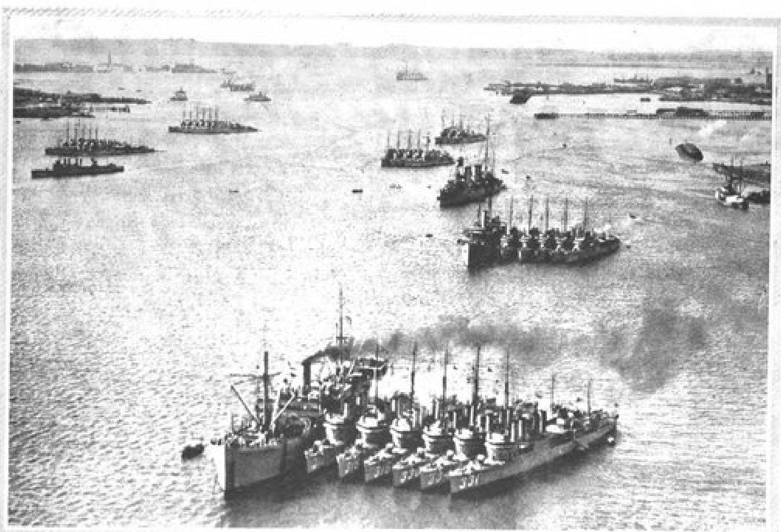
Il Giappone sta appena risollevandosi con tenacia sovrumana dalla sciagura che l'ha devastato lo scorso anno e nuovi cataclismi lo colpiscono. Abbiamo appena ricevuto i documenti fotografici del terremoto di maggio e il telegrafo annuncia nuove, violentissime scosse. E son di ieri le notizie impressionanti del terremoto in California.

Un quadro pauroso di Toyooka-cho in fiamme.

Il nostro pianeta nel suo processo d'assestamento tormenta crudelmente l'umanità: il senso dell'assistenza vicendevole può essere l'unico conforto.

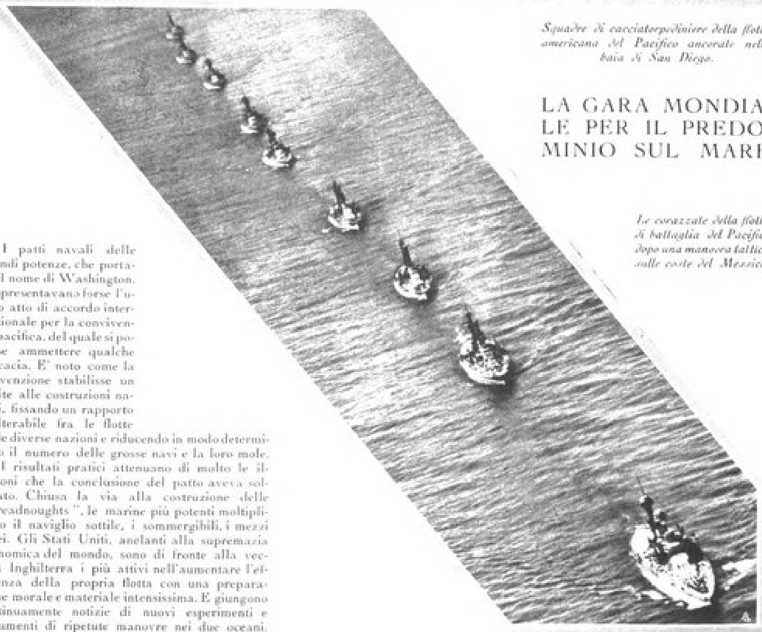


La scena straziante d'una famiglia raccolta in attesa di soccorsi davanti alla casa crollata.



Squadre di cacciatorpediniere della flotta americana del Pacifico ancorate nella baia di San Diego.

LA GARA MONDIALE PER IL PREDOMINIO SUL MARE



Le corazzate della flotta di battaglia del Pacifico dopo una manovra tattica sulle coste del Messico.

I patti navali delle grandi potenze, che portano il nome di Washington, rappresentavano forse l'unico atto di accordo internazionale per la convivenza pacifica, del quale si potesse ammettere qualche efficacia. E' noto come la convenzione stabilisse un limite alle costruzioni navali, fissando un rapporto inalterabile fra le flotte delle diverse nazioni e riducendo in modo determinato il numero delle grosse navi e la loro mole.

I risultati pratici attenuano di molto le illusioni che la conclusione del patto aveva sollevato. Chiusa la via alla costruzione delle "dreadnoughts", le marine più potenti moltiplicano il naviglio sottile, i sommergibili, i mezzi aerei. Gli Stati Uniti, anelanti alla supremazia economica del mondo, sono di fronte alla vecchia Inghilterra i più attivi nell'aumentare l'efficienza della propria flotta con una preparazione morale e materiale intensissima. E giungono continuamente notizie di nuovi esperimenti e documenti di ripetute manovre nei due oceani.

COTONIFICIO LEGLER S. A.

CAPITALE L. 15.000.000

SEDE LEGALE
Milano, Via Manzoni 43

SEDE AMMINISTRATIVA
Ponte S. Pietro (Prov. di Bergamo)

FILATURA - TESSITURA
CANDEGGIO - TINTORIA

NATALE MACCHI & FIGLIO

GALLIATE
(NOVARA)

PREMIATA ALL' ESPOSIZIONE DI GENOVA 1892 - BORDEAUX 1895 - GUATEMALA 1897 - TORINO 1898 - TORINO 1911 - PARIGI 1900 - QUITO (Equator) 1909

TOVAGLIERIE - ASCIUGAMANI - TELERIE - TESSUTI FODERE



OFFICINE DI VILLAR-PEROSA

CUSCINETTI A SFERE

SFERE DI ACCIAIO — OGGETTI DI OTTONE STAMPATO
MECCANICA DI PRECISIONE

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI:

Alessandria - ATTILIO ZOCCOLA, Corso Roma 35
Biella - GIOVANNI GIORDANO, Via Mazzini, 15
Bologna - ALDO MARCHESINI, Via Carbonesi, 4
Cagliari - "SATAS" - SOCIETÀ ANONIMA TRASPORTI AUTOMOBILISTICI SARDI.
Catania - FRATELLI ZUCO, Via Umberto I, 108-110
Cuneo - F.LLI PISANI & C., Piazza Vittorio Em. II.
Firenze - Rag. R. SANTINI, Via del Melarancio, 3 bis
Genova - CARLO CAIRE, Via Granello, 20
Milano - Ing. CELSO CAMI, Via Andrea Appiani, 15 - Negozio di vendita: Via Principe Umberto, 25
Napoli - Ing. A. MIGLIACCIO & P. PEDERSOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 24
Padova - STUDIO TECNICO AUTOMATERIALI, Piazza Eremitani, 11
Palermo - Prof. A. DABBENE & FIGLIO, Via Villarosa, 38-40
Roma - IGNAZIO ZAPPA, Via Cola di Rienzo, 309-311
Trieste - "SACAMA" SIO. FERLUGA & C., Via XXX Ottobre, 4

Amministrazione: **Torino** - *Via Nizza, 148-154*
Stab.: **Torino,** *Via Nizza, 134* - **Villar Perosa** *(Pinerolo)*

Agenti e rappresentanti a Parigi, Bruxelles, Atene, Londra, Madrid, New-York, Buenos Aires, Rio Janeiro, Melbourne

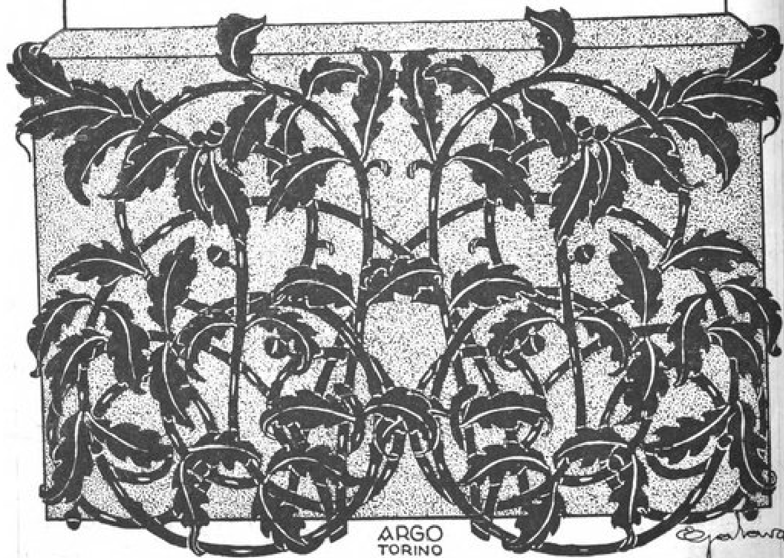


"SNIA-VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

CAPITALE UN MILIARDO

TORINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

la rivista

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO III N. 8 - AGOSTO 1925
PREZZO L. 8 - C.C.P.



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 — TELEFONO N. 12-890

Anno III - N. 8 - Agosto 1925 - "LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A DODICI NUMERI L. 90 — NUMERO SEPARATO L. 8

FATTIVITÀ

La sostituzione del conte Volpi e dell'on. Belluzzo all'on. De Stefani ed all'on. Nava non è stata una "crisi interna di governo" e non è da considerarsi come un semplice "rimpasto"; chi ben osservi l'azione del Governo di Mussolini vede in questo trapasso ben altro e ben più che una sostituzione di uomini; vede il decisivo passaggio dal "primo" al "secondo" tempo del regime fascista.

Ancora un mese e poi saremo al terzo anniversario della "Marcia su Roma".

Sono tre anni di "regime fascista". Anzi, se vogliamo essere esatti e precisi, dobbiamo dire: tre anni di governo della Rivoluzione fascista. Perchè il "regime" è il nuovo edificio statale, e cioè "giuridico-politico" risultante dalla elaborazione che s'è iniziata subito dopo la conquista dei poteri, s'è condotta innanzi per due anni tra le cure delle urgenti riparazioni alle rovine prodotte dalla politica del passato e tra le difficoltà di superamento e di eliminazione degli ostacoli lasciati dal vecchio regime, e si è intensificata in questo anno terzo.

Chi esamini oggi la situazione in rapporto agli avvenimenti che si sono svolti ed al lavoro che il Governo fascista ed il Partito hanno compiuto in questi tre anni, può trarne una conclusione soddisfacente e una norma decisiva.

La conclusione è che può dirsi superata su tutta la linea la fase di liquidazione della eredità passiva, fallimentare trovata dal fascismo assumendo il potere; superata nella politica interna con la realizzata disciplina del lavoro e col progrediente riassetto delle amministrazioni locali; superata nella politica militare con la impostazione vigorosa ed unitaria di un nuovo ordinamento capace della massima efficienza; superata nella politica estera con la conclusione dei trattati di Santa Margherita e di Nettuno che rimediano, come è possibile, al tradimento di Rapallo, e con la chiarissima presa di posizione verso l'America per il "debito di guerra" (oh! effetti della sapienza ed abilità sconfinate di Salandra e di Orlando!), e verso la Francia e l'Inghilterra per il rabberciamento della situazione prodotta dal trattato di Versaglia in confronto a quello di S. Germano (oh! effetti della sapienza e dell'abilità di negoziatore della politica interna disfattista di Orlando!); superata nella politica finanziaria con la eliminazione del *deficit* (ch'era nel 1922 incamminato sui sette miliardi, e che, secondo una famosa dichiarazione di Giolitti, trascinava l'Italia al precipizio).

La norma è che il Fascismo non ha più ragione di perdere tempo ed energia nella contesa con le opposizioni. Il Fascismo ha il potere e le maggioranze parlamentari. Le opposizioni sono ridotte alla polemica trita ed alla sedizione. Il Paese ha perfettamente compreso e constatato che le opposizioni sono incapaci ad assumere una eredità di governo e che non vogliono piegarsi ad esercitare la funzione di controllo e di critica loro spettante; il Paese vuol lavorare, produrre in tranquillità e non essere sabotato dalle cagnarate aventiniane.

Il Paese ha compreso che il Regime Fascista è consolidato, è in pieno sviluppo. Il Paese ha dato e dà prova di volere e sapere disciplinarsi in questo regime, per operare il divenire della potenza nazionale e giudica l'opposizione come residuato di un passato che non può e non deve ripetersi. Dunque l'opposizione sediziosa è un problema "laterale", non principale, da liquidare in separata sede: con i carabinieri per prevenire e reprimere le cagnarate e con la polemica giornalistica per neutralizzare gli effetti di propaganda insidiosa.

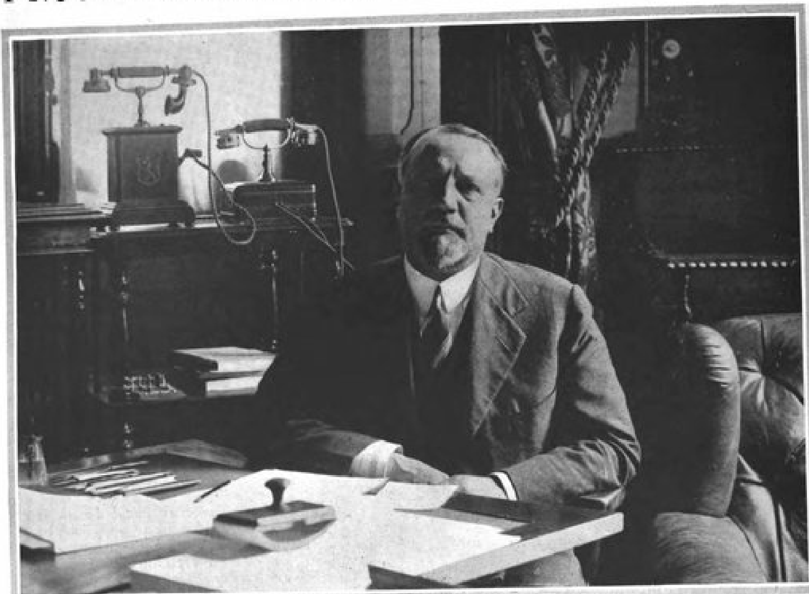
Ma Governo e Partito debbono non essere distratti nell'intrapresa opera ricostruttiva. Dopo realizzato il risanamento finanziario — che è e rimane il grande merito dell'on. De Stefani, veramente pregiudiziale e fondamentale — il Fascismo deve potenziare l'economia della Nazione e gli onorevoli Volpi e Belluzzo, sotto la guida di Mussolini, sono per attitudini, scienze ed esperienze, uomini da tanto: negoziatori, coordinatori, edificatori, realizzatori. E l'on. Giuriati ai lavori pubblici inizia il risanamento nazionale del Mezzogiorno e delle Isole.

La battaglia della lira, la battaglia del grano, la battaglia del carbone bianco sono opere collegate per sottrarre la Nazione ai maggiori oneri di servitù economica, per produrre, per bastare a noi stessi, per esportare, per espanderci. E' questo, insieme alle leggi organiche ed istituzionali, il programma titanico del "secondo tempo" del Regime fascista.

Sotto il comando di un condottiero quale è Benito Mussolini il programma si realizzerà e l'Italia avrà così valorizzata e potenziata la vittoria militare del 1919 con la massima efficienza politica, economica, bellica.

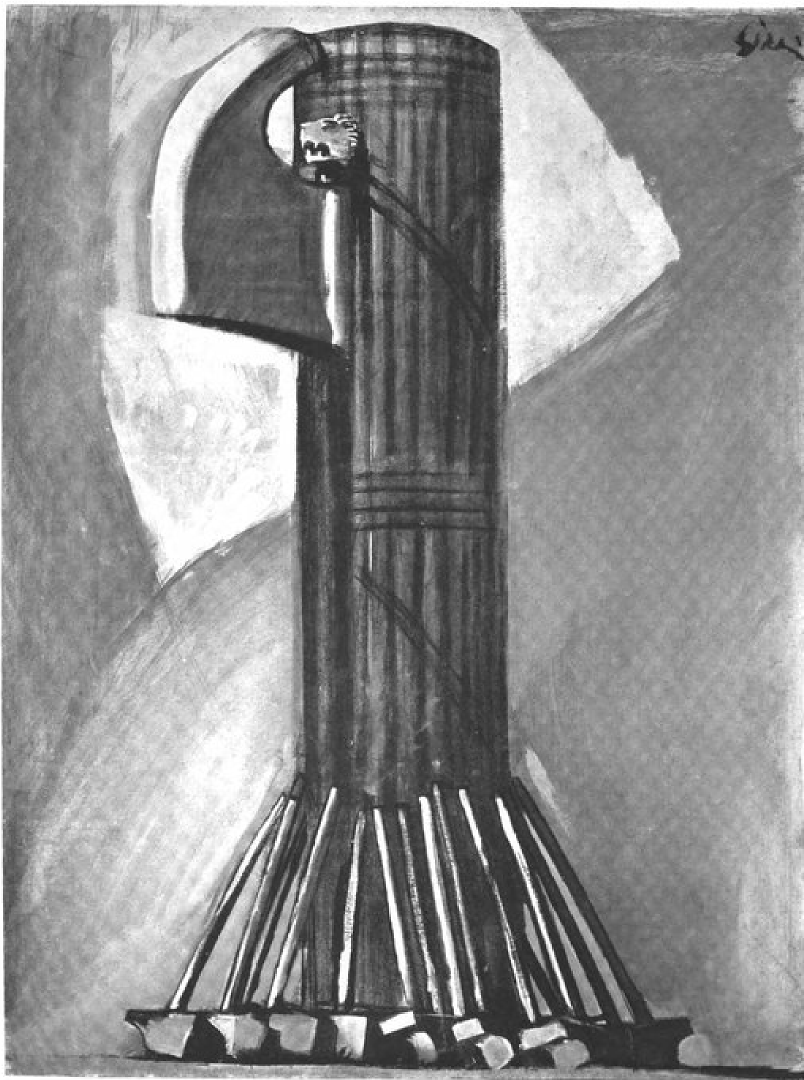
MANLIO MORGAGNI.

I NUOVI MINISTRI DELLE FINANZE E DELL'ECONOMIA





L'on. Giuseppe Belluzzo, Ministro dell'Economia Nazionale. - Sopra: *Il Sen. Giuseppe Volpi, Conte di Misurata, Ministro delle Finanze.*



Lavoro e Fascismo.
(Disegno di Mario Sironi).

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

L'ATTIVITÀ GUERRESCA DELLA FRANCIA NEL MAROCCO E L'OPERA DI PACE DELL'ITALIA IN EUROPA

IL RIFF E TANGERI

La guerra nel Marocco tra francesi e riffani si prolunga con accanimento, mentre corrono certe voci di pace.

Abd-El-Krim dispone indubbiamente di molti uomini e di forti mezzi. Le masse di combattimento gli sono date dal Riff e da tribù marocchine che — per le buone e le cattive maniere di Abd-El-Krim — hanno tradito i francesi. Gli ufficiali sono reclutati fra avventurieri e spostati, convenuti dalla Turchia, dalla Russia, dalla Germania. I mezzi sono offerti certamente dal mondo musulmano — dall'Egitto alle Indie — e probabilmente anche da russi, tedeschi, inglesi ed americani, tutti, per ragioni diverse ma convergenti, interessati a tenere accesa la ribellione riffana: i russi per la chimera di una rivoluzione mondiale, i tedeschi per recar molestia alla Francia, inglesi e americani per la corsa di accaparramento alle miniere del Riff. Gli uni dànno oro, gli altri si industriano nel contrabbando di armi e munizioni. Il piccolo Quartier generale di Abd-El-Krim è indubbiamente il centro di vasti intrighi internazionali.

I riffani tentarono in un primo tempo l'offensiva contro Taza. Poi puntarono su Fez. Ora rivelano una grande attività nel settore occidentale, verso la Città santa di Uezzan.

Le loro mosse offensive hanno avuto l'obiettivo di espugnare la linea dei fortini francesi presso il confine, fortini che minacciavano il Riff e impedivano ai riffani di sconfinare e razziare verso sud. Questi *blockhouses*, difesi da qualche ufficiale e da pochi sol-



I delegati italiani alla Conferenza italo-jugoslava ricevuti dal Presidente.



La firma dell'accordo italo-jugoslavo nel Castello del Sangallo a Nettuno.

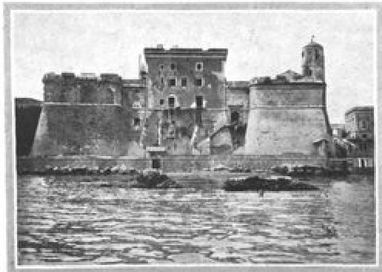
dati di colore, furono l'uno dopo l'altro accerchiati dai riffani e in gran parte distrutti, dopo una resistenza nella quale non sono mancati episodi di eroismo.

Indubbiamente i ribelli del Riff rappresentano un osso alquanto duro. Frugali e parchi, vivono di razzie e di qualche pugno di orzo, cosicchè le loro formazioni hanno una indipendenza quasi completa dalle retrovie, senza necessità di pesanti carriaggi per i rifornimenti. Conoscono a perfezione il terreno, per gli attacchi e le difese, per le fughe e le sorprese, per gli inseguimenti e le razzie.

La vecchia Francia guerriera si è dimostrata ancora una volta tenace e inesauribile di energia. Sono state scavate trincee a copertura di Taza e di Fez, sono stati costituiti reparti mobili, sono stati rastrellati rinforzi dal Reno, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Francia stessa; si sono messe insieme forti squadre aeree per i bombardamenti e gli approvvigionamenti; si è riorganizzato il Comando militare.

Presidente generale politico e Capo militare è tuttora il Maresciallo Lyautey, il quale aveva in precedenza seguito una politica di penetrazione pacifica e di collaborazione amichevole. Alle dipendenze del Maresciallo è stato nominato un nuovo Comandante delle forze armate, il Generale Naulin, uomo esperto e risoluto. E poichè erano sorti malintesi fra gli

Il Castello di Torre Astura a Nettuno è stato costruito da Giuliano Giamberti da Sangallo (1485-1546) il celebre architetto e ingegnere militare fiorentino, che coadiuvò Raffaello nelle opere per San Pietro e Castel Sant'Angelo a Roma e che fortificò altre città italiane.



Il Presidente del Consiglio ha fatto del Castello, messo a sua disposizione dal barone Fassini, la mèta delle sue brevi soste estive. Ma perchè il lavoro, respiro della sua vita, non gli manchi, ha fatto collegare telefonicamente il Castello con tutti i Ministeri.

Stati Maggiori di Lyautey e di Naulin, il Maresciallo Pétain è stato inviato celermente in aeroplano al Marocco, per decidere come supremo arbitro, con il prestigio che gli deriva dalla eroica difesa di Verdun. Il Maresciallo Pétain ha conservato in carica Lyautey, — il quale ha indubbiamente una esperienza coloniale di assoluta eccezione, — e ha calmato le apprensioni degli ufficiali di Lyautey — molti dei quali temevano di perdere la posizione o il prestigio — chiamandoli nei nuovi uffici alle dipendenze di Naulin.

La Francia fa attualmente un grande sforzo nella linea Uezzan-Fez-Taza, con ammassamenti di truppe di colore.

I comunisti di Parigi hanno scatenato contro la guerra una propaganda infernale e non nascondono di parteggiare per Abd-El-Krim. Essi eccitano gli operai, avvelenano lo spirito dei soldati, incitano i marinai della flotta agli ammutinamenti.

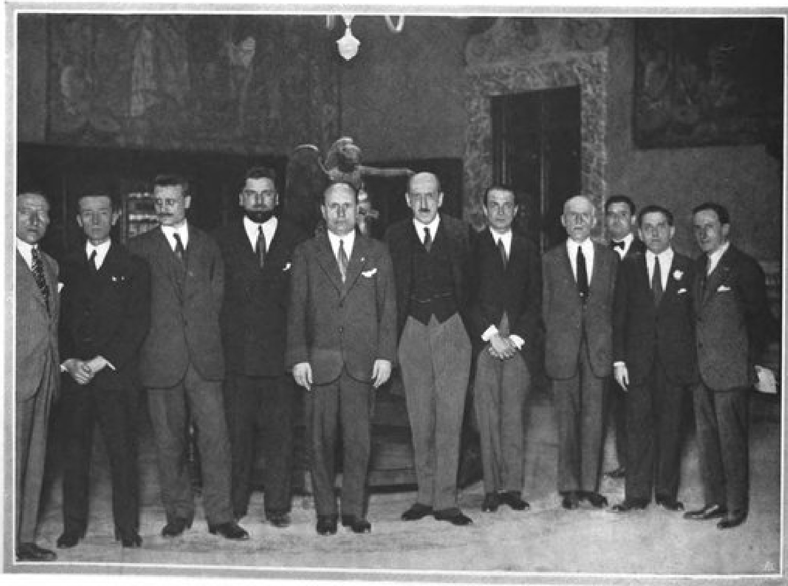
Il ministero Painlevé, che poggia su una situazione di sinistra, per molto tempo ha tollerato più o meno passivamente una tale pericolosissima propaganda.

Ma la partita è assai delicata, poichè gli avvenimenti marocchini hanno influenza anche in Algeria e in Tunisia. La Francia per mantenere il suo Impero nord-africano ha necessità di una brillante riaffermazione di forza, da cui solo può derivare un nuovo necessario prestigio. La questione marocchina si presenta dunque come vitale e fondamentale per l'Impero nord-africano francese. Non si potrebbe cedere nel Marocco — così come vorrebbero i comunisti di Parigi — senza pregiudicare gravissimamente la situazione anche in Algeria e in Tunisia.

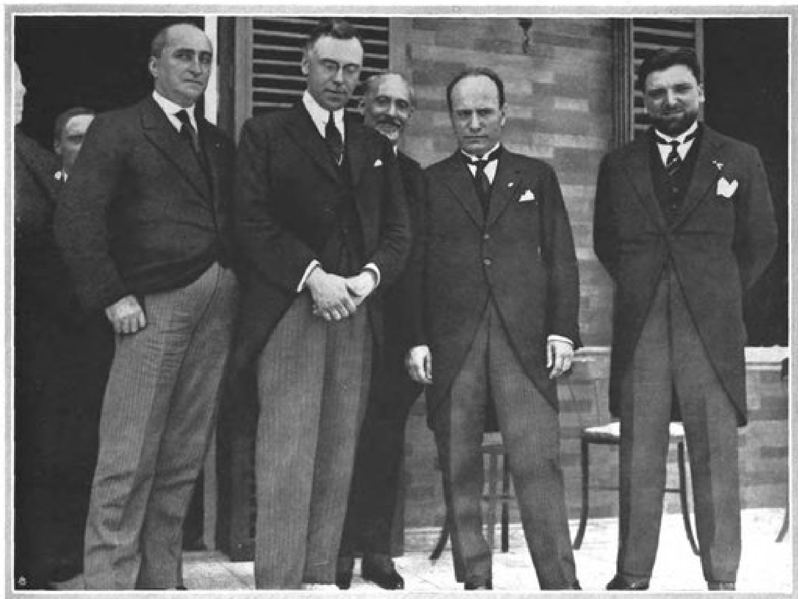
Intanto si continua a combattere e a parlare di pace. Non sembra che i riffani possano impadronirsi di Fez, ma neanche appare possibile e prossimo che i francesi possano ricacciare definitivamente nel Riff le bande ribelli. E Abd-El-Krim dichiara senza sottintesi di volere la indipendenza del suo territorio, garantita dalla Società delle Nazioni. In questo accenno ginevrino forse si potrebbe vedere qualche strano riflesso di petroli, ricordando che anche la questione dei petroli dell'Irack fu portata a Ginevra. Ma conviene attendere gli sviluppi delle trattative.

Nella presente situazione alcune importanti osservazioni sono da farsi. Una nuova situazione politico-militare si è venuta creando nell'Impero nord-africano francese, perchè mentre un tempo questo costituiva il serbatoio dell'*Armée noire*, con cui la Francia teneva nel continente la propria situazione di egemonia, ora le truppe di colore sono richiamate in Africa per controbattere tentativi pericolosi.

In secondo luogo troviamo del tutto ingiustificata certa impostazione demo-massonica, secondo cui il pericolo marocchino sarebbe un pericolo anche per



La firma della convenzione con l'Ungheria a Palazzo Chigi.



S. E. Mussolini ha offerto una colazione ai delegati della Lettonia alla casina Valadia. (Da sinistra a destra): S. E. Suardo, il Ministro per la Lettonia A. Mejerovicz, S. E. Cremonesi, il Presidente del Consiglio e S. E. Grandi.

l'Italia. L'azione di Abd-El-Krim contro la Spagna non danneggiava Francia e Italia. L'azione di Ramadan-El-Sceteui in Libia contro l'Italia non preoccupava nè Spagna nè Francia.

Infine, se l'Italia nel 1900 e nel 1902 diede alla Francia libertà d'azione nel Marocco, per quella zona che doveva costituire il Protettorato, è del tutto ovvio ed evidente che nessun impegno fu assunto per un Riff indipendente. Se un nuovo Stato deve sorgere, il fatto non potrà verificarsi senza l'intervento dell'Italia.

Infine nessun impegno fu da noi assunto nei riguardi della città internazionale di Tangeri.

Esistono dunque nel Marocco "non francese", e cioè nel Riff e a Tangeri, interessi italiani ai quali non si potrebbe in alcun modo rinunciare.

NUOVI TRATTATI CONCLUSI DALL'ITALIA

Sono stati firmati a Roma e a Nettuno importanti accordi commerciali con la Jugoslavia, l'Ungheria, la Lettonia, la Polonia. Tali accordi faciliteranno lo sviluppo delle nostre relazioni di commercio con l'estero.

Particolare valore hanno le convenzioni con la Jugoslavia, le quali chiudono felicemente le lunghe controversie adriatiche.

Tra Roma e Budapest si discute per fare di Fiume il porto di sbocco dell'Ungheria.

LA RUHR SGOMBRATA DALLE TRUPPE FRANCESI

Dopo due anni e mezzo di occupazione, la Ruhr viene sgombrata dalle truppe francesi, in ottemperanza agli accordi di Londra.

Così finisce, senza risultati, la politica oltranzista di Poincaré.

La decisione rivela il nuovo indirizzo politico del ministero Painlevé-Briand-Caillaux.

Ma è certo che le vicende del Riff hanno molto influito sulle vicende della Ruhr.

GAETANO POLVERELLI.

Nel Crystal Palace di Londra sono convenuti da tutte le parti del mondo i rappresentanti dell'Esercito della Salute a celebrarne il 75° anniversario della fondazione. Cento bande musicali suonarono durante le varie funzioni. L'impressionante fotografia dell'immenso salone durante il discorso del generale Booth, capo dell'associazione, dà una idea della grandiosa manifestazione.

LONDRA CENTRO DI MANIFESTAZIONI UNIVERSALI



In Inghilterra fiorisce un'associazione, con Balfour alla testa, la quale ha per ideale l'alleanza fraterna fra i popoli che parlano l'inglese. Oltre l'Oceano la sua propaganda raccoglie risultati piuttosto platonici. A Londra si è inaugurato nei giorni passati un gruppo statuario, rappresentante l'Inghilterra e l'America che sorreggono insieme la fiaccola della civiltà, quale simbolo della finalità che si prefigge la "Lega fra i popoli di lingua inglese".





La parata militare al Central Park di New York per il "Defense Day", festa nazionale della Repubblica stellata.
Sopra: *La spettacolosa celebrazione del 14 luglio, festa nazionale francese, davanti all'Arco del Trionfo.*





Il Presidente del Consiglio e le autorità dopo l'inaugurazione dell'Esposizione del Grano.
Sopra: *Il Consiglio d'Amministrazione dell'opera " Dopolavoro ", presieduto da S. A. R. il Duca d'Aosta.*

GIACOMO BONI

Non mai, forse, l'annuncio della morte d'un archeologo ha percosso tanto profondamente e dolorosamente l'anima, sopratutto, dei giovani quanto quello che, scendendo dal Palatino, comunicò al mondo che Giacomo Boni non era più. I giovani, che s'affacciano alla vita avidi d'avvenire, mal sopportano le rievocazioni del passato più lontano, anche se glorioso; e l'aridità, priva di fascino e di passione, con cui gli scienziati son usi presentare le loro scoperte e i loro studi, non è certo la più adatta per appassionare la gioventù, che si sente più favorevolmente attratta da esperienze nuove e da conoscenze gonfie di futuro. La generazione moderna, poi, ha troppo vissuto l'ansia travolgente di questi anni carichi di destino, per trovar tempo e animo di curvarsi sui misteri del passato, affioranti alla superficie della terra dopo secoli d'oblio. Pure la morte di Giacomo Boni ha scavato il cordoglio più sincero sopratutto nel cuore dei giovani. Perchè? Perchè, prima di tutto, Giacomo Boni, più che un archeologo fu un artista, più che uno scienziato fu un poeta; e le vie della poesia son le più certe per giungere all'animo della gioventù e in esso tracciare solchi indelebili. E poi perchè egli ha richiamato alla luce solare ed animato col suo genio le vestigia di quella grandezza romana che non poteva romanamente essere intesa dalle generazioni passate, avvelenate da una cultura straniera fatta di filosofemi arbitrari e di sofismi informi e annebbiate da un democraticismo quietista e mediocratico, mentre è sentita e capita dalla generazione moderna che, attraverso l'epopea bellica, la riscossa fascista e la parola evocatrice del Duce, vede in essa l'origine e la mèta della Patria italiana.

Perciò la morte di Giacomo Boni, invece della tradizionale e frigida letteratura necrologica, ha suscitato sopratutto nei giovani un appassionato e profondo cordoglio, simile a quello che solo può ispirare la scomparsa d'un eroe. E tale fu il solitario del Palatino: artista e combattente. Trascorse la vita in continua lotta: contro la gelosa custodia della terra che occultava tenacemente, come un inscrutabile scrigno, i millenari e gloriosi tesori; contro l'inesorabile azione del tempo che cancellava i segni delle stirpi e dei secoli coprendo le cose d'un uniforme misterioso grigiore; contro l'incredulità e l'ironia dei contemporanei che vedevano in lui un puro folle e lo figuravano sbucante a mani vuote agli antipodi, a furia di grattare il suolo....

Ma egli vinse contro la terra. Il viandante che sosti ai piedi del Campidoglio e abbracci con lo sguardo attonito il folto di ruderi eloquenti e maestosi adunati fra l'Arco di Severo e l'Arco di Tito e raccolga negli occhi la visione indimenticabile del Foro Romano, e quello che s'aggiri pensoso fra i lauri e i cedri del Palatino sfiorando le mura delle reggie superbe di Augusto e di Tiberio, di Caligola e di Nerone, di Domiziano, di Adriano e di Settimio Severo, sorgenti laddove i pastori di Romolo tracciarono il solco primigenio e costruirono la città quadrata, non può non accomunare all'estasi prodotta dall'indicibile visione un devoto riconoscente pensiero per l'uomo che tale miracolo ha reso perfetto con la sua sapienza e la sua volontà. Poichè Giacomo Boni fu non solo uno scopritore, ma anche un vivificatore. Quand'egli, prescelto a sopraintendere agli scavi del Foro, giunse a Roma dalla sua Venezia, vi fu chi gli disse ch'era inutile scavare poichè più nulla v'era da scoprire. Ma egli non disperò: come Cristo scacciò i mercanti dal Tempio, così Boni liberò il Foro dall'albagia degli archeologi tedeschi che allora vi spadroneggiavano; e si curvò sulla terra e sui testi, ostinato, paziente, innamorato. Ed ecco sorgere dalla terra, con la suggestione misteriosa d'un mito, testimonianze mirabili di un'epoca grandiosa, vestigia gloriose de' tempi dell'Impero e della Repubblica e dei Re.

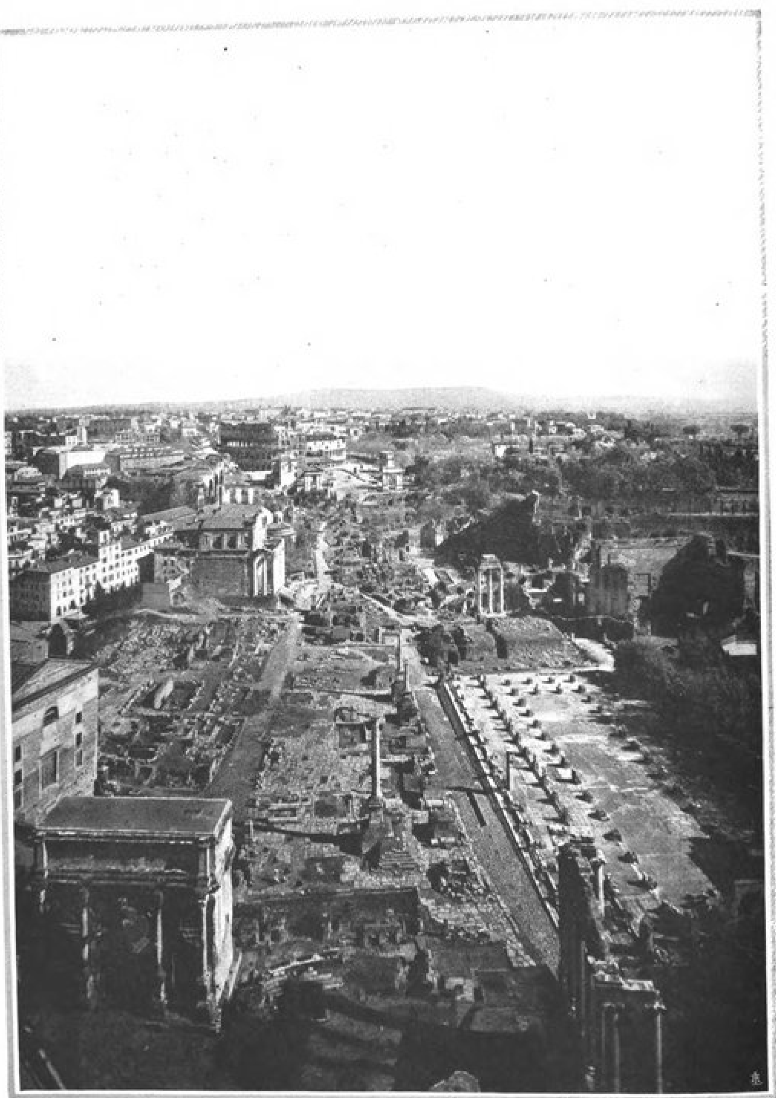
Il *Tempio del Divo Giulio* e l'*Ara*, costruite da Augusto nel luogo istesso ove fu arso, per volere del popolo, Giulio Cesare dopo i tumultuosi funerali; la *Regia*, tempio dei fasti consolari, nella quale eran conservati i sacri scudi che predissero, con le loro oscillazioni, la fine di Cesare; il *Comizio*, antistante la Curia ove sedeva il Senato, e che serviva a radunare il popolo, al tempo della Repubblica, nelle ore solenni; i *Rostri*, tribune balaustrate, ornate di spoglie di guerra, dall'alto d'una delle quali Antonio parlò al popolo commosso, eccitando alla vendetta per l'uccisione di Cesare; la *Basilica Emilia*, tempio civile nel quale s'amministrava la giustizia e si trattavano gli affari, dove son visibili le iscrizioni ricordanti i figli di Augusto; la *Fonte di Giuturna*, dedicata alla dea delle acque, alla quale s'abbeverarono Castore e Polluce, le cui figure, con quelle di Diana, di Giove e di Leda, sono scolpite sull'ara vicina; la *Basilica di S. Maria Antiqua*, sorta su un tratto dell'area del Tempio d'Augusto, ancor ornata dei suoi grandi affreschi bizantini; e infine il *Lapis niger*, la pietra nera sotto la quale la leggenda vuole sia stato sepolto Romolo, il fondator di Roma, e che apparve allo sguardo attonito e commosso di Giacomo Boni e dei suoi operai pallidi d'emozione, mostrando al nuovo sole di Roma la più antica iscrizione arcaica esistente al mondo; tutto questo nel Foro Romano, cui poi devonsi aggiungere le case repubblicane, i resti grandiosi degli edifici imperiali e la capanna di Romolo e le mura della città quadrata scoperte sul Palatino, forma il miracolo compiuto e perfetto che Giacomo Boni rivelò allo stupore delle genti contemporanee, spaziando fra decine di secoli d'antica vita romana, dalla preistoria alla latinità, dall'impero al cristianesimo, dalla leggenda pastorale alla grandezza civile che ancor regola, col diritto romano, la vita delle genti.

E vinse contro il tempo. Poi che nulla che dalla terra sia scaturito in virtù delle ricerche del Boni, potè mantenere di fronte allo scopritore il mistero di cui l'avevano ammantato la patina dei secoli e la corrosione dei millenni. Non era, come taluno volle far credere, un rabdomante fortunato Giacomo Boni. Prima che sulla terra egli usava curvarsi sui libri e spessissimo predisse matematicamente le sue scoperte, fra l'incredulità degli scettici. Tutto ciò che fu scritto sulla romanità cui dedicò l'intera vita, egli conosceva: dai testi di paleontologia a quelli d'architettura, dallo studio dei caratteri a quello dell'arte, dai libri di storia alle opere d'archeologia, dalle monografie sui costumi ai trattati di matematica, dalla botanica di Teofrasto a quella di Linnèo, dai classici ai modernissimi, dai filosofi ai poeti. Ed ecco che, illuminate dalla magica parola dello scopritore, le risuscitate meraviglie di antichi secoli ritrovavano il loro accento e i loro colori. Un vivificatore egli fu, dunque. Chi ebbe la fortuna di parlargli fra i marmi bianchi ed assolati del Foro o nell'ombra quieta dei boschi di lauro che arruffano le pendici del Palatino, ne riportò un'impressione indimenticabile, poi che la parola evocatrice del mago sapiente creava dinanzi allo sguardo dell'ascoltatore i fantasmi della grandezza antica, con tutto il suo tumulto epico e solenne, con tutta la sua fantasmagoria multicolore, con tutta la sua grandiosità grave ed austera, gremita di statue, di colonne e di simboli.

La sua sapienza e le sue facoltà divinatrici gli permettevano di leggere nelle iscrizioni più corrose dal tempo, di ricostruire da un logoro frammento tutto un complesso architettonico, di dedurre dalla forma di un'anfora i costumi di una razza. Tali sue mirabili facoltà son consacrate in una pagina sublime di Anatole France, il quale udì Giacomo Boni, curvo sulle ritrovate ossa d'un bimbo romuleo, profferire queste parole terribili: *"L'insondabile spazio che separa le tue ore dalle nostre non è che un momento impercettibile nella vita dell'universo"*. Che cosa, se non Iddio, potrebbe più di queste parole servir di mònito supremo agli uomini perchè s'elevino dalla miseria che troppo spesso accompagna le vicende terrene?

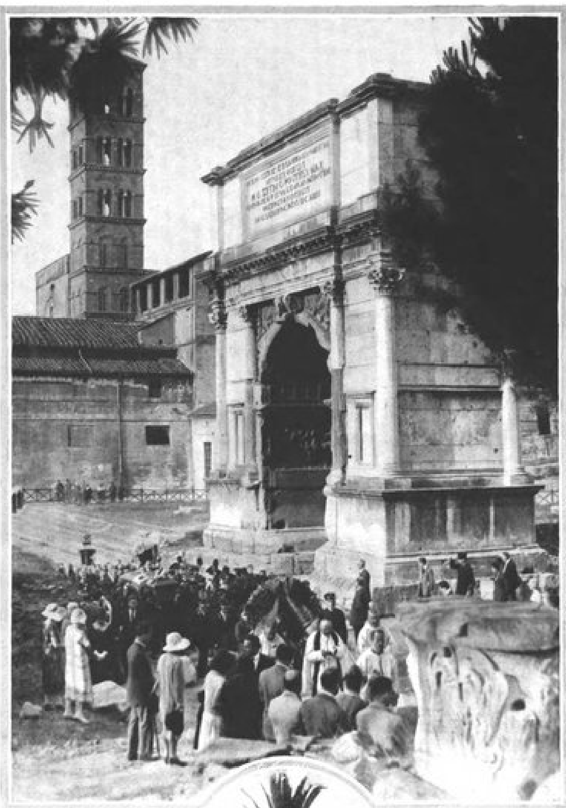
E vinse contro gli uomini. Poi che in un'epoca in cui la facile ironia stroncava i più tenaci, egli seppe volere con la costanza e la fede d'un apostolo. Guido Baccelli non ripose invano in lui la sua solitaria fiducia. Giacomo Boni seppe vincere la diffidenza dei ministri che lesinavano il denaro indispensabile, seppe superare lo scetticismo dei competenti che in lui vedevano un fanatico inconcludente, seppe sbalordire gli scienziati che non ritenevano possibile far di più di quel che s'era fatto nel passato.

Fu un forte. Quando l'Italia pareva prona ai piedi dell'iddio germanico, e soltanto la voce possente d'un profeta, Alfredo Oriani, si elevava a chiedere che la Patria rispondesse alla Germania mettendo sul Campidoglio *"l'incomparabile statua di Giulio Cesare, confusa nel museo capitolino fra troppi capilavori"*, egli propose di rivendicare senz'altro il palazzo Caffarelli nel quale, sul Campidoglio, la Germania s'era insediata. Quando un'oscena gazzarra democratica, non molto dissimile dall'odierna, si scatenò in nome d'un infame



Il Foro Romano rivelato al mondo in tutta la sua grandiosità da Giacomo Boni.

(Fotografia aerea del Commissariato d'Aeronautica).



L'estremo tributo di Roma al suo esaltatore.

Il corteo funebre attraversa il Foro salendo al Palatino.

"questione morale" intorno alla testa canuta di Francesco Crispi, egli solidarizzò clamorosamente col ministro siciliano che primo intravvide la futura immancabile grandezza della Patria. E quando il Fascismo ripercorse le vie consolari, a lui ben note, e Mussolini s'insediò trionfalmente in Roma, egli dai suoi lauri del Palatino tolse i rami più belli per offrirli alle legioni e al Duce che con la loro fede sconfinata facevano risorgere il gran sogno d'una rinnovata grandezza romana.

E poi che non gli pareva d'aver fatto abbastanza per la sua terra ecco che negli ultimi anni s'affannava ancora intorno a problemi nuovi creati dal suo genio enciclopedico. E ingegnosi progetti di bonifiche, e sante crociate contro il vizio, e suggestive propagande di bellezza per istituire danze e canti nelle scuole, e fantasiosi studi per fertilizzare le terre incolte, e filantropiche proposte pei combattenti, scaturivano dal suo cervello fecondo e instancabile: sino all'idea prodigiosa di creare sul monumento capitolino un sonoro *carillon* le cui musiche, col radio, avrebbero dovuto da Roma madre raggiungere i figli della Patria sperduti in tutte le latitudini del mondo! Non errò chi disse che v'era, in Giacomo Boni, del genio leonardesco.

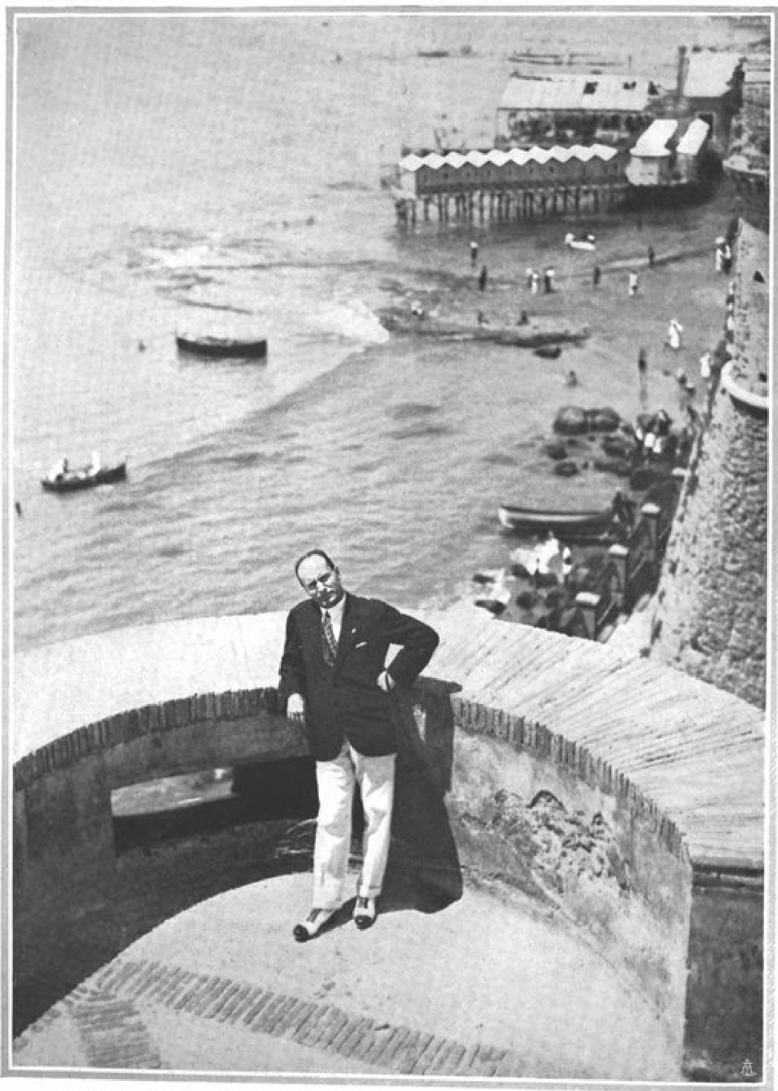
Ora egli dorme fra i lauri del Palatino ove la leggenda vuole — e lo cantò il Poeta — abbia posato il capo la Dea Roma, ed ove, lontano nei secoli, un pastore segnò il solco dal quale sorse la città promessa a tanta gloria. E un giorno non lontano saliremo il colle augusto e sulla sua tomba spargeremo nuovi lauri, poi che la grandezza di Roma Eterna ch'egli discoprì sarà tornata ad illuminare le genti.

LUIGI FREDDI.



La salma riposa sotto una grande palma sul Palatino.

I RIPOSI DOMENICALI DEL PRESIDENTE



La terrazza del castello di Nettuno, dove S. E. Mussolini si reca spesso a passare i giorni festivi.



Il Presidente al Castello di Nettuno.

EMPOLI REDENTA



La città toscana che nel periodo rosso del dopoguerra si abbandonò ai più funesti eccessi della follia bolscevica è vigorosamente risorta a nuova vita. Il fascismo conta oggi a Empoli un forte numero di squadristi tra i più fervidi e tenaci della Toscana.



S.A.R. il Duca d'Aosta, venuto ad Empoli per presenziare alla cerimonia inaugurale del Monumento ai Caduti, svoltasi fra l'entusiasmo della cittadinanza, firma l'atto di consegna del monumento.

La fanfara della Regia Marina sfila lungo il Corso di Empoli sotto il getto di fiori della popolazione.



L'arrivo ad Empoli di S. A. R. il Duca d'Aosta e del suo seguito.

FASCISMO ALL'ESTERO

Lontani dal paese natale, i nostri compatrioti si stringono ogni giorno di più intorno alla bandiera del fascismo: per essi, come per noi, fascismo significa Italia. Festeggiando il giubileo del nostro Re o commemorando i Caduti della guerra, gli italiani all'estero hanno reso un tributo d'affetto alla Patria.



Una messa al campo, celebrata nell'ospedale italiano Vittorio Emanuele III di Lima (Perù), in commemorazione dei Caduti della grande guerra. Sull'altare è la lapide dell'"urna carsica".



Anche ad Essen è stato ricordato il XXV anniversario del regno di Vittorio Emanuele III in una fervida cerimonia patriottica organizzata dai fascisti e dalla colonia italiana.



I fascisti italiani di Craiova rendono omaggio ai Caduti dell'esercito rumeno, davanti al monumento del Milite Ignoto.

RODI: CENTRO ITALIO



Rodi incomincia ad avere gli onori della rinomanza anche fra gli italiani. Senza l'ombra d'ironia si può affermare che fino a qualche tempo fa gli ultimi europei che si occupavano di Rodi erano proprio gli italiani. La sfiducia penetrata in tutti, come conseguenza della sciagurata politica rinunciataria, aveva determinato un curioso stato d'animo diffuso,



Il saluto degli agricoltori della colonia di Cattavia a S. E. Grandi.

Sopra: *S. E. Grandi a bordo dell'"Audace": nello sfondo è il castello di Lecido.*



per cui Rodi e le isole del Dodecaneso avrebbero dovuto seguire lo stesso destino dell'Albania, del Meandro anatolico, della Dalmazia, ecc.

La petulante opposizione greca che rivendicava il possesso delle isole in nome di un principio di nazionalità alquanto stiracchiato, la sorridente ma tenacissima opposizione inglese, l'evidente ostilità dei turchi e il cruccio della Francia erano tutti elementi di pessimismo per gli italiani di scarsa fede o di desolata rassegnazione. Si attendeva l'evacuazione, e poichè un qualsiasi Sforza tardava a dare l'ordine, gli italiani preferivano abituarsi a dimenticare le lontane isole del Mediterraneo orientale.

La comparsa improvvisa di Mussolini nel campo della politica internazionale ha servito a risolvere anche la questione del Dodecaneso. Mussolini disse subito che

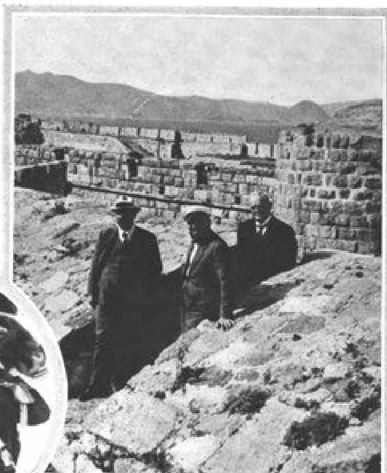


Sopra: *La visita di S. E. Grandi nell'interno di Rodi; a Cattavia.*

Il Sottosegretario s'imbarca a Primisi per visitare le coste dell'isola.

[...]NO DEL LEVANTE

non avrebbe mai evacuato le isole e dimostrò alla Grecia di essere anzi disposto ad occuparne delle altre se non la smetteva di propagandare l'odio antitaliano; sventò l'insidioso e assurdo gioco inglese di abbinare la cessione dell'Oltre Giuba con lo sgombero del Dodecaneso e assicurò infine il possesso italiano di quelle terre e di quel mare con il trattato di Losanna.





S. E. Grandi e S. E. Lago giungono alla chiesa di S. Giovanni (Rodi).
Sopra: *S. E. Grandi, S. E. Lago, governatore di Rodi, e il generale Porta sugli spalti dell'antico Castello dei Cavalieri di Coo.*

Un po' stupiti per la radicale trasformazione gli italiani cominciano ad occuparsi di Rodi e delle altre isole e i recenti viaggi dei soci della Lega Navale e del Sottosegretario agli Esteri, on. Grandi, hanno servito a snebbiare le ultime prevenzioni e le superstiti indifferenze.

La benemerita associazione per la propaganda marinaresca "Lega Navale" ha portato in crociera nel Mediterraneo orientale 400 suoi soci a bordo dell'elegante piroscafo *Città di Trieste*. Rodi fu una rivelazione per essi. Credevano di trovare un povero villaggio sudicetto all'uso turco e sono sbarcati invece in una magnifica città fatta di giardini e di ville, di viali ombrosi e di mura ciclopiche, di vestigia romane e di ricordi medioevali, fresca e linda, armonica e cordiale. L'isola non è una petraia inospitale ma un seguito di verdi valli, di uliveti e di seminati; l'arsura non ottenebra la vita





Sopra: *L'interno della chiesa di S. Giovanni durante la funzione della consacrazione.*

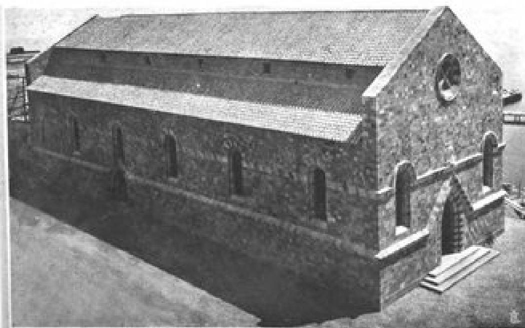
I Cavalieri di Malta sotto il loggiato dell'Ospedale dei Cavalieri.

Nell'interno dell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi: fra gli antichi Cavalieri di Malta il conte Ernesto Dentice di Frasso porta le insegne dell'Ordine sulla camicia nera.

Sotto: *La chiesa ricostruita di S. Giovanni.*

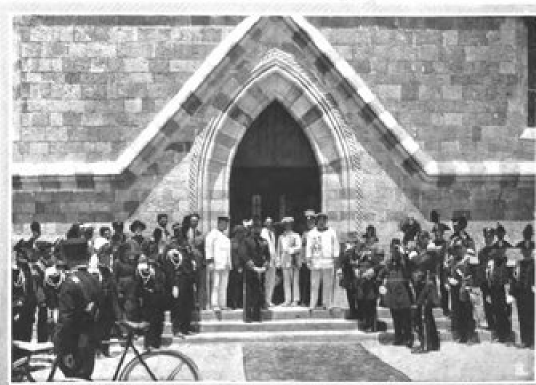
del paese, ma invece una fresca e sana acqua zampilla dal sottosuolo appena uno dei mulini d'acqua gira le grandi pale di tela sotto la spinta della brezza marina.

L'Italia ha fatto e sta facendo da tre anni, grandi cose. Il governatore Lago è una tempra eccezionale di colonizzatore e di uomo politico e ha al suo fianco collaboratori di grande valore fra i quali citeremo specialmente il comm. Chigi, forte fascista bolognese, trasferitosi laggiù per obbedire alla sua anima entusiasta di italiano, mettendo al servizio del Governo la sua esperienza di costruttore e di geniale esecutore di opere pubbliche. Sotto il governo del comm. Lago sono stati eseguiti tutti i restauri all'ospedale e alle mura dei Cavalieri sono state costruite le scuole, l'ospedale, le caserme, gli edifici pubblici, un grande albergo, l'ingrandimento del porto ecc. Rodi sta ritornando quel che era al tempo dei Cavalieri: il centro intellettuale e commerciale del Levante. Fra breve sarà inaugurata anche l'Università levantina. L'isola è nota ai villeggianti di tutto l'Oriente per il suo clima delizioso e costante. Si pensi che nel pieno estate non vengono mai superati i 30 gradi perchè l'isola è toccata da venti freschi costanti in estate e da venti temperati in inverno.



I Cavalieri di Malta, nei loro antichi costumi, sulla soglia dell'ospedale di Rodi.

Sotto: *L'uscita delle autorità dalla Chiesa di San Giovanni nel giorno della consacrazione: nel centro S. E. Grandi, S. E. Lago e Cavalieri di Malta.*



La visita di S. E. Grandi ha avuto speciale risonanza per l'avvenuta inaugurazione della nuova chiesa di S. Giovanni costruita sulla marina di Rodi dal Governo delle isole egee. Alla cerimonia hanno partecipato anche cinque Cavalieri di Malta che, com'è noto, sono gli eredi dei celebri e valorosissimi Cavalieri di Rodi. Uno dei Cavalieri di Malta, il conte Piero Dentice di Frasso, si presentò alla cerimonia in camicia nera.

L'on. Grandi, al suo ritorno a Roma, ha espresso, in un'intervista, concessa al *Popolo d'Italia*, tutta la sua ammirazione per le cose vedute a Rodi.

E' necessario pertanto che gli italiani visitino Rodi. Si tratta di una gita ricca di prospettive. Le antichità rodiote sono semplicemente meravigliose; la parte moderna è pure magnifica.

Vi sono inoltre tutte le comodità di una città moderna e la vita vi scorre deliziosa.

Per chi vuol fare affari e avviare traffici, Rodi è non meno consigliabile, perchè vi ferve una vita commerciale intensa e redditizia.

O come turisti o come uomini d'affari, gli italiani devono visitare Rodi, grande trampolino italiano nel Levante per un domani più grande.

P.



L'APERTURA DEL PARLAMENTO IN CIRENAICA

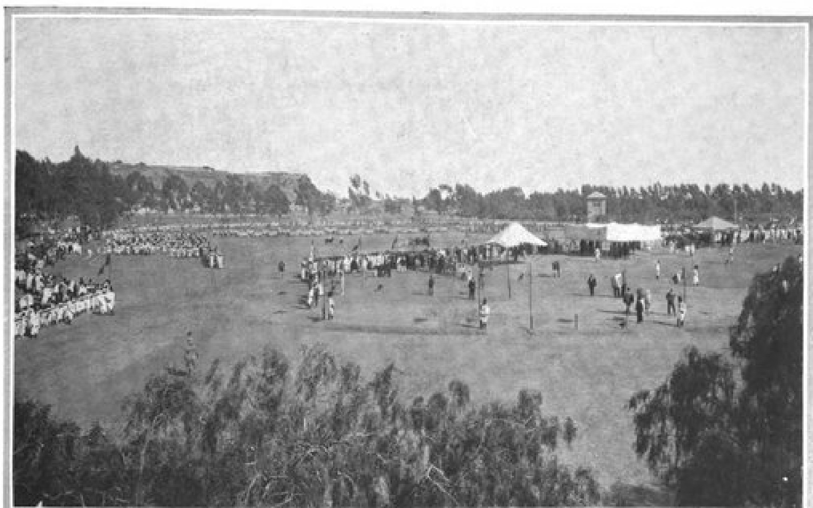




(Nell'ovale): *Il Presidente del Parlamento Cirenaico, il Segretario politico e l'interprete.*

(Sopra): *S.E. il Governatore Generale Mombelli si reca alla seduta inaugurale del Parlamento a Bengasi.*

(Sotto): *I deputati della Cirenaica nell'aula.*



L'imponente schieramento delle truppe per la rivista del 7 giugno ad Asmara.

UNO SPIRITO NUOVO GOVERNA LE COLONIE

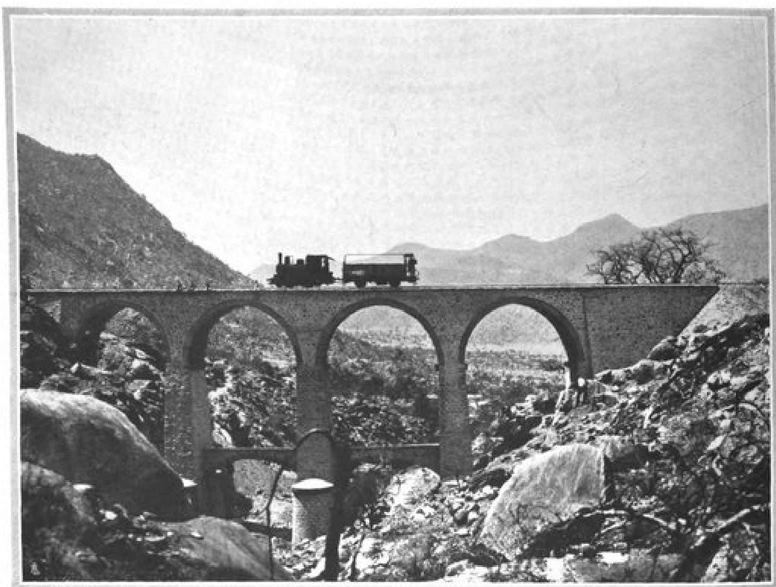
Il Governo fascista e i suoi valorosi rappresentanti nelle colonie svolgono un'opera di valorizzazione del nostro patrimonio coloniale che solo più tardi sarà giustamente apprezzato. Due anni sono bastati per dare all'Italia il prestigio dovuto.



Per la festa dello Statuto è stato celebrato nella cattedrale di Asmara un "Te Deum". S. E. il Governatore lascia la chiesa dopo il servizio divino.



Gli ascari sfilano gagliardi davanti a S. E. il Governatore.



La più ardita opera del nuovo tronco.

NUOVE LINEE FERROVIARIE IN ERITREA

La ferrovia eritrea costituisce un capolavoro d'ingegneria. Basti dire che sale da Massaua ad Asmara su un percorso di 120 chilometri a 2400 metri d'altitudine, per ridiscendere da Asmara a Cheren su un percorso di un centinaio di chilometri a 1100 metri. Capolavoro pagato caro non tanto per il costo, relativamente non elevato, ma per il tempo — che, come è risaputo, è moneta — impiegato per effettuare questa scalata dell'altopiano.

Non meno di venti anni all'incirca! Con serio pregiudizio dello sviluppo economico della Colonia, che richiedeva la rapida prosecuzione della ferrovia almeno fino al confine etiopico del Setit per valorizzare il nostro bassopiano occidentale e sfruttare le risorse dell'Etiopia occidentale.

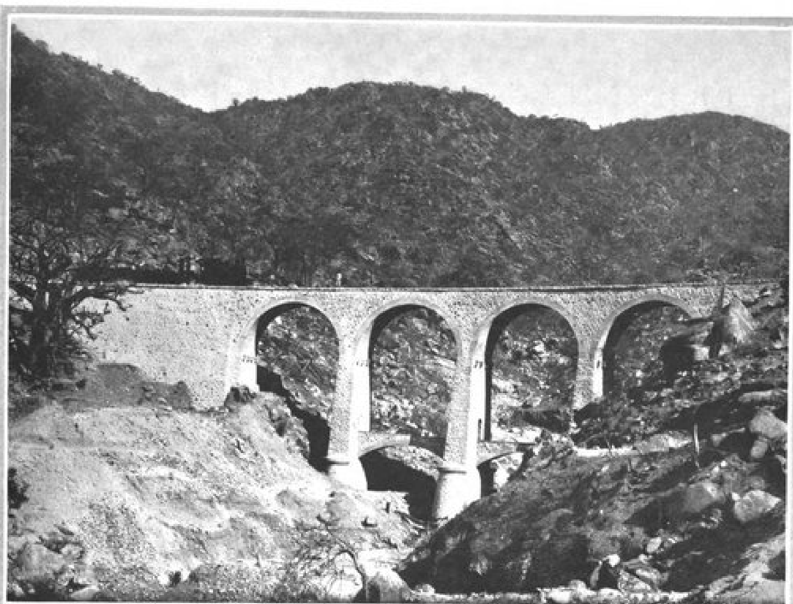
S. E. Gasparini si è reso conto prontamente di questa necessità e ha provveduto a dare un vigoroso impulso alle costruzioni ferroviarie, nel tempo stesso che provvedeva a sviluppare le colture agricole, che danno una grande importanza al bassopiano occidentale. La ferrovia eritrea non prosegue più stentatamente verso una mèta incerta. Ha dinanzi a sè un sicuro avvenire. La "tisi ferroviaria", che ha minato l'economia della Colonia per lunghi anni, è ormai superata.

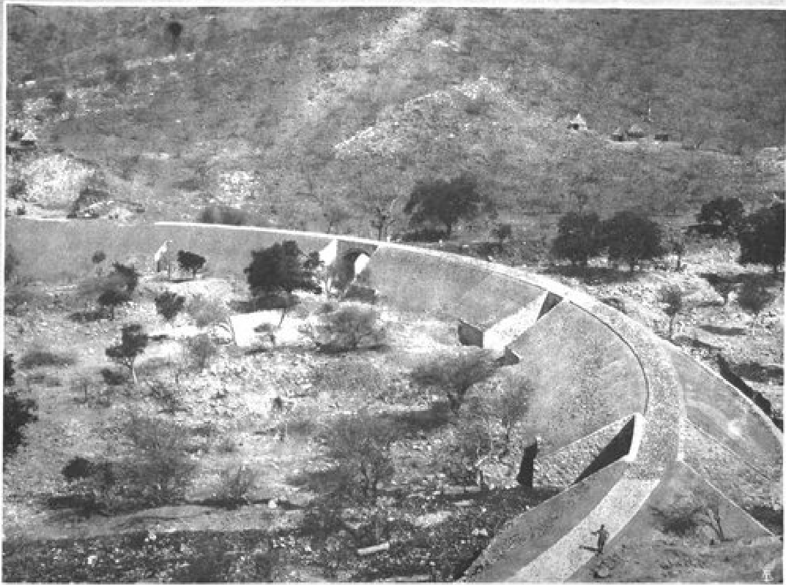
In questi ultimi due anni si è armato il tronco ferroviario che da Cheren discende sul bassopiano occidentale e si è proseguito con rapidità insolita verso il centro di Agordat, dal quale si è lontani soltanto una cinquantina di chilometri. Bisognerà riguadagnare per quanto è possibile il tempo perduto.



La galleria di Azadira.

Le interessanti fotografie che pubblichiamo riguardano il tronco Cheren-Aghat, la prima tappa raggiunta nel bassopiano. Dopo aver imboccata la galleria di Azadira, la macchina di prova della linea prosegue per arditi viadotti fino ai piedi delle montagne.





Una curva vicino ad Agbat. - **Sopra**: *Un viadotto d'interessante costruzione del nuovo tronco ferroviario.*

UN LIBRO ITALIANO

"I PRIMI E GLI ULTIMI COLLOQUI"

DI GUIDO GOZZANO

Mi ricordo molto bene di lui pur avendolo visto una sola volta or è più di un decennio, per quella aureola veramente magica e affascinante che circonda il capo dei fanciulli-poeti. Era assai magro e delicato, non grande; ogni tanto si accarezzava i capelli biondissimi separati dalla scriminatura a sinistra, con le sue lunghe dita feminee: ogni tanto sostava sulle scale per prender respiro, per imprecare in un suo piemontese quasi arcaico, contro il caldo dell'estate, le persecuzioni di non so che donna, l'acredine di non so che critico. Tutto questo con molto squisito garbo e con ironia come se in fondo quegli argomenti non lo interessassero che per mostrare un aristocratico modo di commentare la vita.

A fatica, per compiacermi, sapendomi nuovo di Torino e raccomandato da un amico, mi accompagnò per le sale del Museo egizio. L'odore di creosoto che emanava da' suoi lindi e attilati abiti un po' larghi sul corpo malaticcio, si mescolava alle secolari esalazioni del nardo e delle resine che avvolgono le mummie faraoniche in quei grandi stanzoni del Museo torinese, spettrali come soffitte. Tutto quel mondo sommerso lo interessava mediocremente e tutta quella morte imbalsamata e spettrale gli dava un uggia macabra e presentimenti tristissimi. Si fermò a guardare la collezione degli scarabei nella vetrina dove i vecchi idoli scintillavano smaltati di turchese e di blu oltremare, si interessò a quel *Libro dei morti* dove si vedono piroghe e navi cariche di musicanti avviate per i regni dell'al-di-là lungo fantastici fiumi. Si distraeva facilmente per seguire progetti di viaggi che compiè anni dopo, per dirmi di andarlo a trovare in Agliè dove non avrei conosciuto nè la signorina Felicita nè la felicità; ma dove avrei visto la sua villa e le *buone cose di pessimo gusto* che erano il *leit motiv* non solo della sua estetica, ma quasi del suo modo di vivere.

Qualcosa ardeva in lui, pensavo, come nel cuore di Keats giovanetto o di D'Annunzio fanciullo; ma la fiamma era molto più forte della sua resistenza e si intuiva il suo disperato desiderio di vivere, anche attraverso parole disperse e buttate là per saggiare il mio animo e per eccitare i miei pronostici augurali.

Intorno però alla sua persona il "senso della morte" era vigilante come un grande angelo dalle ali spiegate e gli dava il fascino di perdizione delle creature finite. Pareva che avesse detto tutto il dicibile, fatto tutto il fattibile e che non gli rimanesse ormai che la soddisfazione di comporsi, immortale, all'ombra di un salice piangente, futura meta di pellegrinaggi come la tomba di Shelley nel cimitero degli inglesi.

Singolare spirito e singolare poeta, allora mi pareva un'espressione tra le più originali ed interessanti della nostra letteratura, oggi rivedendo le sue poesie nella edizione definitiva (Guido Gozzano. *I primi e gli ultimi colloqui*. Fratelli Treves editori) non lo riconosco più: mi pare antichissimo; lo trovo staccato dalla carne della nostra emozione e della nostra sensibilità certamente più del Carducci, del Pascoli e del D'Annunzio che sono cronologicamente più vecchi.

Se considero questo indietreggiamento mi accorgo che esso dipende dal fatto che il Gozzano non fu il poeta nostro e della nostra età, ma il poeta di una particolare crisi della nostra giovinezza, il poeta di una sfumatura determinata del nostro spirito negli anni, forse appena nei giorni, così felici e così annoiati dell'ante-guerra. Tutto, intorno a noi, aveva l'aspetto della facilità, della comodità, della mediocrità. I sentimenti eterni e fatali, dall'amore all'odio, si sviluppavano in una scala minore, erano piuttosto imitati e finti che non sentiti e provati. Non c'erano abissi, non c'erano folgorazioni di luce, non c'erano ombre: la visione del mondo era pallida, ma rosea. Ora, soltanto ora, ci si domanda come la vita avrebbe potuto procedere così, di paradiso in paradiso, da un sonnifero all'altro, tra un'estasi e una contemplazione.

Noi siamo risorti e ci siamo trasformati sotto una pressione e in una temperatura sbalorditiva; ben poco in noi è rimasto del malleabile metallo 1914. Siamo più disperati e più tragici, dopo il risveglio, di quello che non fossimo quando il "poeta dell'irrealizzabile" non sapeva che cosa amare, che cosa odiare, che cosa desiderare. Noi abbiamo ben definito i nostri sentimenti e contemplate le nostre miserie e raggiunti gli abissi e toccate le vette dell'umano.

Le squisite formule poetiche del Gozzano si frantumano nella morsa delle necessità brutali come la sua gracile persona, come la sua rosea utopia di "*concittadino d'ogni uomo*" che sentiva *scendere* in sè *l'orrore della guerra*. Nella sua vita e nella sua ispirazione crepuscolari i contorni sfuggono, i sentimenti sono e non sono, la tangibilità delle cose si perde.

Il *non amato*, il *non tocco*, il *quasi* sono i suoi motivi preferiti; la stessa tecnica si uniforma a quella voluta imprecisione con la sua facilità imposta, con la sua sciatteria comandata, con la trasandatezza calcolata. Quell'ironia burlesca che non ha la forza di raggiungere il pessimismo e la maledizione, per esempio di Baudelaire, si accosta tra vecchie musiche e vecchie maschere piuttosto alla maniera di Verlaine; l'amore sentimentale e oscillante tra il tono patetico e il tono scherzoso in un profumo di violette primaverili e di tè fumante fece le spese di tanta letteratura da Coppée a Geraldy! Aggiungi il *tono tisico*: esso ha sempre avuto fortuna sul teatro e in poesia, da Ovidio e Tibullo a Lamartine e Stecchetti: una certa malinconia morbida con presagi e invocazioni alla morte, con presentimenti di abbandono stanco della vita e di esilio nostalgico della realtà. Attraverso le pagine delle elegie o dei *colloqui* questa febbre brucia un suo affascinante profumo di rose sfiorite che circonda le parole e le immagini e le proietta nella luce e nella lontananza del passato il giorno stesso in cui sono scritte.

E tuttavia è un poeta, un poeta rarissimo nel petroso deserto di questi anni: e fra tutti i crepuscolari, Corazzini, Oxilia, Moretti, Gozzano che ha maggiori difetti è il poeta più vero. Sì, gli si potrebbe incidere ad epitaffio ironico un verso del furibondo Carducci che condannasse la sua passione di cercare le *farfalle sotto l'arco di Tito*, ma non gli si può negare l'ispirazione: e un'eleganza senza pretese e spo-



Guido Gozzano ritratto al tempo dei "Colloqui".

glia di orpelli, una povertà da primitivo, ammirevole di fronte all'esagerazione e alla mania coloristica in cui precipitavano per diverse vie i futuristi e i dannunziani. Reagì contro l'Italia pompieristica in cui sparano i mortaretti e suona l'inno di Garibaldi cari alla retorica vuota dell'era umbertina. Reagì contro l'egocentrismo e l'egotismo che assumevano pose pacchiane nei romanzi e che facevano sfilare in ogni *garçonnière* donne fatali dagli occhi cerchiati e dalle vesti di porpora e di bisso: cantò la signorina Felicita e l'amore delle cameriste negli anni in cui tutte le amanti poetiche somigliavano a Fedra, o a Saffo, o a Salomè. Quando il chineaglierismo bizantineggiante o prerafaellista inondava i mercati e gli spiriti coi prodotti secondarii e i cascami del *Liberty* e della *Wienerwerkstaette* scovò per reazione dalle soffitte e dalle vecchie stanze *le buone cose di pessimo gusto*. Si sente in questo atteggiamento il piemontese: e non lo diciamo per fargli un appunto critico, ma per trovargli una parentela coi Giacosa, coi De-Amicis, coi Camerana e per indicare una sua derivazione dialettale e per datarlo. Oggi non lo immagineremmo, ci parrebbero quasi immorali quella sua accontentata umiltà, quella sua incredula sottigliezza. E non loderemmo il poeta che nel secolo ingombro di crolli spaventosi dai quali emergono addirittura frammenti di mondi, si intenerisse per dare un filo di erba *alle zampine delle disperate cetonie capovolte*.

Viveva in un suo mondo fragile, in una boccia vitrea piena di colori irreali e di musiche. Poichè, prima di lasciarlo, io insistevo invitandolo a dirmi qualche suo verso edito o inedito e volevo serbare nella memoria una sua strofa col suono della sua voce, il Gozzano si schermiva arrossendo. Finalmente un sorriso ironico e dolente illuminò quel suo volto che ricordava la mansuetudine degli agnelli ed egli si decise a declamare il sonetto divino che incomincia:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vascel che ad ogni vento
per mar andasse....

Pronunciava "Guido" proprio parlando a sè stesso: e io pensavo all'altro Guido invocato dalla quartina dantesca, il melanconico Guido fiorentino meditante fra le tombe, che gli somiglia un poco.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

"Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza che capiscano ciò che fanno".

Un libro che comincia con queste parole non può essere che di Luigi Pirandello.

Leggiamo la copertina: "*Quaderni di Serafino Gubbio operatore*", romanzo. (R. Bemporad e figlio, editori - Firenze).

Chi enuncia quel postulato con tanto coraggio è dunque il protagonista, l'operatore Serafino Gubbio. Operatore di che cosa? Ah ecco, operatore cinematografico. Un uomo che non opera nulla, in sostanza; un uomo che colloca sul treppiedi a gambe rientranti la sua macchinetta, aspetta che gli apparatori "segnino il campo", domanda al direttore "quanti metri?", e quando costui ha gridato agli attori "attenti, si gira!", si mette a girare la manovella.

Ecco. L'abbiamo riconosciuto. Serafino Gubbio è lo stesso protagonista di "Si gira". E questi *Quaderni* non sono che una seconda edizione riveduta e corretta del famoso romanzo pirandelliano. Ma bisogna rileggerli: Pirandello è tra i pochissimi scrittori contemporanei che richiedano una seconda lettura. E diremo di più: questo romanzo ci offre oggi un particolare, inatteso interesse, dopo la rappresentazione non lontana di "Ciascuno a suo modo". Da qualche anno noi siamo abituati a considerare in Luigi Pirandello soltanto l'autore drammatico: ma la stessa recente dichiarazione fatta dallo scrittore a un giornale parigino di essersi dedicato al teatro subito dopo la guerra, in quanto che in quel periodo tutto volto e teso verso l'azione non gli pareva possibile altra creazione letteraria che la sola rappresentazione diretta del teatro, non deve farci dimenticare il Pirandello dei romanzi e delle novelle: non deve farci disconoscere che l'evoluzione teatrale dello scrittore siciliano si maturò attraverso una formidabile preparazione letteraria: sicchè i suoi personaggi erano tutti vivi, tutti profondamente analizzati e drammaticamente compiuti nel libro primo di balzare sulle scene.

Il passaggio dal romanzo o dalla novella al palcoscenico non richiese all'autore che un processo — diciamo — di scarnificazione: di eliminazione del "superfluo" — per usare, in altro senso, una parola pirandelliana — perchè il personaggio scenico fosse più agile più vibrante più dinamico dell'eroe del racconto letterario: senza al tempo stesso trascurare l'esistenza di tale "superfluo" e cioè del tormento intimo e spirituale di ogni uomo, poichè l'*azione* delle commedie pirandelliane è sempre provocata da elementi cerebrali e metafisici e non mai meccanici.

Così fu per la vicenda romantica di questi *Quaderni di Serafino Gubbio*, passata in parte — e non in tutto — nei due atti di "Ciascuno a suo modo". Ed è interessante ritrovare, oggi, nel libro, gli elementi sostanziali della commedia. Sulla scena Serafino Gubbio, l'operatore, si trasformò: e divenne Francesco Savio, il contradditore, l'osservatore freddo delle azioni altrui, come già il commentatore di "Così è... se vi pare". Ma la Nestoroff, ma Giorgio Mirelli e Aldo Nuti sono l'attrice, il fidanzato e l'amante della commedia, e qui il loro dramma personale si distende e si intreccia dopo esser stato sradicato dalle origini con un'evidenza raccapricciante. Nuova ci appare del tutto, per la prospettiva che assume nel libro, la figura di Serafino, che scrivendo le sue note in prima persona, intende di scaricare la propria impassibilità professionale e di vendicarsi: e con sè stesso pensa di vendicare tanti, condannati come lui a non essere altro che *una mano che gira una manovella*.

Ma la vita ritorce la vendetta contro lui stesso. Gira fino all'ultimo la manovella, il povero Serafino: fino a quando è costretto dal suo mestiere a entrare nel gabbione di una tigre per cinematografare, per lo svago del pubblico, l'uccisione della belva da parte di Aldo Nuti: e Aldo Nuti, invece che mirare alla belva, uccide la Nestoroff: e la tigre, più feroce di quanto non si credesse, si avventa sull'attore e lo sbrana. Allora l'operatore è strappato dal gabbione colla manovella della macchinetta serrata nel pugno, e la sua voce, dal terrore, gli si spenge in gola, per sempre.

Grande scena che conclude tragicamente un romanzo mirabile anche per la pittura di certo mondo cinematografico, amaro ed umano come pochi, tipico come pochissimi.

Un'anima delicata di poeta rivela Ugo Zannoni nel suo volume *I canti delle passiflore* (Licinio Cappelli, editore - Bologna).

Un'anima di sognatore malinconico e stanco, che cerca tristemente un po' di bene nel conforto della natura e dell'arte. Smarritosi come un frate novizio "nel mondo reo" gli pare di scovare la casa del Signore:

una capanna tutta rose rosa
con pavimento d'erba rugiadosa
con sulla porta la parola: amore.

Altrove egli è anche più disperato e si dipinge come il giullare del pianto, che cerca "qualcosa che sa di lontano, qualcosa che sa di rimpianto".

Siamo sempre, come si vede, nell'ambito della poesia crepuscolare postdannunziana e postgozzaniana, certamente in ritardo — per non dire altro — ai lumi di luna del millenovecentoventicinque. Udite come sa di "Poema paradisiaco" questo verso:

E io voglio esser buono come allora.

Ma per farci respirare in un'atmosfera più alta, il poeta canta le croci del Carso, e saluta i pellegrini della morte che salgono sull'altipiano ignudo "con amore di fiamma", colla bocca ebra del grido d'Italia. Allora lo seguiamo con maggior simpatia e pensiamo che questo giovine possa — domani — osare di più.

E poichè siamo a parlare di poesia, ricordiamo volentieri un altro tenue volumetto: *Idilli* di Pasquale Grillo (Ausonia - Roma). Sono madrigali e ballate, e quasi ad ognuna di esse l'autore premette versetti di Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Ada Negri, Pastonchi: a due ballate, addirittura di Dante e Petrarca. La varietà dell'ispirazione, a giudicare da tali nomi presi a modello, non manca. Nè mancano a Pasquale Grillo una notevole raffinatezza di verseggiatura, una franca abilità nell'adoprare talvolta la maniera classica. Anch'egli canta cose piccole, ma a gola spiegata: e con serenità. Alcuni quadretti rustici, come "Meriggio" e "Novembre" sono rapidi e suggestivi. E il Grillo che dimostra con questo suo saggio di saper padroneggiare il verso con tanta disinvoltura vorrà in seguito, ne siamo sicuri, darci un'opera più personale obbedendo ad un'unica ispirazione: sè stesso.

Finalmente, dopo tanti versi malinconici e soggettivi, non dimentichiamo di segnalare al lettore un volume, il cui contenuto di poesia è nella grandezza stessa dell'argomento: *Il racconto della Bibbia ai fanciulli ed al popolo* di Ostilio Lucarini (Edizioni A. Mondadori. Roma-Milano).

Il suo autore potrebbe essere accusato di temerarietà (accostarsi alla storia sacra con spirito moderno è sempre cómpito arduo) se non dimostrasse fino dalle prime pagine di possedere le doti indispensabili per un simile genere di letteratura: una nobile semplicità di forma, una poetica elevatezza di pensiero singolarmente adatte all'anima del fanciullo e a quella del popolo, che quando legge è pur sempre un fanciullo.

I versetti sacri sono da lui commentati e ampliati in forma di racconto piano, scorrevole, colorito e suggestivo: così che in questa volgarizzazione della Bibbia vediamo uno dei pochi libri di letteratura infantile che abbiano davvero consistenza e serietà.

C. S.



Le campane avevano suonato molto a lungo per chiamare i fedeli alla Benedizione. Una nuova insistenza aveva animato le vecchie anime di bronzo.

I fedeli erano accorsi al richiamo. Le solite beghine avevano stonato negli acuti. Altre bocche avevano taciuto: socchiuse. Qualche sguardo velato, qualche stanchezza di sonno, qualche ginocchio nudo di bambino era diventato violaceo sul marmo del pavimento.

Come gli altri giorni.

Erano usciti tutti poi, ribattezzati dal medesimo sole e dalla medesima primavera.

La pesante portiera di panno verde, stracciata e rappezzata (alla quale erano stati aggiunti dei quadratini bianchi, di ogni misura) era ricaduta sull'ultima fedele, un'abitudinaria vecchietta, vestita di nero, come una greve carezza di protezione.

Solitudine.

Frate Pedro si scosse lentamente per alzarsi. Sfiorò con passo incerto le mattonelle rosse del corridoio deserto. La corona di legno gli ondeggiava alla cintura. Giunse in pochi attimi nel giardinetto dorato di tramonto.

Il sole lo fece sorridere: un sorriso buono e stanco che rimpicciolì i suoi occhietti chiari, moltiplicando le tante rughe corte e profonde del suo volto pallido.

Poche creature a Roma conoscono il giardinetto dei Cappuccini: un piccolo mondo verde, una primavera continua e fedele. Il riposo giocondo degli uomini savi che hanno pronunziato il grande rifiuto. Una golosità di anime denudate. Nel centro, il pozzo rotondo, in attesa di pioggia, interrompe un breve viale di alberi fruttiferi. Più lontano, alcune piante di fiori custodite con tenerezza materna.

Nel chiaroscuro del crepuscolo, qualche ombra guardinga scende talvolta per respirare il profumo dei petali. Le rose si stupiscono per il candore di una barba, ignare del commovente segreto. Le ombre ritornano poi, lievemente; più vive per il soffio odoroso di vita, circonfuse da un incerto timore di avere peccato. Il giardinetto è la mèta d'ogni giorno. I frati, grandi bambini lontani, si sorridono incontrandosi nell'unico viale.

— L'insalata cresce...

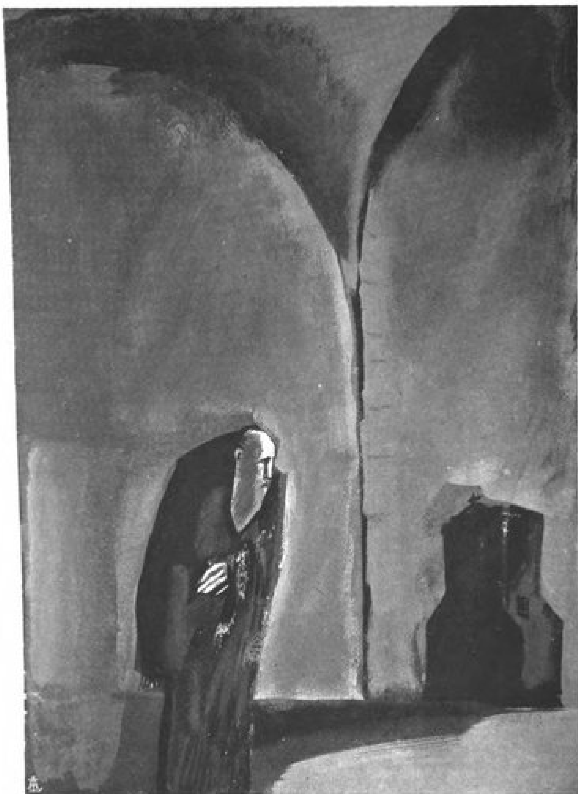
— Avremo molti legumi quest'anno...

— Quante viole!

Le ultime notizie. Più fratelli nell'ansia comune, più indulgenti nell'unico dono.

Frate Pedro aveva ritrovato il sole ed aveva sorriso ritrovandolo. Il sorriso scomparve quando i raggi più bassi baciarono le terre. Egli si era seduto sull'orlo del pozzo. L'acqua scarseggiava, sporca. Frate Pedro si riconosceva a stento, guardandosi nell'oscurità trasparente con sorpresa di estraneo. Provò, ad un tratto, un desiderio imperioso di toccare il riflesso della propria imagine per battezzare una seconda e tardiva umanità di carne. Allungò la mano scarna nel tremito liquido: l'imagine si scompose in una smorfia orrenda e larga...

Frate Pedro si era alzato quella mattina con un'anima nuova, inquieta. Scorgendo il cielo azzurro



aveva desiderato il mare, più azzurro del cielo. Udendo il pianto del vecchio mendicante accovacciato sui gradini della chiesa, aveva ricordato il riso della gioia di altre creature vaghe, dimenticate.

Il cuore di Frate Pedro, assopito dall'abitudine si risvegliava lentamente. Il risveglio lo faceva soffrire.

Si guardò intorno: Padre Anselmo, il più vecchio di tutti, ritornava, curvo sul bastone, zoppicando; Padre Mauro leggeva nell'ultimo sole; Padre Stani, il forestiere, osservava in ginocchio il progresso delle pianticelle. Una coppia di frati camminava nel viale, discutendo senza gesti. Serenità. Una mistica pace di rinunzia: quella dello spirito che ha vinto la carne, quella dell'uomo che ha negato sè stesso.

Frate Pedro era giunto fra loro da troppi anni. La sua decisione non aveva recato stupore. Vi sono delle anime che non si sorprendono mai. Lo avevano accolto con semplicità. Egli aveva unito il suo dono di vita a quello degli altri. E adesso, ad un tratto, senza nessuna ragione nominale, la reclusione gli diventava insopportabile e penosissima.

Frate Pedro si alzò con lentezza. Voleva ritrovare l'oscurità della sua cella per dimenticare l'immensità di un cielo, racchiudere il suo male fra quattro pareti per non moltiplicarlo nella primavera. Scomparve dalla porticina scura che indugiò prima di chiudersi.

L'acqua del pozzo riposava olivastra. Una foglia vi cadeva ogni tanto, dopo un breve volo circolare, sconvolgendola con delle rughe sempre più larghe che terminavano accarezzando l'orlo di pietra...

Un'ombra si muoveva nell'ombra. La chiesa era deserta. Un'unica luce rosea splendeva dinnanzi all'altare maggiore con un tremolio di olio scarso: la striscia stretta, sanguigna, illuminava per qualche passo le mattonelle del pavimento.

Intorno all'imagine della Vergine, i cuoricini d'argento, riconoscenti, avevano dei lividi bagliori.

L'ombra si arrestò nel centro della chiesa per inginocchiarsi: Frate Pedro.

Il cuore solo batteva nell'oscurità notturna: un battito di colpa. Frate Pedro aveva attraversato il giardinetto con il timore di un bimbo che ha fatto i capricci. Era giunto in chiesa trafelato, reso febbri-

citante dalla nuova inquietudine. Si sentiva un estraneo. Guidandosi con lo scivolio di una mano sul muro, era giunto alla porticina di sinistra. Aveva attraversato le tre grandi stanze vuote e gelide. Due confessionali, negli angoli cupi, parevano attendere il peccatore, disposti al perdono. La luna, dal vetro rotto di una finestra, bagnava con luce bianca il sonno ed il vuoto.

Frate Pedro era disceso poi nella grotta dei peschi. Quella stessa mattina egli vi aveva accompagnato due forestieri: dei francesi in viaggio di nozze.

La sposa, giovanissima, aveva rabbrividito scorgendo la macabra esposizione. Le donne temono sempre il domani della carne. Adesso, anche Frate Pedro era invaso da un timore insolito che gli dava le vertigini. Non vedeva nulla, ma sentiva di essere circondato da ossa putride. I teschi sghignazzavano orrendamente nell'imaginazione. Cercò i fiammiferi nella tasca stentando a trovarli, poichè la tasca era ampia e la mano tremava. Si alzò in punta dei piedi per accendere la lampada di bronzo, pesante, attaccata sotto l'arco d'ingresso. La fiamma incominciò ad ardere protetta da un vetro azzurrognolo e stinto.

Frate Pedro rimase ritto, irrigidito, con gli occhi sbarrati e nuovi.

Tutti al loro posto, lievemente inchinati in avanti. Sotto l'abito monacale, polveroso e troppo ampio, si disegnavano nitidi gli angoli degli scheletri. Dei piedi enormi con dita smisurate sbucavano dal fondo, pendenti da piccole ossa. I teschi biancheggiavano nel chiarore incerto con un riso beffardo e pochi denti gialli. Le cavità degli occhi e del naso apparivano tenebrose e profonde. Gli avanzi dei corpi vestiti pendevano dalle pareti attaccati per la cintura a grossi chiodi arrugginiti.

Alcuni, nascosti in gran parte dal cappuccio, lasciavano soltanto intravedere dei ciuffi di barba. Altri custodivano ancora sul petto il piccolo crocefisso di ebano.

Nel centro della stanza era un recinto di terra ornato con avanzi di ossa: minuziosi disegni geometrici intorno ad una lampada spenta, sostenuta da due braccia scheletrite. Bizzarrie di vivi con poveri resti senza nome: gioco grottesco di morte. Dal soffitto una ragnatela pendeva, lacerata.

L'anima di Frate Pedro si ammalò d'amarezza. La sua rinunzia alla vita gli apparve ad un tratto inutile come tutti i doni non richiesti. L'unica verità indiscussa era la morte. Tutto il resto diventava uno sforzo pietoso per ingannare dei bambini illusi. Giunse ad invidiare i defunti. Fissò i teschi, ad uno ad uno, con accoratezza spasmodica. Anche la fede, la sua antica fede di semplice si assopiva, ad un tratto, per lasciarlo desolatamente solo.

La luce azzurrognola dell'unica lampada tremò e si spense. Un'infinita stanchezza pesava sui morti e sul vivo.

Frate Pedro non volle tentare di alzarsi. Le sue mani, appoggiate alla terra umida, incontrarono dei frantumi di ossa che gli graffiarono la pelle. Ebbe l'impressione di attendere: forse un'attesa d'alba. Socchiuse gli occhi.

Udì poi, quasi in sogno, uno strano rumore fievole ed insistente. Il silenzio della notte parve rotto da un sospiro. Frate Pedro conobbe un'improvvisa e struggente paura. Egli non era più solo. Imaginò un orrendo volo di pipistrelli. Volle urlare. La sua voce gli moriva in gola.

Dopo pochi istanti di tregua, il rumore ricominciò attenuato: era un pispiglio discreto e sommesso che giungeva dal lato più oscuro della grotta. Frate Pedro ritrovò i fiammiferi, tremando. Il lume oscillò ancora. Le lunghe mani smagrite sostarono incerte sui teschi posti in file ordinate, li scostarono l'uno dall'altro con tenerezza inconscia e malferma, li radunarono poi, ad un tratto, per uno stupore improvviso: in un teschio, dei passeri avevano fatto il loro nido! E le bestioline giovani, morbide e trepide di vita pispigliavano nella notte, forse per fame.

Frate Pedro le raccolse nel cavo di una sua mano, le sentì tremare, muovere appena. Volle osservarle alla luce azzurrognola della grande lampada. La gracilità degli uccellini scuri lo commosse sino alle lacrime. Sentì così di comprendere per la prima volta il profondo significato della vita. Il battito debole dei piccoli cuori lo fece tremare per un nuovo timore di responsabilità. S'inginocchiò per guardarli ancora, da più vicino.

L'inquietudine sterile scompariva per incanto. Nell'anima di Frate Pedro vi era, ora, soltanto un immenso bisogno di offrire la tenerezza celata da anni come si cela una colpa. Perchè temere la fine quando nel mondo, ogni giorno, nascono nuove creature?

Osservando i teneri uccellini spaventati, Frate Pedro ricordò con accorato amore i tanti bambini ch'egli aveva battezzato. Li rivide fra le trine bianche. Riudì i loro vagiti. E sorrise. Il suo vecchio volto scarno s'illuminò di una trasparenza diafana.



Rimase nella grotta fino all'alba. Le prime luci gli giunsero dall'unica finestra alta e stretta e lo scossero dal suo torpore di devozione.

Si alzò. Ripose con gesti indugiati e lentissimi i passerotti nel loro nido. Fissò poi a lungo il teschio che li nascondeva. Gli parve di poter vivere intensamente i suoi ultimi giorni per quell'unico segreto.

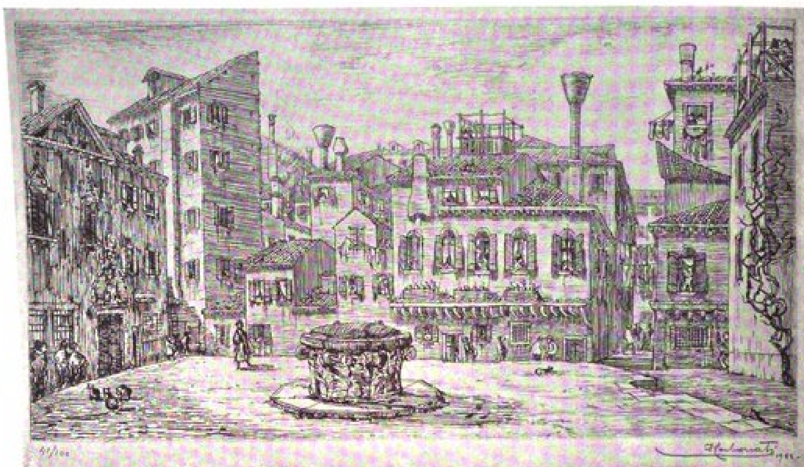
Salì i pochi scalini barcollando. Ritrovò la scala a chiocciola che lo condusse sul campanile.

Vide, di sotto, il giardinetto gracile di primavera e deserto.

Dalle strade lontane e vicine giungevano le prime voci.

Frate Pedro s'inginocchiò per suonare le grosse campane, poichè per la prima volta misurava il suo divino privilegio di annunziare il mattino.

DAISY DI CARPENETTO.



Venezia: Campiello della Maddalena.

ANTONIO CARBONATI

Per parlare dell'arte di Antonio Carbonati non rifarò anche sommariamente la storia dell'acquaforte, di questa raffinatezza estetica alla quale artisti di grande ingegno donarono la loro migliore attività e che in Baudelaire e in D'Annunzio ha avuto i maggiori e più squisiti esaltatori.

Antonio Carbonati è *nato* acquafortista. Il giovanissimo artista, che iniziò la sua attività con la pittura verso la quale, come tutti i grandi, non fu spinto da consiglio da amici o parenti o da studii accademici, ma da una vocazione irresistibile, indissolubilmente congiunta all'istinto vitale, *sentì* nell'acquaforte il suo massimo mezzo di espressione. Ritrovò così immediatamente la sua individualità artistica, il suo linguaggio, la sua patria spirituale.

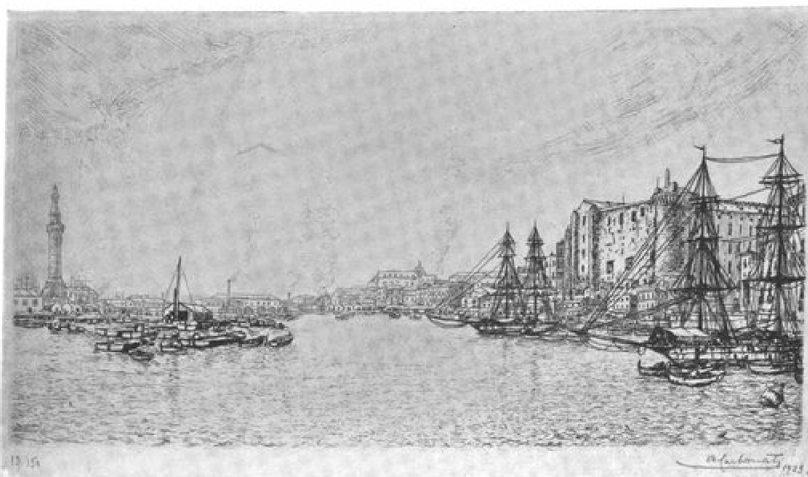
Affermarsi in un campo esiguo, popolato solo da pochissimi nomi, le cui sillabe scandite danno un senso di grandezza e orrore insieme, era un sogno da relegarsi nell'assurdo. Solo in quell'incosciente fervore, che i grandi artisti posseggono, noi possiamo rintracciare la leva, con la quale Antonio Carbonati smosse e distrusse tutto il suo passato, possiamo spiegarci la rinunzia completa alla sua attività di pittore e la dedizione piena ed entusiastica alle ombre ed alle luci del bianco e nero. Le rinunzie e le abdicazioni non sono in arte meri giochi e spesso se la nuova via scelta non ha sbocchi, la sinistra parola *liquidazione* è immancabile sul muro che sbarra il passaggio. Non voglio qui riportare confessioni dell'artista che possono interessare solo la sua biografia. Carbonati resistette e vinse. E come avviene alla maggior parte dei nostri artisti, la fama gli fu donata all'estero.

A Parigi Carbonati fu consacrato Maestro. A Roma egli non aveva temuto di essere schiacciato da Piranesi, a Parigi da Charles Méryon. Piranesi non si ripete! egli stesso lo dice. Méryon per lui rappresenta il *non plus ultra*, le colonne d'Ercole dell'acquaforte. Del resto è assolutamente banale in arte procedere per paragoni. Agli inizi un giovine artista non si può liberare da certe influenze, dovute ad una forte ammirazione. Queste influenze agiscono il più delle volte, anzi sempre, senza che egli ne abbia coscienza. Sono i primi battiti incerti delle ali che starnazzano appoggiandosi ai rami vicini. Poi c'è il volo sicuro e rapido. L'artista trasfonde pienamente il suo temperamento nella creazione, che diventa una contingenza essenziale del suo spirito. Se Carbonati avesse amato, con venerazione idolatra, i grandi Maestri dell'incisione, noi avremmo avuto in lui uno di quei fiori appassiti che vengono su stentatamente nelle terre accademiche, i quali copiando e ricopiando atrofizzano ogni virtù creativa.

Carbonati seppe disancorare la sua anima. In un giovane certi gesti imperiosi ed audaci, certi pigli orgogliosi possono apparire ai parrucconi segni ostentati di audacia e di temerarietà. Il volgo non capisce ed i mummificati accademici per un giovane artista che si afferma di colpo, quando non possono esprimere altra accusa, affermano: "Egli è troppo pieno di sè!" Questa frase che trascrivo nella sua banale testualità, ripeto, appartiene agli ignari ed ai dottissimi. Gli estremi purtroppo si toccano sempre.

La folla, la bestia bionda, è pronta sempre a giurare *in verba magistri* ed i maestri ufficiali non vogliono riconoscere altra gloria, se non quella che è adagiata nei manuali di storia dell'arte, nei cimiteri degli uomini illustri.

Carbonati, illustrando Roma e Parigi, non ha vo-



Napoli: Porto dell'Immacolatella Vecchia.

luto gettare nessun guanto di sfida a Piranesi ed a Méryon, come pure donandoci una meravigliosa Venezia non ha voluto gareggiare con Canaletto. Lasciamo da parte, ripeto, i grandi nomi. Quella tale audacia o presunzione che la folla e l'accademia elevano a colpa riguarda solo il coraggio e la fiducia posseduti dall'artista nel superare gli ostacoli che debbono condurre ad una poderosa affermazione. Resta solo allora da risolvere il problema se sia stata vinta o pur no la nobilissima battaglia d'arte intrapresa, se nell'artista il proprio io abbia agito con tanta forza d'individualità da distaccarsi nettamente da ogni altro predecessore, se la coscienza e la fede siano veramente sgorgate dalla forza potente dell'ideale e non siano vacue mascherature di un commerciale opportunismo.

Carbonati è innanzi tutto un sicuro dominatore di una tecnica che ha raggiunto tale singolare finezza da far ritenere quasi perfetto l'intimo connubio fra intuizione ed espressione. Dal 1911 egli ha ininterrottamente dedicato la sua attività all'acquaforte e l'ascesa al vertice s'è svolta con graduale ritmo che è visibile in ogni sua gamma al conoscitore, il quale dia uno sguardo anche sommario ad una acquaforte di Roma ed a una di Napoli: le pietre miliari della sua produzione.

Nella voluttà della linea egli ha vissuto la gioia tormentosa della creazione e non ha torto quando trasportato da un forte impeto passionale, rivolto ai profani, esclama: "Le mie acqueforti si leggono! *Vivono.* Ascoltate come cantano i neri!".

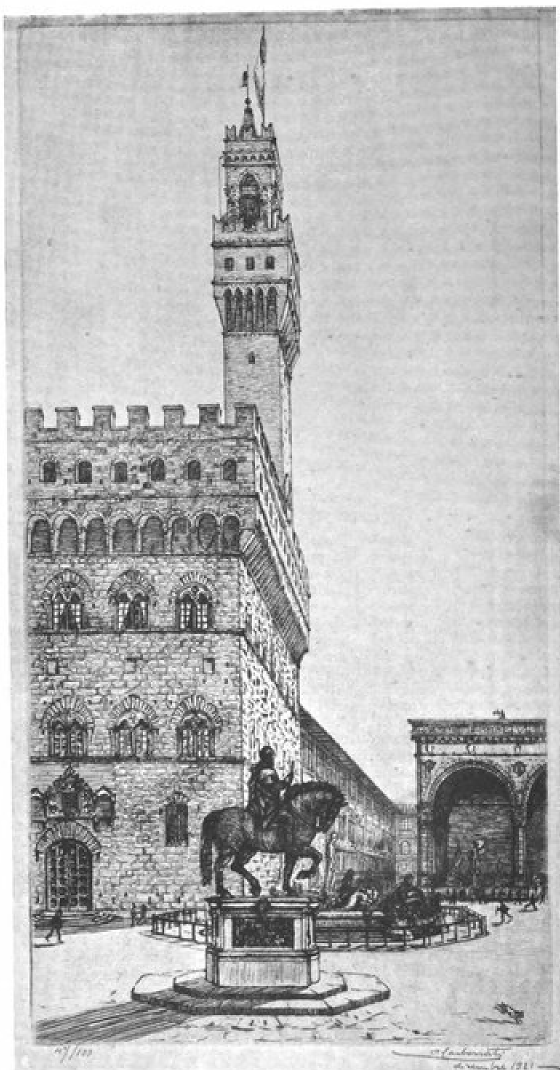
Le vie, le fontane, i monumenti, la folla che egli ci dona sono *sue*, completamente *sue*. Vi è in questa imperiosa presa di possesso tanto trasporto che egli sopra una piccola acquaforte riproducente Via del Pantheon incide: "Ero triste e vagando per Roma con la mia fedele punta in tasca mi piacque questa viuzza stretta e misteriosa. La voluttà di segnare il rame con linee dorate mutò in gioia la mia tristezza!".

Nella sua prima attività è tale l'impeto creativo, così esuberante la sua forza di espressione che egli ricopre i rami con parole, parole quasi incapaci di contenere nella sola riproduzione grafica il suo lirismo.

Debbo notare a questo proposito che già tutte le acqueforti di Carbonati sono di piccole dimensioni e che egli riesce ancora più potente e più grande in quelle piccolissime. E' questa una caratteristica che individualizza fortemente la sua arte. Inutile quindi ricordare anche per un'errata affinità il nome di Piranesi, il quale trasportato dall'impeto ciclopico dell'invenzione, prorompe in una glorificazione epica di Roma, del fascino delle ruine della città eterna. Sarebbe riuscito Carbonati a darci grandi acqueforti? Non so. Sono sicuro che egli come ci si presenta ha una verità di espressione d'irresistibile efficacia.

Voglio di scorcio ricordare ciò che è narrato da Pasquale Villari (*La pittura moderna in Italia ed in Francia.* Arte, storia e filosofia. Sansoni, Firenze 1884): "Mi fu raccontato un fatto che narro, sebbene non potrei garantirlo e che è assai verosimile. Il Meissonnier cominciò a dipingere grandi quadri al pari degli altri maestri, ma non poteva allora ottenere alcun felice successo. Egli tuttavia non voleva smettere, perchè sentiva di esser nato a fare qualche cosa di non volgare in arte. Una tal volta, dopo lungo lavoro mostrò una sua tela all'amico nel cui giudizio aveva maggior fede e questi gli dovè francamente ripetere la solita condanna. Pure, osservando meglio, notò in un angolo del quadro alcuni accessorii fra i quali certi vasi di porcellana con figure dipinte in un modo affatto diverso dal resto. Era questa una maniera originale e nuova. Perchè non lasci i grandi quadri — gli disse l'amico — perchè non segui questa via che è veramente tua? Ed il Meissonnier non intese a sordo. Vero o no che sia il fatto, egli cominciò certo a farsi conoscere con alcuni quadri che trattavano soggetti di poco momento, per lo più personaggi del secolo XVIII, uno che cena, uno che aspetta, un prete che suona il flauto. Ma se tu guardi, mi diceva un artista, solo il piede di quel suonatore che batte il tempo, t'avvedrai che è un prete che suona il

FIRENZE VECCHIA NELLE ACQUEFORTI DEL CARBONATI

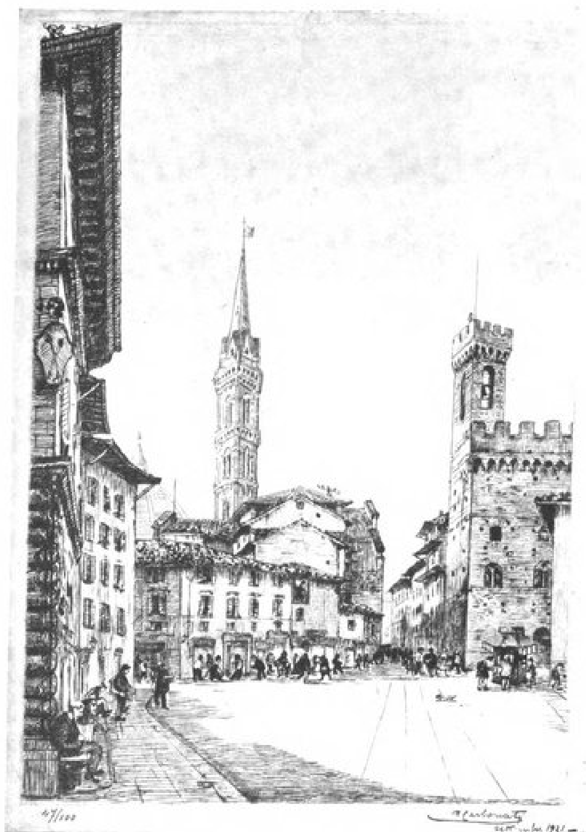


Firenze: Palazzo Vecchio.

flauto, e quasi direi, indovinerai la nota stessa che sta formando. Questi primi saggi fecero ad un tratto meravigliare il pubblico, dettero all'artista una reputazione grandissima ed i suoi quadri salirono a prezzi favolosi".

Carbonati coglie con finissimo senso ironico certi caratteristici atteggiamenti dell'anima della folla. Egli rivela spesso uno spirito che pur non giungendo al sarcasmo è ispirato ad una gioconda bonomia. Al sottile osservatore non sfugge che l'acquafortista possiede dell'*humour* di buona marca, un fine senso comico a fondo sentimentale. Non è forse da definirsi eccessiva la passione di quei raffinati amatori che gustano lentamente con la lente quelle figurine, ad occhio nudo quasi macchie insignificanti.

Ho voluto tratteggiare le principali caratteristiche della produzione di Carbonati anteriore alla serie di Napoli perchè il golfo meraviglioso innanzi al quale Goethe sentiva l'impari lotta tra l'ispirazione e la forza divinamente dominatrice della natura, ci ha donato un interamente *nuovo* Carbonati. Quelli che hanno seguito con fede e passione lo svolgimento dell'attività di questo grande e giovane artista, parlo anche dei critici che hanno voluto con la loro autorevole parola consacrare la fama dell'acquafortista, certo si attendevano una riproduzione pittoresca e vivace, di carattere assolutamente romantico. La folla di Napoli, quella folla che a tutti i *touristes*, che a tutti i letterarii pellegrini è apparsa un'espressione esuberante, addirittura vulcanica, variegata nelle sue infinite macchiette, di un'anima unica al mondo, avrebbe dovuto trovare riflesso potente nell'arte di Carbonati. I vicoli luridi eternamente imbandierati di camicie e di mutande che stillano l'acqua della recente e poco accurata insaponata, gli scugnizzi che decorano con pantagruelici piatti di maccheroni le



Firenze: Piazza S. Firenze.

cartoline tradizionali, tutto quell'elemento etnico che è ormai scenografico folklore, avrebbe dovuto avere in Carbonati il rievocatore, il celebratore. No! Carbonati a Napoli ha ritrovato un altro sè stesso, il vero, il puro lirico, Certo non bisogna attribuire importanza a certe bizzarre coincidenze. Carbonati è mantovano e nella città che possiede il sepolcro del più grande poeta latino, Virgilio, egli è stato inconsapevolmente tratto a darci una purissima visione addirittura d'ispirazione virgiliana, nel miglior senso della parola.

Carbonati ritornava dalla Tunisia, da Kairuan, dalla città sacra che costella con la sua foresta di minareti un cielo fiammeggiante. Aveva ancora negli occhi il fascino incendiario del paesaggio africano. La curva dolcemente lunata del golfo gli diede di colpo una spinta verso un ritorno e verso un'ascensione. Tutta la marina di Napoli fu resa dall'artista in un essenziale tremito lirico, avvicinandosi più che mai a quei canoni wisthleriani che rappresentano la più grande parola sull'acquaforte. Senso dell'infinito e del divino del mare dove cantarono le sirene allettatrici di Odisseo, di quel mare che nelle strofe del più grande poeta napoletano contemporaneo, Di Giacomo, ha avuto l'affascinante consacrazione.

Quella tecnica di Carbonati che è il suo linguaggio d'*artista* senz'altro, che non ha bisogno di lenocinii per ingannare i profani, che rende l'intuizione pura, *nature*, come si esprime il termine di mestiere, ha compiuto prodigi. Egli ha rivissuto Napoli da poeta in semplicità e spontaneità.

Ciò può bastare a quelli che hanno già consacrato grande e veramente animato da luce di genio Antonio Carbonati. Gli altri facciano collezione di cartoline illustrate.

Dopo tutto l'acquaforte ha soltanto in quelli che l'amano chi comprende in tutta la complessità i supremi problemi dell'arte.

GIUSEPPE BRINDISI.

VESTIGIA DI ROMA NEL-L'ORIENTE

IL TEMPIO D'AUGUSTO AD ANGORA

Soffocate fra miseri tuguri, dominate da una vecchia moschea sfidano ad Angora i secoli le mura d'un tempio eretto alla memoria di Cesare Augusto.



E' passato all'eternità il valore storico di una lunga iscrizione nel tempio che riassume il testamento di Augusto, imperatore romano.

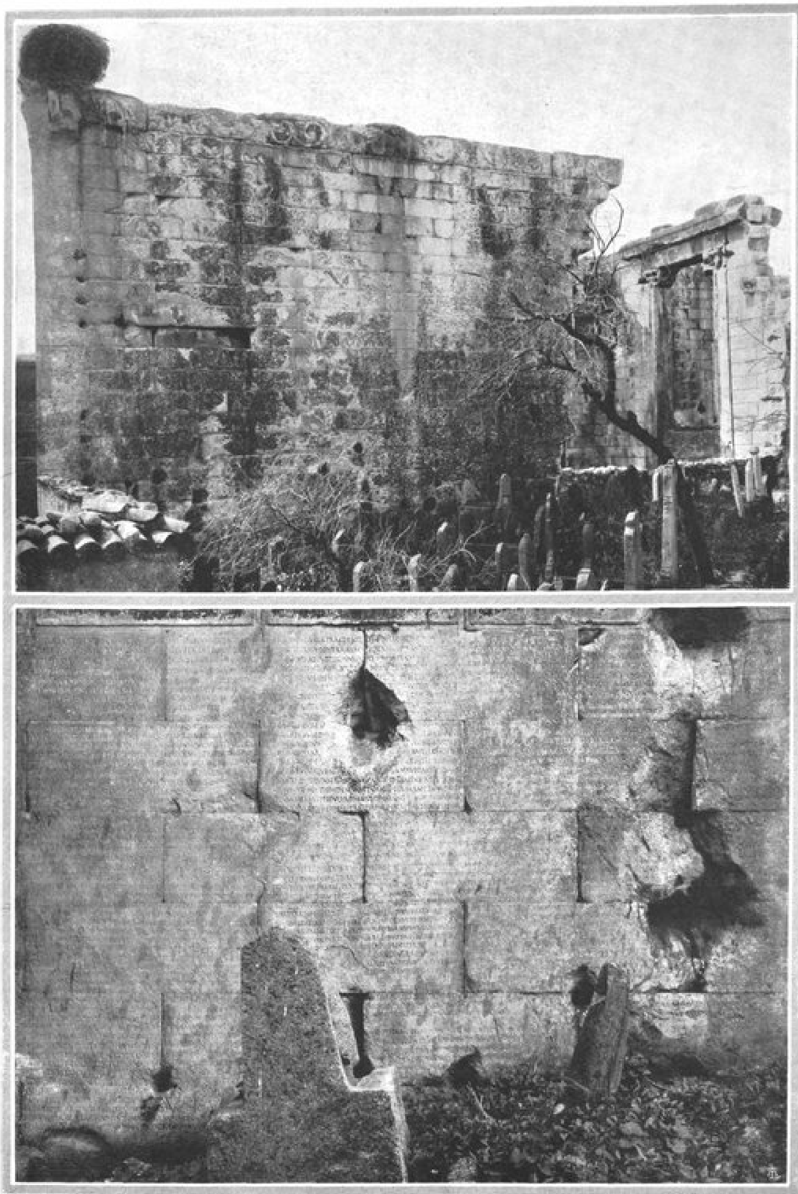
Porta del tempio fra il pronao e la cella.



L'umile ingresso al tempio.



A destra: *Resti romani nell'interno.*



Lo stato attuale del testamento d'Augusto ad Angora. Sopra: Una parete del tempio, fiancheggiata da un cimitero turco.





La ricostruzione d'un antico convento con statue autentiche a New-York acquistato per il Museo Metropolitano.
Sopra: *La nuova città degli studi a Parigi.*



La Piazza dell'Impruneta. (Fot. Brogi).

PAESAGGI TOSCANI

IL SANTUARIO DI SANTA MARIA IN PRUNETO

Gabriele D'Annunzio si compiacque particolarmente, non solo del vivo ed armonico *volgare*, ma anche del buon senso e della equilibrata accortezza onde furono redatti da qualche oscuro rettore o camarlingo gli ordini e le costituzioni della devota e spirituale "Fraternitade e Compagnia della Beata e sempre Vergine Maria, generata e principiata nel l'anno mille trecento e quaranta per li uomini e persone del populo della pieve di Santa Maria in Pruneto".

Per ricordare le ragioni della fama, veramente mondiale, di questo paese, è meglio descrivere le origini del suo Santuario colle parole contenute nella prefazione ai capitoli della Compagnia.

"Piacque a la Divina Misericordia nelle nostre contrade, nei luoghi sterili e prunosi campestri, rinnovellare le narrate cose della singulare imagine di Nostra Donna, degna di singulare narrazione.

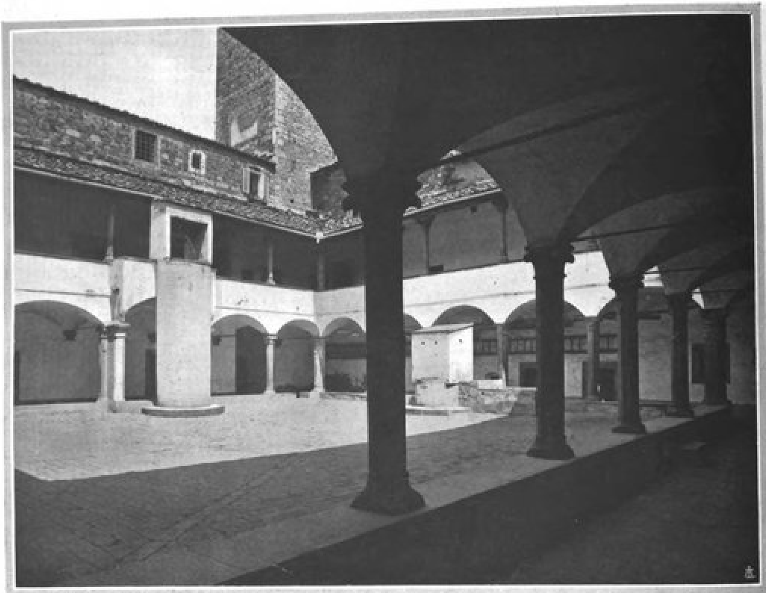
"Saputo avemmo, che volendo le persone della detta contrada e paese edificare tempio e chiesa con battesimo, a la Divina reverenzia e della matrona nostra Vergine gloriosa in sul monte detto di Santa Maria, mirabilmente e con ammirabile meraviglia si trovava di notte disfatto quello che di dì si faceva nel detto edificio: onde ricorrendo a Dio et a la sua Madre con molte orazioni e digiuni, e ancora a' suoi prelati della città di Firenze; da Dio spirati commisono il porre le ordinata Pieve dove Iddio ne mostrasse segno, sotto il far muovere giovenchi trainanti di quelle ordinate pietre d'in su il detto monte. I quali abbandonando la loro indomita ferocità, abbandonati dalle umane criature per divino ministerio furono guidati al da Dio diputato luogo, dove è la presente Chiesa e Pieve e.... dove furono d'ogni grado persone a cavare per edificare. Nel cavare fu udita una voce languente, a la quale ciascuno circustante fu ripieno di spavento e reverente timore.... e fu veduta la presente tavola della imagine della Vergine gloriosa".

Così ebbe origine il Santuario di Santa Maria all'Impruneta, e così fu rinvenuta l'antichissima tavola dove è raffigurata l'imagine della Vergine, di maniera greca, e che il popolo, colla sua fantasia, attribuì niente meno all'Evangelista San Luca.

Naturalmente dell'antica chiesa non c'è più nulla. Si discute ancora se le colonne d'una cripta con un mascherone consunto dal tempo siano avanzi d'un tempio pagano o cristiano, perchè una colonia etrusca abitò quei monti e in seguito la prima chiesa dovè sorgere (per Divina volontà come s'è visto) proprio là dove forse si educavano lauri del tempietto d'Apollo. Comunque della prima chiesa edificata dopo il mille è stata ricostruita la posizione e sono state trovate alcune tracce. L'edificio maestoso che anche oggi si ammira è quale fu ridotto definitivamente, verso la metà del quattrocento, dal pievano Monsignor Antonio Degli Agli, usufruendo del corpo di fabbricato esistente del castello dei Buondelmonti, in mezzo a cui sorse con le torri, due chiostri e un ospedale.

Sulla fine del cinquecento Francesco Buondelmonti fece costruire gli altari come si vedono anche ora e nella prima metà del seicento la Compagnia delle Stimmate di San Francesco l'adornò del portico esteriore.

I Buondelmonti, dal nome glorioso, e che ebbero anche un vescovo illustre, non erano in origine degli



Il chiostro grande della Chiesa Collegiata dell' Impruneta. (Fot. Brogi).

stinchi di santo; i loro castelli in Val di Greve (Montebuoni, Montefioralle, e questo sul poggio detto di " In Pruneto ") dovevano essere di una certa inquietudine agli onesti viaggiatori.... Quando la Chiesa fu eretta in Commenda, la Repubblica Fiorentina dovè mandare delle truppe che ebbero un conflitto coi vassalli (apparentemente, ma in sostanza cogli sgherri) dei Buondelmonti.

A quell'epoca un commendatore comandava a qualche cosa e serviva, anche, a qualche cosa....

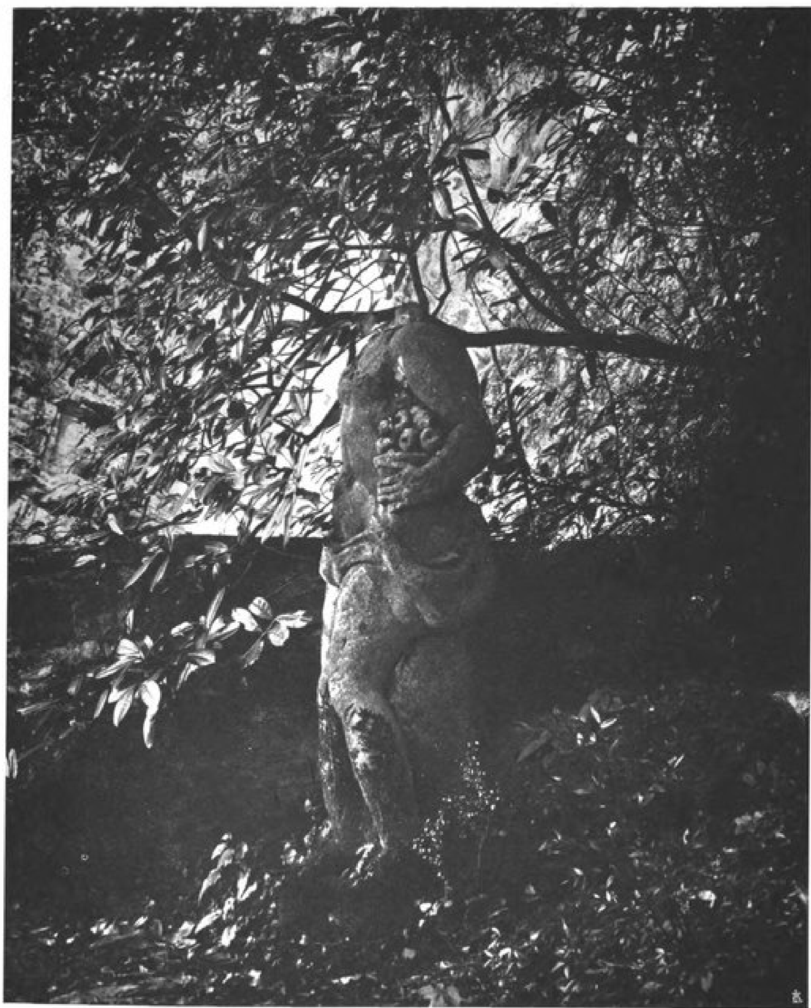
Il poggio detto di " In Pruneto " fu abitato in origine da colonie pagane e sapendosi come i gentili amassero paesaggi ombrosi e freschi d'acque per farvi sorgere i loro templi, è facile arguire che sarà stato coltivato, e verdeggiante di boschi, anzi di vere e proprie macchie. In seguito molta selva deve essere stata abbattuta e sulle zolle inaridite non fu più seminato. Il luogo divenne spinoso, irsuto, ostile. C'è ancora un poggio di proprietà della famiglia Nobili della Scala chiamato con parola latinamente evidente "Poggio di Triboli".

Quando dopo il mille sorse il Castello dei Buondelmonti le scarse e sparute famiglie del borgo vi si raccolsero come pulcini sotto la chioccia. Le cronache ci narrano che, fin oltre il seicento, d'inverno i lupi scorazzavano nelle vicinanze e non so qual principe di quella casa grande e infelice (finita così obbrobriosamente) che fu la casa Medici, soleva recarsi a caccia di quelle fiere sui monti circostanti. Ma dal momento nel quale viene scoperta l'imagine della Madonna e la chiesa incomincia a sorgere, s'inizia per l'infecondo e deserto paese un'era di resurrezione. L'arte agita come una favolosa farfalla le sue ali d'argento sul monte delle Sante Marie che il maggio para di un prodigioso ammanto di ginestre fiorite. Le tenebre medioevali si illuminano di nuova luce. Da oltre un secolo si sono pronunciati (persino fra quelle irsute pinete) i nomi giganteschi di Cimabue, di Dante, di Giotto, del musico Casella... Il Rinascimento s'avanza a gran passi e comincia a mandare fino alle silenziose colline (nelle primavere gioconde di rondini e profumate di pòllini rutilanti sui venti) i suoi artisti.



Il chiostro piccolo della Chiesa.

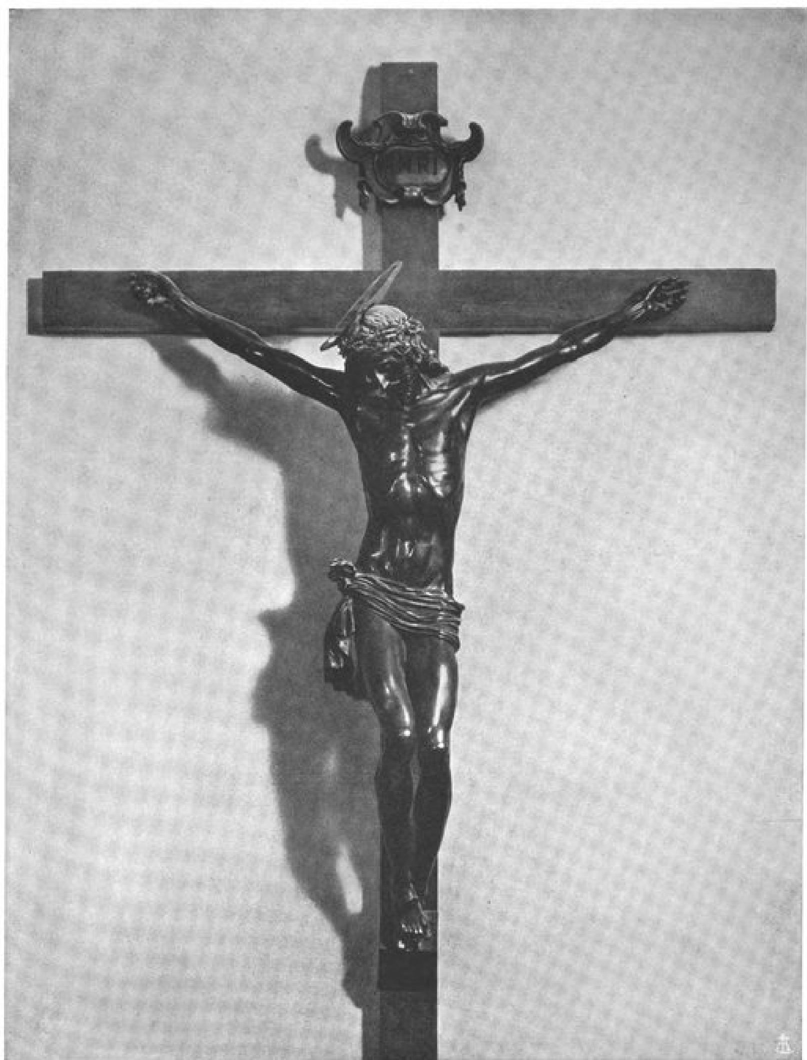
Brigate di nobiluomini, di gentildonne seguite da



Nel giardino della "Pliniana". Lago di Como

(Fotografia di E. Sommariva)

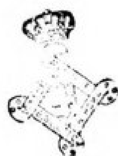




(Fotografia Alinari)

Il Crocifisso di Giambologna

(Chiesa Collegiata dell'Impruneta)



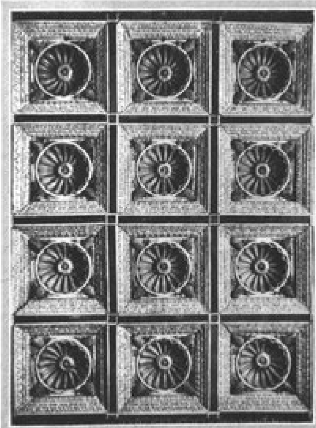


Chiesa Collegiata: Cantoria (XVII secolo). (Fot. Alinari).

falconieri e da mute di cani, giungono, a cavallo, in mezzo allo stupore degli smarriti paesani e fra coloro si notano i più eccellenti degli artefici che usassero raccogliersi intorno alla corte medicea.

Lassù Lorenzo il Magnifico pensa le immortali strofe della caccia, lassù il Poliziano s'ispira, lassù Luigi Pulci ride il suo riso amaro, lassù finalmente, ad uno ad uno, Andrea Orcagna, Pietro Nelli, Taddeo Gaddi, Luca della Robbia, Michelozzo, Benedetto da Rovezzano, per tacer d'altri, dalla Repubblica al Principato, dai nuovi albori dell'arte al suo splendore, convennero a rendere omaggio all'imagine ormai, per fama universale, taumaturga.

Ed ecco l'imagine portentosa essere inquadrata fra le colonne marmoree di Michelozzo coi vaghissimi capitelli dorati, ecco sorgere la cappella di Luca e questi rivaleggiare con Donatello, o uguagliarlo, nella miracolosa potenza drammatica delle figure. L'adorazione della Croce dell'Impruneta è una delle sculture più forti che esistano.



Il soffitto della Cappella della Madonna. (Luca Della Robbia).

Davanti a lei rimasero estatici Marcel Reymond, Gabriele D'Annunzio, Ugo Ojetti. Nessun scultore perverrà mai, con maggior sobrietà di mezzi, a rendere la maestà della morte di Cristo, il divino dolore della Vergine, l'umana disperazione di Giovanni, l'angoscia sovrumana degli Angeli. L'inimitabile smalto bianco ed azzurro ha il colore della purissima fiamma viva, l'architettura è quale il solo quattrocento seppe comporre, agguagliando, in grazia, le armonie greche; la decorazione delle *formelle*, ottenuta mediante ciuffi di pino silvestre, col loro durissimo frutto, dipinti e invetriati, è vaghissima.

Intanto, già da settanta od ottanta anni, Jacopo Nelli, aiutato dal suo fedele Tommaso di Marco Del Mazza, aveva eseguito la grande àncona a trenta scompartimenti di cui non sai se ammirar più l'architettura gotica dell'incorniciamento o le pitture vivaci, e che, dopo la metà del quattrocento, quando il tempio si allargò e cominciò ad empirsi di opere d'arte per opera di Monsignor Degli Agli, fu collocata, tutta



La Cappella della Madonna nella Chiesa dell'Impruneta. (Fot. Alinari).
(Michelozzo e Luca Della Robbia).

splendente d'oro, sopra l'altar maggiore. Da allora fu tutto un susseguirsi di donativi uno più ricco dell'altro, che abbellirono il Santuario. Dalla famosa pestilenza descritta dal Boccaccio, a quella ultima del settecento che si restrinse soltanto alle bestie, la Madonna dell'Impruneta fu condotta infinite volte a Firenze per placare i flagelli, compreso le guerre e uno scisma, e sempre i fiorentini ottennero quel che chiedevano. Donde una profusione di offerte che resero meraviglioso il tesoro di questo tempio, dalle *paci* e dai reliquiari in cristallo di rocca e in argento, ai broccati tessuti in seta dai tiratoi fiorentini, lavorati dai telai più insigni delle due sponde dell'Arno. Nè gli ultimi Medici, per quanto ubriaconi, bigotti, dissoluti e depravati, abbandonarono la buona usanza, chè, forse, tra i bagordi, il salutare timor della morte riusciva a frenarli. Jacopo Callot ci ha lasciato il bellissimo *rame* della celebrazione della *fiera*, incisione ricca di spirito, di vivacità, da cui trasse poi ispirazione il più popolare disegnatore dell'ottocento, Gustavo Dorè, e la stampa del nobile artista lotaringio fu dedicata a Cosimo III, gran benefattore del tempio dell'Impruneta, dove il Sovrano portò, di persona, il paliotto d'argento sbalzato, alternato nel suo rilievo da pietre preziose, opera di Giovan Battista Foggini. Nel suo centro è il ritratto di Cosimo III in orazione, ai lati l'assunzione e la coronazione della Vergine, sulla mensa dell'altare il gradino a due ordini col ciborio d'argento, bronzo dorato e pietre dure. Sul ciborio è una colomba intagliata nientedimeno che in un solo pezzo di *calcedonia-agata* di inestimabile valore. Nello sportello del ciborio è inciso il rinvenimento della Madonna. Quando le truppe francesi occuparono la Toscana sui primissimi del milleottocento, Napoleone dette l'ordine di batter moneta e i bravi confratelli latini pensarono di procurarsi la materia prima svaligiando le chiese. Ma il proposto dell'Impruneta distribuì le gioie del tabernacolo alle sue onestissime popolane le quali provvidero a metterle in salvo. Dicono che una certa Riccèri costudisse per tutto il tempo dell'occupazione francese la collana preziosissima di rubini della Madonna, mentre l'argenteria veniva gettata in fondo ai pozzi nelle vicinanze della chiesa e il paliotto veniva spalmato di un grosso strato di calce e gesso sopra a cui venne dipinto rozzamente il trionfo della Croce.



Chiesa Collegiata: àncona con la Madonna e il Bambino; ai lati vari Santi e Storie.
(Pietro Nelli e Tommaso di Marco).

Pur troppo, in nome della *Liberté, Egalité, Fraternité* i bravi soldati della Rivoluzione che preparavano il trono a Napoleone (il concime demagogico — direbbe il Giuliotti — alimenta l'Impero) si presero quante lampade, candelabri, pissidi, guantiere, tèche poterono trovare e su due barrocci le portarono a Firenze dove trasformarono tutto in moneta repubblicana che, viceversa, servì (come sempre) ad alimentare le necessità di Cesare!

Oggi la grande Collegiata è sicura e cova, tra i poggi fioriti e rimboschiti, i suoi tesori innumerevoli, i suoi quadri di tutte le epoche, la sua cantoria cinquecentesca, il crocifisso di Giambologna, i corali miniati dal monaco Attavanti, mentre le *autobus* rovesciano sulla piazza famosa comitive di americani i quali vengono prima a vedere le antichità del tempio, poi le fornaci, dove i fratelli Riccèri emulano le ceramiche Robbiane, e infine le magnifiche sculture di un artista autodidatta: il calzolaio Armando Menchi.

A mezzogiorno tutti corrono a mangiare sulle terrazze, sempre ventilate, delle trattorie circostanti, mentre dalla torre superstite le campane spandono doppi giocondi sopra un mare violetto d'olivi punteggiato dal biancheggiare di ville innumerevoli.

E alla grande Chiesa Collegiata, da pochi mesi eretta solennemente al grado di *Basilica minore* si potrebbero applicare i celebri versi dettati dal Pascoli per l'Abbazia di Pomposa:

Quod fuit est: lentam
stupeo remeare Juventam.

FERDINANDO PAOLIERI.

BERNARDINO MOLINARI E L'ORCHESTRA DELLA ROMANITÀ

Milano ha ammirato tre volte soltanto (alla Scala nel 1915, nel Salone del Conservatorio quattro anni dopo, ed alla Scala di nuovo nel 1923) il maestro Molinari, che da tredici anni è il direttore dell'orchestra dell'Augusteo, ma può, se non assolversi, giustificarsi in gran parte di non aver esercitato con più ricca curiosità una maggiore ospitalità intellettuale, poichè, ad esempio, Bologna, l'appassionata cultrice delle audizioni musicali raffinate, la fedele di Arrigo Boito o di Riccardo Wagner, fu anche più avara. E Firenze non ospitò mai l'orchestra di Roma. Ora Firenze e Bologna non hanno Arturo Toscanini.... Mah! La geografia della curiosità italiana ha di queste stranezze in ogni campo.

D'altra parte il Molinari, in Italia, è un po', nella divisione del lavoro dei nostri direttori d'orchestra celebri, il rappresentante della " romanità ". E' Roma, che nel 1880, gli ha dato i natali. E' in Roma, che fanciulletto di cinque anni, tormentava già il pianoforte. Nelle scuole di Roma si diplomò maestro, giovanissimo, dopo essere stato allievo del Renzi e del Falchi. In Roma, all'Augusteo, nel 1909 dirigeva i concerti della musica dello Strauss e organizzava successivamente le commemorazioni del Martucci, del Debussy e dello Sgambati, egli che dello Sgambati, del Pinelli e del Vessella è oggi da tutti considerato il continuatore geniale per l'educazione del gusto del pubblico romano. E che cosa chiederà di più al suo destino, un artista italiano romano, quando potrà esercitare dittatura intellettuale su Roma?

Noto oltre Oceano dal 1912 (diresse al Colon di Buenos Ayres il *Werther*) ed a Parigi ed a Vienna, invitato per concerti e per interpretazioni di opere ovunque (da Amsterdam a Praga e da Liverpool a Zurigo) Bernardino Molinari lasciò presto la via dei più facili guadagni, preferendo alle stagioni dei melodrammi la musica programmatica dei concerti sinfonici, e, se può darsi che qualcuno discuta l'ortodossia dello stile delle sue trascrizioni orchestrali del Carissimi, del Monteverdi e del Vivaldi, nessuna eccezione può essergli mossa, allorchè dal podio direttoriale fonde l'anima molteplice dall'orchestra nel brivido sonoro delle sue esecuzioni sinfoniche. Allora impeto e stile si uniscono in una gioia superiore dello spirito. Allora si sente che ci troviamo davanti ad un'anima signorile, nobilmente innamorata.

La consacrazione più alta della fama del Molinari, la più recente e più vasta, fu di quest'anno, e ci venne dall'estero. Ma quanti giornalisti italiani, in tutt'altre faccende scandalistiche affaccendati, mostrarono di accorgersene? Ahimè! Sapevamcelo....

Nel mondo moderno la letteratura giornalistica, che riecheggia di scandali e tumultua di passione, e narra guai, sventure, è così più fortunata di quella che tenta celebrare qualche nostra trionfante energia! E si capisce, pur troppo, perchè c'è nel racconto dei mali un elemento drammatico, che può essere facilmente suggestivo.

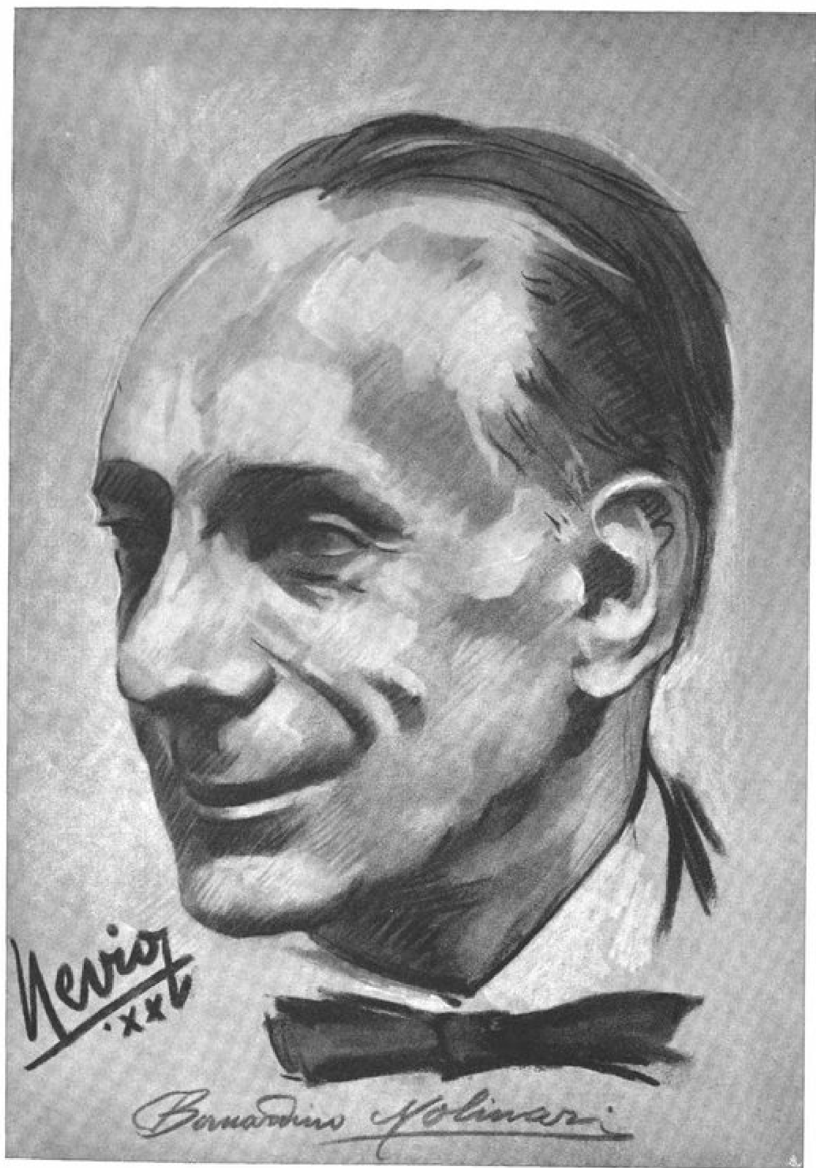
Così molto chiasso si è fatto, perchè, diremo, al di là di Chiasso è toccata all'illustre Maestro Toscanini quella tale sorpresa di un impresario ladro, ma non si è creduto che mettesse conto di far squillare le trombe della fama per i singolari successi di Bernardino Molinari e della orchestra romana dell'Augusteo nel suo giro musicale, che cominciò a Cesena il 7 maggio scorso, proseguendo per Padova, Trieste e Fiume, che ebbe sedici magnifiche giornate di concerti fuori dei confini, e che si chiuse in Italia, l'11 giugno, dopo altri nove concerti.

Non sarebbero mancate a chi avesse voluto occuparsi dell'episodio le ragioni della compiacenza, sia perchè in Trieste — ad esempio — dove l'orchestra romana si produsse quattro volte, la stampa ebbe occasione di dire: " E' finito il tempo in cui le orchestre straniere potevano scendere da conquistatrici in Italia " e a Fiume il trionfo di quegli interpreti nostri fu tale che pervennero colà immediatamente offerte per.... concerti in Jugoslavia, sia perchè quando il Maestro Molinari ed i suoi esecutori attraversarono il confine, andando nella Svizzera, a Zurigo, a Berna, a Ginevra, a Losanna, a San Gallo, i critici si imposero subito il confronto tra il Molinari ed Arturo Toscanini, concludendo unanimi che, se i pregi dei due direttori e delle due orchestre sono differenti, " i due organismi artistici sono due perfezionati ".

Il che è interessante, in quanto penso si debba desiderare, nonostante certe idolatrie, che isolano il fenomeno Toscanini, come un'eccezione quasi inesplicabile in Italia, e si possa dichiarare che nella patria di Angelo Mariani, di Franco Faccio, dei Mancinelli e dei Ferrari, dei Mugnone e dei Mascheroni, dei Vanzo e dei Guarnieri, non siamo del tutto privi, nè di qualche splendore del passato, nè di qualche altra eccellenza orchestrale nel presente.

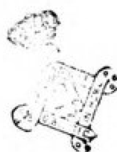
A Losanna, come fu già raccontato sui quotidiani (sui nostri quotidiani — si capisce — che si accorsero della cosa) il concerto dell'Orchestra dell'Augusteo ebbe luogo nella Cattedrale, in cui, per tradizione mistica, mai violata, sono proibiti gli applausi; eppure terminò tra le ovazioni.

Passati in Baviera il Molinari e la sua Orchestra



Bernardino Molinari

(Disegno di Nevio)



ebbero qualche vigilia d'attesa, che poteva turbare. Vi fu, persino, chi, dando troppo valore a certi malumori dell'irredentismo dell'Alto Adige, sconsigliava che i concerti si svolgessero, ed all'apparire del Direttore, quando si fu all'ora del primo di essi, il saluto del pubblico suonò cortesemente gelido. Ma l'intelletto vinse, e Bernardino Molinari, che al severo Wurz della *Münchener Neueste Nachrichten* ha fatto scrivere: " E' effettivamente quasi incomprensibile con quale intensità di senso musicale egli abbia interpretato la Quinta Sinfonia di Beethoven " riuscì anche ad entusiasmare con la " Semiramide " di Gioacchino Rossini e, ciò che pare miracoloso, con la sinfonia dei " Vespri Siciliani " di Giuseppe Verdi. Far accettare in concerti di musica classica il Rossini, per il suo fascino ottocentesco un po' arcaico, non è strano del tutto; ma ottenere che il più passionale e disadorno Verdi mandi in visibilio la diversa gente bavarese, ecco ciò che ha del prodigio.

Dopo ciò, che dire, se i critici tedeschi ed in seguito quelli boemi sentirono il bisogno di esaltare la " romanità " dell'Orchestra di Roma, meravigliandosi che alla foga delle interpretazioni si unisse la impeccabile disciplina degli esecutori?

Certe parole, che possono invecchiare nel loro glorioso suono, quando noi le logoriamo, adoperandole forse un po' troppo per uso interno, certi " evviva " all' Italia, che in casa hanno per molti lo stanco fascino della consuetudine, certi omaggi al genio caratteristico della nostra stirpe, che proferiti da noi sono privi di autorità definitiva, se si pensano provocati all'estero da una piccola accolta di uomini, non armati d'altro che del proprio desiderio di far onorare, sia pure attraverso sè stessi, il nome della propria gente, commuovono. Rallegra il pensare che in Germania, nell' Ungheria, nella Polonia, nell'Austria, nel Belgio, nella Francia e nella Spagna si siano già fatte richieste per una grande *tournée* che dovrebbe verificarsi l'anno venturo, ma commuove il fatto che già quest'anno, dopo Monaco, Pilsen, Praga, Morawska Ostrava, Brno Bratislava (Budapest, Vienna, Berlino, le capitali, non si schiusero: perchè?) abbiano accolto quei nostri pionieri della musicalità, come si accoglierebbero i pellegrini di una fede ideale. A Morawska Ostrava, dopo un secondo concerto, il pubblico attese lungamente fuori del teatro il Maestro Molinari, lo acclamò, lo sollevò di peso, per portarlo in trionfo nell'automobile, obbligando poi questa a procedere a passo d'uomo tra le acclamazioni. A Bratislava, v'era chi piangeva durante la interpretazione della Quinta Sinfonia di Beethoven e si volle che il Direttore avesse notizia (e forse visione) delle lagrime: un contagio sentimentale...

In trentacinque giorni, con otto differenti programmi, l'orchestra diede trentadue concerti. Non ha, dunque, ragione il Conte di Sammartino, al quale risale, fra i primi, il merito se la Regia Accademia di Santa Cecilia ha potuto creare in Roma, fra mille difficoltà, quest' istituzione dell'Augusteo, vincendo le indifferenze e le ostilità di certo pubblico, che in fatto di musica si fermava al solo teatro melodrammatico, non ha il diritto, mentre loda il Governo dell'onorevole Mussolini di aver concesso qualche aiuto finanziario per rendere possibile il pellegrinaggio artistico concluso con tanto successo, di affermare che con esso si è bene meritato nella causa per la difesa e per la propaganda del decoro italiano, e che, se l' orchestra dell'Augusteo fosse resa stabile, Roma ne avrebbe un vantaggio ideale, non discutibile da alcuno?

Siamo in tempi nei quali è arduo il far comprendere, da un popolo all'altro, quali siano le necessità pratiche, le ragioni di vita, per cui questo o quel popolo si plasmano una disciplina politica e sociale, che, fuori dei confini, anche per le non disinteressate accuse degli avversari, può sembrare troppo aspra o del tutto anacronistica. E siamo in tempi in cui la emigrazione a larghe masse viene ostacolata.

Ogni paese è tratto, quindi, ad individuarsi, a distinguersi, adoperando le proprie energie singole più luminose, e c' è una diplomazia dell'azione e dell' intelletto che può aver nome domani gloriosamente De Pinedo, ieri più modestamente Bottecchia, ed oggi, ieri e domani si fa invincibile, nel divino sorriso dell'arte, se abbia nome Marco Enrico Bossi, od Eleonora Duse, consacrati dalla morte, o Bernardino Molinari, esaltato dal successo.

Lasciare che quest' emigrazione si svolga tutta a caso, per iniziativa soltanto dei singoli, non mi pare che corrisponda allo spirito del Governo fascista, che ama tenere in pugno, quasi con piglio guerriero, le forze e le necessità della nostra esistenza nazionale, e che come si batte in una battaglia del grano, od in una strategia della moneta, è giusto che si muova a coordinare le battaglie della suggestione estetica.

Abbandonati troppo a sè stessi i nostri maestri ed i nostri attori ed i nostri cantanti, possono, con iniziative saltuarie e non bene organizzate, cadere nell' insidia di un qualsiasi triste impresario ladro, od affollarsi in un modo eccessivo su un solo mercato, come hanno fatto recentemente le nostre compagnie di prosa, che, corse in troppo gran numero nell' Argentina, si sono danneggiate reciprocamente, fino a non ritrovare più, qualcheduna, l' attenzione del pubblico: Gandusio e Sainati ne sanno qualche cosa.

Ma, se dall'alto, pur senza compromissioni soverchie e senza impacci burocratici, si vigilerà a questa temporanea esportazione della nostra genialità artistica, se si saprà, come già l'onorevole Mussolini ha fatto per l' orchestra dell'Augusteo e per altri nobilissimi tentativi, incoraggiare con metodo ed animare con propizio entusiasmo le nostre rondinelle, dalla doppia primavera e dal doppio estate-inverno, il mondo finirà per comprendere che non può essere che una leggenda ostile quella che ci dipinge in uno spasimo senza luce, perchè dove l'arte non perisce, ivi è il segno di una sicura aristocrazia intellettuale.

In questo senso Bernardino Molinari è stato e può essere apostolo dell'italianità, anche oltre i segni posti all'arte dal divino disinteresse della bellezza. E' tutta la vita che serve sempre a tutta la vita.

INNOCENZO CAPPA.

EMILIO ZAGO

La collottola degli uomini ghiotti, sulla quale par sempre di vedere annodato un tovagliolo dai capi enormi e ciondolanti come due orecchie d'asino, la collottola, non irsuta, non sanguigna e tenace dei panciuti iracondi, ma liscia, morbida e bianca, che si ripiega per imprigionare certi capelli fini e radi di bimbo, che invita a far schioccare un bacio quando i bimbi giungono di soppiatto, spiccano un salto, s'arrampicano su per la schiena e ficcano le dita negli occhi e domandano ridendo: "Chi sono, papà?".

Papà, Zago! Veramente "papà", che lascia fare, sorride: — *Ma sì, benedeto! Benedeto da Dio!*

Sul cranio lucido, lucidato dalle onde del tempo come i ciottoli dei fiumi, è rimasta l'increspatura d'un ciuffo, quasi l'orma di una conchiglia fossile. Gli occhi irridono e schiudono, intorno, le labbra sottili di mille piccole rughe. Le dita si congiungono a pena sul culmine della pancetta soda; il naso si ritrae come un gancio sulla piccola bocca e par che aspetti l'ordine di lasciar scattare il sorriso. Il sorriso affoga dentro le gote ripiene, placidamente, come in un seno di beatitudine:

— *Creature, son qua!*

Io ricordo Emilio Zago, stranamente, in una confusa e studentesca orgia carducciana, a Padova: nelle iraconde, concitate, scarlatte e fumose discussioni di quei tempi beati, vedo sorgere la luna placida del suo volto tondo, e sento ripetere, con la conciliante bonomia di un tono paterno, l'invettiva spaventosa:

una spilla di cravatta
con un osso di Gesù!

Si rappresentava in quel teatro Garibaldi, al cospetto del primo girone degli indemoniati che si affollavano due ore prima dello spettacolo contro la porticina chiusa del lubbione, e sventagliavano la tessera universitaria per pagare il biglietto a metà prezzo, e simulavano zuffe e battaglie per poter far sgattaiolare, salvando anche quella esigua metà del prezzo, i più astuti ed i più squattrinati, si rappresentava un lavoretto dialettale, dolce nella memoria: *El congresso dei mónzoli.*

Non ricordo più il nome dell'autore. Ricordo Zago. Era la prima volta che lo vedevo: sacrestano di una piccola chiesa veneziana, capo alquanto scarico e sornione di una scapigliata famiglia di civette, di scavezzacolli e di arpie. Aveva certi mezzi guanti di lana grigia, dai quali uscivano le dita grassoccie, rosolate dalle "buganze", uno scialletto rosicchiato sulle spalle, una papalina nera e bisunta sul cranio pelato, e la grande cravatta nera, in mezzo alla quale luccicava, appunto, una spilla enorme, dono di non so più quale vescovo, custodia di non so più quale grottesca ed invidiata reliquia.

— *Creature, son qua!*

Parlava bonario: e la risata era buona, serena, risanatrice. Ammiccava dall'alto di una esperienza lunga e sagace: insegnava a tener i nervi ben conservati nella polpa, e l'anima in luce per l'esercizio di una costante indulgenza. Se abbassava gli occhi per guardare quella sua preziosa spilla piantata nel centro della cravatta, il piccolo mento, tondo e aguzzo come la punta di un ovo, scompariva nel mollume della pappagorgia: ma gli occhi sprizzavano, di sotto alle palpebre gonfie, una così astuta e sottile ironia, che poteva benissimo compendiare e risolvere in pace tutti gli impeti e tutte le battaglie della violenta polemica religiosa che travagliava la vecchia letteratura e la nuova filosofia di quei tempi:

Oggimai che ritornati
son di moda stinchi ed ossa...

Ricordate? Ed il *mónzolo* sornione pensava di andare a impegnare la famosissima spilla, per concedersi il lusso di un "bagolo" con i colleghi di San Stin, di San Stae e di Santa Maria Zobenigo. Strizzava gli occhietti furbi: e noi, lassù, sul ciglio di quel nostro girone di indemoniati, si rideva a crepapelle sentendo un poco meno ruggire nel cranio lo sconsacrato furor del Carducci, ed un poco meno pesare nelle saccoccie le ultime dispense delle lezioni lapidarie di Roberto Ardigò.

Più tardi, solcando altre più assordanti ed implacabili procelle, la voce ghiotta e affettuosa di Emilio Zago tornò nella memoria e creò la tregua bonaria di un attimo e di un miracoloso rifugio. Mi pareva di veder le brevi braccia annodare con ansiosa fatica i capi del tovagliolo sulla collottola liscia ed il cranio lucido reclinare un poco sui fumi odorosi della *zupiera* ricolma. Mi pareva di vedere l'enorme cammeo goldoniano sulla mano grassoccia, e l'indice e il pollice spremere il pizzico dentro la tabacchiera d'argento, ed il mignoletto scodinzolare in alto con l'impertinenza della zampa d'un cane che ha appena finito di annusare fra le crepe del muro. Mi pareva di sentire l'urto secco del coperchio rinchiuso e l'ingordo fiutar del tabacco, tremulo e festoso come un nitrito. E, poi, la rapida spazzolatina sui pizzi della cravatta per far cadere ogni traccia di polvere:

— *Creature, son qua!*

Tutta una tradizione di pigra dolcezza, di ironica rassegnazione, di sottile indulgenza, è in quest'arte sana e devota, è in questo strano e indimenticabile attore, semplice e faceto. Venezia, forse, la gran signora decaduta, viziata e delusa, golosa e curiosa, impertinente e indulgente, Venezia che dettava leggi al mondo dall'alto della dorata Bucintoro con l'intercalar dei traghetti, sempre galante con un pizzico di ironia, sempre generosa con un tantino d'ipocrisia, "ciacolona" e prudente, sentimentale più per il ritmo di ninna-nanna che il sentimento ispira alla musica che per le parole delle sue tiepide canzonette, Venezia tipica ed inimitabile forse rivive per l'ultima volta, e perciò compiutamente come non mai, in questo attore che ricompare ogni tanto ancora nel nimbo della ribalta, atteso sempre come un apportatore di serenità, festeggiato sempre come il sopito spirito casalingo della buona, della sana, della confortatrice, della lagunare facezia che torna, e si pianta sulle gambette solide, e leva la fronte leale, gli occhi miti, la bocca che s'increspa per un sorriso dolcissimo, e spalanca quanto più è possibile le piccole braccia paterne:

— *Creature, son qua!*

GINO ROCCA.



Emilio Zago. (Fot. Giacomelli - Venezia)

I NOSTRI ATTORI AL MARE





Italia Almirante Manzini col suo beniamino.

Sotto: *Dora Menichelli Migliari.*



Andreina Rossi.

Arturo Falconi.

Non c'è persona più gioconda e simpatica sulla spiaggia dell'artista di teatro e pochi fra i bagnanti sono più meritevoli del riposo e dello svago, che offre il mare. Ormai troppe commedie che recita sono così lontane dalle realtà della vita, che vederlo ritornato fra gli uomini dai suoi ruoli falsi, dai suoi personaggi artificiosi desta un senso di cordiale solidarietà.

Fotografie Celeri.





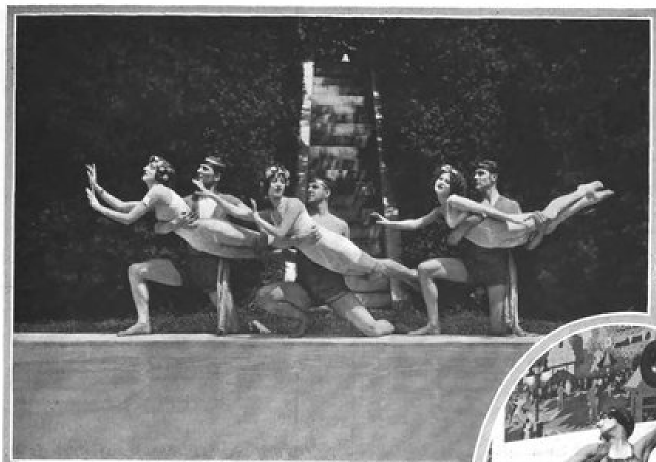


Armando Migliari.

A sinistra: *Lilla e Nicola Pescatori.*

LE DANZE NUOVE E LO SPORT

La danza è sempre stata uno sport, perchè il ritmo è armonia del movimento, perfezione sportiva.

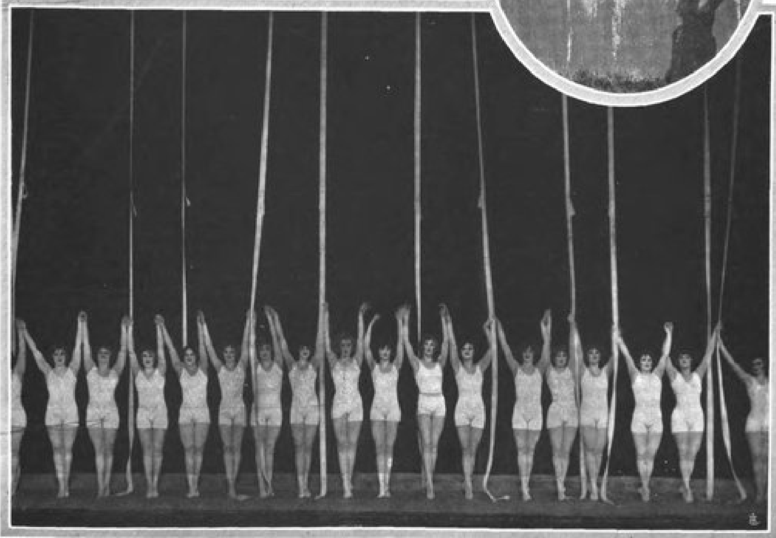




La danza delle ninfe, lanciata a New York dalla famosa Ruth St. Denis che si prepara ad una tournée transatlantica, è sopratutto un giuoco ginnico.

Nell'ovale: *Fra le attrazioni dell'esposizione di Wembley si ammira un ballo dei cembali ispirato a danze antiche.*

Sotto: *Lo sport trionfa nel concetto e nell'esecuzione dei balli delle famose "Hoffman Girls", che dalle scene di New York al Moulin Rouge di Parigi hanno mandato in visibilio le folle.*



AL MARE



Vi sono infiniti modi di passare le vacanze, ma vi è una sola moda per le vacanze. I modi sono vari, diversi, ordinari e straordinari.

Lady Astor, per esempio, "deputatessa" alla Camera dei Comuni inglesi, donna simpaticissima e parlamentare brillante, ha inaugurato la chiusura della stagione cittadina e l'apertura dell'epoca delle vacanze, con un discorso inaugurale dei lavori della Conferenza Internazionale delle donne.

Problemi politici, sociali ed economici. Lady Astor ha dichiarato che tutti questi problemi, lei, donna, è capace di risolverli in cinque minuti, mentre i maschi, durante secoli, non sono stati buoni. La conclusione alla quale è venuta Lady Astor è che la donna è molto più intelligente dell'uomo.

Con legittimo orgoglio sottoponiamo il giudizio di Lady Astor, che è una bella signora ammirata dagli uomini, ai nostri mariti, perchè meditino ed imparino.

Non vogliamo, tuttavia, sviluppare i concetti della "deputatessa" inglese, perchè occupiamo le nostre vacanze in altro modo. Dicevamo che infiniti sono i modi di passare le vacanze. Il primo modo è quello di chiudere ufficialmente la vita cittadina, anzi chiuderla, con parecchie dozzine di abiti e cappellini, in parecchi bauli e valigie, andare in una "città di acque" o spiaggia, o montagna dei Pirenei o libera Elvezia, riaprire valigie e bauli e rimettere la vita cittadina in piedi. Vestiti da sera, etichetta, eleganze rare, cerimonie e ricevimenti; la differenza sta tutta in questo particolare: che la vita cittadina è ambulante, è da per tutto, meno che nella grande città d'inverno.

Questo mezzo non ci piace, perchè amiamo la semplicità agreste o marittima, fluviale o montana; semplicità saggia. Non spingiamo la nostra saggezza fino alla pesca, perchè questo *sport* appartiene alla saggezza mascolina, che è contemplativa e statica. La donna, anche saggia, è dinamica, e la pesca non si può adattare all'indole irrequieta.



La saggezza della donna, secondo il nostro punto di vista, che, come tutti i punti di vista, è rispettabile, ma può essere creduto rispettabilmente sbagliato, è quella di trasportare, sì, dodici vestiti in bauli e valigie, ma tutti vestiti estivi, siano essi di modestissimo cretonne stampato o siano di crespo di Cina. E di Cina siano gli ombrellini piatti e rotondi, fatti di carta o di seta.

Su una spiaggia alla moda di Francia, una elegantissima signora ha inaugurato un ombrello alla foggia cinese grande quanto quelli delle venditrici di verdura al mercato. Ombrellone enorme, sotto il quale la signora largiva al prossimo suo un immenso sorriso. Un sorriso così grande che l'ombrellone trovava una giusta proporzione e serviva appena a ripararlo.

Oltre i dodici vestiti stampati, con volanti e *godets*, siano essi piatti sul dorso, come si usano da un anno, o, come si vuol imporre ora, rotondeggianti e ampi anche di dietro, vi è il costume da bagno, quando la signora va al mare.

Il costume da bagno non bisogna considerarlo uguale sotto tutti i climi e gradi di latitudine e longitudine.

In America, infatti, dove la morale è perfino amministrata da donne poliziotte addette ai costumi — da bagno —, e dove il maglione non può essere più corto della misura ufficiale, il costume da bagno è semplicissimo: un piccolissimo e cortissimo maglione, quanto basta per dire: ho un costume. Se non si vede troppo non fa nulla, c'è.

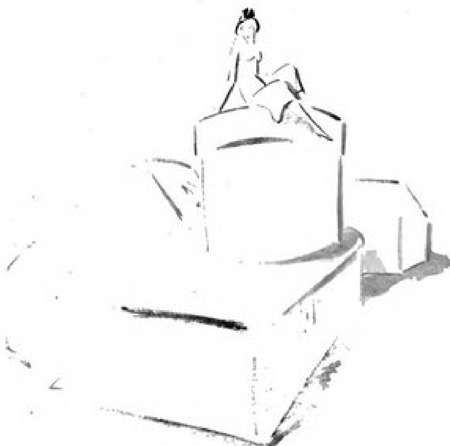
La moda aveva tentato anche l'Europa, l'anno scorso, ma dopo i Giochi Olimpici, durante i quali le nuotatrici mostrarono un altro costume, è stato adottato il nuovo costume che si può chiamare olimpionico.

I costumi di quest'anno hanno un gonnellino. E' più discreto. Ma, per evitare le confusioni, diciamo subito che non guasta per nulla la linea, che risulta sempre scultorea ed eloquente malgrado il gonnellino.

I costumi di quest'anno hanno spinto la loro fantasia all'inverosimile, perfino ai nastri *mordorè*. Ricami, colori, merletti: costumi coi quali è un peccato andar nell'acqua, tanto più che quando una donna è in acqua mostra solo la testa e le braccia, ma nasconde questi gioielli di costumi da bagno che andrebbero benissimo per abiti da sera, sia detto con tutta licenza dell'illustre letterato J. H. Rosny Ainè, dell'Accademia Goncourt.

Il signor J. H. Rosny Ainè ha un modo — un altro modo — di passare le vacanze. Quello di scrivere il consueto articolo sulle ragazze e sui giovanotti della nostra epoca.

E' la mania della vacanza melanconica, più melanconica di quella della pesca. "Io vi piango, ragazze coi capelli corti, io sento una immensa melanconia man mano che il tempo avanza e voi invecchiate. Presto verrà la sera". Buona notte! Cosa s'impiccia lui? Per lui la sera è venuta da qualche lustro, e ora si crede in dovere di rammentarci, come il frate, che bisogna morire. Ed è così triste perchè ci facciamo tagliare i capelli e non siamo uguali alle "donne del 1890". Non siamo simili noi? Ma sono solo i vestiti che son cambiati, e poi siamo le stesse, precise, identiche. Solo che i vestiti li scegliamo con più buon gusto e non spazziamo le strade con la coda della nostra gonna, perchè ora vi sono le spazzatrici automatiche.



Certo che la cosa ha i suoi inconvenienti. Voi sapete, carissime signore ed amiche, che la moda di oggi, sia cittadina che villeggiante, ha una caratteristica: quella di attonare dalla scarpa al cappello. Tutto. Il particolare del colore è principale e imperante. Borsetta, calze, scarpe, vestito, gioielli, tutto deve formare una armonia unica. Con dodici vestiti sono dodici armonie. Ciò che si riduce in una vera sinfonia per chi paga il conto.

Ora il labbro rosso va bene con tutti i vestiti? Il problema assillante si è posato sulla spiaggia di California, ad Hollywood, e una "star" cinematografista di prima grandezza, ha lanciato una nuova moda: secondo il vestito bisogna dipingere le labbra. In un grande locale alla moda del paese del dollaro è stata lanciata la moda delle labbra verdi, perchè uno dei colori che godono il favore delle donne di oggi, è il verde, un verde tra quello persiana e quello smeraldo. Ne vedremo, dunque, di tutti i colori. Ma il tatuaggio non può dare la varietà. Quando è tatuato in rosso, il labbro, non c'è più nulla da fare.

Per la qual cosa, non essendo ancora il problema completamente risolto, passiamoci sopra. Passiamoci sopra il bastoncino col rosso, alla vainiglia, profumo di gelato italico che in estate è refrigerante.

Siamo andati a finire un po' lontano. Volevamo parlare dei gioielli modernissimi. Ora non facciamo più a tempo. Vogliamo solo accennare alla nuovissima moda estiva di certe collane terribili. Sul collo "montante" di una camicetta di mussolina bianca, si collocano sette catene — roba simbolica deve essere, di origine egizia o indiana — sette catene di argento, legate da granate e pietre marine. Gioiello da fabbro. Ma noi riferiamo per debito di cronaca. Dei gioielli, del resto, parleremo altra volta, quando, di ritorno alla città, i gioielli sono più necessari, anche per perderli e far pubblicare sul giornale: "La signora X, moglie del nostro simpaticissimo amico X. ha perduto una collana di cinque o sei milioni".

Ritorniamo alle cose serie. Sappiate, signore, che il cappello estivo deve avere la falda più grande. Ecco perchè si vedono cappelli ampi. La moda ha una origine tutta igienica e logica. La falda deve coprire la punta del naso, per evitare che questa sia arrossata dal sole. Voi riderete, ma nella moda della falda più grande del cappellino piccolo o nella rinascita della canottiera, non c'è altro che una questione igienica studiata l'anno scorso in seguito ai disastrosi effetti del cappellino estivo con le faldine che coprivano gli occhi, sì, ma lasciavano libero il nasino ai colpi di sole.

Ricordate anche che gli abiti per la campagna sono semplicissimi. Stampati, con un certo movimento nel taglio e nei volanti, senza nessuna guarnizione di merletti e altro. Neppure gli abiti da sera, per la campagna o il mare, hanno altri ornamenti. Grande varietà di colori e fiori stampati. Bluse e camicette. Gonne corte. Semplicità ed eleganza.

La semplicità è cosa che riguarda il sarto, ma l'eleganza è affar vostro.

NINA ORLANDINI.



(Disegni di Fabiano).

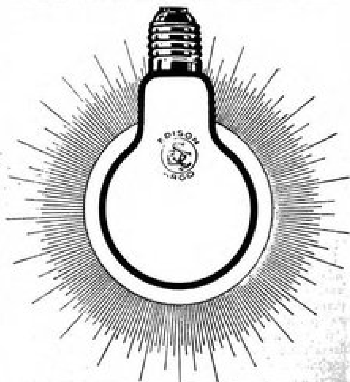
Piuttosto ci fa enormemente pensare, a proposito di capelli corti, la predizione americana, pronunziata dalla "Associazione del Commercio della Bellezza all'ingrosso". Vi giuro che il titolo è proprio questo. L'Associazione, la quale deve per lo meno essere eretta in ente morale, assicura che la tagliatura dei capelli porterà due terribili conseguenze alle donne: le farà diventare calve e farà loro... crescere la barba e tutto un sistema barbino.

Questo, francamente, ci fa pensare. L'idea di ridurre la nostra vecchiezza alla calvizie, col mento rotondo circondato da un bellissimo barbone è cosa che può fare impazzire di gioia i nostri mariti, ma che dovrebbe spingere al suicidio. Ad ogni modo, ragionando meglio sulla predizione del presidente dell'associazione, Charles Nestle, e guardando ai suoi ragionamenti antropologici e biochimici, si può conservare un relativo ottimismo.

Il signor Nestle dice che tagliando i capelli in un punto dove il sistema capillare e peloso li fa crescere naturalmente, gli stessi sistemi si sviluppano altrove. Qui casca l'asino: gli Stati Uniti contengono il maggior numero di maschi completamente rasi e completamente calvi. Si radono la barba, ma i capelli non spuntano.

Possiamo dunque dormire i nostri sonni tranquilli, senza pensare alla nostra barba avvenire.

Ma ritorniamo al mare. Uno dei guai maggiori per le signore bagnanti è il rosso alle labbra e il rosso sulle guance. Quando una donna è in acqua non solo perde il suo colore convenzionale, che è quello dovuto all'intervento del pastello, ma perde anche il colore naturale. Diventa un po' livida. Le labbra specialmente. I rimedi non erano ancora stati trovati. Non si poteva ricorrere alla vernice a smalto idrofuga, e il problema rimaneva così insoluto che neppure Lady Astor, in quattro minuti e mezzo avrebbe saputo trovare una soluzione. Le americane, pratiche, l'hanno finalmente trovato: le labbra non si dipingono più col bastoncino del rosso. Non è igienico, nè per i fazzoletti nè per coloro i quali hanno la ventura di ricevere un bacio che lascia il segno compromettente. Le americane hanno trovato l'aiuto della scienza: un piccolo tatuaggio, doloroso, ma che lascia l'eterno rosso. Le labbra diventano proprio "coralline" o di "ciriegia" come si diceva all'epoca del romanticismo. Una signora può stare in acqua mezza giornata, può impallidire come un cadavere, ma le labbra rimangono rosse, di un rosso imperterrito e costante.



LAMPADE
EDISON

LA MODA ASCOLTA GLI ARTISTI



Abiti e mantelli da società.







Nessun campo è stato così fertile per l'arte e l'estetica come quello dell'abbigliamento femminile. La donna, per far piacere all'uomo e sopratutto per far dispetto alle amiche, ha dato prova d'una sensibilità artistica dalla quale la maggioranza dell'altro sesso è ben lontana. Da ogni movimento dell'arte ha saputo trarre qualche cosa per aumentare la grazia e il fascino del suo vestire.

Modelli estivi per lo sport e la campagna.











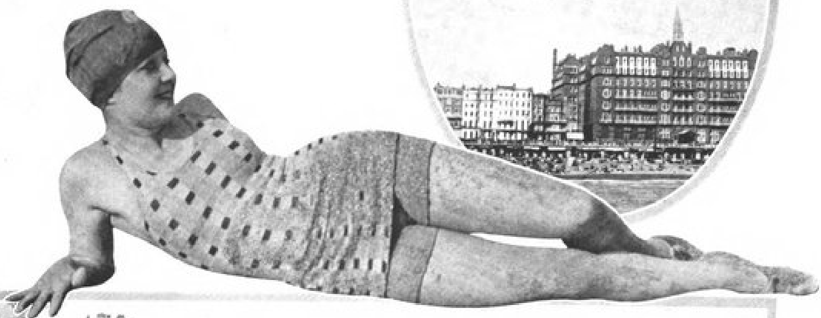


Per molti ragazzi di Filadelfia certe giornate di caldo sono una festa, perchè le autorità municipali permettono loro di rinfrescarsi in una grande fontana del più bel parco cittadino. Sopra: *Bagni popolari nel Tevere.*

SPIAGGE DEL NORD

Brighton, Bournemouth, Cliftonville in Inghilterra, Deauville e Ostenda, Swinemunde in Germania sono spiagge di vastissima fama e di numerosa clientela. Nulla vi manca di quello che può esigere uno sfaccendato ben fornito di quattrini; soltanto il mare e il sole vi sono preziosi. E ad Ostenda vi stupisce la lenta avanzata delle cabine su ruote incontro al mare e a Deauville vi dà uggia spesso l'acqua del cielo. Per essere sicuri di trovare il sole, per godere ad ogni ora il mare scendono ormai da tutti i paesi i fortunati alle spiagge italiane e se ne vanno il più tardi possibile col ricordo che il Lido, Rimini, Abbazia, Cattolica, Portorose, Viareggio e Alassio non hanno rivali.







La spiaggia di Brighton, la più popolare in Inghilterra. - Nell'ovale: *Un tuffo magistrale della migliore nuotatrice inglese, miss Belle White a Brighton.*

VENEZIA

La città armoniosa della grazia e dei ricordi

LIDO

La spiaggia elegantissima

EXCELSIOR PALACE
Hôtel di gran lusso - Spiaggia propria

GRAND HÔTEL DES BAINS
Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

HÔTEL VILLA REGINA
Primo ordine - Distinto e riservato - Terrazze - Giardino

GRAND HÔTEL LIDO
Per famiglie - Vista incantevole verso Venezia

Eccezionali spettacoli e riunioni mondane sulla spiaggia e nei grandi alberghi

LA MANIA DELLE REGINETTE OLTRE L'OCEANO

Gli americani del Nord hanno un culto per la bellezza femminile che manifestano gioiosamente e serenamente. Ogni loro festa ha ormai la sua reginetta. Si organizzano poi concorsi regionali o addirittura nazionali di bellezza, che la gran massa del pubblico segue con interesse non meno vivo di quanto non dimostri per le elezioni presidenziali.



Miss Ruth Malcomson di Filadelfia viene incoronata "Miss America", come la più bella bagnante apparsa ad Atlantic City.



Davanti alla folla innumerevole di Atlantic City sfilano le più graziose creature d'America, elette ed inviate al concorso della grande stazione balnearia da 74 città. Ecco quella che rappresenta lo Stato del Texas.



Il trionfale corteo dà un'idea del tutto insufficiente dell'entusiasmo che solleva il concorso di bellezza ad Atlantic City, dove convengono almeno 200.000 persone. Passa la regina, Miss Malcomson, circondata da tutti gli onori.

PER LA DIFESA AEREA DEL MEDITERRANEO

In un giorno di primavera di or sono esattamente venti anni, fu annunciato che la nostra flotta avrebbe svolto nell'Adriatico delle manovre navali. Ma con somma tristezza e rossore di quanti in quell'epoca avrebbero voluto l'Italia salva dalla viltà, libera dall'inopia, immune dall'umiliazione, non se ne fece nulla, ed invece in quell'anno stesso l'Austria svolse nell'Adriatico, specialmente intorno a Pola, delle esercitazioni molteplici, e ne trasse insegnamenti che l'indussero a nuove fortificazioni, particolarmente nelle isole Brioni.

Sembra che questi vent'anni non siano passati invano; ma non so se potremmo dire altrettanto qualora invece di Benito Mussolini reggesse il timone dello Stato uno di quegli statisti per i quali fu somma saggezza mendicare benevolenza e tolleranza, ostentando l'innocuità e l'amor di quieto vivere della povera Italietta.

Le grandi manovre navali di quest'anno hanno il merito di affrontare con disinvoltura alacre e serena, priva di qualsiasi jattanza come scevra di ogni peritanza, un primo studio pratico delle operazioni difensive che le forze armate della Patria, sul mare, nell'aria, sulla terra, dovrebbero compiere per salvaguardare, se la minaccia si presentasse (quod Dii omen avertant!), l'invulnerabilità delle nostre coste tirrenico-joniche e la nostra libertà di circolazione nel Mediterraneo in generale e nel Tirreno in ispecie.

Un'occhiata gettata sopra una carta geografica, ci fa vedere subito come quella specie d'indice puntato che si chiama Capo Corso abbia proprio l'aspetto contro noi di un... dito in un occhio, e tutta la Corsica possa costituire la lunga mano d'una offesa pericolosa, specie contro le coste della Toscana e della Liguria.

Tuttavia, finchè l'ottimo baluardo della Sardegna rimanesse in nostro potere, la libertà tirrenica e l'incolumità delle nostre popolose coste, quelle della Liguria escluse, sarebbero assicurate dal valore delle flotte marittima ed aerea.

Per questo il tema delle manovre navali 1925 presuppone che il Partito Rosso (avversario) sia già nel possesso della Sardegna, e che il Partito Azzurro (nazionale) debba difendere la Sicilia da uno sbarco che, se effettuato con successo, farebbe cadere anche il secondo ed estremo pilastro della nostra guardia tirrenica.

Lodato così, come è legittimo e doveroso, il concetto informatore della manovra, possiamo passare a compiacerci della meno ristretta partecipazione che quest'anno viene concessa alle forze aeree, rispetto a quanto avvenne nell'anno scorso.

Se le informazioni diffuse dai quotidiani politici non sono errate, le forze aeree assegnate alla manovra comprenderebbero delle squadriglie d'idrovolanti costiere (o per dir meglio aventi la base sulle coste) nella misura di sedici o diciassette idrovolanti per il partito rosso, e venticinque o ventisei idrovolanti pel partito azzurro; inoltre al partito rosso verrebbe assegnato un dirigibile, al partito azzurro un dirigibile e quattro aeroplani terrestri da bombardamento.

Quattro? Pochi. Per questo speriamo e crediamo che le informazioni suddette siano incomplete.

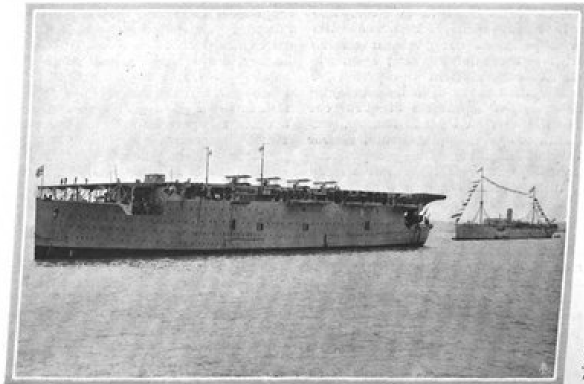
Sarebbe interessante sapere se alle suddette manovre parteciperà almeno la R. N. Miraglia ch'è la prima (ma non sarà l'unica) nave portavelivoli che l'Italia possiede.

Fu varata nel febbraio 1924 e disloca 4675 tonnellate soltanto; però la sua velocità è di 22 nodi, con una potenza motrice di dodicimila cavalli ed una capacità di dieci idrovolanti montati e pronti al volo e di altri smontati nelle stive.

Ma la sua partecipazione può essere esclusa quasi con certezza.

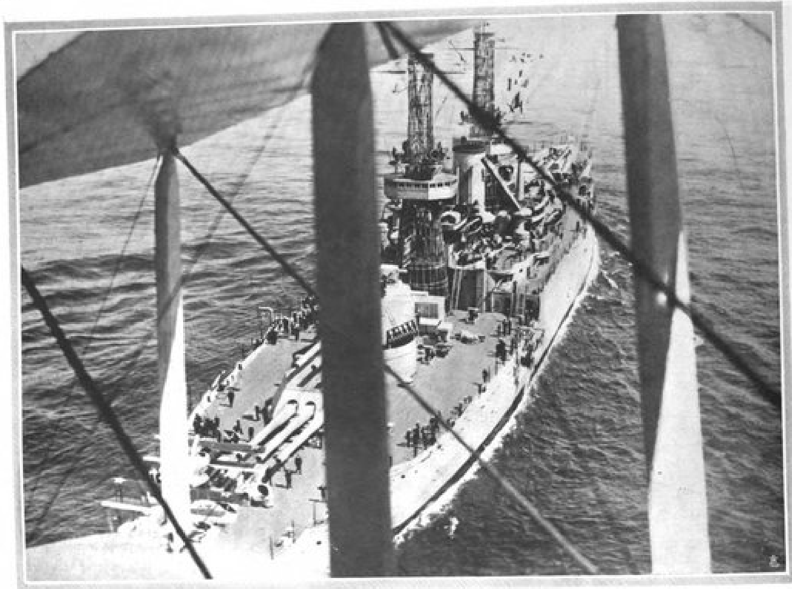
E le grandi navi dei due partiti avranno almeno qualche idrovolante a bordo? Pare di sì. *Uno* per ciascuna nave, cinque in tutto al partito rosso; *uno* per ciascuna nave, cinque in tutto al partito azzurro.

Ecco per quale ragione, per questa esiguità di forze aeree navali che anche quest'anno fu giocoforza assegnare ai due partiti, noi non possiamo, come avremmo desiderato, considerare che a questo primo studio



L'Inghilterra si è preoccupata prima di tutti delle navi portavelivoli.

La nave porta aeroplani "Argus" della Marina britannica.



Una corazzata americana con due aeroplani a bordo fotografata in volo.

pratico della difesa tirrenica l'arma aeronautica sia chiamata veramente a dar prova della sua forza.

Quei pochi velivoli, ridotti inevitabilmente alla metà per le inefficienze che sopravverranno nel corso della preparazione prima, e dell'azione poi, non potranno evidentemente portare alcun contributo diretto d'offesa o controffesa efficace, ma solo un piuttosto limitato ausilio di avanscoperta.

Nell'articolo "Gli occhi della flotta" comparso nella *Rivista* dello scorso aprile, accennammo alla importanza della cooperazione che i velivoli possono portare alle operazioni d'una flotta navale; e non solo i velivoli che da una base costiera si dipartano, e che ad essa siano legati a causa della limitata autonomia di rifornimento, ma sopratutto di quelli che montati a bordo delle navi e da bordo lanciati, possano seguir la flotta in ogni suo spostamento, esserne l'osservatorio lungimirante e l'arma lungiscagliante.

Parlammo solo degli idrovolanti lanciati a mezzo di catapulte; e torna acconcio questa volta, poichè l'imminenza delle manovre navali ce ne porge il destro, dire con quanta vasta intuizione del futuro alcune marine straniere abbiano affrontato il problema della correlazione aereo-navale.

L'idrovolante portato a bordo dalla nave, e da questa deposto in mare per mezzo di un albero da carico, esige che in tale operazione il mare sia alquanto calmo, ciò ch'è una condizione piuttosto rara lontano dai porti; in quanta all'idrovolante lanciato per mezzo di catapulta dalla grande nave da battaglia che ha il ponte ingombro di torri cannoniere corazzate, di alberi e di fumaioli, esso è poscia costretto a posarsi sull'acqua, e per tornare a bordo deve farsi sollevare, se il tempo lo permette, con l'albero da carico.

L'opportunità di avere a disposizione delle flotte marine un maggior numero di velivoli e di maggior mole, il proposito di aumentare la sicurezza delle squadre navali e dare ad esse una specie d'ubiquità cingendole d'uno sciame di velivoli vigilanti senza posa, di aumentarne la potenza offensiva scagliando contro la flotta o la costa nemica l'assillo aereo con il mitragliamento, col bombardamento a gas, con il siluramento, prima ancora che la flotta stessa stabilisca col nemico il contatto visivo od il contatto balistico, hanno indotto alcuni grandi Stati del mondo a costruire dei veri e proprî aeroporti galleggianti che fanno parte delle squadre navali e sui quali sono utilizzati non già degli idrovolanti, ma degli aeroplani a ruote che partono rullando dal ponte e sul ponte stesso riatterrano.

L'Inghilterra possiede quattro di tali navi.

L'*Eagle* di 23 mila tonnellate, il *Furious* di 20 mila, l'*Argus* di 15 mila e l'*Hermes* di 11 mila tonnellate.

Gli Stati Uniti hanno pronto il *Langley* di 20 mila tonnellate che è capace di portare trentaquattro aeroplani montati e pronti al volo e tenerne una sessantina smontati nelle stive.

Dei trentaquattro aeroplani suddetti, dodici sono monoposti da caccia, dodici biposti da ricognizione e dieci siluranti.

Inoltre gli Stati Uniti hanno quasi terminati il *Lexington* ed il *Saratoga*, due navi prima destinate a diventare incrociatori da battaglia, che dislocano 33 mila tonnellate e portano circa 120 aeroplani ciascuno.

Il Giappone possiede una nave portavelivoli di 10 mila tonnellate, l'*Hosho*, e sta preparando an-



La nave porta aeroplani "Hermes", la prima costruita dalla marina inglese.

ch'esso due navi di 33 mila tonnellate già destinate a diventare incrociatori, ed ora, pel trattato di Washington, non più utilizzabili come tali.

Anzi a proposito di Washington, non è fuor di luogo rammentare che l'importanza delle navi portavelivoli fu particolarmente rilevata a quel convegno, e fu deciso di limitarne il tonnellaggio.

Secondo gli accordi, il tonnellaggio unitario massimo sarebbe di 27 mila, con facoltà di poter utilizzare però non più di due navi di tonnellaggio maggiore (fino a 33 mila) già destinate a divenire delle navi da battaglia prima delle limitazioni imposte dal Trattato.

Il tonnellaggio massimo di navi portavelivoli concesso dal detto Trattato è di 135 mila tonnellate per l'Inghilterra e gli Stati Uniti, 60 mila per la Francia e l'Italia, 81 mila per il Giappone.

Attualmente la Francia non possiede che il piccolo incrociatore *Bapaume*, ma ha deciso di adattare come portavelivoli la corazzata *Bearn* di 25 mila tonnellate, che fu impostata in cantiere come nave di combattimento.

E l'Italia?

La nave inglese *Hermes*, la prima portavelivoli costruita appositamente per questo scopo, ha il ponte di partenza lungo 200 metri e largo 27; esso è sgombro, ma non completamente, perchè da un lato si eleva la cosidetta *isola*, formata dal complesso di una ciminiera, una grue, un albero per le trasmissioni radioelettriche.

Sull'*Argus* invece nessun ostacolo ingombra il ponte, ed il fumo delle caldaie sfugge da un tubo orizzontale che esce da poppa; nel *Langley* americano si è fatto un altro progresso, perchè i gas combusti espulsi dalle macchine escono da un tubo orizzontale frammisti ad un getto di acqua fredda che attenua i movimenti di convezione (prodotti dal calore) che agiterebbero l'aria al disopra del ponte, e disturberebbero la partenza e l'atterraggio degli aeroplani.

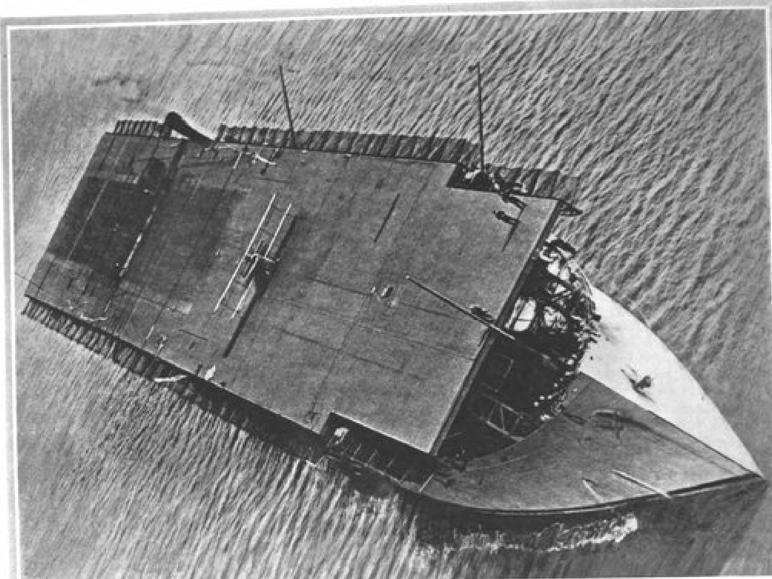
I velivoli possono partire rullando sul ponte come farebbero dal terreno, oppure possono essere lanciati a mezzo di catapulta.

Onde rendere l'atterraggio più facile e di più breve lunghezza, il piano del ponte è provvisto di dispositivi frenanti: quello adottato sulla corazzata americana *Saragota* è tenuto ancora segreto, ma quello posto sulle navi inglesi funziona nel modo seguente. Nel momento di atterrare, l'aviatore fa calare una specie di gancio disposto sotto la fusoliera; quando le ruote toccano la piattaforma il gancio s'impegna successivamente in un certo numero di cavi metallici tesi attraverso il ponte e muniti di contrappesi e la resistenza da essi offerta diminuisce rapidamente la forza viva dell'apparecchio atterrante.

Nel mentre l'apparecchio atterra o parte, il personale marinaro addetto al suo servizio di rifornimento e ricovero, onde sgombrare il ponte, si rifugia in apposite reti salvagente fatte di cavo d'acciaio e di canape che sono disposte sul bordo della nave e possono essere alzate od abbassate a piacere.

Appositi elevatori sollevano i velivoli dai loro depositi disposti sotto la piattaforma di volo, e li portano alla sua altezza.

Un impianto radiotelegrafico e radiotelefonico, un ufficio meteorologico, un laboratorio fotografico, delle riserve di benzina e di lubrificanti, dei depositi di siluri aerei e di bombe, completano la nave nella sua efficienza di aeroporto galleggiante.

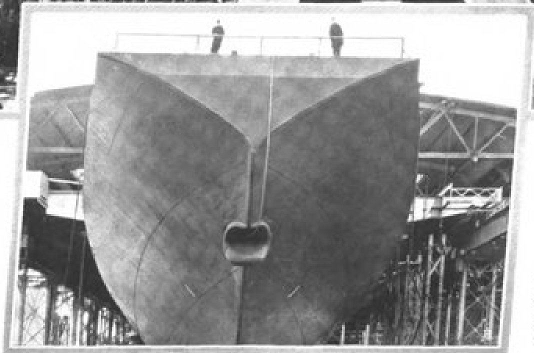




La nave porta aeroplani "Langley" della marina degli Stati Uniti d'America.
Sopra: *Il ponte della nave "Langley", capace di portare 34 velivoli.*

La "Saratoga", destinata prima ad essere un incrociatore da battaglia, disloca 33.000 tonnellate.

Il varo a Camden (New York) della nuova grandiosa nave porta aeroplani "Saratoga".



La prua del "Saratoga", la nave americana capace di trasportare centoventi aeroplani.

La flotta degli Stati Uniti d'America possiede una terza nave portavelivoli identica alla "Saratoga", il "Lexington".

Oltre a tutto ciò le navi portavelivoli hanno anche una loro corazzatura ed un conveniente armamento di cannoni in postazione antiaerea ed antinavale.

E' ormai assiomatico per gli studiosi dell'arte della guerra, che la vittoria si raggiunge mediante l'impiego delle tre armi (terrestre, navale ed aerea) opportunamente dosate e poste in istretta correlazione di compiti.

Stabilita una situazione di guerra, od un supposto di manovra, se nella zona dove l'azione di guerra o di manovra si svolga, l'impiego di più d'una delle dette armi sia possibile, occorre che più d'una d'esse venga posta in opera, e ciascuna in quella opportuna entità (relativamente alle altre) che valga a permetterle di esercitare la propria potenza bellica con la efficacia migliore e maggiore.

Se ciò non avviene, la guerra è mal condotta, oppure l'azione di manovra è falsamente impostata.

La presenza di un congruo numero di velivoli nel cielo d'una azione navale, siano idrovolanti d'alto mare od idrovolanti d'imbarco, siano aeroplani costieri o velivoli navali portati a bordo, siano da ricognizione o da caccia, da bombardamento o da siluro, cambia l'atmosfera della battaglia, muta le sorti della lotta, grava con l'efficacia dell'offesa sia dal lato morale, sia dal lato materiale.

Le due flotte avverse si cercano e tengono alti nel cielo i propri aeroplani da esplorazione in turno continuo di crociera.

Poco o nulla sanno della rispettiva ubicazione e potenza, ed ecco un radiotelegramma dall'alto segnala un avvistamento, numera le forze, indica le rotte.

Uno o più velivoli nemici d'esplorazione compaiono, ed ecco i cacciatori s'elevano dal ponte della nave portavelivoli ed aggrediscono gl'incauti, li fugano, li abbattono, accecano così l'ammiraglio avversario, troppo lontano ancora e troppo separato dalle cortine di bruma o di nebbia artificiale per essere illuminato abbastanza dagli esploratori di superficie e dalle torpediniere dell'avanguardia.

Le due flotte si avvicinano a contatto balistico, si schierano, evoluiscono per disporre i loro settori di tiro nella direzione migliore, e frattanto le navi portavelivoli si tengono un poco indietro, per essere al riparo dal cannone o dalle flottiglie siluranti nemiche, di superficie o sottomarine.

La flotta che possiede i più potenti e più aggressivi velivoli e che ha acquistato una relativa libertà del cielo manda i propri apparecchi siluranti o bombardatori a disturbare lo schieramento avversario, ad impegnarlo prima che sia pronto, ad infliggergli le prime perdite.

L'ammiraglio capo d'una delle flotte, insoddisfatto della celerità o della precisione delle informazioni che riceve dai propri velivoli, parte egli stesso, protetto e scortato dai "caccia"; chiarisce egli stesso la portata della situazione, controlla l'opera dei direttori aerei del tiro dei cannoni, rettifica gli ordini dati, coglie l'occasione fuggevole, incalza le unità nemiche disorientate, accerta l'effetto delle bordate.

Una corazzata nemica colpita dal tiro, esce di linea e tenta ripiegare verso le proprie coste; ma l'osservatore aereo la scorge, radiotelegrafa il caso, e la nave non fuggirà più, ma colerà a picco sotto i colpi degli aerei o d'un siluro di torpediniera...

Così l'aeroplano adoperato in sufficiente numero ed in opportuna efficienza, interverrà nelle battaglie navali.

Esso non verrà a semplificare ma a complicare, qualora le forze aeree dei due partiti si equilibrino; esso non verrà ad affrettare la lotta a fondo delle flotte, ma a ritardarla, facendole più esitanti pel rischio immane.

Ma se una sola delle due flotte navali abbia abbondanza di aerei e l'altra ne sia scarsa o priva, quest'altra sarà contata prima di sospettarlo, impegnata nella lotta prima di avvedersene, perduta prima di aver visto il nemico.

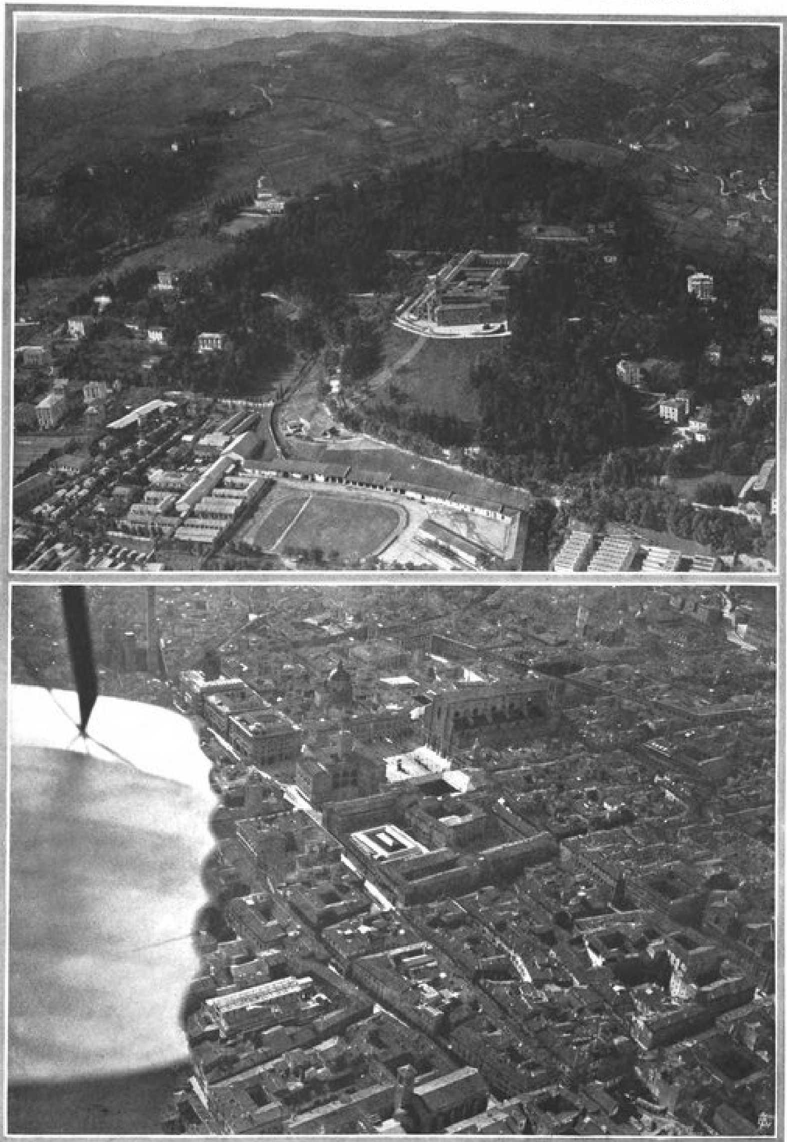
Orbo e fanatico chi presuma che il sorgere dell'arma aeronautica possa annullare il valore degli eserciti e delle armate navali; ma cieco del tutto e penosamente misoneista chi voglia negare credito all'arma nuova ed impedirle di acquisire quella dovizia di mezzi che le permetterà di manifestare appieno la potenza della quale è capace.

Con tanta maggior serenità possiamo dire questo noi italiani, in quanto che la perspicacia del Capo del Governo ci ha già sciolti dagli impacci tradizionalistici che ci ritardavano il cammino verso la auspicata mèta di una più stretta correlazione tra le forze navali, e quelle aeree e quelle terrestri, e d'una più ampia, ragionata, preordinata utilizzazione della potenza dell'arma aeronautica anche sul mare.

A. MECOZZI.



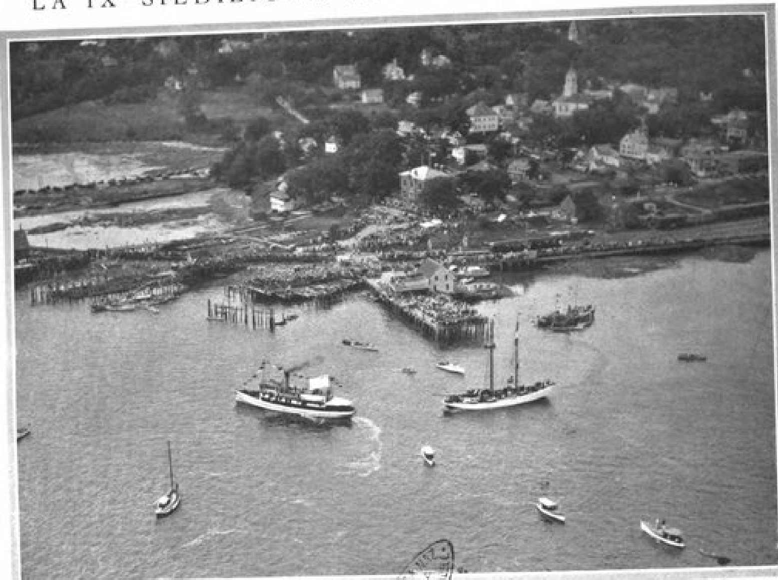
BOLOGNA VISTA DALL'AEROPLANO



Il centro di Bologna fotografato in volo. Sopra: S. Michele in Bosco e l'Istituto Rizzoli.

(Fot. Soc. Aviazione Commerciale Italiana - Milano).

LA IXª SPEDIZIONE ARTICA DI MAC MILLAN





Mac Millan (il secondo da sinistra) coi suoi compagni. Sopra: La partenza della spedizione da Wiscasset. Mac Millan esplorerà anche con aeroplani le regioni ignote del Nord dell'Alaska.

ANTONIO ASCARI ESEMPIO EROICO D'AUDACIA ITALIANA

Il Gran Premio di Francia disputato il 26 luglio sul circuito misto di strada e d'autodromo a Monthléry, è finito per l'Italia tragicamente con un lutto irreparabile. Antonio Ascari, il dominatore di tutte le ultime grandi competizioni internazionali, è perito travolto dall'impeto d'una velocità fatale, quando già teneva la vittoria. L'Alfa-Romeo si ritirava in segno di lutto benchè Campari avesse ancora, dopo quaranta giri, il comando della corsa. L'Asso eroico caduto nella lotta per la gloria d'Italia è stato accolto degnamente dalla Nazione, tutta unita nel dolore. Alla follia sublime di Antonio Ascari, che umilia noi saggi di tutti i giorni, ci inchiniamo promettendo di ricordare il suo sacrificio per essere italiani migliori.



Antonio Ascari sul letto di morte.

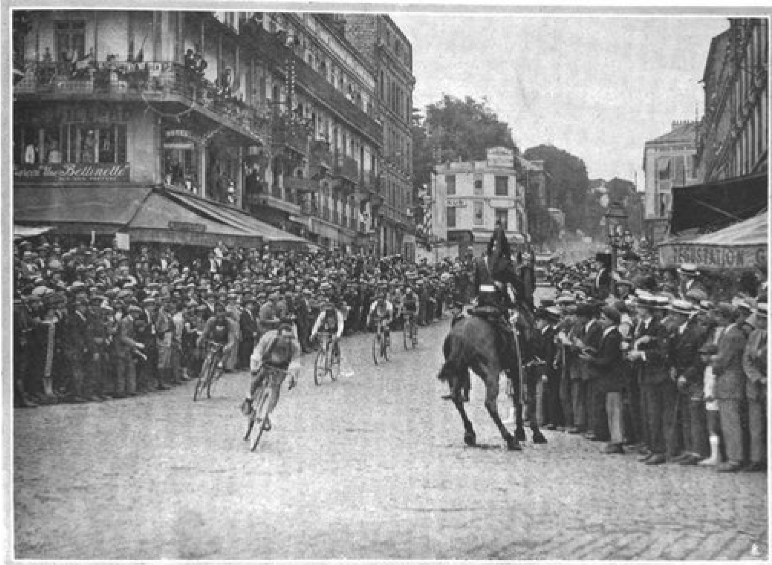
Sotto: *i primi fiori italiani a Bardonecchia.*







Gertrude Ederle, la fortissima nuotatrice americana, studia la forza e la temperatura delle correnti nella Manica, che tenterà di attraversare in questi giorni. - Sopra: Luigi Bacigalupo esce dalla Senna dopo la sua terza vittoria nell'annuale traversata di Parigi.



Alle porte di Parigi. Il passaggio da S. Cloud: Bottecchia in seconda posizione dietro a L. Buysse e davanti ad Aymo.

L'ITALIANO CHE VINCE I GIRI DI FRANCIA

Ho riveduto Ottavio Bottecchia due settimane fa al Velodromo Sempione, qualche giorno dopo l'epilogo del Giro di Francia. C'era sopra di noi un cielo cupo e stellato: attorno alla pista lattescente sotto il fermo splendore delle lampade ad arco una fitta cornice di folla e nel prato molta gente, molti bicchieri allineati su un tavolo e molte bottiglie di spumante in fresco nei secchielli argentati.

Era la serata d'onore di Bottecchia, la celebrazione solenne della sua seconda vittoria in quel Giro di Francia che fu sempre, nel pensiero dei corridori italiani, una meta splendente e irraggiungibile.

Rare volte succede che la realtà corrisponda all'immaginazione. Orbene Bottecchia ad esser visto da vicino non ci perde e non ci guadagna. Il suo eloquio è freddo, prudente e laconico: la sua faccia è quella di tutte le fotografie e di tutte le incisioni.

Ma quando lo si vede montare in macchina, sorvegliare le mosse degli avversarii coi suoi piccoli occhi inquieti, come sospettasse in ognuno l'artefice dell'inganno che gli può costare la vittoria, trasfigurarsi nell'ardore della lotta e vincere, si arriva a capire come in quella terra di Francia così ostile alle generose prodezze dei nostri atleti Bottecchia abbia fatto ciò che nessun altro era riuscito a compiere prima.

E' difficile trovare un uomo più chiuso e meno socievole di Ottavio Bottecchia.

Avvertiva egli l'entusiasmo della folla che gremiva spalti e tribune del Velodromo, di quanti si serravano intorno a lui, per strappargli una stretta di mano, una parola, un sorriso?

Sembrava di no. Pareva del tutto assente; però stringeva tutte le mani che gli davano da stringere, parlava anche, ma poco e sottovoce, come non gli premesse di essere ascoltato, e per dire delle cose comuni.

Si può comprendere benissimo che i dirigenti dell'*Automoto*, vedendo per la prima volta Ottavio Bottecchia nell'estate del 1923, abbiano fatto al nuovo acquisto della loro Casa un'accoglienza piuttosto freddina, convinti che, sulla grande scena del "*Tour*", Bottecchia non sarebbe mai stato altro che un attore di secondaria importanza.

Bisogna aggiungere però che nel presentarsi ai Minossi dell'*Automoto* in un abito che rivelava il suo passato guerriero, con le coscie poderose smarrite nell'ampiezza dei calzoni alla bersagliera, Bottecchia non aveva fatto un gesto nè detta una parola più del consueto.

Nella sua logica quadrata che, dopo aver misurato le forze nelle aspre tappe di un Giro d'Italia, non aveva esitato a vender carro e cavallo per correre la grande avventura del Giro di Francia, Bottecchia pensava forse che l'occhio esperto di quei signori non dovesse lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Come tutti sanno il corridore italiano sbalordì fin dalla prima tappa e nella seconda entusiasmò. Probabilmente se non avesse affrontato con soverchia baldanza le massacranti tappe dei Pirenei, Bottecchia sarebbe, esempio unico negli annali della grande corsa europea, il vincitore di tre giri di Francia consecutivi.

Oggi Bottecchia è forse il più reputato corridore europeo, e la sua parabola ascensionale non è ancora giunta al culmine. Agiato e famoso potrebbe, se volesse, comperare dieci cavalli bellissimi e dieci carri nuovi fiammanti.

Non vuole, o forse non può.

Preferisce offrire in dono al conterraneo Piccin, alleato fedele e prezioso, la sua vecchia casa di Colle Umberto, quasi per troncare i legami che lo tengono ancora avvinto al suo passato oscuro.

Nel 1923, quando gli dicevano che i suoi guadagni dell'annata si sarebbero aggirati sulle settantamila lire, era come abbagliato dall'enormità della cifra e scuoteva il capo, incredulo.

— Se fosse così — diceva — rinuncerei alle corse e aprirei un piccolo negozio di biciclette a Pordenone.

Oggi del piccolo negozio di biciclette non si parla più e il giorno della *retraite* si fa sempre più lontano.

Ma Ottavio Bottecchia che, giuocando nel *Tour* del 1923 la grande carta della sua vita, aveva calcolato tutti i rischi e i vantaggi dell'audace partita, troverà certamente, nella sua saggezza contadina, il momento giusto per chiudere la sua carriera sportiva in pieno fulgore di gloria.

NICO FERRINI.

LA SETTIMANA REMIERA DI HENLEY

Gli inglesi offrono nella settimana di Henley uno degli aspetti più curiosi e ammirevoli della loro vita sociale. Lo sport domina trionfalmente: intorno alle gare cavalleresche si assiepa la folla mondana di Londra che anche nella sua eleganza rende omaggio ai principi igienici ed estetici dello sport.



Il finish della Grand Challenge Cup, la gara più importante della riunione di Henley. L'otto del Leander Club, vincitore dell'anno scorso, batteva di otto lunghezze quello del Thames Rowing Club.

Cinque gare sono state riportate dall'Università di Cambridge.

J. Beresford jun. ha vinto le Diamonds Sculls, che ricordano agli italiani il trionfo di Sinigaglia.

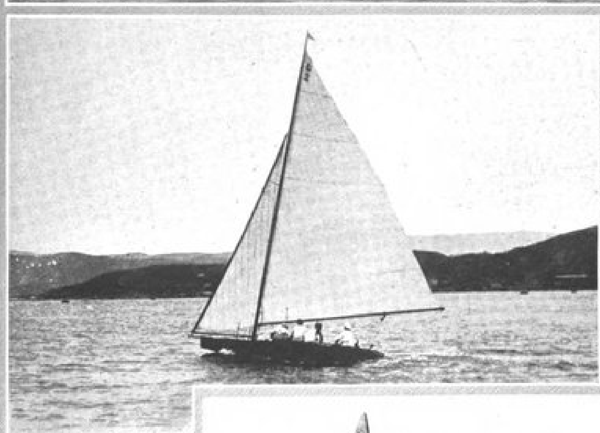
La folla elegantissima della settimana di Henley.



Uno start numeroso alle regate internazionali di Trieste.

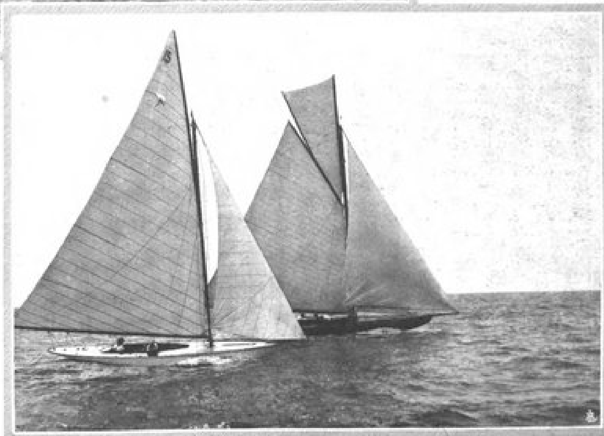
LO SPORT DELLA VELA RIFIORISCE IN ITALIA

Regate importanti a Napoli, a Genova, a Sestri Ponente, a Pegli, a Trieste, a Spezia, a Savona e di nuovo a Genova. E settanta imbarcazioni a Trieste e quattro giornate meravigliose a Sturla. Non s'è mai visto un mese di così intensa attività come il luglio passato.



"Rosetta" di Piero Parini, vincitrice della gara per cutters di 7 metri nel Golfo di Spezia.

Siamo lieti di ricordare fra tante gare la bella vittoria d'un collega carissimo, Piero Parini, uomo di sport genuino anche quando un successo gli fa smarrire quella modestia che è la sua ammirevole virtù nel lavoro.

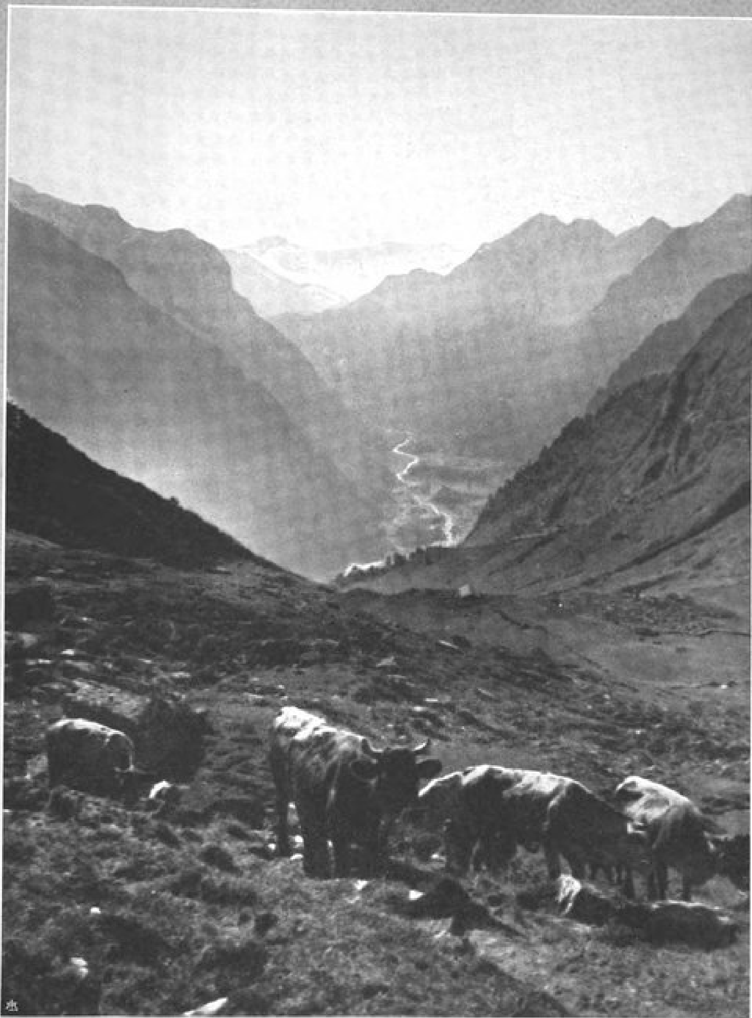


Due vele in lotta alle regate di Trieste.





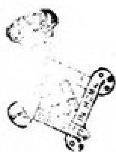
Val Fiorentina nel Cadore dove s'accampa quest'anno il T. C. I. Sopra: *Il rifugio Zamboni inaugurato sull'Alpe Pedriolo (Monte Rosa).*



Mattina in montagna

(Fotografia F. Pasta)







Combattente nel giuoco del Ponte

IL GIOCO DEL PONTE

Di questo adunque celebre e famoso gioco, vera sembianza di guerra e della di lui origine bramando or io di rintracciare il vero e di difendere per quanto estendonsi le deboli forze del mio talento, dalle ingiurie del tempo una così illustre memoria, ho preso, eccelso senato e valoroso popolo, a raccogliere tutte le notizie che intorno a ciò sono state possibili.

Così sta scritto nella *Oplomachia Pisana*, del Nobile Cammillo Ranieri Borghi, opera data alle stampe nell'anno 1713, e che veramente costituisce la più preziosa e più ampia raccolta di notizie intorno all'antico "Gioco del Ponte" che i pisani costumavano combattere due volte all'anno sul Ponte centrale della città, oggi noto col nome di Ponte di Mezzo.

Gioco singolarmente feroce, ultimo retaggio, certo, dei tempi rudi della Repubblica, se non come vogliono alcune fra le molte ipotesi che il Borghi diligentemente raccoglie, antico rimasuglio di *ludi* dell'epoca romana.

Gioco singolarmente feroce perchè nonostante le armature e le precauzioni, qualcuno dei combattenti ne usciva sempre con le ossa rotte e perchè spingeva i due partiti, fra cui si combatteva la battaglia, a tal parossismo di passione che alle volte degenerava, tanto che editti ducali e granducali dovettero, talvolta, intervenire a moderare gli slanci di gioia della parte vincitrice proibendo, per esempio, che si potesse andare nel Quartiere della parte soccombente ad esaltare il proprio successo per evitare una immediata e più feroce ripetizione della battaglia.

E tanto questo gioco esaltava l'animo dei buoni pisani, e tanto con l'andar del tempo erano perpetue querele fra l'una e l'altra parte che un bel giorno dovette essere proibito dal paterno Governo del Granduca, preoccupato della sanità delle spalle e delle ossa dei sudditi dilettissimi.

Fu questi circa il 1807, dopo un tempestoso gioco del ponte — quello del 7 maggio 1807 — che dette luogo infatti a serii disordini.

Comunque il gioco doveva esser di un interesse massimo, a giudicare da come ne parlano i contemporanei, dalle cure che ad esso venivano dedicate fin dalle personalità più insigni della città e dall'intervento, avvenuto più volte, degli stessi Granduchi. Una volta anzi i pisani stessi si recarono a Firenze per dare una rappresentazione, *pardon*, per eseguire il loro gioco, nel ponte di S. Trinità, in occasione di non so quale festività della Famiglia Granducale, il che accadde precisamente nel 1609.

L'origine del gioco è, come si è detto, remotissima.

Non sempre fu combattuto sul ponte, tanto che la denominazione di "Gioco del Ponte" fu preceduta da quella di

Allori ai vincitori!

(Foto Attualità Fotografica - Pisa).

APPLAUSO POETICO
UMILIATO ALLA VALOROSISSIMA TRUPPA
DEI LEONI
DETTA COMMUNEMENTE DEI GUASTATORI
DAI CAVALIERI DI MEZZOGIORNO
Sul PONTE PISANO il dì 21. Aprile 1776.
ESSENDO STATA LA MEDESIMA TRUPPA, CONDOTTA, ED ARMATA DAI SIGNORI SEBASTIANO, E JACOPO PARENTI, E RANIERI LUCHINI.

SONETTO

Ecco al Ponte il LEON: tremendi, e fieri
Rugiti manda: e l' usurpati Allori
Dal Satiro pretende: e i Conduttori
Son SEBASTIANO invitto, e il gran RANIERI.

Arde intanto la Pugna: e già l' alteri
Cedono il Campo, e già di speme fuori
Borea vacilla, ed i passati onori
Più non rammenta, e i vanti suoi primieri.

Freme irato il LEON l' incalza, e strugge,
Borea pallido in volto omai vien meno,
Trema il Satiro allor, paventa, e fugge.

Esulta adunque, or che vincesti appieno;
Ma PISA esulti più, che Madre Amante
Il Vinto, e il Vincitor si stringe al Seno.

Un sonetto arcadico distribuito il 21 aprile 1776, dopo la vittoria dei Cavalieri di Mezzogiorno.

"Gioco di Mazza e Scudo", perchè fino ad una certa epoca il ponte, oggi detto di Mezzo, era in legno e con botteghe ai lati, come ancor oggi il Ponte Vecchio a Firenze.

Evidentemente un tal genere di pugna non doveva esservi agevole, sia per la difficoltà del combattere, sia perchè non ne avrebbero potuto godere la vista gli spettatori pei quali era fatto. Certo però che dalla metà del secolo XV il gioco fu sempre eseguito sul Ponte, e solo quando il Ponte crollò e non fu per qualche decina d'anni — a seguito di una serie di disgraziati incidenti — ricostruito, si tornò a combattere in una via detta de' Setaioli, che si trovava presso a poco nel tratto di Lungarno Mediceo, fra la Piazza della Berlina e la Piazza Garibaldi, essendo allora l'Arno costeggiato di case di modo che fra l'attuale fronte delle case del Lungarno e le spallette del Fiume correva una stretta strada.

Ma val meglio descrivere una battaglia classica, cioè una di quelle combattute sul ponte.

Il gioco era, naturalmente, preceduto da cerimonie di vario genere, di carattere religioso e profano, che si svolgevano nel giorno precedente e nel giorno destinato alla battaglia. Cerimonie religiose solenni celebravano quei di Tramontana — il gioco si svolgeva fra la parte di città a nord dell'Arno e quella a sud — nella chiesa di S. Michele in Borgo o in quella di S. Nicola se c'erano i Granduchi; quelli di Mezzogiorno, invece, nella chiesa di S. Cristina o in S. Martino.

Anche allora, come si vede, si chiamava la gente del Cielo ad occuparsi delle cerimonie di quei della terra; ed a quanto pare, Santa Cristina stessa ebbe per il Gioco del Ponte speciale ammirazione.

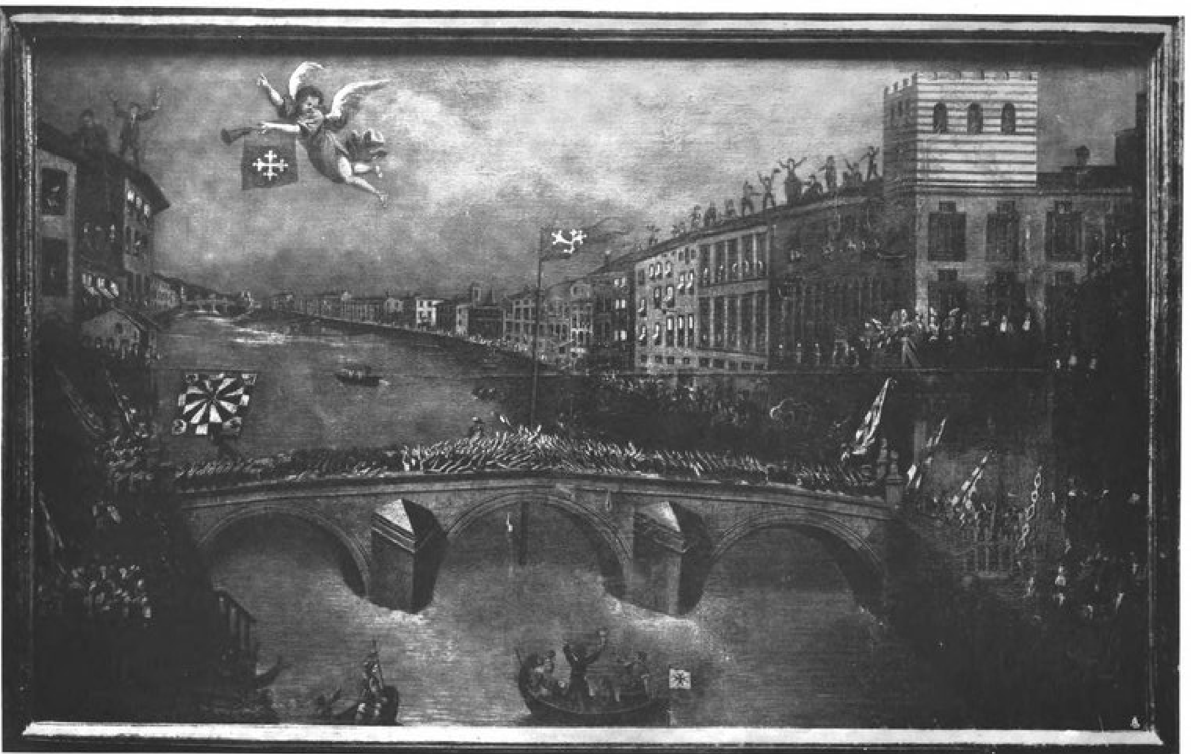
Seguivano poi mostre e sfilate, e di poi i due partiti andavano a prendere posizione l'uno di fronte all'altro, negli steccati appositamente eretti a pie' del Ponte, militarmente ordinati sotto il comando di ufficiali e generali, accompagnati da una quantità di funzionari del proprio e dell'altro partito, cui erano delegate speciali mansioni.

Prendevano parte al gioco fin 300 soldati per parte, divisi in squadre di 30 uomini all'incirca, oltre gli incaricati di ricever prigionieri — detti *celatini* — i vessilliferi, i comandanti, i reggenti, ecc.

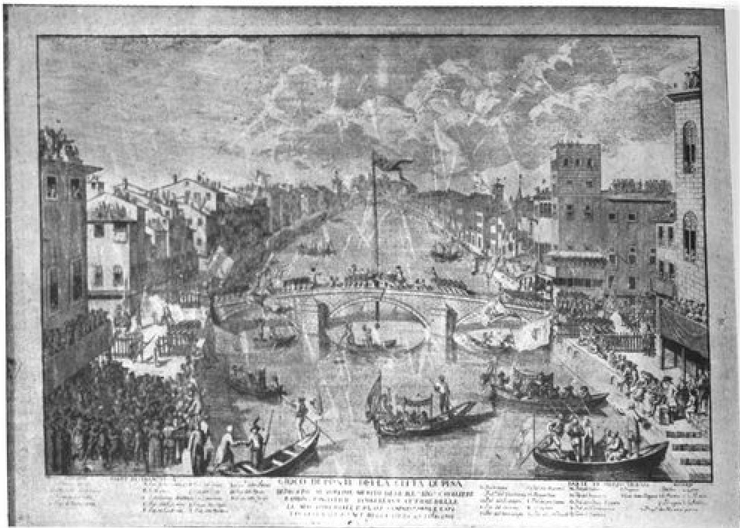
Le armi difensive ed i costumi variavano da squadra a squadra e da gioco a gioco. In generale si portavano però copiose imbottiture e corsaletti ed elmi metallici, guantoni ed altri arnesi di ferro per proteggersi il più possibile dai colpi spietati degli avversari.

Arma d'offesa: il targone, specie di scudo oblungo, largo poche decine di centimetri, lungo poco più di un metro, che era maneggiato in vari modi, ora per dare, ora per parare i colpi.

Poste le squadre in ordinanza, entro lo steccato le riserve, fino a metà del Ponte le prime truppe d'assalto, si levava,



Dipinto a olio rappresentante una scena del Gioco (attribuito a Vanvitelli degli occhiali, sec. XVII).



Il Gioco del Ponte in una stampa del Franchi del 1761.

all'ordine del Granduca o del suo delegato, l'asta che divideva i due eserciti, poi si dava il segnale della battaglia. Le squadre si precipitavano l'una incontro all'altra, ed a furia di spinte, di botte e di legnate amministrate senza misericordia cercavano di conquistare terreno all'avversario.

I comandanti, alcuni in mezzo alle truppe, due per parte sulle spallette del Ponte — a questi per la posizione troppo vantaggiosa era proibito il combattere — davano ordini e disponevano e guidavano la pugna con tutto l'accorgimento e le astuzie di una vera battaglia cercando di far prigionieri, di spingere a tempo opportuno truppe fresche, d'ingannare il nemico con finte e contrattacchi, comportandosi infine come in un reale combattimento, il che mandava in visibilio, dalle opposte parti, l'enorme pubblico che assisteva dalle apposite tribune o dalle barche in Arno, alle quali spettava anche il compito di raccogliere quei combattenti che, o per il troppo ardire o per la troppa ferocia nemica, fosser caduti nel fiume. Trascorso un certo termine che fu prima di un'ora, poi di tre quarti d'ora, ad un segnale ripetuto da chi aveva dato quello dell'inizio, la battaglia veniva fatta cessare e la parte che aveva conquistato terreno all'altra era proclamata vincitrice.

Qualche volta alla fine della lotta le due parti erano ancora nel centro del Ponte e veniva allora dichiarata *Pace;* ma non mancavano quasi mai le discussioni e le recriminazioni su quello che oggi si chiamerebbe il verdetto della Giuria.

Dichiarato il vincitore erano subito feste, canti e libazioni copiose nel Quartiere a cui esso apparteneva, mentre l'opposta parte si ritirava e preparava la rivincita che qualche volta era immediata e consisteva in zuffe e conflitti non più condotti a.... regola d'arte.

Ma ad onor del vero per molti e molti secoli gravi incidenti non vi furono.... e del resto non dovremo essere noi, oggi che la passione sportiva fa spesse volte trascendere i nostri pubblici ad eccessi, i primi a scagliar la pietra!

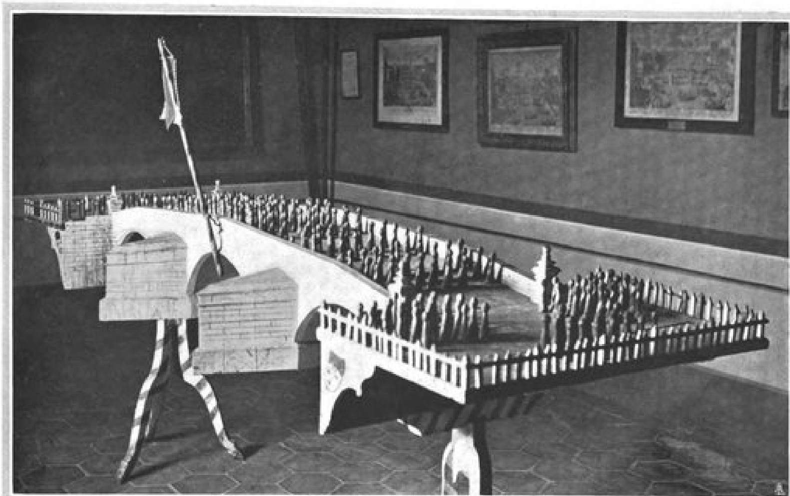
Dopo qualche giorno di festa in un campo, di malumore nell'altro, si tornava ai consueti lavori e soltanto dopo tre anni — chè a tale intervallo per solito si celebrava il gioco — si tornava a tirar fuori targoni, cimieri ed armature.. ..

Il gioco bellissimo e suggestivo senza dubbio, non potrebbe oggi essere durevolmente riesumato, chè troppo ormai son cambiati i tempi ed i costumi; ma certo esso merita di essere studiato e ricordato, poichè esso viva come un singolare esempio del perpetuarsi di una tradizione storica e di una pratica rude, per molti e molti anni pure in tanto variare di costumi e di uomini.

Certo però che noi italiani, che abbiamo il vezzo di accettare ad occhi chiusi tutto ciò che ci viene dall'estero, non dovremo stupirci se un bel giorno questo gioco ce lo vedessimo importare d'oltr'Alpe o d'oltre Oceano, camuffato con qualche barbaro nome. E certo anche che solo allora torneremo ad amarlo ed a praticarlo con la passione di un tempo.

Ma converrebbe allora saperlo resuscitare da noi e godercelo tutto come una cosa nostra.

Scrive il Macchiavelli che: " A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ", volendo con ciò dire che le prime origini di una Società sono sempre, per solito, le migliori, e che però esse con l'andar del tempo, vanno affievolendosi e corrompendosi, di modo che conviene, per ritornare a ridestar l'antico valore, far rivivere le primitive tradizioni. Quello che nel campo politico affermava il " Segretario Fiorentino " è vero senza dubbio anche nel campo morale; anzi prima ancora in questo che in quello, e suggerisce, a proposito del nostro Gioco, alcune osservazioni che non sono del tutto inopportune in questi tempi di rinascita nazionale.



Antico modello in legno con la disposizione dei combattenti all'inizio del Gioco.

E' certo che il gioco del Ponte è ormai uno sport del passato e che farlo rinascere, se pure lodevole, sarebbe difficile cosa. Però esso, insieme ad altri ludi sportivi delle nostre antiche repubbliche, fra i quali il fiorentino Gioco del Calcio e il Palio di Siena, che ancora vive e prospera, ancor più della storia politica, ci offre l'indizio della singolare fortezza dei nostri antichi padri, i quali non temevano di risuscitare entro le loro mura un simulacro di guerra che tenesse desto lo spirito battagliero che era necessario per la difesa delle loro fortune e immediatamente fuori delle mura della città e nei lontani paesi ove si svolgevano i loro fiorentissimi traffici. E' certo che il gioco del Ponte risale molto addietro nella storia, e che esso era già una delle caratteristiche di Pisa repubblicana, signora della Sardegna ed universalmente nota, grazie alle sue "galere" ed a' suoi mercanti, in tutto il Levante. Ora non è possibile non stabilire un rapporto fra quella che fu allora la fortuna politica della Repubblica Marinara e l'anima de' suoi cittadini, quale ci è rivelato fra mille altri indizi, da questo suggestivo e arduo gioco che richiedeva sempre dei guerrieri saldi di animo e di corpo, pronti a rischi non lievi, incuranti della fatica e del dolore e pieni di ardire e di audacia. Ogni età ha i suoi costumi e quindi al lato dei combattenti eroici che pugnavano con gli arabi e si spingevano, primi fra i primi, alla testa delle "Crociate" nei lontani mari di Levante, al lato di mercanti industriosi e coraggiosi che non temevano di portare la "parlata" pisana anche più oltre le loro navi guerriere, ben fa riscontro questa rude società cittadina che si diverte, simulando il gioco di una guerra che anche come gioco doveva essere singolarmente gravoso. Segno che v'era, a quei tempi, uno spirito ben diverso da quello che fu poi nei più tardi nepoti; segno che a quei tempi l'ardire e il valore guerriero erano connaturati, per così dire, nell'animo de' nostri antichi padri e che l'essere abili e industriosi mercanti non impediva anche di essere valorosi soldati. E questo spirito rimase anche per molti secoli, dopo che le glorie della Repubblica Pisana furono spente, tanto che il gioco fu continuato quasi con le stesse regole fino ai primi anni del secolo passato, nè morì del tutto perchè in altri campi, pochi decenni dopo, tornò a rifulgere nella Piana di Curtatone e Montanara, ove la gioventù studiosa della Toscana, mostrò per prova che "l'antiquo valor" non era in lei ancora morto.

La conclusione, dunque?

La conclusione è che nelle nostre antiche tradizioni dei Comuni italiani non è difficile, anche prescindendo dalla storia politica e dalle qualità prettamente guerresche, ritrovare elementi che testimonino del singolare spirito di quel tempo, che era aspirazione di gloria e virtù di cuore e di mente, sì che sarebbe facile, attraverso la rievocazione di quelli spettacoli, che tanto tempo mantennero educati alla virtù e al valore quei cittadini, tornare a toccar le intime fibre del nostro popolo che è ancora, nonostante l'ignavia di tempi passati, un popolo guerriero che aspira e insistentemente reclama il suo posto nel mondo.

DARIOSKI.



Armatura e targoni; in uno di essi è dipinto il sole raggiante e il motto "nunquam retrorsum".

LA SCOPERTA DELL'AGENTE CAUSALE DEL CANCRO?

Il punto interrogativo non è un semplice strumento ortografico di prudenza. In biologia l'accertamento della verità o la dimostrazione dell'errore evidente rappresentano fenomeni di eccezione: talchè di fronte ad affermate scoperte nuove di rado vale la logica generale e di rado serve uno schema generale di critica, ma assai meglio torna utile il semplice vaglio della prova sperimentale.

Vi ha di più. Da quarant'anni il dibattito sulla natura reale dei tumori maligni e sulla loro genesi è così vivace, così irto di dati e di insuccessi, che la prudenza non può mai parere eccessiva.

L'interesse delle presunte scoperte di Gye e Barnard intorno all'agente causale del cancro, è più che giustificato. I tumori maligni costituiscono uno dei pochi terrori per l'umanità, contro dei quali le nostre armi si spezzano: e se per altri flagelli (come per la tubercolosi) speranze di battaglia vittoriosa esistono, per questo noi siamo praticamente ancora disarmati. Il coltello del chirurgo è qualche volta un doloroso strumento di salvezza: ma i pochi casi fortunati che nelle diverse manifestazioni appartenenti ai tumori maligni può vantare la chirurgia, si perdono in mezzo ad una folla di insuccessi o di casi inoperabili. Coll'aggravante che pare un triste privilegio della civiltà quello di veder crescere il numero dei colpiti, quasi la natura crudele volesse prendersi giuoco dell'uomo civile il quale moltiplica gli istituti di ricerca ed i tentativi per porre la lotta sovra una base ben accoglibile.

Il punto di partenza delle ricerche inglesi si riferisce ad alcuni tumori della gallina, già studiati da Peyton Rous nel '911. Rous ha dimostrato che il sarcoma della gallina è trasmissibile da gallina a gallina, servendosi del materiale patologico (spappolamento del tumore) filtrato per candela di porcellana porosa non verniciata. In altri termini secondo Rous il sarcoma della gallina deve considerarsi come una malattia sostenuta da un agente vivo, molto piccolo, e tale quindi da poter passare per candele filtranti.

E' appena necessario premettere che i rapporti tra i tumori della gallina e quelli dell'uomo sono modesti e che le conclusioni di analogia non possono senz'altro essere tratte in un qualsiasi senso.

Gye sperimentando con questi tumori della gallina, ha verificato non solo che il materiale filtrato è capace di riprodurre il tumore nei polli, ma che allorquando apparentemente il materiale filtrato pare morto (e cioè ha perduto le qualità infettanti), può ancora trasmettere il tumore, sempre quando nella prova di inoculazione si usino parti di liquido appartenenti alla zona superficiale posta nei tubi di raccolta, e parti della porzione più densa raccolta al fondo del tubo.

L'identico fenomeno si verifica per le colture in terreni liquidi allestite con pezzetti del tumore; colture abbandonate a sè per qualche tempo o sottoposte a centrifugazione.

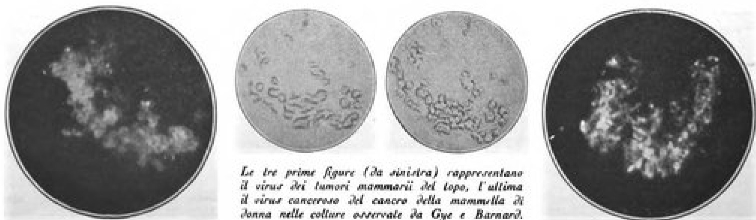
Non diversamente procedono le cose quando si esperimenta coi tumori mammarii dei topi: anche in questo caso restano vere le osservazioni accennate schematicamente sopra.

In altri termini questi tumori sono per certo dati da un "virus" e cioè da esseri vivi, filtrabili, capaci di sedimentare. Ma il vivente causale da solo non è in grado di riprodurre il tumore: e perchè la riproduzione avvenga, occorre che assieme col vivente sia inoculato un materiale non ancora definito, capace di determinare uno stimolo che permetta l'attecchimento del vivente causale.

Tutto ciò non ripugna affatto; però rimangono oscuri alcuni punti del meccanismo e restano ancora non definiti i rapporti tra il virus e questo materiale irritante, che rende capace il virus di attecchire e di riprodurre il tumore.

Gye ha sperimentato anche con alcuni tumori della mammella femminile umana: ed in un caso di adeno-carcinoma della donna è riuscito colle presupposte colture ad ottenere nelle galline dei tumori non diversi dai noti sarcomi di Rous.

Questo è il fatto forse più significativo: e cioè la dimostrata possibilità di trasmissione di un cancro umano con un materiale che per il momento è logico considerare come una "coltura" non di cellule, ma di presupposti parassiti.



Le tre prime figure (da sinistra) rappresentano il virus dei tumori mammarii del topo, l'ultima il virus canceroso del cancro della mammella di donna nelle colture osservate da Gye e Barnard.



Da sinistra: *J. E. Barnard e il Dr. W. E. Gye, gli studiosi delle cause del cancro.*

Tutto ciò ha un suo valore definito e indubbiamente forma un argomento importante per la interpretazione parassitaria dei tumori. Che se le prove riguardassero non un solo caso, ma un numero considerevole di tumori umani, la ipotesi parassitaria dei tumori (sia pure intesa nel modo più sopra indicato di una duplice azione del parassita, associata all'opera di uno stimolo speciale che permetta l'attecchimento) troverebbe un appoggio di immenso valore.

Barnard ha studiato un dispositivo (non sostanzialmente differente da altri già noti e già usati in microbiologia) che permette di fissare sulla lastra fotografica i parassiti non visibili ad occhio nudo, neppure nelle loro masse d'assieme.

Si noti che per questa via dei progressi si erano già compiuti: e valendosi delle radiazioni ultraviolette si era riuscito a fotografare delle formazioni granulari presenti nel liquido della peripneumonite dei bovini, liquido filtrato prima per candela porosa.

Barnard offre una serie di immagini fotografiche delle "colture" dei vari tumori (gallina, topo, donna) che lasciano perplesso l'osservatore, ma che si prestano ad interpretazioni morfologiche nel senso che le formazioni stesse possono essere costituite dai parassiti dei tumori.

In questo campo la prudenza ad affermare non è mai eccessiva: è troppo facile, cioè, scambiare per vivente ciò che vivente non è.

Le figure di Barnard hanno indubbiamente qualche lato di suggestionabilità. Un critico però ha il diritto di chiedersi se veramente le formazioni osservate debbano interpretarsi come viventi: e, ammesso ciò, se questi siano davvero i viventi causali dei tumori.

Non vi ha dubbio che l'assieme dei fatti è presentato con una documentazione seria ed impressionante, anche se i punti interrogativi si affacciano numerosi allo spirito.

La controprova delle osservazioni colturali nei tumori comuni, estesa ad un numero grande di tumori, la riprova della riproduzione sperimentale dei tumori colla "coltura" di Gye, la eventuale costanza dei referti morfologici descritti, diranno se tutto questo edificio veramente imponente di fatti resista alla critica.

Se ciò sarà, i tumori maligni costituiranno un gruppo a sè e tutto speciale di malattie infettive: e dal punto di vista di una possibile lotta efficace contro i tumori vi è ad augurare che tutto ciò risulti comprovato e quindi ben certo.

Se ciò sarà, se realmente i tumori maligni dovranno considerarsi come forme infettive sostenute da un virus filtrabile agente in unione ad un materiale isto-chimico irritante e predisponente, una base logica di lotta sarà offerta.

E sarà allora una speranza reale aperta all'uomo sopra il tetro, doloroso buio che accompagna i tumori maligni.

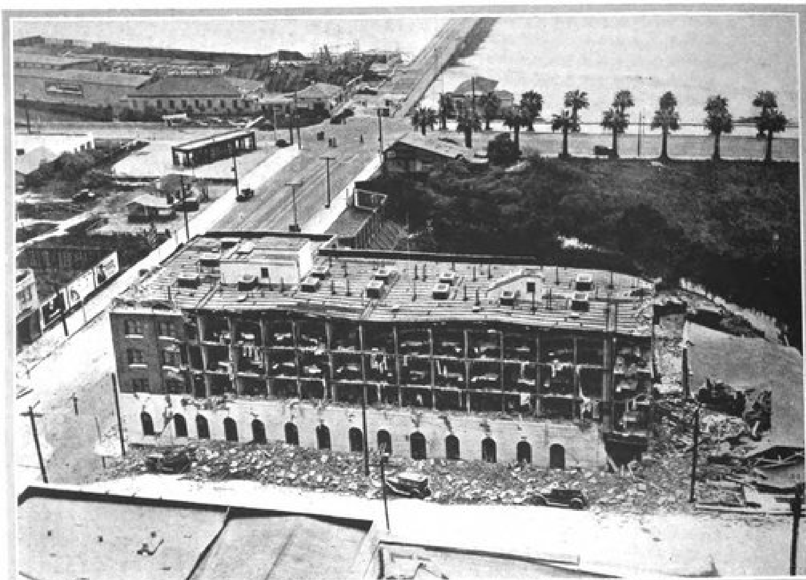
E. BERTARELLI.

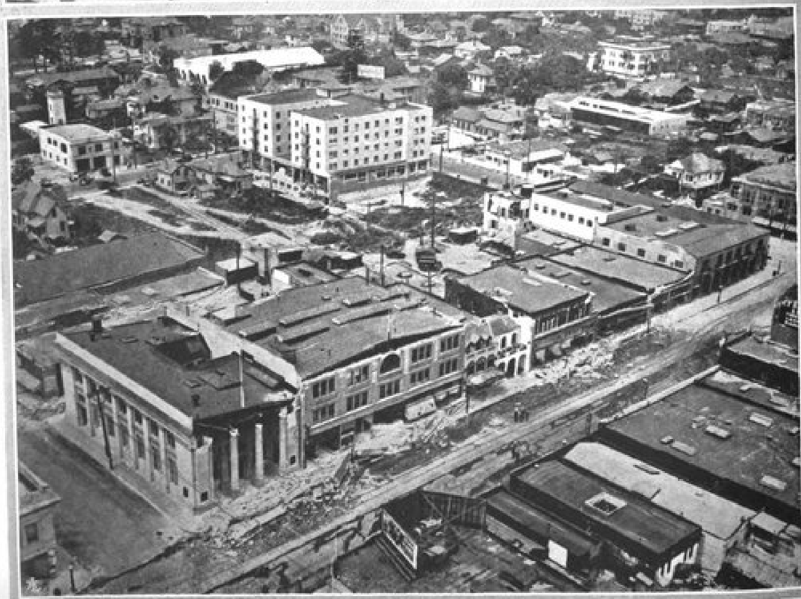




Le acque educate e illuminate dai fuochi d'artificio nel parco di Versaglia fanno uno strano contrasto con la furia spaventosa del fiume Murrumbidgee nell'Australia, che durante un nubifragio ha scavalcato tutte le dighe.

DOPO IL TERREMOTO A SANTA BARBARA IN CALIFORNIA





State Street, una delle vie principali della graziosa città. - Sopra: *L'hotel California crollato completamente all'interno.*

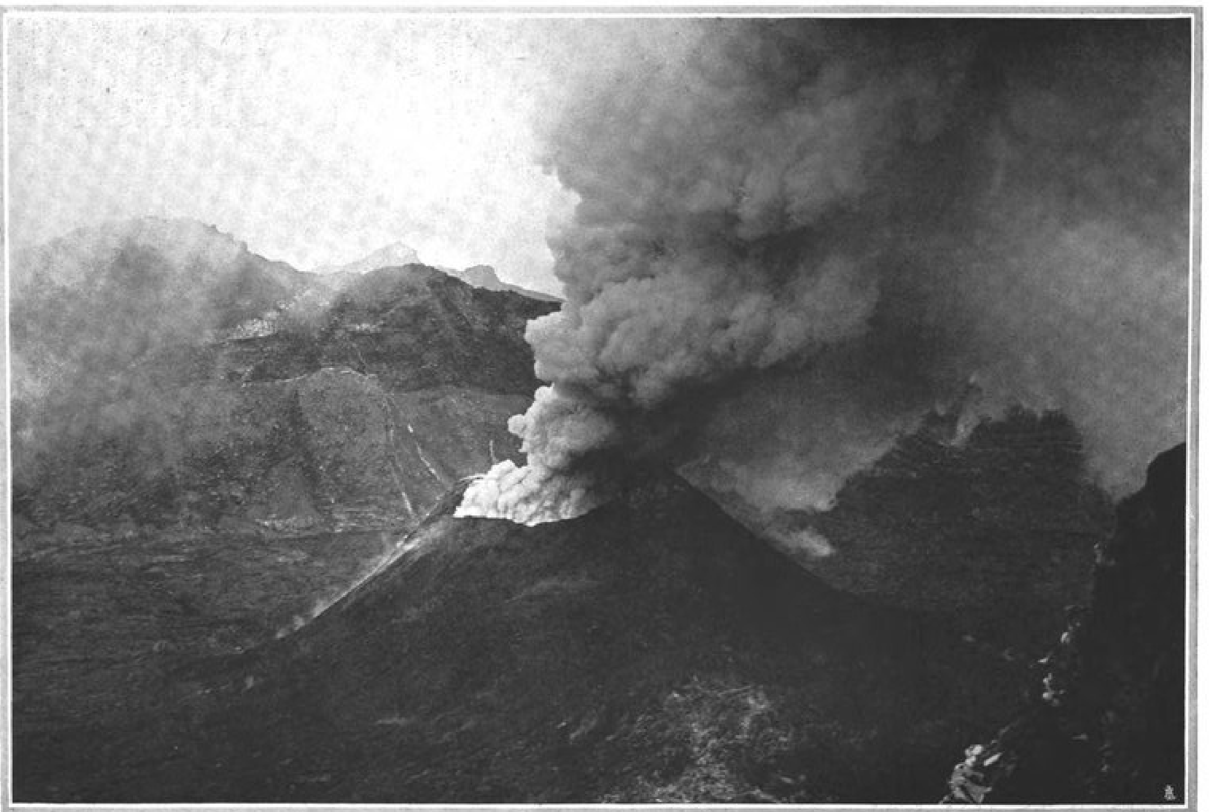




L'hotel Arlington rovinato nella parte centrale. - Sopra: Un grande edificio di uffici, il cui crollo ha fatto varie vittime.



Il vulcano Popokatepetl (Messico) che ha ripreso la sua attività dopo 200 anni di pausa.

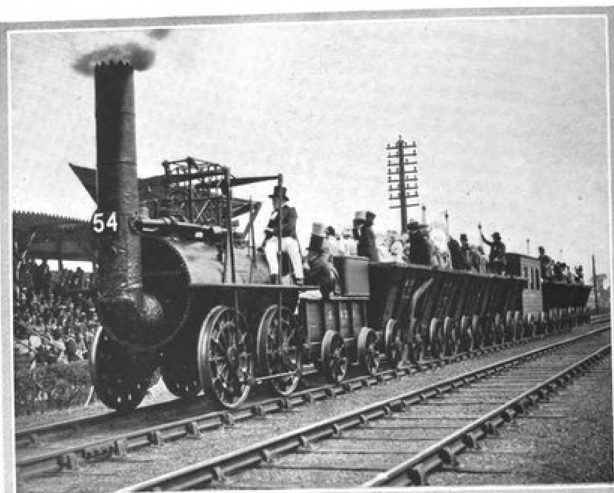


Un'interessante veduta del Vesuvio durante la sua recente attività.

(Fot. Perini).

IL CENTENARIO DELLA LOCOMOTIVA A VAPORE

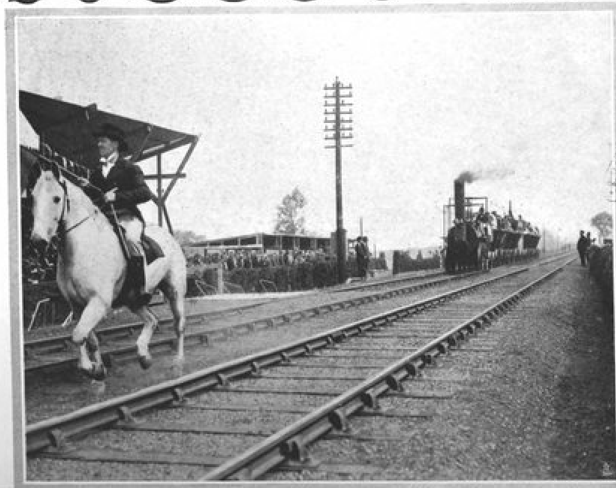
Il favoloso progresso fatto in tutti i campi della tecnica ci fa dimenticare che tutte le più utili invenzioni sono recenti. Si stenta a credere, per esempio, che la ferrovia è nata appena cent'anni fa e che i nostri bisnonni, in Italia, non la conoscevano. Infatti la prima locomotiva a vapore, costruita da Giorgio Stephenson, ha trascinato un convoglio di 450 passeggeri da Darlington e Stockton il 27 settembre 1825. Solo cinque anni dopo venne istituito un servizio regolare fra Liverpool e Manchester.





Una modernissima locomotiva della Canadian Pacific.

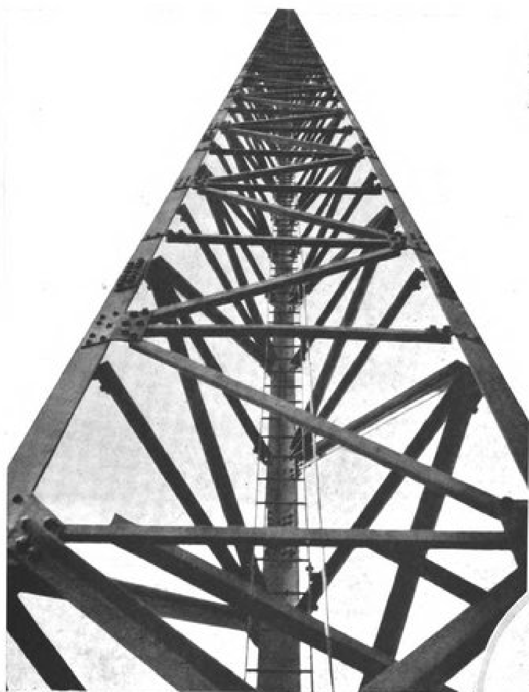
Sopra: *Il corteo del centenario.*



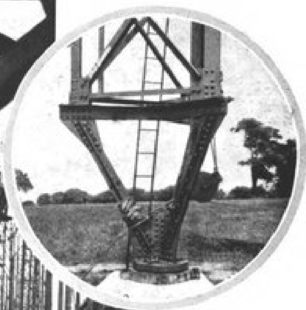
Il centenario della locomotiva a vapore è stato celebrato in Inghilterra nella stessa località dove fu inaugurata la prima linea ferroviaria. Una curiosa esposizione ha fatto sfilare davanti al pubblico, accanto alla più moderna e più rapida delle locomotive, il tipo primitivo della macchina a vapore del 1825, coi macchinisti e i passeggeri nei costumi dell'epoca.

Fedele alla prudente usanza dell'epoca un cavaliere precedeva il treno per annunziarne l'arrivo.

LE CONQUISTE DELL'INGEGNERIA MODERNA



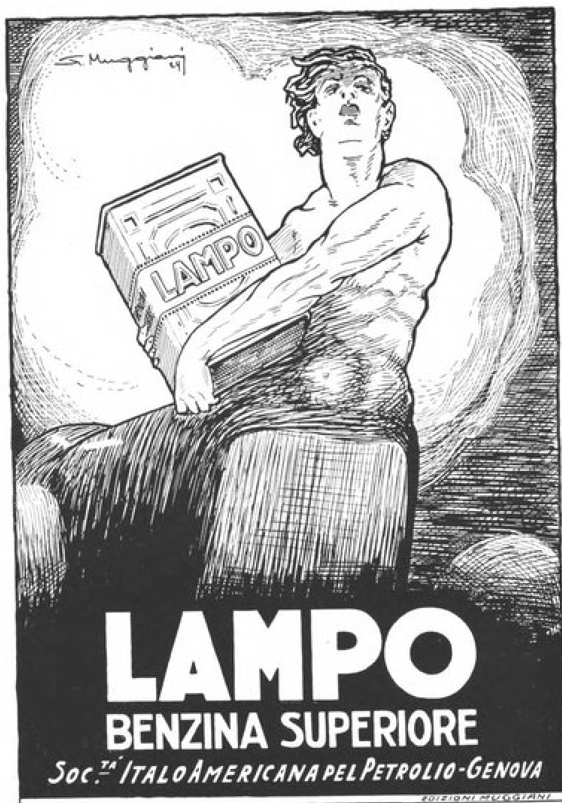
La stazione radiotelegrafica che avrà la massima potenzialità nel mondo è quella di Caventry (Northampton). Ecco la prospettiva di una delle sue colossali antenne sfidanti lo spazio.



La base di una delle due antenne, alte centotrenta metri, sorrette da cavi metallici, e sostenute da uno zoccolo di cemento armato, provvisto di una sfera d'acciaio che asseconda i movimenti oscillatori.



Nei cantieri di Belfast è stato varato il piroscafo "Asturia", la più grande nave con motori a olio pesante costruita finora. Sposta 22.000 tonnellate e può imbarcare 1750 passeggeri. E' destinata al servizio di lusso per l'America del Sud e supererà ogni altro transatlantico nella raffinatezza delle sue comodità.



SOCIETÀ ITALO AMERICANA
DEL PETROLIO

CAPITALE LIRE IT. 150.000.000 - Sede in GENOVA - VERSATO LIRE IT. 100.000.000

AGENZIE DEPOSITI E RAPPRESENTANZE
IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA

3 VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "

MAGNESIA
S. PELLEGRINO





Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

la rivist
ILLUSTRAT
DEL POPOLO D'ITAL



MAGNESIA
S. PELLE

3
VIRTU'
MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 — TELEFONO N. 12-890

Anno III - N. 9 - Settembre 1925 - "LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO A DODICI NUMERI L. 90 — NUMERO SEPARATO L. 8

MUSSOLINI E L'ESERCITO

Il Presidente del Consiglio è sceso nelle caserme di Roma a portare la sua parola incitatrice e il patriottico augurio alle truppe partenti per il campo. Andavano, i giovanissimi soldati, a completare e a perfezionare l'istruzione e l'educazione ricevute durante il primo periodo di permanenza alle armi, per diventare così esperti ed esuberanti difensori della Patria, e il Presidente ha voluto avvicinarsi a ciascuno di essi perchè lo considerassero premuroso camerata fra i loro ranghi, perchè scorgessero nella serenità del suo sguardo appagato il sicuro assegnamento che Egli fa nelle loro forze unite quando, verso l'estero, difende il prestigio e gli interessi vitali della Nazione, perchè da Lui stesso sapessero la fede immensa che la Patria, rivolta a nuovi e spaziosi orizzonti, ripone nella compagine dell'Esercito sano e agguerrito.

Egli è apparso in quella significativa e feconda circostanza l'Uomo fatidico, destinato da leggi storiche immutabili a condurre il Popolo al raggiungimento delle meritate conquiste, seguito da uno Stato Maggiore giovane, sicuro di sè e profondamente devoto a Lui, atteso da una massa entusiasta, generosa e salda.

Capi e gregari, aristocrazia del pensiero e lavoratori, elementi, questi, integrantisi indispensabilmente per l'esistenza e per il progresso della Nazione, i quali, in un giorno non lontano, si trovarono separati da una fiumana rovinosa di odio di classe, davano pubblico esempio di incontrarsi e di fondersi in un tutto efficiente, armoniosamente operante, fondato su di un grande sentimento generatore, unico e comune, rivolto verso una comune ed unica grande aspirazione.

Intelligenze e coscienze nuove? Altra razza? No. Era, nelle caserme della capitale, la stessa razza di Vittorio Veneto, finalmente ricondotta da mano ferma e sapiente alla dimenticata trincea, dove appunto si era compiuto il miracolo di progresso che aveva completata e perfezionata l'educazione nazionale e sociale dei singoli, che ne aveva fuse e consolidate le energie nell'ambito della collaborazione cosciente. Era, nelle caserme di Roma, la stessa razza che ormai per muovere verso le nuove conquiste fu indotta a scegliere come base di partenza unicamente adatta la miracolosa trincea, nella quale solamente gli elevatissimi sentimenti patriottici e la sana ed esatta valutazione dei beni della Patria poterono suscitare nel giorno del maggior pericolo e in quello del supremo sforzo le formidabili virtù civili e militari che costituirono l'essenziale fattore di salvezza e del successo decisivo.

E il Presidente è andato incontro a questa gente dalla coscienza rinnovellata, ha scrutato nell'intimo di ciascuno il pensiero, la volontà e la forza, ha avuta la riprova precisa da quegli organismi aperti e sani, che l'infezione morbosa dell'immediato dopoguerra era svanita, ed ha proclamato, nel suo ordine del giorno: *"Sono con voi tutti gli elementi della vittoria... il popolo italiano vi ama perchè vede nelle vostre armi e nei vostri cuori la sicura garanzia del suo destino"*.

Questa affermazione, solenne e incontrovertibile, accerta e dimostra che il Duce ha saldamente realizzata la parte fondamentale ed essenziale di tutte le sue finalità programmatiche, che sono rivolte tutte al benessere e alla grandezza d'Italia. Infatti, Egli ciò proclamava nel momento in cui raccoglieva, proprio nell'Esercito, i frutti copiosissimi di un seme, di un fermento che Egli stesso, a larghe mani, aveva gettato nella Nazione, la quale solamente nell'Esercito trova la completa espressione di tutte le sue formidabili energie.

Non stiamo qui ad enumerare i benefizii che l'intervento diretto del Presidente ha portato all'Esercito, giacchè essi sono generalmente noti ed apprezzati. Consideriamo, invece, la sintesi di quelli grandiosi e indistruttibili che Egli ha saputo realizzare nell'ambito spirituale, fattore primo ed essenziale di forza, senza del quale a nulla varrebbero la sapienza dei capi, la superiorità dei mezzi materiali, la perfezione degli ordinamenti.

Egli ha saputo, in breve tempo, ripristinare nell'Esercito l'ambiente morale, patriottico e sociale della trincea di Vittorio Veneto. Ecco il grande miracolo che Egli ha compiuto!

Infatti, i nostri soldati sono oggi animati dalla stessa passione, sono guidati dalla stessa coscienza sociale, posseggono la stessa capacità di apprezzare i beni ed i valori della Patria, che, allora, crearono in ciascun combattente il senso illuminato di disciplina, il generoso spirito di sacrificio, il concetto esatto della collaborazione armonica, fattori, questi, che a loro volta contribuirono in prevalenza al raggiungimento della vittoria definitiva.

Ed Egli è potuto pervenire rapidamente al grandioso risultato con l'esempio personale e gettando largamente nella Nazione il seme produttivo delle fondamentali virtù cittadine e patriottiche.

Dedicando ai commilitoni del fortissimo 11° bersaglieri le sue cronache di guerra, Egli così si espri-

meva: "C'è in queste pagine la mia e la vostra vita, *semplice* e *intensa* che abbiamo insieme trascorse nelle indimenticabili giornate della trincea... avete dimostrato che la vecchia stirpe italiana non è esaurita, ma reca nel suo grembo *tesori* di una giovinezza perenne". E il 14 settembre scriveva nel diario: "Io amo questa vita di movimento, ricca di *umili e grandi cose*". Benito Mussolini, uno dei pochissimi uomini politici d'allora che abbiano partecipato alla guerra in primissima linea, allo stato e nelle condizioni materiali di servizio del soldato, ha vissuto, dunque, la vita *semplice*, fatta di *umili* cose. Ma fu così appunto che potè penetrare nella mente e nelle coscienze dei suoi compagni proletari, e scrutarne con alto intelletto e con trepido cuore i pensieri e i palpiti in graduale trasformazione, per assistere, sorretto da una coltura e da una esperienza non comuni, al miracolo di progresso sociale che si compiè nella massa durante la vita intensa della trincea. Miracolo che gli svelò a pieno gli sviluppi delle coscienze e delle intelligenze: i *tesori* inesauribili della razza e le *cose grandi* della Nazione e del suo divenire. — Ecco perchè gli esponenti dell'opposizione, che sono in gran parte gli uomini politici d'allora, i quali non vissero come lui nella trincea, che non frequentarono come lui quella scuola che ha profondamente modificato, nobilitato e anche rinnovato il pensiero e lo spirito, non sempre comprendono il suo gesto e la sua concezione, specie in materia di libertà, e in materia di interesse





S. E. Mussolini esamina la nuova divisa della fanteria. Sotto: Il Capo del Governo nella caserma del XI Bersaglieri, il suo reggimento di guerra.



generale prevalente sugl interessi particolaristici.

Ed Egli ha portato cor sè i risultati concreti di quel grandioso fenomeno sociale, ha portato con sè ed ha con fermezza applicato nella sua azione di uomo politico e di statista il senso e la concezione della vita *semplice* e *intensa*, delle *umili* e *grandi* cose, ossia, il senso democratico della vita sociale e il concetto imperiale della Patria, di tutti i suoi beni, di tutti i suoi tesori, di tutte le sue possibilità, di tutti i suoi diritti nel mondo.

I cittadini vengono alle armi ormai già profondamente avvantaggiati da questa sua azione influente esercitata nella Nazione; e nell'Esercito, mediante la funzione educativa cui sono sottoposti e che si svolge secondo conformi sue direttive, sviluppano e perfezionano quei medesimi sentimenti e quelle stesse concezioni. Così i soldati che ogni anno si riversano nel seno della società nazionale vi portano il vigore e l'impulso di questi sentimenti perfezionati e di queste ampie concezioni che, in breve, col graduale avvicendamento dei cittadini alle armi, costituiranno la preminente caratteristica dell'Italia di domani, la quale avrà leggi democratiche di vita sociale, e sentimenti e concezioni imperiali del proprio essere e del proprio divenire.

Oggi, Benito Mussolini vive ancora nell'Esercito "la vita semplice e intensa, ricca di *umili e grandi cose*", coi soldati che, come quelli della trincea, posseggono tutti gli elementi della vittoria.



Il discorso del Presidente del Consiglio agli ufficiali.
Sotto: *Durante il rancio. — Il Duce con S. E. Badoglio (alla sua destra) e S. E. Cavallero.*





(Fot. Petitti).

PIETRO GIACONE.

PROBLEMI DI VITA INTERNAZIONALE

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

Per oltre trecento giorni dell'anno gli italiani sono infervorati nelle lotte di campanile e molto raramente dedicano qualche riflessione ai massimi problemi nazionali. Le ultime grandi manovre della Flotta tra Sicilia e Sardegna, hanno avuto fra le altre questa benemerenza, di richiamare gli italiani dai campanili di Peretola e dalle torri di Roccacannuccia ai gravi problemi della Nazione sul Mare.

Perchè infatti l'avvenire dell'Italia non è nelle elezioni di Palermo o nelle beghe che si intrecciano a Palazzo d'Accursio, ma è nelle forze navali, come in quelle terrestri ed aeree.

Quale è l'insegnamento, quale il monito delle manovre navali?

L'Italia ha necessità di rifornirsi dall'estero. La nostra Penisola — divina ma ristretta e montuosa — non produce quanto è necessario per l'alimento del suo esuberante e prolifico Popolo. Poteva nutrire trenta milioni di uomini. Non ne può sostentare quaranta.

La stirpe nostra, in magnifico sviluppo imperiale, non ha avuto il suo impero da colonizzare. Non ha avuto quegli sbocchi che costituirono la ricchezza dell'Inghilterra e della Francia. La colpa fu del ritardo del nostro sviluppo statale, per cui l'Italia si presentò nel campo delle acquisizioni coloniali quando già Inghilterra e Francia avevano preso larghissime ipoteche. E la colpa fu della nostra classe politica, provinciale e montecitoriale, che rinunciò a molte splendide occasioni e si lasciò stoltamente tagliar fuori da eque ed aperte possibilità.

Dopo il 1880 non occupammo Tunisi e in quegli stessi anni rinunciammo a una compartecipazione offertaci dall'Inghilterra in Egitto. Nel 1918 perdemmo la Dalmazia, Smirne e qualche tempo dopo anche Valona, con grave colpo al prestigio nazionale.

Così l'Italia è rimasta ristretta in una limitazione territoriale assolutamente non proporzionata al suo sviluppo demografico. Nè aiuti sufficienti di alimenti e di materie prime possono giungerle dalle sue magre Colonie del Giuba, dell'Eritrea, di Cirenaica e di Libia.

In queste considerazioni e ricordanze non bisogna dimenticare le colpe della democrazia e del socialismo. La prima ha sempre avversato il necessario e sacrosanto espansionismo italiano, mettendosi cinicamente di traverso contro quei ministri italiani che in tempi di miseria politica e morale osavano — come Crispi — fare un qualche tentativo oltre i mari della Penisola. Per ciò stesso la nostra vilissima democrazia servì gli imperialismi stranieri contro l'Italia. Nel ciclo degli ultimi decenni abbiamo visto Luciano Magrini esaltare l'imperialismo greco contro gli albanesi, Guglielmo Ferrero legittimare la spedizione greca contro i turchi in Asia Minore, Angelo Crespi e Mario Borsa illustrare ai diseredati d'Italia le buone ragioni dell'imperialismo britannico. Ma questa stessa democrazia servile si è sempre scagliata contro l'espansionismo della giovane Italia, la quale pur avrebbe potuto in molte terre semiabbandonate del Mediterraneo aprire strade, prosciugare paludi, dissodare campagne, portare vicino e lontano la civiltà della prora e dell'aratro.

Il socialismo, ancora più stolto e bestiale, rappresentò il colonialismo come passività nazionale.

Per tal modo la democrazia con la sua servilità verso gli imperialismi stranieri e la vacuità dei suoi principii umanitari, il socialismo con la sua assoluta incomprensione delle necessità nazionali, il liberalismo con la sua concezione paesana del "piede di casa" e la sua limitazione politica, organizzativa e mentale dei collegi uninominali, contribuirono alla situazione d'oggi, per cui l'Italia dopo aver perduto dieci milioni di figli dispersi in tutte le latitudini del globo sotto bandiere straniere, si ritrova con una popolazione di quaranta milioni, priva di impero, di sbocchi e di rifornimenti propri.

La idiozia anticoloniale del socialismo non potrebbe essere più manifesta, dopo le esperienze della guerra e del dopoguerra, perchè, se l'Italia disponesse delle risorse imperiali dell'Inghilterra o anche solo di quelle della Francia, avrebbe ricchezza di alimenti e di materie prime, e non dovrebbe nè pagare all'estero oltre quattro miliardi all'anno per alimenti, nè preoccuparsi per la chiusura degli sbocchi di emigrazione.

Così, per la eredità socialdemoliberale, il problema degli alimenti e delle materie prime si presenta insoluto alla nostra generazione e la Marina deve porsi il cómpito di assicurare i rifornimenti per l'eventualità di guerra.

Coloro che a tutte le ore parlano di "libertà", avendo in mente solo i diritti anarchici e dissolvitori dei singoli contro lo Stato, sono i responsabili diretti e imperdonabili di questa situazione, per cui il nostro giovane Stato difetta di "libertà" di fronte agli altri organismi imperiali.

Le difficoltà dell'Italia si complicano per le nostre debolezze mediterranee.

I rapporti di buona amicizia tra Italia e Inghilterra costituiscono una concezione di buon senso e rappresentano una condizione di palese nostro interesse nazionale, perchè l'Impero britannico domina le imboccature del Mediterraneo e può concentrare nel nostro mare interno forze navali di potenza decisiva. Per buona sorte l'Inghilterra non rappresenta un pericolo per l'Italia, in quanto che i suoi scopi mediterranei sono di semplice "transito" e di "garanzia di transito", da Gibilterra, a Malta, a Suez. Queste basi navali non rappresentano che stazioni di carbone, di sosta e di protezione, per le squadre che col-



La flotta italiana riunita per la rivista nella rada di Augusta in Sicilia dopo le manovre navali nel Tirreno.

legano l'Isola Madre alle terre imperiali d'Oriente. Gibilterra, Malta e Suez sono piazzeforti di transito e di garanzia verso Perim, Bombay, Calcutta, Singapore, Melbourne e Hong-Kong. E' necessario richiamarsi a questo grande giuoco oceanico e mondiale dell'Inghilterra. Ma per queste stesse ragioni, la buona amicizia italo-inglese rappresenta anche un interesse britannico, perchè nella vigile cura dei delicati equilibri navali, mercantili e imperiali in continua concorrenza con l'America e il Giappone, l'Inghilterra non può non desiderare la sicurezza e la garanzia dell'Italia in mezzo al Mediterraneo, mare del transito imperiale.

Nella ipotesi di un contrasto con l'Inghilterra — ipotesi irrealizzabile per le esposte ragioni italiane e inglesi — l'Italia non potrebbe rifornirsi che per via di terra.

Nella ipotesi di una amichevole neutralità da parte dell'Inghilterra, l'Italia in conflitto con altre Potenze difficilmente potrebbe rifornirsi per la via di Gibilterra, essendochè mancano a noi basi di appoggio e di difesa nell'Atlantico e in prossimità dello Stretto.

Relativamente più facili si presenterebbero i rifornimenti per la via orientale, perchè in quella parte del Mediterraneo non esistono forze navali che possano far fronte all'Armata italiana.

Considerando l'Italia come un grande molo proteso in mezzo al Mediterraneo, esso ha una barriera di protezione occidentale costituita dalla linea Elba-Sardegna-Sicilia-Pantelleria-Libia. Tra queste basi una cintura di siluranti e una catena di forze aeree può dare una efficace garanzia. Verso oriente l'Italia ha una congiunzione dalla base di Augusta a Bengasi e a Tobruk sino a Leros, base navale e aerea nel Dodecaneso.

E' questa una linea di numerose confluenze e di ricche congiunzioni, verso l'Egitto, il Mar Rosso e le Indie, verso Rodi, la Turchia e l'Asia occidentale, verso i Dardanelli, il Mar Nero e la Russia.

Le manovre navali hanno dimostrato la necessità di rafforzare le squadre con nuovi incrociatori rapidi, cacciatorpediniere, siluranti e apparecchi aerei di grande autonomia.

Non si può più pensare alla costruzione di *dreadnoughts*, per ragioni tecniche e finanziarie, in quanto che ciascuna di tali unità verrebbe a costare circa un miliardo!

Bisogna costruire incrociatori rapidi e cacciatorpediniere di autonomia più larga, rispondente alle esigenze del Mediterraneo, mentre i vecchi "caccia" erano stati ideati e costruiti in riferimento a una situazione adriatica ormai superata.

Occorre approntare forti squadriglie di siluranti e di aerei.

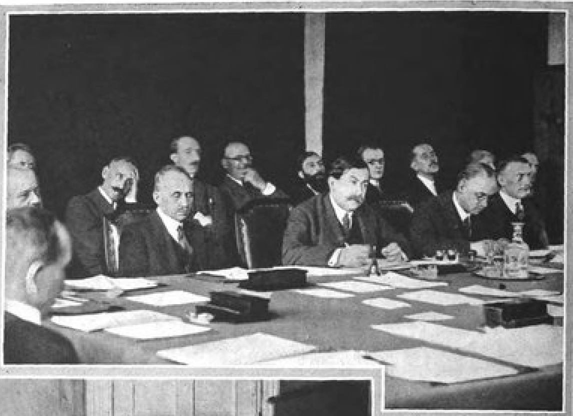
L'Italia è una nazione ancora proletaria e può lottare con i piccoli mezzi, che d'altra parte sono più rispondenti alla genialità e allo spirito individualistico della razza.

Tutte le Potenze costruiscono fortemente, a cominciare dall'Inghilterra e dalla Francia.

Non possiamo rimanere insufficientemente armati fra armatissimi.

GAETANO POLVERELLI.

I CONSESSI MONDIALI PER LA PACE E L'ORDINE DEI POPOLI



Il Comitato della Società delle Nazioni riunito a Ginevra sotto la Presidenza di Painlevé, capo del Governo francese e Ministro della Guerra.



I rappresentanti del Governo italiano durante i colloqui preliminari coi rappresentanti americani per la questione del debito, a Washington. (Da destra): *I ministri A. B. Mellon e B. Kellog, S. E. De Martino, nostro Ambasciatore agli Stati Uniti, e Mario Alberti delegato italiano.*

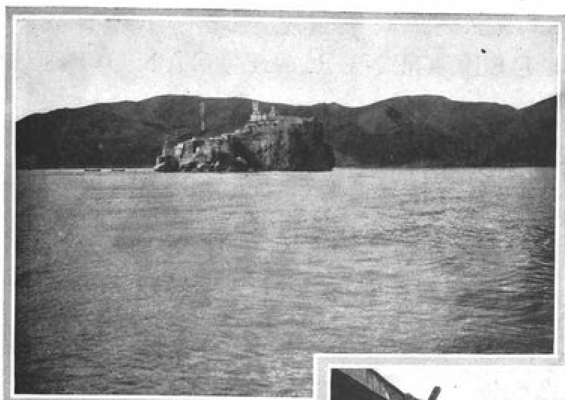
Il Comitato della Società delle Nazioni ha ripreso in questi giorni a Ginevra i propri lavori, ai quali hanno conferito una singolare importanza i discorsi del Presidente del Consiglio francese Painlevé e del Ministro degli Esteri britannico Chamberlain, destinati in sostanza a portare ad un nuovo accordo fra le due Grandi Potenze.

E' oggetto di particolare attenzione l'atteggiamento dell'Italia che per ora mantiene un contegno riservato.



Una seduta plenaria del Consiglio dei Ministri del Giappone, sotto la Presidenza del Capo del Governo Visconte Kato (a destra).

DOVE SI COMBATTE NEL MAROCCO E NELLA SIRIA



L'isola di Albucemas nella baia omonima dove è avvenuto lo sbarco delle truppe spagnole per l'attacco generale contro Abd el Krim.

Uno dei cardini della difesa ostinata di Abd el Krim è Aidir, dove il capo della rivolta tiene il suo campo generale avanzato. Dalle alture i ribelli dominano il mare e sorvegliano per larghissimo tratto i movimenti della flotta avversaria.

Più volte gli spagnoli tentarono, appoggiandosi all'isola di Alhucemas, di sbarcare sul continente, ma le artiglierie di Abd el Krim spazzavano la baia di Alhucemas, troncando ogni movimento.

In questi giorni con l'intervento efficace della flotta franco-spagnola e dopo manovre diversive forti colonne spagnole riuscivano a prendere terra davanti ad Aidir, attaccata ormai vigorosamente e bombardata incessantemente dalle forze aeree. Contemporaneamente, secondo i piani prestabiliti, si è scatenata l'offensiva francese comandata dal maresciallo Petain, che ha per obbiettivo immediato Scesciauen.

Sui due settori, per oltre cento chilometri, la battaglia è in pieno corso e pare ormai impossibile che Abd el Krim resista a lungo contro l'attacco coordinato di forze armate modernamente e sotto l'azione, disastrosa anche dal lato morale, dei numerosissimi aeroplani franco-spagnoli.

I francesi hanno altre noie in Siria dove la rivolta dei Drusi tiene assediati i presidii. Sueida, roccaforte dei francesi, resiste eroicamente da oltre 50 giorni.



Sbarco di reparti marocchini fedeli alla Spagna nell'isola di Albucemas.



A sinistra: *La città di Sueida nella Siria assediata dai Drusi.*

LA MORTE DEL GENERALE GANDOLFO



Il 31 agosto è morto a Roma S. E. il Generale Asclepia Gandolfo, Comandante Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Nulla può ricordarlo più degnamente delle parole colle quali il Duce lo prepose alla Milizia:

"Quando il fascismo voleva dire guerra e vittoria egli visse per due interi anni nella trincea fulminata e fangosa, dormendo sul duro giaciglio in mezzo ai propri soldati, fante fra i fanti.

Fuciliere del Carso per antonomasia, a Monte Cappuccio il 29 giugno 1916 fermava i nemici irrompenti con un atto di audacia garibaldina, impedendo una rottura del fronte che a quella data avrebbe potuto avere conseguenze disastrosissime; difensore del Piave e del Montello nella più grande e decisiva nostra battaglia, si imponeva per le sue virtù non per legami a conventicole carrieristiche, e saliva da comandante di battaglione a comandante di Corpo di Armata, partecipando a ben settantotto giornate di combattimento, due volte ferito, otto volte decorato al valore, sempre alla testa di truppe che lo adoravano e che egli sapeva trasformare in valorose con la virtù dell'esempio; forse unico, fra i generali saliti molto in alto, che abbia condotto e trascinato all'assalto i suoi battaglioni, marciando alla loro testa: esempio tipico di Fascismo in atto.

Attorno a Fiume egli si acquistò le stesse benemerenze dei più puri legionari, e lo sa D'Annunzio, e ne ebbe in ricompensa di essere travolto nel periodo Nittiano quando si selezionarono i residuati di guerra, cacciando via la parte migliore anche nel materiale "Ufficiali Generali".

Rimasto fra gli ultimi comandanti di Corpo d'Armata sulla fronte Giulia, si ritirava nell'agosto 1920 nella sua nativa Oneglia e là nell'ottobre riprendeva il suo posto di combattimento nel piccolo Fascio di Oneglia, che sotto la sua guida ed il suo impulso si lanciava nella lotta. Nell'aprile del 1921, con Valentino Coda, sosteneva sulla piazza di Oneglia il primo urto cruento coi bolscevici.

Dopo aver sostenuto in articoli di giornali e di riviste concetti nuovi sulle necessità dell'organismo militare, concetti che oggi si fanno strada e forse trionferanno, il Generale Gandolfo lanciava la prima idea dell'organizzazione romana delle Camicie Nere, proponendo intanto la divisione dei fascisti in Principi e Triari.

Incaricato successivamente di dettare le norme della nuova organizzazione, in una lettera a Michele Bianchi tracciava magistralmente le linee basi dell'ordinamento romano-fascista e le sue idee, da lui codificate in un primo regolamento compilato nel gennaio 1922 in forma riservata e da me approvato, diedero vita e norma all'organizzazione militare romana delle Camicie Nere, per cui a buon diritto il Generale Gandolfo deve essere considerato il fondatore della organizzazione militare romano-fascista.

Dopo la Marcia su Roma, il Generale Gandolfo fu impiegato in un'opera altamente patriottica, la pacificazione della Sardegna insorta contro il Fascismo, perchè non lo conosceva.

Egli non solo pacificò in breve tempo l'Isola generosa, ma anche la conquistò al Fascismo: prospettando poi l'urgenza del problema sardo lo rese di attuazione, contribuendo così efficacemente alla sua soluzione tanto da meritarsi dai Sardi stessi il nome di "Padre Spirituale della Sardegna".

Chiamato da me al Comando della Milizia in un momento in cui la Milizia era fatta segno ad attacchi obliqui e assurdi, egli non per ambizione ma per spirito di disciplina si sottopose alla nuova e difficile fatica, come il buon soldato accetta, senza discutere, il posto di maggiore responsabilità".





I membri del Governo seguono il feretro del generale Gandolfo. (Sopra): *L'imponente corteo funebre in Piazza Venezia.*



La verdeggiante piazza di Desio durante il discorso del Segretario generale del P.N.F.

UN DISCORSO POLITICO DELL'ON. FARINACCI A DESIO



Il concentramento dei gagliardetti e delle associazioni.

Sotto: *Parla l'on. Farinacci.*



Per l'inaugurazione della nuova Casa del Fascio, l'onorevole Roberto Farinacci ha pronunziato a Desio un importante discorso politico. Le parole del Segretario del P.N.F. nella città brianzola che dette i natali al Pontefice, hanno avuto un particolare significato di attualità per l'efficace confutazione in esse contenuta della tesi profondamente settaria dell'*Osservatore Romano* contro la pretesa violenza fascista. Assisteva alla cerimonia un folto gruppo di deputati e personalità politiche lombarde, insieme a numerosi reparti di camice nere venuti dalla Brianza, da Varese, Como e Gallarate.



La casa di Dovia (frazione di Predappio) ove nacque il Presidente. Alla finestra si vede Arnaldo Mussolini.

IL FASCISMO DI ROMAGNA RIUNITO A PREDAPPIO INTORNO ALLA CASA NATALE DI BENITO MUSSOLINI



Davanti alla casa del Duce: in mezzo al gruppo degli intervenuti alla cerimonia sono (da sinistra): Donna Rachele Mussolini, Edvige, sorella del Presidente, e Arnaldo Mussolini.

La Romagna fascista si è data convegno nel villaggio natale del Duce per una manifestazione che ha avuto tutti i caratteri di un bellissimo rito. Nello stesso giorno è stata messa una targa sulla casa natale del Presidente, è stata posta la prima pietra a un gruppo di case popolari e alla chiesa di Dovia (Predappio Nuova), e si è inaugurato un ponte sul torrente Rabbi.



L'onorevole Farinacci pronuncia il discorso: alla sua destra è l'on. Italo Balbo.

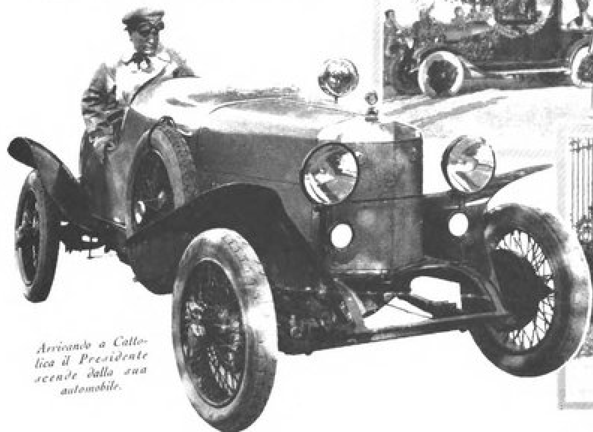


La bella riva di Cattolica quando la stagione dei bagni sta per finire.

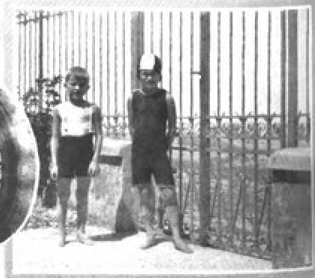
IL BREVE SOGGIORNO DEL PRESIDENTE AL MARE

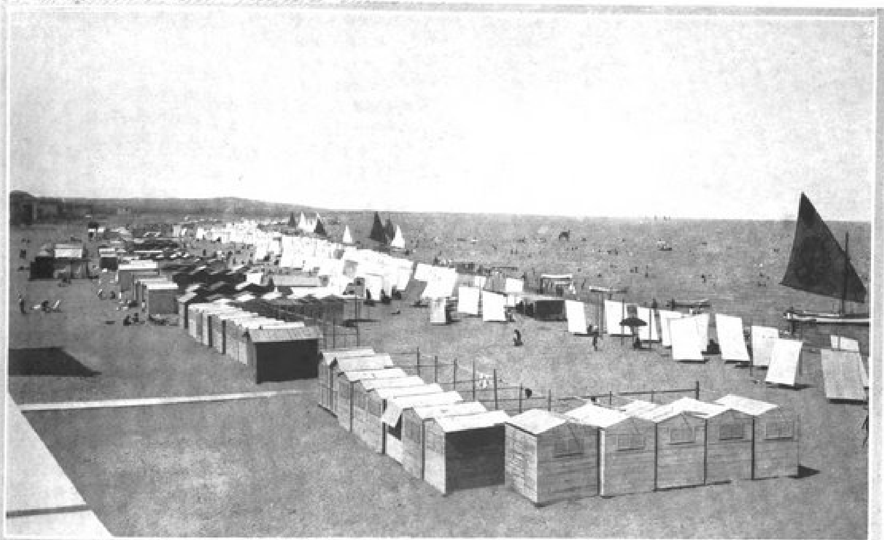
Un allegro corteo in onore del Duce. In basso a destra: I due figli del Presidente, Bruno e Vittorio.





Arrivando a Cattolica il Presidente scende dalla sua automobile.





La bianca distesa delle baracche sulla spiaggia di Cattolica.

LA SPIAGGIA ADRIATICA CHE OSPITÒ IL DUCE: CATTOLICA



Intimità del Duce in mezzo ai bagnanti.

Nell'ovale: *Festeggiamenti popolari in riva al mare.*

Sotto: *Il villino del Presidente.*







La colonia dei balilla ferraresi riunita a Cattolica.

COLONIE MARINE E ATTENDAMENTI ALPINI ISTITUITI DALL'INIZIATIVA FASCISTA



Le colonie alpine dei balilla nel Bergamasco hanno fatto lietissima prova come scuola di italianità, di disciplina, di assistenza vicendevole, oltre che per gli effetti salutari della vita all'aperto.



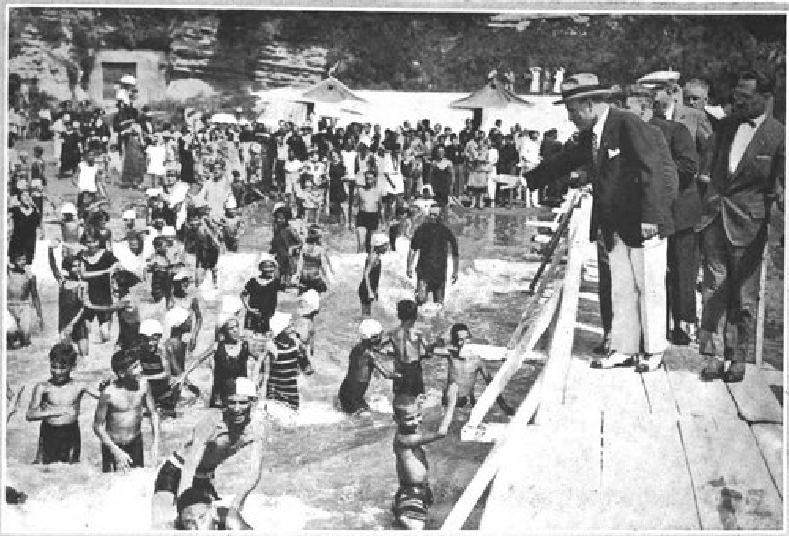
A Pescara è stata istituita una colonia marina della Milizia che ha fatto al compianto Generale Gandolfo accoglienze commoventi, quando negli ultimi giorni della sua vita venne a visitarla.



Il Presidente e sua figlia Edda a Cattolica

(Fotografia della signora Bier Morgagni)







S. E. Mussolini porta il suo saluto, sulla spiaggia di Anzio, ai piccoli bagnanti della Colonia Italica Marina "Duilio Guardabassi", istituita dal Fascio romano per l'assistenza dei bambini poveri gracili.

LE VISITE BENEFICHE DEL PRESIDENTE

Il Presidente fra i bambini della Colonia "Guardabassi" di Anzio.

(Fot. Petitti e Porry Pastorel).



La gradita visita del Capo del Governo e Ministro della Guerra al Sanatorio Militare di Anzio.

L'EFFICIENZA DELL'ORGANIZZAZIONE FASCISTA IN OGNI CAMPO

Dovunque agisce l'organizzazione fascista, nelle istituzioni militari, sportive e benefiche, si nota una virtù ormai dimenticata: la disciplina intesa come dovere e diritto di solidarietà.



I "balilla" e il capannone della colonia Farinacci a Senigallia.

I balilla della provincia di Cremona - quasi tutti figli di contadini e operai - hanno trascorso lietamente tre settimane sulla spiaggia di Senigallia, grazie alla provvida istituzione di una colonia marina organizzata dall'on. Farinacci.



Sulla spiaggia di Senigallia i balilla della colonia Farinacci hanno fatto con rena e conchiglie un grande fascio littorio.



Il gruppo sportivo Avanguardisti e Balilla Biellese, al ritorno dal Convegno alpino indetto dalla Società Pietro Micca a Cima della Ragna, si riunisce presso il Santuario della Brughiera intorno al suo instancabile organizzatore, onorevole Nestore Mecco.



Il manipolo Carroccio della 1ª Legione Libica della M. V. S. N. riunito a Bueral el Hum.



Una patriottica riunione di connazionali tenutasi nella sede della Società Italiana di Beneficenza di Belem Parà nel Brasile per iniziativa del locale Fascio.

L'INTENSA E NOBILE PROPAGANDA FASCISTA ALL'ESTERO

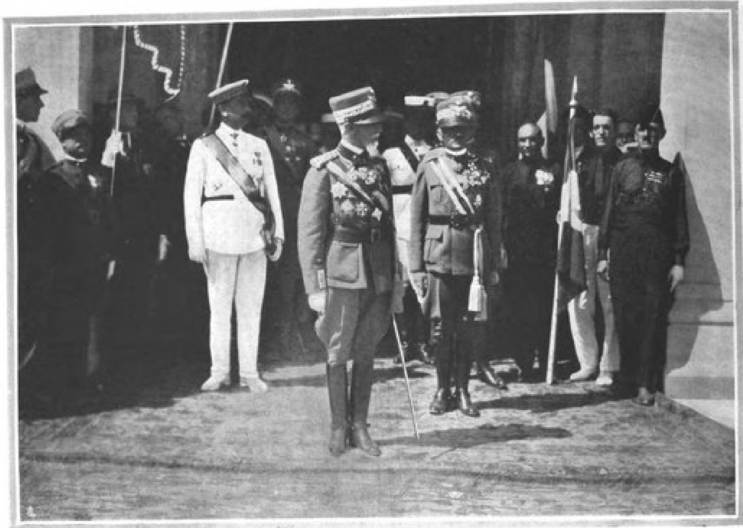
Chi osa attribuire al Fascismo uno spirito fazioso veda anche all'estero se l'azione e la propaganda dei suoi fedeli non s'identifichino con gli ideali di amor patrio d'ogni onesto italiano.



Il delegato del Partito Nazionale Fascista e l'istruttore di scherma fra i giovani entusiasti del gruppo "Pepe" a Costantinopoli.



La balda gioventù italiana di Costantinopoli vede riuniti i suoi migliori nel gruppo fascista intitolato a Guglielmo Pepe.



S. E. il Generale De Bono dopo il suo arrivo a Tripoli assiste allo sfilamento delle truppe.

S. E. IL GENERALE DE BONO ASSUME IL GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA

S. E. il Generale Emilio De Bono si è insediato nel Governatorato della Tripolitania in mezzo al più vivo e caloroso consenso della colonia.

Accolto al suo arrivo dall'omaggio di tutte le alte notabilità cittadine ed indigene, e salutato dagli "alalà" dei fascisti, il nuovo Governatore è stato fatto segno — dopo la rituale sfilata delle truppe — ad una grandiosa dimostrazione della popolazione. Nei primi giorni del suo Governatorato S. E. De Bono ha ricevuto al Castello le autorità politiche, militari e religiose, metropolitane ed indigene, le associazioni fasciste, i combattenti e i mutilati, chiamando tutti a collaborare alla sua opera di valorizzazione della Colonia.

Nel proclama che ha diretto alle popolazioni, il Generale De Bono, proponendosi di dare un maggiore sviluppo alle opere di pace della Colonia, ha affermato di voler seguire la linea di condotta tanto efficacemente iniziata dal Conte Volpi.



S. E. De Bono lungo la passeggiata "Conte Volpi".

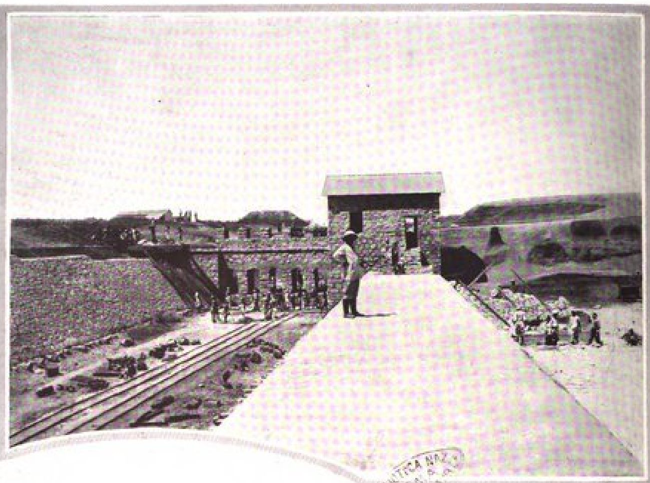


Lo sbarco del nuovo Governatore al pontile del porto.



Lo sfilamento delle truppe per l'arrivo a Tripoli del nuovo Governatore: in prima linea sono i RR. Carabinieri.

LA MESSA IN VALORE DELLA NOSTRA COLONIA ERITREA



L'opera di presa e la diga di sbarramento del fiume Gase alla stretta di Tessenei.



L'opera intrapresa nel 1925 dal Governatore dell'Eritrea, **S. E.** Gasparini, che sarà portata molto presto a compimento, servirà ad irrigare una magnifica pianura di circa 15.000 ettari, adatta specialmente alla coltivazione del cotone.

Il terreno dell'azienda sperimentale governativa già sistemato e irrigato per la coltivazione del cotone.



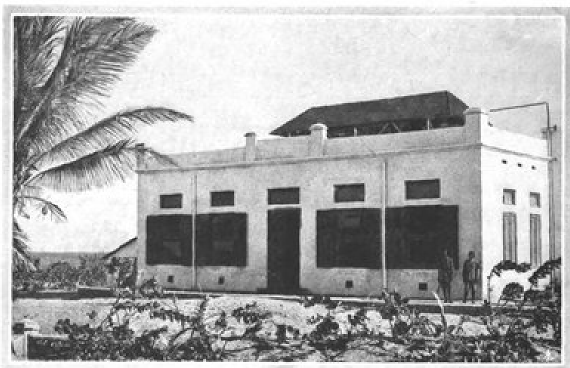
I lavori per le opere di presa a Tessenei nel quadro suggestivo della vegetazione tropicale lungo il corso del fiume Gase.

LA VALIDA OPERA DEL NOSTRO GOVERNO IN ERITREA

La sontuosa e bellissima cattedrale di Asmara addobbata a festa nel giorno dello Statuto.



Anche in Eritrea l'opera energica del Governo fascista ha dato e continua a dare i più efficaci risultati. Oltre che alla sua organizzazione civile e militare, ai miglioramenti agricoli, alle opere ferroviarie, la Madre Patria non ha dimenticato l'importante questione religiosa: Monsignor Celestino Cattaneo, il nuovo Vicario Apostolico, svolgerà un'utile opera di propaganda e di fede fra quelle popolazioni.



La sede dell'Istituto Sierovaccinogeno a Merca.

L'ISTITUTO SIEROVACCINOGENO DI MERCA (SOMALIA)

Con l'opera infaticabile, aspra, infervorata da un altissimo spirito di sacrificio che, tra difficoltà enormi di ambiente e in onta ad una scarsezza di mezzi che moltiplica quelle difficoltà, rendono i medici militari in Somalia, anche quella dell'Istituto Sierovaccinogeno di Merca aiuta potentemente la penetrazione pacifica tra le popolazioni, soprattutto nomadi, della nostra colonia est-affricana.

L'alto valore politico di questa azione si può apprezzare soltanto quando si pensi che il bestiame è oggi per la gente somala l'unica ricchezza e l'unica forma di capitalizzazione della ricchezza, moneta esso stesso nei frequenti scambi sui mercati, sola risorsa, coi suoi prodotti dipendenti, dei beduini che vivono nella boscaglia selvaggia, emigrando senza riposo scacciati dall'arsura a ricercare le plaghe dove la pioggia benefica ha rinverdito insieme i pascoli e le speranze.

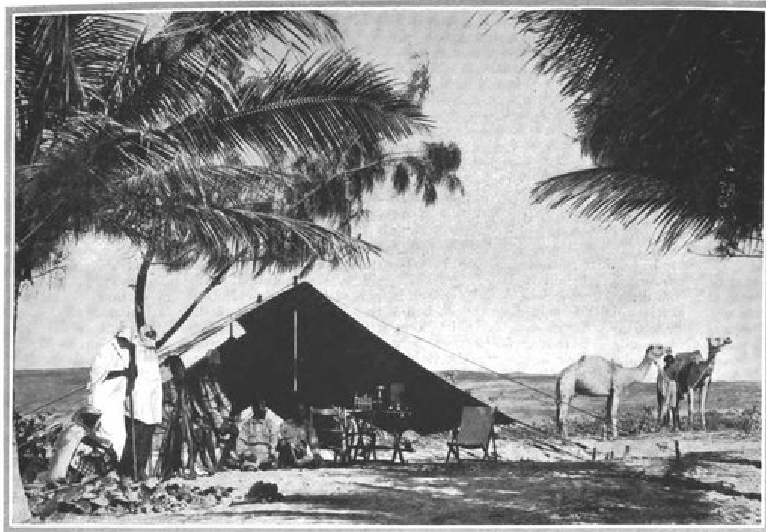
L'Istituto, succedendo a organismi analoghi di funzionamenti sperimentati non soddisfacenti, fu fondato e ordinato nella sua forma odierna nel 1919. Doppio era il suo scopo, nascendo: scientifico, in quanto si proponeva con mezzi idonei lo studio sistematico dei morbi, la ricerca delle cause, il modo dei contagi; pratico, in quanto si accingeva a una serrata campagna di profilassi e di propaganda igienica che avrebbe dovuto difendere il patrimonio zootecnico dai suoi maggiori nemici: la peste bovina, la tripanosomiasi (la terribile malattia della tse-tse, la *ghiudi* degli indigeni) e, più recentemente apparsa nei nostri territori, la *lamziect in Castle,* della quale erasi conosciuta la parte clinica non la causa dell'infezione, individuata dall'attuale direttore dell'Istituto, dott. Falcone, in una zecca.

Nella parte più strettamente scientifica del suo lavoro, l'Istituto, per merito dei successivi suoi dirigenti, si è tenuto animosamente in prima linea nel movimento mondiale degli studii e molti tra i risultati delle sue ricerche e molte sue conclusioni, apprezzate sempre in altissimo grado dal mondo degli specialisti, sono entrate a far parte delle conquiste non più discusse: tali gli studi sul tse-tse fatti dal Croveri e dal Di Domizio. E nella parte pratica, oltre a una importante semplificazione introdotta con successo nei processi della sierificazione, adoperando il sangue *in toto* per il vaccino, l'attività dell'Istituto appare veramente esemplare e spinta da un potente ritmo di accrescimento. Ciò è inconfutabilmente documentato dalle statistiche delle vaccinazioni, che da un totale di 27.000 iniezioni nel 1919 salgono, nel '24, a circa 70.000. Nello scorso anno una sola carovana che attraversò la regione degli Elai fece in un mese oltre 40.000 iniezioni. E i risultati della cura sono così vittoriosamente evidenti che la diffidenza aprioristica dell'indigeno per la medicina e tanto più per la chirurgia dei bianchi, che sente loro sempre di malefica stregoneria, è stata rapidamente debellata e la fiducia è succeduta così piena e fervida che sono oggi le cabile stesse, attraverso





L'abitazione del Direttore dell'Istituto. (A destra): *La iperimmunizzazione dei siero-produttori di Merca.*



i loro capi, a chiedere alle residenze la miracolosa cura del Sarçal per il loro bestiame.

Il quale, distinto nelle tre sottospecie dello zebri (il *gúbla*, da lavoro; il *gherra*, da latte; il *borau*, da carne) è, oggi come oggi, assai fine ma altrettanto gracile e poco resistente. Le condizioni di vita singolarmente dure a cui il bestiame somalo è sottoposto dal tempo dei tempi, e soprattutto la sete, la crudelissima sete, sua spietata nemica, lo hanno fatto tale attraverso i secoli. Ma si può bene sperare che, come accade senza eccezione per i singoli individui allevati razionalmente a scopo di esperimento nelle stalle dell'Istituto e che appaiono in brevissimo corso di tempo grandemente migliorati, l'apertura di pozzi nelle zone dove abbonda il foraggio e una accorta utilizzazione delle acque di risulta dalle opere di bonifica in corso per un razionale sistema di pascoli, con l'aiuto di un regime severo di profilassi, anche se non si vuole pensare a un assai problematico sfruttamento industriale con la spedizione di grosse partite di carni alla Madre Patria, migliorando il cespite massimo dell'economia locale, gioveranno indirettamente, in un non lontano avvenire, a sollevare dal peso della passività somala l'affaticato bilancio della Nazione.

R. Z.







L'esame del sangue dei virus produttori al campo. (A destra): *La carovana vaccinatoria a Bur-Hanaba.* (In alto): *Una tenda laboratorio.* (Nel centro): *La sierovaccinazione in campagna.*

UN LIBRO ITALIANO

"POETI INGLESI MODERNI"

TRADOTTI DA LUIGI SICILIANI

Si viaggia in una larga scia di calore torrido e di luce fiammeggiante: le giunture dello *sleeping-car* sembrano scricchiolare per quell'incendio di sole e lì lì per schiantarsi: fuori, sull'orlo del mare, pastori nudi o seminudi tra il bianco dei greggi e dei frangenti, macchie di oleandri rossi sbocciate in un crepitio polveroso di strade, e violenti gialli di girasole, scarlatte chiazze di geranii dentro i muriccioli cinerei degli orti sotto un cielo velato dalla foschia della vampa. Lontano la costa della Sicilia, aerea, sospesa nel bagliore coi picchi azzurri delle montagne diafane.

Così mentre in pieno meriggio percorro la Calabria solare e sfoglio un libro antico recentemente edito in una nuova edizione (Luigi Siciliani: *Poeti inglesi moderni* - Casa ed. Mondadori) niente mi par meglio di commemorare il poeta di *Arida Nutrix* e delle *Poesie per ridere*, il romanziere di *Giovanni Francica* e il traduttore dell'*Antologia Palatina*.

Quando giunse a Milano dalla Calabria (era nativo di Cirò), dopo le consuete tappe letterarie di Roma e di Firenze, si trovò un po' sperduto e un po' confuso, con qualche goffaggine di orsacchiotto appena addomesticato e pronto a digrignare i denti ed anche a graffiare per ogni ombra. Era la bella Milano fervida e tumultuosa dell'ante-guerra coi trionfi antichi e recenti del dannunzianesismo e del futurismo che si guardavano in cagnesco e il primo balenare del nazionalismo fatale attorno alla figura snella di Gualtiero Castellini come una bandiera attorno alla propria asta.

La letteratura rimaneva ancora un titolo di nobiltà e non di gaglioffería, e la tradizione artistica italiana un ammonimento misuratore in quel pullulare di ingegni e di genii che la guerra afferrò, per trasformarli, spegnerli o glorificarli.

Luigi Siciliani accanto a un Brunati pallido e riarso come l'eroe del *Quaresimale*, accanto a un Pastonchi limato in ogni sillaba e in ogni unghia stava col suo volto olivastro, imbarbarito dall'accento circonflesso delle sopracciglia, dei baffi, dei capelli nerissimi, accigliato e pensoso come un San Tomaso dipinto dal calabrese Mattia Preti. E si cacciava al galoppo nelle discussioni citando volentieri col suo vocione baritonale un esametro di Omero o di Virgilio. (Era ancora il tempo in cui su venti ascoltatori idioti, uno almeno sapeva di greco e di latino!). Però un certo lato romantico e più poetico del suo spirito, per liberarsi dal pudore e da una certa scontrosa malinconia, aveva bisogno di un altro ambiente che non fosse lo strepitante "Savini" o la fumosa "Fiaschetteria". Andavamo allora lungo i Navigli e più precisamente per Via Senato o per Via San Damiano, tra le case e i fantasmi della Milano di Stendhal: quella che Siciliani si era illuso di trovare e che era morta invece per sempre. Si parlava un po' del Parini e del Foscolo, all'ombra dei tigli della ex-Via Marina, e delle sventure amorose di Henry Brulard e della sua cavalcata ridicola nelle retrovie di Waterloo. Dimenticavamo, io e lui, le sfortune dei nostri amori recenti e non prevedevamo l'avvenire che ci avrebbe visti armati di tutto punto e fierissimi *sulle balze sulle balze del Trentino!* (voce di Gualtiero). Acquetate le rievocazioni ambrosiane il mio calabrese mi recitava appunto i versi dei lirici inglesi che allora stava traducendo e che egli riuscì a vedere pubblicati in un bel volume poco prima di morire. Nuovo a quella lirica e a quei poeti io passavo rapito di cielo in cielo e di fuoco in fuoco fin dove, in sommo, si libravano le ali dell'allodola shelleyana. Il Siciliani, prima di venire a Milano era stato in contatto, a Roma, col profeta di Shelley in Italia, un altro poeta morto: Adolfo De Bosis, e dal traduttore dei *Cenci* e del *Prometeo liberato* aveva avuto la prima ispirazione a rendere in versi italiani non le sole migliori liriche di Shelley, ma anche le altre de' suoi minori fratelli dal principio alla fine dell'ottocento, da J. Keats a R. Kipling.

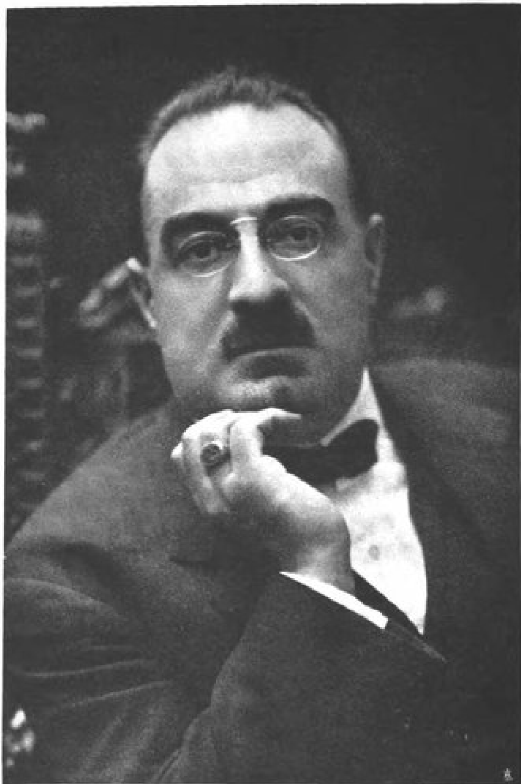
Del resto qualcosa di quei tempestosi inglesi era passato nel Carducci e moltissimo nel D'Annunzio e nel Pascoli che si era pur lui provato a tradurre Tennyson e Longfellow. Bellissimo scambio ideale al di qua e al di là delle Alpi.

I grandi poeti inglesi del ventesimo secolo: Keats, Shelley, Byron, Savage Landor, Browning, Meredith, Swinburne, Rossetti, Wilde (dieci sui sedici tradotti da Siciliani) vengono, come alcioni migranti, a provare il remeggio delle loro ali sulle onde del Mediterraneo: si esaltano nel nostro sole e chiedono ai nostri miti e ai nostri Iddii il segreto pagano dell'eterna bellezza. E, contemporaneamente, i tre più grandi poeti italiani della fine del ventesimo secolo prendono alla libera voce della poesia inglese qualche riflesso e qualche tono. "Moderna" poesia? Questa definizione imposta da Luigi Siciliani nell'atto di riunire il mannello delle sue traduzioni e di legarle in un volume, poco ci persuade e ci pare arrischiata: il più *moderno* poeta del suo volume, e l'unico vivente, è quel Rudyard Kipling nato a Bombay il 30 dicembre 1865 e cantore *quasi ufficiale* di un imperialismo britannico che, almeno come motivo di ispirazione poetica, può dirsi decisamente superato. La poesia inglese moderna incomincia dove Siciliani pensava che finisse e le nuove generazioni accendono i loro delirii in onore di Walter Delamare e di Rupert Brook piuttosto che di Kipling e di Swimburne.

Forse, anche nelle preziose notizie biografiche preposte ai saggi poetici dei singoli autori, Luigi Siciliani, fervidissimo ammiratore prima che traduttore, pecca di qualche esagerato elogio, e il nome del divino Shakespeare è troppo frequentemente citato a paragone.

Difetto di entusiasmo e di sconfinata passione che pure era una delle caratteristiche meridionali del Siciliani e al quale corrispondono invece una virtù quasi attica di stile e una sobrietà concisa dell'espressione verbale. Soltanto nella sicurezza di queste qualità innate e spontanee egli poteva dedicarsi alla traduzione dei greci dell'*Antologia Palatina* e dei poeti inglesi del secolo scorso. Gli uni e gli altri, a distanza di secoli, mi sembra possano essere avvicinati proprio per l'economia e la precisione sobria delle parole, per il contorno netto della forma poetica che si sforza di chiudere un mondo in un emistichio.

Luigi Siciliani è stato all'altezza degli originali? Ha raggiunto la perfezione espressiva di un Shelley



Luigi Siciliani. (Fot. Badodi).

o di un Wilde? Io credo che la traduzione, anche nel migliore dei casi, sia sempre un'opera imperfetta, perchè la sua formula si dibatte in un dilemma posto tra le due personalità dell'autore e del traduttore che tendono naturalmente ad elidersi e non a sommarsi. Senza citare l'*Iliade* e l'*Odissea* del Monti e del Pindemonte (o Maspero) che stanno agli originali omerici come i fregi del Thorwaldsen (o, diciamo pure, le sculture del Canova), alle metope fidiache del Partenone; ma pure sono esempi notevolissimi; anche nella letteratura italiana contemporanea non mancano saggi di quasi perfetta interpretazione dei poeti stranieri. Basterebbe l'*Ausflüge des Gesanges* di Heine che nel carducciano *Lungi lungi sull'ali del canto* nulla perde di dolcezza e forse qualcosa acquista di misterioso e patetico, per dimostrare come talvolta la diversa lingua e il diverso temperamento poetico non si nuocciono.

Le traduzioni pascoliane di poeti antichi e moderni, gli sforzi magnifici di Ettore Romagnoli per darci un *corpus* della letteratura greca, di Diego Angeli per darci tutto Shakespeare, le interpretazioni (piuttosto che traduzioni) di Fernando Palazzi alle prese con la diabolica fatica dei *Contes drolatiques*, di Mario Giobbe dei lavori drammatici di Rostand sono un segno di questo movimento non soltanto culturale ma schiettamente artistico. La traduzione intelligente non allontana dall'originale, anzi invoglia spesse volte a conoscerlo; è quello che ottiene Luigi Siciliani col suo libro e forse questo fu il primo suo scopo.

La fraternità dei veri poeti è immune da gelosia: ora quei grandi spiriti pagani si aggirano e conversano tra gli uliveti e i lauri di un'isola mediterranea, verdeggiante e sussurrante come l'isola di Calypso. Beato l'ultimo degli ulissidi se un giorno vi approderà.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Le colpe dei padri e l'atavismo costituiscono ancora una volta il problema centrale di un libro doloroso: *L'amore che non si perdona* di Attilio Rovinelli (Casa editrice Sonzogno - Milano).

Giacomo Raimondi, il padre, è la figura tipica del vecchio *viveur*. A cinquant'anni, ancora ricco, leggermente toccato dalla paralisi, egli pensa che la sua vita è troppo squallida, e la casa — unico rifugio per gli anni della vecchiaia — troppo grande e triste e deserta. E decide di prender moglie. Sposa Luisa, una vedova: creatura dolce, bella e ancor giovane: e la felicità del matrimonio diviene per lui frenesia nel giorno in cui alle gioie di marito si aggiungono quelle di padre. Il triste peccatore ha un figlio; e questo figlio, frutto di un amore di vecchio devastato dai vizi, dolorosa eredità di miseria e di degenerazione, cresce vicino ai suoi buoni fratellastri, Rodolfo e Ada, nati dal primo matrimonio di Luisa, in contrasto aperto colla loro mansuetudine: Edoardo è iroso e prepotente, ma è sopratutto un fanciullo infelice, morbosamente e precocemente sensibile. E suo padre gli muore accanto, quand'egli è ancora bambino; e quella visione del babbo adorato che stramazza al suolo in un viale del parco per un attacco apoplettico, gli imprime nella mente e nell'anima un segno che non si cancellerà. Diventa un allucinato, che crede di parlare col fantasma e di vederlo di notte nella cappella della villa; poi un mistico, che fa pensare a sua madre essere il sacerdozio la sola sua via di salvezza; poi, anche la fede lo abbandona quasi d'un tratto lasciandolo nella più desolata indifferenza. A queste due crisi succede la terza, la fatale: ed ecco avverarsi la maledizione che un invasato lanciò contro di lui nei lontani giorni della sua infanzia. Egli sente crescere un sentimento torvo ed oscuro per la sorellastra Ada: è il vizio paterno che rifiorisce nel figlio della degenerazione. E quando, inviato a Milano per studiar musica, Edoardo conosce l'amore, ecco che ogni pace è perduta: imagini impudiche gli fanno sostituire nel pensiero le femmine del piacere alla pura e innocente Ada. Tornando in famiglia, egli è sempre più torvo e devastato dal male: e le candide premure che Ada gli dimostra per cercar di conoscere la sua infelicità, saranno l'arma incosciente che lo condurrà al delitto. Il delitto si compie in una notte tetra che pesa sulla triste casa come una cappa di piombo. Rodolfo, il fratellastro, scoperta l'ignominia, si fa giustiziere, e uccide Edoardo con un colpo di rivoltella: e la madre impazzisce.

Romanzo pensoso, nato da un tormento spirituale che dimostra come il suo autore tenda sempre più alle difficili mète: romanzo che affronta l'incesto senza concessioni e compiacenze volgari, e che, se avrebbe bisogno talvolta di una cura più rigorosa nello stile e nella scelta dei mezzi drammatici, ha il merito di procedere rapido, scorrevole, intenso, diritto al suo scopo.

Per l'evidenza del colorito, per una certa rude schiettezza provinciale che tutte le domina, si leggono con piacere le novelle che Giovanni Di Giusto raccoglie sotto il titolo *Xanto* (A. Mondadori, editore - Milano-Roma).

Non tutte ugualmente ci convincono: alcune un po' scarne, altre prive del giusto rilievo negli scorci più audaci, ci sembrano tuttavia meritevoli di esser segnalate per il fervore fantasioso che le ispira. L'arte novellistica non può essere sempre e soltanto fantasia: ma in gran parte, si, deve attingere alla fantasia come alla fonte essenziale dell'ispirazione.

Fra questi racconti ricorderemo il primo, *Xanto*, *Flumè* e *Madonnina*, che si distacca dalle altre per una leggiadra morbidezza di contorni. Singolarmente sensuali sono le donne che ci descrive il Di Giusto, figlie avide della terra d'Abruzzo: avide e ardenti. E intorno a loro l'atmosfera è di tragedia.

Virginia Masi, la bellissima figlia del conte Gualtiero, ribelle ai principi e ai doveri imposti alla sua casata, per un capriccio di sensualità vuol sedurre Padre Nilo, il buon frate che viene al castello a celebrare i sacri riti. Ostinata, riesce ad accendere anche in lui la fiamma che le brucia nelle vene, e fugge. E nessuno al castello sa dove ella sia. E il padre desolato, dopo averla invano cercata dovunque emana un bando promettendo un gran premio a chi gliela riporterà viva o morta. Passano lunghi giorni senza che si faccia la luce; finchè Ugolino dei Pretatti conduce il Conte al convento: dove fra l'orrore generale viene scoperchiata una tomba, che rivela il bianco cadavere di Virginia. Fu Padre Nilo che soffocò la creatura! L'ira del Conte Gualtiero e il suo dolore sono assetati di vendetta. Egli comanda che, nel giorno delle esequie, il feretro della fanciulla sia seguito da Xanto, il fedele cavallo di lei, che trascinerà, legato ad una corda, il corpo di Padre Nilo. E quando il corteo è giunto ad un precipizio, il padre chiede giustizia per la sua creatura: i famigli frustano a sangue il destriero e lo fanno precipitare, col suo misero peso, giù nell'abisso.

Anche Flumè, dell'ultima novella, è una vittima delle sensualità. Ella ama il suo bersagliere Vanni, e non vuole che lui. Ride dell'amore tutto carnale che il capraio Mingo ha per lei, e un giorno che s'incontrano soli, nei campi, osa sfidarlo. L'uomo vince la bella femmina ventenne. E mai più torna a casa Flumè, e invano la chiamano per la vallata. Ne ritrovano il cadavere straziato, e lo portano al cimitero. Poi Vanni si mette alla ricerca disperata di Mingo, e sulla roccia del monte avviene un duello feroce. Nessuno dei due uomini cede, ma tutti e due rotolano negli abissi come gli arieti.

Tra i "Quaderni del fante" notiamo con simpatia il nuovo fascicolo che Mario dei Gaslini dedica ai *Fanti costantissimi del Re* (a cura dell'Associazione Nazionale del Fante - Milano).

Ben a ragione lo scrittore premette al suo volumetto le ardenti parole di Benito Mussolini: "Non siamo più gli straccioni che non si battono: siamo un popolo prolifico, un popolo che sa lavorare e produrre con lena e con fede". Tali parole trovano un'eco magnifica nello narrazione dei fasti guerreschi del VII Fanteria, opportunamente riuniti dal Gaslini e donati ai suoi commilitoni perchè dell'orgoglio vittorioso resti loro un documento che sia fede e reliquia, amore e vanto.

Ogni buon italiano conosce, almeno per il ricordo che lo lega alla battaglia di Gorizia, il nome della Brigata Cuneo, la "Costantissima" (7° e 8° Fanteria). E qui, in questo "quaderno", ogni lettore appassionato, oltre che di cose militari, di eventi gloriosi della nostra storia patria, troverà la documentazione del valore dimostrato dal VII e poi dalla "Cuneo" a San Martino nella guerra d'Indipendenza, a Sidi Garbaa in Libia, sul Grafenberg dinanzi a Gorizia e sul Piave. E fra i documenti, i messaggi e i comandamenti del soldato, sarà lieto di leggere, sopratutto, un'infiammata rievocazione di Sidi Garbaa, che il Gaslini mette in bocca a un caporale, ma che porta visibilmente i segni dello stile dell'autore, lirico e alato, ma sempre adatto all'anima del soldato.

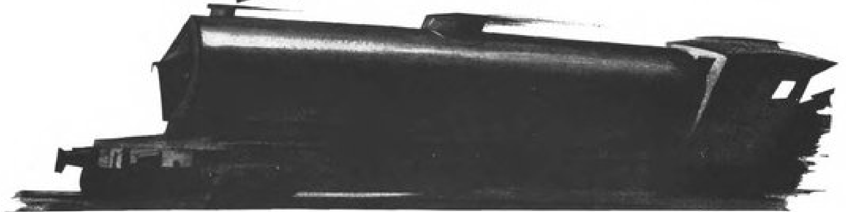
Fiducia, nome non nuovo nella letteratura infantile, pubblica un nuovo volumetto per ragazzi: *Due* (Franco Campitelli, editore - Foligno).

A giudicare dal primo racconto, che dà il titolo al libriccino, sembrerebbe trattarsi di piccole fiabe di carattere poetico e moraleggiante: i "due" sono infatti un grosso ragno crociato e un piccolo ragno ballerino che hanno un colloquio piuttosto trascendentale, sulla finestra d'un granaio. Ma se si scorre il volumetto, ci si accorge come l'autrice prediliga più spesso gli episodi di vita vissuta, piani e aderenti alla realtà, anche se intessuti di una delicatezza formale veramente notevole: leggete la storia di un aquilone, costruito da tre bambini in un paese di retrovia — durante la grande guerra — e lanciato in alto perchè parta per la zona di combattimento e raggiunga il padre in trincea: i bambini s'addormentano, e ognuno sogna un sogno diverso, luminoso ed eroico: e l'aquilone, in realtà, va a cadere in una bassura qualunque, accanto a un fantaccino agonizzante.

Sobrio racconto, leggermente venato di poesia, non privo di contrasto e di verità: che può darci un'idea dell'intonazione sempre efficace di questo libro infantile, rallegrato da divertenti disegni di Filiberto Scarpelli.

c. s.

NELLA LUNA



Oh, ma la casa non la vende Domitilla! Caschi il mondo, si muoia di fame, ma la casa non la vende.

Rappresenta quanto è rimasto del loro cospicuo patrimonio quel bel palazzone che le permette ancora di figurare tra la gente e dire "noi padroni di casa", "quando s'hanno quattro mura di suo", "se vendessi la mia casa"...

Oh Dio, sì, quando la signora Domitilla dice "noi padroni di casa ecc." le pare di cogliere a volo sulla faccia della gente un risolino che vuol dire: "Sua? Ma le ipoteche? Ma i debiti che si son fatti e che si possono ancora fare solo per quella casa?".

Qualche amica premurosa, invece, le chiedeva con ineffabile dolcezza:

— Scusi, signora, suo marito sempre uguale?

— Su per giù — rispondeva Domitilla, subito agrondata.

— Viaggia sempre?

— Sempre!

— Ma perchè non pensa a ritirarlo in una casa di salute? Deve tutelare il suo interesse e quello dei bambini!

— Non si può, non si può — rispondeva stizzita Domitilla. — Non è pazzo. Dicono che non è pazzo. E' un grande studioso che è come se fosse pazzo; ma non è pazzo e non si può farlo ritirare. E poi non ho cuore: è tanto buono!

Appena a casa invece riversava sul marito la bile che aveva dovuto contenere. Lo chiamava infame, scellerato e carnefice della sua famiglia.

— Ammazzaci tutti in una volta e sarà meglio. Pazzo! Ti chiamano pazzo e invece sei un delinquente! Persuaditi, Onorio, che sei un delinquente!

Onorio, invece, sprofondato nella sua poltrona, non si persuadeva.

— Ma guardami, almeno! Ma dimmi qualche cosa! Io non ne posso più! Io faccio uno sproposito! Di', Onorio, vuoi che mi uccida? Vuoi che mi butti dalla finestra? Dillo! — Strillava, squassandolo, per farlo rivoltare.

— No — rispondeva lui con grande pacatezza — non ti uccidere. Sono le donne indù che si uccidono per seguire il marito nella tomba. Questo succedeva fino a poco fa anche a Sakuntai e presso qualche tribù dell'Africa Orientale. Tu però non sei un'indù ed io non sono sceso nella tomba: quindi non ti uccidere, Domitilla; vivi, taci e lasciami salire a bordo del *Giulio Cesare* che è arrivato da Rio Janeiro mezz'ora fa e riparte domani per Barcellona. Ci sono così pochi svaghi in questa Dakar!

— Dakar? *Giulio Cesare?* Barcellona?... Scellerato! Buffone! Miserabile! Finiscila di vagare nelle nubi e dimmi che cosa darò da mangiare ai miei bambini se continui di questo passo? E la cambiale che scade domani, chi la paga, scimunito, chi la paga?

— Cronaca, Domitilla, domestica, sia pure, ma pur sempre miserabile cronaca di cose transeunti, mentre io amo soltanto il dinamismo del mio pensiero agitantesi nello spazio. Lascia, ti prego, ch'io salga a bordo del *Giulio Cesare!*

Ma come è stato che Onorio Tortorici, uomo serio, metodico e tranquillo, è potuto uscir così di senno e mettersi a saettare pel mondo come un razzo?

Un uomo che non si è mai mosso di casa perchè ha sempre odiato i viaggi, un uomo che fino a poco fà, ricordava con orrore il viaggio di trent'anni addietro per raggiungere il reggimento da coscritto e la pena vissuta per tre anni nel pensiero del viaggio di ritorno, e adesso nessuno può più trattenerlo, e mare e terra e cielo sono tutti suoi?

Sì, un po' distratto è sempre stato, come quando per la morte di un collega mandò una lettera di condoglianze al morto stesso, o quando in piazza lo sorpresero che faceva lezione a uno stormo di piccioni. Questo capitò anche a San Francesco; ma era un santo; lui no, lui era un diavolo: "satanasso", come lo chiamava Domitilla.

Ecco, forse questa mania, questa "forma mentale" è nata da un contrasto violentissimo, implacabile fra le esigenze del fisico che gli facevano amare il senso statico delle cose e l'obbligavano a patullarsi la sua pesante obesità in una ben soffice poltrona e quelle dello spirito alato, incontenibile, etereo, per il quale ogni limite, ogni confine, era prigione. E un giorno lo spirito deve aver detto al corpaccione obeso: — Tu resta, io vado.

Ma come, ma come — voi dite — allora dentro quel bestione del Tortorici c'era una specie di campo di battaglia fra lo spirito che non si vede e quel corpaccione che si vede troppo bene? Lui, il signor Onorio Tortorici — centodieci chili —, ex milionario, ex professore di filosofia? Ma sì, lui, Onorio Tortorici, centodieci chili, ex milionario, ex professore di filosofia!

Un giorno, stracco e sudato, faceva scuola — perchè Domitilla diceva che va bene essere ricchi, ma questa non è una professione definita, e una professione definita tutti la dobbiamo avere — ed ecco che uno scellerato alunno gli domanda a tradimento: — Professore, lei crede che nella Luna gli studenti siano più infelici di noi perchè non conoscono l'imperativo categorico di Kant?

E lui, Onorio Tortorici, sì, andò subito in furia, ma alla sera — c'era plenilunio — fu come incantato dalla luna risplendente che navigava, in un oceano di silenzio, sopra la sua casa; e cominciò da allora a ragionarci.

No, l'imperativo categorico, no; ma forse ci sarà anche lassù qualche Kant che non si chiama Kant. Eh, già, quante cose ci sono lassù che non sappiamo! E non ci pensiamo



neanche: non pensiamo neanche alla terribile impotenza di non saper comunicare con tanti mondi!

Fu il suo primo viaggio nella Luna. E da quel viaggio riportò tale diletto che ne rimase sbalordito, sconvolto per tutta la vita. Perchè — si chiese — non viaggerò sempre così? Perchè mutar di luogo, sottoporre il mio corpo alla tortura fisica di un viaggio, quando il mio pensiero viaggia sì rapidamente che in un baleno, non solo può fare il giro dell'Orbe, ma ben anche uscire da questo mondo e saettare negli altri?

Essere dovunque in un baleno! Godere di tutto il creato! Ecco la gioia assillante, la gioia tremenda che nessun viaggiatore — diciamo così — reale non godrà mai: perchè la vita di un uomo non basta, Domitilla, a percorrere e cielo e terra e mare, e se bastasse gli difetterebbero i mezzi di trasporto, e se questi esistessero, tanto spazio di tempo intercorrerebbe fra un viaggio e l'altro e tante sarebbero le cose viste, che la memoria non le riterrebbe e la povera mente umana finirebbe con lo spegnersi nel buio della follia. E' terribile, è terribile, Domitilla, io mi avvicino all'ubiquità, io mi avvicino a Dio!

— E perchè allora non mi hai condotta neanche a fare il viaggio di nozze? — rispondeva Domitilla che l'intendeva solo per un verso.

— Ma certo, Domitilla, col pensiero, col pensiero. Nessun diletto è più vago di questo, nessuna gioia è di questa più grande. Lo diceva anche Baudelaire: il divino Baudelaire.

Dapprima erano solo progetti studiati minutamente e assaporati in ogni minimo dettaglio con gran compiacimento anche di Domitilla ch'era sempre in attesa di partire. Poi i progetti si tradussero in sùbite partenze che, susseguendosi con orribile frequenza, divennero in breve una ridda, un turbine, un delirio di partenze e di arrivi ininterrotti.

Sprofondato nella sua poltrona, davanti a una finestra che guardava il cielo, Onorio sentiva come un gran palpito, un sussulto in tutto il corpaccione. La partenza. Allora le cose presenti sparivano, Onorio viaggiava, e Domitilla restava sola a disperarsi.

— Ma invece di far tanti viaggi fantastici, fanne uno solo per davvero e conduci anche tua moglie! — sospirava Domitilla, donna pratica e concludente.

— Uno? Dieci? Cento? Ma allora non è meglio niente? Ma sì, niente, da' retta a me, niente! Perchè dopo cento, dopo mille viaggi, morirai disperata perchè la più gran parte di mondo ti resterà pur sempre da vedere.

Il numero dei miei viaggi invece è infinito. Il mio pensiero si sposta in un secondo da Trafalgar Square alla Broadway, da Marte a Saturno; ho ancora negli orecchi le strida degli "uistiti" che folleggiano intorno a questo colossale tamarindo e mi trovo già nell'isola di Wrangel alla caccia della foca: faccio una carezzina a questa bella andalusa e mi trovo fra le braccia una gheisha di Yokohama.

Così, Domitilla, persuaditi che è così.

Ma Domitilla non si persuadeva, e, con i pugni al cielo, gemeva che il marito diventava pazzo per davvero.

E allora tutti si credettero in dovere di esercitare su Onorio Tortorici il libero diritto di rubare. E rubarono con sì poca avvedutezza e discrezione che in breve lo ridussero nudo come l'Ecce Homo.

Domitilla, rabbiosa ed impotente, davanti a così gran sfacelo, garriva i ladri ed il marito che di tutti era il più ladro — diceva lei — perchè non rubare agli sciocchi è un gran peccato, e se non ci fossero gli sciocchi a lasciarsi derubare, i ladri non esisterebbero; quindi il più gran ladro è lo sciocco derubato.

— Ma perchè, mamma, invece di strillare non pensi anche tu a rubare qualcosa che ci potrà giovare in avvenire? — suggeriva il figlio più accorto e grandicello.

E lei, invece, sempre lì a strillare con proterva ostinazione:

— L'ingegnere ruba! il fattore ruba! l'avvocato ruba! i contadini rubano!

Il fattore diventò il padrone del podere, le case di città passarono in proprietà di uno scaltro portinaio e il Tortorici continuò a viaggiare.

— Quando torno da Ottawa, vedrai, li arrangio io! — minacciava Onorio dal fondo della sua poltrona col faccione volto a interrogare il cielo.

— Andiamo in malora, la nave affonda! — gemeva Domitilla.

— Ma no, Domitilla, che ti sbagli. Con questo mare, con questo cielo, avremo una traversata buonissima; me l'ha assicurato or ora il comandante; fra tre giorni sbarcheremo a Singapore.

— Va, e di' a papà che la mamma è qui sul divano abbracciata con un signore — disse un giorno Domitilla a suo figlio per vedere di tentare il marito con la gelosia.

Ma il piccino tornò e disse che papà non rispondeva.

— Va, e digli che adesso la bacia. Tiralo qui per forza.

E di lì a poco il piccino tornò con la giacca paterna sulle braccia, perchè il papà si era lasciato togliere la giacca, si sarebbe lasciato togliere la testa, ma in quanto a toglierlo dalla sua poltrona neanche a pensarci.

— Tua moglie ti tradisce, disgraziato! — andò Domitilla a sibilargli sotto il naso.

— E' una cosa che succede in tutto il mondo, non ti confondere, amica mia — le rispose con ineffabile dolcezza. — In questo momento a Roma, a Tokio, a Ottawa e a Cape Town, un infinito numero di donne versicolori, fanno come tu fai o dici di fare. E' universale, tu lo sai; e ciò che entra nell'uso comune, acquista per questo stesso fatto un diritto indiscusso d'esistenza. Eva fu colei che per questa via vi precedette tutte. Lo dice anche il Digesto: "pater numquam certus, mater certa". E dunque datti pace, Domitilla, e lascia in pace anche il tuo Onorio.

Tu ti smarrisci nell'assurdo, moglie mia, tu vorresti insegnare a una farfalla a non volare — sospirava posando gli occhi in umiltà sulla rotonda ampiezza del suo ventre — Vorresti insegnarle a tenere le alucce raccolte, a non posarsi sui fiori, a strisciare per terra come un verme. Non si può, Domitilla, chè la farfalla muore.

— Senti farfalla — l'aggredì un giorno la moglie e pareva come rischiarata da un suo riso feroce — senti farfalla, domani ti conduco a Milano.

La minaccia cadde nel silenzio.

— Domani ti conduco a Milano per farti visitare da uno specialista. Il viaggio servirà anche quale cura omeopatica, come dite voi sapienti. Un solo viaggio può guarire dalla mania di viaggiare all'infinito.

Questa volta Onorio intese e rimase tramortito.

— Cosa ho inteso, cosa ho inteso, Domitilla? Ma tu celii di sicuro! — balbettò, fattosi bianco in volto e ribellandosi al proposito feroce della moglie.

Ma Domitilla non celiava; e il giorno dopo, essendosi la moglie fatta aiutare nella bisogna da due forzuti garzoni, il professore Onorio Tortorici, impuntato e recalcitrante come un mulotto incappucciato, fu issato sul treno di Milano.

Infuriava. Il fracasso del treno lo faceva balzare impaurito da un sedile all'altro, come un orso sulla caldaia arroventata.

— Sono morto! sono morto! — badava a ripetere. — Non posso più viaggiare; mi hanno fermato!

— Guarda un po', e questa, invece, è proprio la volta che viaggi per davvero!

— Sono morto! sono morto! In questo fragore di ferraglia finirò i miei giorni. Ma pensate che idea! Io mi butto dal treno! — strillava il disgraziato al colmo del furore.

— Ohè, non facciamo scherzi! — ammonì Domitilla vedendo che il marito si affacciava al finestrino per davvero.

Ma poi, in un momento che pareva tranquillo, con una mossa di sveltezza insospettabile, spalanca lo sportello e la moglie, sùbito voltasi al rumore, lo vede sparire in un turbine di braccia e di gambe agitantesi nel vuoto.

Fu raccolto lungo la scarpata che giaceva resupino, con la testa rotta e con le braccia aperte come a dire: Ecce Homo.

— Morirà? morirà? — chiedeva Domitilla in lacrime alla gente che si affollava intorno. — Lui non voleva, poverino. Pareva che lo sapesse; sono io che l'ho costretto.

Onorio, a far vedere ch'era vivo, aperse un occhio.

— Viaggio! — farfugliò.

— Sì, sì, Onorio, viaggi, viaggerai sempre a modo tuo; non come piace a me, come piace a te che non ti rompevi la testa.

— Lui era pazzo per viaggiare seduto nella sua poltrona — spiegò a un medico che si era fatto avanti tra la folla.

— Datti pace, moglie mia, è un viaggio che non avevo fatto ancora, sono lieto di poterlo fare adesso!

Domitilla, curva sul marito, non riusciva ad afferrare le parole ch'egli esalava come in un sospiro.

— Dico che il viaggio nell'Ade non l'avevo intrapreso ancora. Non si viaggia mai abbastanza, Domitilla!

Dopo un minuto di silenzio, Domitilla gli chiese sottovoce:

— Come va?

— Vado — rispose esalando l'ultimo respiro.

— E' andato — confermò nell'istesso punto anche il dottore.

GINO GIULINI.





Vaso in porcellana decorato sopra smalto, in oro, grigio e violetto.

Soggetto: "La conversazione classica". — Manifattura Richard-Ginori di Doccia.

CERAMICA ITALIANA DI IERI E DI OGGI

Dalla tana o dal covo, a far del primo abituro una casa — la casa dell'uomo — fra le ceneri del focolare, con le armi di pietra — prima, assai prima che si lavori il metallo — con gli ossi di belva abbrustoliti e scotennati, la caratteristica distintiva della civiltà è che si rinvenga in palafitta o nella caverna la traccia del coccio di argilla.

Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Il riflesso e l'afflato divino è nell'opera del vasaio, creativa fra tutte, anzi il simbolo della creazione. Da un poco di fango informe esce plasmato il vaso, che serba, tiene, chiude, e dà modo di contenere e di trasportare; ed ecco, nel vaso stesso, la forma umana apparire: il ventre dell'anfora, turgido fra il piede sottile e l'agile capo.

Nei bazars d'Oriente o nelle mirabili piccole fabbriche della provincia italiana, veder formare un piatto o un vaso, è un diletto di cui non mi sono mai saziata, e sento nella mia meraviglia qualcosa di fresco e remotissimo, un che di atavico, misterioso e puro; come di confuse sopravvivenze arcane, e forse simboliche. Certo con motivi semplici e razionali non riesco a spiegarmi l'incanto di quel lavoro, fatto di nulla e di tutto, terra, aria, fuoco, con il soffio dell'aria che in tutte le lingue ha nome spirito: i quattro elementi essenziali, adoperati direttamente, puri e senza contaminazioni.

Il caolino venne dalla Cina; ma la ceramica è nostra, mediterranea, è italica, di questa nostra terra, ponte fra Oriente e Occidente, e tiene della rude, concreta argilla di Settentrione, e della porcellana asiatica, lucida, lieve e fragile come il sogno. Dovunque si gratti fra noi il suolo, il coccio preistorico appare, appiè del nuraghe, ai lembi marini della Sardegna, come nelle terremare neolitiche, al centro della valle padana. Credo veramente che l'Italia sia la patria della ceramica, e i nostri misteriosi nonni, gli etruschi, debbono averne portato e importato con sè, dalla Lidia, prodigiosi segreti. Là dove agli altri serviva il marmo, il legno, il granito o il bronzo, tutti di ceramiche policrome si ergevano, dalla base al fastigio, i loro templi; di terra cotta formavano puri capolavori come l'Apollo di Vejo, e l'arte dei loro figurinai si spandeva vittoriosa per il mondo fenicio e anche per il mondo greco; i crateri, le coppe, le infule



Manifattura Richard-Ginori di Doccia.

Coppa in porcellana decorata sopra smalto.

istoriate, rosso sul nero o nero sul rosso, erano famose lungo tutte le sponde, da Marsiglia a Cartagine. A questo mi conviene ripensare, ogni volta che mi aggiro per qualche mercato rustico di paese o villaggio. Nel Piemonte o nella Romagna, nella Sicilia, nella Sardegna, a Roma, nelle Puglie, negli Abruzzi, in Calabria, a Napoli — e, naturalmente, in Toscana e nel Veneto — ogni volta scopro in qualche bacheca all'aria aperta, pochi soldi di mercanzia disposti a terra, che sono meraviglie di forme, di colore e persino di materia. Al centro e al settentrione d'Italia, sopratutto, anche il piatto e il vaso contadinesco foggiati da oscuri artigiani locali, sono compatti e lucenti, di terra non granulosa, nè porosa, nè troppo pesante, hanno una linea e delle decorazioni sobrie. Un sottile amatore d'arte orientale, ricordo, non voleva credere che certo pentolino trevisano da una lira e cinquanta — translucido, perfetto lo smalto, intenso e delicato il tono bianco e l'azzurro a righe orizzontali, alternate — non avesse nulla di comune con l'antica Persia. Come raffronto estetico, aveva ragione.

Da queste glorie e questi fasti antichi e recenti, se passavamo alla produzione industriale fine, e commerciale su larga scala, sino a poco fa, che disastro! Più non erano i Giustiniani di Napoli, nè Capodimonte, manifattura del re delle due Sicilie, emula di Sèvres e di Sassonia regie; a Venezia non si facevano più le porcellane, squisite rivali settecentesche dei vetri di Murano, a Verona, a Bassano, a Faenza, inventrice delle maioliche, si ripetevano a sazietà, e non sempre bene, gli eterni motivi, sempre gli stessi, il servito della rosa e quello del garofano. Gubbio taceva, raccolta in ozio all'ombra di mastro Giorgio, Palermo aveva abbandonato ogni tentativo persin di riprodurre i fiabeschi riflessi ispano-moreschi onde si allieta il suo Museo.

Il Galvani di Pordenone continuava la sua industria paesana fiorente e bellissima per l'uso corrente; e così la casa Richard a Mondovì; la casa dei marchesi Ginori a Doccia fabbricava in porcellana perfezioni di tecnica senza alcuna novità. Galileo Chini e poi Chino Chini furono i primi a cercare alcunchè di piacevole, di personale e di originale, con l'uso del grès, materia fra noi poco adoperata, con gli smalti a riflessi metallici, stupendamente iridati.



Vaso in terraglia dura a gran fuoco, decorato sotto smalto.

Tuttavia il Chini, datosi ad altre imprese, e fortunato messaggero della pittura toscana al Siam, riportò poi tanto Siam nelle sue valigie in Toscana, che troppo orientalismo ci sciupò quelle sue decorazioni di viti e frastagli d'uva, ghirlande pampinee intorno a cervi affrontati, di così pretto, così arguto sapore nostrano.

Ho già detto che la casa Richard-Ginori, a Mondovì in Piemonte, a San Cristoforo di Milano, e specialmente a Doccia presso Firenze, pur senza rinnovarsi, manteneva almeno intatto, altissimo, il prestigio di una tradizione tecnica assolutamente perfetta. Ebbe l'intelligenza di saper andare più oltre, trovando e scegliendo l'uomo capace di assumere questa lavorazione squisita ai fastigi di una vera squisitezza stilistica. Il giovane architetto Giovanni Ponti portò nell'antica manifattura un'invenzione sottile, aliena dell'esotismo come



Vasi in terra avorio - (Richard-Ginori, S. Cristoforo).

dall'arcaismo, niente di tronfio, niente di pomposo, una sobrietà delicata e un buon gusto tra poetico e leggermente ironico. E' un classico italiano vero, e ciò significa qualcosa di vastamente diverso dal neoclassicismo che in ogni tempo venne, non da noi, ora dalla Germania del Winckelmann del Lessing e del Goethe, ora dalla Francia di Louis David, di Napoleone, dell' Ingres, o di Pablo Picasso e Metzinger.

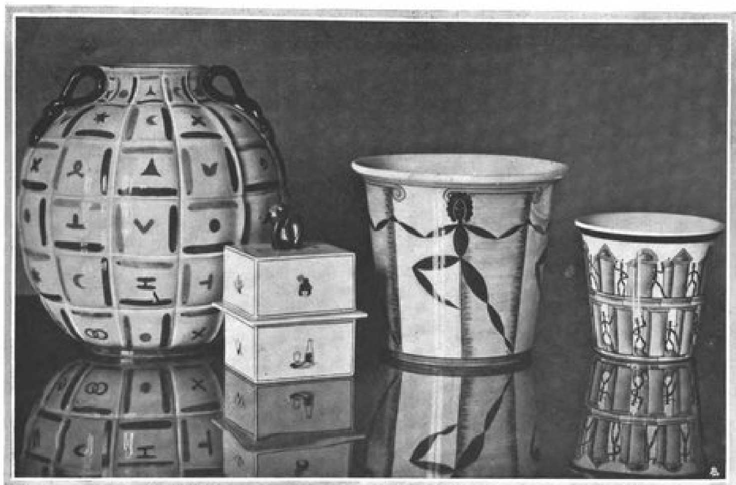
Questi neoclassicismi sono fenomeni cerebrali, intellettuali e di coltura, oltrechè essere fenomeni sociali. Tra noi, la classicità è qualcosa di più profondo, più genuino e più spontaneo; quando è classicità vera non è compassata nè artificiosa. Non ci occorre dipingere paesaggi mitologici come un Poussin, o *La morte di Socrate* o il *Giuramento degli Orazii* come il David, e neppure le teste di ciociare alla pompeiana come Picasso. Gli Appiani pure tentarono questo, e furono orrori; lo tentò pur troppo il Canova, e fu frigido. Quando si abbandonava al suo estro veneto, disceso da Roma, faceva il ritratto del Papa, o quello del Cesare napoleonico, ed era classico sul serio e disciplinato naturalmente, e ricordava le statue di Roma.



Vaso in gres con smalto colato (Richard-Ginori, S. Cristoforo).

Certe figurette del Ponti e tutta quanta la sua maniera di decorazione stilistica, sono classiche a questa guisa, che è la buona maniera di esserlo. Sono spigliate e vivissime figurine femminee o d'uomo, che potrebbero portare le nostre succinte vesti — non già la toga o il peplo — avere i capelli tonduti e movenze rapide e lievi, da *jazz-band*. " Classico " è in questi segni vivaci e vivissimi del nostro vivo tempo, il modo con cui sono concepiti, la linea in cui sono rinchiusi, di sintesi saporita e di nettezza concisa; classica la semplificazione della forma a pochi tratti essenziali, e, sopra tutto, la composizione libera e spigliata, compresa idealmente dentro una chiusa forma geometrica, una forma statica e costruttiva. Non invano il Ponti è architetto.

Perchè rispetta fino al culto e fino allo scrupolo, per istinto e per riflessione, per educazione e per volontà, questi



Terraglie dure a gran fuoco decorate sotto smalto - (Richard-Ginori, S. Cristoforo).

freni e queste discipline, che si chiamano classiche ma in fondo sono semplicemente leggi di finalità; perchè considera sempre, innanzi tutto, la materia che ha innanzi, la sua bellezza, la sua nobiltà e lo scopo a cui deve servire, e trae l'ispirazione da tali creanze essenziali; per questo il Ponti può permettersi molti scherzi, e una libertà, che mai diviene licenza. Gli idiotismi dello scrivere sono audacie felici in chi bene conosce la propria lingua, e bisogna essere Strawinsky o Pizzetti per giocare sulla corda tesa delle dissonanze.

Di solito, adopera i belli, intensi, limpidi colori sobrii: l'oro sul bianco, molto turchino-azzurro, il rosso corallo e il rosso cupo; ma ha decorazioni chiare, futurismi cromatici, gialli, celesti, purpurei e violacei.

La pittura sulla porcellana, e la eventuale plastica della porcellana egli cura con amore minuzioso, alla guisa della miniatura su avorio (dopo tutto non più di questa bisognosa di precisione, nelle dimensioni ugualmente piccole) e alla guisa delle statuine di Tanagra e degli oggetti in argilla animata dell'Asia Minore o di Etruria. Ma non esclude nella decorazione l'uso di linee cubisticamente deformate, di linee e figurette dal veloce dinamismo futurista. Sa fare e può fare, sorretto dalla perfetta esecuzione, e i suoi apparenti capricci sono leggiadri e rigorosamente armoniosi, per il senso dello stile, vigile e alacre, quasi



Coppa in porcellana decorata sopra smalto. Soggetto: "Il ratto delle Sabine".

VASI MODERNI DELL'ARTE CERAMICA ITALIANA CREATI DALL'ARCHITETTO GIOVANNI PONTI



Coppa in porcellana decorata sopra smalto di soggetto marino.

Manifattura Richard-Ginori di Doccia.

infallibile in lui, come un istinto. Via via che diviene più padrone di sè, deve anzi abbandonarsi a tale estro con maggior libertà e sicurezza magistrale, studiandosi di variarlo, alleggerirlo e affinarlo, e togliergli la monotonia del motivo concettuale o decorativo ripetuto con uniformità.

Dai grandi vasi e dalle alzate architettoniche, di snella e limpida costruzione, ai piatti da portata, sino alle scatolette minute, ai portasigarette da tavola, parte sempre da un concetto, e si diverte a raccontare una storia, a sè stesso e agli altri; il viaggio del tabacco di pianta in foglia in fumo, le avventure del caffè dalla grana d'Oriente alla tazza nel salotto; le nove Muse con i loro attributi, o l'esistenza del poeta, piena di sogno, di humor e di delusione tra patetica e comica. E' la sua anima, che pur in un lavoretto di decorazione discorre intimamente con sè stessa, e fa la magla di una divertente creazione per conto proprio, prima di farla agli altri. Dai figurinai di Atene e di Siracusa ai tagliapietre gotici, è così soltanto che l'opera del decoratore e dell'artigiano diviene opera d'artista e capolavoro d'arte.

Il Ponti ha uno stile, perchè trasfonde nelle cose con instancabile amore il suo spirito e la sua commossa sensibilità. Molte manifatture, molti pittori su porcellana oggi lo seguono, lo imitano, si ispirano da lui, o addirittura lo copiano, perchè ha uno stile. Ed è bene che ciò avvenga, perchè solo così potremo avere una maniera rinnovata, unitaria, caratteristica della nostra produzione italiana, e delle scuole di artigiani-artisti della ceramica, degni del nostro ieri e dell'oggi, e promettenti per il domani.

MARGHERITA G. SARFATTI.

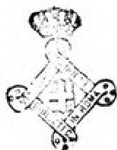


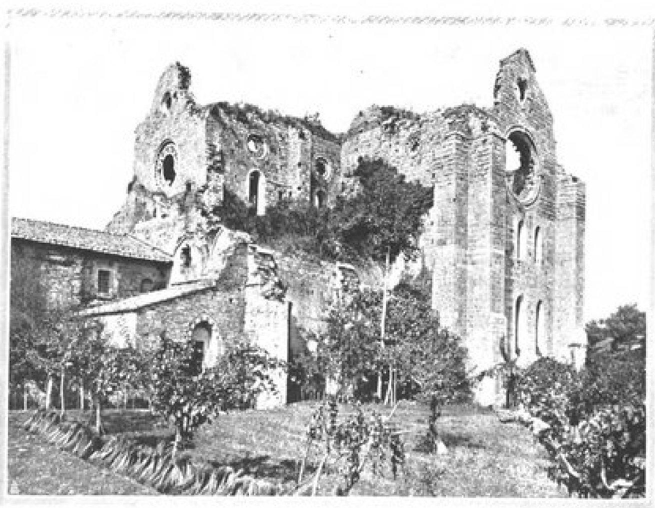
Grande vaso in maiolica con decorazione raffigurante gli efebi neghittosi.
Manifattura Richard-Ginori di Doccia.



Loggiato del Palazzo Spinola a Milano

(Fotografia E. Sommariva)





La parte posteriore dell'Abbazia.

GLORIE DELL'ARTE ITALIANA

L'ABBAZIA DI SAN GALGANO

Fuori dalle grandi vie di comunicazione, ammantata di lecci e di querci, con una storia suggestiva che va dal ricordo di una straordinaria potenza a quello di un rapido decadimento, con la seduzione del raccoglimento e del mistico deserto, l'Abbazia di S. Galgano, ancor più bella e interessante nel suo stato attuale di maravigliosa e pittoresca rovina, ha un fascino singolare, specialmente per il sentimento che desta in noi di un tesoro e di un possesso precario, la cui perdita ineluttabile non è forse lontana. Un terremoto, un violento uragano, l'azione edace lenta e continua del tempo possono far crollare in un istante le audaci mura, che dominano il piano del fiume Merse.

Fu questo il primo monastero dell'ordine Cistercense e capo di tutti gli altri della stessa regola, che di là si propagarono in varie Badie della Toscana. Ve li chiamò nel 1201 il vescovo di Volterra, Ildebrando dei conti Pannocchieschi, fondatore del primo monastero e dell'annessa chiesa, che dedicò al beato Galgano da Chiusdino, vissuto eremita nelle vicine selve di Montesiepi. Lo accrebbero di facoltà e di privilegi altri vescovi suoi successori, fra i quali si distinsero Pagano dei Pannocchieschi, nipote del fondatore, facendogli amplissima donazione nel 1216, e Galgano verso la metà del secolo XIII. Diversi nobili volterrani e senesi concorsero a tributare rendite e doni di vario genere al crescente religioso istituto, preso sotto la protezione di Arrigo VI e di Ottone IV. Tutte le memorie concorrono a far credere che quel vasto fabbricato principiato nel 1240 fosse compito nel 1268.

La storia monastica ha pochi esempi di un'opera così colossale eretta con prontezza simile da una piccola e non doviziosa associazione, e della quale danno tutt'oggi un'idea sia pur lontana i copiosi avanzi delle cadenti mura, che signoreggiano fra i cerri, i roveti e le bianche ed aride crete.

La chiesa costruita di travertino e di mattoni, ha tre grandi navate della lunghezza di circa sessanta metri, della larghezza di ventuno e di altrettanti in altezza, con una grandiosa tribuna, dove erano trentadue seggi per i monaci e diciotto per i conversi. Il chiostro, spartito in varii edifizii, era fornito di tutte le officine necessarie a una popolazione isolata, fra le quali anche al presente s'indicano al visitatore le fucine per fondere i metalli delle vicine miniere di Montieri e ridurli in piccola moneta, per privilegio probabilmente accordato dai vescovi di Volterra, che soli avevano il regio diritto della zecca. Vi esistevano

MONUMENTI GLORIOSI ERETTI DALLA FEDE DEL MEDIOEVO ITALIANO



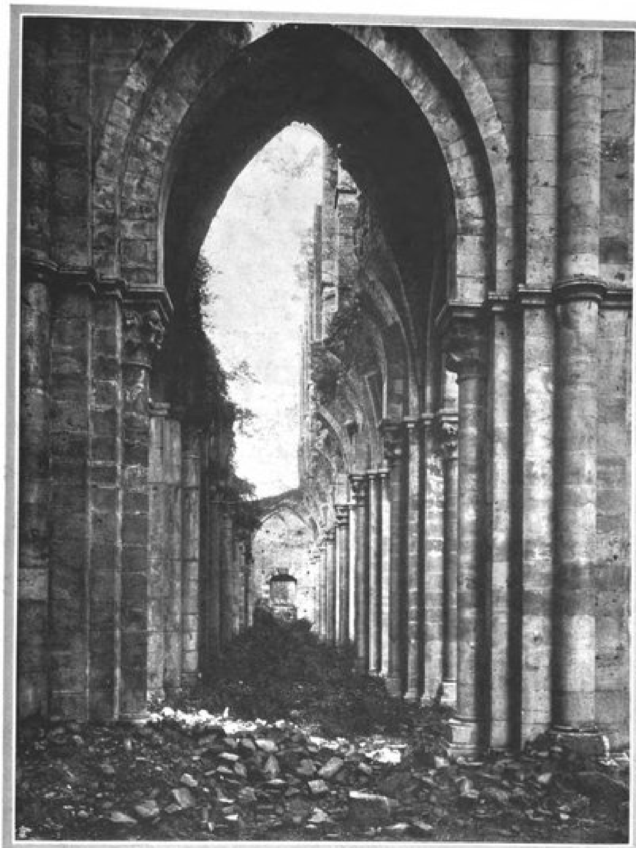
Interno di un braccio della crociera.

inoltre fornaci di terraglie, cartiere, conce, gualchiere con altri locali per le arti minori.

Tanta magnificenza fu purtroppo abbandonata a totale rovina. Cominciò a decadere quando questa superba Badia fu destinata in commenda a potenti cardinali. Si dice che uno di questi vendesse perfino il piombo, di cui era coperto il tetto della chiesa, che terminò poi di rovinare nel 1781, nel qual tempo il campanile percosso da un fulmine cadde nel sottostante pavimento, che rimase ingombro di macerie, di sterpi e di rovine fino a pochi anni fa. La contigua clausura poi fu convertita purtroppo in capanna per gli armenti!

Nel piano superiore esisteva una grandiosa cappella gentilizia della famiglia Pannocchieschi, patrona della Badia, sopra la quale si elevava una lanterna, cui stava appeso di notte un fanale per servire di scorta ai viandanti, che potevano ritrovarsi per quei deserti, onde poter essere accolti e caritatevolmente alloggiati nell'ospizio. I pochi monaci mantenuti dal commendatario furono riuniti ad altri monasteri dopo la bolla del 1652 del pontefice Innocenzo X. L'ultimo abate commendatario perpetuo, il Cardinale Giuseppe Maria dei Marchesi Ferroni di Firenze, tentò di rendere questo luogo all'antico culto col far restaurare una parte del monastero e della sacrestia e ridurla a chiesa, al quale scopo vi chiamò e vi mantenne per qualche tempo i monaci Vallombrosani di Chiusdino e poscia i Francescani, i quali come i primi lo abbandonarono negli ultimi del secolo XVIII.

Il tempio come abbiamo detto era a tre navate con otto arcate per parte. Le campate tutte rettan-



SPLENDORI DELL'ARCHITETTURA DUGENTESCA NEI RUDERI DELL'ABBAZIA DI S. GALGANO

Interno di una navata minore.

(Fot. Alinari).

golari e il transetto pure a tre navate, delle quali quella volta ad oriente trasformata in cappelle, due per lato, fiancheggiava l'abside che, conforme alle costruzioni cistercensi, terminava all'esterno con un muro rettilineo. Il portico non adornò forse mai la sua facciata, che restò incompiuta, ma alla sua costruzione erano preordinate le quattro colonne aggettanti a due terzi del muro. I piloni hanno la struttura a fascio su pianta cruciforme con quattro colonne incastrate a due terzi sotto le arcate, le quali sono a sesto acuto, con doppi archivolti, uno più esterno impostato sulla faccia piana del pilone e l'altro interno girato sulla colonna. Anche le vôlte sono ogivali e l'abside è coperta da una vôlta di carattere ogivale francese. Le porte della facciata, in numero di tre, sono ad arco tondo con piedritti ed archivolti in travertino: le finestre della navata sinistra ad arco tondo con una forma molto allungata, mentre quelle della nave destra, forse costruite dopo, ad arco acuto e più corte a causa del chiostro, che vi era addossato. Nelle due campate della navata maggiore, più vicine al transetto, le grandi finestre sono ad arco acuto sormontate da un occhio. Le finestre nei muri laterali dell'abside sono tutte ad arco acuto, quelle invece delle sei campate della nave centrale, assai più grandi, di carattere puramente senese. Le basi delle colonne addossate ai piloni hanno il tipo attico, e una grande varietà di forme e di carattere si riscontra nei capitelli. Delle cornici esterne, che ricorrevano lungo le navi maggiori e minori della chiesa e dei rosoni in travertino, che ornavano le chiavi delle volte ogivali, non restano oggi che poche traccie.





L'interno dell'Abbazia visto diagonalmente dalla crociera. (Sopra): *La facciata (XIII Secolo).* (Fot. Alinari).



Un gruppo di capitelli già appartenenti all'antico chiostro del convento di S. Galgano.

Del monastero non rimane che il lato est del chiostro, nel quale si trovano la sacrestia, la sala capitolare, il refettorio, ed al piano superiore i dormitorii dei monaci. Il campanile sorgeva nella prima cappella attigua all'abside, nel braccio sud del transetto: aveva forma quadrata dell'altezza di circa sei metri, e delle tre o quattro campane, la maggiore era stata fusa nel 1320, la minore da Bartolomeo pisano nel 1244.

Oggi a cura del Ministero della P. I. e sotto la direzione della R. Soprintendenza all'arte medioevale e moderna per la Toscana si sono eseguiti e si eseguiscono opere di consolidamento per scongiurare la rovina di tali importanti ruderi, che costituiscono un rilevante interesse per la storia dell'architettura. Infatti si sono puntellate le pareti sinistre della navata centrale, si è demolita e ricostruita l'unica vôlta in laterizii rimasta e si sono chiusi i vani nei muri dell'abside. Si è altresì provveduto al consolidamento di un oculo con cornice riccamente modinata e di una finestra nel braccio sinistro del transetto, alla costruzione di tre archi ogivali per collegare parte della parete sinistra della navata centrale col muro esterno. Presso il tempio poi sono stati raccolti frammenti di cornici, di capitelli, di cuspidi, di rosoni delle vôlte, sparse nei muretti a secco, che dividono i poderi e che sono costruiti con bozze di travertino del monumento.

Se i lavori eseguiti e quelli che si eseguiranno in varii esercizii a cura dello Stato riuscissero ad impedire la rovina di questi preziosi avanzi di storia e d'arte, rovina che addolorerebbe certamente artisti e studiosi, sarebbe senza dubbio un nuovo grande titolo di gloria per la civiltà nostra, e alla nazione cattiverebbe il plauso e la somma riconoscenza di tutti i cultori d'arte italiani ed esteri, che quasi ogni giorno in artistico pellegrinaggio si recano a S. Galgano, oltre che a scopo di studio anche per vigilare se gli insulti della natura e degli uomini continuino a minacciare la esistenza e la conservazione dei preziosi ruderi. Perchè nessun monumento italiano, allo stato di rudero, ha la suggestività e la pittorica bellezza di questo superbo edificio, innalzato, nei secoli di fede viva ed ardente, da pochi uomini ed in pochissimi anni con uno sforzo di volontà e di energia più unico che raro nella storia degli ordini religiosi.

Pienza.

G. B. MANNUCCI
Regio Ispettore onorario
per le antichità e le belle arti.

UNA VISITA A FRANCESCO PAOLO MICHETTI NEL CONVENTO DI FRANCAVILLA

Ci eravamo un po' cercati a vicenda lungo la spiaggia. Ma il pullulio dei bagnanti, le distrazioni estemporanee, il fascino del mare, avevano ritardato un poco la nostra conoscenza. Finalmente una sera ci trovammo improvvisamente di fronte, sulla piazzetta della Sirena. Presentazione:

— Mario Carli.

— Il Maestro.

Uno scambio di "colorate" cortesie, in cui egli accennò, mi pare, a uomini leonini, e subito la più fosforescente conversazione, a braccetto sul viale profumato di tigli — divenuta presto discussione, nella quale io non sentii il bisogno di essere d'accordo con lui ma che mi rivelò una personalità caratteristica e verdissima, una visione delle cose sempre fresca e originale.

— Venga domattina da me a colazione.

Accettai l'invito amabile, che oltre al piacere di una luminosa giornata da trascorrere con un uomo così interessante, mi permetteva di evocare qualche bel fantasma di gloria venendo a contatto coi luoghi in cui la fantasia pittorica del Cenobiarca sontuosamente fiorì, accanto alle meraviglie create dall'Imaginifico. Giacchè quei due nomi — D'Annunzio e Michetti — nell'atmosfera abruzzese non si possono disgiungere, e quando si nomina uno, si pensa subito all'altro, per associazione spontanea e inevitabile.

Portammo dunque, con un po' di trepidazione profana, il rombo di un motore romano su per la queta stradetta del Convento, fin sotto al portico della chiesa. Temevamo di svegliare echi sopiti da secoli e d'incrinare un inviolato silenzio di cose purissime. Ma il Maestro che ci attendeva sulla porticina conventuale, ci rassicurò subito spalancando l'uscio di un "garage" imprevedibilmente annesso al Convento, dove mi mostrò una *Fiat* di venti anni addietro, ottimo personaggio da museo, gloriandosi di aver introdotto per il primo l'automobile nel territorio di Francavilla.

Richiusa la rimessa, ecco venirci incontro il sorriso argenteo amabilissimo di donn'Annunziata, la compagna di Francesco Paolo, la mite dolcissima sorella di anima dell'Artista, tutta intuito e istinto, pacata favella, modi cortesi, occhi di bontà italiana; gesti giovanili e un poco modellati su quelli del suo adorato.

Il Convento è una cosa bianca, tutta bianca, una gran frase melodica di chiarità sdipanata in una serie di celle, di camerette, di sale, di corridoi, in cui è armoniosamente distribuito il minimo d'arredamento indispensabile per la vita. I mobili, pochi, semplici non ingombranti, lasciano tutto lo spazio libero per muoversi e camminare, e non hanno su di sè quei pettegoli e pretenziosi sopramobili tanto cari al gusto della modernità, e le pareti son libere e pulite come vele bianche, mentre soltanto le tende, che difendono le finestre dal sole, hanno sul bianco qualche motivo decorativo acquerellato con mano leggera, come per non troppo turbare quel gran sogno di purezza diffuso in tutta la casa.

Passiamo nel giardino, dove ci attendono gli altri ospiti: Ettore Moschino, il poeta dei *Lauri*, il commendatore Vicoli di Chieti e il dottor Tinto, un medico che si affiata volentieri con gli artisti... e coi buongustai.

Felice di ritrovare, dopo molti anni, l'amico Moschino, gli rivolgo, truce, il rimprovero di avermi tra i primi incoraggiato a delinquere letterariamente; ed egli tranquillissimo mi risponde:

— Non me ne pento, perchè il risultato ottenuto è soddisfacente.

E continueremmo a parlar di poeti e di poesia. Ma subito scoppia intorno a noi un coro di proteste:

— Siamo morti di fàaame!

Ci sediamo frettolosi intorno alla tavola quadra, bianca ma non così semplice come le pareti del Convento, poichè la tela d'Olanda e le cristallerie e l'argento e i fiori coricati nei vuoti costituiscono una piccola oasi cittadina in quella verde terrazza coronata da un bell'allineamento di pini, e da chiazze di oleandri, in faccia al mare folto di vele policrome, le fantasiose vele gialle-rosse-arancione-azzurre-ocra dell'Adriatico inimitabile.

Il "Maestro" parla per tutti; e racconta:

— Questo è luogo dove non s'invecchia mai. Io vi sono venuto cinquant'anni fa, e non l'ho più lasciato. La riviera è incantevole, ma la collina quassù è una cosa paradisiaca. Io cercavo un luogo di silenzio e di raccoglimento per il mio lavoro: trovai il Convento in uno stato di abbandono desolato; lo ebbi tutto per me, e lo ridussi lindo e liscio come un altare. E' un paesaggio che non stanca mai, perchè ha tutte le risorse della natura e una poesia sobria, lieve come una carezza.

"Qui ho lavorato tutta la vita, e qui Gabriele, il mio grandissimo fratello, ha dato le sue più potenti creazioni, dal *Piacere* al *Trionfo della Morte*, dall'*Innocente* alla *Figlia di Iorio*. Ah, come l'amava il Comandante, questo rifugio rustico che era per lui come una tela nitida su cui la sua fantasia suscitava colori meravigliosi e visioni possenti! Bisognava vedere con che se-



La finestra della stanzetta ove D'Annunzio scrisse "L'innocente".



Il Maestro fra i suoi ospiti nel giardino di Francavilla.

verità egli si chiudeva lassù, nella cameretta certosina, limpidamente ingenua come un lenzuolo fresco di bucato, con la finestra bifora dalla quale la campagna si affacciava tutta immersa nel suo inesauribile bagno di riposante dolcezza! Passava intere giornate là dentro, chiuso a chiave, con poco cibo e poco sonno, e ricordo che quando un giorno ne uscì annunciandomi di aver finito *L'innocente*, era pallido come se uscisse da una lunga malattia, e quasi mi svenne fra le braccia. Un altro compagno di lavoro e di vita fu per me Francesco Paolo Tosti, che, per distinguerlo da me, chiamavano "Checchino" mentre il mio nomignolo è "Ciccillo". Noi tre fummo sempre fraternamente uniti di spirito, ma io ero come il loro fratello maggiore".

Finita la colazione, passiamo a visitare il Convento: ci guida la signora. Il Maestro cammina avanti, agile, arzillo, nervosamente giovine, con il suo ramoscello d'ulivo che mai non lascia.

In una dispensa, fra mucchi di disegni e di abbozzi, l'Ospite ci fa conoscere un curioso e prezioso cimelio. Una sua maschera ventenne, modellata in gesso da Vincenzo Gemito, a Napoli. Ma l'opera d'arte, che ha del prodigioso, ha una storia drammatica ch'egli ci racconta:

— Eravamo giovanissimi entrambi, Gemito ed io. Egli, a Napoli, già celebre, aveva l'ammirazione di tutti, compresa la mia. Un giorno gli viene l'idea di plasmare la mia testa, e, anzichè copiarla, pensa di modellarmela addosso. Io mi presto con pazienza entusiastica all'opera. Gemito incomincia a spalmare di gesso molle la mia faccia, la testa, il collo, chiudendomi ermeticamente in una calotta bianca che si solidifica prontamente, e facendomi respirare attraverso due cannelli di paglia introdotti nelle narici. Per una distrazione iniziale, dimenticò d'introdurre sulla pelle un filo di seta per tagliare in due il gesso prima che s'indurisse. Occhi, bocca, orecchi, tutto è sommerso in questo nuovissimo casco che va assumendo la mia fisonomia in modo perfetto. Ogni poco Gemito mi chiede attraverso l'involucro: "Come stai?" "Bene" io rispondo come posso, ignaro del pericolo che mi incombe. Ma ad un tratto Gemito ne ha coscienza: il gesso si è fatto durissimo, ed egli ha il terrore di non potermi più estrarre da quella muratura ambulante. Un attimo, un brivido spaventoso: poi afferra un martello e comincia a picchiare risolutamente sulla mia testa ingessata. Colpi fierissimi che m'intontirono tutto, ma il gesso si spaccò ed io potei semisvenuto uscire da quella lugubre prigione in cui per poco non avevo sepolto i miei inconsapevoli vent'anni. Gemito m'abbracciò piangendo, ma la maschera ricongiunta nei suoi pezzi è rimasta sempre con me, carissimo ricordo di gioventù meravigliosamente vivo.

E scendiamo al *Laboratorio*: dove il Mastro ha compiuto tutti i suoi fulgidi capolavori, dal *Voto di Serpenti* alla *Figlia di Iorio*. E' una stanza grande a pianterreno, con l'aspetto di un gabinetto di chimica. E difatti c'è lì l'attestazione di una molteplice e complessa attività cerebrale: acidi, colori, storte, provini, tavolozze, cannelli, camera oscura, materiale fotografico e pittorico: un variopinto e multiforme assortimento di "ferri del mestiere".

— Gabriele dice che questa è la mia "seconda scatola cranica".

E facciamo qui l'ultima tappa per dettare un telegramma all'*immemore* di Gardone, del cui volo su Vienna ricorre oggi il settimo anniversario. Gli mandiamo la voce degli amici d'Abruzzo che lo vorrebbero ancora tra loro, e il telegramma sgorga riboccante di affetto e di devozione, pur nell'accoramento di non averlo lì al Convento *come allora*.

Il Maestro ci segue fin sulla macchina, con le mani piene di rose, e le parole più schiette dell'ospitalità, sintesi della gentilezza fiera della gente d'Abruzzo.

MARIO CARLI.

ALESSANDRO VESSELLA

Si dirà che, onorando il Maestro Alessandro Vessella, nel quarantesimo anno di direzione della Banda Comunale di Roma, e consentendo che l'Augusteo, il luogo delle massime interpretazioni musicali classiche, ospitasse la Banda che egli dirige per il concerto celebrativo, si sono un po' mescolate le cose sacre alle profane, perchè altro è la musica dei concerti sinfonici, altro è quella, che può essere eseguita da una famiglia di strumenti più ristretta, quale è quella delle nostre bande, in cui gli archi non sono rappresentati.

Ma sarà necessario, per poter esprimere questa riserva, che non si conosca l'opera del Vessella, da quando, quarant'anni or sono, fu assunto al posto di Maestro Direttore della Banda Comunale di Roma; quarant'anni di apostolato per la cultura e l'educazione artistica del popolo.

Il Vessella che nacque, sessantacinque anni or sono, in Alife (provincia di Caserta), non sarebbe mai diventato un Direttore di Banda, se, diciottenne, in Napoli, nel Conservatorio di San Pietro a Majella, per essersi rifiutato di indossare un'uniforme, che ai superiori sembrava indispensabile, perchè gli fosse consentito di eseguire una sua composizione, non fosse stato "dimesso" dal luogo della sua preparazione. Dopo di che egli tentò di trasformarsi in pianista, ma fu colto nella mano destra dal crampo. Ed in seguito cercò di sostituire la vanga alla lira diventando agricoltore, ma il fascino dell'arte lo richiamava sempre. Comunque egli non è stato mai uno di quei capibanda che hanno reso famigerate le interpretazioni in piazza della musica più triviale, eseguita a gargarismi di cornette, lamenti di clarinetti, chiassi di gran cassa, per il gusto delle folle volgari.

Quarant'anni or sono, quando Riccardo Wagner faceva ancora paura in molti teatri d'Italia, e l'immenso Beethoven allontanava da sè gli innamorati della frivolezza, il Vessella, vinto il concorso per la Direzione della Banda di Roma, salì il podio non per essere una marionetta gallonata, impennacchiata, con l'elmo in testa, armato di una sciabola senza taglio e di una bacchetta senza spirito, festonato di cordoni come una caricatura, ma per battersi contro i misoneismi e le assurde insensibilità intellettuali delle nostre folle più festose.

Addio marce militari, imitazioni grottesche dei campi di battaglia, galop e valtzer alternati al *Ruy Blas*, che alcuni salutavano come l'ultima parola del sentimentalismo ispirato! Quarant'anni or sono il signor Alessandro Vessella, il nuovo capo della Banda di Roma, si fece fischiare in piazza perchè osò offendere le tradizioni della superficialità eseguendo il *Lohengrin*, peggio... il *Sigfrido*, come doveva poi salire dallo Schubert e da Chopin ad otto fra le nove sinfonie del divino Beethoven.

Chi non è più giovane, ma non è così vecchio che abbia dimenticato, sa che in certe occasioni i concerti del Vessella assunsero perciò nella capitale il carattere di vere sfide contro l'istintivo pigro *chauvinismo* degli "assidui" dei concerti all'aperto.

Nè era quello un gesto di servile esotismo. Se il Vessella voleva far conoscere ai romani che cosa fosse la musica tedesca, allorchè egli componeva il programma dei suoi concerti non dimenticava nè Giuseppe Verdi, nè Gioacchino Rossini. E se negli ultimi anni (ultimi per modo di dire) trascrisse le opere del Mascagni e quelle di Giacomo Puccini, mostrò sempre di non ignorare che nella nostra musica del passato c'erano nomi di più lontana bellezza. Il Boccherini, il Sacchini, Domenico Cimarosa, il Paisiello mettono note l'uno diverse dall'altro, ed era quasi temerità l'interpretarli insieme, così come vi può sembrare che fosse audace trascrivere per Banda polacche dello Chopin, *moti perpetui* del Paganini, e persino pagine di Sebastiano Bach. Eppure chi ha seguito i quarant'anni di lavoro del Vessella e specialmente i primi venticinque, che furono gli anni della vigilia e del maggior coraggio nell'apostolato intellettuale, deve affermare che egli non faceva e non fece mai opera di vagabondaggio capriccioso, ma obbedì ad un eclettismo pieno di saggezza. Tutto far conoscere per tutto far amare.

Che cos'è infatti che manca a noi italiani? Non è la facilità del comprendere; ma la coltura.

Le folle di Roma che oggi in Piazza Colonna applaudiscono con onesta convinzione, se viene eseguita musica mendelssonhiana o beethoveniana e che sono anzi riconoscenti se dal sorridente Haydn si passa a Volfango Mozart e dal Weber al Bach, non hanno maggiore ricchezza d'istinto musicale, che non fosse quella dei fischiatori di quarant'anni or sono.

Ciò che mancava del tutto quarant'anni or sono era l'educazione del nostro ricchissimo istinto musicale: educazione che anche oggi in molti luoghi è assai scarsa e frammentaria.

Non siamo noi, però, il popolo che si può dire ha insegnato ai francesi ad apprezzare meglio il *Faust* di Carlo Gounod e (quel che torna più conto) la *Carmen* di Giorgio Bizet? E quando Riccardo Wagner ha rotto le proibizioni di certo ingenuo nazionalismo musicale, non abbiamo dato noi l'esempio di un'ammirazione, che forse talvolta si esasperava fin troppo in una specie di idolatria esclusivista?

Aperte sono le vie del nostro sentimento, molteplice e varia la nostra curiosità intellettuale; ma la scuola e la vita hanno compiuto scarsamente il dovere che forse avevano di armarci, nel campo della musica, di una maggiore preparazione.

Così si spiega, come se i nostri maestri del passato, gli Stradella, gli Scarlatti, i Boccherini (persino quel Salieri e quel Palestrina che le date centenarie avrebbero dovuto quest'anno farci onorare di più) sono noti, non lo siano che attraverso biografie straniere, o studi critici non scritti in Italia.

Milionari di produzione, si direbbe che esista in noi un curioso disprezzo delle gemme che noi prodighiamo al mondo.

Pochi anni or sono si ignorava persino dal gran pubblico, che Claudio Monteverdi fosse stato un creatore originale e di genio da porre a pari, nella diversità delle forme, data la diversità dei tempi, allo stesso Riccardo Wagner, e se Lucca reclamerà davvero dalla Spagna le ossa del suo Boccherini, forse aspetteremo le feste che la città pucciniana e del Catalani renderà a quelle spoglie, per rammentare che il Boccherini è stato giudicato internazionalmente l'Haydn d'Italia. La moltitudine non ne conosce che un minuetto, deliziosa ma breve pagina, e forse più



Il Maestro Alessandro Vessella. (Disegno di Nevio).

perchè da esso è derivato uno spunto al pianto di Orfeo nel capolavoro di Cristoforo Gluck, che per una riverenza diretta della nostra gratitudine verso chi, due secoli or sono, prodigava in Europa i tesori della sua ispirazione eccezionale.

In questa luce bisogna guardare all'episodio di Roma musicale, che al Vessella, diventato suo, ha saputo mostrarsi riconoscente, sia quindici anni or sono, in un vespero quasi di gloria, in Piazza Siena, la bella piazza ideata dal Cardinale Scipione Borghese, cinta di mortelle, inghirlandata di pini, dandogli la gioia di dirigere centinaia di coristi e di interpreti in un concerto che chiamò al plauso forse cinquantamila persone, sia poche settimane or sono, aprendogli il tempio delle maggiori esercitazioni sinfoniche, perchè i suoi quarant'anni di direttoriato fossero consacrati di nuovo alloro.

Il Vessella, trascrittore, direttore, insegnante di istrumentazione per Banda nel Liceo musicale dell'Accademia Romana di Santa Cecilia, è un esempio di ciò che possa valere nella vita delle nostre città l'ostinata costanza di un pioniero della intelligenza.

Certo pregio deve essere, però, dato anche a Roma. Essa è fedele al suo Vessella.

Quando a sera, in Piazza Colonna, quel sorridente e mite uomo, che nasconde il lampo dello sguardo dietro gli occhiali, sale al suo posto, la grande piazza si affolla tutta.

Sii dunque lodata, o Roma, che hai potuto evitare di commettere il delitto che altre città (Milano ne sa qualchecosa) commisero, lasciando morire le proprie Bande municipali.

Tu hai compreso che se è un diritto delle Nazioni gloriose di tradizione musicale il possedere teatri magnifici, superbe sale di Conservatorio, ed il dare a chi può spendere l'ebbrezza di lusso della grande musica eseguita signorilmente, è un dovere per altro che anche al popolo sia fornito modo di abbeverarsi a quella mirabile arte che tanto profondamente ci tocca dentro nell'animo.

INNOCENZO CAPPA.

RUGGERO LUPI

Quel vecchio Santo protettore di ogni commedia, che anche gli ultimi atei non han saputo rinnegare ma che non appare mai sull'altare di alcuna consacrazione ufficiale, quel satanico Santone esperto, comico o irsuto, guardingo sempre, preparato sempre, sempre calmo di fronte all'infuriar della battaglia, che rabbercia e commenta, e interrompe a tempo e luogo i dialoghi troppo lunghi perchè il pubblico respiri ed il tema rinvigorito riprenda, e apre opportunamente una porta, e chiude cautamente un'altra porta, e invita la prima donna ad un thè perchè si ritrovi con il primo attore e la necessaria scena d'amore si compia, e poi, magari, va a far la spia con il marito, intrica e dipana, ha le braccia lunghe e robuste come le braccia di Ruggero Lupi.

Simpatico, Lupi! Sempre: e sempre signore, pacato, padrone. Anche se apparentemente non predomina, si sente che nella commedia c'è lui. L'invitato può essere di una celebrità accecante e di una facondia turbinosa: ma il padron di casa è lui. Credo che questo sia il suo difficile "ruolo": credo che per questo egli sia, oggi, in Italia, unico.

Ha vinto battaglie, ha camminato tanto, è passato in mezzo ai rovi, ma non reca traccia di ferite. La sua esperienza è serena: tutta la sua stanchezza è un dinoccolato abbandono che talvolta lo fa piombare fra i cuscini del divano con le gambe accavallate, con le mani intrecciate sul ginocchio, con il ginocchio vicino al mento, con la testa rovesciata su di una spalla. Ma il suo sguardo obliquo è vigile, ironico e implacabile sempre: e un sorriso dolciastro gli storce le grosse labbra.

Oggi il teatro nostro avrebbe bisogno di molti attori quadrati, severi, modesti, intelligenti, armati così di tutte le risorse e di tutte le esperienze.

Si giunge in fama improvvisi e disarmati, si canta a squarciagola e si vincono disastrose battaglie buttando l'unica ricchezza, il prezioso dono della gioventù in pasto al pubblico. Si vivono, poi, penosi e precoci e prolungati tramonti, estenuanti resistenze che, dopo il primo impeto, non hanno più ragione di essere. Le forze non si sono temprate nella necessaria attesa.

Per giungere a quella familiarità, a quella padronanza che del palcoscenico ha Ruggero Lupi, bisogna aver saputo camminare come ha camminato lui.

Ha vinto molte battaglie, ancor giovanissimo.

Altri avrebbe creduto di sventolar la bandiera della vittoria sulla cima. Egli si è accontentato di accumulare un'altra esperienza.

Così sarà il prezioso Maestro di domani. E già oggi insegna con fervore, dirige e sprona.

Nei suoi occhi grossi, miti ed arguti ad un tempo, c'è, istintiva, un'espressione di paterna indulgenza. Così quando allarga le lunghe braccia e torce quelle sue belle mani nervose che possono rovesciare anche le estreme falangi all'insù, pare che tutta quella vita di palcoscenico diventi sua, pare che tutta quella piccola folla di attori che gli è intorno stia per essere stretta, travolta e rapita affettuosamente da un abbraccio improvviso.

Quella sua maschera irregolare, un poco schiacciata, dalla bocca viva e carnosa, dalla fronte che s'increspa, come il mare alle prime raffiche quando s'annunzia il dramma, favorisce una maniera inimitabile di pause improvvise e di lunghi e profondi silenzi che sono stati e sono ancora nell'idrolatria del pubblico raffinato dei grandi teatri e del pubblico semplice e istintivo degli spettacoli dedicati alla gioia serale del popolo.

Durante la sua breve permanenza nella Compagnia del Teatro del Popolo, Lupi divenne un beniamino. Non credevo. La sua arte è eminentemente aristocratica. Ama certi sdegnosi ritegni, il lusso delle sfumature, il commento delle pause, la difficile espressione del chiaroscuro. Ma non è generata da uno sforzo voluto: reca l'impronta calda e viva della spontaneità e può giungere, per questo, accolta spontaneamente e lietamente, anche in fondo al cuore di una folla rude, di una folla semplice e ignara.

Egli, che non lo esercita mai con la fiera altisonanza di certi baritoni impennacchiati e grottescamente eroici, conosce il dominio meglio di tutti: conosce il valore dei piccoli gesti: conosce i segreti delle rapide e contenute violenze.

Moderno, ha della modernità vera un concetto di composta e lineare eleganza. Lo rivedo in certe scene più tese, più aspre, di quei *Pescicani* che vollero tendere fino all'estremo limite la resistenza dei nervi e delle parole sull'abisso vorticoso della tragedia moderna. Lo rivedo con quel grosso sigaro fra le labbra, in piedi, battagliero, deciso, dietro la barricata della scrivania, dentro l'afosa atmosfera di un caos bancario. Ricordo la sua maschera, ripiegata da una smorfia sul fumo del sigaro che i denti tormentavano, le sue mani nervose sul bordo della scrivania e la voce a pena velata da un tremolio di sarcastico sdegno. Poi, un gesto: un colpo sulla ceneriera, un colpo metallico, nervoso, rapido, ma attraverso il quale poteva intuirsi il baleno di una coltellata, e la fronte spianata, e gli occhi fermi, e la voce pacata:

— Dunque?

Pareva superata d'un balzo tutta l'angoscia di quel momento per entrare nella luce nuova di un proposito diverso: e la fronte, infatti, era in una chiara e piena luce di dominio, ma dietro la schiena le mani torcevano e traevano sempre disperatamente la dolorosa tragedia dell'umiliazione e del dubbio.



Ruggero Lupi. (Fot. Crimella)

E nessun urlo. Nemmeno per gli urti più inattesi, nemmeno per le ferite mortali.

Temprato, giunge ora ai fastigi misconosciuti, ma non per questo meno ardui, della scuola. Insegna sulle tavole ardenti del palcoscenico. Insegna imparando ancora, temprandosi ancora, misurandosi sempre in gara con i propri allievi. Questo è il più utile — oso dire: il solo possibile — insegnamento per l'arte drammatica. La recita è come la prova: la cattedra è sempre illuminata per un esame quotidiano.

E dinanzi ai giudici attenti, implacabili, incorruttibili di ogni sera, Ruggero Lupi insegna, tra le infinite cose, la padronanza, la serenità, la pacata disinvoltura, necessaria sopra tutto per vincere: ma necessariamente maturata nelle lunghe veglie, che gli ultimi giovani spendono in modo assai diverso, nel costante sacrificio, nell'oscuro lavorio, nel modesto ritegno che consiglia la misura dei passi, ed evita il pericolo mortale dei balzi.

GINO ROCCA.

IL SUCCESSO DE "LE PECORELLE" DI GINO ROCCA



Una composta eleganza e un'arguta comicità formano le doti essenziali di questa singolare commedia di Gino Rocca che, preceduta dal festosissimo battesimo di Roma, ha incontrato anche sulle scene milanesi dell'Olympia il più caloroso successo.

I tre atti de *Le pecorelle* seguono la migliore tradizione comica italiana; brillanti senza sguaiataggini, movimentati senza ricerche complicate di intreccio, vivono sopra tutto per il rilievo comico del protagonista: un "carattere" disegnato e approfondito da un acuto spirito di osservazione.

I tre interpreti principali della nuova commedia di Gino Rocca: (da sinistra) *Antonio Gandusio, protagonista, Giacomo Almirante e Lola Braccini.*



(Fot. Crimella).

Una scena del primo atto de "Le pecorelle": (da sinistra) *G. Pestelli, V. Longoni, V. Campi, V. Braschi, Antonio Gandusio.*

NEL MONDO DEL TEATRO LIRICO E DRAMMATICO



David Belasco si propone di far diventare Jackie Coogan il più grande Amleto del mondo.

Lucrezia Bori, la celebre diva del Metropolitan, al suo ritorno a New York.







L'attrice danese Betty Nansen, applaudita a Parigi nei drammi di Ibsen. (A destra): Max Reinhardt e Diana Manners a Salisburgo per il Festival musicale.

LE BAMBOLE DI MARIA VASSILIEFF



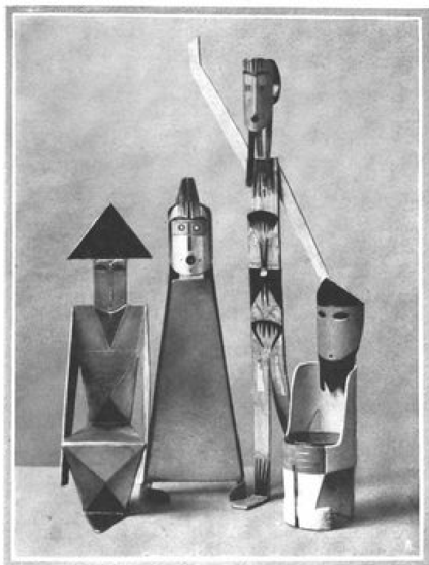
Un pupazzo di Maria Vassilieff.

L'arte dell'eleganza femminile è considerata dagli artisti spregiudicati la espressione più onesta nel regno dell'arte a Parigi. Anche perchè qualsiasi stravaganza ed eccentricità condotta sia pure a incantar gli stranieri, deboli alle malie del parisianismo, può esser contenuta senza danno dall'arte del costume, che non ha più ormai regole ed esempi classici cui sottostare.

Il tratto di congiunzione tra le arti plastiche pure e l'arte dell'eleganza femminile è costituito dalle bambole moderne. Oggi a Vienna e a Berlino, come a Roma e a Parigi, sono tanto care agli adulti certe bambole per i grandi, che intendono dare quasi sempre una caricatura romantica delle dame e dei cavalieri dell'epoca nostra. Le bambole del Ring, o di Kurfurstendamm sono per lo più di carta di seta, graziosamente atteggiate da fili di ferro interni. Quelle che Giuseppina Bragaglia ha lanciato a Roma durante gli ultimi anni, sono di panno, oppure di garze di seta variopinta; dure e solide, animate di segatura, o armate di fili di ferro o cernierate con una cucitura alle giunture: secondo il carattere psicologico del personaggio. Da non confondersi con quelle, pure bellissime, del Lenci, le bambole di cui parlo, posseggono il difetto, che per gli artisti è un pregio, della inesattezza e della accidentalità. Gli oggetti fatti a serie sono precisi; le opere standardizzate posseggono grandi meriti industriali di perfezione materiale; ma ad alcuni dei nostri sono proprio quelli i pregi che fanno preferire le creazioni primitive casualmente fantasiose, che agli artisti vien fatto di creare per gioco. L'uso che gli snobs e le snobinettes fanno di queste pupazze acquistate nei negozi di ceramiche o di vetri d'arte, presso i librai o mecenati di ninnoli, non è soltanto decorativo. Viene attribuito alla bambola un valore simbolico o taumaturgico. Il giovinotto vede nella pupattola la sua amante o quella del sogno; la signorina vi si vede come vorrebbe essere o come piacerebbe a lui. Quando il pupazzo è maschio, lei se lo mette a letto sotto il cuscino: è "lui" quello. Le care scemenze degli innamorati hanno trovato un meraviglioso feticcio cui dedicarsi. Non dico delle paure che si prendono se il pupazzo cade o si atteggia per un qualsiasi urtone in una posa che dica male. Gli antichi traevano gli auspici dal volo degli uccelli: i contemporanei hanno ora questo barometro del destino.... Tirare sul letto il pupazzo di lui e vedere come si atteggia cascando. Perdinci, che mistero, che rivoluzione fatale!... La signorina potrà essere di malumore tutto il giorno; eppoi potrà fare una scenata silenziosamente elegante a lui, quando verrà. E il povero ragazzo, incosciente del fatale linguaggio feticista, crederà che non v'era la ragione. Povero ingenuo! L'amore femminile ha le carte e le margherite, le chiromanti e il pupazzo, augure da camera moderno. L'amore maschile si limita a godimenti estetici, a rappresentazioni simboliche, presenze ideali della creatura amata nell'oggetto che raffigura la bella assente. Le donne sono assai più complicate. E' storia vecchia.

Anche nei secoli scorsi esistettero simili bambole da salotto, destinate più alle damigelle e alle dame che alle bambine. Se ne trovano ancora, alte circa cinquanta o sessanta centimetri, tutte per lo più di broccato con orlature d'oro. Una volta ne ho vista una tutta in ferro battuto, nel palazzo dei Marchesi Tani in Ciociaria. Alcune graziosissime, fatte di riccioli di carta incollati e verniciati tutte a colori, erano usate nei secoli scorsi in Spagna. Custodite sotto enormi campane di vetro, queste bambole le ho vedute a Parigi nella casa di un pittore spagnuolo che possiede assai belle cose. Mi disse di averle fabbricate lui stesso, quelle all'uso antico. Parevan però meglio statue per scherzo che bambole.

Vere e dichiarate statue per scherzo sono proprio le bambole di Maria Vassilieff, pittrice russa tanto nota a Parigi che si può dir popolare. E' questa la più stravagante e bizzarra artista di Montparnasse. Dotata di uno spirito inesauribile e di un temperamento vivace instancabile, ella è cara a tutti coloro che la conoscono per le facezie che dice e le curiosissime storie che racconta. Artista d'avanguardia che ha assistito e preso parte a tutto lo svolgimento della battaglia modernista nelle arti plastiche, essa è pervasa ancora dello spirito "fauve". La sua mentalità artistica è sbalorditiva, cinica, reclamistica, e ad un tempo



I mobili grotteschi dell'artista russa.

sincera; sensibile, modesta. Come tutti gli anarchici è nel suo fondo una timida: come tutti gli umoristi è una sentimentale; come tutte le donne che fanno il cinismo per questione di gusto, è una madre delicata che sacrifica la vita al suo bambino, come la madre più normale e tranquilla di questo mondo. Infine Vassilieff ha pensato di prendere la vita e l'arte sul riso, pur senza irriderla, così per giocare a nascondarella. E' tra noi un usato "bon ton" quello di scantonarlo, l'ostacolo del sentimentale e del serioso. Perbacco, son cose profonde! Conviene scherzare per non affogarci. Non ha bisogno di scherzare, solo che non rischia di affogarcisi. Vassilieff è un'artista assai elegante e sensibile: la stessa delicatezza spirituale che le suggerisce d'essere nella vita giocosamente brutale secondo le proporzioni consentite a una donna, le ha trovato in arte una via di mezzo tra le arti plastiche nobili e quelle minori, per le quali ella riesce a dare un esempio della sua intelligenza, una prova delle sue qualità di osservazione, un accenno delle sue doti pittoriche, senza darsene l'aria o volendo accuratamente non darsene: con noncuranza signorile dico, impegnandosi senza impegnarsi, e tuttavia raggiungendo i fini artistici: esprimendo. Per questo, invece di fare statue e dipingere quadri, essa forma delle bambole e le dipinge. Le sue bambole possono dividersi in due generi: le pupazze vere e proprie, ballerine, equilibristi; e le caricature di personalità parigine.

L'arte negra e oceanica, come tutti sanno, ha trovato in Europa due o tre anni di fortuna grandissima a causa delle rispondenze che ella offriva ai problemi plastici di avanguardia e per via del primitivismo che veniva auspicato come purificatore, rinverginatore dei vecchi mezzi di rappresentazione o di espressione europei. Le sculture dei selvaggi si trovano per questo nelle collezioni di tutti gli amatori di arte d'eccezione ed hanno influenzato, si capisce, l'arte di molti plastici francesi, tedeschi e russi. A queste sculture primitive è ispirata la prima parte da noi osservata, delle "poupées" di Vassilieff; sono esse quasi una parodia della scultura greca e dell'arte europea primitivista o postcubista. Graziosissime cose per noi che ritroviamo amabilmente presi a gabbo i problemi plastici che ci angustiarono nella giovinezza....

Gli atteggiamenti, comunque, i costumi, le espressioni dei diversissimi pezzi, offrono a chiunque ragione di svago e di riso. I ritratti caricaturali, sono, a lor volta, una cosa veramente prodigiosa. Assai più espressivi di qualunque scultura, queste teste di stoffa indurita dalla vernice, tengono il carattere delle persone miracolosamente. La immediatezza del riconoscimento da parte di ciascuno è la prova materiale del fenomeno: ma la squisitezza della rappresentazione, la penetrazione dell'humour deformatore offrono a noi un'argutissima prova dell'ingegno grazioso ed elegante di questa artista sagace.

Un terzo genere di cose d'arte prodotte da questa "galante chiffonière", come l'ha chiamata André Salmon, sono i mobili anch'essi ispirati ai pupazzi ed esposti alle Arti Decorative nella loro esecuzione in legno. Vassilieff con ingegnosa barbarie, anch'essa ispirata tra la semplicità dell'infanzia e il primitivismo dei selvaggi, crea delle grottesche figure capaci di esser perfino poltrone! Mobili divertentissimi e originali. La materia nella quale ella lavora sono i suoi modelli, le pupattole e le statue caricaturali, è il cartone, credo, pestato, pressato non so come, e coperto di stoffa. La materia e la vernice sono il gran mistero di Vassilieff. Anzi a lei sembra che il suo segreto sia tutto lì, tanto che essa non vi risponde anche se la esplorate con insistenza per conoscere i mezzi di cui si serve... Questa scaltrissima burlatrice ci lascia intravedere da questo spiraglio la sua simpatica ingenuità infantile e la sua così primitiva malizia.

Il gran segreto di Vassilieff è il suo ingegno, il suo humour, la sua sensitività squisita, non già la cartapesta foderata di mussola e verniciata con una qualunque vernice opaca! Qualunque vernice opaca sarebbe buona, qualunque materia simile sarebbe utile, avendo la sensibilità comica istantanea di questa artista russa!

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.



Maschera d'un balletto svedese.

CHE COSA CI PORTERÀ L'AUTUNNO?



La prima cosa che si presenta ai miei occhi mortali, il primo settembre, è il banchetto del venditore di ostriche. Dopo le ostriche la seconda cosa che mi colpisce è la prossimità del ritorno al focolare domestico e l'abbandono della campagna con relativo albergo e pensione annessa, guaribile con un mese di cura.

Perchè tutte siete state in campagna, al mare, ai monti. Tutte siete state a Deauville, Trouville, Ostenda... No? Neppure a Rimini, a Viareggio, ad Alassio? Facciamo conto di esserci state tutte, perchè l'abbandono della città è una necessità sociale. Chi, infatti, potrebbe rimanere in città? Si sta così bene... (in città).

Continuiamo con le cose che mi colpiscono l'occhio: accanto al ritorno al focolare domestico mi colpisce la mente la terza e principalissima cosa. La moda, signore mie, la moda. Come vestiremo in questo autunno che arrossa le foglie della vite con grande melanconia?

Io dovrei saperlo, perchè scrivo appunto le vere regole della moda femminile e sono pagata con fior di dollari dalla amministrazione per non far mancare mai la vera guida autorizzata della signora elegante. Ma dovessi rischiare un licenziamento e in linea secondaria un rimprovero solenne, vi assicuro, signore e signorine, che io non so nulla. Assolutamente. Come volete che io sappia come si veste se sono stata anch'io ai bagni?

Beate spiagge marine, beata campagna. Col cretonne stampato si facevano maraviglie. Dalle rive di Bretagna a quelle di un fiume di capoluogo di circondario il cretonne stampato ha fatto la felicità delle donne. E anche degli uomini, perchè il cretonne stampato costa pochissimo e dà per quasi niente ad una signora la austera apparenza di una tenda portatile di casa. La più sfrenata fantasia ha stampato su chilometri quadrati di cretonne le lodi, in tutti i colori, del regno vegetale, animale e minerale.

Sulla spiaggia si fa presto a fare l'elegantissima. Dicono le male lingue che per essere elegantissima, ai bagni di mare, non bisogna pensare al vestito.

Ma ora, grande Iddio, ora che ritorniamo alla città, che il cretonne stampato, e neppure la seta stampata, si possono usar più, cosa mettiamo?

Mistero. Vi assicuro che non lo so.



Io ho fatto quanto ho potuto. Guardando l'infinità del mar Mediterraneo (perchè, in confidenza, a Deauville non ci sono stata neppure io) il mio pensiero correva al dovere professionale. Come si vestirà in questo autunno e in questo inverno? La cintura sale o scende? La linea si modifica? Era un chiodo fisso in testa. Tanto che ho fatto un viaggio in un direttissimo francese, sfidando con coraggio e audacia uno scontro, per andare ad interrogare una celebrità mondiale, uno di coloro che si chiamano "i maghi" della moda, che inventa modelli e figurini che fanno sbalordire tutte le "girls" anglosassoni e le ragazze di ambedue i mondi.

Ho domandato un'intervista: — Crede che cambi?

— Chi?

— La moda. La linea. La tendenza.

— Signora mia non cambia niente, per la semplice ragione che non sta in noi di cambiare neppure uno spillo nell'attuale moda...

— Lo so, è una questione sociale. L'ho già detto in un



altro articolo, sa. Comprendo. Le necessità della vita moderna, la fretta, la rapidità...

— Per l'appunto: ma c'è ancora dell'altro. Lei crede che i modelli li facciamo proprio noi? Lei crede al modello, al figurino esposto sulle belle spalle di un manichino deambulante per i campi di corse ippiche o altre manifestazioni mondane, o sulle scene di un teatro, nel quale il manichino è una attrice di grido, che costa, Dio solo lo sa, un occhio della testa a vestirla gratis?

— E allora chi li fa i modelli?

— Nessuno. Signora, lo dico in gran segreto perchè lei non lo dirà a nessuno, ma il vero modello della moda di inverno, primavera, estate e autunno non lo fa nessuno, o meglio lo fanno tutti. Lo fa quella anonima creatrice che è la persona elegante, la quale, magari da una sartina che lavora in casa, si fa fare, con opportune indicazioni inedite, un abito che reca il germe della creazione. Quel germe noi lo rubiamo — perchè siamo i più grandi e interessati osservatori dell'umanità — lo adattiamo alla generalità e creiamo la vera eleganza. La quale, per le necessità moderne e per lo sviluppo dell'epoca moderna, diventa la vera eleganza in serie, come i mobili in quercia falsa.

— Ma allora voi che siete i "maghi" non create nulla?

— Nulla. Anzi qualche volta creiamo delle cose destinate al più completo insuccesso. Mi dica la verità. Lei va alle corse...

— Gioco e perdo...

— ... male. Lei va alle corse, va a teatro ad ammirare la "vedette" che lancia un lavoro nuovissimo e una creazione di X, Y o Z, tutti "maghi" la cui marchetta nell'interno di un mantello o di un vestito da sera si paga mille franchi, oltre naturalmente il vestito e quant'altro inerente. Ebbene ha mai visto, nell'uso corrente, anche fra le persone veramente elegantissime, adottare uno di questi modelli? Mai, signora, mai. Il nostro è un lavoro che sembra in pura perdita.

Non è in pura perdita perchè più spendiamo, più aumentiamo il costo della "firma" nell'abito o nel mantello. E più spendiamo più troviamo illusi che vengono a vestirsi da noi, illudendosi nelle nostre creazioni.

Di tutti i grandi modelli che "creiamo" solo qualcuno riesce a trionfare per una sera in un grande salone, fra una cerchia ristretta di persone che rappresentano i sacerdoti magni della grande eleganza, la quale, questa, non ha alcun rapporto con l'eleganza diffusa, media, utile e sociale.

— E allora?

— Allora, signora, non dia retta a coloro che dicono che i veri modelli di questo inverno sono già fatti. Sono fatti, è vero, e li vendiamo carissimi. Ma questo inverno vedrà che il gusto del pubblico, questo grande regolatore della moda, questo unico regolatore, li cambierà, li adatterà, li modificherà. E quelli che abbiamo fatti noi, in anticipo, saranno superati.

E inoltre: cosa vuole che cambi in questa moda?

Vi sono cicli, nella moda, come in tutte le cose. Vi sono periodi. Ogni periodo è rappresentato da una caratteristica speciale. Le nostre nonne — e non dico madri per un riguardo alla Sua tenerissima età — si sono adattate ad un figurino per cent'anni, perchè su per giù era sempre la stessa cosa. Cambiavano il colore e lo sbuffo alla manica, che un anno era in alto e per un anno in basso. Ora, dopo l'epoca neutra, di incubazione, dal 1900 al 1920, la moda si è stabilizzata meglio dei cambi.

(Disegni di Fabiano)



Cosa vuole che cambiamo? Avevamo tentato, per poterci illudere di essere dei creatori, di allungare la gonna. Ebbene ha visto che successo? Ci adattiamo a cambiare i colori, a tagliare una cosa un mezzo decimetro più in giù o in su. Concentriamo tutto il nostro sforzo sul particolare perchè il dominio della linea generale non è più nostro, forse non è stato mai nostro.

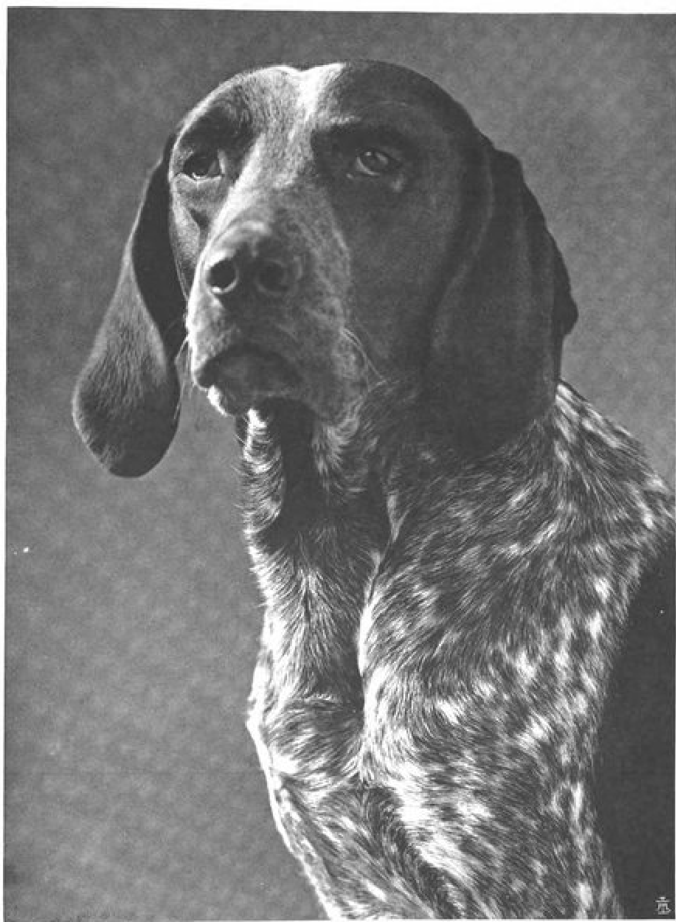
Vede? Ora, visto che nessuno vuol saperne malgrado le "creazioni" di lasciare la linea del cappellino, che è sempre quella della "cloche", cosa facciamo noi? Cambiamo il nome alla "cloche" e il colore. Riesumiamo il rosso che era di moda l'altr'anno. Rifacciamo i cappellini a spicchi, tra il berretto del fantino e il semaforo di segnalazione. Rifacciamo il piccolo soprabito, un po' più corto, di stoffa colorata. Coloriamo anche la pelliccia al collo, di cosidetta mongolia, che è poi un vilissimo montone nostrano. E poichè colori nuovi non ve ne sono molti, rimettiamo in moda il colore zafferano pallido, in modo che la pelliccia del vilissimo e nostrano montone che adorna il colletto del soprabito moderno, prenda un'aria di risotto alla milanese, soffice e casalingo. Tutta la ricerca è nel dettaglio, oggi, o signora. La moda è la stessa di quest'estate, della scorsa primavera e anche del passato inverno. Il particolare, ecco la risorsa....

— E nei particolari che novità?

— Ecco, pei particolari ripassi la volta ventura.

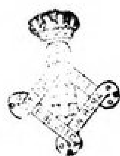
E sarà fatto.

NINA ORLANDINI.

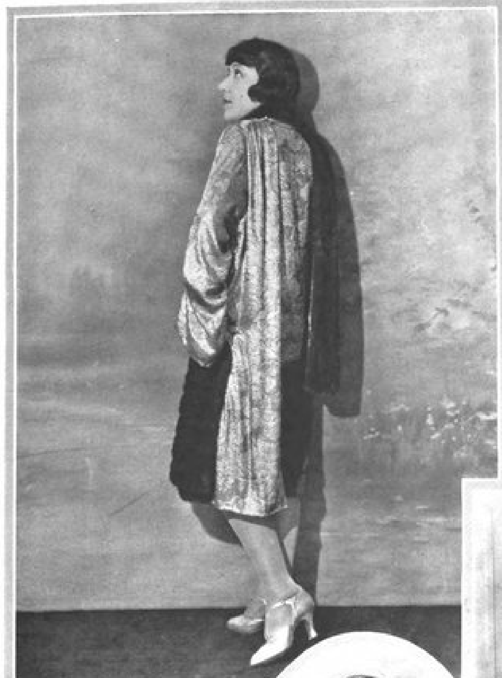


Reno

Bracco lombardo



I DETTAGLI VARIANO MA LA LINEA NON MUTA



La moda è determinata da due cause principali: una indipendente, fatale, incorruttibile, il modo di vivere della donna; l'altra soggetta a periodiche variazioni, gli interessi dell'industria.

La donna d'oggi, trascinata dalle esigenze della vita moderna a stare vicina all'uomo nella fatica e nello spasso, non poteva tenersi fedele alle fogge impaccianti del secolo scorso ed ha adottato una linea semplice ed agile. L'industria, e quella tessile prima di tutte, costretta a rispettare la linea s'affanna dietro i particolari e cerca di alimentare il consumo accendendo la fantasia e accarezzando i capricci femminili con le trovate delle case di moda.

Un vestito in lamé d'argento dalla linea sobria e dal tessuto vistoso.

A destra: *Due graziosi modelli per abiti da passeggio.*











Una ricca toilette da sera e due semplici vestiti da giorno che ricordano la stessa linea di modello.

SUI TRANSATLANTICI

Jack Dempsey, il famoso boxeur, con la graziosissima moglie sul viaggio di ritorno.





Il saluto a New York d'una simpatica girl in viaggio per l'Italia.



Sul "Leviathan" è stato celebrato un matrimonio. È il secondo e si assicura che porti fortuna.



L'yacht "Britannia" di S. M. Re Giorgio d'Inghilterra.

LE MANOVRE NAVALI NEL BASSO TIRRENO

IL LAVORO OSCURO

Oh! se il pubblico che s'occupa di traffici e di produzione, di studi pacifici e di sollazzi tranquilli, se il pubblico che giustamente cerca di dimenticare il più possibile la passata guerra e giustissimamente cerca di non pensare che un'altra guerra possa in avvenire precipitare ululando sul mondo, se il pubblico potesse scorgere, nel segreto dei gabinetti di lavoro, gli ufficiali ed i tecnici indagare i sintomi, diagnosticare i malesseri, pronosticare gli eventi, analizzare le ipotesi, discutere i metodi, pesare le probabilità, valutare le attitudini psicologiche d'un nemico possibile, le sue capacità d'offesa, le sue cupidigie ed i suoi timori e le sue vulnerabilità! Se il pubblico conoscesse il laboriosissimo inventare, preparare, sperimentare di meccanismi e di ordinamenti, di anime e di congegni economici!

Tutti coloro che lavorano e producono sentono il diritto di chiedere che dell'opera loro il più gran numero di persone possa apprezzare subito i meriti ed i vantaggi; sentono ed affermano il diritto di ricavare al più presto il più sostanziale compenso del lavoro fatto, dell'attività e dell'intelligenza dimostrate.

Questi ufficiali no. Tanto più il loro lavoro avrà merito e frutto, quanto più sia rigorosamente secreto. Lo studio di moltissime notti insonni, il risultato di una lunga serie di discussioni, le conclusioni di molteplici esperimenti son chiuse gelosamente in casseforti ben guardate.

Questi ufficiali lavorano tutta la vita a preparare la guerra per allontanare l'eventualità della guerra, tendono tutte le loro capacità cerebrali a pronosticare le forme ed i metodi del conflitto futuro, augurando nel cuore a sè stessi ed alla Patria che questo futuro sia il più lontano possibile.

IL LAVORO PALESE

Per una parte del pubblico scettico, le grandi manovre siano terrestri siano navali, ed adesso si possono aggiungere quelle aeree, appaiono poco più che una vana coreografia; qualcuno meno superficiale o meno digiuno di cognizioni militari ammette che possa esservi un certo interesse di addestramento per la truppa, gli equipaggi e gli ufficiali di minor grado; qualche altro, dominato da un preconcetto politico, giunge fino ad affermare che possano servire a scopo di intimidazione o di esibizione di forze.

La prima ipotesi è maligna, la seconda è alquanto incompleta, la terza nel caso specifico delle manovre aero-navali di questo anno, non corrisponde a verità.

Il vero è che tutte le grandi esercitazioni annuali delle forze terrestri, o navali, od aeree della Nazione, e perciò anche quelle di cui parliamo, hanno un tema, una idea-guida, che soddisfa il bisogno di appariscenza che non è soltanto nel grosso pubblico, ma anche nei competenti, e collega e coordina le molteplici esercitazioni parziali, gli svariati esperimenti che nel corso della esercitazione hanno luogo.

Ma in fondo dette esercitazioni sono uno degli studi della lunga serie elaborata nel silenzio da chi ha per missione la ricerca dei metodi e la creazione dei mezzi destinati nell'ipotesi di un conflitto (deprecabile ma tuttavia possibile) a difendere l'integrità del suolo e dell'economia nazionale, col minimo possibile dispendio d'energia, di denaro, di sangue, e col più rapido e più completo successo.

Però esse non sono una prova, bensì una argomentazione; non offrono una soluzione, ma impostano dei problemi.

Le grandi esercitazioni annuali costituiscono pure il termine e l'epilogo di parecchie esercitazioni parziali, di esperienze metodiche svolte sul materiale, sul personale, sulle possibilità offerte dalla configurazione della terraferma o delle regioni costiere, sui pregi e gli inconvenienti degli ordinamenti in vigore.

Ed infine non è azzardato affermare che le grandi manovre servono a materializzare di fronte al pubblico che ordinariamente non si occupa di questioni della difesa nazionale, quali siano i possibili pericoli insiti nella situazione e per conseguenza quali le necessità cui bisogna immediatamente provvedere... con qualche ulteriore sacrificio di danaro.

IL TEMA

Considerato tutto questo, sarebbe perfettamente inutile preoccuparci se abbiano vinto i rossi o gli azzurri, se lo sbarco abbia potuto avvenire e perchè, se gl'invasori siano stati ricacciati in mare ed in che modo.

Ma la cronaca ha i suoi diritti, il pubblico è avido di fatti, una impressione di realtà colorita lo seduce più d'una idea fondamentale, le descrizioni degli inviati speciali che hanno parlato di ondate giganti che investivano le prue, di cannoni rombanti, di proiettori rutilanti, di ansie di vigilanze e di perigli, lo commuovono più di cento considerazioni militari e tecniche, irte di *se* e di *ma*.

E gli stessi combattenti (combattenti per modo di dire) trovano compenso e soddisfazione ai disagi affrontati, nella esaltazione del successo conseguito, gli uni giungendo ad iniziare lo sbarco, gli altri vulnerando e diminuendo l'efficienza dei pseudo invasori, fino a rendere lo sbarco stesso nullo ed inefficace.

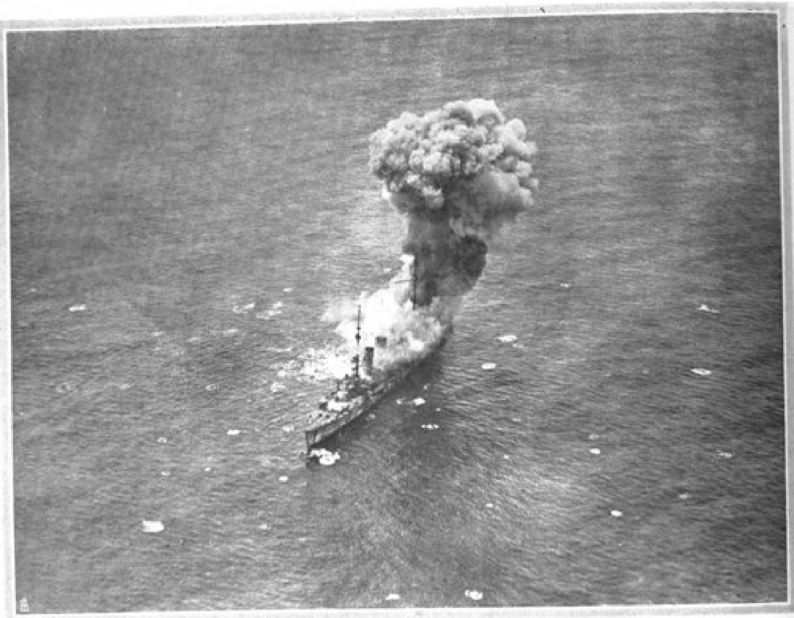
Effettivamente le manovre aero-navali di questo anno avevano una loro teatralità seducente.

La fantasia sostituì subito al nome di Cagliari quello di Tunisi, al nome di S. Antioco quello di Bizerta.

" Dopo dieci giorni di tensione diplomatica e cinque di mobilitazione occulta... ". Così cominciava il programma delle esercitazioni.

L'Ammiraglio Giovannetti comandava le forze navali rosse presunte padrone della Sardegna, potenti una volta e mezzo più dell'avversario ed alle quali era affidato il compito di effettuare lo sbarco di una divisione in Sicilia nella località più opportuna per estendere successivamente l'occupazione dell'isola.

L'Ammiraglio Monaco comandava le forze navali azzurre il cui nucleo principale era concentrato ad Augusta ed occupato (secondo il tema) in un compito diverso da quello della difesa dell'isola. Un terzo del suo naviglio leggero, sottile e sommergibile, era però dislocato attorno alla Sicilia e verso la Sardegna, per esplorazione e protezione, coadiuvato dall'aviazione dell'isola.



Esperienze di lancio di bombe fatte dagli americani su navi eliminabili con effetti distruttivi formidabili.

Solo quando qualche unità aerea o marittima azzurra avesse avvistato il nemico, tutta la flotta del partito azzurro poteva concentrare la sua azione controffensiva per sorprendere il convoglio in navigazione od attaccarlo al momento critico dello sbarco.

LA CRONACA DEGLI EVENTI

E così fu. All'alba del 24 agosto, due idrovolanti azzurri partirono dalla loro base di Trapani e tentarono di raggiungere la Sardegna per cercare il nemico nelle sue basi, ed indovinarne gli intenti.

Mare grosso, vento avverso, foschia bassa, percorso in pieno mare lungo 340 chilometri in linea retta, contro tutti questi elementi l'energia degli equipaggi dovette lottare, e non vinse.

Giunsero in vista della Sardegna dopo un tempo troppo lungo per sperare di poter proseguire e poi aver benzina sufficiente a tornare indietro... Rinunziarono.

— Ecco, — si disse subito — bisognerà affidare l'impresa al naviglio di superficie.

Ma chi diceva questo non pensava che il sommergibile od il cacciatorpediniere, l'esploratore od il mas, quand'anche avesse potuto trionfare degli elementi naturali, non avrebbe potuto vedere senza essere visto, ed essendo visto non poteva sperare di uscirne salvo.

Il giorno seguente (le esplorazioni potevano avere inizio il giorno 24 ma l'inizio delle ostilità non prima delle ore zero del 25) l'aviazione prese la sua rivincita. Prima che le operazioni si iniziassero, tutti i previsti sbarramenti di torpedini erano stati situati dagli azzurri nei punti di probabile sbarco e le forze marine esploratrici, di superficie e sommergibili, avevano preso il loro posto.

L'Ammiraglio Giovannini divise il suo convoglio in due scaglioni: l'uno partì da Cagliari alle ore zero del 25 agosto, l'altro doveva partirne parecchie ore dopo.

Il primo avvistamento, alle ore otto del mattino, *avvenne per merito degli aviatori*, ancor vicino alla Sardegna; in seguito a tale notizia il grosso azzurro uscì da Augusta, ed intuendo l'improbabilità di uno sbarco sul lato sud occidentale dell'isola, uscì dallo stretto di Messina.

Frattanto gli aviatori proseguivano ad esplorare senza tregua, malgrado il pessimo stato del mare e la violenza del vento. Parve che in qualche momento la saldezza degli animi dovesse cedere, ma così non avvenne.

Pochi idrovolanti a coppia a coppia, alternandosi in lunghe rotte prestabilite dopo un metodico esame delle possibilità dell'avversario specie in fatto di velocità, non perdettero di vista il convoglio, lo bombardarono a più riprese, scopersero i sommergibili in agguato e li attaccarono da quota bassa.

Uno scontro navale avvenne a Nord di Cefalù tra esploratori azzurri ed esploratori rossi, ma i primi di fronte alle forze soverchianti dovettero "prendere caccia" ciò che in gergo navale significa: ritirarsi.

Un altro combattimento ebbe luogo tra gli esploratori azzurri ed il convoglio rosso con la sua scorta; un bombardamento fu effettuato al tramonto del giorno 25 da forze leggere rosse contro la costa tra Marsala e Trapani.

Ma ecco si avvicina la fase decisiva della lotta.

Ormai tutte le astuzie erano state poste in gioco,





L'ala d'Italia sopra i bellissimi porti della Sicilia: Catania e Palermo (sopra).



La Regia Nave "Andrea Doria" fotografata dall'idrovolante.

la sorpresa non poteva dirsi riuscita, e l'ultima parola spettava alla forza preponderante delle bombe, del siluro e del cannone.

La notte passò veramente ansiosa. All'alba del 26 le forze azzurre si concentrarono tra l'isola d'Ustica e Capo S. Vito (l'estremo promontorio che chiude a ponente il golfo di Castellammare), decise a dar battaglia al grosso rosso le cui intenzioni erano ormai più che evidenti.

Mentre il convoglio rosso iniziava lo sbarco a Termini Imerese, il grosso a sua protezione si avviava verso Capo Zafferano, incontro alle forze navali azzurre che giungevano a Capo di Gallo.

La situazione non poteva essere più teatrale.

I due capi suddetti sono i due pilastri del porto meraviglioso di Palermo.

Il *Savoia* con a bordo S. M. il Re, l'*Aurora* con l'Ammiraglio Simonetti, il *Città di Trieste* con il generale Badoglio, le più alte personalità parlamentari e i rappresentanti della Stampa, assistevano allo sbarco ed all'inevitabile conflitto tra le due forze navali.

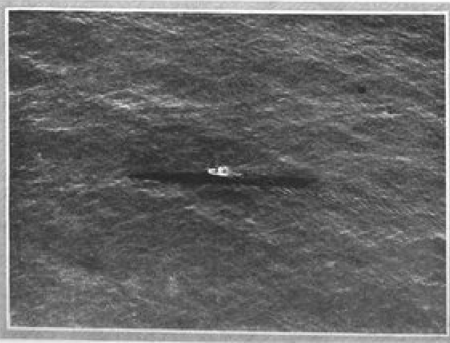
Ma che fare? La flotta rossa era in forze preponderanti. L'Ammiraglio Monaco per impedire lo sbarco avrebbe dovuto superare la barriera rossa, sbaragliare quella parte del convoglio in rotta su Termini, ed infine attaccare le truppe già sbarcate appoggiando l'azione difensiva della Milizia accorrente.

In questa situazione intervennero i velivoli ed i sommergibili. Gl'idrovolanti azzurri partendo da Trapani, da Marsala, da Palermo, da Milazzo bombardarono il convoglio e i suoi difensori, scesero poi nell'idroscalo di Palermo a rifornirsi di bombe; tornarono ancora ed ancora all'attacco.

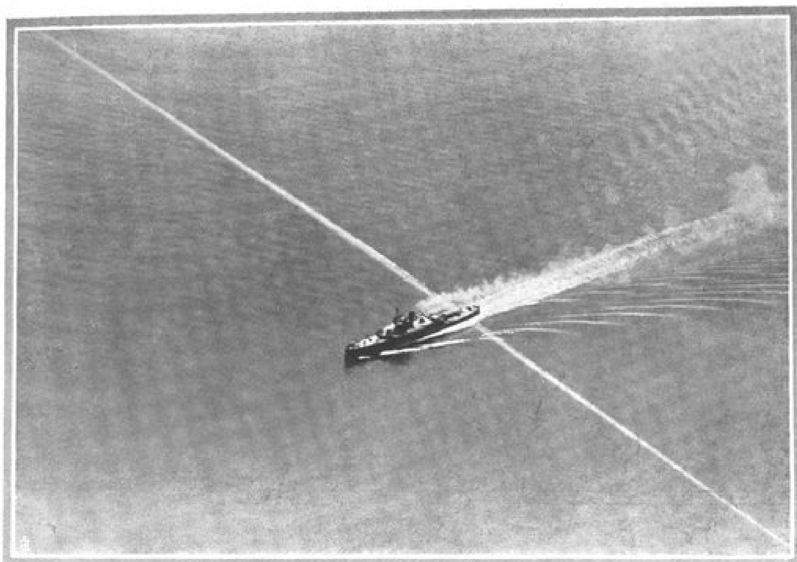
Cinque aeroplani da bombardamento veloce e da siluramento, partendo da Catania, sei Caproni da bombardamento pesante, undici aeroplani da caccia, tre da ricognizione, partendo dall'aeroporto di Milo presso Trapani si portarono anch'essi a bombardare e mitragliare.

I sommergibili spinsero a fondo le loro azioni; si ebbero attacchi e contro attacchi delle due flottiglie di cacciatorpediniere.

Per questi interventi la situazione si capovolse; il partito



Sommergibile immerso a circa sei metri visto dall'aeroplano.



Il siluro d'un sommergibile passa sotto la chiglia d'una nave.

rosso restò menomato e la direzione della manovra dichiarò chiuse le ostilità.

LA VALUTAZIONE DELLE AZIONI BELLICHE

Chi ha vinto? Abbiamo già detto che ai fini dello studio la risposta a tale domanda non presenta interesse; d'altra parte all'ora in cui scriviamo la valutazione dei risultati delle varie azioni tattiche non è stata ancora compiuta.

Ogni attacco di sommergibile, ogni bombardamento di velivolo, ogni conflitto tra unità di superficie, si suppone abbia portato all'uno ed all' altro belligerante una diminuzione di efficienza, la quale sarà calcolata in decimi della efficienza totale, tenendo conto delle modalità dell'attacco, della prontezza del contrattacco, delle condizioni di tempo e di luogo in cui l'azione tattica avvenne.

Trattasi di un elaborato regolamento, la cui applicazione sarà laboriosissima.

A bordo di ogni nave trovavansi uno o più giudici, e dei consulenti per la parte aeronautica. Essi redigeranno i loro rapporti, in base ai quali saranno fatti i sopradetti computi. Naturalmente questo lavoro non sarà immune da controversie, chè l'amor proprio e l'amore per la propria specialità bellica non potranno fare a meno di suggerire delle recriminazioni a ciascun combattente.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

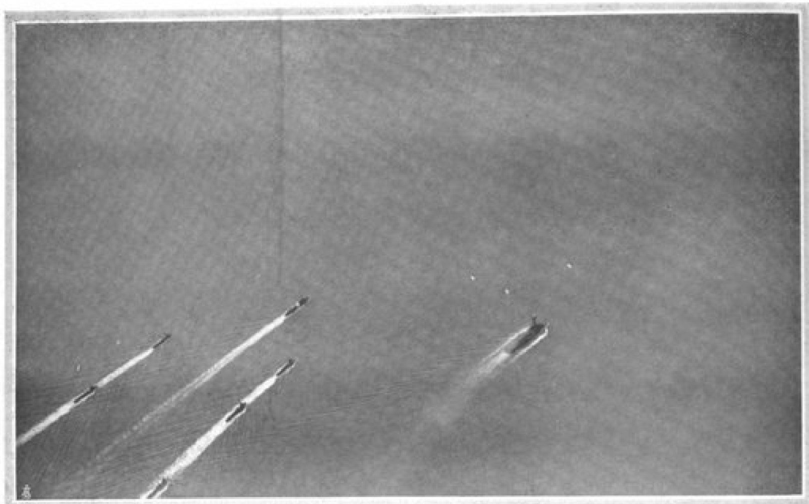
Giova rammentare quali erano al principio della esercitazione le forze contrapposte.

Da parte dei rossi tre incrociatori: il *Doria*, il *Cavour*, il *Cesare*; tre esploratori: il *Quarto*, il *Rossarol* ed il *Pepe*; tre squadriglie di cacciatorpediniere che formavano col loro capo, il *Mirabello*, una flottiglia di 14 unità; 14 sommergibili, oltre ad alcuni mas, unità posamine, navi appoggio, navi onorarie, ed infine sette navi che stavano a rappresentare complessivamente un convoglio di 28 piroscafi da trasporto di truppa.

Da parte degli azzurri, gli incrociatori *Dante* ed *Ancona*, gli esploratori *Bari* e *Taranto*, una flottiglia di undici cacciator-



Sommergibile emerso fotografato dall'idrovolante.



La squadra in navigazione fotografata dal velivolo.

pediniere, una flottiglia di dodici sommergibili, una flottiglia di diciannove mas, oltre a nove tra navi appoggio e navi onorarie.

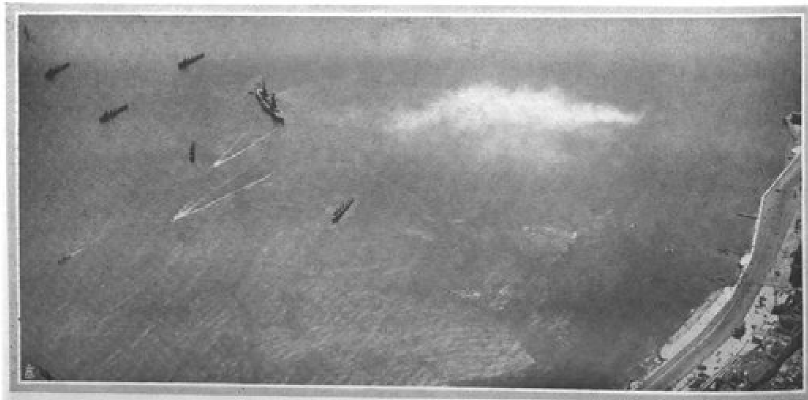
Ma oltre a queste forze navali, vi erano le forze aeree. Il partito rosso disponeva di cinque idrovolanti disposti a bordo di altrettante sue navi, di due squadriglie costiere d'idrovolanti, l'una dislocata a Trapani e l'altra ad Elmas, e del dirigibile *Esperia*. Questi aerei avevano un compito ausiliario delle unità navali. Il partito azzurro aveva anch'esso cinque idrovolanti a bordo di altrettante navi, e un totale di tre squadriglie costiere d'idrovolanti, ripartite fra le sedi di Palermo, Trapani, Marsala, Milazzo ed Augusta.

Ma oltre a queste, che erano delle forze ausiliarie analoghe a quelle rosse, faceva parte del partito azzurro una aliquota dell'Armata Aerea, cioè di quelle forze aeree che per la modalità della loro azione prendono l'improprio aggettivo di autonome od indipendenti.

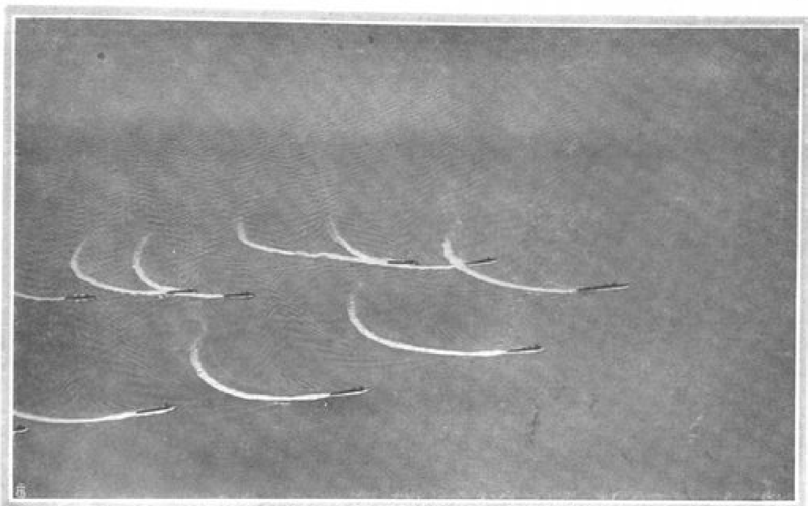
La forza di questa aliquota era di 25 tra aeroplani da caccia, bombardamento, ricognizione ed idrosiluranti, dislocati sul campo di aviazione di Milo presso Trapani, sull'areoporto di Catania, nell'idroscalo di Palermo; ed infine di due dirigibili tipo *N*.

GLORIA E LUTTI

Da questa rapida rassegna degli avvenimenti il lettore si sarà reso conto di quale magnifico slancio



La squadra navale nel porto di Palermo fotografata dall'idrovolante.



Una brillante manovra della squadra navale e una interessante fotografia dal velivolo.

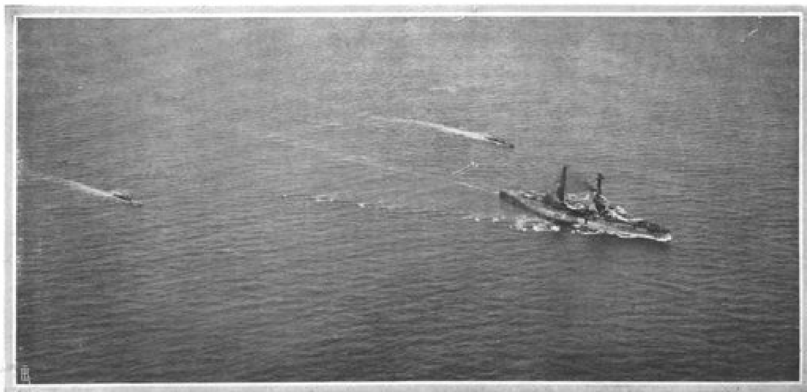
animò tutti, capi e gregari, marinai ed aviatori e camicie nere, in questi giorni di esercitazioni pseudo belliche.

I marinai furono come sempre mirabili nel sostenere le fatiche del servizio contro il mare tumultuoso, perspicaci nel valutare la situazione, energici nel decidere e nell'agire; gli aviatori non temettero furie di venti e disagio d'installazioni precarie, affluirono alle basi sicule dalle più lontane sedi (una squadriglia giunse da Torino), concorsero nelle azioni con l'entusiasmo, l'ardimento, la fede di chi sa che l'avvenire dell'aeronautica come ente unitario è affidato alla sua bravura ed al suo sentimento del dovere.

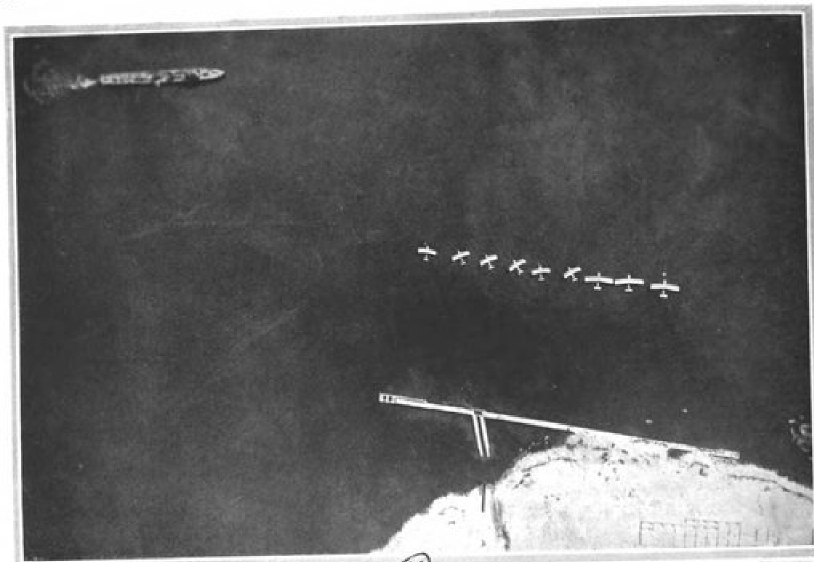
In quanto alle camicie nere, bisogna aver visto quale fervore le radunò sotto i gagliardetti, e che ardore di combattere (ma di combattere davvero, di menar le mani contro un nemico vero!) le teneva tutte impazienti che lo sbarco avvenisse, e timorose di non poter essere impiegate, per comprendere l'utilità grandissima che si potrà trarre in avvenire da questa forza armata così rapidamente mobilitabile, in attesa che l'Esercito faccia la sua radunata ed assimili poi quella parte delle camicie nere cui spetti essere richiamata.

Purtroppo a queste così nobili felicità e soddisfazioni, fanno riscontro due lutti.

Sull'aeroporto di Milo il giorno 26 agosto, un colpo di vento rovesciò un aeroplano Caproni che stava levandosi in volo e nell'incidente restò ucciso un aviatore e ferito gravemente uno dei due piloti.



Una corazzata scortata da cacciatorpediniere. Fotografia fatta dall'idrovolante.

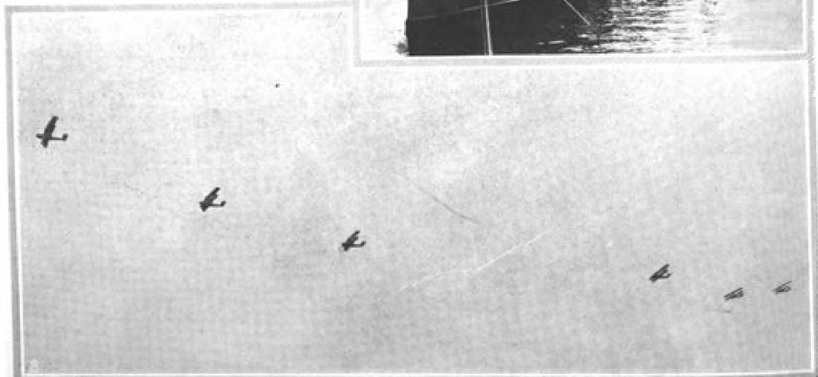


Mentre scriviamo giunge la notizia che il sommergibile *Veniero*, il quale faceva parte della flottiglia rossa, non è più tornato alla sua base. La perdita del suo prode equipaggio, sacro ai rischi della guerra vera e misteriosamente scomparso nel gorgo per la guerra simulata, è confermata purtroppo ufficialmente.

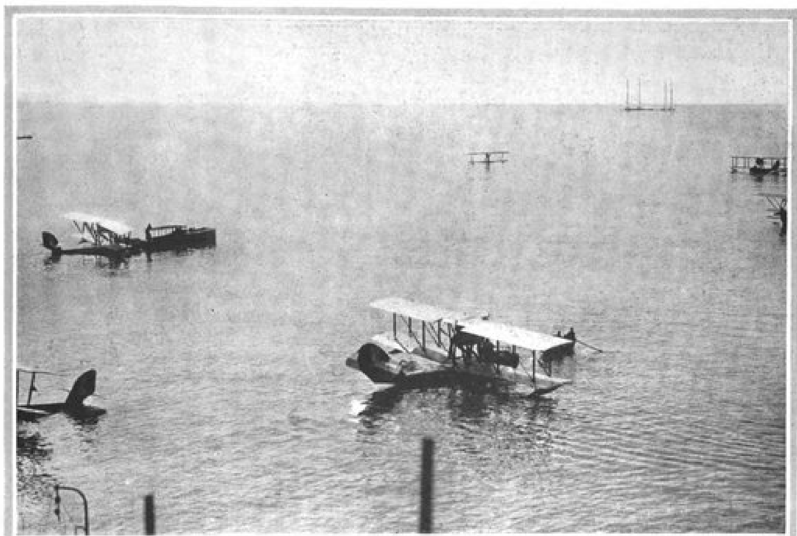
I combattenti delle altezze ed i combattenti delle profondità si sentono uniti ancora una volta nella frequenza del sacrificio come lo sono nella sicura fede della loro grandissima potenza avvenire.

E sia gloria ai loro morti!





Una squadriglia di idrovolanti M. 18 da ricognizione e bombardamento leggero. - In alto: *Idrovolanti nel porto di Palermo.*
Nel centro: *Un idrovolante viene issato a bordo della R. Nave "Pisa".*



LE FLOTTE AEREE PARTECIPANTI ALLE MANOVRE NAVALI

Due pattuglie di idrovolanti da caccia in formazione d'attacco.

In alto: *Squadriglia che scende in acqua per prepararsi ad una partenza collettiva.*

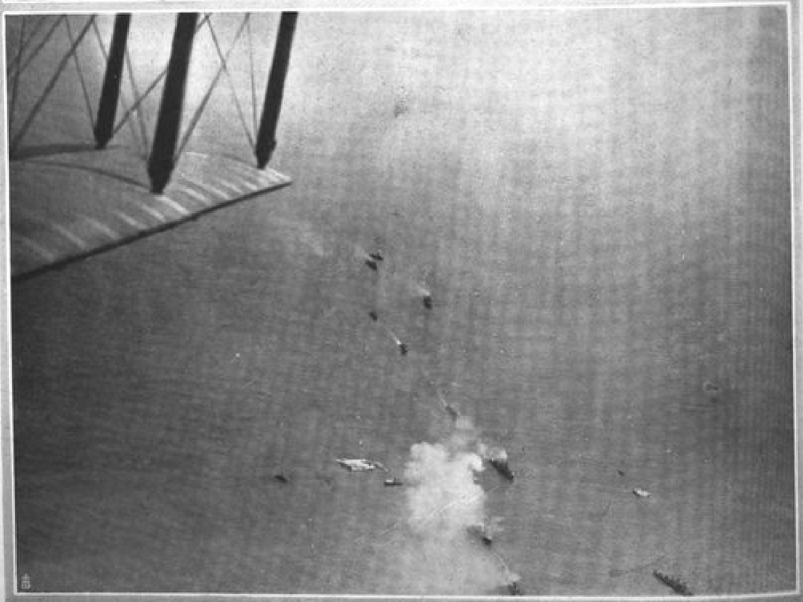
INTERPRETAZIONI

Il tema delle manovre aeronavali di quest'anno più di quello dell'anno scorso ha sciolto la fantasia del pubblico e gli ha fatto intravvedere la possibilità che l'Italia sia attaccata da qualche potenza vicina.

In realtà nè l'Italia laboriosa e pacifica, nè la Francia in tutt'altre faccende affaccendata, hanno la più lontana idea di fare la guerra dopo la orrenda esperienza recente; tuttavia è primo dovere lo studiare ipotesi e conseguenze della deprecabile eventualità.

Perchè la Francia avrebbe interesse ad impadronirsi della Sicilia?





Fotografie aeree della rivista navale tenutasi dopo le manovre ad Augusta.

Quest'isola è posta di traverso al passaggio dal bacino orientale a quello occidentale del Mediterraneo, ed insieme alla Sardegna chiude il mar Tirreno a cui s'affacciano tante nostre città popolose ed industriose.

Se il possesso della Sardegna sarebbe utilissimo alla Francia per assicurare il transito dalla Tunisia e dall'Algeria alla Provenza delle proprie truppe di colore da lanciare contro la Germania, il possesso della Sicilia le darebbe libertà d'azione nel Canale di Tunisi, separerebbe le nostre forze navali tirreniche da quelle adriatiche, costituirebbe il più vicino scalo dell'armata nera da impiegare per successive azioni contro la penisola.

Malgrado i risultati delle manovre, malgrado le considerazioni che si potrebbero fare sopra l'utilizzazione delle Egadi come agguato di sommergibili, non sembra dubbio che un tentativo di sbarco, se dovesse essere tentato, lo sarebbe tra il Capo Boeo e quel paese di Sciacca, sacro al ricordo doloroso di una recente tragedia aeronautica francese, la perdita del dirigibile *Dixmude* che cadde in quel mare.

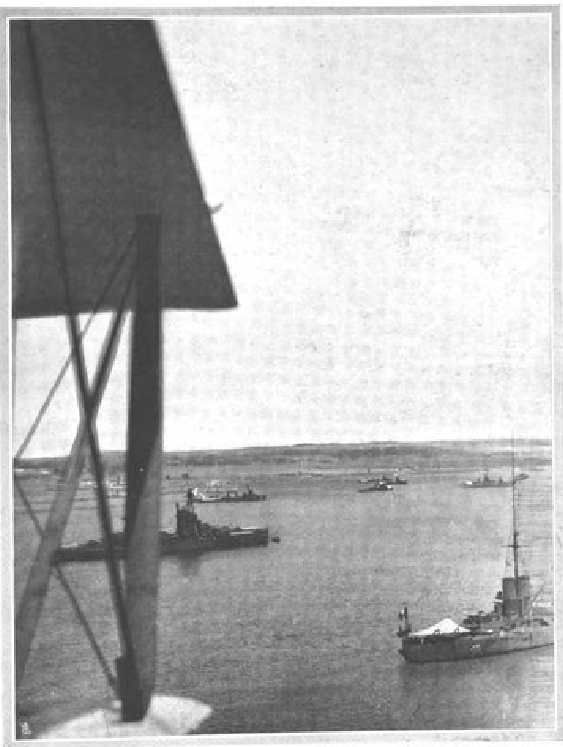
Tra il Capo Bon di Tunisia e la rada di Mazara del Vallo, presso la quale erano dislocate questo anno le coorti di camicie nere, corrono soltanto 160 km., appena un'ora di volo coi velivoli meno rapidi e più pesanti, e appena la metà separa la nostra base navale di Augusta dallo stesso punto.

Tutta la costa tunisina è già fitta d'idroscali e d'aeroporti. L'isola di Pantelleria, di cui si sarebbe assicurato il possesso, costituirebbe un punto di appoggio per il rifornimento dei velivoli.

Che importerebbe dunque la lentezza del convoglio, il suo frazionamento, la crisi nell'azione di sbarco, il carattere di spiaggia aperta che si deve riconoscere a quel tratto di costa?

L'intensa azione d'osservazione, di bombardamento, di siluramento, fatta dai velivoli e dai sommergibili nemici, basterebbe a tenere in rispetto le nostre forze leggere provenienti da Trapani e permetterebbe di costituire una testa di sbarco prima che le nostre grandi unità navali potessero giungere ad Augusta.

I nemici aggrappati alla costa, padroni dei suoi piccoli porti, facilitati nel rifornimento ai propri velivoli, sul mare darebbero battaglia al nostro grosso, se pure questo tentasse il rischio, in terra salirebbero le alture di Salemi, proteggerebbero un altro sbarco a Trapani, si estenderebbero verso Porto Empedocle, impianterebbero dei campi d'aviazione nelle vaste pianure coltivate a grano, senza bisogno di *hangars* perchè i velivoli metallici ne possono fare a meno, e attaccherebbero Palermo con gli aeroplani dal retroterra prima ancora che con gli incrociatori dal mare.



Nelle acque di Augusta dopo le manovre.

Non è fantasia, è possibilità! La Sicilia è molto più facilmente attaccabile ossia molto più difficilmente difendibile di quanto per causa dei varii compromessi che le hanno preparate, condotte e concluse le manovre aero-navali non abbiano potuto dimostrare.

E non si difende la Sicilia costituendo a Trapani una nuova Maddalena! Il mare delle Egadi diverrebbe uno spaventoso abisso di milioni.

A parte la protezione che delle squadriglie da caccia potrebbero effettuare contro l'offesa aerea, la Sicilia non può essere difesa che *attaccando* i porti donde i convogli e le navi da battaglia nemiche potrebbero partire. Come?

Ma questo è tema per un altro articolo.

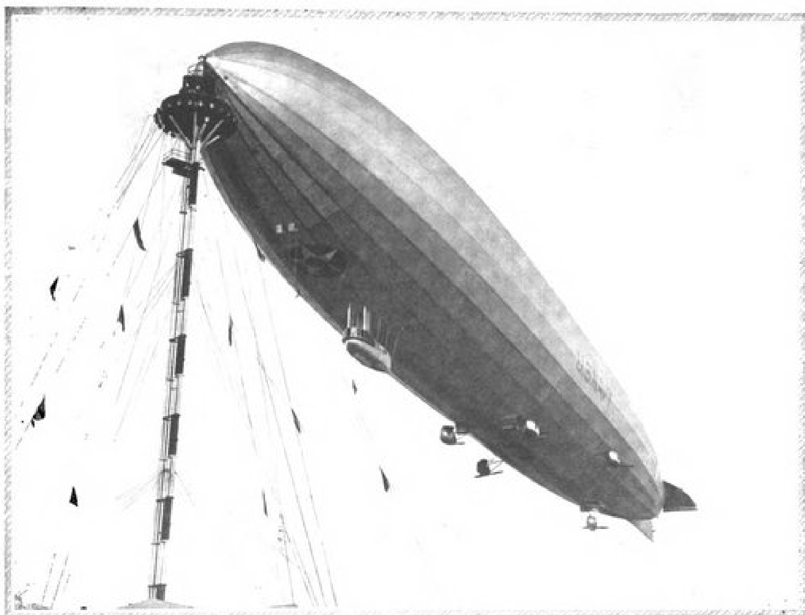
AMEDEO MECOZZI.

Fotografie dell'Ufficio Stampa aeronautica alle manovre aero-navali.

IL VIAGGIO DELLA REGIA AERONAVE "ESPERIA" A TRIPOLI



Un rapporto di ufficiali dell'aviazione tripolitana tenuto a Mellaba da S. E. Bonzani, dopo lo sbarco dell'"Esperia".
(Sopra): *L'"Esperia" in volo sulle saline di Mellaba.*



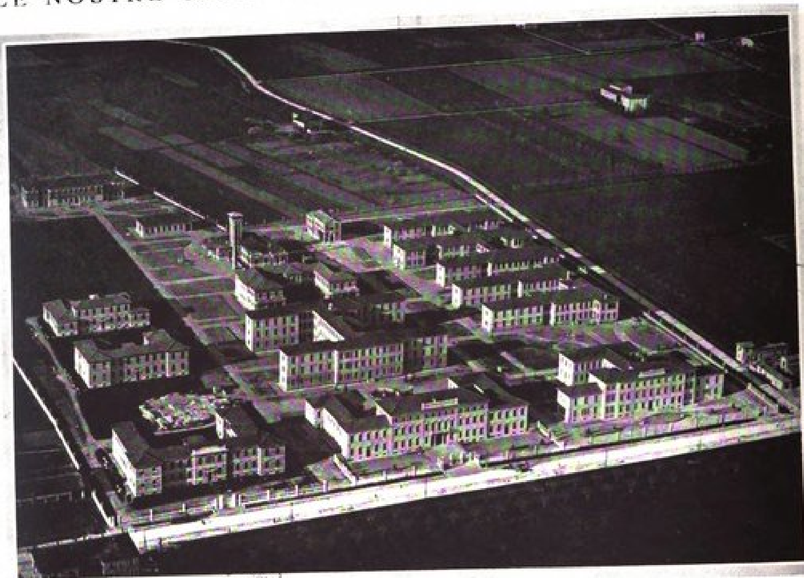
Il grande dirigibile americano Shenandoah, distrutto da un uragano che lo sorprese in navigazione, causando la morte di quattordici componenti dell'equipaggio.

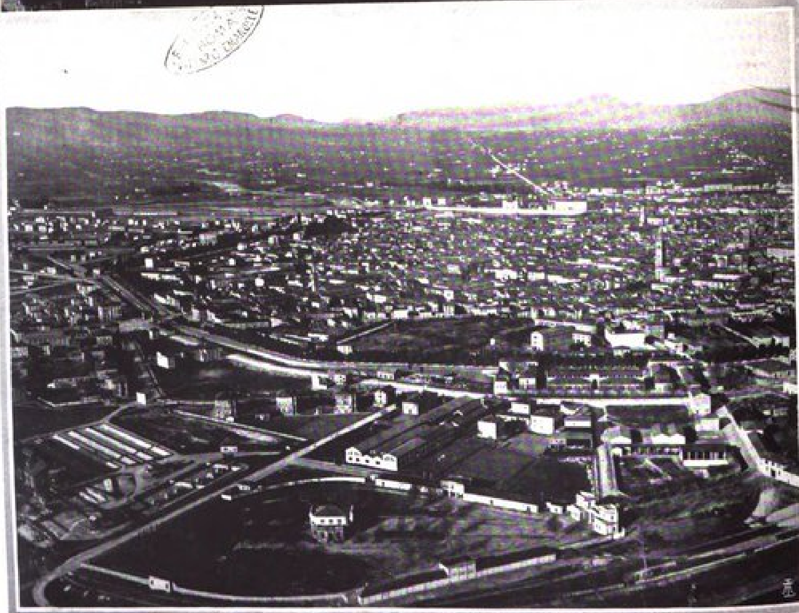




Le gare internazionali: L'elegante virage d'un aeroplano leggero nel concorso di Lympne in Inghilterra. (A destra): L'aviatore Laporte e i suoi meccanici periti nel meeting di St. Raphaël come il concorrente Priol.

LE NOSTRE CITTÀ VISTE DALL'AEROPLANO: PARMA





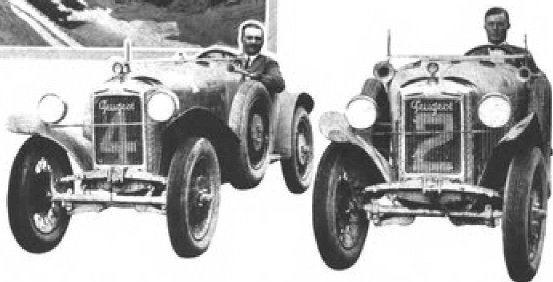
Una veduta generale di Parma fotografata dal cielo. (Sopra): *L'Ospedale Civile. (Aero fotografie della Soc. Aviaz. Comm. Italiana).*

LA COPPA DELLE ALPI E LE SUE RIVELAZIONI



La corsa di velocità col suo sfondo talvolta tragico, collo spasmodico avvicendarsi delle sue fasi incerte, coll'effetto immediato del risultato solleva un entusiasmo più vasto e più pronto, ma l'esito d'una prova di regolarità lascia una traccia più profonda e durevole. Il trionfatore d'una corsa di velocità conquista la popolarità più larga, ma la macchina che ha vinto una prova di regolarità attira la considerazione più attenta. Questa è infatti la vettura che moltissimi vorrebbero possedere, mentre il bolide d'un autodromo non può essere che l'arma di campioni in cerca di allori sportivi. E tanto più crescerà l'importanza della prova di regolarità, quanto più si diffonderà l'uso dell'automobile. Il progresso stesso della tecnica costruttiva, una volta raggiunti i limiti della velocità consentiti dalle nostre difficili strade, si baserà essenzialmente sulla prova di regolarità per creare l'automobile migliore.

Il passo dello Stelvio, il più alto d'Europa del quale si celebra in questi giorni il centenario, è una delle fatiche più ardue della Coppa delle Alpi.



Le due meravigliose vetturette "Peugeot" che hanno trionfato nella V Coppa delle Alpi: Al volante della N. 2 l'avvocato Bianchi-Anderloni, sulla N. 4 il signor Letailleur.

Non sarebbe sincero affermare che la quinta Coppa delle Alpi abbia avuto il successo che meriterebbe una prova di regolarità che per la varietà del percorso ed il fascino dei panorami può considerarsi la più bella del mondo.

L'industria automobilistica non ha risposto all'appello come avrebbe dovuto e la lotta limitata non ha trovato nel pubblico la ripercussione desiderabile. Difetto del regolamento? In parte forse sì: non per le modalità particolari della prova, quanto per il concetto che tenta di creare un vincitore unico fra concorrenti disparati in base a computi teorici fragilissimi di fronte alla quotidiana conquista della tecnica.

Manca ancora alla Coppa delle Alpi l'unanime consenso di organizzatori, d'industrie e di pubblico per cui una gara viene elevata ad avvenimento nazionale e forse i massimi enti dell'automobilismo hanno il torto di considerarla una prova come tante altre, mentre il Governo dimostra invece di comprenderne l'importanza con la sua larga partecipazione militare.

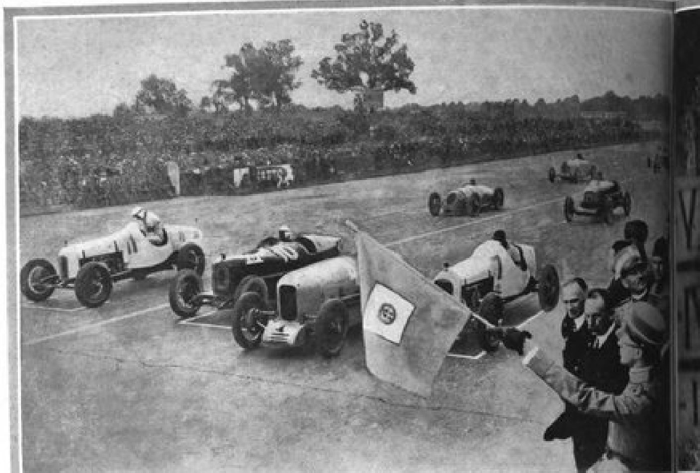
La V Coppa delle Alpi sarà comunque ricordata per la prodigiosa vittoria di due piccole vetture che portano un nome francese, ma sono opera del lavoro italiano in tutte le parti essenziali: le "Peugeot" di Bianchi Anderloni e di Letailleur. Non è la vittoria in sè che stupisce, è l'impresa, perchè quello che hanno fatto le due minuscole Peugeot pareva assolutamente irrealizzabile.

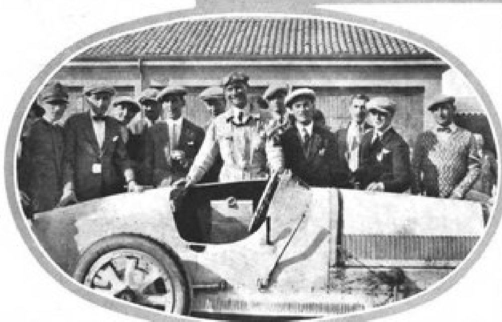
Queste macchine di 720 cm.³ di cilindrata, rigorosamente commerciali secondo il regolamento, hanno percorso 3000 chilometri delle Alpi alla media di oltre 43 all'ora. Nella tappa Auronzo-Merano, che eliminava 12 concorrenti su 17, la piccola Peugeot superava senza il minimo inconveniente i 7 difficili passi alpini.

La V Coppa segna una data perchè dimo-stra che la piccola macchina di tutti vale ormai la grossa vettura dei privilegiati.

L'ITALIA CONQUISTA A MONZA IL CAMPIONATO DEL MONDO

In Europa gli stessi vincitori fortunati di Monthléry riconoscevano la superiorità italiana nell'automobilismo. Oggi anche i campioni d'America De Paolo, Milton e Kreiss ritornano a casa con idee non molto dissimili.
A Monza l'Alfa Romeo italiana è al primo, al secondo e al quinto posto.
Brilli Peri il vincitore, Campari il secondo, Costantini il terzo, De Paolo il quinto son gente nostra.
E sopratutto è nostro ed unico l'entusiasmo caldo e vibrante dell'enorme folla accorsa all'Autodromo per soffrire e gioire nell'esaltazione dell'orgoglio italiano.



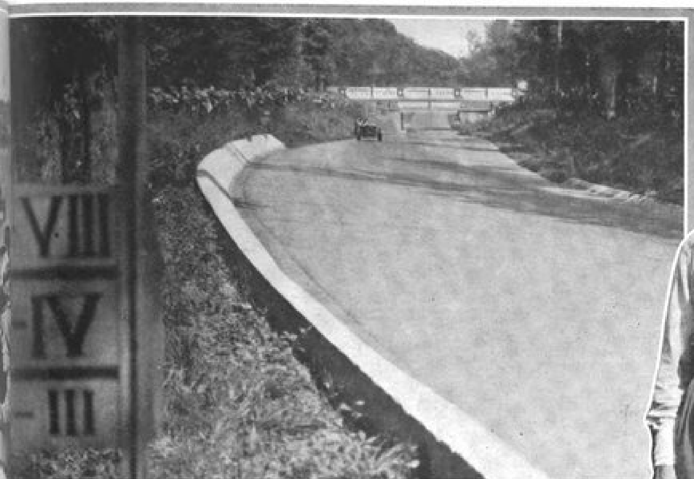




Milton il quart'arrivato su Duesenberg.
A sinistra: *Costantini terzo sulla regolarissima Bugatti.*
Sotto: *Il Principe Ereditario parla a De Paolo.*
Brilli Peri nel Palco Reale dopo la vittoria.



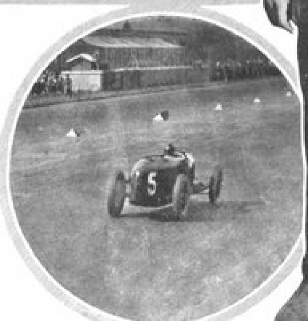






Brilli Peri
il vincitore.





Campari al rifornimento e in un passaggio alle tribune.
In alto: Brilli Peri supera Milton dopo il sottopassaggio.
Sotto: Il Principe osserva la Duesenberg di Kreiss. —
La folla delle tribune.





SI RITORNA AI MONTI CON RINNOVATO AMORE

La guerra ha chiamato sui monti la gioventù italiana e nelle soste dell'ardua battaglia le ha rivelato le bellezze incantevoli delle nostre Alpi. Con la pace i giovani d'allora sono ritornati alla montagna portandovi nuove schiere che non la conoscevano.

Così l'alpinismo si diffonde irrobustendo nel corpo e nello spirito i suoi seguaci e preparando alla Patria validi difensori.

In quest'opera salutare le società alpinistiche e il Touring Club Italiano si sono acquistate benemerenze encomiabili.



Il quadro superbo di Monte Pelmo dal campo del Touring Club Italiano in Val Fiorentina.

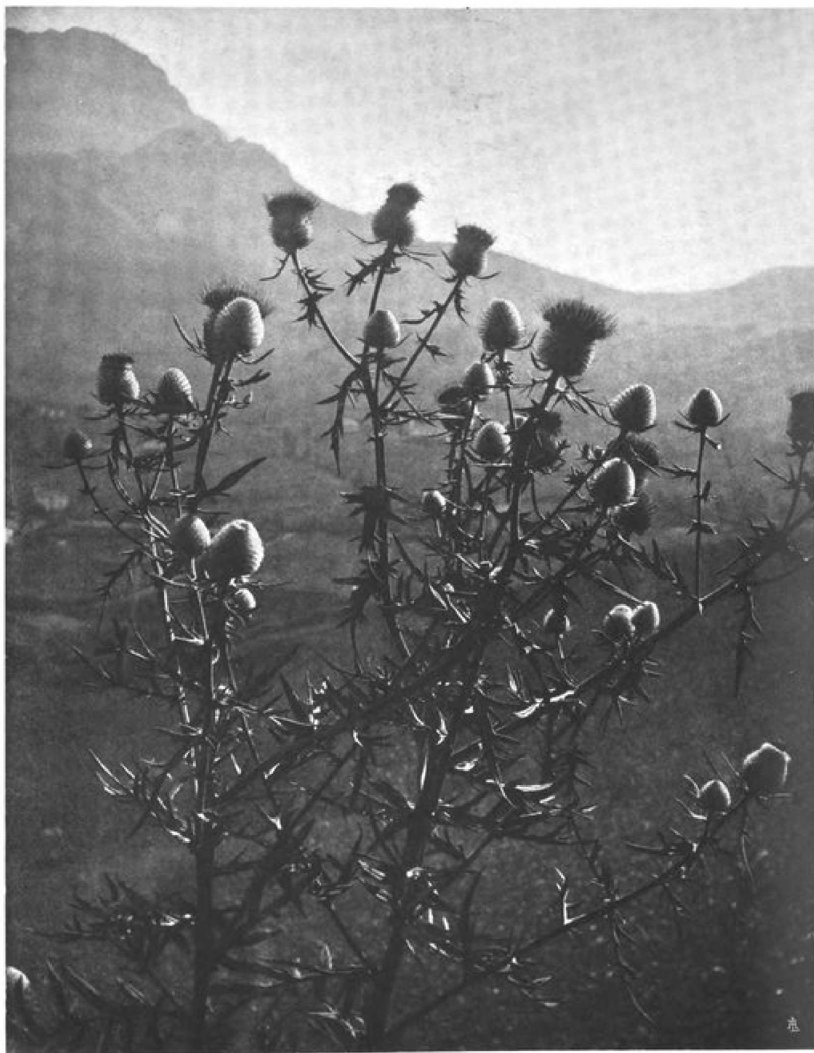


Bocca di Brenta nel Trentino vista dall'attendamento della società alpinistica F.a.l.c. di Milano.

(Foto Flecchia).

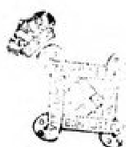


Il campeggio del Touring Club Italiano in Val Fiorentina sopra Selva Bellunese nel Cadore.



Cardi nelle Dolomiti

(Fotografia E. Sommariva)



BATTAGLIE SPORTIVE DI CAMPIONI ITALIANI IN RIVIERA



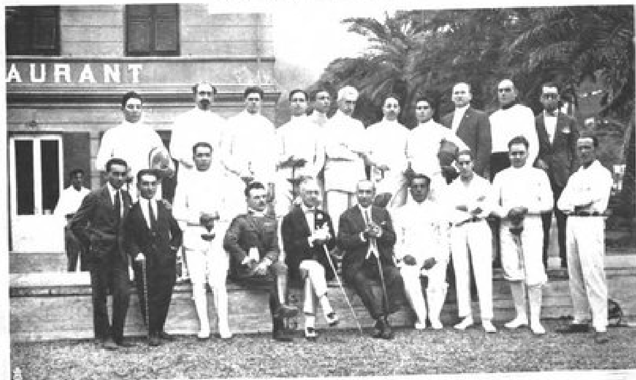
Durante i campionati del remo a Santa Margherita Ligure.

I risultati delle gare per il campionato del remo a Santa Margherita Ligure non offrono motivo di eccessivo ottimismo. I vecchi campioni sono tramontati, i nuovi non toccano il loro livello. Nessuna rivelazione di atleti che si stacchino nettamente dagli altri, per quanto il concorso sia stato numeroso. I rematori di mare hanno in genere avuto una prevalenza sensibile su quelli di lago. A confortarci dalle grigie impressioni lasciate dai campionati nazionali giunge da Praga la notizia che la "Timavo" di Monfalcone ha vinto brillantemente il campionato europeo per imbarcazioni a quattro vogatori con timoniere.



La festa d'armi pro Opere pie ed Orfani di guerra ad Arenzano. L'assalto Mangiarotti-Bertinetti nel giardino delle palme del Grand Hôtel.

(Fotografia Carabini, Sampierdarena)



La calorosa schiera dei partecipanti alla festa d'armi di Arenzano, durante la quale il Maestro Mangiarotti ebbe modo di far rilevare le sue brillanti condizioni di forma.

RECORDS DI FOLLE E DI VELOCITA NELLO SPORT AMERICANO



A New York. "Cigarette" un motoscafo ormai famoso per la sua potenza ed i suoi records. (Sopra): *La folla della partita finale di base ball al Polo Ground.*

LA CORRIDA VERTICE DI TUTTE LE PASSIONI SPORTIVE

Nella Spagna lo sport si diffonde trionfalmente. Il giuoco del calcio solleva entusiasmo maggiore ancora che da noi; il pugilato conquista ammiratori nel nord e nel sud; gli autodromi richiamano folle. Ma lo spettacolo che domina su tutti è sempre la corrida.

Antonio Canero, principe dei "toreros", è l'idolo della Spagna. Eccolo trionfante dopo la vittoria sul toro che giace morente ai suoi piedi.

(Fot. Vidal).



La prodigiosa abilità di Antonio Canero in una fase pericolosissima della sua battaglia contro il toro inferocito.

L'UOMO PRIMIGENO NELLA FANTASIA DEL PASSATO



Il pesce-donna delle Indie Orientali (dal volume "Essais de la nature qui apprend à faire l'homme" di J. B. Robinet, 1768).

Le scoperte di Taungs e le ricostruzioni dell'austrolopiteco africano, rimettono di moda le discussioni sovra l'uomo primigeno.

Non è privo di interesse rintracciare le fantasie che in un periodo non lontanissimo da noi (1600 e 1700) erano andate raccogliendosi intorno alla formazione dell'uomo. Una strana mescolanza di intuito scientifico e di invenzione balorda guidava gli scrittori di cose naturali: i quali non sapevano astrarre dal mirabolante.

Il concetto d'evoluzione, di trapasso scalare degli esseri era ben presente allo spirito sebbene Darwin fosse lontano e la Inquisizione vicina. Ma l'elemento fantastico si mescolava stranamente agli intuiti e alle osservazioni diligenti, così da risultarne un misto semi-folle di invenzione.

In più di uno studioso era la persuasione che esistessero forme intermedie, provenienti dal mare, trasformate in uomini per virtù del mare. Le leggende sulle Sirene erano troppo vive perchè non agissero da eccitatrici e da formatrici di persuasione.

Il più curioso è che non mancavano testimonianze attestanti di aver veduto esemplari di queste forme intermediarie.

Altri osservatori si soffermavano sulle scimmie antropoidi e specialmente sull'urango del quale esaltavano ed esageravano le caratteristiche antropoidi, sino a farne un essere fantastico, marciante col bastone, tenendo a mano i piccoli o la moglie.

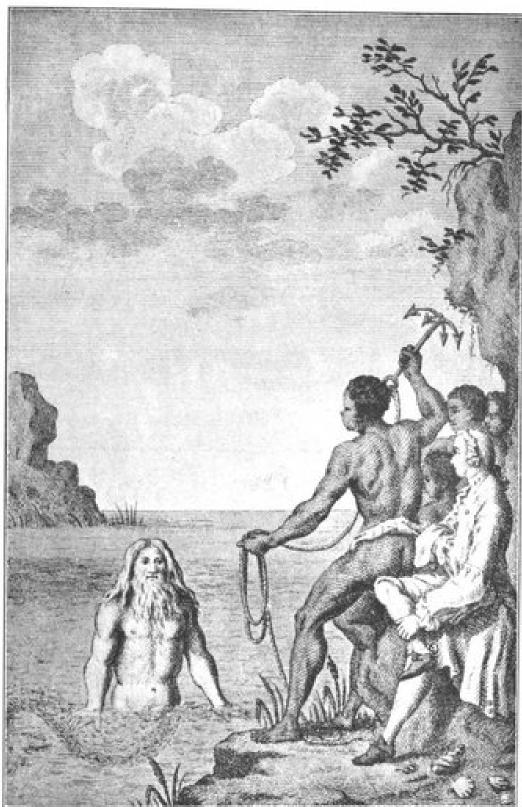
Anche dopo Linneo, e cioè dopo una più esatta sistematizzazione dei viventi (Linneo fu veramente un magnifico tabellione della flora e della fauna), questa curiosa sensazione spirituale persiste.

La forma fantastica più diffusa e più fissa si riassume nella visione (affermata come reale da molti) di strane forme di uomo-pesce e di donna-pesce, uscenti dal mare e trasformati sulla terra in uomini perfetti.

Il concetto delle sirene mitologiche non era morto nella fantasia degli scrittori e dei naviganti, e ne derivava questa facilità a vedere ciò che in effetto non era mai esistito. Intorno a questa curiosa visione sono state esumate varie documentazioni, talvolta accompagnate da incisioni e da testimonianze firmate.

E' ben sicuro ad esempio che ancora a settecento inoltrato i naviganti spagnoli parlavano colla massima serietà del "pece muger" o pesce-donna, non dissimile dalle sirene mitiche e ben osservabile nei mari indiani.

In un'opera di J. B. Robinet *(Essais de la nature qui apprend à faire l'homme)* pubblicata a Parigi nel 1768 si parla con una fede inconcussa del "pece muger". Dice Robinet "che il pesce muger ha la faccia di donna... La testa è tonda: incollata sulle spalle. Le orecchie e gli occhi sono simili a quelli dell'uomo. Il petto largo e i seni tondi e sodi come quelli di una fanciulla: e dal seno esce un latte bianchissimo. Le braccia sono larghe e corte per le necessità del nuoto: le dita puntute sono riunite da una membrana".



L'uomo marino visto nel 1671 alla Martinica (dallo stesso volume del Robinet).

La descrizione continua soffermandosi alle diverse parti del corpo, non esclusi gli organi più delicati e la coda a mo' di pesce: dettagli ben visti e bene affermati da marinai.

Lo stesso Robinet riporta la testimonianza giurata di marinai francesi i quali alla Martinica il 23 maggio 1671 avevano veduto uno strano uomo marino, simile a un uomo fino alla cintura, terminato a pesce nella porzione caudale del corpo; mostro dal volto di vecchio, con una fluente barba grigia, con braccia e mani umane....

Il curioso è che il mostro marino umano era stato visto per tre volte da varii individui, i quali — caso strano — confermano i dettagli e concordano stranamente in essi.

Allucinazione collettiva? Errore grossolano generato da una foca fuori strada capitata per accidente alla Martinica? Non è possibile rispondere e tutte le ipotesi sono buone. Indubbiamente la fantasia giocava parecchio in tutto ciò... Tanto che si ricostruiva la scena della visione e si dava forma definita al mostro meraviglioso.

Fa degna corrispondenza a questa fantasia larga quella che guidava alla descrizione dell'urango e in genere delle scimmie antropomorfe. Si ricordi che già Linneo aveva nettamente definite le specie e si rammenti che i viaggi nelle Indie orientali non erano più qualcosa di meraviglioso o di rarissimo.

Il buon Robinet, quasi alla vigilia della Rivoluzione francese, dà dell'orang-outang una descrizione che fa sorridere parecchio. Dice il curioso zoologo: " L'orang-outang, o pongo, o chimpanzée, o satiro, o troglodita è un vivente designato con tutti questi nomi che si equivalgono. Ecco il vivente qui rappresentato colla piccola femmina accanto. Non è un uomo, ma neppure una scimmia: e deve considerarsi come una specie intermedia. Essa differisce dall'uomo solo pel naso schiacciato, pel mento poco rilevato alla base, per la fronte fuggente, per le orecchie voluminose, per gli occhi avvicinati tra di loro ".

La descrizione continua dichiarando che in totale le varie parti del corpo assomigliano così nettamente a quelle dell'uomo da rendere difficile la differenzazione. Anzi, aggiunge Robinet, questo vivente merita di essere associato al genere umano e considerato come in testa alla scala dei viventi umani.

La fantasia ha dunque lavorato molto anche quando i tempi parevano maturi per l'osservazione esatta. Correva tanto che per l'urango si consigliavano scarpe a tacco alto nel lodevole intento di facilitare la marcia....

E nel grosso pubblico restava la persuasione dell'esistenza di esseri misteriosi, parenti nostri, nascosti nel mare o nelle isole remote, dai quali soltanto sarebbe derivata la rivelazione circa il segreto della nostra origine.

E. BERTARELLI.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

DIREZIONE GENERALE

ROMA

I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: *sono garantiti dallo Stato* oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI *hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.*

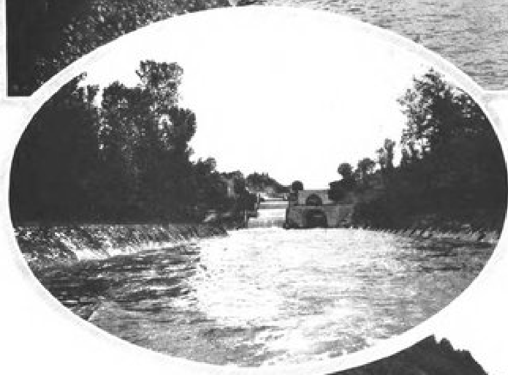


Le tariffe dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza, sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ammontano a cinque miliardi e mezzo.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società "LE ASSICURAZIONI D'ITALIA" (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami *incendi, infortuni, trasporti.*



Lungo il percorso di prova nelle vicinanze della centrale elettrica di Vizzola.

UNA LINEA DI NAVIGAZIONE ATTRAVERSO MILANO

Il motoscafo in viaggio sul Ticino e sul Naviglio Grande dal Lago Maggiore a Milano.

(Fot. Norbelli, Varese).



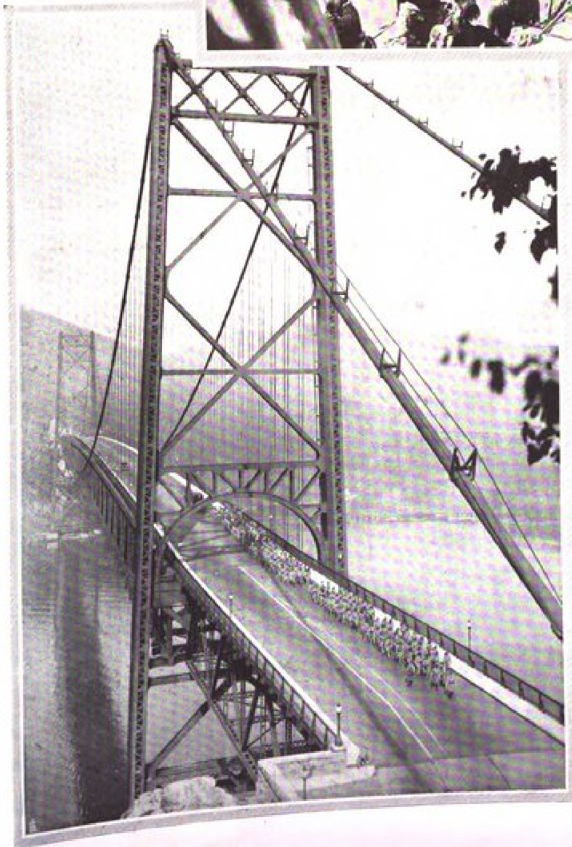
Due giovani intraprendenti, Boggia e Borello, stanno per tentare un servizio regolare di navigazione sul tratto del Naviglio che attraversa Milano, dalla Darsena di Porta Ticinese fino alla prima "chiusa" che ne interrompe il normale livello, all'altezza di Corso Venezia. Il servizio sarà disimpegnato con sei motoscafi di speciale costruzione. Il primo, denominato "Quota 144", in omaggio a S. E. Mussolini che appunto in quella località del Carso rimase ferito, ha già compiuto alcune prove soddisfacenti sul percorso. Ma per giungere a Milano dal Lago Maggiore il motoscafo ha dovuto percorrere circa cento chilometri di navigazione sulle acque del Lago, del Ticino e del Naviglio Grande.

ASPETTI ED ESEMPI DI ARDITA TECNICA COSTRUTTIVA NELL' AMERICA DEL NORD



(Fot. Vianello).

Una filovia di grande audacia ha gettato sopra la voragine del fiume Colorado un esperto e coraggioso ingegnere il quale sta compiendo, dietro incarico del Governo, arditi studi ed esperimenti per la sistemazione razionale del fiume e la irrigazione di vaste aree, ora assolutamente improduttive. La fotografia mostra appunto il costruttore e il governatore dello Stato di Nevada durante un viaggio d'ispezione. Nella loro opera di conquista civile gli incaricati del Governo della Repubblica sono fedelmente coadiuvati dagli indiani della regione.

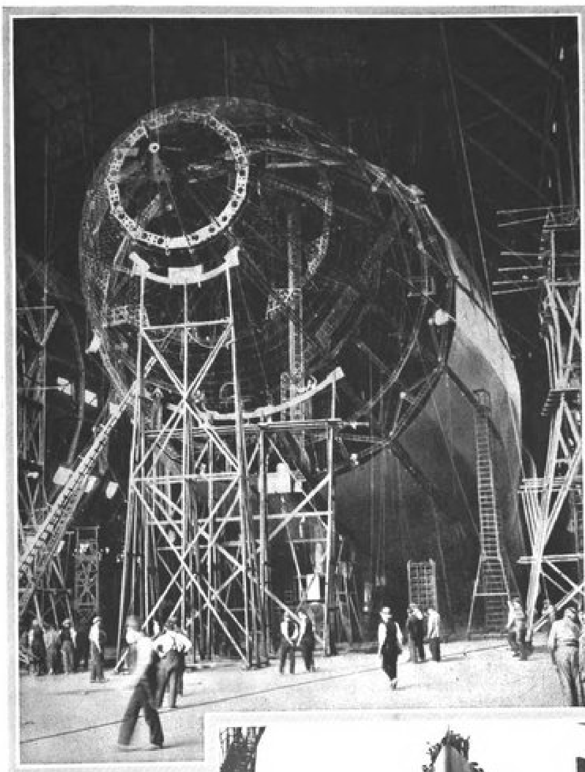




Un ponte che è una meraviglia di tecnica costruttiva moderna è quello sul fiume Hudson a West Point, nello Stato di New York. Non è la mole, per quanto notevole, ma la linea che colpisce. I due sistemi di sospensione e di volta hanno dato come risultato una costruzione semplice, agile e pratica.

(Fot. Flecchia).

FERVORE DI LAVORO NEI CANTIERI INGLESI

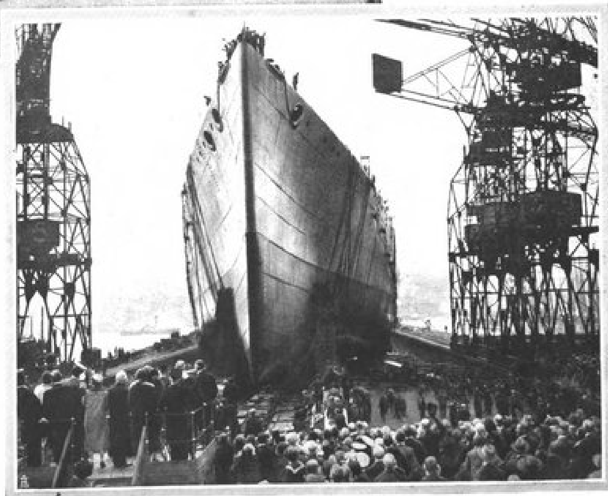


Il dirigibile R. 33 nel suo cantiere attende, ultimate ormai le riparazioni alle strutture interne della prua, che venga completato l'involucro per riprendere la sua attività.

È ancora vivo il ricordo della terribile avventura passata questa primavera dalla bella aeronave, la cui sorte lasciò per qualche giorno in angosciosa preoccupazione la nazione inglese.

Un violentissimo uragano strappava il dirigibile dal suo albero d'ormeggio e lo trascinava sul Mare del Nord.

In vista della costa olandese l'aeronave poteva riprendere, per la bravura del suo equipaggio, il controllo della direzione e ritornare felicemente alla sua base, quantunque fosse seriamente danneggiata.



Il varo della corazzata "Nelson" nei cantieri Armstrong di Welker.

La "Nelson" è la più potente nave da guerra del mondo. Ha una lunghezza di 702 piedi ed uno stanziamento di 35.000 tonnellate.

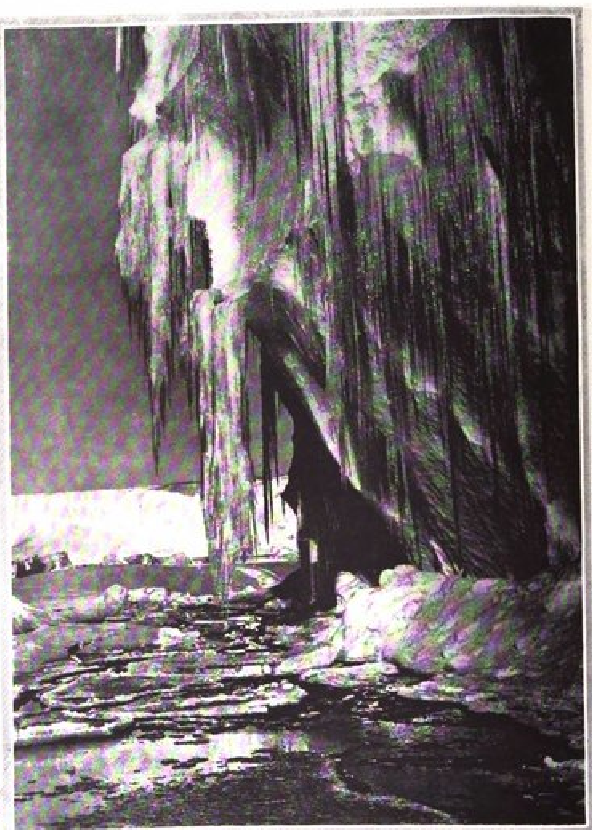
Il suo armamento sarà formidabile; in tre torri saranno distribuiti nove cannoni da 16 pollici. L'equipaggio al completo conterà 1400 uomini.

Si prevede che il costo della nave supererà i sette milioni di sterline e la spesa annua, che per l'efficienza della nave graverà sul bilancio della Marina, sarà di 400.000 sterline circa.

La "Nelson" è stata impostata nel 1922.

IL FASCINO MISTERIOSO DEL POLO SUD

Le spedizioni nelle regioni antartiche sono meno frequenti di quelle dirette all'estremità opposta del nostro pianeta e si spiega facilmente il motivo con la vicinanza delle zone nordiche alle basi di partenza e d'organizzazione. I risultati delle esplorazioni sono però più precisi e definitivi forse anche per la diversa conformazione delle regioni intorno al Polo Sud. Infatti quasi tutta la calotta antartica sembra costituita da un continente che si orla di alte catene di montagne culminanti nei vulcani Terror, Erebus e Melbourne, alto quest'ultimo più di 4500 metri.



Una fantastica visione dell'Isola degli Elefanti. Da un'altissima roccia il ghiaccio scende formando una cortina di proporzioni colossali e di magico effetto.



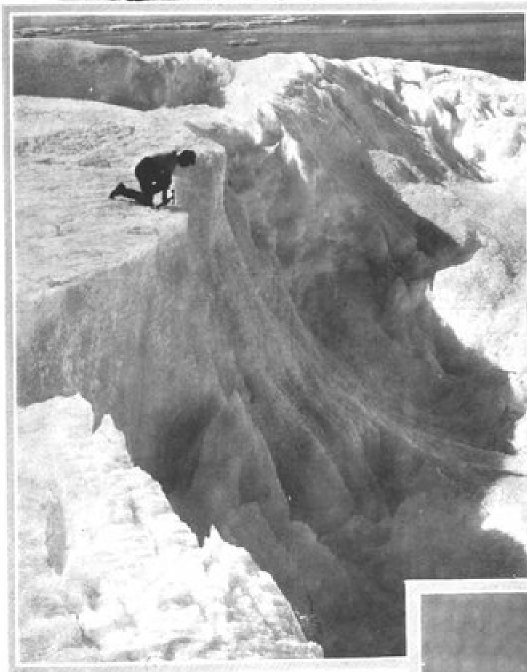


Un lato dell'isola presenta una lastra inaccessibile di ghiaccio compatto ed eterno.

PAESAGGI E VITA DELLE REGIONI ANTARTICHE



Un elefante marino di eccezionale bellezza sorpreso dall'obbiettivo degli esploratori.



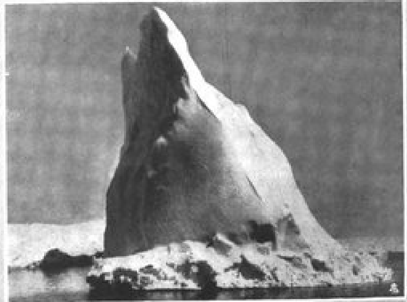
L'isola è solcata da baratri di ghiaccio d'orrida bellezza.



Intorno al Polo Sud piante ed animali scompaiono prima che alla latitudine corrispondente dell'emisfero artico. Il settantesimo grado segna già il limite o quasi d'ogni vegetazione. Il re della fauna antartica che va dal pinguino al mollusco è l'elefante marino, affine al tricheco.

Queste fotografie eccezionali sono state eseguite durante un soggiorno di lunghi mesi nell'Isola degli Elefanti, che fa parte di un arcipelago a sud del Capo Horn, dal noto esploratore Frank Hurley, del quale abbiamo pubblicato una interessante serie di vedute della Nuova Guinea.

Lo squallore dell'isola senza vita, sepolta sotto uno strato eterno e insondabile di ghiaccio, è dominato dalle bizzarre forme che qua e là assume il paesaggio.



Un curioso "iceberg" terrestre che sovrasta la spianata desolata.



Un tecnico dello studio Clark al lavoro intorno a un magnifico esemplare di orso grigio.

GLI ANIMALI DELLA FORESTA RIPRENDONO PARVENZA DI VITA NEL CENTRO D'UNA METROPOLI

A New York esiste uno studio che ha avuto come clienti i più famosi ed illustri cacciatori del mondo: vi si imbalsamano con arte perfetta tutti gli animali che popolano le foreste americane, le selve africane e la jungla dell'India.

Lo studio è diretto da un vero artista, James L. Clark, scultore un tempo di animali, che al gusto estetico aggiunge una profonda conoscenza delle boscaglie dell'Alaska, e della sua fauna.

Alla sua abilità il defunto Presidente Roosevelt affidò i trofei delle famose cacce, che sono ricordate nel libro conosciuto in tutto il mondo.



La cernita d'un ricco bottino acquistato per essere rivenduto ai felici possessori di ville di caccia.



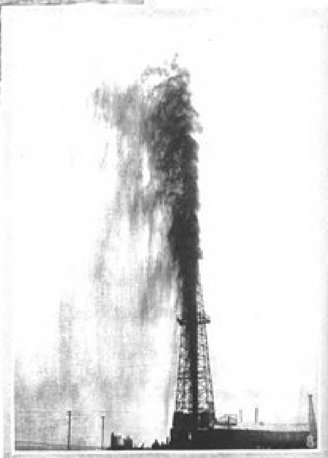
I trofei d'un noto esploratore e cacciatore americano, John Eagle, preparati nello studio.

IL PETROLIO E LE SUE SORGENTI

Il problema del petrolio si presenta, senz'essere urgentissimo, come uno dei più importanti della vita moderna e il possesso materiale o il controllo economico sulle regioni produttrici del liquido prezioso sono il perno della guerra diplomatica fra le nazioni più potenti.

Uno dei più potenti getti che si ricordino nella California meridionale. La colonna d'acqua, terra e petrolio si spingeva fino a 60 metri d'altezza e copriva coi suoi detriti la superficie d'un chilometro quadrato.

Con la Caucasia la California meridionale è senza dubbio uno dei paesi più ricchi del mondo in fatto di petrolio e nello stesso tempo uno dei più intensamente sfruttati. Il consumo mondiale raggiunge proporzioni fantastiche: basti pensare ai sedici milioni di automobili che circolano negli Stati Uniti. C'è chi si allarma annunziando la carestia fra cent'anni, come se l'uomo non sapesse scoprire altri mezzi quando la necessità lo stringesse. La verità è che le regioni petrolifere da sfruttare sono ancora numerose e il petrolio, per esempio, non è l'ultima ragione che mette sossopra il Marocco.



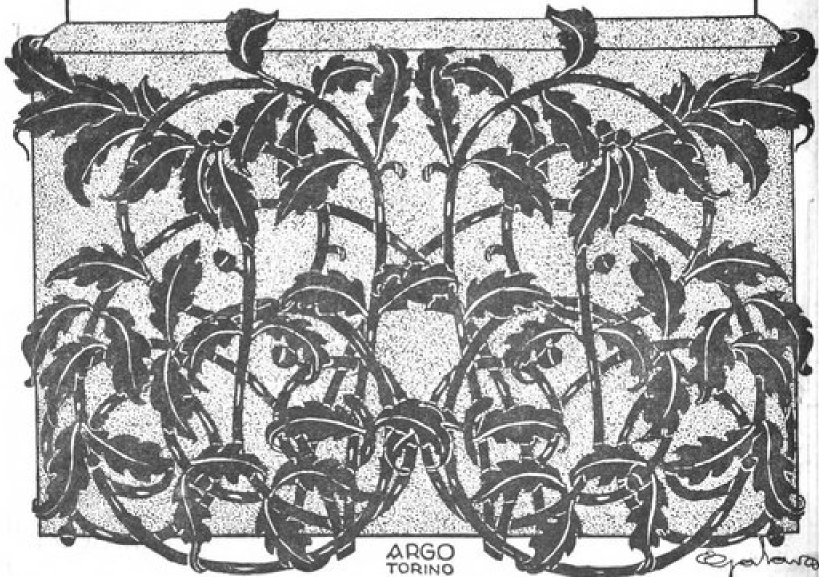
Un altro potentissimo getto della stessa regione che mantenne per 15 giorni consecutivi una fenomenale efficienza.



la rivista







Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

ANNO III° N° 10 - OTTOBRE 1925 — PREZZO L. 8 - C.C.P.

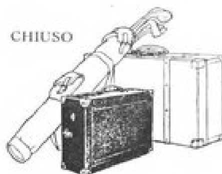


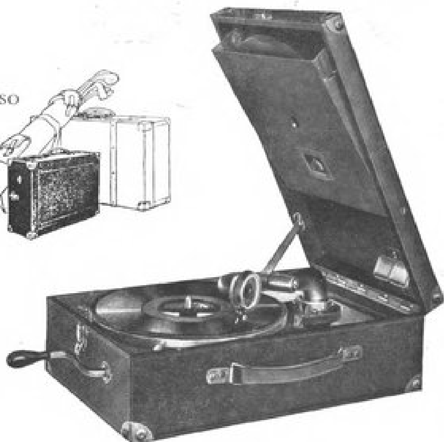
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO

NUOVO MODELLO 100-C

CHIUSO





ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE
PERFETTA

APERTO

PREZZO **L. 1075**

Peso senza dischi
Kg. 6.500



Per chi ha occasione di fare frequenti gite in campagna fra laghi, monti e spiaggie, questo nostro nuovo modello che subito ha incontrato tanto favore, riuscirà prezioso perchè gli permetterà in qualsiasi momento e in qualunque luogo di avere a sua disposizione la migliore musica eseguita dai più famosi artisti.



"SOCIETÀ NAZIONALE DEL GRAMMOFONO"

MILANO: Galleria Vittorio Emanuele, 39
ROMA: Via Tritone, 89
TORINO: Via Pietro Micca, 1

CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 — TELEFONO N. 12-890
Anno III - N. 10 Ottobre 1925 - "LA RIVISTA" esce ogni mese
ABBONAMENTO A DODICI NUMERI L. 90 — NUMERO SEPARATO L. 8

CONSOLIDAMENTO DI REGIME

Il terzo anniversario della Marcia su Roma sopraggiunge mentre si sono effettuate in atto ed in leggi istituzionali ed organiche le premesse fondamentali della Rivoluzione Fascista.

Il concordato fra le *Corporazioni Sindacali Fasciste* e la *Confederazione dell'Industria* fa precedere il fatto alla legge che, secondo le deliberazioni dell'ultima sessione del *Gran Consiglio del Fascismo*, dovrà sanzionarlo e dettarci la norma per l'avvenire.

Queste deliberazioni insieme alle altre sulle "riforme di indole politica concernenti i rapporti fra potere esecutivo e legislativo" sono veramente storiche, in quanto istituzionali per il consolidamento e per lo sviluppo del Regime.

Eccone l'elenco schematico:

1.° Costituzione del Ministero della Presidenza del Consiglio — che sanzionerà il *fatto rivoluzionario* della preminenza del Capo del Governo sul potere esecutivo;

2.° Istituzione dei segretari generali presso i singoli Ministeri — che garantirà la direzione "tecnica" ed il coordinamento armonico degli atti e degli affari del potere esecutivo;

3.° Presentazione di un disegno di legge di modifica dell'articolo dieci dello Statuto — che regolerà, secondo la recente esperienza di governo del Fascismo, i rapporti fra il potere esecutivo ed il legislativo;

4.° Riconoscimento giuridico di un sindacato unico per ogni categoria, sia fra datori di lavoro, sia fra lavoratori, purchè sia sindacato a carattere nazionale — che garantirà una legale rappresentanza ai lavoratori, nonchè l'obbligatorietà giuridica dei contratti di lavoro stipulati da tale rappresentanza, rimanendo impregiudicate le norme di legge ora vigenti circa la questione della esistenza, come associazione di fatto, dei sindacati non legalmente riconosciuti;

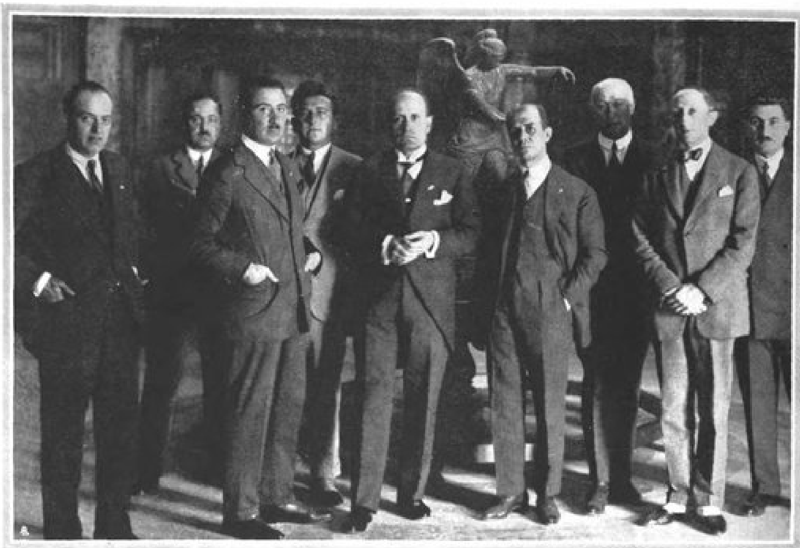
5.° Istituzione di una magistratura del lavoro, con giurisdizioni speciali, per l'arbitrato facoltativo in materia di contratto, e divieto dello sciopero e della serrata dove esiste la magistratura del lavoro — che assicurerà senza pressioni violente la disciplina e la continuità nel lavoro, e la possibilità ai lavoratori di far valere le loro ragioni senza conflitti di classe.

Seguono le linee di massima per inserire le forze corporative e sindacali nel sistema rappresentativo. Queste riforme al centro sono a loro volta precedute dalle altre alla periferia annunziate per i Podestà, per il potere dei Prefetti, per la ineleggibilità dei sovvertitori e per le sanzioni contro i fuorusciti che operano contro la Patria.

I due grandi problemi politici dell'epoca presente, quello dei rapporti fra il potere legislativo ed il potere esecutivo, e quello dei rapporti fra le classi degli imprenditori e dei lavoratori, che da tempo costituiscono ragioni di crisi e movente di disordini e di dissoluzione in tutti gli Stati, sono così affrontati dalla Rivoluzione Fascista con vigoroso proposito di risoluzione.

Così tutta la piattaforma della lotta politica è capovolta, e la ragione d'essere dei vecchi partiti viene eliminata. Il pretesto dei contratti economici per la irreggimentazione elettorale o piazzaiuola, ma comunque sediziosa, delle masse, è sottratto al giuoco assai facile della demagogia.

Il pretesto per le agitazioni dirette a convertire lo Stato in un congegno elastico attraverso le cui maglie possano passare gli elementi distruttivi dello Stato stesso e le forze disgregatrici della Nazione per impadronirsi dello Stato e della Nazione ed operarne il dissolvimento, è sottratto al giuoco — anch'esso assai facile — del politicantismo parlamentaristico.



I rappresentanti della Confederazione dell'Industria e delle Corporazioni Sindacali Fasciste riuniti intorno al Capo del Governo dopo il concordato

Così, liquidati i peggiori residui passivi della eredità del vecchio regime, iniziata, condotta vigorosamente innanzi l'opera ricostruttiva morale e materiale delle forze della Nazione, e sconfitte in modo schiacciante le opposizioni pregiudizialiste, il Regime Fascista entrerà nel suo quarto anno in piena efficienza realizzatrice.

E la realizzazione — come è stato giustamente rilevato — si concreta in ordinamenti che costituiscono una felice sintesi equilibratrice della vita della Nazione, anche se considerata nel suo processo storico.

Democrazia e liberalismo, sindacalismo e socialismo, conservatorismo e progressismo, a volta a volta, secondo che germinarono da una linfa schietta e poi degenerarono, ebbero influenza benefica o nefasta per la vita nazionale, e lasciarono traccia del bene e del male. Il Fascismo elimina i residui malefici, tossici, distrugge le soprastrutture soffocanti, ma cerca quel che di meglio è rimasto del passaggio di tutte codeste influenze, ne plasma una coscienza nuova e ne costruisce un regime nuovo.

E' per questo che al Fascismo confluirono — e confluiranno ancora, sotto la pressione convincente della realtà — uomini provenienti dalle più diverse aggregazioni politiche preesistenti. E' per questo che verso il Fascismo si volgono sempre più numerose ed entusiasticamente fidenti masse di popolo.

L'accoglienza fatta al Duce dal "popolo" piemontese è decisiva per la valutazione di questo coefficente della situazione; appunto perchè l'accoglienza è stata trionfale, ed è stata di "popolo" nella più rigorosa significazione della parola: "popolo" nella fusione di tutte le classi ma con prevalenza assoluta di lavoratori. La stampa avversaria aveva propagata la impressione che due grandi regioni d'Italia, la Sicilia ed il Piemonte, vuoi per devozione ad uomini politici di origine locale — gli ex Presidenti Orlando e Giolitti — vuoi per particolare attaccamento alle tradizioni liberali, fossero ostili a Mussolini ed al Regime Fascista.

La Sicilia ha risposto come è noto. Il Piemonte ha tributato al Duce una manifestazione di tale imponenza da poter essere paragonata soltanto con quelle delle Regioni Fasciste "totalitarie", come ad esempio l'Emilia. Perchè il popolo può essere tardo ad orientarsi nel capovolgimento rapido delle situazioni, ma quando è orientato ha intuizioni difficilmente errate. Il popolo intuisce che Mussolini è l'uomo provvidenziale, capace di condurlo alle più ardite e benefiche realizzazioni. Il popolo intuisce che una vera rivoluzione si è svolta, e si compie, senza sconvolgimenti tragici, senza perturbamenti gravi, e che questo equilibrio meraviglioso, quasi miracoloso, può essere soltanto l'opera di un uomo dotato di volontà ferrea, di genialità potente e di grande amore per esso.

Ond'è che esso rimane sordo a tutti gli appelli ed a tutte le proteste dell'antifascismo, che in nome di miti bugiardi, quando per una costituzionalità sempre offesa precisamente nel vecchio regime, quando per una libertà — civile o sindacale o comunale — mai esistita precisamente per il popolo, vorrebbe restaurare il passato e ripeterne la storia nefasta.

MANLIO MORGAGNI.

GUERRA E PACE SUL RENO

Se la Triplice Alleanza avesse resistito compatta alle cannonate del fatale agosto 1914 e se l'Italia fosse marciata a fianco degli Imperi Centrali, avremmo ottenuto compensi territoriali più o meno importanti, ma ci saremmo trovati probabilmente ancora sotto l'incubo dell'Impero absburgico e un incerto destino di pericolosi armamenti avrebbe continuato a pesare sulla frontiera delle Alpi orientali. In tale ipotesi sarebbe sorto anche per noi il preoccupante problema della sicurezza e delle garanzie. Ma a Vittorio Veneto l'Impero degli Absburgo crollò in disfacimento totale e l'incubo secolare dileguò. Così oggi l'Italia si trova in perfetta sicurezza, per la forza propria e per la scomparsa dell'Impero nemico.

Tale non è invece la situazione postbellica della Francia, la quale, trascinando e guidando una formidabile mondiale crociata antigermanica, potè miracolosamente salvarsi, esiliare gli Hohenzollern e imporre una dura pace al popolo tedesco; ma non distrusse l'Impero, non disfece la grande opera unitaria di Bismarck, non eliminò definitivamente l'incubo di ritorni e di rivincite.

Sette anni sono trascorsi dalla pace di Versailles. La Germania è disarmata, il suo grande esercito è disciolto, le armate francesi sono tuttora di guardia sul Reno, commissioni militari straniere vigilano e investigano all'interno del Reich per impedire armamenti e preparativi. Eppure l'incubo permane, perchè il popolo germanico ha una incessante spinta vitale di accrescimento, un forte sviluppo industriale, una resistenza unitaria e una volontà nazionale che hanno superato le durissime prove della *débâcle*, del bolscevismo, dello sfacelo finanziario, delle spogliazioni coloniali, delle mutilazioni territoriali, delle invasioni, delle requisizioni, delle umiliazioni. L'Impero degli Absburgo è un fosco ricordo del passato e non risorgerà mai più. Ma l'Impero tedesco, benchè trasformato in Repubblica, sussiste nella sua compattezza politica, nella sua unità territoriale, nella sua forza industriale, nella sua potenza demografica. Il Capo del Reich è il Maresciallo Hindenburg, che fu il Comandante supremo in guerra e il popolo — il popolo, non la sola ristretta casta dei feudatari terrieri o degli industriali — lo ha riportato sugli scudi, con una impressionante somma di milioni di voti. Le grandi armate furono sciolte, ma la Reichswehr è un esercito modernissimo di ufficiali e sottufficiali, i quali potrebbero rapidamente inquadrare quei milioni di veterani che pur nella vita civile rimangono disciplinatamente uniti in particolari associazioni militari. Il Reich ha consegnato tutti i suoi parchi di artiglierie, enormi quantità di fucili, mitragliatrici, lanciafiamme, bombarde. Ma l'organizzazione industriale della Germania è sempre in possibilità di ricostruire con rapidità un nuovo formidabile armamento. La Germania si dichiara vinta diplomaticamente, ma non ammette la disfatta militare e respinge la responsabilità della guerra. Con una resistenza passiva tenacissima, ha fatto fallire l'impresa della Ruhr. Con il Piano Dawes ha ottenuto che la indennità di guerra fosse ridotta dalla fantastica cifra di 132 miliardi di marchi-oro, a meno di 40 miliardi. La Germania si risolleva politicamente, industrialmente, economicamente, spiritualmente, e aumenta di popolazione. Chi garantisce che fra cinque o dieci anni essa non tenterà una rivincita?



Il Palazzo di Giustizia di Locarno sede della Conferenza.

La storia dei popoli che si contrastano sul Reno è fatta di flussi e riflussi, con una forte tendenza delle genti germaniche verso la Manica e l'Atlantico. Fin dai tempi di Cesare e di Augusto i germani tentavano grandi migrazioni verso occidente e la cavalleria germanica al servizio di Cesare era il terrore dei Celti. Tribù di Alemanni, Burgundi, Visigoti, Franchi, passarono il Reno e invasero la Gallia, tanto che i francesi moderni sono costituiti da un incrocio di razze celtiche (Galli) e di invasori franchi (Germani) su uno sfondo di antica colonizzazione romana. Dopo secoli e millenni, il flusso dei popoli — derivante da necessità demografiche, territoriali, climatiche, politiche, spirituali — non ha tregua. La guerra al di qua e al di là del Reno si rinnova a periodi. Ora prevalgono i tedeschi, ora vincono i francesi. Federico il Grande di Prussia trionfa a Rosbach nel 1757, umiliando la brillante, spavalda, signorile superbia dei francesi.

Napoleone cancella l'onta di Rosbach con la travolgente vittoria di Jena, nel 1806. I prussiani prendono la rivincita nella grande battaglia delle Nazioni a Lipsia (1813), sconfiggendo il grande Côrso. Napoleone era entrato a Berlino. I prussiani entrano a Parigi. Poi, in cinquant'anni di tregua, la Francia torna ad arricchirsi e a rafforzarsi militarmente con Napoleone III. Ma a Sedan i prussiani vincono di nuovo, occupano ancora una volta Parigi e a Versailles creano, in una grande Assemblea dei Principi

nella Sala dell' Orologio, l' Impero Tedesco. Dopo altri quarantacinque anni di tregua, nuovo, formidabile, spaventoso urto. La Germania, fronteggiata da una coalizione mondiale, deve cedere e Clémenceau, l'uomo della *revanche* e della vendetta, impone alla Germania, nella stessa Versailles, nella stessa Sala dell'Orologio, la firma di una pace di umiliazione.

Flusso e riflusso, vittorie e disfatte e rivincite, disarmi e nuovi armamenti, tregue e riprese. Tale è la sorte fatale delle genti sul Reno. La pace, più che un trattato di equa moderazione, fu molto spesso una umiliazione e una spogliazione imposta dal vincitore al vinto. Di conseguenza per secoli vi fu sul Reno, più che una conciliazione di spiriti, una tregua travagliata dai rancori, tormentata dagli odî, agitata dai preparativi per nuove grandi competizioni di guerra.

Forse noi spiriti italiani, col nostro particolare senso latino delle costruzioni quadratamente durature e delle costruzioni artificiosamente caduche, avremmo concepito una pace più saggia. Ma per essere giusti sino in fondo vogliamo ricordare che gli italiani non hanno nelle vene gli odî ancestrali delle genti franche e germaniche.

Sette anni di esperienza hanno dimostrato che il Trattato di Versailles è vitale solo in quanto è imposto dalla forza armata e garantito da coalizioni armate. Esso presuppone una Germania disfatta e impotente. Di conseguenza, la sua efficacia e la sua sicurezza sono in ragione inversa della ripresa economica, spirituale, demografica, politica, diplomatica e delle possibilità militari della Germania.

Ciò è sentito in primo luogo dalla Francia, la quale ricorse successivamente a diversi sistemi di assicurazione. Dapprima pensò a una garanzia anglo-americana. Ma il falso profeta Wilson cadde, il Senato di Washington non ratificò il Trattato di Versailles e l' Inghilterra colse l'occasione per ritirare il proprio impegno. Allora il Quai d'Orsay, che prima della guerra aveva costituito la garanzia antigermanica con la tenaglia franco-russa, provvide a una nuova tenaglia franco-czeco-polacca. Successivamente il jusquauboutiste Poincaré passò al sistema delle occupazioni militari, prendendo possesso dei porti renani e della Ruhr, convinto che *la paix* si potesse ottenere *par la Ruhr* e che *pegni produttivi* delle miniere germaniche avrebbero fruttato all'erario francese quei mitici miliardi d'oro che la Germania dichiarava di non poter pagare. Infine, sopravvenuto il piano finanziario del generale americano Dawes, che praticamente riduce l'indennità di guerra germanica dagli inesigibili e astronomici 132 miliardi oro, fissati sulle carte di Versailles, a meno di 40 miliardi; caduto in Francia il *Bloc national* e instauratosi il reggimento delle sinistre, si procedè alla smobilitazione della macchina guerresca di Poincaré, anche perchè nel frattempo un impreveduto personaggio extraeuropeo, Abd-el-Krim, rendeva necessario l'affrettato richiamo delle truppe di colore scaglionate nella Ruhr. Tutto ciò spiega Locarno e comprova anche l'ansia della Francia.

La Germania si acconcia per un tempo indeterminato alla rinunzia dell'Alsazia-Lorena. Ma essa risente troppo duramente le piaghe orientali. Danzica è una ferita sempre aperta. Forse nella mente di Wilson — uomo che copriva i piani di penetrazione economica americana con un frasario falso e quacquero di pastore protestante — quel *porto libero* doveva costituire, insieme a Fiume e a Costantinopoli, il triangolo di base per i petroli della *Standard Oil* e per la conquista americana dei mercati europei. Ma, caduto il falso profeta che tanto danno aveva recato alla nobilissima Italia, e ritiratasi l'America nel suo cerchio monroista, Danzica è divenuta agone di permanenti contrasti tra il locale Senato tedesco e le autorità polacche.

I Polacchi si sfogano a dipinger la loro aquila bianca sulle cassette postali di Danzica. Ma questo non è che uno degli aspetti esteriori di una lotta ben più profonda che si combatte da secoli tra germani e slavi. Al problema di Danzica si ricollega la non meno grave questione del "corridoio polacco", che taglia in due tronconi la Prussia, tanto che la linea ferroviaria tra Berlino e la Prussia Orientale passa per un largo tratto su territorio polacco.

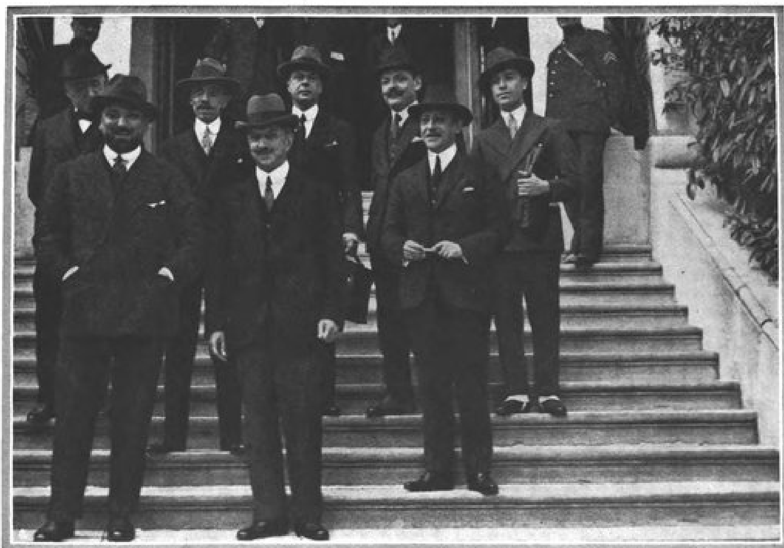
Lloyd George ebbe a dire che il tracciato dei confini orientali aveva dato origine a dieci Alsazie-Lorene. Evidentemente il grande demagogo gallese non ricordava di aver assunto una delle maggiori responsabilità della pace. Anche Chamberlain giudicò non benevolmente il tracciato dei confini orientali e, come riportarono i giornali, ebbe a dichiarare che essi "non erano stati studiati con serietà". Il giudizio ricade anche sul falso Conte Sforza, incommensurabile *gaffeur* e scandaloso protagonista di avventure boccaccesche all' Hôtel Hassler, presso la Trinità dei Monti a Roma.

Queste ed altre questioni dei confini orientali sono destinate a influenzare fortemente il corso degli avvenimenti europei negli anni venturi, anche perchè la Germania è in continuo accrescimento demografico e non ha più alcuno sfogo coloniale.

Gli errori coloniali di Versailles furono compiuti in primo luogo ai danni dell' Italia. Perchè infatti il ricco Impero coloniale germanico andò ripartito tra Giappone, Belgio, Inghilterra e Francia, con massimo beneficio cioè di Stati supersaturi di territori, come l' Inghilterra, o demograficamente impotenti alla colonizzazione, come la Francia. L' Impero britannico si arricchì di altri due milioni e mezzo di Km. quadrati con 7.300.000 abitanti (territorio uguale a circa nove volte l' Italia qual'era nell'anteguerra). La Francia ebbe circa mezzo milione di Km.^{2} con 2.100.000 abitanti. Il Belgio 54.000 Km.^{2} con 2.500.000 abitanti. Il Giappone 2.500 Km.^{2} con 600.000 abitanti. L' Italia ebbe un magro compenso nell'Oltregiuba, e, se Mussolini non avesse resistito con saggia fermezza, l'intervento e la vittoria ci avrebbero valso la perdita di Rodi e del Dodecaneso, conquistati per effetto della precedente guerra contro la Turchia. Tanta era la intelligente buona volontà dei nostri alleati di guerra.

In realtà l' Italia è rimasta chiusa in ristretti confini, con una popolazione che è in aumento di 430.000 abitanti all'anno e che nel corso dei prossimi decenni salirà a 50 e a 60 milioni di uomini, tutti bianchi e civili, con pieno umano diritto alla vita. L' Italia, anche per effetto della egoistica chiusura delle migrazioni negli Stati Uniti, sarà nel corso della nostra generazione una grande caldaia in pressione e non varrà a risolvere il nuovo formidabile problema la politica di assistenza agli scarsi emigranti, con il ricovero al porto d'imbarco e il medico a bordo; piccola politica atomistica, quale ci fu lasciata in eredità dal liberalismo demosocialisteggiante dell'anteguerra. I grandi uomini di Versailles non potevano rivelarsi meno saggi e più iniqui, così come i nostri negoziatori, espressi da una decadente, flaccida, paesana casta parlamentaristica, non potevano dimostrarsi più insufficienti di fronte alle necessità di una grande Italia.

L' Inghilterra, invece, non può più fare una grande politica di emigrazione e di colonizzazione. Ha perduto la spinta di razza, come il suo milione e più di disoccupati, oziosi e mantenuti dallo Stato, sta a comprovare.



La Delegazione Italiana: Nel centro il Sen. Scialoja, alla sua destra S. E. il Sottosegretario Grandi.

La Francia, invece di colonizzare, ha necessità di assorbire genti dal di fuori nel suo stesso territorio nazionale, perchè la sua popolazione è una parabola decrescente. Ha sinora assorbito 700.000 italiani, 550.000 spagnoli, 500.000 belgi, 400.000 russi, 200.000 polacchi, 100.000 portoghesi, 70.000 inglesi, 60.000 americani, 60.000 svizzeri, 25.000 lussemburghesi, 15.000 greci, 15.000 tedeschi, 15.000 armeni, 150.000 arabi e berberi di Algeria, Tunisia e Marocco. Il bolscevismo in Francia è una epidemia propagata da queste migrazioni di diseredati. In quanto ai riflessi italiani, deve considerarsi che, quando l'assorbimento sarà giunto, tra non molto, al punto critico di saturazione territoriale e sociale, la Francia sprangherà le frontiere. D'altra parte alla nostra politica di semplice assistenza atomistica, fa riscontro in Francia una decisa politica di snazionalizzazione progressiva, quale è praticata anche in Tunisia.

La Germania invece ha un accrescimento di 500.000 abitanti ogni anno, e i decessi, secondo una statistica apparsa sul *Matin*, diminuiscono di 100.000 ogni anno, per effetto dell'opera scientifica.

"La Francia, grida con accoramento il *Matin*, ha oggi la natalità più bassa in Europa, e la sua terribile mortalità è del 17 °/₀₀ contro il 10,8 in Germania".

La Francia ha 555.100 Km.² con 39.200.000 abitanti e una scarsissima densità di 71 per Km². La Germania dopo Versailles è passata da 541.000 a 469.000 Km.² e da 68 a 62 milioni di abitanti; ma la densità della popolazione per Km.² si è elevata da 125 a 133. Per effetto dell'aumento di 500.000 abitanti all'anno, cifra statisticamente in progressivo aumento, la Germania tra qualche anno raggiungerà e supererà la popolazione dell'anteguerra. La pressione graviterà fatalmente sulle frontiere e principalmente sui lati di minore resistenza, cioè ai confini orientali, per i quali d'altra parte anche la Francia ha degli impegni di alleanza politica e militare.

Questi sono problemi tra i più gravi del Continente.

Confidare che la pace possa essere assicurata in eterno, per la maggior felicità del genere umano, dal formalismo statico di Ginevra, è una utopia democratica. Credere che i Trattati possano immobilizzare la Storia, così come Giosuè fermò il sole, è una utopia diplomatica.

Sperare che una intesa delle grandi industrie di Francia e Germania possa gittare il ponte del pacifismo tra le contrastate rive del Reno, è una utopia economica, la quale ebbe il patriarca e il profeta nell'israelita tedesco Rathenau, uomo del resto in buona fede, che pagò la sua vana teoria con la vita.

E' apparso recentemente un volume dal titolo suggestivo "Reverrons-nous la guerre?", ma lo studio segue ristretti concetti industriali e rientra nell'utopia unilaterale di Rathenau. Anche un accordo interindustriale non fermerebbe la Storia e non spegnerebbe i carboni ardenti lasciati dalla guerra, dalla pace e dal dopoguerra.

Riteniamo che ad evitare una più o meno lontana ripresa di formidabili conflitti non si sia sinora sufficientemente provveduto.

Ginevra perde tempo, come un concilio di teologi bizantini.

Potrebbe scrivere una pagina di alta benemerenza riproponendo e risolvendo equamente il problema coloniale, in rapporto alle necessità e alle possibilità demografiche. Sarebbe l'apertura di una valvola di sicurezza.

Il problema andrebbe posto non solo a beneficio della Germania, come sembra si sia pensato in Inghilterra. Ma anche a beneficio dell'Italia.

Senonchè in ciò assai poco speriamo.

GAETANO POLVERELLI.



Una colonna francese con carri armati in marcia contro i riffani.

LA VIGOROSA OFFENSIVA FRANCESE NEL MAROCCO

Nell'ovale: *La distribuzione della posta nelle trincee avanzate.* Sotto: *Un concentramento di tanks per l'attacco generale.*



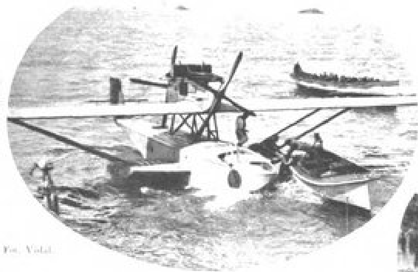


Le notizie recenti confermano il pieno successo dell'offensiva francese. Abd-el-Krim si difende in un vastissimo rettangolo: il lato nord è costituito dal mare, il lato occidentale da una salda linea franco-spagnola fra Tetuan e Fez. I francesi avanzano dal sud e oltre Kifane stanno per congiungersi con gli spagnoli sbarcati nella baia di Alhucemas, saldando così il lato est del rettangolo. Il movimento concentrico dal sud e dall'est riassume il piano generale delle operazioni successive.



Lo sbarco fortunato delle truppe spagnole nella baia di Albucemas.

GLI SPAGNOLI CONQUISTANO AIDIR QUARTIER GENERALE DEI RIBELLI



Fot. Vidal





Una batteria di obici in azione sulla linea di Ajdir. A sinistra: Il generale Soriano, comandante delle forze aeree spagnole, s'imbarca su un idroplano nella baia di Albucemas.

La presa di Ajdir, sede di Abd el Krim, è stata accolta con grande gioia nella Spagna. Per i ribelli, se non rappresenta un fatto bellico decisivo, è stata una grave scossa morale dei cui effetti si potrà giudicare in seguito.

Primo de Rivera e il suo stato maggiore alla vigilia dell'offensiva spagnola.



(Fot. Melani)

(Fotografia Istituto Geografico Militare)

Alla rivista della Milizia a Casal Monferrato.



Da Caluso al Castello di Mazzè.

L'ENTUSIASTICA ACCOGLIENZA PIEMONTESE A BENITO MUSSOLINI

A Novara come a Vercelli, ad Asti come a Ivrea, lo stesso imponente spettacolo d'un popolo ardente di fede, vibrante d'amore.

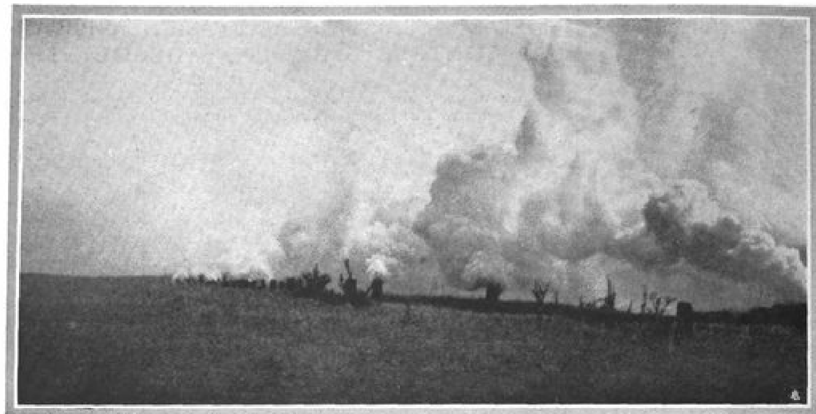


Al Municipio di Asti.

Alla stazione d'Ivrea.



Il trionfale corteo attraverso le vie di Asti. (Fot. Ottolenghi)



Occultamento dell'avanzata di carri armati con cortina di fumi artificiali.

LE GRANDI MANOVRE NEL CANAVESE

Nell'assumere il Dicastero della Guerra, S. E. il Presidente del Consiglio, perfettamente edotto delle pressanti necessità di rinnovamento organico dell' Esercito, prometteva solennemente a tutti i soldati d'Italia di dedicare ad esso le sue più assidue energie, per farne uno strumento sempre più decisivo della potenza italiana. Ed affinchè il nuovo organismo riuscisse a riassumere e a valorizzare tutta l'efficienza bellica della Nazione, il risultato supremo di tutte le forze storiche ed attuali del nostro popolo; perchè, l'organismo divenisse di fatto la vigilante ed efficiente difesa della Patria, elevava, innanzi tutto, il problema militare nell'ambito della sua reale importanza e vastità, e tracciava magistralmente le linee essenziali secondo le quali la soluzione avrebbe dovuto svilupparsi e fra esse stare contenuta. Poscia, con discernimento preciso, chiamava a collaborare i nostri più autorevoli organizzatori, la cui tassativa competenza era luminosamente emersa nel preparare, da Caporetto in poi, il trionfo definitivo di Vittorio Veneto.

Una volta nettamente definite le attribuzioni e le responsabilità mediante il riordinamento dell' alto comando dell' Esercito, costoro iniziarono gli studi che in definitiva dovevano dare alle forze armate nazionali l'organizzazione per la quale queste potessero, all'occorrenza, raggiungere nel minor tempo possibile la loro massima efficienza. E, nel tendere a questo scopo di suprema importanza, tennero essenzialmente conto della esperienza derivata dalla guerra mondiale, del processo evolutivo della coscienza sociale e delle intelligenze del nostro popolo, di tutte le risorse ed energie atte ad essere organizzate e valorizzate, dell'enorme progresso mondiale della scienza e dell'industria, dell'ordinamento militare delle altre grandi Potenze, dell'attuale nostra situazione internazionale e di quella probabile avvenire.

Intanto, inventori e industriali, rapidi e genialissimi, creavano nuovi mezzi atti ad accrescere la potenza offensiva, difensiva e logistica dell'organismo.

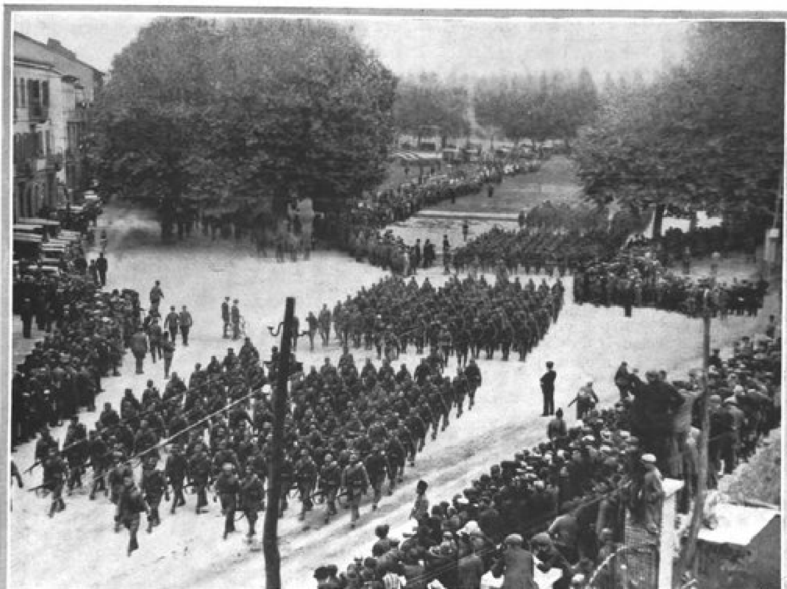
Gli studi furono sollecitamente condotti a termine; ma prima di procedere alla applicazione dei risultati conclusivi, era ovvio che si effettuassero esperimenti dai quali potessero emergere le caratteristiche, i pregi e gli eventuali difetti degli elementi messi alla prova.

A questo scopo sono state appunto organizzate le manovre nel Canavese che si sono svolte dal 22 al 30 settembre con carattere prettamente sperimentale. In esse ha funzionato un piccolo esemplare, un bozzetto di quell'organismo formidabile che, secondo gli studi compiuti, sarebbe divenuto il nostro Esercito.

E' impossibile descrivere qui, neppure brevemente, ciascuno degli esperimenti praticati, appunto per il grande numero di essi. Ci limiteremo, perciò, a dare un cenno molto succinto dei principalissimi.



Il ponte di barche gettato sulla Dora.





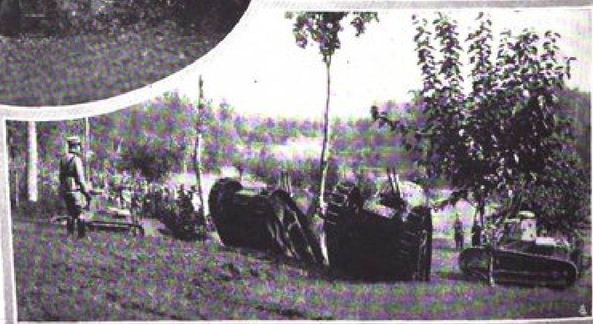
La sfilata degli antiaerei alla rivista d'Ivrea. Sopra: *Fanterie nella nuova formazione.*

Nella guerra recente si è rivelata la grande importanza dei mezzi meccanici di distruzione, i quali avevano raggiunta essenzialmente una formidabile potenza di fuoco. Fu da questo fatto fondamentale che scaturì il concetto sostanziale della divisione ternaria e del battaglione nuovo tipo. E il problema, sorto così dalla guerra, venne a consistere, ai fini del riordinamento dell'Esercito, nello stabilire anzitutto la giusta proporzione fra i due principali elementi della lotta, e cioè, fra l'uomo, intellettualmente e spiritualmente migliorato, e i mezzi meccanici progrediti. Sulla base di questo dato fondamentale fu quindi studiato il tipo di grande unità, la divisione ternaria, che, pur giovandosi del maggior numero di mitragliatrici e di cannoni, conservasse, sia nella guerra di movimento che in quella di posizione, la snellezza e la individualità di impiego, che sono sue caratteristiche particolari e indispensabili.

La divisione ternaria, formata sostanzialmente di nove battaglioni di fanteria, di un reggimento di artiglieria e proporzionate aliquote del genio, era già stata provata durante la grande conflagrazione; ma quegli esperimenti erano stati compiuti quasi esclusivamente nella guerra di trincea, nella quale i problemi più importanti trovavano semplificata la loro soluzione. Ed è perciò che si volle fare agire questa grande unità in tutte le più svariate situazioni probabili. Ciò che principalmente interessava di stabilire era se il







Carro d'assalto in azione.

Nell'ovale: *In attesa dell'ordine d'avanzata.*

Sotto: *Carri armati in marcia su pendii ripidi.*

Fot. Istituto Geografico Militare.



La rivista dei carri armati.



sulla convenienza o meno di adottare questo tipo di grande unità, compito che spetta invece al Capo di S. M. dell'Esercito, il quale solo è in possesso dell'ingente materiale di osservazioni raccolto.

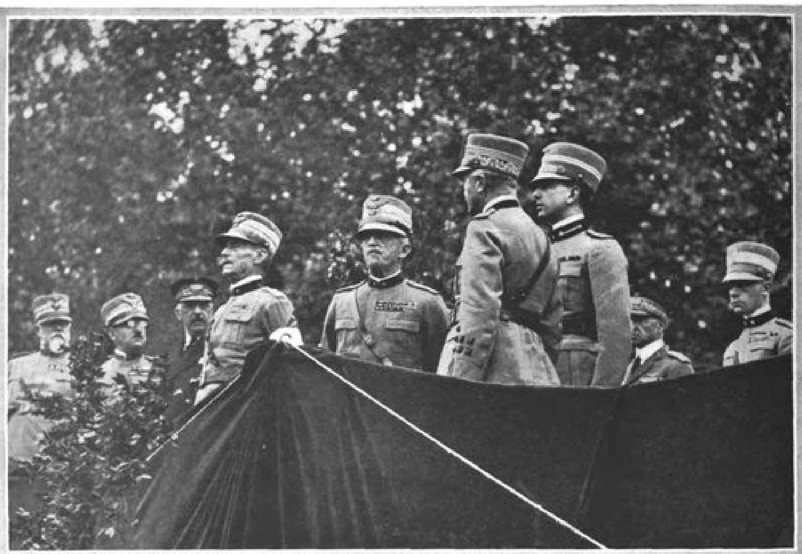
Mentre la divisione ternaria passava da una fase all'altra delle operazioni, agivano, a sussidio e in intima collaborazione, altri elementi pur essi sottoposti alla prova. Le truppe celeri, consistenti in battaglioni di bersaglieri ciclisti e squadroni di cavalleria, armati di mitragliatrici leggere e

Un ostacolo superato. A destra: *Una nuova mitragliatrice in azione.*



numero di battaglioni di fanteria fosse sufficiente agli scopi tattici proprii della divisione e se la quantità della artiglieria assegnata non risultasse per essa soverchia. Inoltre, occorreva accertare da quale distanza la divisione ternaria avrebbe potuto tempestivamente intervenire e quale ampiezza di fronte le si sarebbe dovuto convenientemente assegnare.

Sarebbe prematuro ed imprudente esprimere oggi un giudizio esplicito



S. M. il Re assiste alla rivista.

Fotografie Istituto Geografico Militare.

pesanti, rappresentavano effettivamente una potente massa di fuoco rapidamente spostabile da un punto all'altro del campo di battaglia, capace alle volte di determinare l'esito del combattimento. Infatti, nelle manovre dei giorni 26 e 28 ottobre, mentre i furiosi attacchi frontali delle fanterie non riuscivano a scuotere la difesa avversaria, la colonna celere piombava di sorpresa sul fianco dello schieramento nemico, ne minacciava le spalle e lo poneva in evidente stato di inferiorità.



S. E. il Generale Cattaneo, Direttore effettivo delle esercitazioni, e il Generale Ferrario al Campo di Masazza.



S. E. Bonzani, Sottosegretario per l'aeronautica.

A loro volta, i carri armati manifestarono le loro sorprendenti qualità meccaniche e la loro formidabile potenza di distruzione. Preceduti da dense nuvole di nebbia artificiale che ne occultano l'ubicazione e il cammino; seguiti dalla fanteria incaricata di allargare e approfondire nel vivo della difesa le breccie da essi praticate, avanzano mostruosi e formidabili vomitando mitraglia.



S. E. Mussolini e l'Ammiraglio Acton.

Squarciano reticolati, superano gli scavi e gettano lo scompiglio nelle truppe impressionate. E non conoscono ostacoli. Nella manovra del giorno 30 comparvero inaspettate ad urtare contro la sistemazione di Croce di Serra, dopo di aver superato un dislivello di circa 600 metri.

Nelle prime ore del giorno 24, presso Vische, una compagnia pontieri procedette, in modo portentoso, alla costruzione di un ponte di barche sulla Dora. Essa, in due ore, effettuò la messa in acqua delle barche, e in un'ora e 45 minuti compì la costruzione del ponte lungo 96 metri, largo 3,30, della portata di 5,50 tonnellate.

Ed altri numerosi elementi sussidiari dell'azione tattica e strategica compirono esercizi di prova, quali i mezzi di mascheramento, le trattrici Pavesi, i mezzi di collegamento, ecc.

Il bozzetto vivo ed operante del nuovo Esercito presentato all'esame ha dimostrato come la guerra si sia formidabilmente complicata, ma ha anche provato come la gioventù italiana sia superbamente preparata a vincerla, qualora le immutabili leggi storiche la imponessero.

Il Presidente del Consiglio, Ministro della Guerra per interim, in nome del Re e della Patria, ha espresso ai meravigliosi soldati il suo alto elogio e a quanti di loro avrebbero presto lasciata la gloriosa divisa per fornire alla Patria le opere della pace, ha ricordato il legionario di Roma che era soldato sempre e che lasciava per le armi l'aratro in mezzo al solco, se la diana di nuovi cimenti chiamava. E i soldati tornarono alle opere della pace portando nell'anima l'idea feconda di Roma imperiale che tanta parte ebbe nel compimento nell'unità d'Italia e che oggi consolida gli sforzi unificati per il ripristino del suo antico splendore.

PIETRO GIACCONE.



S. A. R. il Duca d'Aosta coi Generali Giardino e Petitti di Roreto.



Fot. Istituto Geografico Militare.

S. A. R. il Principe Ereditario e il Gen. Andreani.

L'AERONAUTICA ALLE GRANDI MANOVRE

PER INTENDERCI CHIARO

Troppo spesso la passione politica sopraffà la competenza professionale. Un personaggio assai noto, che quale cittadino segue un partito avversario del Governo, non ha temuto, prima che le esercitazioni combinate nel Canavese cominciassero, di farsi giudicare superficiale osservatore ed avventato giudice, scrivendo alcune frasi dubitative sulla reale efficacia dell'azione delle Forze aeree.

Quali possano essere le sue opinioni in proposito, non ci proponiamo qui di combatterle, ma di protestare l'inopportunità di alcune sue affermazioni, che per la loro serenità apparente potrebbero trovare consensi fra tutti quelli che si interessano della difesa nazionale.

Egli scrisse che in seguito alle manovre — "il paese potrà alfine farsi una idea concreta di ciò che si possa attendere e di ciò che si possa temere dall'aviazione" — e poi ancora: — ".... il modo migliore di richiamare i miracolisti dell'aviazione ad un senso di realtà è quello che esperimenteremo fra breve nel Canavese" — ed infine: — ".... le esercitazioni nel Canavese daranno al Comando dell'Aeronautica il modo di raccogliere elementi preziosi per sbozzare una vera e propria dottrina della guerra nell'aria".

Ebbene, tutto questo non è completamente conforme al vero, e lo scrittore suaccennato non può ignorarlo.

Come per l'Esercito, così per l'Aeronautica, le esercitazioni combinate testè compiute, non hanno dato e non potevano dare insegnamenti nel campo strategico, ma solo nel campo tattico; servivano ad esperimentare materiale, personale e metodi, limitatamente a temi particolari e ad operazioni singolari; e, come disse S. E. Badoglio nel commiato finale agli ufficiali, il tema generale, il presupposto di guerra, non era che la *cornice*, l'intelaiatura strategica, un modo di coordinare e delimitare le singole esercitazioni.

LE ESERCITAZIONI COMBINATE

Le manovre di questo autunno presero il nome di "esercitazioni combinate" perchè si ebbe l'intento di applicarvi quel principio di stretta correlazione tra le forze armate (in questo caso Esercito ed Aeronautica) che fu tanto proclamato necessario dagli studiosi di cose militari, primo fra tutti il Generale Douhet, e che ebbe una prima sanzione con l'*interim* di S. E. Mussolini ai tre Dicasteri militari, e che avrà probabilmente la sua sanzione definitiva colla istituzione di un Ministero unico.

Il nome di "esercitazioni combinate" sembrava riaffermare da un lato la necessità di questa correlazione intima, che significa azione coordinata ad un fine comune, dall'altro pareva implicitamente riconoscere che l'opera della R. Aeronautica come forza autonoma, agisce nello stesso piano e non in sottordine a quella dell'Esercito.



L'imbocco della Valle d'Aosta a nord d'Ivrea.

Fot. Servizio Stampa Manovre Aeronautiche

Il fiume Dora segnava la linea d'affluenza del partito rosso.



Novara, importante obbiettivo difeso dai caccia azzurri contro l'armata aerea rossa.

Se le tre forze armate debbono essere tre vasi comunicanti, in modo che se ne avvantaggino l'economia degli sforzi e quella del danaro e che tutte le duplicazioni siano semplificate, bisogna che le basi dei tre recipienti siano allo stesso livello, altrimenti qualcuno si svuota di contenuto.

La parte di quelle esercitazioni che riguardava il R. Esercito era imperniata sopra un presupposto di guerra che nella sua essenza può riassumersi nel modo seguente:

" Una divisione di manovra (partito azzurro o nazionale) dislocata nella zona attorno a Vercelli, deve opporsi ad un nemico (partito rosso) che scende dalla Val Baltea. Il partito rosso non è realmente rappresentato da truppe durante tutta l'esercitazione, ma soltanto in alcune fasi di essa ".

Come agì dunque l'Aeronautica?

Bisogna premettere che le forze aeree erano divise così: in ciascun partito erano assegnate all'Esercito alcune squadriglie da ricognizione che dovevano agire in ausilio e collaborazione diretta dei reparti terrestri, studiandone i connessi problemi; ed alcune squadriglie da caccia, che dovevano esperimentare i metodi di protezione dei velivoli da ricognizione contro i cacciatori avversari, ed addestrare gli equipaggi a tale protezione, specie mediante la scorta diretta e ravvicinata.

Inoltre il partito azzurro del R. Esercito, aveva sistemato a difesa contro-aerea mediante posti di avvistamento e batterie, una zona di territorio intorno a Novara, ed alcune squadriglie da caccia erano state assegnate a tale difesa, appunto nell'intento di esperimentare i metodi e le possibilità, e farne oggetto di addestramento per il personale.

Infine in ciascuno dei due partiti era stata costituita una Armata aerea, composta di aeroplani da bombardamento e di aeroplani da caccia; dei suoi compiti diremo poi.

Aviazione ausiliaria, Aviazione di difesa territoriale, Armata aerea, ecco le tre parti in cui fu divisa l'Aeronautica nelle grandi esercitazioni.

L'articolista summenzionato, nelle sue svalutazioni "a priori" non attacca l'aviazione ausiliaria, sembra ignorarla; non l'aviazione da difesa territoriale, anzi sembra sopravalutarla, perchè scrive che "l'aviazione di ciascun partito dovrà fare i conti con le forze aeree avversarie" ciò che in fondo è vero, ma qui vale quanto dire che la difesa territoriale di ciascun partito impedirà l'azione aerea offensiva dell'altro, ciò che invece non è vero.

Bersaglio degli strali dubitativi sembra dunque essere soltanto l'Armata aerea, e contro essa certo egli lamenta la " mentalità proclive ad attribuire all'aviazione il dono dell'onnipresenza e della irresistibile azione distruttiva ed avvelenatrice ".

L'AVIAZIONE AUSILIARIA

L'azione degli aeroplani di ricognizione è fatta di dettagli.

Attraverso la pioggia, sotto le nuvole basse, oppure alti volando nel pieno sole, gli aeroplani da ricognizione andavano sulle truppe amiche, ad effettuare servizio di collegamento fra i reparti che avanzavano e i Comandi retrostanti, informando questi della posizione raggiunta da quelli e dei loro bisogni, trasmettendo ai reparti la volontà dei maggiori comandanti; andavano sulle truppe pseudo avversarie, ed effettuavano servizio di ricognizione, scoprendo fino a qual

I CAMPI DI AVIAZIONE DELLE FLOTTE AEREE PARTECIPANTI ALLE MANOVRE



I velivoli da caccia dell'Armata azzurra partono all'attacco degli avversari dal campo di Lonate Pozzolo.

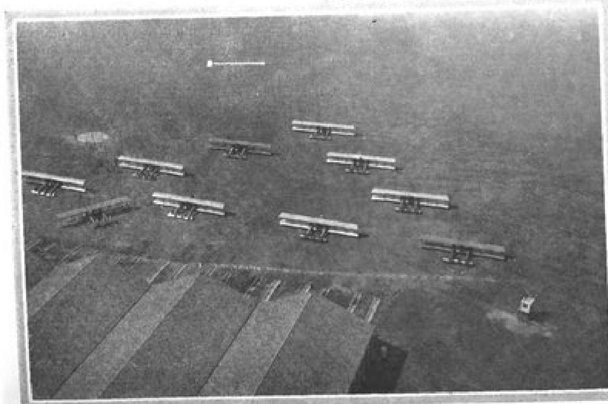
punto i reparti terrestri erano arrivati, identificandone ed enumerandone gli elementi, esaminando i lavori effettuati od iniziati, le passerelle, le trincee, i ricoveri, gli appostamenti, l'efficacia delle misure di occultazione e di mascheramento prese dalle truppe, dalle batterie, dalle salmerie, dai carri d'assalto, e riportavano poi tutte queste notizie a terra, spesso corredate dalla documentazione fotografica.

Le trasmissioni radiotelegrafiche dall'aeroplano alla terra e viceversa ebbero grande parte in tutti i voli, salvo che quando per la troppo bassa quota imposta dalle nuvole non fu possibile svolgere dagli aeroplani il cavo pendente che trasmette e raccoglie le onde eteree.

L'ALA CHE VEDE ED AUSILIA

O uomini di poca fede, forse ciò non vi pare molto? Eppure non è tutto ancora, anche se al pubblico non è permesso di raccontare tutto.

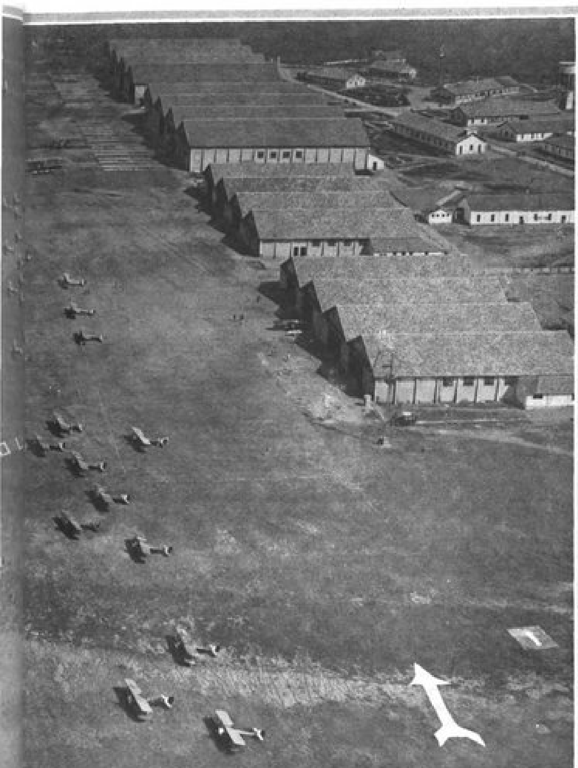
Un aeroplano passa rapido sopra il Comando della Divisione e lascia cadere qualcosa legato ad un piccolo paracadute. E' una pellicola fotografica che



Apparecchi Caproni dell'Armata azzurra in partenza.



Il ritorno al campo delle



LA FEBBRILE ATTIVITÀ D'UN PORTO AEREO DURANTE LE GRANDI MANOVRE

Tutte le fotografie del presente articolo sono state eseguite dai fotografi del "Servizio Stampa Manovre Aeronautiche".

l'aviatore ha impressionato un momento prima con lo spettacolo delle truppe e dei lavori nemici, od anche di quelli amici. Venti minuti dopo, alcune fotografie, sviluppate, fissate, stampate, asciugate ed annotate, se occorra, nel laboratorio fotografico autocarreggiato che segue il Comando di Divisione, *venti minuti dopo* tali fotografie sono consegnate al Comandante.

Sopra questo documento attualissimo, irrefragabile nelle sue affermazioni e negazioni perentorie, il Comandante prende le sue decisioni di azione tattica. Poi egli spedisce con un rapido motociclista o con altro mezzo porta-ordini, alcune di queste fotografie ai Comandi dipendenti, e così l'artiglieria sa precisamente dove deve battere, il fante sa quali siano ed in che condizioni siano le posizioni che il proprio valore deve conquistare ed occupare.

Ancora?....

Un altro aeroplano passa veloce tra due pali piantati a terra, ed a traverso ai quali è tesa una funicella che porta appeso un plico con un ordine od una notizia. Mediante un gancio che pende dalla sua fusoliera, una specie di grossa lenza, l'aviatore raccoglie il messaggio e lo porta seco, per svolgerlo e leggerlo



squadre aeree dopo un'azione.



Massa di velivoli da caccia in attesa del segnale d'attacco.

nell' alto del cielo, oppure si abbassa nuovamente per lanciarlo di nuovo sulle truppe o sui comandi lontani.

Ancora?....

Una squadriglia di carri armati avanza tra i cespugli, i fossi e gli avvallamenti. Passa travolgendo e sormonta tutte le insidie che incontra, ma molte insidie da travolgere non vedrebbe il combattente chiuso nella sua testudine d'acciaio, se un aeroplano non gliele indicasse dall'alto. Come? queste sono le esperienze dell'oggi, come saranno la pratica quotidiana del domani.

Ancora?....

Chi disse nel passato che un capo di Eserciti dovrebbe guidare la battaglia seduto in una soffice poltrona davanti al suo scrittoio? credo fosse il tedesco von Moltke. Orbene, questa possibilità che lascia al comandante maggior agio di studio, e lo sottrae all'atmosfera eccitante della battaglia, potrà essere aumentata domani non soltanto per un capo di eserciti ma pure per un comandante di divisione.

Il generale ha davanti a sè, sulla scrivania, un alto-parlante radiofonico ed un microfono radio-trasmettitore. Un bottone di campanello elettrico alla sua destra gli permette di comandare al suo operatore, che sta nell'officina sottostante, di mettere in azione il motore per la trasmissione.

Nella stanza tranquilla dove il generale ha raccolto i più elevati ufficiali del suo stato maggiore, l'alto-parlante fa risuonare la voce di un ufficiale di fiducia, e che vola in quel momento sulle linee dove ferve la battaglia.

Giungono notizie, echeggiano appelli, ed il generale segue sulla carta la situazione, poi si rivolge al microfono, ed esprime con la sua voce, con la sua propria voce incitatrice, ordini alle truppe che combattono, e domande all'aeroplano che le segue.

Ecco qualche forma di ausilio del velivolo alle truppe, esperimentata in parte durante le esercitazioni nel Canavese.

L'ALA CHE BALZA A DIFENDERE

Popolazioni di Verona, di Padova, di Treviso, di Venezia!

Notti ansiose sotto i pallidi raggi dei fanali azzurrati per celare la vita cittadina ai sopraggiungenti velivoli bombardatori!

Giornate operose d'un tratto arrestate sotto la minaccia della offesa aerea! Vedette sui campanili e le torri, artiglieri ai pezzi, aviatori ai velivoli, donne, bambini, invalidi accorrenti ai rifugi!

Vi ricordavano forse gli spettatori del simulato bombardamento aereo svoltosi il giorno 25 settembre nel cielo di Novara e di Cameri?

L'azione di bombardamento e di mitragliamento, effettuata dall'armata aerea rossa, non aveva per scopo di "elaborare una dottrina di guerra aerea" e sarebbe anche troppo presuntuoso per gli aviatori il dire ch'essa potesse portare elementi preziosi per tale elaborazione.

Volevasi soltanto, e si ottenne, esperimentare a che distanza dall'obiettivo bombardabile dovessero porsi i posti di avvistamento acciocchè l'attacco riuscisse tempestivo; come potessero funzionare gli organi di trasmissione della notizia di allarme; e volevansi addestrare i volatori alla prontezza di partenza e di salita per balzare a difendere il campo, ed infine volevasi porgere occasione ad un addestramento di combattimento aereo collettivo.

Episodio, null'altro; esperimento tattico, soltanto; studio di ordinamento di servizi, solamente; e tutto ciò riuscito in modo da soddisfare completamente, e molto fruttuoso d'insegnamenti e d'idee.

L'ARMATA AEREA

Il metodo d'impiego dell'Armata aerea durante le esercitazioni nel Canavese fu il risultato d'una serie di compromessi.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva scelto il luogo; esso aveva predisposto il tema.

Il fronte difensivo del partito azzurro iniziandosi alla base dell'anfiteatro morenico d'Ivrea, andava, traversando il Canavese, fino al margine orientale delle colline del Monferrato.

Gli obiettivi principali bombardabili dal partito azzurro (centri demografici e industriali) risultavano così essere nel territorio nazionale invaso; più in là il confine politico sulla cerchia alpina avrebbe vietata ogni simulazione bellica.

Intempestiva era imposta l'azione (perchè l'Armata aerea deve agire con tutta l'energia fin dai primissimi giorni della guerra ed anche sostituire la dichiarazione di guerra).

Inopportuna era scelta la stagione, nell'equinozio. (Anche per la guerra terrestre non si sceglie la stagione? spesso è l'inoltrata primavera).

Lontani dal fronte difensivo risultarono gli aeroporti azzurri. (La distanza minima era di circa 70 chi-



Il lago di Viverone bombardato dagli aeroplani azzurri.



Il lago di Bartignano obbiettivo di manovre aeronautiche.



Ivrea, centro delle grandi manovre, fotografata dall'alto.

lometri, la massima anche più di 180 chilometri, sempre in linea d'aria).

Ma tutto questo non importa niente.

Non si voleva impostare in queste prime nostre grandi manovre alcuna dottrina di guerra aerea, non si voleva dimostrare alcuna realtà in contrapposto alle fantasie, nè confutare alcun miracolismo; non si voleva ostentare alcuna genialità d'impiego strategico.

Il compito autonomo dell'Armata aerea restò ridotto in pratica ad un compito ausiliario? Pazienza.

La Forza che deve vulnerare il cuore ed i nervi del nemico fu dovuta adoperare come rincalzo di truppe azzurre avanzanti a contenere il nemico, o come avanguardia di truppe rosse sboccanti in piano? Pazienza. Un'altra volta faremo un'altra serie di esercitazioni tutte per noi.

Ma guardino, coloro che dubitano e sogghignano, come nè pioggia nè vento nè nubi basse arrestarono l'azione degli stormi!

Osservino con che disciplina e con quale prontezza centinaia di velivoli partivano da uno stesso aeroporto in pochi minuti, oppure si concentravano da diversi aeroporti all'ora prefissa sull'obiettivo stabilito!

Riflettano che in tempo di pace, pur essendo incitati dal solo amor proprio (che però in questo caso chiamasi *dovere*), e non dal pensiero della Patria in lotta, riflettano che tutti i piloti, i novizi ed i reduci, i sottufficiali ed i comandanti, i giovanetti e gli uomini dai capelli grigi, che tutti i volatori sprezzavano i pericoli della quota bassa, dell'atmosfera avversa, della montagna insidiosa; sprezzavano i pericoli esistenti, in pace, solo per loro volatori, non per l'artigliere, non per il fante, non per il combattente con il carro armato; il rischio ch'è tutto per loro, sempre, come un privilegio di nobiltà! E se non sono soddisfatti ancora, vuol dire che la passione misoneistica li acceca.

La dottrina di guerra aerea? Eccola. Ma non consente esperienze decisive in tempo di pace.

La espresse il Generale pilota Andriani, direttore delle esercitazioni aeree, nella conferenza finale, pronosticando il primo ordine di operazione che sarebbe stato emanato contro di noi da un presumibile nemico.

" Sull'animo impressionabile dei cittadini e degli operai, non su quello dei soldati in campo; sulle grandi città popolose ed operose, non allo sbocco della Val Baltea, si giocano le sorti della guerra!

" All'alba prossima, tutte le forze aeree dovranno trovarsi nel cielo di Milano.

" Carico massimo di bombe, per un terzo torpedini, un terzo incendiarie, un terzo a gas, su tutti i velivoli da bombardamento; carico di spezzoni su tutti gli altri velivoli.

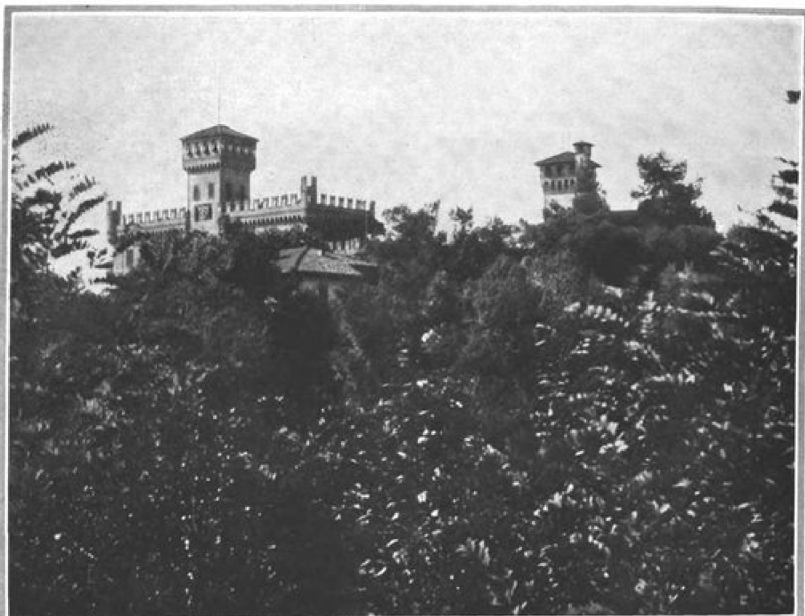
" Bersagli preferibili: le zone popolose del centro, le banche, il Duomo, il municipio, gli alloggi popolari alla periferia, le officine di qualsiasi genere, i depositi alimentari agli scali ferroviari.

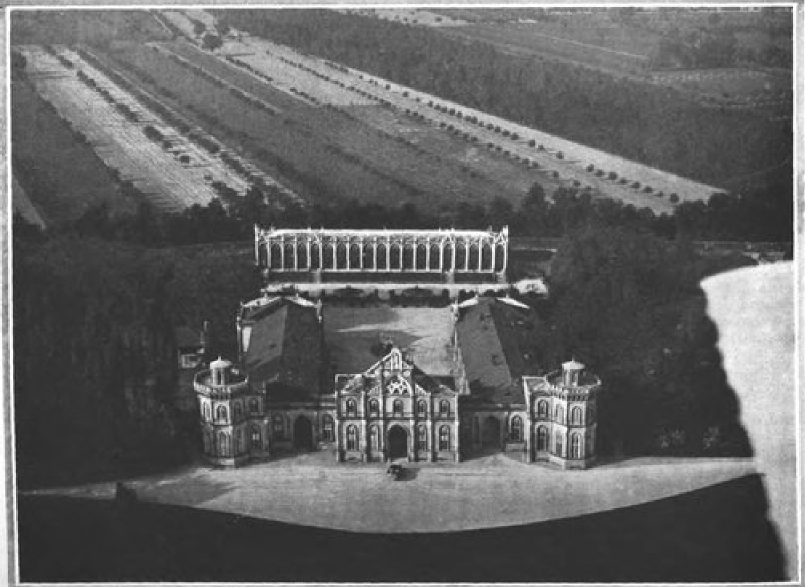
" L'obiettivo deve essere raggiunto ad ogni costo; il primo scaglione faccia in modo di giungere di sorpresa, i seguenti scaglioni saranno protetti dai velivoli da combattimento e da caccia, i quali dovranno impegnare gli aviatori nemici anche sopra i loro aeroporti.

" Aviatori! se il nemico lo potesse, farebbe altrettanto con le città vostre.

" La massima crudeltà è la massima umanità, perchè tanto più la guerra sarà condotta energicamente, tanto più sarà breve ".

AMEDEO MECOZZI.



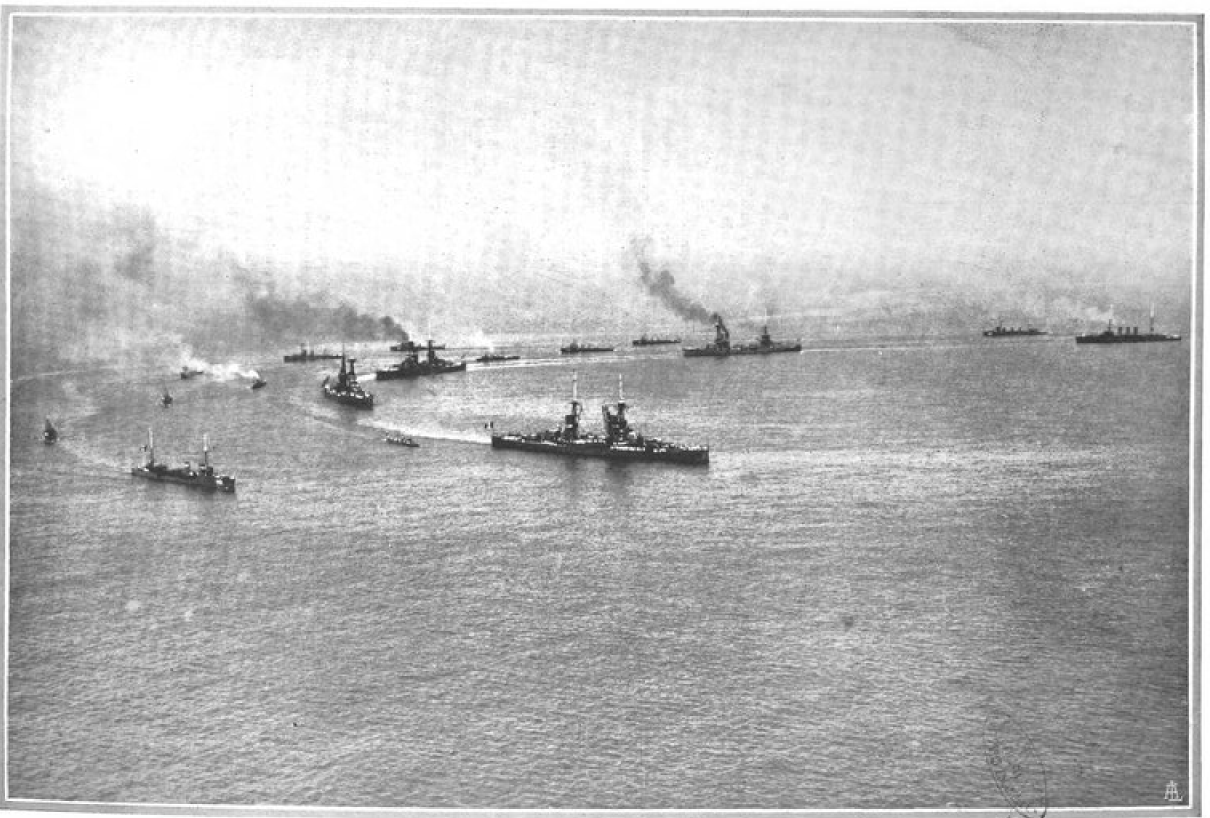


Il palazzo delle Verne nel parco di Racconigi dove vennero celebrate le nozze della Principessa Mafalda col Principe Filippo d'Assia. Sopra: *Il Castello di Mazzè che ospitò S. M. il Re e il Presidente del Consiglio durante le manovre.*



Il Castello di Mazzè, che ospitò S. M. il Re e S. E. il Presidente del Consiglio.





Due fotografie aeree della Rivista Navale di Augusta che i nostri lettori gradiranno anche in ritardo.

PER IL GOVERNATORE DI ROMA

La notizia della deliberazione di massima del Consiglio dei Ministri per la istituzione del "Governatore di Roma", vennemi sott'occhio per caso, dal grande titolo d'un giornale, mentre salivo a piccoli passi lenti l'ultimo tratto della strada "romana" che tra i boschi di Monte Cavo conduce alla cima.

E poche volte il caso fu più intelligentemente propizio; poichè il mio spirito non avrebbe mai potuto esser preparato meglio, per comprendere l'alto significato e l'eccezionale valore di codesto provvedimento del Governo Fascista.

Sulla cima di Monte Cavo stanno le rovine del Tempio di Giove Laziale, eretto da Tarquinio il Superbo quale convegno comune dei Romani, Latini, Volsci ed Ernici; il Tempio celebre per le *Feriæ Latinæ*, le solenni assemblee delle *quarantasette città* che formavano la Confederazione. Adiacente ai resti del Tempio, ed anzi in parte costruito con i ruderi delle sue rovine, è l'eremo nel quale da alcuni giorni m'ero fatta dimora quasi conventuale, per una parentesi di silenzio e di riposo nel turbine della vita; e la strada che vi conduce ha nelle grandi pietre pentagonali la suggestiva impronta evocatrice dei secoli. Di lassù veramente "si vede dall'alto" il mondo: il *cuore del mondo* antico e moderno. La cima è la più alta dei colli Albani: novecentocinquanta metri; ha libero l'orizzonte per grande spazio da tutti i lati, e presenta meravigliosi panorami: Roma dinanzi, a circa trentacinque chilometri, con lo sfondo dei monti Tarquini; a tergo l'ondulato sistema montuoso della Campania; a dritta i Tiburtini, e nello sfondo gli Appennini d'Umbria e di Abruzzo col Velino ed il Gran Sasso; a manca il mare immenso, dal Golfo di Gaeta e le isole di Ponza e Ventotene al di là del Circeo, e risalendo su su fino alle brume della Maremma, con la Gorgona e la Capraia per punti fermi come pietre terminali; alle falde del monte i due laghi laziali a manca, ed i campi d'Annibale a dritta; dinanzi, molto lunge, il lago di Bracciano, come una tazza di fontana che voglia rovesciarsi su Roma. E nell'immenso spazio tra tanto confine, lo sguardo può a caso posarsi sulle antenne delle grandi stazioni di radio o sulle strade che conobbero il dramma dell'assedio e della distruzione di Tusculum; sugli areoscali di Ciampino e di Centocelle donde si levano navi ed albatri nel cielo, o sul profilo della nuova Ostia che fa rivivere l'antico Porto; sull'Osservatorio geodinamico della sottostante Rocca di Papa, o sulla valle del fiume Sacco, alle cui acque — come dice il Gregorovius — tutti i popoli invasori, dai Goti ai Longobardi, dai Franchi ai Saraceni, agli Spagnoli, dissetarono i cavalli. E giù verso Roma, se aiutate l'occhio con un prismatico, dalla Via Appia antica, agli Acquedotti, si profilano gli imponenti scheletri delle costruzioni romane e medievali che apparivano a Chateaubriand come "schiera di titani in marcia verso i monti".

* * *

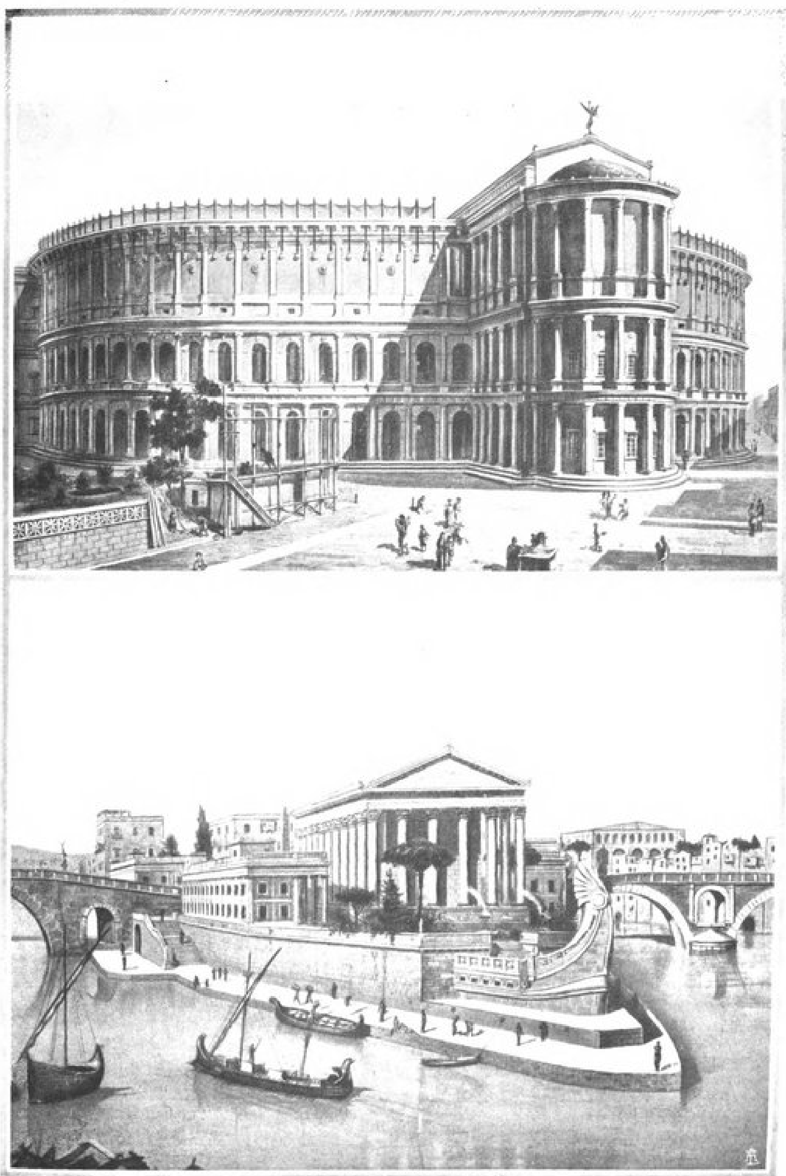
Lo spettacolo impareggiabile vi fa trasvolare la imaginazione indietro nei secoli. Potete astrarvi senza alcuno sforzo dalla vita presente. Per poco che l'occhio voglia fissarsi fino a non più guardare, può vedere Legioni in marcia sulle strade consolari ed imperiali, verso tutte le vie del mondo, alla conquista di provincie ed alla fondazione di città; dove lasceranno imperiture impronte costruendo templi e acquedotti e anfiteatri e terme, che a tutti i popoli, per millenni, ricorderanno il nome fatidico di Roma.

Legioni in marcia, fino al Danubio, dove fondano Aquincum, città madre di Budapest; fino a Cartagine, sulle cui rovine fondano Thuburgo Majus; fino alla Palestina dove fondano Gerasa; fino all'Algeria dove fondano Lambessa; fino alla Gallia, dove fondano Nemausus e tante altre città; fino al Marocco, dove fondano Dimila (e dove i francesi per lo sgombero di Taza minacciata da Abd el Krim han potuto usufruire del ponte costruito duemila anni or sono dai legionari di Roma); fino al paese nativo di Lloyd George, dove fondano Viroconium, odierna Vroxeter; fino ad Atene, dove costruiscono il Tempio di Giove; fino a Leptis Magna in Tripolitania, dove ora i legionari nostri vegliano sui resti del Palazzo Imperiale; fino all'Anatolia, dove l'augustea Ancyra Sebaste diverrà Angora capitale della modernista repubblica turca; fino al Bosforo, alla Macedonia, alla Dalmazia, all'Iberia...

E leggendo la notizia lassù, pensavo come avesse potuto accadere che il Regime liberale — primo periodo della nuova Italia in Roma — fosse caduto nell'errore di considerare Roma alla stregua di uno dei diecimila Comuni d'Italia, e di ritenersi sdebitato verso Roma con qualche rattoppatura di sussidio straordinario o di leggina speciale transitoria.

Guardavo il profilo di Roma biancheggiante nello sfondo, e dominato dalla cupola michelangiolesca a sinistra, dalla mole del monumento a Vittorio a destra.

Il liberalismo seppe dunque erigere, dinanzi al maggior Tempio della cattolicità, il maggior Tempio della Nazione italica. Nella mole di Michelangiolo la



Isola Tiberina e Tempio di Esculapio. Sopra: *Il Teatro di Pompeo (dai "Restauri della Roma Imperiale" di G. Gatteschi).*



Esterno del Tempio di Giove Capitolino, oggi area del Palazzo Caffarelli (restauro di G. Gatteschi).

Chiesa custodisce la tradizione e la gloria del papato; nella mole di Sacconi l'Italia custodisce la gloria della fondazione del Regno nazionale, e del Milite Ignoto.

Ma se non fosse questo segno di affermazione, leggi ed istituzioni promulgate dal regime liberale non offrirebbero alcun indizio del fermo proposito di considerare non provvisorio il Regno nazionale in Roma, e di riconoscere a Roma italiana una missione degna della parte che Roma ebbe nella storia del mondo.

* * *

Teodoro Mommsen — protestante di religione e razionalista di pensiero (annota Oriani) — poco dopo il 20 settembre domandava a Quintino Sella: "Che cosa farete a Roma? A Roma non si sta senza una idea universale". I liberali avrebbero dovuto comprendere questa verità. Ma parve che sapessero soltanto assidersi in Roma come antitesi del papato; e l'anticlericalismo fu il meschino prodotto ch'essi seppero trarre da tanto cospicua ed insigne eredità. Meschino, diciamo, perchè riflesso, privo di valore, e dipendente dalla valutazione unilaterale di un solo periodo e di un solo aspetto della romanità: il periodo papale, e l'aspetto chiesastico.

La missione dell'Italia in Roma non può consistere nel contrapporre una capitale di regno ad una città santa. Roma è ben più che la "città santa" della cattolicità. E' quel che risulta dalla gloriosa storia di tanti secoli avanti e dopo l'avvento del cristianesimo (come bene osserva Carlo Carassai nella rivista "Capitolium"). Ben altra è la sintesi di Roma: paganesimo e cristianesimo, impero e pontificato.

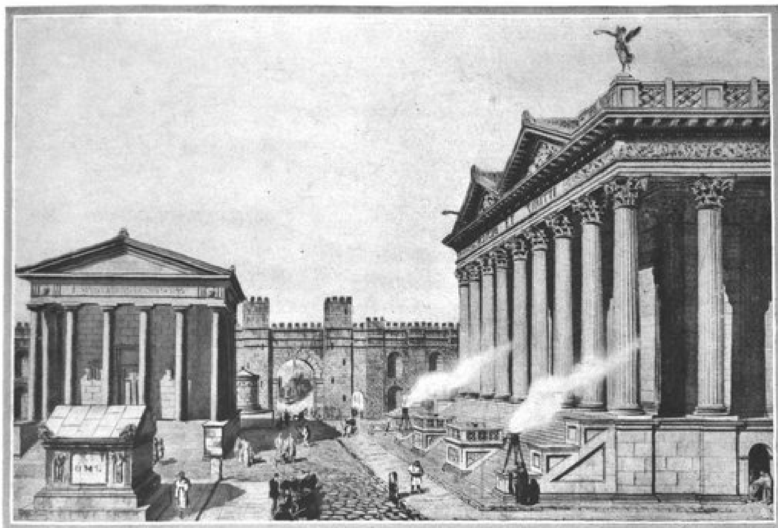
Anche soltanto per una capitale, lo Stato ha particolari doveri, poichè alla capitale sono assegnate particolari funzioni non confondibili con quelle di ogni altra città.

Ma non solo per questo, anzi per ben altro è necessario provvedere ad un ordinamento speciale di Roma, in modo definitivo, dopo l'esperimento fascista di Commissariato straordinario.

Già soltanto il nome di Campidoglio esige, per rispetto alla gloriosa mondiale sua tradizione, ordinamento diverso da quello che è istituito con una Giunta comunale ed un Sindaco.

Roma ha verso se stessa doveri di "governo", e non soltanto di ordinaria amministrazione. Roma è eterna, e deve rimettere alla luce ed al decoro le vestigia gloriosissime dei suoi primi secoli, ancor sepolte in gran parte.

Giacomo Boni è morto; ma ha lasciato in eredità la convinzione del dovere di scoprire — distruggendo le sovrapposte ed orribili orme dei barbari — quella zona dell'Urbe nella quale per secoli visse il più gran popolo del mondo. E' nei voti di quanti amano la romanità, e di quanti ne sentono il destino, che la Roma del Regime Fascista non soltanto prosegua l'iniziata opera di ampliamento e sistemazione ed abbellimento dei suoi quartieri, e di perfezionamento dei suoi ser-



Recinto serviano, Porta Capena e Via Appia. Tempio dell'Onore e della Virtù (restauro di G. Gatteschi).

vizi, — opera per la quale Roma già fin d'ora appare trasformata, a quanti ne mancavano da due o tre anni, ed offre così la prova più efficace del beneficio di un ordinamento speciale; — ma si appresti a riprendere il lavoro di disseppellimento della Città antica; talchè — come trovo espresso in una pubblicazione della "Società ingegneri ed architetti" e della "Società archeologica" — presto sia possibile al "pellegrino" della religione di Roma (nel significato non ristretto a quello pur tanto grande e vasto della religione cattolica) sia dato presto di poter discendere dal moderno Foro italico (il monumento di Vittorio e del Milite ignoto), nel Foro Traiano, percorrere i Fori imperiali, e il Foro di Cesare, e passando per l'*Atrium Minervae* tra la Curia e il Secretarium Senatus, entrare nel Foro romano, traversarlo tutto fino al Tempio dei Castori, e di lì, pel Vicus Tuscus, costeggiando la Rupe Palatina, portarsi al Foro Boario, ed entrare per la Porta Pompae al Circo Massimo risuscitato nella maestà del suo ambiente,... ed ancora, ed ancora....

* * *

Alfredo Oriani chiude il terzo volume della sua "Lotta politica in Italia", ricordando i versi latini che il Kaiser Guglielmo II volle scolpiti nel monumento dedicato alla vittoria del germano Arminio sul romano Varo; ed aggiunge:

"L'Italia tacque. Quando l'Italia avrà conquistata intera la coscienza della sua nuova grandezza in Europa, sentendo meglio quella antica nella quale fu centro a tutto il mondo, risponderà alla Germania col mettere in Campidoglio, al posto di Marco Aurelio, l'incomparabile statua di Giulio Cesare confusa ora nel Museo Capitolino fra troppi capolavori, e vi scriverà sotto con romana brevità:

Divo
Cajo Julio Caesari
Urbs et Orbis."

Ora la Germania ha maggior ragione che non avesse innanzi, per venerare la memoria dell'unico suo condottiero che vinse legioni romane; poichè a distanza di molti secoli quella vittoria è stata vendicata.

Ma il rilievo di Oriani vale tuttora, vale sempre, per più vasto orizzonte, nei secoli a venire; e bensì anche per monito e direttiva negli anni che si snodano in questo periodo storico.

La proposta per la istituzione del Governatore è già un atto di governo. Presto sarà affidata all'alta coscienza romana del Parlamento, rinnovato dal movimento delle "Camicie nere" dopo la "Marcia su Roma".

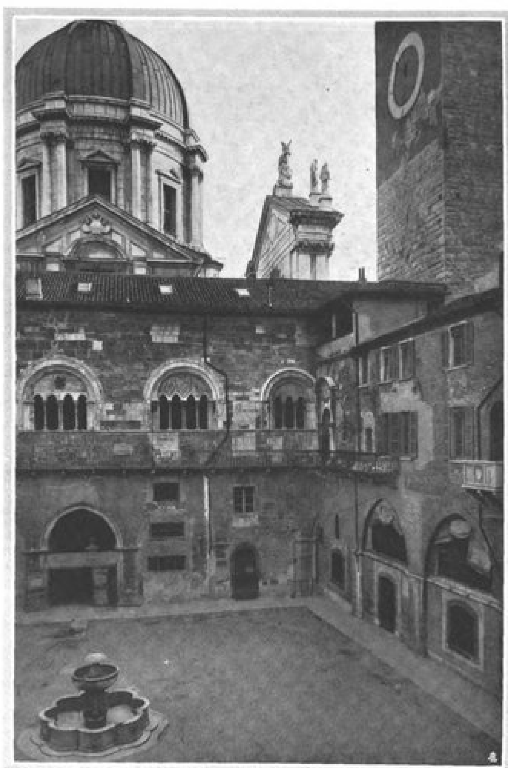
Il Fascismo sente questa missione di Roma; sente quale eredità immensa ha l'Italia con Roma Capitale, ed instaurerà definitivo in Roma l'ordinamento della Città d'eccezione.

La città nella quale la terra è *Heroas Calcas:* polvere d'eroi.

FRANCESCO PAOLONI.



Il Principe Maurizio Gonzaga, nuovo Comandante della M. V. S. N.



La nuova sede del Fascio di Brescia.

Lo storico Palazzo Broletto.

IL FASCISMO BRESCIANO

Una sera d'aprile, sul finire del '19 — l'anno tragico della demenza rossa — e quando la primavera si annunciava con i suoi fiori e le sue speranze e le sorti maturavano con la stagione, dieci ragazzi di fede pura e ardente costituivano il Fascio Bresciano di Combattimento, uno dei primissimi d'Italia.

Erano tutti diversi di età, di abitudini e di condizioni, ma tutti affratellati in una stessa religione eroica, tutti riuniti in un voto di amore e stretti in un giuramento di bellezza.

Allora le turbe dei disertori della guerra, i rifiuti della galera ed i lesionisti rinnegatori della Patria, insultavano i sentimenti più sacri di chi aveva combattuto e di chi sul petto portava i segni del valore e della gloria e nelle carni quelli del martirio.

Il simbolo della Patria era sfida alla morte che attendeva di giorno e di notte, in agguato nel vicolo solitario o nella via frequentata, la sua vittima. Sulla città che aveva conosciuto l'ardimento di Tito Speri e l'epopea leggendaria delle sue genti nelle dieci giornate imperava il sovversivismo rosso.

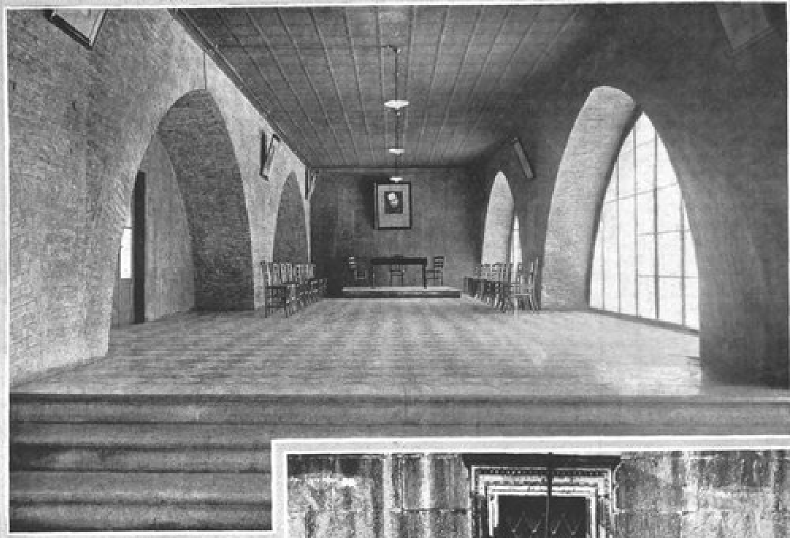
Così era ridotta l'Italia di Vittorio Veneto.

La sala nuda e misera del Caffè Maffio fu la prima sede del Fascismo Bresciano ed in breve fu troppo angusta per contenere le squadre di fascisti ardenti e fedeli.

Augusto Turati anima di ferro e cuore di fanciullo ascese al posto di fiducia e si accinse al lavoro.

Lentamente il Fascismo Bresciano assumeva una sua fisionomia. Fasci sorgevano nella Provincia assimilando gli uomini migliori della guerra e della pace. Chiari, Lonato, Bagnolo Mella, Breno, Salò, Sirmione, in ogni plaga della Provincia il gagliardetto raggruppava un nucleo di fascisti, e dai paesi vicini accorrevano sotto le nostre bandiere lavoratori e agricoltori.

Nell'opera di propaganda e di penetrazione fu di



Il salone delle conferenze della Federazione Sindacale.

ausilio l'organo della stampa. Si chiamò *Fiamma* ed arse col fuoco che animava le volontà pure delle schiere volontarie e condusse le più belle battaglie senza tregue e senza incertezze.

Quando i Fasci della Provincia costituirono la Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento *Fiamma* ne divenne il settimanale ufficiale e il vessillo più battagliero.

La sede venne trasportata in un salone dell'Albergo d'Italia e pochi mesi dopo si trasferì in via Solferino. Erano due locali miseri, ed unica luce erano gli occhi pensosi di un'effigie del Duce.

La prima amministrazione Comunale conquistata dai fascisti nel bresciano nel lontano '21 fu quella di Sirmione e successivamente senza scosse e senza urti il Fascismo si affermò in moltissimi altri Comuni.

Nel campo sindacale le cose procedevano ugualmente. Primi ad essere costituiti furono i sindacati contadini; seguiti dai ferrovieri, postelegrafonici, metallurgici, agricoltori e moltissime altre categorie.

Lo sciopero agrario del '22 fallì completamente grazie alla forza del Fascismo Bresciano che in cinque giorni vinceva una delle più grandi battaglie sindacali dell'epoca salvando il raccolto da sicura rovina



L'ingresso della Caserma della Legione "Leonessa" della M. V. S. N.



Torre del Popolo e Loggia delle Grida
Sede della Federazione Provinciale Fascista di Brescia



LA SEDE DEL FASCIO



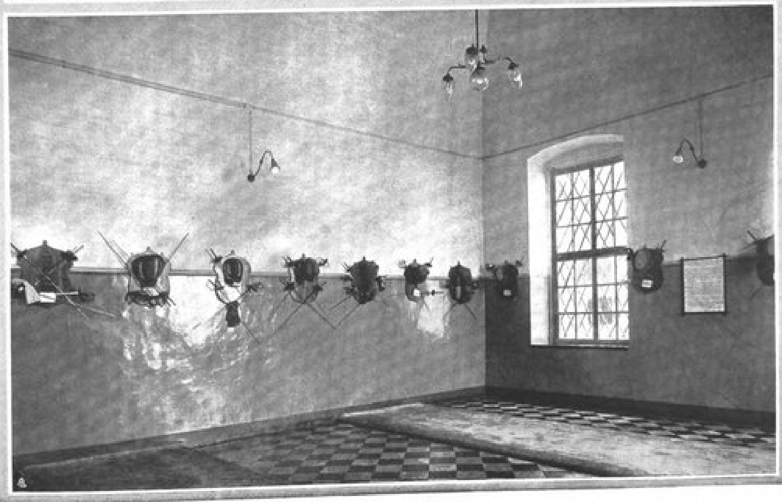
L'ufficio del Segretario provinciale.



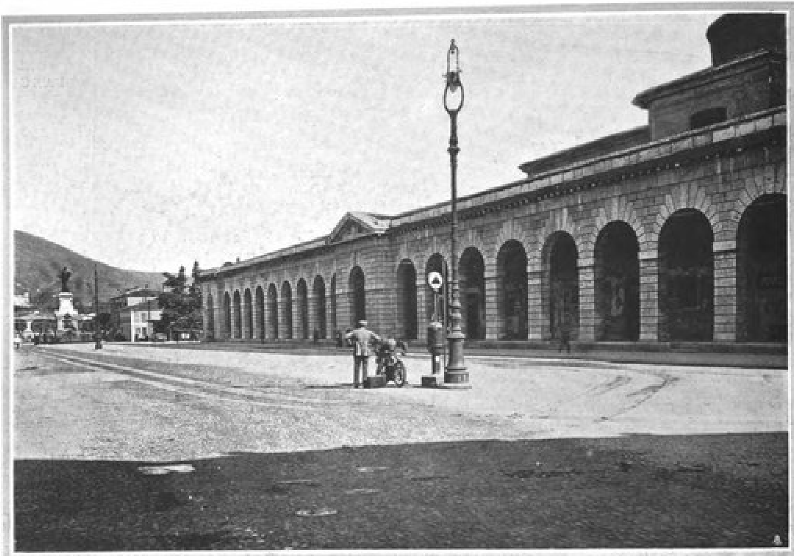
L'ufficio del Console comandante.



La sala dei caduti fascisti



La sala di scherma della Milizia.



La sede principale dell'Unione Cooperativa di consumo.

e ottenendo per i lavoratori importanti miglioramenti. Il successivo sciopero generale venne fatto rientrare e nelle fabbriche e per i campi gli artieri ed i contadini continuarono il loro lavoro.

Accanto agli organismi politico-sindacali, silenziosa ed operante la Milizia fascista combatteva la sua battaglia. Erano tremila decisi e pronti agli ordini del Console Augusto Turati.

L'ottobre della rivoluzione non interruppe il lavoro paziente e proficuo. In quei giorni anzi si concretò la trasformazione del settimanale in quotidiano.

Il Fascismo potè occupare il 2 novembre la nuova sede: Federazione Fascista, Avanguardie, Balilla, Sindacato, Fascio di Brescia e Fasci Femminili si installarono nel palazzo già Monte di Pietà.

L'Unione Cooperativa di consumo, che aveva distribuiti in città ben quindici negozi, venne conquistata dal Fascismo e sistemata finanziariamente iniziò la sua preziosa opera di calmiere.

Il crescente continuo sviluppo del movimento rese necessaria la ricerca di nuovi locali. E nello storico Palazzo Broletto fu possibile sistemare convenientemente la sede definitiva. Oltre agli Uffici delle organizzazioni predette vi ebbero posto: la redazione, amministrazione e tipografia de *Il Popolo di Brescia*, la Federazione dei Comuni fascisti, l'Ufficio Medico legale della Federazione Sindacale, l'Ufficio di collocamento, il Circolo rionale B. Mussolini, la Colonia alpina Benito Mussolini, il Gruppo sportivo fascista, la Scuola dei segretari comunali, la Biblioteca delle Corporazioni sindacali, e tutte le Corporazioni che avendo assunto notevole importanza abbisognavano di uffici separati come gli edili, tessili, dipendenti dei Comuni, della Scuola, dell'alimentazione, dei serici.

Cinquantamila inscritti ai Sindacati e venticinquemila Fascisti sono oggi irreggimentati sotto i gagliardetti e le fiamme e marciano sicuramente verso mete più alte e destini radiosi.

Il serto della Vittoria è irrorato dal sangue dei fratelli più puri perchè la guerra nostra ha il suo viso d'orrore. Dieci dei migliori vennero coronati martiri quando la primavera sorrideva ai giovani ed il canto della vita e della fede animava le schiere belle delle camicie nere bresciane.

I martiri sono risaliti al paradiso dei forti e più non sanno di miseria e di tristezza; il loro sacrificio è pegno di bene e di grandezza per la Patria.

J. ATLANTICO FERRARI.



Il campo sportivo "Benito Mussolini".



Gli ufficiali e gli equipaggi delle navi italiane "Tigre", "Leone" e "Pantera", insieme col direttorio del Fascio di Ostenda, depongono una corona sul monumento del Milite Ignoto di quella città.



GLI ITALIANI ALL'ESTERO



Gli stranieri formano il proprio giudizio sulla nuova Italia osservando gli italiani che vivono o passano fra loro. Il senso di dignità che anima le nostre manifestazioni ufficiali all'estero deve sorreggere ogni italiano individualmente.

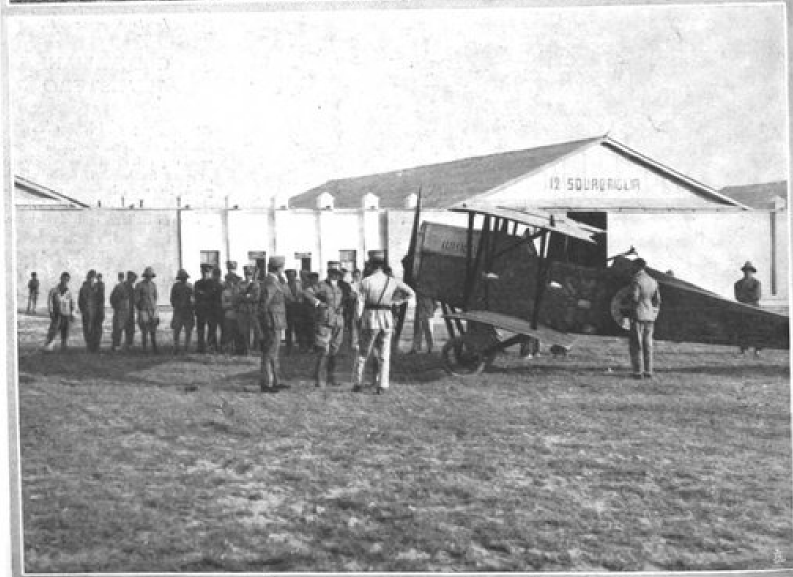
S. E. Gasparini, Governatore dell'Eritrea, il Sen. Corradini e S. E. Caccia-Dominioni fra i fascisti d'Alessandria d'Egitto. Da sinistra: *Signor Fasco, Prof. V. Pezzuti, del Direttorio del Fascio alessandrino, S. E. Gasperini, Conte Galeazzo Della Croce Dojola, Console generale d'Italia ad Alessandria, Conte Caccia-Dominioni, Ministro plenipotenziario presso il Governo egiziano, signor Arico, Sen. Corradini, Dottor Burlando, Presidente del Fascio d'Alessandria.*



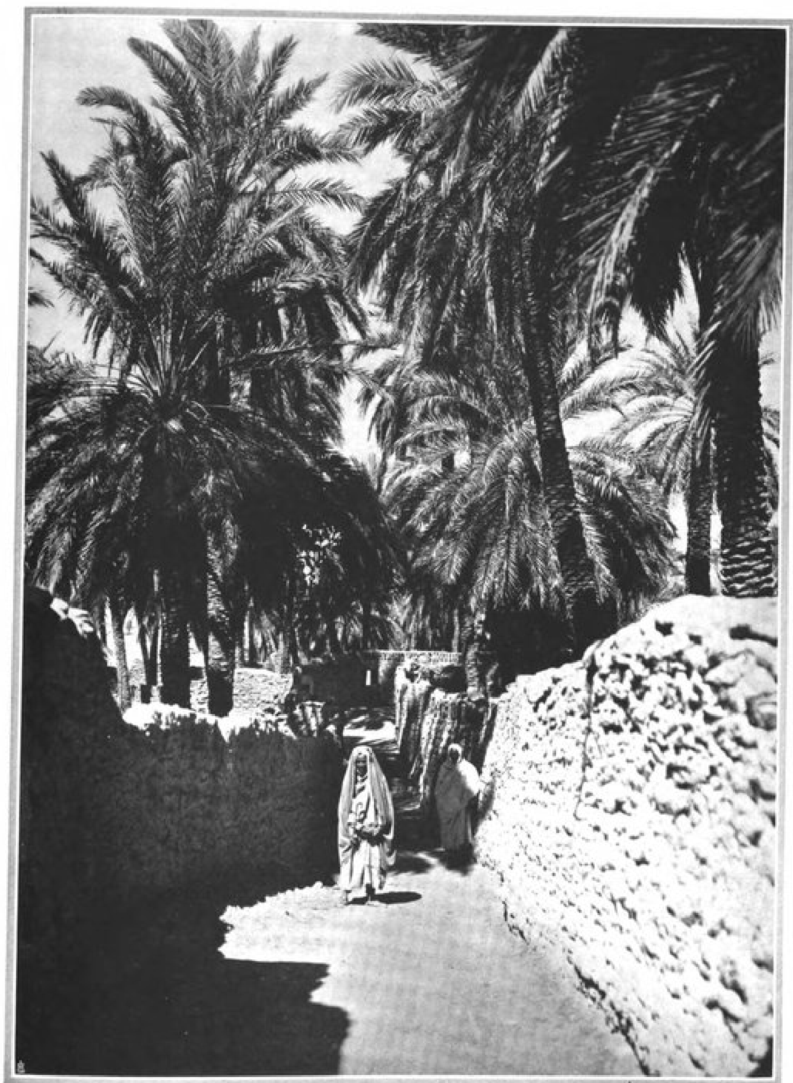
Gli studenti dell'Università di Venezia, in viaggio per la Spagna, davanti alla nostra Ambasciata a Madrid.

IL NUOVO GOVERNATORE IN VIAGGIO PER LA TRIPOLITANIA



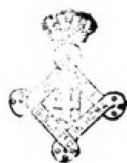


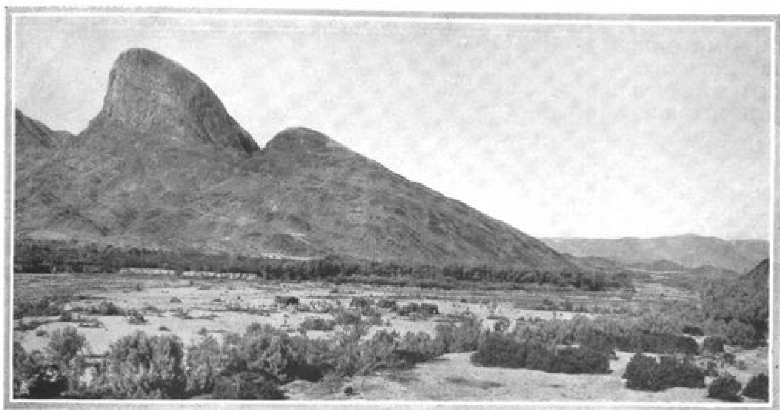
S. E. il Governatore De Bono discende a Misurata dopo aver percorso in volo il viaggio da Tripoli.
In questi giorni il Governatore ha compiuto un altro raid ardimentoso da Tripoli all' oasi di Gadamès.



Una via dell'oasi di Gadames in Tripolitania

Fotografia Bragoni Oddone





Una landa deserta che si popola di piantagioni.

LA COLTIVAZIONE DEL COTONE IN ERITREA

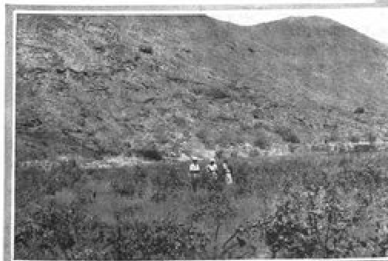
In Eritrea si sta svolgendo un vasto programma per sviluppare la produzione cotoniera. Nei bassopiani, sia orientale che occidentale, ovunque possa giungere una piena torrentizia, le così dette "aride sabbie", che sono invece terra fertilissima, possono essere fecondate, prestandosi ottimamente alla coltivazione del cotone. Poichè nella maggior parte dei casi il tipo di coltura a carattere industriale con capitale e direzione italiani non avrebbe trovato una possibile applicazione in opere necessariamente di carattere limitato, restava la possibilità di ricorrere alla diretta coltivazione delle popolazioni locali, coi loro mezzi modesti, ma semplici, di facile applicazione, di immediato rendimento, sufficiente per costituire un adeguato compenso ai coltivatori.

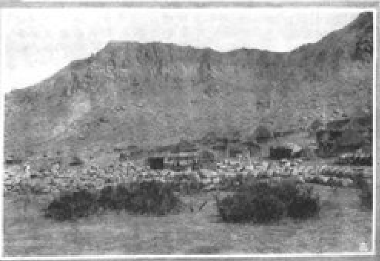


A questo fine era però necessario, da parte del Governo, di esplicare un'intensa propaganda per modificare lo spirito nomade delle popolazioni dedite in gran parte alla pastorizia, e nuove alla coltivazione del cotone.

La campagna iniziata nel '24 ha già portato, fin dalla prima annata, a far sorgere un po' da per tutto in entrambi i bassopiani, centri più o meno cospicui di produzione cotoniera.

Uno di questi centri, forse il più importante, è Molhod, punto di concentramento del cotone dell'Anseba.





Le "aride sabbie" di Molhod e Seniclà, sull'Anseba, trasformate in fruttiferi campi di cotone.

CHISIMAIO CENTRO AGRICOLO E COMMERCIALE DELL'OLTRE GIUBA

Nella Colonia africana dell'Oltregiuba ceduta all'Italia in seguito ai noti accordi coll'Inghilterra, il centro più importante è Chisimaio.



Una veduta dei più moderni fabbricati di Chisimaio dal mare.



Le costruzioni sorte in maggioranza durante il dominio inglese sono ora rimodernate e adattate alle nuove esigenze.

Una strada interna della città.

La posizione di Chisimaio è particolarmente felice per trovarsi sul mare, a poca distanza dal confine somalo e dallo sbocco del fiume Giuba, che, essendo navigabile per un lunghissimo tratto, è di grande giovamento allo sviluppo commerciale della regione.



La piazza delle Cerimonie a Chisimaio.

ASPETTI PITTORESCHI DELLE NUOVE REGIONI CEDUTE ALL'ITALIA



L'interno dell'Oltregiuba presenta un paesaggio grandioso e suggestivo: pianure popolate di piante secolari e fitte boscaglie.

La pittoresca grotta dei leoni nei dintorni di Chisimaio.



Queste fotografie danno una idea dei buoni risultati che potrà portare un razionale sfruttamento agricolo della colonia.

La strada fra Chisimaio e Gobuin.



Una Commissione italo-inglese sta ultimando in questi giorni i suoi lavori di determinazione dei confini fra i nostri nuovi territori e quelli inglesi del Kenia.

L'ambulatorio di Chisimaio.

UN LIBRO ITALIANO

"PARIGI" DI LORENZO VIANI

Poche gioie come quella di scoprire nella vetrina del libraio e di portarmi a casa e di leggermi d'un fiato questo libro *bellissimo*, di un autore *nuovo*. Ho scritto "bellissimo" e non "perfetto", "nuovo" e non "grande" pensando di fare con questi aggettivi il migliore e il massimo elogio a Lorenzo Viani e al suo *Parigi* (Fratelli Treves, editori, Milano).

Il libro esce dalla letteratura e dalla definizione delle solite categorie (romanzo, novella, autobiografia) ed è, con tutto il suo rivoluzionarismo di pensiero e di forma, con tutto il suo dialettalismo spontaneo e pittoresco, nella voluta improvvisazione impressionistica un libro italianissimo, starei per dire "un classico". L'autore lascia di proposito le solite tracce dell'ispirazione e della forma, sembra glorioso di affrontare la materia più con spregio dominatore che con amore prezioso; è attaccato soltanto alla propria natura, alla propria terra, alla propria lingua con una istintiva naturalezza. Artista non sempre controllato che lavora decisamente "a caldo", che non ha modelli e non ha maestri, che sostituisce alla *fantasia* la potenza trasfiguratrice della visione realistica, e alla composizione, l'accidentalità della vita studiata "en plein air", proprio per usare una definizione della nuova scuola. Artista deciso e diritto che sa *ciò che vuole*, che va dove vuole, che non si preoccupa del pubblico nè della critica e raccontando i fatti della propria vita, facendo dell'"autobiografia" non arricchisce gli episodi e non deforma gli intrecci per comporli in uno schema determinato o per raggiungere effetti studiati; ma ha in sè la gioia di descrivere, la voluttà di rappresentare *visibilmente*.

Perchè egli scrive da artista, anzi da pittore: i pittori sono frequentemente narratori piacevolissimi e vigorosi. Tra i contemporanei di Viani mi piace ricordare Sacchetti, Biasi, Ventura, Amisani; Sacchetti è scrittore sporadico, gli altri non hanno mai tradotto nelle pagine gli aneddoti che fioriscono nella loro conversazione. Allora, per trovare al Viani un grandissimo compagno, bisogna risalire addirittura al Cellini che gli assomiglia un poco, quanto al carattere per l'impetuosità un po' gradassa innamorata dei contrasti e degli scorci; quanto alla forma per lo stile ricco, coloritissimo, trasandato ed evidente, violento e pittoresco, sostenuto da una lingua, da un'ortografia, da una costruzione tutte sue. Senza giungere alla magnifica disinvoltura celliniana il Viani s'infischia di ogni precetto scolastico e di ogni norma grammaticale, pesca vocaboli, modi di dire, piuttosto che nei libri nei conversari delle contadine e dei pescatori del suo paese. Nella scelta delle parole e nella tessitura del periodo si mostra pittore e scrittore allo stesso tempo, ha una predilezione sicura per l'aggettivazione più smagliante per la frase sintetica che meglio gli ricordi i segni profondi e rapidi delle incisioni silografiche. Perchè Lorenzo Viani, autore anche di un volume *Ubbriachi* e di una biografia di *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, era originariamente pittore. Lo conobbi il primo anno di guerra, in quell'autunno di fermenti e di travolgimenti che scrollavano la sospesa atmosfera della nostra giovinezza prima che essa si cacciasse direttamente verso la guerra e verso la morte. Gli avvenimenti artistici interessavano mediocremente il pubblico già sviato, preoccupato e stracco: Viani esponeva circa seicento opere (dipinti a olio, disegni e acquerelli) nel Palazzo delle Aste a Milano. Era la sua produzione di quegli anni e il frutto della sua attività parigina. Scorci di Viareggio e di Parigi, vele e baracche, case dei *faubourgs* e pinete apuane, prospettive dei *boulevards* e delle spiaggie, poi centinaia di schizzi rapidi e di silografie sommarie. Viani si aggirava tra quella popolazione spettrale di affamati, di miserabili, di alcoolizzati, di delinquenti, di *ratées* visti nei bassifondi della miseria internazionale, con un cipiglio e un ciuffo anarchico, con un sorriso amaro e una smorfia sprezzante che si era fatto camminando affamato su e giù per i marciapiedi della "Ville Lumière" qualche anno innanzi (1913-1914). (Intanto la "Ville Lumière" pativa la fame e il freddo assediata dai tedeschi). Tale l'ho ritrovato il Viani nel nuovo libro dove ostenta perfino il *picaresco* del suo spirito e della sua vita *bohême*, dove il paesaggio, gli uomini, le donne sono rappresentati con un senso tragico che gli conoscevamo in quadri come l'*Epidemia*, *I taciturni*, *Visioni di un vagabondo*. Perchè questa Parigi che Viani ammira, poi odia, poi abbandona, questa Parigi tremendamente squallida e micidiale, appestata e affamata, macchina stritolatrice di cervelli e di giovinezze, scenario babilonese di grandi corruzioni e di terribili decadenze, questa Parigi dell'anteguerra tra le revolverate della banda Bonnot e della signora omicida, questa Parigi abbominevole fu vista in alcune opere di Zola, di Mirbeau, dei naturalisti e dei disegnatori sanguinosi dell'*Assiette au beurre*: ma mai prima nelle pagine di uno straniero. Leggendo il libro di Viani si penserebbe a Gorki o a Andrejeff se, d'un tratto, fra due visioni macabre della Morgue o del Père Lachaise non si spalancasse per una ventata improvvisa il ricordo di una mattinata primaverile adagiata come una bella creatura sulla spiaggia viareggina o dentro l'acqua limpida del Gombo. Il pessimismo amaro che, in un altro toscano, il Tozzi, non ha pause e non ha oasi di serenità, trova qualche respiro nel Viani quando, stanco di adoperare carboncino e sanguigna sembra abbandonarsi con gioia a un macchiolismo degno del più luminoso Signorini o del più chiaro Fattori.

"Parigi", giornale di un *ratée*, diario melanconico e urlante di un artista in cerca di fortuna rinchiuso in un *atelier* come in una cella, schiacciato dall'incomprensione e dall'egoismo degli uomini, oppresso dal cielo bigio, dagli spettrali aspetti della città di pietra, di ferro, di asfalto che invano chiede ai bagliori lividi della luce elettrica e ai fischi dei treni e ai rombi dei *metrò* e ai cigolii dei *bus* qualche segno di bellezza, qualche gioia di vita. "Parigi", città gaudente e splendente che chiude le sue impenetrabili porte in faccia agli illusi attratti da ogni parte del mondo e scaraventati nei budelli delle sue strade come dentro i serbatoi di una macina. Intorno al Viani si agitano per



Lorenzo Viani.

uccidersi o perdersi o morire avanzi di tutte le civiltà, *épaves* di tutti i popoli, nichilisti di ogni fede e di ogni religione: si inabissano, tornano a galla, vanno, vengono, dileguano nel buio delle notti dalle quali sono piovuti, anonimi e grigi personaggi d'irrealizzabili sogni, eroi di tragedie dove la miseria e la fame fanno sempre le prime parti e dove le visioni di gloria e di irraggiungibili vittorie ideali hanno l'inconsistenza e la vanità dei sogni generati dall'oppio.

Soltanto la dura e provata sanità di questo contadino apuano, di questo italico schietto, reagisce contro i veleni parigini e se ne libera a tempo; perciò il libro si chiude, come la biblica parabola del figliuol prodigo, col ritorno alla casa paterna, a Viareggio, in un mattino sereno e lucido di giugno. Pochi colpi di vento, pochi sprazzi di sole bastano a sgombrare la sua mente dai torbidi fumi della gran sentina francese dove, nell'afa dell'anteguerra, ribollivano germi di rivoluzioni e miasmi di putredine. Di quel soggiorno nella città-luce rimangono al Viani alcuni ammaestramenti per la sua arte di pittore e di disegnatore, e alla letteratura italiana queste bellissime pagine macerate nella fame e nella disperazione. Bellissime pagine anche per l'*istrumento* col quale sono scritte: una lingua ricca di toscanesimi e intrisa di ogni sorta di voci apuane, pullulante di aggettivazioni nuove o addirittura bizzarre, resa estremamente pittoresca da una sovrabbondanza di parole che chiamerei "colorate".

Tra tutti i letterati toscani del momento attuale il Viani mi pare, quanto alla lingua, il più genuino e il più spontaneo e quelli che sarebbero difetti nell'agghindata prosa di un settentrionale che volesse sul mal citato esempio del Manzoni innestare artificialmente la ricchezza di altre fronde nella propria parlata, sono nel Viani certissimi pregi. Ogni scrittore può avere una lingua propria, come ogni pittore una speciale predilezione cromatica: necessario è che questa lingua sia la più aderente all'ispirazione e la più vicina alla espressione delle cose, dei sentimenti, delle azioni che lo scrittore vuole rappresentare.

Il Viani, come ogni artista non controllato, esagera spesso le proprie predilezioni: quanto alla materia troppo amante dei contrasti e delle deformazioni caricaturali o grottesche, quanto alla forma troppo inebriato de' suoi mezzi specialissimi di espressione e della sua virtuosistica maniera impressionista.

In un altro paese *Parigi* avrebbe avuto la consacrazione ufficiale di un premio o di un pensionato. E in Italia?

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

" Nell'atto di prenderla con la destra alla nuca egli si sentì tra le mani la *misericordia* scaligera e affondò l'acuta lama triangolare nel cuore palpitante a fior di pelle: premette con sì rapida forza che si udì il rumor d'una stecca del corsetto spezzata dall'urto: ed egli raccolse nella bocca il grido disperato e soffocato che traboccava dal profondo, che tremò nella lingua tepida ed amara come una fiala di lacrime ".

Un cavaliere che uccide l'amante in lettiga con tanta gentilezza, e — compiuto il gesto omicida — rimane un momento allo sportello, e fa " l'atto di baciar la mano calda ancora, ma già inerte " non può esser uscito che dalla fantasia di Raffaele Calzini. Lo ricordate? E' l'epilogo tragico de " *La Commediante* ", una tra le più squisite novelle della prima raccolta calziniana, *La vedova scaltra,* che oggi si ristampa in una nitida edizione della Casa Mondadori. E non a caso abbiamo citato quel passo a proposito di questa ristampa: perchè nel parlare di uno scrittore notissimo e di un libro che, per esser stato celebre, non può più sembrar nuovo, ci sembra sopra tutto interessante ricercare i tratti caratteristici che definirono fino da quelle prime pagine, la personalità dell'autore; rintracciare le sorgenti di quel suo estetismo così ricco e complesso, oggi che, a distanza di anni, ci appare nel Calzini il " pellegrino romeo " appassionato e romantico, il viatore di Spagna di Provenza e di Grecia, il rievocatore della grandezza di Roma fra le rovine di Leptis Magna, o il poeta dell'Isola del Sole.

Da allora ad oggi lo scrittore milanese non è mutato: si è soltanto accresciuto il mondo delle sue osservazioni e delle sue esperienze, e la sua vena si è fatta talvolta malinconica e la sua prosa si è distesa nel canto.

Lo stile, no: lo stile in quanto è arte, ragione ed essenza d'ogni creazione, è ancora quello delle sue prime novelle. E *La commediante*, come *La vedova scaltra* (la novella che dà il titolo al volume), o *Lo schiaffo*, o *L'Istoria di due Santi* sono, in questo senso, i più puri modelli della sua arte. Quando il giovane novelliere fece pubblicare quei suoi primissimi scritti, sembrò perfino incredibile che un debuttante potesse presentarsi così agguerrito ed esperto, così levigato e perfetto. Non soltanto Raffaele Calzini aveva di colpo creato un genere letterario, il racconto storico fantastico senza rispetto della verità storica, genialmente trasformata da una sensibilità modernissima, (e se si deve pensare a un parallelo bisogna ricercarlo in Anatole France o in G. Bernard Shaw); ma, in quel genere, non si poteva imaginare una maggiore fecondità inventiva nè una più sapiente scelta dei " mezzi ". Oggi, se si vuol ritrovare il più vero Calzini, bisogna rileggere le novelle de *La vedova scaltra:* tutte, dalla prima all'ultima, perchè dalle nostre preferenze non potremmo escluderne alcuna: tutte, da " La vedova scaltra " al " Plenilunio di settembre in Cornovaglia ", con l'aggiunta assai opportuna de " Gli amanti di Soledad ", il racconto che dette origine alla commedia *La Fedeltà* e che non trovò posto nella primitiva raccolta. E rivivremo argutamente nella più pettegola Venezia goldoniana, o in Milano medioevale, o in Bergamo " torva e meditabonda, chiusa in una gelosia taciturna " come quella che morde il maturo gentiluomo mezzo veneto e mezzo spagnolo che uccide con tanto garbo " la commediante " in lettiga.

E ci accorgeremo ancora una volta, dinanzi a questo cesellatore raffinato ed ironico, nostalgico e lirico, come l'amore della forma, quando la forma sia così perfetta e arrivi a penetrare nell'intimo della creazione, possa essere veramente scopo a sè stesso: fine — e non mezzo — dell'arte moderna e di quella di tutti i tempi.

Un notissimo editore parigino, Albin Michel, pubblica nella " Collection des maîtres de la littérature étrangère " un romanzo di Salvator Gotta *La plus belle femme du monde,* tradotto da Maria Croci. Il nome del Gotta figura accanto a quelli di Conan Doyle e di Mark Twain, di Kipling, di Stevenson e di Wells. Annotiamo l'evento con vivo compiacimento.

La più bella donna del mondo fa parte, come tutti sanno, della serie dei " Vela ": è il terzo romanzo del ciclo, quello nel quale Claudio Vela, l'adolescente del *Figlio Inquieto,* diviene uomo ed è mostrato nei suoi primi contatti colla vita, attratto nel turbine d'una prima passione amorosa e sconvolto da una tragedia famigliare. Nessun dubbio che come presentazione del nostro scrittore al pubblico francese, questo libro possa vantare una maggiore efficacia che non *Il figlio inquieto* o *Pia*, più intimi e più circoscritti alla pittura del mondo provinciale, ma dai quali — seguendo l'ordine del ciclo — sarebbe stato logico di cominciare. Ne *La più bella donna del mondo* Claudio Vela è veramente il nuovo " enfant du siècle ": sensuale e ambizioso, egli affronta deliberatamente tutte le esperienze, vorrebbe crearsi una volontà dominatrice, ma finisce per soggiacere all'amore anzichè dominarlo.

Ma la vicenda sentimentale del romanzo è troppo conosciuta perchè se ne debba rinfrescare la memoria al pubblico in queste note. Ci preme piuttosto mettere in rilievo le ultime parole della prefazione francese: *Quelques pages contiennent les germes des idées qui devaient, quelques années plus tard, prendre en Italie un essor irrésistible. Il est intéressant de le noter comme une preuve de cette sensibilité intellectuelle qui caractérise les écrivains de race.*

Ed è veramente così. A rileggere oggi un capitolo di questo romanzo, si resta sorpresi come in certe parole che Salvator Gotta mette in bocca al vecchio Pietro di Soana, il cugino di Claudio Vela, si trovi una condanna del partito liberale e una specie di profetizzazione del movimento fascista. A Claudio che gli annunzia di portarsi come candidato liberale nella lista del comitato " Cavour " per le elezioni amministrative di Torino, Pietro di Soana rinfaccia la mancanza — in quel partito — di principî e d'idee, la sua sostanziale debolezza e decrepitezza. E l'invettiva del pensatore solitario culmina in altre più accese parole che reclamano il rispetto del concetto di " Stato " e del principio d'autorità, la lotta senza quartiere alle vecchie ideologie che ebbero nome pacifismo, internazionalismo, socialismo, e termina invocando un grido di speranza, un monito di forza, un ideale di vittoria e di supremazia.

E' bello e consolante rileggere oggi, a distanza di sei anni, queste parole: e constatare che se poterono sfuggire nel 1916 al lettore frettoloso del triste dopo-guerra, non sono sfuggite nel 1926 ad un editore francese che ha particolarmente tenuto a metterle in luce; così, rileggendole, pensiamo con soddisfazione che questo bel romanzo del Gotta porterà in terra di Francia, insieme alle vibrazioni della sua tormentosa storia d'amore, una significativa documentazione di quella passione politica dei giovani e degli intellettuali che doveva presentire e affrettare i nuovi grandi destini del nostro Paese.

Fra tanti volumi di letteratura narrativa, ci piace indicare una volta tanto al lettore un'opera di cultura che ci sembra riempia una lacuna e risponda ad un bisogno profondamente sentito dai giovani che si avviano alla carriera delle armi. E' un'antologia militare, e porta un titolo sonante: *Marte* (R. Bemporad editore - Firenze). Ne sono autori E. Canevari e G. Prezzolini, un soldato e un letterato: la guerra li unì casualmente, e " una certa affinità mentale nel considerare i problemi politici e militari, una comune speranza che l'unità morale fra paese ed esercito, fattasi durante la guerra, non andasse perduta " li indusse a collaborare anche in tempo di pace.

Molto opportunamente, i compilatori ci offrono una scelta di letture militari, non soltanto e non troppo tecniche, facilmente accessibili a ogni persona di media coltura; tali, in ogni modo, da non poter indurre in errori d'interpretazione, e da evitare tutto il lato coloristico, letterario e giornalistico, che dal De Amicis in poi è stato l'inganno sentimentale teso al pubblico italiano, per rafforzare la concezione pacifica e borghese e romantica della vita militare.

Oggi che la guerra ha cambiato la nazione in esercito, è giusto che sorga anche una letteratura militare, sana ed onesta, positiva e robusta: e quest'antologia che incominciando da Napoleone, riunisce gli scritti e i pensieri di uomini come Luigi Blanch e Nicola Marselli, Enrico Cosenz e Agostino Ricci, Luigi Cadorna e Francesco Grazioli, può considerarsi davvero un ottimo punto di partenza.

C. S.



Vezio Spada alzò il capo dal libro che stava leggendo, mi guardò un momento in silenzio, quindi mormorò:

— Tu parli così, perchè non sai....

— Appunto perchè non so, ti chiedo le ragioni del tuo gesto inconsulto.

Egli scattò: — Inconsulto? Prima di decidermi, invece, ho meditato a lungo e, soltanto dopo avere avuto la certezza di essere nel vero, mi sono ritirato qui per dedicarmi allo studio, alla rinuncia di tutto, finchè non avrò raggiunto il grado di perfezione che mi permetterà di dire alto e forte al mondo il mio pensiero.

— Ma si può sapere, almeno, a che cosa miri?

— Questo, no! — gridò egli, alzandosi e chiudendo il libro, forse nel timore che io ne scorressi i fogli.

Sfiduciato, mi diressi alla porta senza aggiungere verbo.

— Sei in collera? — mi chiese Vezio, avvicinandosi.

— No, ma mi duole....

— Ti duole di sapermi felice? Non lo credo. Addio.

E sbattè la porta dietro di me, e la chiuse a chiave.

L'indomani, quando risalii le scale, per tentare ancora di convincerlo a partire con me, trovai un tale che mi disse che Spada aveva disdetta la camera e se ne era andato senza lasciare indirizzo.

Molto tempo passò e io, ricordandomi ogni tanto di Vezio Spada, pensavo che egli fosse morto o, nella migliore delle ipotesi, fosse finito in un manicomio malato di Dio sa quale mania; quando, un giorno, mi arrivò un telegramma così concepito: "Eccoci al momento buono. Parti subito se puoi: ti aspetto. Mi raccomando alla tua discrezione. Spada". Seguiva un indirizzo e il nome di una città lontana.

Trasecolai: ero felice d'avere, finalmente, notizie di Vezio e, anche un po', che mi si offrisse l'occasione di muovermi per fare una corsa attraverso monti e mari. Giusto allora avevo vinto un premio di parecchi fogli da mille offerto da una gazzetta giapponese a quello fra i suoi abbonati che avesse risolto un "puzzle" astronomico-politico; motivo per cui, potevo sobbarcarmi alle spese del viaggio senza essere costretto, per far quattrini, a vendere la mia preziosa collezione di penne comprendente quella — di pavone — che Cleopatra aveva in mano quando Cesare le parlò la prima volta di Marcantonio, e quella — d'oca — con la quale il Boccaccio scrisse il "Ninfale d'Ameto". Preparai i bagagli in fretta e furia e, l'indomani, partii curioso di sapere che cosa avesse combinato, dopo tanto tempo, quell'originale di Vezio Spada.

Alla stazione d'arrivo, un vecchio signore con una gran barba bianca a ventaglio mi venne incontro e mi chiamò per nome.

— Non mi avresti riconosciuto, eh? — chiese, stringendomi la mano.

— Veramente, sei un po'....

— Invecchiato? Non è vero. Di' che ho fatto la barba e capelli bianchi e basta. Per il resto, sono giovane più di te.

Detto questo, mi fece salire in un'automobile che ci aspettava e che subito partì.

— Ci siamo — annunziò Vezio quando la macchina si fermò dinanzi a un padiglione circondato da giardini.

— In via?...

— No: in quella strada ho il recapito e basta; laggiù potevi scrivermi se, per caso, non fossi potuto partire subito.

— Ma come hai fatto a sapere che avrei "ipso facto" accettato il tuo invito?

— Semplicissimo. So che sei curioso e mi vuoi bene, che hai quattrini (io leggo anche i giornali del Giappone) e, per contro, non hai nulla che ti leghi al paese: avevo dunque cento e più ragioni per credere che ti saresti immediatamente messo in moto per raggiungermi. Un'occhiata agli orari, qualche calcolo.... tutto fatto. Ma ciò non ha importanza.

E mi trascinò con sè, attraverso i viali ombrati di un giardino ricco di fiori di ogni specie, verso il padiglione già ricordato.

Nel mezzo della sala in cui mi fece entrare, sala arredata con mobili ricchi e di assai strana foggia, stava una specie di tavolo operatorio ingombro di boccette piccole e grandi, di garza, ovatta, ferri chirurgici e così via: alle pareti, rivestite di velluto nero, scheletri umani, bestie imbalsamate, uccelli impagliati. Stupefatto, io mi guardavo intorno.

L'amico sorrise: — Quello che c'è qui t'impressiona, e tu ti domandi come io abbia potuto mettere insieme tuttociò dal momento che mi hai lasciato ricco soltanto di sogni e con in tasca, sì e no, duecentocinquanta lire. Ho lavorato, caro mio, e di molto. Dapprima, studiando sempre, ho messo a profitto quel poco che avevo appreso e, improvvisatomi flebotomo dulcamara taumaturgo, come vuoi, ho turlupinato in parte il prossimo vendendogli fumo e illusioni e intascando oro sonante; poi, più sicuro di me, mi sono approfondito nei misteri della scienza vera.

— Qui, dunque, ti sei fatto un nome....

— Non qui; almeno, non ancora. Sono arrivato da poco e nessuno mi conosce o quasi.

Tacque un istante e poi riprese:

— Ma io non t'ho fatto venire per parlarti di sciocchezze, bensì per metterti a conoscenza della mia opera e, sopratutto, della mia ultima scoperta che tu sarai il primo a conoscere. Perchè ho scelto te? Perchè mi vuoi bene senza interesse e me l'hai già provato più d'una volta; perchè non sei uomo di scienza e non nutri contro di me sentimento di invidia; perchè, angelicamente ingenuo, ami il tuo prossimo e sarai lieto, quindi, che questo prossimo io aiuti in qualche modo. Sicuro: io che, in fondo, non nutro soverchia simpatia

per i miei simili, lavoro per dar loro il mezzo di liberarsi da certe schiavitù che sempre li hanno tormentati, come quella di non poter godere che di una sola giovinezza, di poter avere, sempre e soltanto, due braccia, due gambe, anche quando queste sono indebolite, "inutilizzabili".

Con la mano scarna e quasi adunca premette un campanello posto su uno degli orli del tavolo operatorio e subito apparve ad una porta, che si aprì silenziosa in una delle pareti, un uomo giallo, vestito di nero, con due enormi braccia che gli arrivavano fin sotto i ginocchi.

— E' Wu-hai-tse, un cinese che s'era spezzato gli omeri lavorando in un cantiere. Sarebbe rimasto senza braccia se io non gliene avessi fornito un altro paio. Disgraziatamente, nessun uomo si poteva sacrificare per lui, sicchè sono stato costretto a fornirgli le braccia di un gorilla che tenevo con me per le mie esperienze. Wu-hai-tse ha le braccia scimmiesche...

Il cinese si tolse i guanti e mi mostrò due mani enormi, brune e villose.

—.... ma egli non deve andare a fare bella mostra di sè lungo le spiaggie ed è felice di potermi servire, riconoscente com'è al suo salvatore.

— Ma questo non è nulla — continuò Spada, senza curarsi della mia maraviglia che cominciava ad assomigliare stranamente alla paura. — C'è di più: le mie bestie ti diranno adesso, le esperienze che ho tentato su di loro prima di azzardarmi a compierle a favore di uomini disgraziati.

Si rivolse al servo che aspettava ordini e gli disse qualcosa che non capii; quegli ruppe in una risata, agitò le braccia gorillesche, scomparve dietro la porta e riapparve indi a poco, precedendo un corteo la cui vista mi fece accapponare la pelle: erano animali mostruosi, che parevano il frutto di diabolici incroci, animali dall'aspetto terrificante, i quali andavano calmi verso il loro padrone che li accarezzava e diceva loro qualche cosa nella lingua che non conoscevo.

Quando tutti furono entrati, Vezio si rivolse a me: — Vedi, i miei amici? Io li ho "fatti" così. Nessun incrocio, no. La chirurgia ha operato le trasformazioni, aiutata delle mie scoperte nel campo della medicina e della chimica. Non sono più animali, ma "esperienze" che mi incoraggiano a sperare di poter domani rifare anche gli uomini. Ecco il leone, mansueto grazie a una testa di pecora che io gli ho imposto sacrificando la sua di re del deserto; ed ecco il gatto che abbaia poichè ha la testa e la coda di cane, e la faina che non è più se non un coniglio grasso e pacifico. Potrei mostrarti il bue che nitrisce, il barbagianni che parla come un pappagallo, il merlo che garrisce e vola come una rondine, il topo che — micio nella testa e nel sangue — dà la caccia agli altri topi e li divora.... Ma il tempo stringe ed io voglio che tu strabilii anche di più e possa dire domani d'aver visto quello che nessuno ha visto ancora.

— Che nessuno forse vedrà mai.... — commentò il servo, sulla cui faccia gialla passò un'ombra di malinconia.

Spada si fece rosso per la stizza, scattò in piedi, urlò improperi all'indirizzo del cinese.

— Taci, uccello di malaugurio, carogna! Vattene, coi tuoi fratelli, vattene via! — E lo rincorse, furioso, mentre Wu-hai-tse riguadagnava la porta, seguito dagli strani animali.

Lo scienziato passeggiò a lungo per la stanza, cercando di calmarsi, si avvicinò alla porta del giardino, l'aperse, quasi volesse respirare meglio. Era notte, ormai: dall'esterno venne a me un soffio di vento gelido e, prima che Spada chiudesse, ebbi il tempo di vedere un lampo solcare l'aria e di udire il cupo brontolio del tuono lontano.

— Notte di bufera — esclamò egli ghignando. — Saremo più tranquilli.

Ma io non ero tranquillo. Trovai la forza di parlare e lo consigliai di rimandare gli esperimenti.

— Sono stanco, ho veduto già troppe cose fantastiche.

— Stanco!? Tu scherzi.... Se non sono stanco io.... Andiamo: fatti animo e pensa che, se voglio *agire* stasera, ci saranno serie ragioni che me l'impongono. Non posso rimandare: o stanotte o mai!

La risposta mi ghiacciò ed io piegai, senza protestare, alla sua volontà, mentre di fuori il brontolio del tuono mi giungeva più distinto all'orecchio, unito, a tratti, al sibilare rabbioso del vento.

E Vezio parlò ancora mentre, movendosi intorno al tavolo, sceglieva boccette, preparava bisturi come se si accingesse a compiere un'operazione:





— Gli esperimenti fatti sulle bestie — l'ho già detto — non hanno avuto altro scopo all'infuori di quello di prepararmi a "lavorare" sugli uomini. Ho regalato un paio di braccia a quel cane di Wu-hai-tse, ma non basta. Voglio andare oltre, voglio mutare la testa all'uomo.

— La testa?

Un brivido mi scosse, la fronte mi s'imperlò di sudore. La bufera intanto infuriava nel giardino.

— La testa, sì. Oh, non è facile cosa, certo! Noi, cioè voi siete tutti affezionati al vostro capo, per brutto e sciocco che sia.... e non capite come, avendo la possibilità di cambiarlo, vi ritrovereste spesso assai meglio nella vita. Se tu, per esempio, avessi la mia testa, faresti grandi cose. Io, con la tua, non so....

Indietreggiai, con un grido, e mi misi in posizione di difesa.

Egli rise: — Non temere, chè non ci tengo al cambio. Stasera, ti dimostrerò soltanto come io possa tagliarmi la testa — sì, tagliarmi — senza soffrire e, nello stesso tempo, senza che la vita cessi nelle due parti separate: ti dimostrerò poi, come possa ricongiungerle l'una all'altra e riprendere ad essere quel che sono, così come se nulla fosse accaduto.

— Non lo farai! — dissi con voce in cui tremavano lacrime di paura.

— Lo farò. I miei preparati, non solo chiudono le ferite nell'atto stesso in cui vengono fatte, ma permettono poi di annullare qualsiasi conseguenza e traccia di esse. Vedi? Questa sostanza rossa in cui immergo il bisturi e con la quale mi bagno, bene bene, il collo.... (ed eseguì, calmo, le due operazioni) farà sì che io riesca a porgerti la mia testa, come fossi un personaggio dantesco.

— Non lo farai! — dissi ancora, precipitandomi verso di lui. Egli mi respinse, brutale, e minacciò: — Se ripeti un gesto simile, ti uccido — agitando il bisturi che, coperto di una patina rossa, pareva sporco di sangue.

Caddi a sedere su una poltrona, singhiozzando, ma Vezio non si commosse e continuò, implacabile: — Devi vedermi, ammirarmi e deporre poi, di fronte al mondo, in favore della mia grandezza. Mi occorre un testimone, capisci? che impedisca agli invidiosi di chiamarmi mistificatore o pazzo.

Le sue ultime parole furono coperte da un furioso colpo di tuono che fece tremare tutta la casa: oltre le pareti funebri, rispose un coro di voci bestiali: la turba di animali inverosimili, terrorizzata, urlava.

Ma Spada non si scosse. Alzò, ridendo, il coltello vermiglio e dinanzi a me che, pazzo di paura, lo guardavo incapace di un gesto, accostò l'arma al collo, mentre con l'altra mano stringeva forte i capelli canuti.

Allora, avvenne l'inaudito: al colpo secco che egli si vibrò, la testa si staccò dal busto senza che una goccia di sangue uscisse dall'orribile ferita ed io vidi una mano ferma, sicura, sollevare una testa cui non contraeva spasimo alcuno. Gli occhi aperti ridevano, e rideva la bocca senza smorfie mentre si schiudeva ancora per parlare con voce calma, di persona viva.

— Eccoti la testa di Vezio Spada, di Vezio Spada che non è morto e che non vuol morire. Eccotela, povero uomo sciocco e pauroso. Guardala, toccala, sentila palpitare, così, staccata dal corpo cui si riunirà tra breve. Contempla il miracolo ed ammira questo scienziato che si sente grande come un Dio!

Urlai, sentendomi morire di spavento, respinsi violento la testa che mi si accostava, tanto violento che essa sfuggì dalle mani che la reggevano e cadde, con sordo tonfo, sul pavimento, rotolando.

All'improvviso, sotto l'urto prepotente del vento che fischiava, la porta del giardino si spalancò e nella stanza entrò una folata d'aria e di pioggia mentre fuori lo scoppio di un fulmine squarciava il buio della notte.

La testa ruzzolò verso la porta, la varcò, sobbalzò sui gradini, scomparve mentre il tronco decapitato la inseguiva urtando contro i mobili, rovesciandoli con fracasso infernale.

Anch'io, pazzo, mi precipitai verso le tenebre, inciampai in qualcosa di tondo che mi capitò fra i piedi, caddi, mi rialzai, fuggii gridando senza controllo. E corsi, così, lontano, nella notte, non sapendo dove andassi, finchè ebbi fiato, finchè le gambe non mi si piegarono ed io mi genuflessi prima e quindi detti col volto nel fango viscido e freddo.

Quando mi riebbi, in una sala d'ospedale, e dissi l'orribile istoria, i medici che mi circondavano mi guardarono in silenzio e scossero il capo scoraggiati. Per essi, le mie erano le parole di un pazzo. E anche oggi nessuno ci crede.

RODOLFO GAZZANIGA.



Il padiglione italiano, opera dell'architetto Armando Brasini.

LA MOSTRA DELLE ARTI DECORATIVE A PARIGI

La relativa povertà è forse meno imbarazzante dell'eccesso di ricchezze, quando si tratta per una grande nazione e una generazione nuova, di ripossedere il patrimonio avito nella sola maniera degna: riconquistandolo.

Troppo a lungo noi fummo ipnotizzati dall'ammirazione e l'entusiasmo, più che giustificati, che il mondo civile tributava alle grandi epoche del nostro passato. Dante ammoniva invano che il tempo con sue forbici accorcia ogni manto nobiliare e patrizio, se alla fama via via non si appone, rinfrescandola e rinnovandola. A lui, illustre amatore dell'arte aulica e gentilizia, non sarebbe certo venuto in mente che si potesse accontentarsi della fama dovuta alle arti minori rustiche e paesane, quando si ebbe il manto glorioso, in ogni arte, del primo e del secondo Rinascimento. Le fresche, e graziose, e deliziose forosette campagnole e montanine, rimangano pastore tra viole e rose; ben altre grazie richiede la casa e la vita della città; a ben altri bisogni deve rispondere l'arte decorativa e applicata; a bisogni moderni, a forme nostre di urbanesimo intransigente.

Il programma dell'esposizione d'arte decorativa di Parigi in ciò seguiva esattamente la falsariga dell'esposizione di Torino del 1903 e parlava chiaro, escludendo a priori dall'ammissione ogni imitazione, contraffazione o copia dell'antico. Molte cose sono cambiate in questi ventidue anni, lo stile floreale-li-



Il grande salone d'ingresso nel padiglione italiano costruito dall'architetto A. Brasini.

berty grazie a Dio è tramontato, con il caos dei suoi mobili a mille e nessun uso pratico, divani, biblioteche, armadii, e con le sue linee languide e cadenti, tormentate e fragili, da efebi liliali in deliquescenza. Lo stile odierno ha ripreso una maniera logica e chiara, forme nette, spigoli bene accusati, destinazione evidente, senza ambiguità o truccature, per ogni oggetto. L'insegnamento e l'atto di audacia compiuto al principio del secolo da Torino sono rimasti come un esempio e un monito; bisogna, senza ambagi, saper essere moderni e del proprio tempo.

Senonchè, su questo problema del moderno — anzi su questo appellativo stesso — veramente bisognerebbe, e spiegarsi, e intendersi con chiarezza.

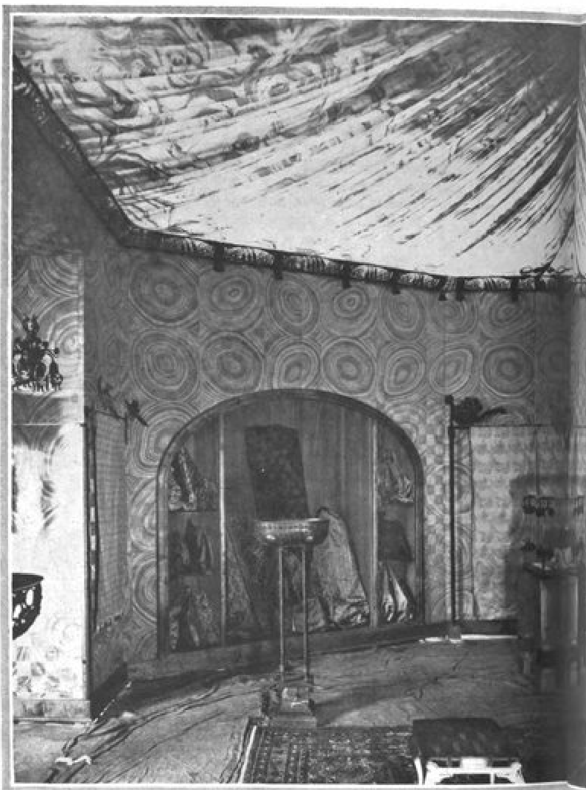
L'arte, creazione delicata, possente e suprema dello spirito, non tollera improvvisazioni. La pittura, la scoltura, persino la poesia e la musica, forme astratte e assolute, sono sempre delle risultanti. I sovversivismi ritenuti più rivoluzionarii dai contemporanei e da chi li compie, a guardarli nella giusta prospettiva di tempo e distanza, si rivelano annunziati e preparati di lunga mano da graduali evoluzioni. Che dire dunque delle forme dell'arte decorativa e applicata, dell'architettura e delle arti minori, basate sui bisogni concreti dell'umanità, e sottoposti



In fondo il busto del Duce scolpito dal Wildt.

Il fianco sinistro del salone centrale.

LE INDUSTRIE ITALIANE ALL'ESPOSIZIONE DELLE ARTI DECORATIVE



ai continui, inesorabili collaudi della vita pratica, le cui esigenze fondamentali mutano poco, lentamente, e più che altro in apparenza?

Di paglia, pietra, mattoni, o cemento armato; casa, chiesa o fabbrica; un edificio è anzitutto, sempre, un riparo; una tavola bisogna che sia rotonda o rettangolare; la bottiglia, il piatto, la sedia, per quanto faccia l'ingegnosità umana, possono variare solo entro certi limiti, determinati dalla necessità.

Veloce e meccanica, la vita moderna ci costringe a una semplicità d'espressioni, spesso brutale e quasi sempre rigida, anche nella plastica. Certo per questo troviamo una rispondenza segreta e profonda fra il nostro stato d'animo e le forme artistiche dei periodi arcaici. Primitivi di una nuova era, in cui la macchina certo avrà una prevalenza ancor maggiore e un più assoluto dominio sulla materia (speriamo che lo spirito se ne avvantaggi per voli più liberi, se no il progresso sarebbe mediocre e forse negativo) appunto per questo ricerchiamo con predilezione l'esotismo primordiale o raffinato o il cubismo massiccio e grandioso della Cina o dell' Egitto, dell'Assiria o della Babilonia, e persino i balbettii goffi dell'arte negra, ancora tutta intrisa e pesante di materialismo inesperto. Tutto ci appare nuovissimo, quel che fu giovane, all'origine di civiltà vetuste oppure primordiali; e trova nella nostra sensibilità arcane simpatie.

Noi italiani obbedimmo fra i primi a questo bisogno di reazione, in complesso sano persino nei suoi eccessi. Dalle nostre città storiche partì il grido di guerra futurista contro i musei e il chiaro di luna romantico, si sferrò la parola d'ordine di esaltazione della macchina e della fabbrica, della estetica dinamica e precisa. A Parigi, l'arte di avanguardia ha le sue pattuglie di punta estrema nel padiglione dei Soviets (rozzo, schematico e brutto) e nel più complesso stand futurista italiano del Grand Palais. Le concezioni architettoniche e i progetti e gli abbozzi di decorazioni e messe in scena teatrali di Enrico Prampolini e Giacomo Balla attestano uno sforzo ardente. Fortunato De Pero espone i suoi pannelli decorativi di panno a mosaico, dagli smaglianti toni e dalla finissima esecuzione, stilizzati nel colore e nella forma con un gusto squisito e personale, sebbene ricordi le esasperazioni parossistiche dei famosi balli russi.

Pure del De Pero, son da notare i fantocci in legno piallato e dipinto, per la loro originale ricerca di volumi e di ritmi.

Ma un paese come l'Italia, dalle doviziose e splendide tradizioni, può e deve esso rinnegare e ripudiare in blocco tutta quanta la sua tradizione? Si potrà dunque chiamarsi nuovi e modernissimi nutrendosi di reminiscenze, ispirazioni e derivazioni babilonesi o medioevali; e sotto pena di passare per antiquati parrucconi, e per rifacitori senza inventiva propria, sarà invece proibito ricordarsi delle belle forme, della chiara, semplice, formidabile logica delle nostre epoche latine e classiche? Non risuscitò il Rinascimento con



UNA SALA IMPORTANTE DEL PADIGLIONE RAVASI RAVASCO

tanta gloria quelle stesse forme, che già furono antiche, senza imitarle servilmente, rivivendole per conto proprio, con libertà intera, nell'arte e nella vita stessa? Dopo tutto, il problema non è esteriore, formale e superficiale; si tratta di rinnovazione interiore, attraverso lo spirito e l'anima. Il faro del passato, al quale non si deve tener fermi gli occhi con supina e scoraggiante caparbia, può e deve illuminarci la via sulla quale procediamo coraggiosamente, e preservarci con la sua luce dagli agguati del falso nuovo, banalità e convenzionalismi vecchi, camuffati di stravaganza e di eccentricità, privi di logica e di buon gusto.

Tale fu certo il pensiero di Armando Brasini nell'edificare il padiglione nazionale italiano all'esposizione di Parigi. Profondamente innamorato della sua Roma, non è però un archeologo nè un freddo erudito, ma un grande, vivace e fecondo artista. E non guardò solo al Fôro, a Palazzo Farnese e a S. Pietro per trarne ispirazioni e movenze classiche, ma guardò alla vita del nostro tempo e del nostro paese, saturi di rinascente romanità. Due colonne robuste e altissime formano il motivo-base del padiglione, con il loro slancio schietto e spontaneo, con la nudità di un materiale autentico e probo — non stucco, nè cemento, nè gesso, ma marmo vero di Roma, travertino e peperino di Viterbo. Questa duplice verticale netta, semplice e formidabile pur troppo è caricata di ornamenti, rotta e frastagliata da linee secondarie, e particolari di scultura e giochi di lesene e di chiaroscuro, ai quali il Brasini ebbe il torto di non saper rinunciare, e che offuscano la solenne modernità della facciata monumentale.

Più semplice, e per questo più felice, è il salone interno, che le proporzioni leggiadre e armoniose fanno parere grandioso. Malgrado le dimensioni in realtà abbastanza ristrette e mediocri, vi si respira un'aria di stupenda signorilità, a cui ben s'intonano le sculture di Adolfo Wildt, e specialmente il superbo busto in bronzo del presidente Mussolini, che domina sulle altre opere.

Vestiti da bambini, una cameretta per il principino di casa, giocattoli caldi e vivi — è la sezione della casa Lenci di Torino.

Non più balocchi rigidi e fragili, le bambole sono divenute creaturine morbide e tepide, che si possono chiudere fra le braccia e serrar contro il piccolo cuore, e accarezzare, e occorrendo malmenare un poco, senza che risentano danno dalle manine più affettuose che abili. Purtroppo hanno un carattere, una espressione propria, e questo è male, perchè la gioia del bambino sta nel conferirglieli egli stesso, diversi di volta in volta, secondo i suoi mutevoli umori.

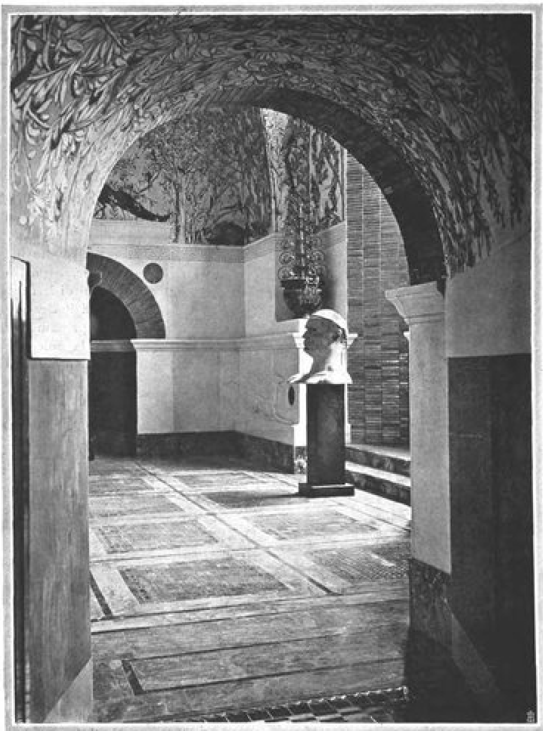
E poi ecco ancora, nella sezione italiana del Grand Palais, il punto "ombra" — di cui la signora Maraini trovò in un sacco di cenciaiuolo il prestigioso segreto — applicato ad aracnea finezza di sete e lini; ecco le stoffe della signora Giolli, fresche e graziose, e i sontuosi paludamenti della signora Gallenga, e le cera-

miche del Chini e le porcellane Richard-Ginori, che i nostri lettori conoscono. E infine, due stands interessanti in quella parte della sezione italiana che è vicina al duomo dorato splendente degli Invalides.

Ecco il padiglione Ravasi e Ravasco, con le seterie morbide e perfette del signor Ravasi di Como, scintillanti a gara, in rivalità commossa con i gioielli e le oreficerie preziosamente cesellate del signor Ravasco di Milano. Alcuni bei ferri del Mazzucotelli di Milano completano il padiglione, insieme con alcuni vetri di Murano del geniale Zecchin, liberati nel colore e nella forma dalla convenzione dei modelli perennemente ripetuti.

Lassù, nelle montagne della Val Gardena, nell'Alto Adige nuovamente ricongiunto alla patria, i contadini alpigiani ingannano le veglie e i giorni d'ozio obbligatorio delle lunghe invernate strappando al fuoco qualche pezzo di legno già sottratto alla neve, e intagliandolo con fantasia capricciosa e spesso abilissima. Figurine grottesche e ingenue, realistiche e mistiche, talvolta adorabili imagini di pietà, risultano da quest'arte istintiva e tradizionalista.

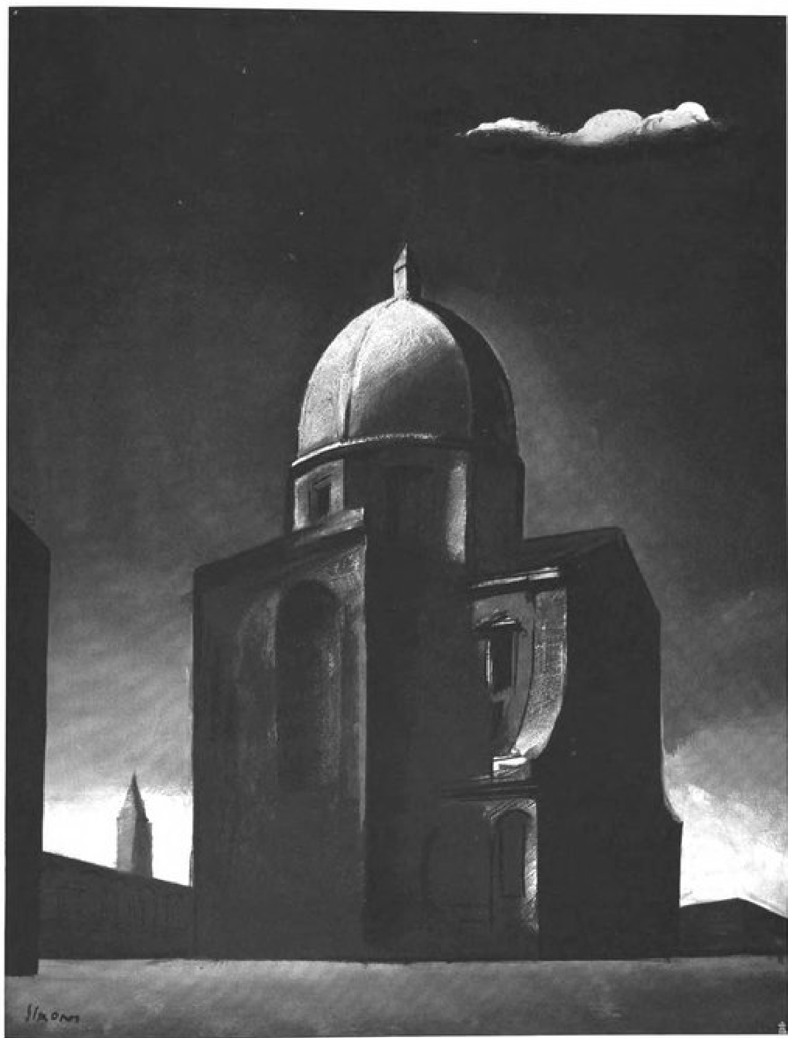
Bisogna lodare Guido Balsamo-Stella per l'esempio e l'insegnamento della sua scuola d'intaglio in legno. Egli deve continuare nell'opera meritoria di cui mostra i risultati all'Esposizione di Parigi, perchè l'istinto si affini e si completi e rinnovi in forme inedite, rimanendo un trastullo e un capriccio di gioconda leggiadra invenzione, e non si sterilizzi nella ripetizione stanca, sciatta, insignificante di una produzione industriale in sottordine. Abbastanza abbiamo da patire e sopportare con tutti i Gesù Cristi tagliati a macchina in serie e distribuiti a prezzo fisso su catalogo dai magazzeni alle chiese di cui offuscano, non aumentano, il pio raccoglimento e il senso di venerazione religiosa. Queste anime di artigiani-artieri almeno si sottraggano alla speculazione commerciale, per la gioia e la fede dei preganti, nei santuarii delle umili terre agresti.



Il busto di Benito Mussolini opera di Adolfo Wildt.

Un angolo del grande salone nel padiglione italiano

MARGHERITA G. SARFATTI.



Il Tempio

Disegno di Mario Sironi.





Il Museo Civico di Portoferraio: La sala degli antichi.

LA "FORESIANA" A PORTOFERRAIO

Non si parla dell'Isola d'Elba che per rievocarne i ricordi napoleonici. Eppure nessuno seppe conservare i cimeli del Grande Corso che il principe Anatolio De Demidoff aveva raccolti nel Museo d'ordine dorico ch'egli stesso aveva fatto costruire nella valle di S. Martino ai piedi della casa di campagna, ultima tappa dell'Imperatore tra Fontainebleau e Sant'Elena.

Oggi l'Elba non è solo l'isola napoleonica o l'*insula generosa metallis*. Un ardente vigore di vita nuova tutta la pervade e per la vigile e tenace volontà degli uomini preposti a dirigerne i Comuni, il Governo Nazionale s'interessa alle sue sorti e ne aiuta amorosamente lo sviluppo.

Una delle più belle e significative manifestazioni di questi ultimi tempi fu quella svoltasi nello scorso anno a Portoferraio per l'inaugurazione della biblioteca e pinacoteca che s'intitola "Foresiana", dal nome del suo munifico donatore Mario Foresi, lo scrittore e il poeta aristocratico, che dell'arte e della dottrina fece il culto severo e appassionato di tutta la sua vita.

Il Museo Civico ha la sua sede in belle e spaziose sale del palazzo municipale.

Parecchie migliaia di volumi di opere pregevolissime antiche e moderne, alcune delle quali rarissime e legate finemente, formano il corredo della biblioteca, in gran parte donata dal Foresi, che ha voluto rendere più ammirevole il dono arricchendo le cinque sale e il vasto corridoio di una preziosa collezione di oggetti d'arte da lui raccolti o pervenutigli dallo zio paterno dott. Alessandro Foresi, la mente forse meglio dotata di cultura originale e profonda che abbia dato l'Elba nel secolo scorso. Credo non vi sia città dell'importanza di Portoferraio che possa vantare una simile raccolta di libri tanto varia e pregevole e gli elbani ne vanno giustamente orgogliosi.



Il busto di Mario Foresi che sorgerà a Portoferraio.

Una rapida rassegna basterà a dare un'idea del valore delle principali opere d'arte contenute in questa interessante pinacoteca. Nella sala degli antichi si ammirano opere di Andrea del Sarto, una bellissima testa di Anacoreta del Tiepolo, uno studio del Leonardo, una battaglia del Borgognone, una tela rappresentante il Lago di Nemi del Salvator Rosa, un paesaggio di Castiglion Genovese e una Sacra Famiglia di Morandino da Poppi, scolaro del Vasari, una Madonna del '400 della scuola di Lorenzo Credi, dell'epoca botticelliana. Il Crocefisso del Giambologna situato sul cassettone del '600, che si scorge nella nostra illustrazione, appartenne a Clemente XI, e reca sulla base un *Agnus Dei* che rappresenta il papa in atto di pregare. Mirabile di squisita fattura è la testa del Nazzareno di Guido Reni. Il bellissimo *segretaire* (gioielliere) in ebano, inciso in pietre dure e lapislazzuli, appartenne a casa Medici. Uno simile si





Una sala della biblioteca. (Sopra): *La sala dei moderni.*



La sala napoleonica.

trova a Palazzo Pitti. Sono i due unici esemplari nel mondo. Alcune delle cornici, come quella che contiene i *Motivi di Fiera* di Francesco Gioli pisano, sono del fiorentino Frullini, un grande artista dell'intaglio.

Tra i numerosi oggetti d'arte collocati nelle sale si ammirano vasi antichi di Sèvres, due piatti pure antichissimi della Cina, un superbo campanello con lo stemma della famiglia dei Medici ed altri bronzi Medicei, due specchi di Murano del '700, un vaso etrusco trovato a Populonia, un cassettone del '600, una poltrona, chiamata "cartello" del '500, un medaglione e una moneta di Cosimo I dei Medici, un cofano artisticamente intagliato del '600 dello Spighi e due belle spade del '700 del De Roget.

Nella pinacoteca sono anche conservate le due spade che servirono al duello tra Lamartine e il generale Gabriele Pepe, in seguito alla poesia *La Terra dei Morti* del poeta francese.

La sala dei moderni è pure ricca di opere notevoli, fra le quali si notano due quadri del Bezzuoli, *La Maddalena* e il ritratto della contessa Blemischeff, considerato il suo capolavoro, una creta del Brustolone, tra le terre cotte la *Ninfa e l'Hermes* del Torelli, la *Guerra* del Cifariello, un singolare *Nerone* in abito muliebre del Gallori, delle graziose caricature del Ciseri e del Corcos, quadri del Gioli, del Fattori, del Lapi, dell'Ussi, del Vinea, del Cannicci, del Signorini, del Todaro e le due grandi tele *Temporale* e *Marina* del pittore portoferraiese Pietro Senno, che fu professore all'Accademia delle Belle Arti a Firenze, nonchè una bella acquaforte del Maccari, una delle sue opere più pregevoli, che rappresenta Belisario che spoglia Silverio degli abiti pontificali, una vigorosa testa di vecchio del livornese Pollastrini, il bozzetto della crocefissione del Morelli e un motivo abruzzese del Michetti. Bellissimo è un leggio di noce dei frati di Monte alle Croci con un gran breviario che appartenne a Pio IX.

Una tela che desta la curiosità dei visitatori e la loro ammirazione per la bellezza di donna ritratta, è l'*Odalisca* del pittore dell'800 Torquato Mazzoni. Il colore della carnagione è reso in modo perfetto e lo sguardo, il sorriso della bellissima giovane hanno un fascino strano e suggestivo. Nella Pinacoteca è conservato il teschio di colei che servì da modello, sul quale il poeta Mario Foresi scrisse versetti distici e pensieri curiosi, originali e talvolta profondi.

Infine una delle pareti della sala dei moderni si orna dell'autoritratto della Lebrun, di cui la pittrice fece tre copie. Le altre due sono conservate nell'Accademia di Brera a Milano e nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Una delle sale più interessanti della "Foresiana" e che destano la curiosità dei visitatori è quella Napoleonica con i libri posseduti dall'Imperatore, rari per la bontà delle edizioni e per le finissime rilegature, i quali recano tutti la *N*, sigla imperiale, e lo stemma napoleonico. Sono circa 400 volumi ordinati e disposti convenientemente, tra i quali i 70 di tutte le opere di Voltaire in magnifiche edizioni, e i 40 della raccolta completa del *Monitore*. La biblioteca napoleonica si arricchisce di un raro e preziosissimo incunabolo del '500, Lancillotto del Lago, stampato a Parigi in caratteri gotici. Nella saletta, oltre il busto di Napoleone dello scultore Rude, che nella nostra illustrazione ha per sfondo la bandiera con le api prescelta dall'imperatore per il suo breve regno nell'isola ferrigna, v'è un marmo, *Galatea*, della scuola del Canova, trovato nella palazzina dei Mulini a Portoferraio, la residenza di Napoleone, insieme ad un busto, pure in marmo, di Paolina Bonaparte, nonchè un ritratto a olio della ballerina Emma Essler, la bellissima amante dell'infelice Re di Roma.



La biblioteca e la pinacoteca di Portoferraio, dovute alla generosità ed alla munificenza di Mario Foresi e al suo amore profondo per la terra che gli diede i natali, va sempre più arricchendosi di libri ricercatissimi, di cimeli rari e di belle opere d'arte.

GUIDO PASELLA.

ALFREDO CASELLA

E' difficile dire ciò che si prova spiritualmente, quando ci si accosta alla figura di un artista contemporaneo, intorno al quale i giudizi sono troppo diversi.

Per nessuna arte forse più che per la musica i dissensi intellettuali sono poi sempre stati vivi, e tali da dividere gli uomini.

Se si pensi, che gli Efori di Sparta bandirono Timoteo, reo di aver aggiunta una corda alla lira, e che Guido d'Arezzo, per aver compresa l'utilità del rigo musicale, dovette abbandonare il tranquillo ritiro della Pomposa, e che allo Zarlino delle cui teorie musicali (insegnava che dalla terra alla luna corre l'intervallo di un tono e di un semitono da Mercurio a Venere) sarebbe bastato il sorridere, s'ebbe la casa assalita di notte dal popolo e trafugati e dispersi i manoscritti, se si pensi al martirio di apostolato dei grandi operisti, dal Monteverdi a Riccardo Wagner, ed al furore dei critici contro il limpidissimo Mozart ed alle negazioni che si opposero all'immenso Beethowen, siamo indotti ad una grande modestia nel pronunciarci intorno alle eresie estetiche di quanti si battono per far del nuovo nel nostro tempo.

Così dicasi di Alfredo Casella, che non è più un giovanissimo, benchè si diletti tuttora di far da capobanda a quella compagnia di matti, a cui ha dato nome "La Corporazione delle Nuove Musiche" e che è uno di quegli italiani dalla battaglia musicale eretica, che più furibondamente sono negati da quanti vorrebbero restituirci neoclassicamente alla limpida serenità melodica, che fu la gloria dell'Italia dal secolo decimosesto in poi.

Nato in Torino, il 25 luglio 1883, figlio di un ottimo violoncellista, come tale insegnante al Liceo Musicale Torinese, e di una gentile donna dal vivace ingegno di musicista, che gli insegnò per quattro anni il pianoforte, tenuto al fonte battesimale da un violoncellista di fama, Alfredo Piatti, il Casella, che, fanciullo, inseguiva ogni curiosità dello spirito, dodicenne, per consiglio del Martucci, si diede esclusivamente agli studi musicali, sotto la guida, per l'armonia, del Cravero, ed appartiene col cuore alla patria italiana. Da una trentina d'anni, quasi, si è però, tuffato in atmosfera di esotismo.

Fu nel 1896 che egli si recò a Parigi al Conservatorio, dove si perfezionò nel pianoforte, sotto la guida del Diémer, e per la composizione con Gabriel Fauré.

Diplomato nel 1899 col primo premio, subito si prodigava in mirabili concerti pianistici, e ne tenne oltre duecento in Europa, mettendosi in contatto diretto con musica e musicisti di ogni paese. Con le orchestre Colonne e Lamoureux, con la Philarmonica di Amsterdam, e con altre, ha tentato anche nobilmente la direzione orchestrale.

Critico nel *Mondo Musicale*, nell'*Homme Libre* e nell'*Homme Enchainé*, trascrittore e revisore di musica antica e moderna, analizzatore dell'*Evoluzione della musica*, in un volume che gli è stato pubblicato a Londra, se può dunque sembrare che egli derivi troppo la sua *forma mentis* dal cerebralismo parigino, e dalle follie, che dopo il Debussy in Francia e lo Strawinsky in Russia, hanno messo in pericolo di dissoluzione l'antica arte dei suoni, ha il diritto di difendersi, osservando che è sua anche una grande edizione critica delle Sonate di Beethowen, e che chiamato a collaborare alla Biblioteca Nazionale di musica del Notari egli aveva prescelto di curare le opere per clavicembolo di uno dei più classici artisti d'Italia, quel ferrarese Frescobaldi, che all'organo fu in Roma fin dai principii del 1600 illustre di limpida chiarezza, allorchè succeduta al predominio fiammingo la musica italiana pareva non dovesse temere le pur già vicine fortune del genio tedesco. Con queste compagnie intellettuali non si folleggia....

Non pochi giovani autori italiani debbono inoltre al Casella le loro prime interpretazioni in Francia; ed i nuovi saggi critici che egli sta preparando saranno, senza dubbio, una nobile difesa del suo "Credo" ribelle.

Eppure non osiamo dichiarare che questo "Credo" ribelle gli sia stato utile. Non già che per una preoccupazione tutta nazionalistica ci spiaccia di sentire riecheggiare da Parigi una musica che vorremmo fosse documento d'audacia intellettuale tutta italiana. Il Catalani fu italianissimo, benchè Parigi musicale non gli fosse ignota, e nonostante il culto dello Chopin. Ad Arrigo Boito non tolse italianità l'amore per la Germania musicale. E Giacomo Puccini, che, post mortem, è stato ammesso tra i grandi, in nome appunto della italianità e della chiarezza, non ignorò da principio le grazie di decadenza di Giulio Massenet, e le squisitezze strumentali, da ultimo, del Debussy.

Ciò che turba è che noi siamo una gente, in cui l'istinto è più ricco, che non siano spesso sincere le superbie dell'intellettualismo. Non diceva il Rossini, che egli non aveva bisogno di studiare armonia, perchè l'inventava?

Noi vorremmo, dunque, in questo fervore di rinascimento artistico, che ci sorprende spesso, come un divino male dell'anima, che, superata la schiavitù della musica pensata secondo le formule, si tornasse all'impeto della musica creata quasi istintivamente. La formula è spesso una chiave falsa, qualunque sia il rigo musicale, che si adopera. E' l'ispirazione che è vita. La premeditazione orgogliosa o porta al trucco, od è la tortura di un temperamento inquieto.

A proposito di temperamenti di rivolta. Vogliamo che parli un futurista?



Alfredo Casella. (Dis. di Giuseppe Stella).

Parli Balilla Pratella. Egli, che ha definito l'arte un abile maneggio della materia, la prosa la determinazione oggettiva e la poesia la ricreazione intuitiva ed astratta del mondo, ha detto che l'artista creatore è colui che trae suoni, parole ed imagini dell'anima collettiva. Giusto....

Che deve — perciò — fare l'artista creatore? Scoprire l'anima della natura e dei suoi fenomeni diventati umani. Il bello non è un principio, ma quasi una pericolosa conseguenza della intuizione dell'arte. E l'interessante è ciò che potrà diventare bello col tempo.

" Via — proclama il Pratella — dal grazioso! Il grazioso è la svirilizzazione della espressione. Meglio la brutalità, che questa femminilità traditrice. Meglio la violenza che la falsa educazione. E se occorre in musica arrivare ai rumori niente paura! Dal loro suono indeterminato, sintesi di vari suoni vibranti simultaneamente e successivamente, nasceranno nuovi timbri, nuove orchestre, nuove emozioni. Tutto osare, per andare verso la vita! "

Questo pare, talora, un canone estetico parallelo a quello della "Corporazione delle Nuove Musiche" di cui il Casella è capobanda.

Ma il Pratella che vive in Lugo di Romagna e trae dal popolo romagnolo le sue ispirazioni più pure non può essere accusato di infranciosamento. Perchè dubiteremo, dunque, dell'autonomia intellettuale di Alfredo Casella?

Comunque, l'abbiamo già detto, noi più che giudici, avanti all'episodio della sua arte, che talvolta sembra maliziosa, siamo anime aspettanti. Non condanniamo mai. Non esaltiamo ancora. Attendiamo.

Non vogliamo confonderci coi pedanti o con i misoneisti, che affermano immutabile l'Arte. Tutto si può osare, ed il cosidetto frastuono o l'apparente infantilismo dell'oggi può diventare la grande gioia musicale del domani. Purchè si tratti di esigenze spirituali sincere troveranno, un giorno o l'altro, le nuove vie e le nuove musiche.

Al Casella intanto, il nostro saluto italico è che egli possa presto portare quel suo nome dantesco, colla fortuna di un vincitore sotto gli auspici dell'italianità. Allora riapriremo anche per lui la " Divina Commedia" al secondo Canto del Purgatorio

Amor che nella mente mi ragiona

e ascolteremo con la dolcezza che suona dentro nell'anima.

INNOCENZO CAPPA.

MARIA MELATO

Il carattere fondamentale della sua espressione artistica è una morbida, molle, cedevole, rassegnata, ma insidiosa bontà.

Guai se la sua bella voce calda e carezzevole s'intorbida! Questa bontà cede il posto alla più implacabile e femminile ferocia di cui mai, forse, attrice abbia saputo armarsi per la propria efficacia drammatica.

Balza, felina, Anfissa nel bel mezzo del convito, e la furia va in cocci con una risata che strazia, con un urlo che gela il sangue nelle vene.

Maria Melato sopra tutto dona alle scene, senza veli, una portentosa anima femminile, vibrante e sincera, esuberante e tortuosa, canora ed appassionata, guidata soltanto verso il successo dal più genuino e balenante istinto.

Tante volte, perchè ella vive troppo così, le sue creature soccombono soffocate. Se sono fragili, si frantumano. Se sono, invece, come ella è, multiformi e impetuose, docili e vigili nell'agguato, materne e languorose nella passione, implacabili nell'impeto vendicativo, trovano una interprete inimitabile, lasciano nel ricordo le linee di un contorno che non potrà mai essere cancellato, il segno di una mèta che non potrà mai essere sorpassato.

Ecco, per una sintesi scolorita, l'attrice infaticabile che oggi aduna le folle e suscita i più deliranti consensi in Italia. Attrice non di garbo: d'impeto. Per questo, attrice essenzialmente tragica. Nella pervertita e caustica comicità moderna s'insinua male.

Oggi anche la comicità più spontanea si sorveglia: non so se per ragioni di una squisitezza raggiunta o di una necessaria economia. La larga comicità d'un tempo non esiste più. Più vasti erano i confini della risata e più vittoriosa pareva la prova. Le battute della commedia comica oggi cincischiano intorno al più piccolo sorriso: si stringono taglienti e sapienti e misurate intorno al tema. La spavalderia diventa tutt'al più sagace e guardinga impertinenza.

Nelle misure, l'istinto comico di Maria Melato stenta a comporsi. Ella ha il riso largo dai bei denti sani e l'allegria ingenua. Conosce e rende alla perfezione le tortuosità appassionate della perfidia: non quelle cortigianesche del meschino complotto comico o delle battute ambigue. Difficilmente oggi un autore comico potrebbe pensare una parte per lei. In *Testa o croce* di Luigi Verneuil seppe creare una fresca e viva maschera di studentessa romena, soltanto perchè si trattava di una fanciulla innamorata e perchè il riso scaturiva dalla letizia di un semplice gioco d'amore nel tono grottesco di certe frasi contorte da una voluta e necessaria cattiva pronunzia.

Ma non saprebbe in alcun modo vivere una comicità arida e cerebrale. Essa è l'attrice dell'amore.

Ho detto che la sua fresca, sinuosa, musicale bontà è sempre insidiosa. Ecco la maschera femminile dell'amore! Buttata la maschera, sfolgora l'ira: ma è sempre, e deve essere sempre l'amore che l'accende. Coperta la maschera con le gramaglie della rinunzia, Maria Melato piange sotto quelle gramaglie inimitabilmente. E l'uditorio ne è preso.

Nessuna attrice moderna sa trovare una così immediata rispondenza del proprio sentimento nelle platee, come lei. Per ciò le platee sentono una fraternità rara che conduce sempre alla più fedele e più assoluta adorazione.

Essa è la espressione viva di uno stato d'animo che non si dimentica. E' l'attrice tipica per quel pubblico che vuole ancòra vedere raffigurata plasticamente la propria sensazione ideale vissuta attraverso una scena.

Volle essere *Manon*. Non capisco perchè non abbia mai voluto essere *Conchita*.

Tentò il teatro russo: ma non trovò più quella indimenticabile *Anfissa* che le diede il più significativo trionfo. Nel *Giardino dei ciliegi* lacrimò senza amore, e perciò senza sincerità. L'eroina di Cecof è una trasognata sperperatrice che giunge di lontano: ma sulla strada percorsa non sono rimasti rimpianti, non sono rimaste tracce di sogni. Giunge e va vivendo l'attimo: e una concezione astratta di frivolità dolorosa. E' la tragedia della vanità insipida e zingaresca. Sul cuore passano ombre: e dentro il cuore non è rimasto che il segno di una nostalgia istintiva: la casa. Poco per Maria Melato: e quel poco doveva essere reso da un'arte che non è sua.

Nella *Vita dell'uomo* di Andreyew prese posto in un angolo del quadro affollatissimo: e dedicò tutte le proprie cure di direttrice alla disciplina del movimento, alla fusione dei colori, alla suggestiva e significativa distribuzione delle luci.

Ecco un'altra Maria Melato: per un altro amore che la guida sempre anche fuor della scena ed al quale noi vorremmo, con lo stesso entusiasmo, maggiormente dedicata la sua attività: l'amor del teatro.

Poche attrici amano il teatro come ella lo ama. Bisogna che dimostri di amarlo anche attraverso il sacrificio.

Le soddisfazioni che la *Vita dell'uomo* le ha dato non sono certamente inferiori a quelle che per certi impeti, per certe canore irruenze, per certi striduli e sapienti scatti, per certe estasi radiose e per certi lacrimosi silenzi ha saputo strappare alle platee in delirio.

Ella è giovane: le ride nei grandi occhi luminosi una gaiezza audace e battagliera. La bocca ha nel disegno del sorriso che ripiega gli angoli all'insù una espressione di inimitabile ed ironica baldanza.

Questa baldanza invita a procedere.



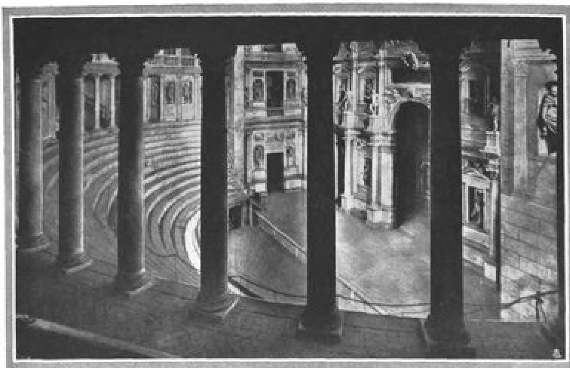
Maria Melato. (Fot. Castagneri).

C'è, nella misteriosa inquietudine di Maria Melato, il fremito di una insaziata curiosità. Ella sente certo, istintivamente, che tutte le maschere note e dissepolte del passato non valgono quella strana maschera che copre ancóra il volto dell'avvenire. Ella ha nervi per lottare, costanza per procedere, volontà per giungere. E la curiosità che la sprona è protesa sul vento del pericolo, che ogni nuovo tentativo prepara, con le narici ardenti e con il cuore chiuso come il pugno di chi cerca la lotta. Oggi non bisogna troppo indugiare sulle memorie: nè tentar di rifare quanto è stato tumultuosamente e sanguinosamente distrutto. Bisogna vivere procedendo sempre, ed anche dimenticando se occorre, perchè non sorgano soltanto freddi e rigidi monumenti funebri al chiaro di luna, ma ilari o tragiche figure ansanti nella luce del sole che spunta.

Bataille è morto: non bisogna per questo dir male di coloro che hanno il torto di nascere e chiedono di vivere. Se Bataille rinascesse oggi, fra quaranta anni la *Falena* non la scriverebbe più.

Bisogna pensare che gli interpreti hanno sui creatori questo enorme vantaggio: la possibilità di rinascere. E che questo vantaggio diventa un dovere quando si hanno come Maria Melato tutte le armi per vincere, tutti i mezzi per procedere, tutte le malie per dominare, tutte le luci per guidare gli incerti lungo il nuovo e tenebroso sentiero della rinascita che si annunzia e s'impone.

GINO ROCCA.



Il Teatro Olimpico di Vicenza: Veduta delle logge.

IL PIÙ BEL TEATRO DEL MONDO

Ugo Ojetti, in uno dei suoi vivaci ed arguti articoli, definì il Teatro Olimpico di Vicenza "il più bel teatro del mondo"; ma molto prima di lui, critici illustri e personalità celebrate esaltarono al sommo questa mirabile opera che costituisce la espressione più perfetta del genio di Andrea Palladio, di questo sapientissimo esteta che seppe ravvivare l'arte degli antichi adattandola alle esigenze del vivere de' suoi tempi.

Il Milizia, l'insigne autore delle "Memorie degli architetti antichi e moderni", vide nel teatro vicentino "il maggior ornamento d'Italia"; il Goethe, che ci lasciò anche una vivida e saporosissima descrizione di una tornata degli accademici dell'Olimpico, alla quale egli prese parte durante il suo soggiorno vicentino, scrisse nel suo "Italienische Reise" che il teatro palladiano è "indicibilmente bello". Alquanto più tardi l'inglese William Howells, negli "Italian Journeys", lo definì "la più perfetta riproduzione del mondo del Teatro greco", ed ai giorni nostri il russo Giorgio Lovkomsky lo proclamò "il miglior teatro del mondo".

Ma vogliamo riportare anche il giudizio di Napoleone I, che fu tra i tanti sovrani che visitarono l'Olimpico. Narrano adunque le cronache che l'Imperatore appena entrato nel meraviglioso teatro — illuminato a giorno in quell'occasione — si rivolse conquiso alla Regina di Baviera che aveva a fianco, esclamando: "Signora, noi siamo in Grecia!"

Il Teatro Olimpico nacque in quell'aureo periodo delle arti e delle lettere in cui fiorirono le dotte accademie e salirono tanto in auge gli spettacoli scenici. Nel 1556 alcuni patrizi vicentini studiosi e colti fondarono l'Accademia Olimpica, ponendo ad impresa il corso delle carrette d'Olimpia con il motto *Hoc opus*. Fra i fondatori vi è anche Andrea Palladio, al quale nel 1580 fu affidata dall'Accademia già fiorente, la costruzione di quel teatro che doveva essere l'ultima delle sue innumerevoli opere, il capolavoro insuperato ed insuperabile. Sessanta accademici offrirono ciascuno da 40 a 100 ducati d'oro: indice munifico di quell'amore che l'antica nobiltà vicentina recava alle lettere ed alle scienze oltre che al fasto mondano ed agli spettacoli.

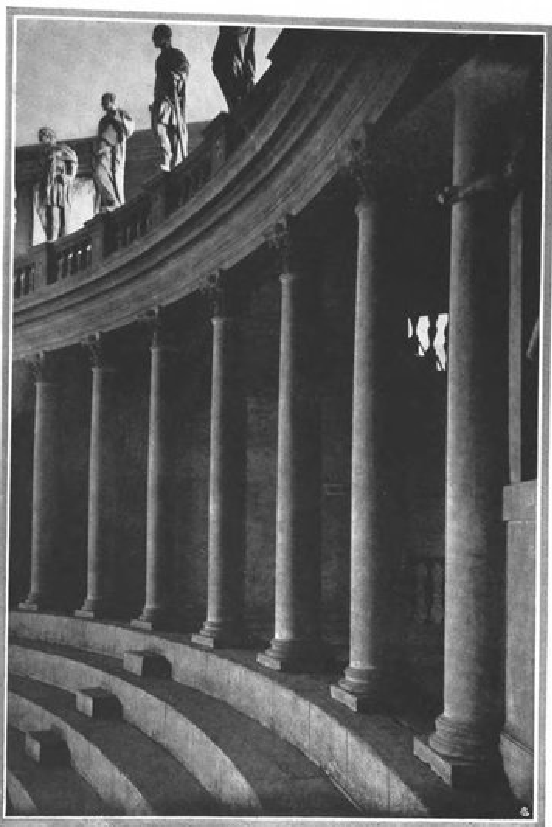
Dopo qualche mese dall'inizio dei lavori il Palladio moriva — il 19 agosto di quell'anno stesso — ma il compimento dell'opera sua meravigliosa era ormai assicurato, e la direzione dei lavori fu affidata all'altro grande architetto vicentino, a Vincenzo Scamozzi. Due mesi dopo la morte del Palladio si compieva la facciata della scena, e poi, mano a mano, i lati, la gradinata per gli spettatori, il soffitto, le 95 statue che ornano la scena e la loggia, ed in ultimo le cinque prospettive in legno che con mirabile effetto completano la scena. Queste ultime furono eseguite su disegno dello Scamozzi, e la tradizione vuole che l'autore abbia voluto riprodurre la



Dettagli decorativi dell'interno.



Visione in prospettiva del palcoscenico.



(Fot. E. Chiovato Vicenza).

Il loggiato classico del teatro.

città di Tebe. Nel 1583 il teatro era compiuto, con il dispendio di 19.500 ducati.

La prima rappresentazione data al Teatro Olimpico fu l'*Edipo re*, nella traduzione di Orsato Giustiniani.

Con questa tragedia prettamente intonata all'ambiente, ed allestita con fasto inaudito, si inaugurò nel 1585 il portentoso teatro palladiano, nel quale convennero ben duemila gentiluomini giunti da vicino e da lontano, che furono signorilmente ospitati dalla nobiltà vicentina. Altre tragedie furono di poi rappresentate sulle scene dell'Olimpico, e qualche commedia del Macchiavelli e dell'Aretino. Nel 1847 vi fu rappresentato ancora *Edipo re* da Gustavo Modena, e Gustavo Salvini vi ripetè questa stessa tragedia nel 1901.

Da allora, si può dire che le scene dell'Olimpico rimasero quasi sempre vacue e mute.

Parrebbe che l'epoca nostra sia destinata a ridonare all'impareggiabile teatro palladiano il suo antico lustro.... Or è qualche mese il Sindaco di Vicenza, accompagnando due superbi doni che la città aveva destinati a Gabriele D'Annunzio, rammentò a questi una sua promessa dalla quale sarebbe dipesa la rinascita del classico teatro vicentino, ed il Poeta ravvivò subito il proposito di dedicare il Teatro Olimpico ad una speciale stagione di rappresentazioni tragiche.

D'Annunzio narrò al visitatore che quest'idea gli era venuta già alcuni anni or sono, visitando il teatro in compagnia di Mariano Fortuny. Aveva allora divisato di scrivere, appositamente per il Teatro Olimpico, una tragedia dal titolo *Il Numa*, il cui soggetto doveva essere l'origine di Roma. Tale proposito, per sfavorevoli contingenze locali, non potè avere la desiderata effettuazione. Oggi — disse D'Annunzio al rappresentante di Vicenza — si chiede al teatro qualcosa d'altro. Perciò egli si ripromette di scrivere per l'Olimpico una tragedia di contenuto passionale, intonata adunque con la nostra moderna psiche.

Per lanciare agli intellettuali e agli amatori d'arte di tutto il mondo la notizia delle stagioni tragiche che avranno luogo all'Olimpico, D'Annunzio ha promesso alcuni articoli che farebbe pubblicare su taluni dei maggiori giornali d'Europa e d'America, e nei quali si occuperebbe anche di quanto concerne la preparazione.

Le promesse del Poeta hanno tante volte fatto sussultare i cuori nella trepida attesa.... Speriamo che questa volta non sia invano!

DOMENICO VACCARI.



I "Sei personaggi". Da sinistra: G. Cerci, L. Picasso, M. Abba, J. Frigerio, V. Ferrari.

LA COMPAGNIA DI PIRANDELLO ALLA VIGILIA DELLA SUA TOURNÉE NELL'EUROPA CENTRALE

Prima di partire per un giro artistico in Germania, Ceco-Slovacchia ed Austria, la Compagnia di Luigi Pirandello si è presentata al pubblico milanese, che ha tributato al Maestro e ai suoi interpreti accoglienze trionfali.

Sotto: *Una scena di "Così è... se vi pare"*. Da sin.: *M. Morino, J. Morino, M. Abba, E. Olivieri, L. Picasso, G. Graziosi, E. Biliotti.*





(Fot. Crimella)

Nell'ovale: *I protagonisti dei "Sei personaggi in cerca d'autore": L. Picasso e Maria Abba.*



Al Covent Garden di Londra la compagnia di balli della Pavlova si fa nuovamente applaudire. Ecco una bella scena di **Hilda Butova con Pianowski**. In alto: ***Una danza ammirata durante il festival musicale svoltosi a Glastonbury.***

DALLA LINEA DIRITTA SI RITORNA ALLA CURVA



"Styles inspired by Modern Art" dicono gli inglesi, i quali in omaggio a questo giudizio hanno amplificato, intanto, i pantaloni degli uomini secondo la moda di Oxford. Ma l'ampiezza dei pantaloni maschili introdotti, con scarso successo, — perchè la controffensiva contro i pantaloni larghi procede vittoriosa meglio di quella degli spagnuoli nella baja di Cebedilla — dagli aristocratici studenti di Oxford, non è ispirata alla "Modern Art". Secondo un autorevole giornale è ispirata alle gambe di una razza speciale di galli che prosperano nella regione per l'appunto di Oxford, e che coprono gli speroni con una dovizia di penne scendenti giù a campana fino a terra.

Come galli avrebbero dovuto ispirare i francesi, ma l'elegantissimo di Francia non ha voluto saperne di adottare la nuova moda inglese, forse per via del cambio alto.

Del resto dichiariamo che non ci importa nulla della moda maschile, sia di origine britannica, che gallica. Abbiamo preso questo esempio per dimostrare che in ogni campo, anche in quello inferiore della moda maschile, la tendenza è all'amplificazione. E secondo gli inglesi la tendenza sarebbe ispirata alla Esposizione di Arte Decorativa di Parigi, la quale ha dato motivi nuovi alla moda.

Speriamo che non si scelgano tutti i motivi che hanno rallegrato l'esposizione parigina, perchè altrimenti la moda femminile andrebbe a finire male.

Ad ogni modo il punto principale dell'ampiezza è ormai acquisito, almeno per questo autunno-inverno. Poi ne riparleremo ancora, se sarà il caso.



L'ampiezza che ritorna a contendere il terreno alla tendenza semplificatrice della linea anglosassone, asciutta anche nella moda, comincia dal fisico.

Una signora che è al corrente di tutte le ultime parole della moda ufficiale, mi sussurrava con aria gioiosa, l'altro giorno:

— Creda che finalmente si "riporta".

— L'abito a coda?

— Ma no! Il petto. La linea piatta è condannata. L'evoluzione della moda è caratterizzata dalla maggiore ampiezza della gonna, la quale, nello stesso tempo in cui si allarga, si raccorcia. Per poter dare un'idea esatta bisognerebbe pensare alle gonne delle antiche cantiniere al seguito dei reggimenti dei granatieri della guardia. Gonne cortissime, ma ampie, in compenso. Ora questa gonna non può essere portata dalla piccola anglosassone piatta, "garçonne", anzi "garçon", in quanto a linea curva. Ci vuole un corpo rotondo, prosperoso, e un petto come quelli che cantavano i poeti di cinquant'anni or sono, quando lodavano "le linee ricolme" e non la linea diritta e esile di convittore vestito da donna per rappresentare la *Cieca di Sorrento*.

— Crede, dunque, che la moda non sia più asciutta?

— Impossibile. La cintura sale, mentre la gonna si amplifica e si accorcia. Si è mai vista una cintura alta senza il complemento necessario del petto naturale? E se vuole sapere qualche altra cosa, posso assicurarle senza tema di smentite che le braccia nude non si mostreranno più, in questo autunno-

inverno "inspired by modern art". Maniche lunghe, lunghissime anche. In compenso, perchè vi è un equilibrio per ogni movimento, si vedranno meglio le gambette rapide e ben tornite. Il petto "si porta" ma non si fa vedere?

— Allora tutto coperto, dal ginocchio in su.

— Sì. Ma anche per quanto dal ginocchio in giù bisogna intenderci: le calze color carne sono minacciate. Colore troppo vistoso, e poi imitazione pelle rosea o pallida. Invece si preparano calze di toni molto più scuri e rivedremo le calze nere e quelle grigie.

Ci dispiace per l'economia, ma la stoffa che si risparmia in lunghezza, non compensa quella necessaria per l'ampiezza. La nuova moda non è economica. In nessun campo.

Figurarsi che si annunzia la moda degli stivali alla russa. Con le gonne corte avremo un tentativo di rinascita degli stivali, ma poichè oggi l'arte domina la moda, gli stivalini semplici non sono adatti. Stivalini alla russa, con risvolti ricamati, di pelle colorata, che costeranno un occhio.

La Russia ha una grande influenza nell'arte decorativa della moda: tra gonna e stivalini è il costume nazionale slavo che dà i motivi principali.

L'unica cosa che non vacilla nè si modifica sensibilmente, è il cappello. Il cappellino è sempre lui, piccolo, modesto, modestissimo anche se costa cinquemila franchi, dovuti alla "firma" della gran casa. Perchè ora si dice "abito *firmato* da X", cappellino "firmato dalla signorina Y". E per comprarli, spesso, bisogna firmare parecchi *chèques*.

Il cappellino non vacilla perchè non vacillano i capelli corti. Vi è una polemica in corso, ma non bisogna badarci: ogni anno, di questi tempi, e cioè quando la "vita brillante" ritorna col ritorno dalla campagna, le stesse persone domandano ad uguali personalità dell'arte, lirica e muta, la stessa cosa: Credete che i capelli si "porteranno" lunghi o corti?

E accade sempre lo stesso fenomeno: le signore celebri per la loro bellezza, per la loro eleganza, per la loro arte, se hanno i capelli lunghi diranno che i capelli corti sono condannati, se hanno i capelli corti diranno che i capelli lunghi, ormai, non li porta più nessuno.

Tre "stelle" dell'Opéra Comique di Parigi, le signorine Vallandri, Brothier e Destanges, hanno dichiarato che non credono alla eternità dei capelli corti.

Bella scoperta: crescono... La signorina Vallandri poi ha qualificato una "stupidité" il cappello "serre-tête", odioso e che non si adatta ai capelli lunghi. "Se tutte le donne tagliassero i loro capelli, una sola donna morirà coi capelli lunghi, e questa donna sarò io". Bella frase storica, ma se muore vecchia, la signorina, come le auguriamo, i capelli lunghi non saranno i suoi: saranno quelli della parrucca.

E vi è anche la signora Claude France che assicura di non farli mai tagliare i capelli: ma in questo caso è giustificato il rifiuto: tutte le fotografie della signora France la rappresentano con i capelli sciolti, sulle spalle, a buccoli splendidi di donna dell'antica corte del re di Francia. Se se li fa tagliare, addio fotografia con sguardo ispirato e buccoli cadenti sulla veste di velluto. Si rovina un quadro.

La nuova — la vecchia — polemica sui capelli è diretta contro i cappellini. L'unanimità è contro i cappellini piccoli "stringi-testa". Ma l'adozione di questi cappellini è unanime anch'essa. Cosa volete? Le avversarie si scusano; vanno dalla modista e dicono: Non mi date quell'orribile cappellino, no.

— Ma è l'ultima moda...

Parola magica. Tutte protestano e tutte lo portano. Con proposta ardita una bellissima attrice propone di andare in giro con la *mantija* della vecchia Castiglia. Ma è un *beguin* che ha la bellissima per la vecchia Castiglia: domani potrebbe suggerire il berretto basco o l'elmo coloniale.... Intanto, se non vi dispiace e anche se vi serra la testina, portiamo il cappellino piccolo, odioso, *une stupidité*, ma è l'ultima moda....

Ritorniamo all'ampiezza, esclusa solo dal cappellino.

Questo desiderio di dare maggior respiro all'abito, di rivedere il drappo ondeggiante, largo, che rimetterà in onore lo studio della piega con altrettanta passione di quella impiegata a studiare la linea dritta e le sue seduzioni geometriche, si manifesta in tutti gli abiti. Da quello di passeggio al piccolo vestito da sera, esile, stretto nel busto inguainato, e largo in basso.

Il soprabito rigido è morto, e i *godets* lo amplificano. I mantelli oltre alla linea, seguono l'arte nuova decorativa anche negli ornamenti. Maniche con risvolti, ma questi risvolti si voltano al contrario, in giù, frastagliati, ricamati, impellicciati. Bordi fatti di tante linee curve: o colletti altissimi di un mantello scuro, ornato di ricami "modern art" straordinari e chiari.



Altro genere: finora il mantello si abbottonava o agganciava sul davanti: ora vi sono modelli che drappeggiano in poche pieghe modellanti il corpo che "riporta" le linee curve, e agganciano, con una gran fibbia o un ornamento, il mantello di dietro, all'altezza dei fianchi.

Vi sono mantelli da sera con enormi colli di pelliccia bianca, sullo sfondo nero, che hanno dei ricami o sovrapposizioni enormi, che dai fianchi ornano tutte le spalle e adiacenze della signora elegantissima.

Gli abiti da sera hanno, in basso, la stessa ampiezza degli abiti da passeggio. O il taglio a campana, ottenuto con spicchi ad angolo acuto, di ricami e merletti, o l'ampiezza è raggiunta da grossi nodi che annodano alla vita una stretta cintura, la quale casca, proprio come una cascata, in un nodo enorme. E questo nodo potete distribuirlo ai due lati, o su tutto il giro della gonna, o dietro, come una coda dell'abito corta ma ricchissima.

Il taglio diventa un'altra volta femminile, e ridiventa un'arte complicata. La ricchezza della linea ritorna.

Ampiezza e colore e linea ricca. Ecco perchè — e aveva ragione la mia amica al corrente di tutti i segreti e intenzioni della moda — si ricomincia a "portare" il petto e la linea diritta tramonta in una gloria di linee asciutte e geometriche che erano la gioia delle magre.

Ciascuno alla sua volta.

Disegni di Fabiano.

NINA ORLANDINI.

SI PORTA LA PELLICCIA
ANCHE D'INVERNO

Tutti sanno e nessuno si spiega come la donna elegante non conosca stagioni per quanto riguarda il vestire: una differenza sostanziale la fa invece fra le ore. Per l'inverno nutre però una simpatia spiccata e sono ammirevoli i suoi sforzi per confonderlo, portando la pelliccia, con la stagione dei bagni.





Preludi invernali sui campi di corse.

L'inverno astronomico rappresenta infatti la scadenza economica opportuna per rinnovare la pelliccia, che con la morbidezza delle linee e la delicatezza dei toni esercita un fascino irresistibile.







Nei mantelli le guarnizioni di pelo aumentano sempre più in tutti i sensi.

DANZE GIAPPONESI

Anche nella danza l'arte giapponese trae i motivi della sua ispirazione dalla festosità della natura, si intona col colore dei fiori e dei frutti, cerca i suoi effetti nell'armonia delicata dei ritmi.



L'anniversario della "danza delle ciliege" celebrato sulle scene giapponesi con una lussuosa rievocazione del famoso ballo.

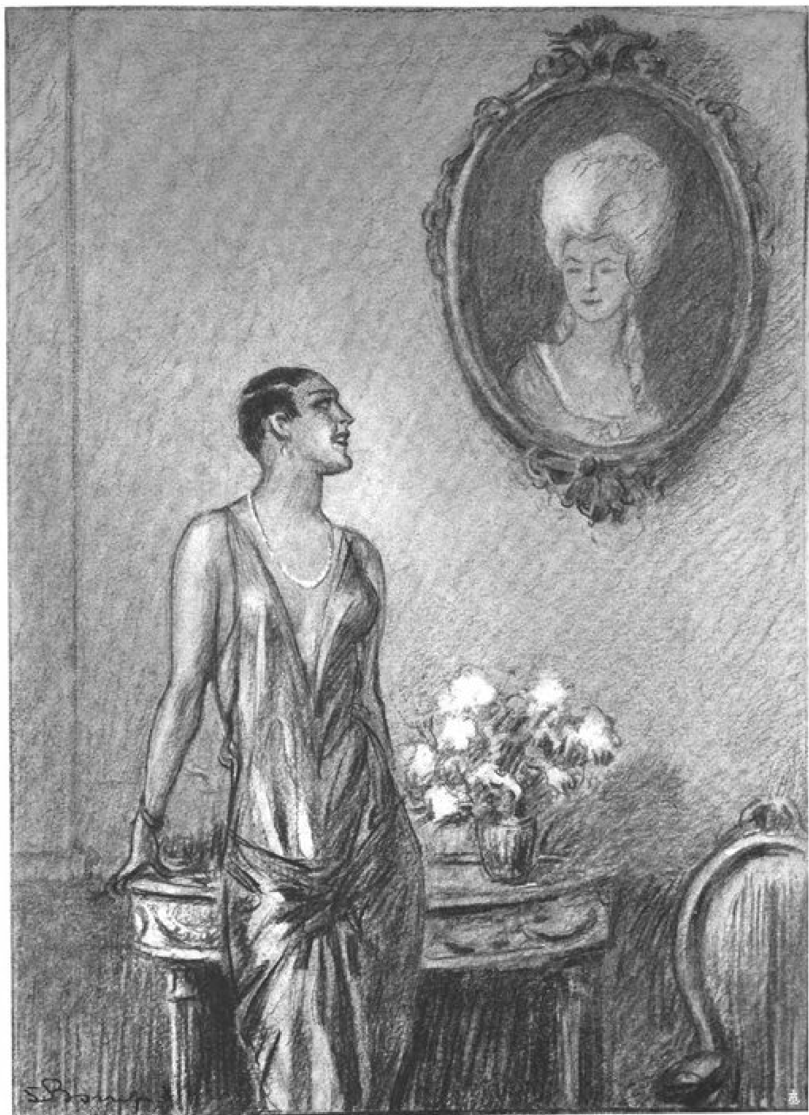


Fot. Vianello Sanremo

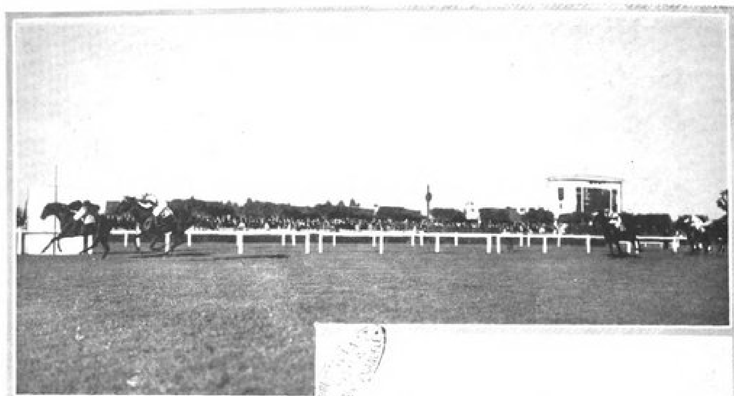
Una semplicissima danza sul classico motivo degli ombrellini.



Un nuovo ballo al Teatro Kitanoshinchi di Osaka.



La nipote e l'ava. (Disegno di L. Bompard).



"Viburnum" della Razza Olgiata batte "Major" nel Premio Jockey Club. Il vincitore venisa squalificato per deficienza di peso.

I SUCCESSI QUOTIDIANI DELLO SPORT IPPICO ITALIANO

Ieri era Apelle di Federico Tesio che a Maisons Laffitte nel Prix Biennal e nel Criterium rivelava una netta superiorità sui migliori due anni francesi. I giornali ippici parigini non esitavano a giudicarlo un grande cavallo, il migliore figlio dello stallone Sardanapale. Oggi a San Siro il campione di Tesio viene battuto con schiacciante superiorità da Scopello del nob. de Montel. Scopello è un figlio di Havresac II, lo stallone italiano che ha dato Manistee, Fiumana, Luiì e Ansac; per parte di madre è fratellastro del famoso Scopas.



Scopello, il nuovo crack italiano, e il suo proprietario, nob. de Montel.

Un'importanza capitale fra i concorsi ippici tiene quello internazionale di Stresa che per la sua encomiabile organizzazione e la bellezza suggestiva della regione si può considerare come la manifestazione ippica più interessante che si svolga in autunno. Nelle prove internazionali gli italiani hanno saputo riaffermare il primato. Fra le amazzoni la Duchessa di Morignano ha conquistato il secondo campionato.



Il Principe Ereditario assiste al concorso ippico di Stresa.

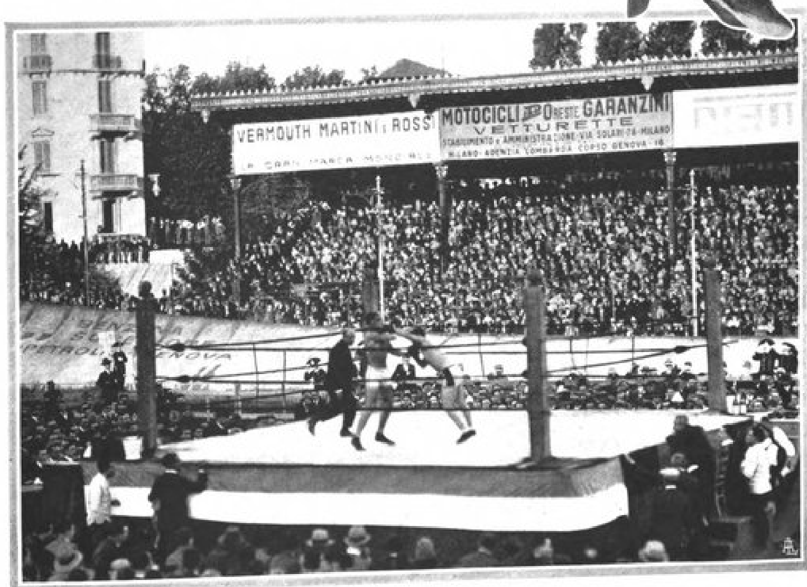
MARIO BOSISIO CAMPIONE D'EUROPA

Prima ancora che avvenisse il combattimento fra Piet Hobin, campione europeo, e Mario Bosisio, suo sfidante, il titolo passava all'italiano perchè il belga superava i limiti del peso. Nel match Bosisio dimostrò chiaramente di meritare il titolo e il fatto di aver tenuto nettamente in iscacco Hobin, nonostante il grave svantaggio di 4 chili, ci assicura che il campionato è in solide mani.





Piet Hobin prima del combattimento al Velodromo di Milano. Il belga pesava chili 70,600 e veniva privato del titolo di campione della categoria dei medio leggeri, il cui limite è a chili 66,800. – Sotto: *Una fase del combattimento.*

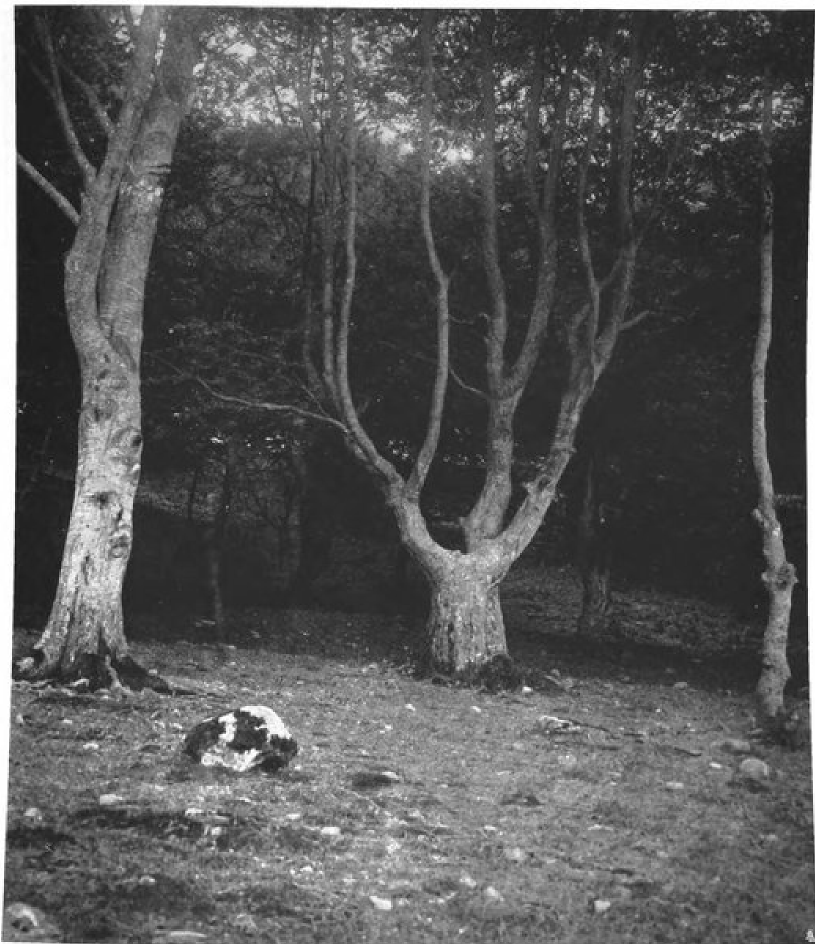


GIUOCHI OLIMPICI FRA LE MONTAGNE DELLA SCOZIA



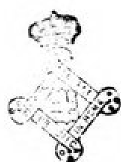


Veduta generale del campo di Braemar nella Scozia dove da settant'anni, presenti i Reali, si consacrano i campioni atletici scozzesi.
In alto: *Danze scozzesi in costume.*



Alpe di Lemna, Lago di Como

Fotografia Sommariva







Le spiaggie mondiali: Atlantic City nel Nord America durante la parata del concorso di bellezza.
In alto: *La famosa spiaggia di Viareggio, fra le prime d'Europa.*



Il mal degli ardenti - affresco di Mezzastì a Montefalco.

UN FLAGELLO SCOMPARSO?

IL FUOCO DI S. ANTONIO

I dolori che hanno sconvolto l'umanità, sono stati fissati nella storia e nella leggenda con tali caratteri, che tutte le amplificazioni esercitate dalla fantasia e dalla paura, non impediscono a noi di riconoscere il flagello.

La peste nelle sue frequenti comparse, il vaiolo nei suoi ravages senza numero, la lebbra e venti altre piaghe, hanno avuto fissamenti ben netti nella storia e noi ritroviamo con nettezza i loro varii caratteri.

Di pochissimi flagelli (due o tre al più) tramandati a noi oltre che dalla fama popolare, da documenti certi, noi non sappiamo renderci esatta ragione. Talora ci chiediamo se si tratta di malattie scomparse, di morbi venuti meno innanzi alla civiltà, così come ad un dipresso innanzi alla civiltà sono scomparse le fiere che infestavano l'Europa occidentale e meridionale, oppure chiediamo a noi stessi se una incredibile suggestione ha colpito le folle, deformando i rilievi delle piaghe, così da renderle irriconoscibili e da permettere a noi il sospetto che in esse si tratti di flagelli scomparsi.

Il più celebre di questi resta quella strana forma epidemica e pestilenziale che apparve verso il 1000, trascinandosi per qualche secolo, assumendo nomi vari, del quale il più comune e non ancora scomparso nei ricordi popolari è quello di "Fuoco di S. Antonio". La malattia (nota anche col nome di "fuoco sacro", "male degli ardenti", "fuoco infernale") si manifestò la prima volta nel 912 nel nord della Francia.

La malattia si iniziava con dei brividi, seguiti da febbre intensa, da dolori violenti a carattere di bruciore intenso. Le gambe e le braccia spesso si tumefacevano, si irrigidivano, presentandosi poi di color nero e diventavano preda di una gangrena secca, a cagione della quale spesso gli arti si staccavano dal corpo.

Il morbo si manifestava sopratutto nelle campagne e gli abitanti delle zone rurali, lo mettevano in rapporto colla carestia che infieriva in quel tempo e coi pessimi raccolti.

Verso la fine del medesimo secolo, la triste malattia riapparve con tale intensità nel Delfinato da dar origine alla creazione di ospedali speciali e alla fondazione dell'Ordine di S. Antonio, i monaci del quale ordine avevano per scopo particolare l'assistenza degli ammalati del fuoco infernale.

L'ordine non ebbe poco da fare in questo lavoro di assistenza: e si acquistò meriti grandi e dimostrò capacità organizzative, mantenendosi in alta fama sino al giorno nel quale si fondeva con l'Ordine di Malta.

La pestilenza si era sparsa un po' ovunque e talvolta le ondate infettive colpivano numerose persone: così come attestano i 40.000 infetti d'Aquitania.

S. Antonio e S. Marziale furono invocati come patroni e protettori contro il flagello, e il nome del primo Santo rimase a lungo legato alla malattia. In Provenza, in Normandia e anche in talune zone del Piemonte, il vago ricordo del fuoco di S. Antonio non è ancora interamente spento: e chi scrive queste linee ricorda di aver udito nella sua fanciullezza strani racconti in Val d'Ossola, che prendevano appunto punto di partenza dalla crudele malattia.

Durante due secoli le comparse del male parevano manifestarsi in ritmo coi periodi di carestia.

Raoul Glabert ha lasciato dettagli terrificanti sopra le scene di dolore che accompagnavano il morbo. Racconta egli delle urla di dolore dei colpiti: del bruciore degli arti gangrenati, dei seppellimenti di malati gravi e di morti.

Nel 1008, nel 1014 e poi nel 1031 si ebbero riprese terrificanti che apparivano concomitanti a carestie feroci: così feroci che l'antropofogia riapparve sul suolo francese.

Non mancarono casi di assalti ai viandanti, per ucciderli e mangiarli.... e la lettura di queste documentazioni non eccessivamente remote, fa pensare a quanto abbiamo avuto occasione di leggere molto di recente a proposito della Russia.

L'Italia meridionale fu tormentata non meno della Francia (sopratutto nel 1200) e rimane traccia della calamità nella cappella di S. Francesco a Montefalco con un noto quadro di Mezzasti nel quale è rappresentato (per evidente errore) come protettore S. Antonio da Padova, mentre il protettore era S. Antonio l'eremita.

Nel 1374 il contagio (o il presupposto contagio) riapparve dopo una carestia di eccezionale gravità: e schiere di sofferenti accorrevano a chiedere aiuto e grazia a S. Antonio. Identici alle epidemie del passato erano i caratteri, altrettanto grave l'andamento.

Il flagello si esaurì spontaneamente e non residuò se non qualche rara comparsa, destinata a rarefarsi a poco a poco, sino a quando verso il 1500 del fuoco di S. Antonio non si fa più parola, salvo che nei racconti del passato.

Che cosa era in realtà questo fuoco di S. Antonio? Anche recentemente si è ridiscusso: e per essere semplici scarteremo subito il comodo dubbio di una possibile suggestione. Troppi argomenti positivi rendono impossibile accogliere la tesi di una suggestione.

Si trattava di una forma infettiva?

E data una risposta positiva, a quale infezione scomparsa o ancora esistente corrisponderebbe?

Si è talvolta parlato della peste: ma la sintomatologia è così diversa che la confusione torna impossibile. Del resto nei cinque secoli nei quali il fuoco di S. Antonio fece comparsa più o meno imponente, la peste era frequente e le descrizioni giunte a noi sono così esatte, che non era possibile uno scambio. Medici e profani conoscevano assai bene le due entità e assai bene le distinguevano.

Più tardi Rabelais userà il termine di fuoco di S. Antonio per intendere la lue venerea: ma la confusione tardiva non può trarre in inganno, perchè la sifilide non fa la sua triste comparsa nel mondo europeo se non dopo la scoperta dell'America. Quindi se Rabelais ha usato questo termine nel caso della lue è soltanto in senso metaforico.

Non molto persuasiva è l'ipotesi di una malattia infettiva ora scomparsa: sia per la difficoltà generica ad accogliere una automatica scomparsa, senza interventi profilattici, senza opere difensive: sia ancora perchè è da discutere se ci troviamo o meno di fronte a una malattia infettiva.

L'ipotesi meno strana è che in effetto il fuoco di S. Antonio non fosse rappresentato da altro che da avvelenamenti colossali per segale cornuta (ergotismo). I sintomi della malattia sono effettivamente quelli dell'ergotismo: e sovra tutto le tipiche gangrene non paiono lasciar molti dubbii al riguardo. Concordano ancora in questa ipotesi i fatti del comparire dei fenomeni negli anni di grande carestia, di essere apparsi in epoche e luoghi di grande consumo di segale (la segale cornuta, che è un fungo parassita cerealicolo, cresce sovratutto sulla segale).

Resta la domanda del come mai nessuno abbia dubitato di ciò, ponendo in guardia contro la segale cornuta ben visibile... Dubbio e domanda non privi di valore, ma che nulla possono mutare a quanto si è detto.

Oggi il fuoco di S. Antonio è spento per sempre nei paesi civili: anche il suo ricordo si esaurisce nel tempo. Il che è male poichè almeno esso varrebbe a porre in guardia i pessimisti per le facili accuse al nostro tempo che è assai migliore della sua fama, quando lo si confronta col passato.

E. BERTARELLI.



Xilografia riguardante il male degli ardenti (1680).

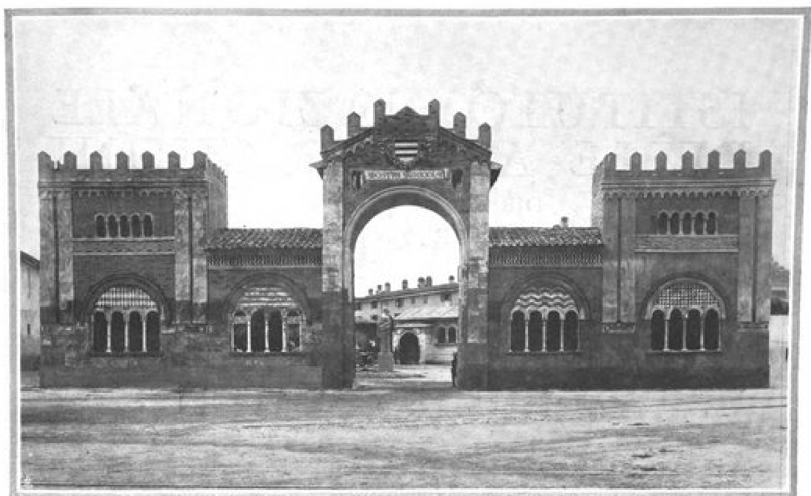
I CORSI DI CULTURA SUPERIORE PER STRANIERI A PERUGIA

I corsi estivi di cultura superiore, con annessi corsi di lingua e letteratura per stranieri, che si svolgono a Perugia da cinque anni, saranno trasformati nel 1926, per decisione del Governo Nazionale, in Regia Università Italiana per stranieri.





Un gruppo di iscritti avanti il Palazzo Comunale di Perugia. Nel centro, fra il Marchese Misciattelli e il Prof. D. Supino, è il Presidente dei corsi Avv. Lupattelli. (Sopra): Un altro gruppo davanti la Basilica di S. Francesco in Assisi. Nel centro S. E. Giovanni Gentile fra l'Avv. Lupattelli, il Prof. Supino e il Sindaco d'Assisi.



L'ingresso alla Mostra Agricola di Cremona.

LA MOSTRA AGRICOLA E ZOOTECNICA DI CREMONA

Il 20 settembre si è inaugurata a Cremona con l'intervento di S. E. Belluzzo, Ministro dell'Economia Nazionale, la Mostra Agricola e Zootecnica della provincia.

I brillanti risultati raggiunti, sia nelle coltivazioni sia nell'allevamento del bestiame, dagli agricoltori della fertile terra cremonese hanno meravigliato i numerosissimi tecnici piovuti da ogni parte d'Italia, ed hanno riscosso il caloroso plauso del Ministro, ammirato del fervore col quale i coloni si dedicano all'incremento ed al miglioramento dei prodotti.

Sicchè non a caso è stato detto che se tutta l'Italia producesse quanto e come la provincia di Cremona, avremmo subito realizzata la lira oro.

Alcuni dati statistici lo dimostrano: la provincia di Cremona può lanciare sul mercato ogni anno oltre 200 stalloni pesanti e semipesanti, nati ed allevati in essa, i quali possono egregiamente gareggiare coi migliori importati di razza belga. I più evoluti allevatori di bovini di ogni parte d'Italia apprezzano i bovini di razza bruna e di razza frisona allevati particolarmente nel cremasco, ove ogni anno si recano a rifornire le loro stalle.

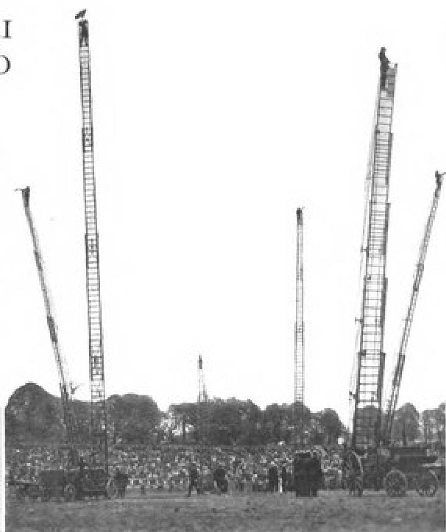
Senza parlare della coltura delle bietole da zucchero, della bachicoltura, della suinicoltura e di tutte le altre industrie collegate all'agricoltura e nelle quali la provincia di Cremona non è seconda a nessun'altra, ricordiamo che la produzione del frumento — sempre rilevante — è stata quest'anno di circa 900.000 quintali su una superficie press'a poco di 35.000 ettari.



Il palco delle Autorità durante la cerimonia d'inaugurazione.

LA FESTA DEI POMPIERI ALL'ARENA DI MILANO

All'Arena di Milano si è svolta una manifestazione pompieristica che ha lasciato nella folla imponentissima dei cittadini un'impressione enorme. Erano riuniti i pompieri di cinquanta città italiane e di molti centri minori, le rappresentanze dei pompieri francesi, inglesi e svizzeri, della Marina e del Genio Civile. Si eseguirono manovre ed esercitazioni d'ogni genere e il pubblico che gremiva il vastissimo anfiteatro si rese conto, meglio che con qualsiasi altra propaganda, dell'abilità, del coraggio e dello spirito di sacrificio di cui deve essere armato il vigile del fuoco, e della necessità di non risparmiare spese per il perfezionamento dei mezzi di difesa contro l'incendio.







La spettacolosa manovra per l'estinzione dell'incendio dell'edificio artificiale.

In alto: *Un impressionante esercizio di scale.*

A destra, sopra: *I pompieri di Milano sfilano nel corteo.*

(Foto Flecchia)



I pompieri milanesi del 1848 nel corteo storico.

UNA GRANDE VITTORIA
DELLA TECNICA ITALIANA

L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

L'acquedotto Pugliese, la più grande opera della ingegneria idraulica che il mondo conosca e che rappresenta una superba vittoria della tecnica italiana, è, da un po' di tempo, mèta di studio preferito di quanti, in Italia ed all'estero, si occupano di questo genere di costruzioni.

Dall'Australia, dal Giappone, dalla Germania e da altri Stati sono giunti, nei mesi scorsi, delegati dei rispettivi governi o tecnici di valore delle maggiori accademie scientifiche, per rendersi conto della importanza dell'opera, delle difficoltà da essa superate, dei notevoli progressi raggiunti nel campo della ingegneria idraulica.

Ogni visita, tanto autorevole, è stata un inno per l' Italia ed è valsa a riconsacrare il nostro primato. Anche nei giorni scorsi, incoraggiata dal Governo e minuziosamente preparata dall' Ente, una folta schiera di laureati e di laureandi in ingegneria idraulica della R. Scuola d'Applicazione di Padova, accompagnata dai Professori di quell'Ateneo, Veronesi e Mazzoni, e guidata dall'on. Postiglione, Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Acquedotto, nonchè da tecnici e dirigenti dell'esercizio e del servizio costruzioni, ha effettuata una visita completa alla grande opera.

La comitiva dei gitanti, in una settimana, dopo aver ascoltata una dotta conferenza illustrativa dell'on. Postiglione a Foggia, ha percorso tutto il tracciato del canale principale, partendo dalle sorgenti e dagli impianti di presa di Capo Sele in provincia di Avellino, trascorrendo parecchie ore nelle gallerie che attraversano l'Appennino e giungendo a Villa Castelli, in provincia di Lecce, dopo aver osservato e studiato i vari tipi di manufatti, gli impianti di sollevamento, di scarico, le prese per le diramazioni secondarie e per quelle urbane, i ponti canali, le opere in trincea, i serbatoi, i cantieri per la lavorazione dei tubi in cemento, i salti motori, i pozzetti di visita, nonchè i principali tipi di fognature, che possono considerarsi il naturale corollario dell'acquedotto.

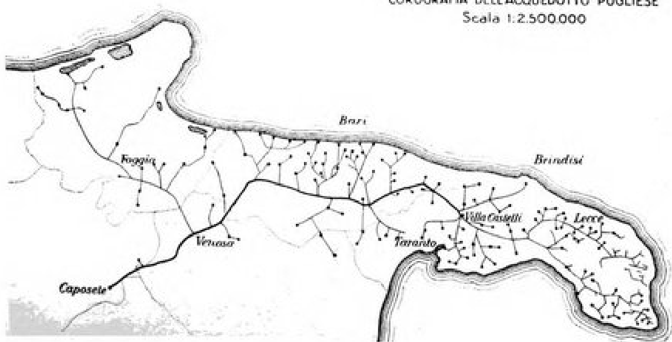
La gita è stata quanto mai istruttiva ed ha aperto nuovi vasti orizzonti al numeroso gruppo dei giovani professionisti.

Sarebbe desiderabile, intanto, che non soltanto i tecnici, ma quanti in Italia si appassionano dei progressi della scienza si recassero a visitare l'opera ciclopica, veramente degna delle tradizioni di Roma imperiale.

Purtroppo, nel nostro Paese, molti sono coloro che girano il mondo, ma pochi quelli che conoscono la propria nazione, non soltanto nelle sue bellezze naturali, ma anche nel campo delle vittorie della nostra tecnica.

Quanti in Italia, per esempio, conoscono, anche sommariamente, le origini e la genesi, nei vari campi, dell'acquedotto Pugliese?

COROGRAFIA DELL'ACQUEDOTTO PUGLIESE
Scala 1:2.500.000





Caposele, punto di partenza dell'Acquedotto, col fiume Sele e le montagne di Lurano.

Pochi certamente: sarà opportuno, perciò, dire della grande opera, anche sommariamente.

La Puglia è la regione italiana più povera di acqua, sia perchè priva di vere e proprie montagne, sia perchè insufficientemente e saltoariamente alimentata dalle pioggie. Un solo fiume, l'Osanto, di carattere particolarmente torrentizio e di scarsa portata, la bagna ai confini della provincia di Bari con quella di Foggia. Per queste sue caratteristiche Orazio, il poeta venosino, la chiamò *siticulosa* e Matteo Renato Imbriani, l'apostolo della grande opera, svolgendo la sua requisitoria contro i Governi dell'epoca definì mirabilmente la Puglia *sitibonda* di acqua e di giustizia.

Si deve all'opera tenace di questo grande cavaliere della nostra gente, ed alla volontà realizzatrice di un ministro pugliese, Nicola Balenzano, nonchè alla fervida propaganda degli spiriti più eletti di Puglia, fra i quali è doveroso ricordare Giuseppe Pavoncelli, se nel 1902 una popolazione di due milioni e trecento mila abitanti e 268 comuni fra quelli pugliesi ed alcuni della Basilicata e della provincia di Avellino, potettero vedersi assicurata una legge che impegnava lo Stato, con il concorso degli Enti locali, a costruire l'Acquedotto Pugliese.

Il martirio secolare di tante generazioni veniva alfine riconosciuto e la riparazione a tante sofferenze elevata a dovere nazionale.

La concessione dell'acquedotto alla Puglia, anche se errata nella procedura, anche se insufficientemente finanziata, per cui senza l'intervento dell'attuale Governo l'opera sarebbe stata da tempo arrestata, fu in effetto l'unico provvedimento di un certo rilievo, preso dal passato regime, a benefizio del Mezzogiorno d'Italia.

Ideatore della grande opera fu l'ingegnere Maglietta, che passò la sua vita nello studio per la compilazione del progetto di massima, ed al quale, è doloroso dirlo, la regione non ha ancora elevato un degno monumento.

Costituitosi il Consorzio fra lo Stato e gli altri Enti contraenti, l'esecuzione dei lavori fu affidata alla ditta concessionaria Ercole Antico, che ebbe come Presidente del Consiglio di amministrazione il Senatore Bombrini di Genova e come Direttore delle costruzioni il valoroso ingegnere Bazzocchi.

La ditta Antico ha il merito di aver costruito il canale principale attraverso l'Appennino e la Murgia, alcune delle principali diramazioni in provincia di Bari, e di aver dato l'acqua, fin dal 1915, ad alcuni comuni della stessa provincia, fra i quali il capoluogo.



Le opere ciclopiche dell'Acquedotto Pugliese.
L'imbocco della galleria dell'Appennino a Caposele.

Sopravvenuta la guerra, per la scarsezza della mano d'opera, per l'aumentato costo del materiale di costruzione e per ragioni varie che qui non è il caso di accennare, i lavori subirono un arresto.

Nel frattempo sorgeva una vivace campagna contro la ditta concessionaria, che portava alla sua decadenza, con la cessazione del conflitto europeo.

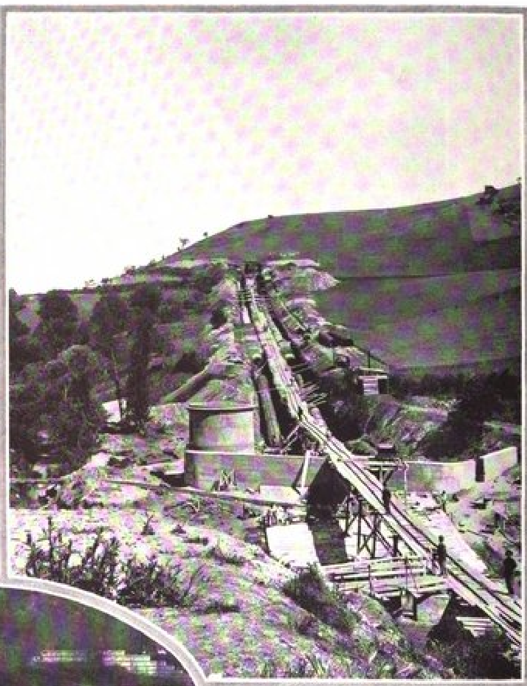
Alla predetta ditta, in base alla transazione stipulata il 29 marzo 1919, venivano corrisposti duecento milioni.

Le opere prese in consegna dal Genio Civile furono successivamente passate all'Ente autonomo dell'acquedotto Pugliese, costituito in base ad apposita legge 23 settembre 1920, fra lo Stato e le provincie, contemplate nel benefizio della erogazione dell'acqua.

Ma, sia per deficienze finanziarie, essendo insufficienti i rimanenti del fondo di altri 90 milioni, messi a disposizione dell'Ente, sia per la politica elettorale che prevaleva nell'amministrazione dell'Ente, le cose dell'acquedotto non andavano meglio del passato ed i lavori subivano una lentezza impressionante. A ciò si aggiunga che una parte dei fondi assegnati alle costruzioni furono impiegati per riparare i danni prodotti da numerose lesioni nelle gallerie.

Fu così che, sopravvenuto il fascismo, venne dichiarato sciolto il Consiglio d'amministrazione e nella primavera 1923 nominato un Commissario regio nella persona dell'ingegnere Gaetano Postiglione.

La gestione commissariale, e di ciò va data lode incondizionata all'on. Postiglione, portò

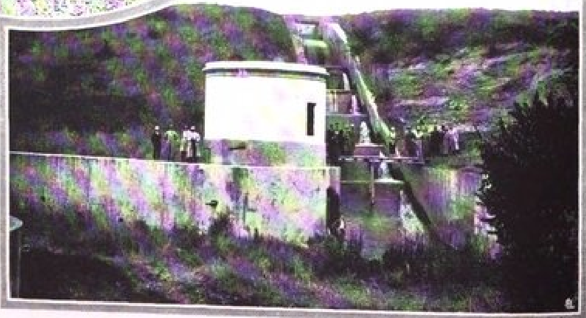


Sifone fiumara di Venosa. - Briglia d'attraversamento.



Caposele - Il canale collettore che imbocca la galleria dell'Appennino.

(Fot. Ficarelli).



Lo scarico presso il sifone Calcarai in funzione e cabina per le pompe dello scarico di fondo del sifone.



subito un ritmo fecondo di opere e di provvidenze all'acquedotto, perchè oltre ad assicurare un maggiore stanziamento di 60 milioni ottenne dallo Stato la contrazione di un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti, da erogarsi in varie annualità, per l'importo di lire 240 milioni che, con gli interessi, portano l'onere dello Stato a circa 800 milioni.

In tale periodo, grazie al valore anche dell'ingegnere Manfredonia, le costruzioni ebbero un notevole impulso, poichè fu quasi ultimata la erogazione dell'acqua ai comuni della provincia di Bari, furono serviti i primi comuni della provincia di Foggia ed incrementati i lavori nel leccese e nella provincia ionica. L'Ente, inoltre, ebbe un organico assestamento nel personale e negli uffici; vide svi-



Diramazione primaria per Foggia - Canale in trincea al Piano Regio.
Nell'ovale: *L'interno della galleria dell'Appennino.*
Sotto (da sinistra): *Cantiere di Ripacandida. - Serbatoio della Murgia Sgalgi. - Le sorgenti di S. Gregorio nella Galleria Cantoni.*



luppate le riparazioni alle gallerie, iniziati gli studi per la ricerca delle acque freatiche nel sottosuolo, ed ovunque portata avanti l'opera con grande fervore, e con volontà risoluta.

Nei mesi scorsi, sistemata l'azienda, assicurato il finanziamento, almeno per parecchi anni, ebbe termine la gestione commissariale e fu ripristinato il Consiglio d'amministrazione, a presiedere il quale è stato chiamato lo stesso on. Postiglione.

Rievocate le vicende della grande opera, dall'inizio sino ad oggi, accenniamo brevemente alle sue caratteristiche tecniche.

L'acquedotto Pugliese è alimentato dalle sorgenti del Sele, che nasce a Caposele, ed ha un vasto bacino imbrifero sulle montagne della provincia di Avellino, in prossimità delle sorgenti del Serino, che danno l'acqua a Napoli.

La portata media delle sorgenti è di mc. 4.5 e quella massima di mc. 6 al secondo. Sono inoltre a disposizione dell'acquedotto, per gli ulteriori sviluppi, altre sorgenti nelle vicinanze.

Le opere di presa consistono in brevi cunicoli drenanti, che sboccano in un canale collettore ed in una diga interrata che sbarra, verso il corso del fiume, la zona ove si manifestano le sorgenti. Completano tali opere il manufatto di scarico totale e la camera di misura a stramazzo.

Dall'incile dell'acquedotto parte il canale principale, lungo chilometri 244, dei quali chilometri 108,007 in gallerie, chilometri 122,275 in trincee, chilometri 6,747 in ponti canali e chilometri 7,360 in sifoni.

Tale canale che è in muratura, salvo sei sifoni in acciaio e cemento armato, e che ha sezioni varianti da 2.90×2.70 all'inizio e da 2.15×1.50 alla fine, dopo aver attraversato le viscere dell'Appennino, in terreno prevalentemente argilloso, e quindi suscettibile di frane, corre sotto le Murge, in terreno calcareo, e termina a Villa Castelli.

A Venosa, in Basilicata, si distacca dal canale principale la diramazione primaria per la provincia di Foggia, lunga km. 114, destinata ad alimentare con 219 chilometri di diramazioni secondarie gli abitati della provincia.

La provincia di Bari è servita da una fitta rete di diramazioni del canale principale della lunghezza complessiva di 440 chilometri.

Presso Villa Castelli, cioè alla fine del canale principale, ha inizio il grande sifone leccese della lunghezza di 120 chilometri. Questo, biforcandosi presso S. Pancrazio salentino in due rami porterà l'acqua, con diramazioni dirette ed a mezzo dei due impianti di sollevamento di Galugnano e Galatone, agli abitati della provincia di Lecce e ad alcuni di quelli di Taranto.

Altri comuni della provincia ionica sono serviti già da alcune diramazioni dirette dal canale principale, presso Villa Castelli.

Non si conosce ancora con esattezza la cifra globale dei chilometri di diramazioni secondarie che occorreranno per le province di Lecce e di Taranto, ma si prevede che assommeranno a molte centinaia di chilometri.

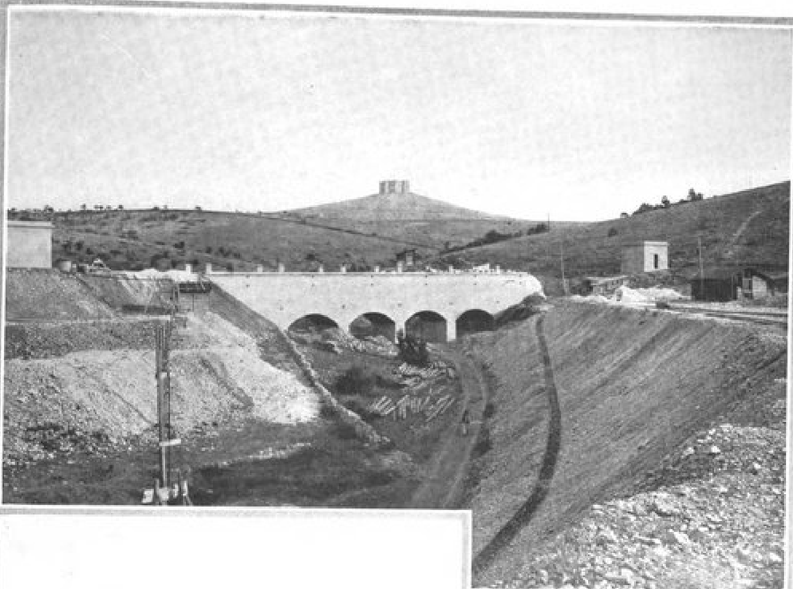
Le diramazioni del canale principale, tranne quella del foggiano, sono a condotta forzata, in tubi di cemento armato, con pressioni inferiori a 5 atmosfere. Ciò si è ottenuto interrompendo i tratti a forte pendenza con dei salti utilizzati a produrre energia motrice, per i sollevamenti agli abitati che non possono ricevere l'acqua sotto carico naturale. La potenza totale ricavabile è di circa 8500 Hp., dei quali una parte sarà utilizzata ad uso industriale. Sono stati impiegati tubi anche in ghisa ed in eternit.

Le diramazioni fanno capo a serbatoi prossimi agli abitati in numero di 152 e della capacità complessiva di circa 300.000 mc.

Dai serbatoi partono le condotte, generalmente in



Diramazione Putignano-Castellana (Bari) - Tombino e condultura in cemento armato.



Cantiere Macenzano - Ponte all'imbocco della galleria delle Murge con la veduta di Castel del Monte.



Cisternino serbatoio di compenso.

ghisa, che alimentano le reti urbane, destinate a dare acqua a 268 comuni, con oltre 2.500.000 abitanti appartenenti a 6 provincie.

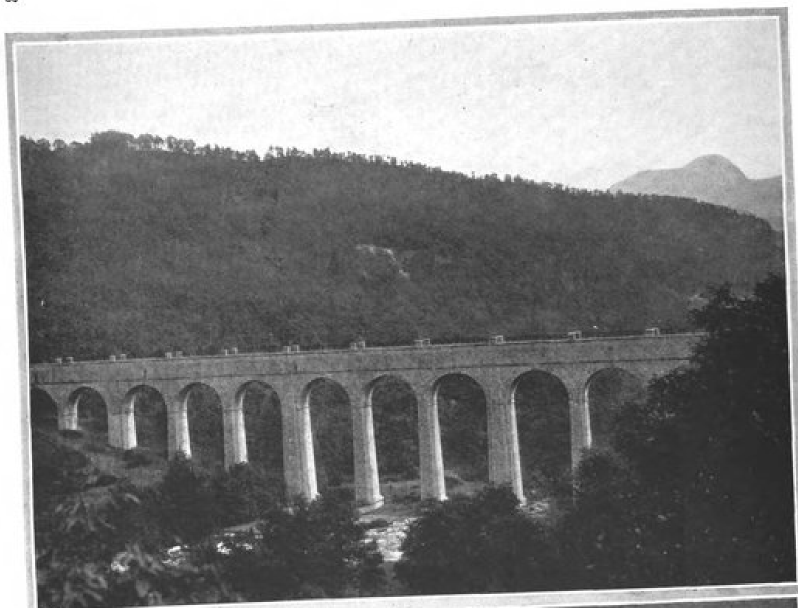
Le assegnazioni d'acqua sono fatte in ragione di 150 litri per giorno e per abitante alle città di Bari, Barletta, Taranto, Lecce e Foggia e da 110 a 70 litri per abitante ai comuni che variano da 20 mila a 10 mila abitanti.

L'acqua giunge, batteriologicamente pura, a Bari ad una temperatura di 10°,2; a Taranto di 12°.

Per avere un'idea della grandiosità dell'acquedotto Pugliese, giova metterlo a confronto con gli altri tre maggiori acquedotti moderni che esistono nel mondo.

Si hanno queste cifre. Lunghezza in chilometri, escluse le distribuzioni urbane: Acquedotto di Cats-Kill di New York: 144; acquedotto Los Angeles di California: 378; acquedotto Coolgardie dell'Australia: 564; Acquedotto Pugliese: 1598.

L'Acquedotto Pugliese è dunque di due terzi più lungo e più imponente dell'acquedotto australiano, che era ritenuto il maggiore del mondo. L'ingegneria italiana può essere orgogliosa di tale primato.



Ponte-canale sul torrente Vonchia. - Sopra: *Ponte-canale sul torrente Bradano.*

(Fot. Ficarelli)



La fontana dell'Università in Piazza Roma a Bari.

L'Acquedotto Pugliese, però, solo in un periodo di tempo che va dai cinque agli otto anni, potrà essere completato. Allo stato attuale è servita dall'acqua soltanto una popolazione che si aggira intorno a 1.223.270 abitanti, di fronte ai 2.300.000 previsti dalla legge, e sono beneficati 72 comuni, sui 268, dei quali 51 in provincia di Bari che, con i lavori in corso per Conversano, Monopoli, Polignano ed Altamura, Graorna e Santeramo può sonsiderare ultimati i propri impianti.

Alla fine del 1924 risultano, pertanto, messe in opera 605 fontanine pubbliche e costruiti i seguenti impianti: per uso pubblico 459; per uso potabile 6282; per stabilimenti pubblici 313; per uso industriale 301; per irrigazione 375.

Nel campo della irrigazione l'Ente sta facendo appositi studi e ricerche per esplorare il sottosuolo pugliese. La ricerca delle acque freatiche ha dato già un ottimo risultato nella Capitanata.

Rientra anche nella legge istituzionale dell'acquedotto la costruzione con mutui di favore, delle fognature in tutti i comuni della regione, che sono serviti dall'Ente. Anche quest'opera ciclopica è a buon punto, e già a diecine si contano i comuni che hanno provveduto o stanno provvedendo a quest'altra grande esigenza moderna.

Fra qualche anno, così, la Puglia non soltanto avrà visto sparire il secolare tormento della sete, ma dal punto di vista igienico e sociale, sarà fra le regioni più progredite d'Italia.

La ressa di centinaia di cittadini, negli anni di siccità, attorno ad un carro-cisterna di acqua, giunto con la ferrovia, e certe abitudini preistoriche, derivanti dalla mancanza di fognature saranno tristi ricordi del passato!

ARALDO DI CROLLALANZA.



Per Foggia e Bari l'Acquedotto può ritenersi finito.

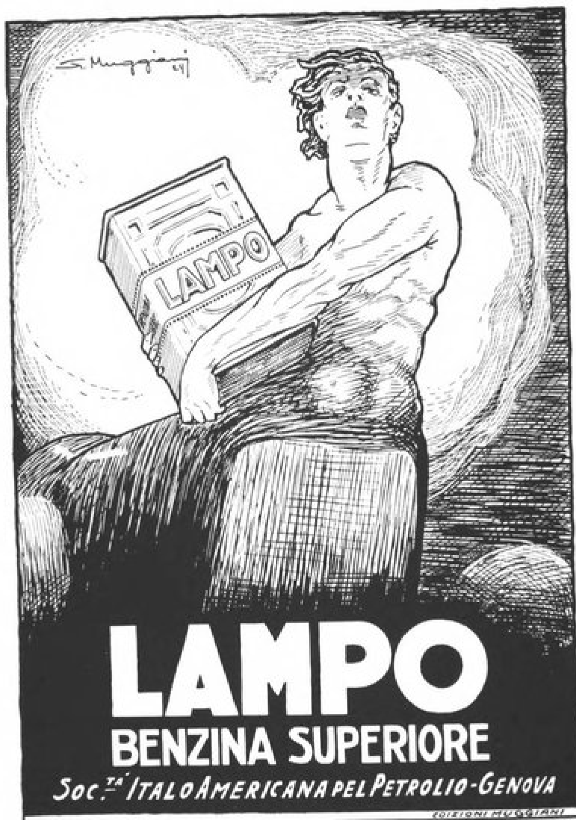
La fontana monumentale di Foggia illuminata a festa.



3
VIRTU'
MIRABILI

,, PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA
S. PELLEGRINO


LAMPO
LAMPO
BENZINA SUPERIORE
Soc.tà Italo Americana pel Petrolio - Genova
EDIZIONI MUGGIANI



Non v'è nulla di simile alla 509

La 509 appartiene ad una categoria speciale a sè. Campione di quella meccanica Fiat che si è ormai guadagnata l'ammirazione e la fiducia universali, essa possiede tutte le doti di comfort e di sicurezza e tutti i più moderni perfezionamenti d'una poderosa vettura di gran lusso, pur essendo venduta ad un prezzo modestissimo. - La 509 è la vettura più economica che esista perchè costa meno di quanto vale, consuma pochissimo ed esige insignificanti spese di manutenzione grazie alla serietà della costruzione Fiat ed alla possibilità di trovare in qualunque provincia d'Italia pezzi originali Fiat e persone familiari con la meccanica Fiat.

È IMMINENTE LA CONSEGNA DELLA 509

SPIDER NORMALE L. 16.000 - SPIDER LUSSO L. 17.800 - TORPEDO NORMALE L. 18.500
TORPEDO LUSSO L. 20.000 - CABRIOLET L. 25.000 - BERLINA L. 25.000

PREZZI NETTI SENZA GOMME FRANCO FABBRICA TORINO

FIAT 509

LA VETTURA DI LUSSO A PREZZO MODERATO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

NNO III°-N° 11- NOVEMBRE 1925

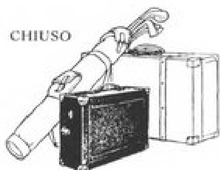
PREZZO L. 8 C. C. P.



"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO

NUOVO MODELLO 100-C

CHIUSO





ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE
PERFETTA

APERTO

PREZZO **L. 1075**

Peso senza dischi
Kg. 6,500



Per chi ha occasione di fare frequenti gite in campagna fra laghi, monti e spiaggie, questo nostro nuovo modello che subito ha incontrato tanto favore, riuscirà prezioso perchè gli permetterà in qualsiasi momento e in qualunque luogo di avere a sua disposizione la migliore musica eseguita dai più famosi artisti.

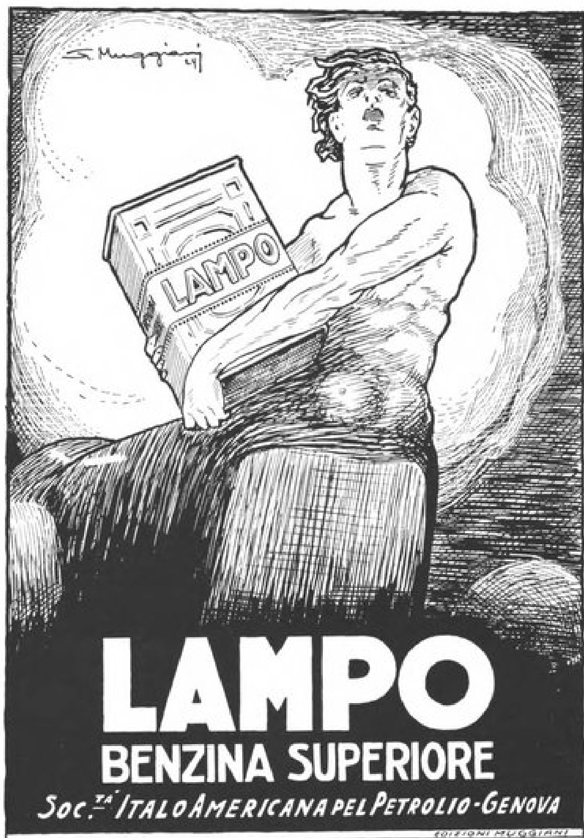


"SOCIETÀ NAZIONALE DEL GRAMMOFONO"

MILANO: Galleria Vittorio Emanuele, 39
ROMA: Via Tritone, 89
TORINO: Via Pietro Micca, 1

CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI




LAMPO
LAMPO
BENZINA SUPERIORE
Soc.tà ITALO AMERICANA PEL PETROLIO - GENOVA
EDIZIONI MUGGIANI


LUSSOGRAFICA
TORINO
Caramelle
Talmonia
ultima creazione per
desserts signorili
PRODOTTI
UNICA
TORINO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 12-890

Anno III - N. 11 - Novembre 1925 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO A DODICI NUMERI L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

L'ITALIA FASCISTA E L'ESTERO

Alla campagna di certa stampa estera contro il Regime Fascista, l'Italia ha risposto superbamente, con la imponenza e con l'entusiasmo delle manifestazioni quasi totalitarie (mettiamo il "quasi" per lo scrupolo della contabilità fino ai decimillesimi rappresentati dalle opposizioni) nella celebrazione del III annuale della "Marcia su Roma", e più ancora con la esplosione di tutto lo sdegno provocato dall'infame tentativo criminoso organizzato da due delinquenti al soldo dell'alleanza social massonica internazionale. L'obbrobriosa macchinazione ha dimostrato all'Europa ed al mondo intero che l'Italia è tutta stretta intorno al Capo del Governo e Duce del Fascismo, con amore e venerazione, nell'augurio che ai due sicari, i quali appartennero, purtroppo, al nostro glorioso esercito, siano strappati i galloni e bucate le schiene.

Si potrebbe dunque non occuparci più di quella campagna e delle sue ripercussioni (che sono forse "cavalli di ritorno", per dirla col trasparente gergo giornalistico) nei giornali dei nostri avversari in Italia, nemmeno per esprimere un disprezzo che può essere manifestato efficacemente anche con la sola noncuranza.

Tuttavia non ci pare superflua una ricognizione in codeste imprese dell'internazionalismo antifascista, anche per individuarne e fissarne i moventi e gli scopi.

Cominciamo dunque — adesso che possiamo considerare la cosa con osservazione riassuntiva e retrospettiva — a stabilire che la campagna è stata promossa dai giornali cartellisti di Francia, e da qualche loro *dépendence* belga, e soltanto dai medesimi — fatta qualche angelica eccezione momentanea — condotta innanzi e sviluppata. Cosicchè non può parlarsi in senso lato di campagna della "stampa estera" e nemmeno della "stampa francese", ma soltanto di quella circoscritta frazione del giornalismo di Francia che appartiene ad organizzazioni politiche ben precisate e che è ritenuta "autorevole" soltanto perchè esponente dei partiti che oggi hanno il potere. Bisogna anche stabilire che questo gruppo di giornali non ha cominciato la campagna antifascista con le manifestazioni recenti, ma la va conducendo da almeno due anni, a riprese ognora maggiormente astiose.

E che cosa si riprometterebbe questa stampa, quale obbiettivo presumerebbe di raggiungere con la campagna antifascista?

Costringere il Governo Fascista a venire a patti con i suoi oppositori, nonchè stretti amici ed anche congregati dei partiti del così chiamato "cartello" di Francia? Nessuno, all'interno come all'estero, che non sia incretinito, può supporre che un partito di milioni di aderenti, forte di tutto il potere dello Stato e di consenso larghissimo, foggiato alla militare, legittimamente orgoglioso di aver fatta una rivoluzione salvatrice della Nazione, animato da passione nazionale e da spirito di sacrificio che derivano dal volontarismo trincerista e ne conservano lo stato d'animo, e dotato di quella fierezza, di quella volontà inflessibile, di quel "temperamento" dinamico, che distinguono il movimento fascista da ogni altro, con un uomo come Benito Mussolini alla testa, possa proporsi il quesito, se obbedire ad un gruppo di giornali stranieri esponenti di partiti antifascisti, per non farsi maltrattare!

Provocare movimenti nelle masse italiane contro il Fascismo?

Ma, — a prescindere dal fatto che quand'anche la campagna contro il Regime fascista fosse condotta da tutta la stampa di Francia invece che da quella (tre o quattro giornali) del "cartello" soltanto, non sarebbe presa in considerazione, perchè l'opinione dei francesi non interessa affatto le masse italiane, o le interessa soltanto con riflessi di antipatia, in conseguenza di certe arie da maestri o da direttori di orchestra che i francesi voglion darsi in mezzo agli altri popoli — rimane l'altro fatto: che se due anni di liberissima (l'applicazione del decreto sulla stampa è del 1925) campagna violentemente aggressiva, condotta da giornali italiani democratici, popolari, repubblicani, socialisti, nonchè liberali plutocratici, non hanno fatto alcuna presa sulle masse ed hanno avuto soltanto il risultato di indebolire i partiti antifascisti (poco numerosi ma molto rumorosi per farsi credere importanti) è evidente come tanto meno possano sperare di avere qualche efficacia alcuni giornali stranieri.

Destare nei ceti medi ed alti, e nelle sfere superiori militari e civili, e nelle più elevate gerarchie del Regno, tali preoccupazioni che valgano a provocare la caduta del Governo fascista?

Ah! Questo poi, se fosse stato comunque concepito da qualcuno in Francia come ipotesi, costituirebbe la dimostrazione clinica della paralisi progressiva dell'intelletto politico in Francia.

Perchè in Italia "per grazia di Dio e per volontà della Nazione" è finito il tempo nel quale un *M. l'Ambassadeur* poteva influire sulla nostra politica interna e perfino nelle crisi ministeriali e nelle elezioni; è finito il tempo nel quale la stampa straniera faceva testo pedagogico; è finito il tempo nel quale questa o quella conventicola straniera collegata alle consorelle italiane manovrava la burocrazia e la politica dei partiti, del Parlamento e del Governo; è finito il tempo nel quale



Anno quarto. Disegno di M. Sironi.

si prendeva sul serio la ditta "liberté, fraternité, égalité" e si considerava la Francia come la Nazione armata soltanto di altruismo e di fiaccole dell'ideale, alla testa dei popoli in marcia verso forme superiori di civiltà; è anche finito il tempo in cui si considerava la colendissima opinione pubblica inglese (vale a dire questo o quel giornale rappresentante interessi speciali), autorizzata a far da tutore o da balia asciutta all'opinione pubblica italiana.

A quel tempo ne è succeduto un altro nel quale un consiglio od una istigazione, che giunga dall'estero agli italiani, in rapporto a cose interne del nostro Paese, è considerato come offensivo, muove a sdegno in alto e in basso, e produce precisamente l'effetto opposto a quello propostosi dai consiglieri od istigatori, perchè provoca lo stimolo irresistibile a fare il rovescio di ciò che essi dicono; cosicchè la campagna antifascista dei giornali francesi ha distaccato dalle file avversarie e portato al Fascismo più gente di quanta ne avrebbe convinta una apposita campagna di propaganda del partito fascista.

In Italia, dopo le lezioni della "alleanza" di guerra e delle prove di amicizia e di fraternità nel dopoguerra, si pensa che se giornali stranieri attaccano Mussolini, ciò dimostra come il Governo Mussolini sia realmente efficace nella tutela dei diritti ed interessi dell'Italia.

Comunque, le informazioni dall'Italia circa la grandiosità delle manifestazioni fatte dal popolo per l'anniversario della "Marcia su Roma" e la documentazione fotografica di ammassamenti di popolo, dimostrano a certi giornalisti stranieri, meglio di ogni



Il discorso alle Camicie Nere a Milano. (Fot. Zaghi - Obbiettivo Salmoiraghi).

nostro ragionamento, di quale consenso vivo ed entusiasta sia contornato il Duce nostro e il Regime fascista. Se poi codesti giornalisti fossero venuti personalmente a verificare, imitando le loro delegazioni militari, avrebbero constatato che non soltanto la Milizia sfila militarmente in Italia, ma tutto un popolo.

E non facciamo confronti.

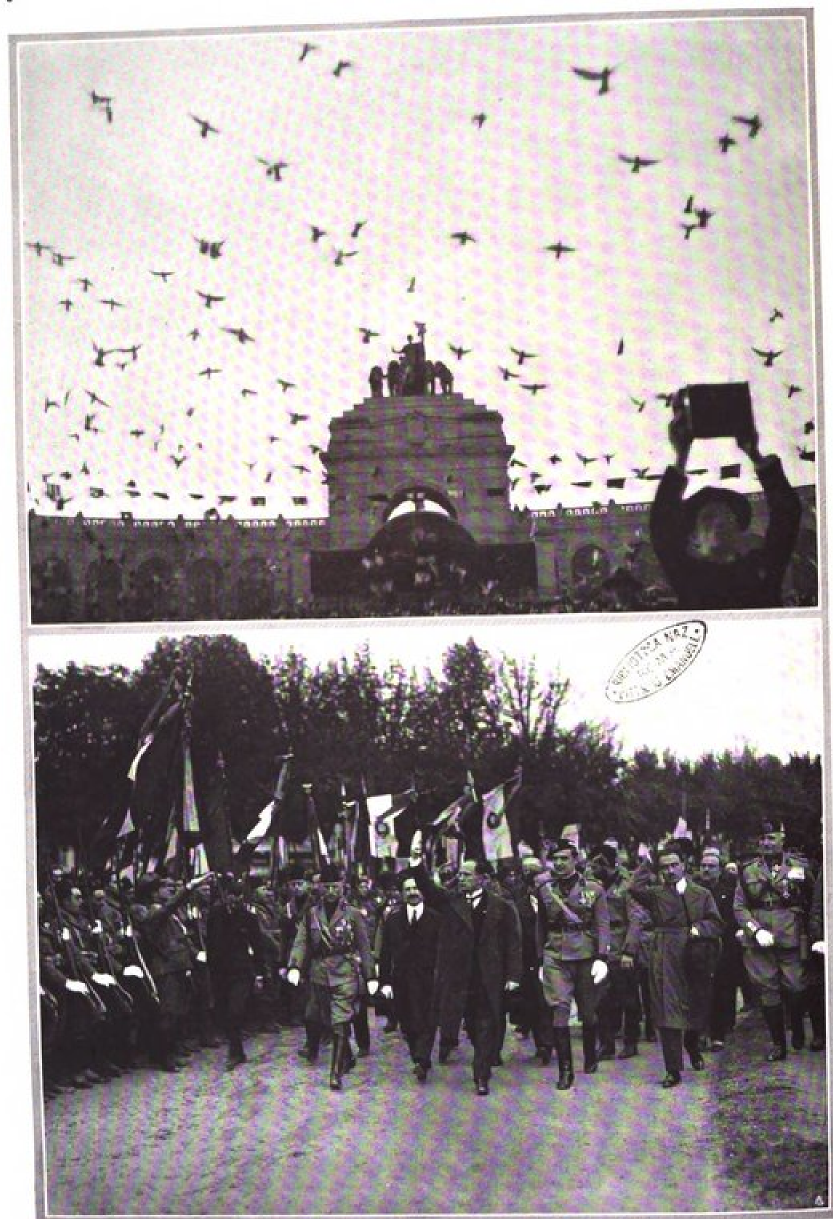
Dunque rimangono due ipotesi.

O che l'esempio dei risultati del Fascismo in Italia, possa riuscire suggestivo per le popolazioni dei paesi nei quali dominano il parlamentarismo ed il congreghismo, cosicchè gli organi delle "sinistre" se ne preoccupino vivamente, ed attraverso la campagna contro il Regime fascista facciano una propaganda per obbiettivi interni. O che si tema questa giovine nazione italiana tanto feconda e vigorosa, anche se "proletaria", e si cerchi il modo di influenzare contro i suoi valori il mercato internazionale con campagne allarmistiche e diffamatorie.

All'una e all'altra ipotesi rispondono certamente i moventi ed i fini dell'intervento giornalistico straniero nelle cose nostre. E perciò quei pochi ma sciaguratissimi nati in Italia, che prestano mano alla campagna straniera, meritano d'essere considerati traditori "passati al nemico".

Comunque, se a giornali stranieri vogliamo concedere l'ipotesi della buona fede ingannata da informatori perfidi e da passione di parte, possiamo attendere con pazienza che si ricredano — perchè dovranno ricredersi — di fronte agli atti, alle opere, alle realizzazioni politiche e sociali, novatrici ed equilibratrici, del Governo di Benito Mussolini.

MANLIO MORGAGNI.



La celebrazione del XXVIII Ottobre a Mantova. Sopra: *Il lancio dei colombi a Parma in onore del Duce.*





Benito Mussolini consegna la medaglia d'oro alla Madre di Filippo Corridoni. Sopra: Una fotografia storica di volontari seguaci di Filippo Corridoni (segnato con la stella bianca).



A Napoli. La folla in Piazza Carlo III durante il discorso dell'onor. Manaresi.

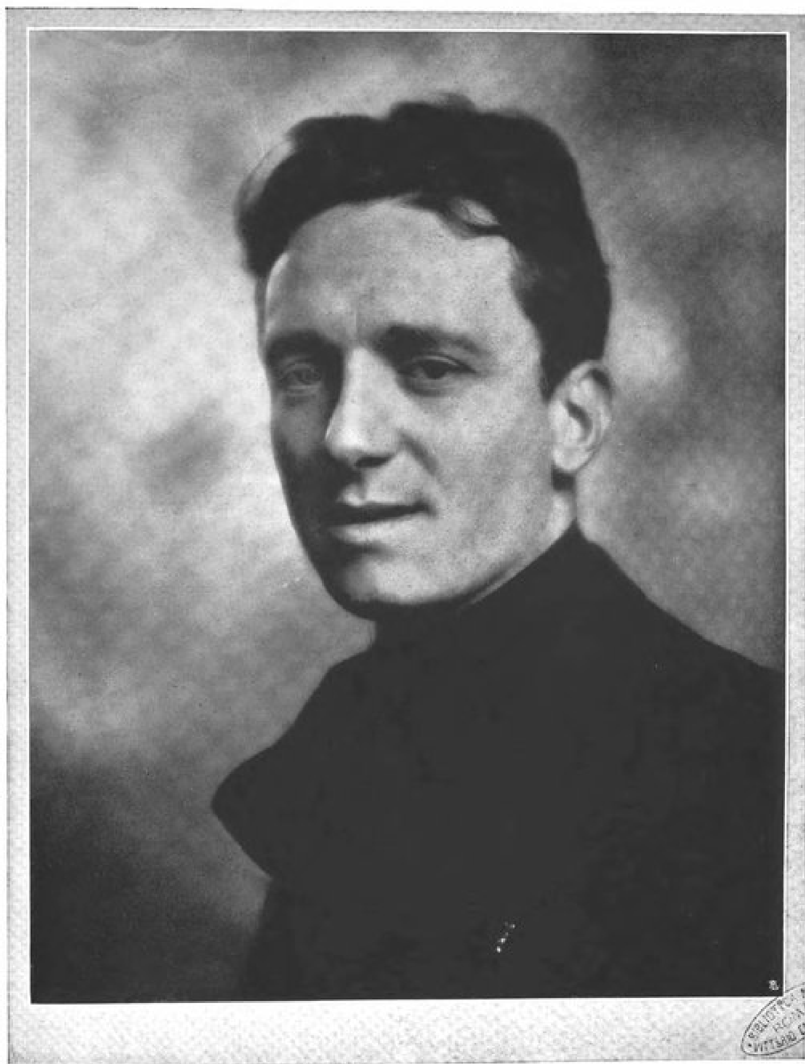
LE CITTÀ ITALIANE CELEBRANO IL XXVIII OTTOBRE



A Bologna. L'adunata fascista in piazza VIII Agosto.



In Piazza Virgiliana a Mantova mentre parla il Duce.



Mario Giampaoli

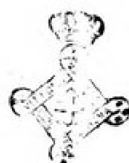
(Fot. Crimella)

Segretario del Fascio di Milano





Il Duce del Fascismo esce dal Castello Sforzesco a Milano per la rivista della Milizia. Alla sua sinistra il Comandante della Milizia, generale Gonzaga, alla sua destra il Comandante del Corpo d'Armata di Milano, generale Cattaneo. Sopra: Piazza della Scala durante il discorso di S. E. Mussolini.





UN' ADUNATA

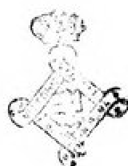
a Rivista Illustrata del

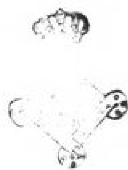


MILANO, LA CITTÀ DELLE CINQUE GIORNATE, LA METROPOLI OPEROSA DELLA NUOVA ITALIA, ESALTA CON UN'ADUNATA SENZA PRECEDENTI L'OPERA DEL FASCISMO E DEL SUO DUCE NEL III ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

Veduta panoramica eseguita per "La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" dal fotografo Achille Plecchia.









CIA SU ROMA AVVENUTA

eseguita per "La Rivista Illustrata del Pop



LA MEMORABILE CELEBRAZIONE DEL III ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA AVVENUTA IN PIAZZA VIRGILIANA A MANTOVA, PRESENTE IL DUCE DEL FASCISMO, IL 24 OTTOBRE 1925

Fotografia eseguita per "La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" dal fotografo Achille Flecchia di Milano





(Foto Flecchia)

Il saluto delle Camicie Nere al Duce in Piazza del Duomo a Milano.



La folla straripante di Lecce attende l'on. Farinacci in Piazza S. Oronzo.

(Fot. Ficarelli)

LE AFFERMAZIONI PLEBISCITARIE DELL'ITALIA MERIDIONALE PER IL FASCISMO



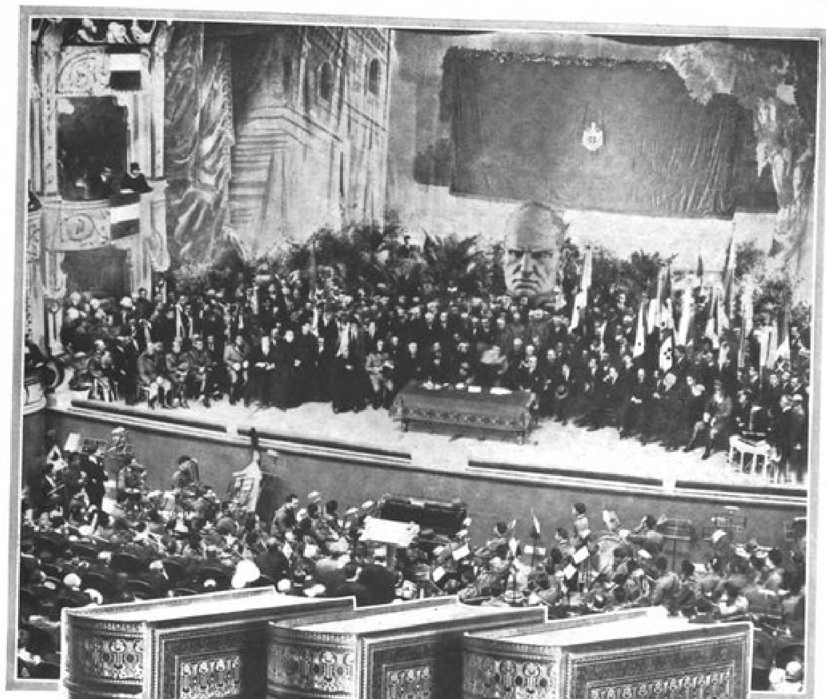
L'onor. Farinacci a Taranto fra l'on. Colucci e il Prefetto della Provincia jonica.

Sotto, a sinistra: *La sfilata fascista a Foggia.*

A destra: *Dal Municipio di Bari l'on. Farinacci arringa la folla.*







(Fot. Ficarelli)

La città di Bari ha voluto esprimere in modo commovente e simpatico la sua riconoscenza e devozione a Benito Mussolini. In tre ricchissimi volumi sono stati raccolti, per felice iniziativa del cav. Messeni-Petruzzelli, i pensieri di gratitudine e di fede di undicimila baresi. Una grandiosa cerimonia ha suggellato l'opera gentile nel Teatro Petruzzelli, sul palcoscenico del quale dominava un gigantesco busto del Duce foggiato con quaranta quintali d'argilla dagli abili artisti De Bellis e Civera.





Il Quattro Novembre celebrato a Roma: La messa solenne a S. Maria degli Angeli. Sopra: Piazza Venezia durante la cerimonia.





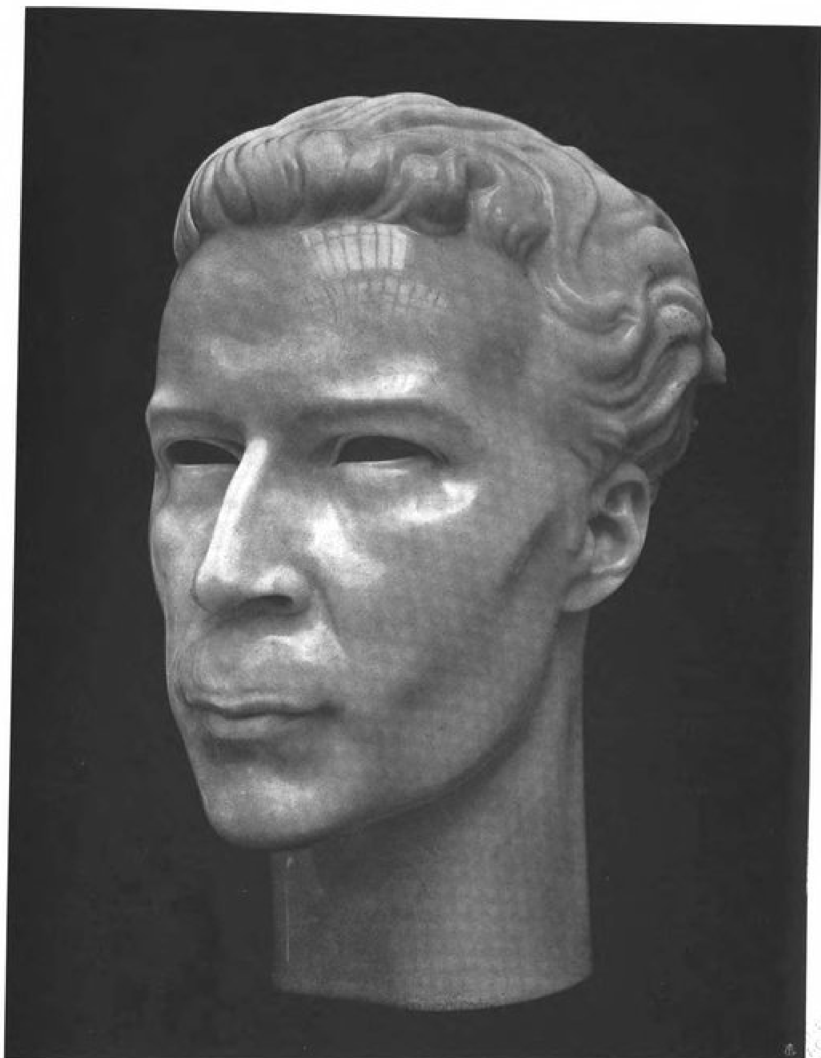
Nell'anniversario della Vittoria a Roma. Il discorso dell'on. Delcroix al Teatro Costanzi per il 4 Novembre. Sopra: Il Presidente del Consiglio coi membri del Governo alla Tomba del Milite Ignoto.

IL CONVEGNO DEI FASCI ALL'ESTERO NELLA CAPITALE





Le rappresentanze dei fasci all'estero convenute da tutte le parti del mondo si riuniscono sul Campidoglio.



Il ventotto ottobre, presente il Duce, venne inaugurato nel salone del "Popolo d'Italia" un busto di Nicola Bonservizi, opera pregevole dello scultore Adolfo Wildt. Nella base è incisa la seguente epigrafe:

NICOLA BONSERVIZI
COMBATTENTE - GIORNALISTA - FASCISTA
SUGGELLÒ CON LA VITA
LA PUREZZA DELLA SUA FEDE
"MUOIO PER L'ITALIA"
EGLI DISSE SPIRANDO

DOPO LOCARNO

Quale è dunque la sorte dell'Europa? Da Locarno si è levata finalmente la candida colomba della pace? E possiamo credere alla letteratura apologetica che i partiti di sinistra hanno divulgato quale commento al famoso patto del Reno?

Indubbiamente dopo Locarno il vecchio screditato wilsonismo, mitico e pacifistico, si è risollevato in Europa, come un'ultima ondata di gas illusionistici e stupefacenti. Questo ritorno rispondeva anche a particolari interessi dei ministri firmatari di Francia, di Germania e d'Inghilterra. Infatti il Ministero francese, preoccupato dalla grave crisi finanziaria, impegnato tragicamente nelle imprese coloniali del Marocco e della Siria, sospinto da comunisti e socialisti in senso ostile alla politica poincarista di armamenti e di occupazioni militari sul Reno, aveva urgente interesse di coprire la ritirata renana con patti e impegni che significassero o simulassero per l'opinione pubblica una assicurazione di pace da parte della Germania e un impegno di garanzia da parte dell'Inghilterra.

In quanto a Luther e a Stresemann, essi miravano ad ottenere il reingresso della Germania nel così detto concerto europeo, a parità di condizioni con le altre Grandi Potenze, e ad affrettare lo sgombro della zona di Colonia. Per tali fini contingenti, e per il fatto che nell'attuale periodo la Germania non è preparata ad una grande rivincita, il Ministero Luther-Stresemann si è anch'esso rifugiato nella nuvola wilsoniana. In fine l'abile Foreign Office, abituato da secoli a dare al proprio imperialismo una veste di moralità evangelica, ha coperto di spirito pacifistico una sua sottile e lungimirante politica tendente a smobilitare la macchina antigermanica di Versailles, a limitare l'armatura egemonica francese, e ad insediare l'Inghilterra quale arbitra tra Francia e Germania. Si può anche osservare che l'Inghilterra è fortemente interessata a una tregua europea, perchè gli Stati continentali diminuendo i propri armamenti saranno più facilmente in grado di pagare i propri debiti alla Tesoreria londinese e potranno più largamente assorbire la produzione industriale inglese, la quale oggi, per il depauperamento dell'Europa, è in grave crisi.

Anche l'Italia ha trovato con abilità e saggezza un suo particolare interesse a Locarno, giungendo a insediarsi a fianco dell'Inghilterra, in funzione di arbitra fra Germania e Francia.

Ciò non è derivato dal caso, ma risponde a una precisa situazione di fatto. L'Inghilterra, per aver eliminato il pericolo navale germanico, e l'Italia per aver eliminato il pericolo imperiale absburgico, possono oggi liberamente disporre delle loro forze. E sono in grado di garantire la situazione sul Continente, appunto perchè dispongono in pieno della propria potenza.

Francia e Germania, per contro, l'una per la manifesta preoccupazione e l'altra per la mal dissimulata volontà di una rivincita, appaiono legate e vicendevolmente immobilizzate, come due gladiatori avvinti in uno sforzo tragico, fatale e continuo.

Ed ecco come, da tale complessa situazione sorge una situazione di privilegio e di egemonia continentale per l'Inghilterra e per l'Italia.

Qual'è dunque il significato di Locarno?

Anzitutto non conviene esagerare. Subito dopo la firma del Patto, si sono avute in Germania delle manifestazioni che non annunciano per ora alcun prossimo e preciso pericolo di guerra, ma sicuramente rivelano una volontà di rivincita, la quale è nel profondo dell'anima popolare e maturerà nei lustri e nei decenni prossimi. D'altra parte la crisi apertasi in seno al Gabinetto Luther per l'ostilità dei nazionalisti al Patto, sta ad indicare che una larga zona dell'opinione pubblica al di là del Reno rimane irriducibile contro l'opportunistico pacifismo ufficiale.

Dopo ciò, se si vuole dare una valutazione realistica e saggia al Patto di Locarno, conviene tenersi sopratutto ai seguenti punti:

I. - Il documento ha un valore temporaneo e non assoluto, contingente e non eterno. Esso, più che una pacifica èra nuova, apre in Europa una tregua, necessaria per il risanamento finanziario, sociale e politico degli Stati continentali, usciti malconci e dissanguati dal lungo e formidabile sforzo della guerra. Locarno avrà un significato sino a che perdurerà lo spossamento finanziario continentale.

Del resto, malgrado il pacifismo di Locarno, il cannone ha tuonato recentemente alla frontiera grecobulgara, e due guerre alquanto serie sono tuttora impegnate nel Marocco e nella Siria.

II. - Locarno ha recato un beneficio contingente alle parti avverse. La Germania rientra tra le Grandi Potenze e vede cancellata la divisione tra Stati vinti e Stati vincitori. Non sussiste più oggi una inferiorità di Stati nemici, esclusi dagli accordi internazionali. Germania e Francia sono Potenze garantite in situazione di parità diplomatica. Conviene anche considerare che la situazione fissata a Locarno è ben diversa da quella precedentemente invocata dalla Francia. Infatti il Quai d'Orsay voleva una garanzia a favore della sola Francia, "contro la Germania". Invece la garanzia bilaterale sottoscritta a Locarno elimina praticamente la situazione egemonica della Francia e restituisce alla Germania una condizione di indipendenza relativa.

Da parte sua la Francia ottiene di potersi disincagliare dagli impegni di Poincaré, impegni tanto costosi quanto inutili.

III. - Versailles aveva segnato una egemonia continentale francese, faticosamente mantenuta per sette anni. Locarno apre una tregua di parità tra Francia e Germania, sotto l'alta garanzia bilaterale dell'Inghilterra e dell'Italia.

Dopo ciò conviene forse attendersi un ulteriore sviluppo di iniziative inglesi e americane per il disarmo, o, più propriamente, per la diminuzione degli armamenti, nel Continente.

L'Italia che ha già largamente praticato la politica del disarmo, non solleverà alcuna pregiudiziale contro la riduzione degli armamenti. Ma il giuoco è assai più vasto.

La storia ha creato una ingiusta divisione tra Stati imperiali e Stati proletari. Taluni hanno inesauribili riserve di materie prime, sterminate risorse di colonie, anche superiori alle prime necessità e possibilità demografiche. Altri, invece, sono cresciuti proletariamente, senza materie prime, senza colonie, senza possibilità di espansione.

Poniamo pure il problema del disarmo, ma non per fissare i privilegi delle Nazioni imperiali e plutocratiche e per ribadire iniquamente la schiavitù economica delle Nazioni proletarie.

Il problema del disarmo va considerato in una sfera più alta e più complessa, insieme ai problemi dello sviluppo demografico, delle materie prime, delle colonie, dell'emigrazione, della snazionalizzazione.

Ecco le questioni, vaste e formidabili, che l'Italia, Nazione proletaria in pieno sviluppo di forze e di necessità, dovrà sollevare.

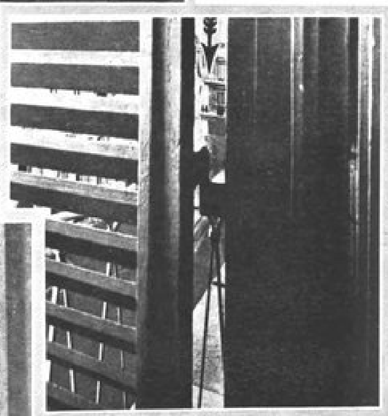
GAETANO POLVERELLI.

L'ANGOLO DI ROMA CHE LA PROVVIDENZA HA PRESERVATO DALL'INFAMIA

Queste nitide fotografie danno un brivido di terrore per l'evidenza del pericolo mortale da cui è stata salvata per la fortuna della Patria la sacra persona del Duce.



Il balcone di Palazzo Chigi dal quale è solito parlare il Duce. La freccia indica la finestra della camera occupata da Zaniboni.



Come si offrica il bersaglio all'assassino dietro l'imposta della sua camera all'Albergo Dragoni.



Il balcone della camera dove stava in agguato il delinquente e la loggia di Palazzo Chigi donde avrebbe parlato il Presidente.





Il ritorno a Londra di Chamberlain da Locarno. Dal secondo a sinistra: *Barone Moncheur, ambasciatore del Belgio, i figli, la signora e Austen Chamberlain, il Marchese della Torretta, nostro ambasciatore, Stanley Baldwin, Premier inglese, e M. de Fleurian, ambasciatore di Francia.* Sopra: *L'accoglienza di Londra al Principe di Galles, reduce dal viaggio mondiale.*

GLI ITALIANI D'AMERICA RICORDANO CRISTOFORO COLOMBO





Per sottoscrizione popolare fra italiani è stato eretto a New York un grande busto in memoria di Cristoforo Colombo. Sopra la cerimonia inaugurale, sotto i membri del comitato che hanno preso l'iniziativa della encomiabile opera.



S. E. Zoli presiede ad una riunione di capi tribù.

I PRIMI ATTI POLITICI DEL GOVERNO ITALIANO NELL'OLTRE GIUBA

La situazione politica del territorio cedutoci dall'Inghilterra nell'Africa all'inizio di quest'annata non era delle migliori e fin dal principio del suo governo l'Alto Commissario, Corrado Zoli, doveva affrontare un problema spinoso e delicato.

Da lunghissimo tempo esistevano discordie e dissidi tra le due grandi *cabile* degli Härti e dei Mohammed Zubier, la prima delle quali occupa quasi esclusivamente la zona meridionale dell'Oltregiuba e la seconda a preferenza la zona centrale. Il contrasto s'era aggravato per un incidente che era costato la vita ad un Mohammed Zubier, ed era degenerato in una serie di conflitti e di razzie con perdite rilevanti per entrambi le parti.

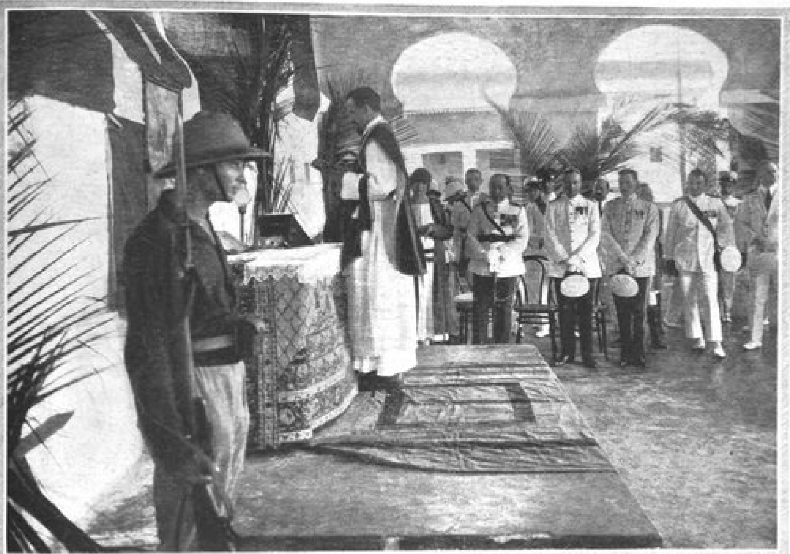
L'intervento delle autorità britanniche avvenne in ritardo e recisamente a favore degli Härti, più deboli e meno armati. Quando poi regolari truppe coloniali prestarono man forte agli Härti, i Mohammed Zubier si sbandarono e alcuni dei loro capi influenti si rifugiarono nella Somalia italiana. Il Commissario inglese dettò allora una pace fra le due *cabile*, condannando i Mohammed Zubier ad un gra-



Fantasie in onore di S. E. Zoli.



L'Alto Commissario sanziona la riconciliazione delle due cabile.



L'Alto Commissario ad una messa in suffragio del gen. Gandolfo.



vosissimo tributo di bestiame. La pace fu solo apparente, anzi il malcontento per l'ingiusta decisione si acuì e non valse l'opera del nuovo Commissario britannico.

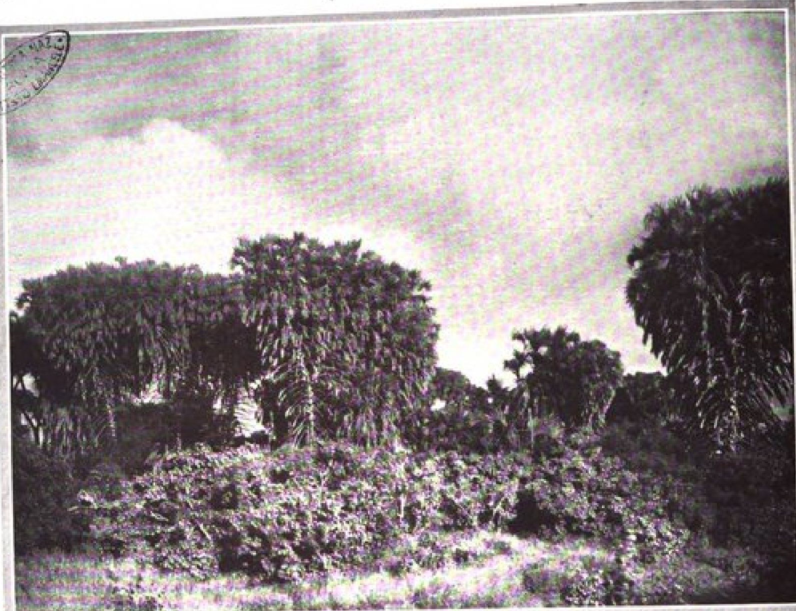
All'atto dell'insediamento del nostro Governo il contrasto era sempre fortissimo e mentre gli Härti ci guardavano con diffidenza, i Mohammed Zubier accendevano speranze di rivendicazione.

L'Alto Commissario si preoccupò anzitutto di comporre un dissidio sorto nell'interno della stessa cabila degli Härti, dandole un nuovo ordinamento giuridico. Prese quindi energiche misure militari e coadiuvato dal Segretario Capo, Comm. Rollini, preparava la riconciliazione.

Ben presto l'opera sagace dei nostri Rappresentanti condusse a porto il patto che con eque ricompense ai Mohammed Zubier e con sagge condizioni per i due avversari si basa su principii di giustizia e di riconosciuta autorità del Governo italiano.

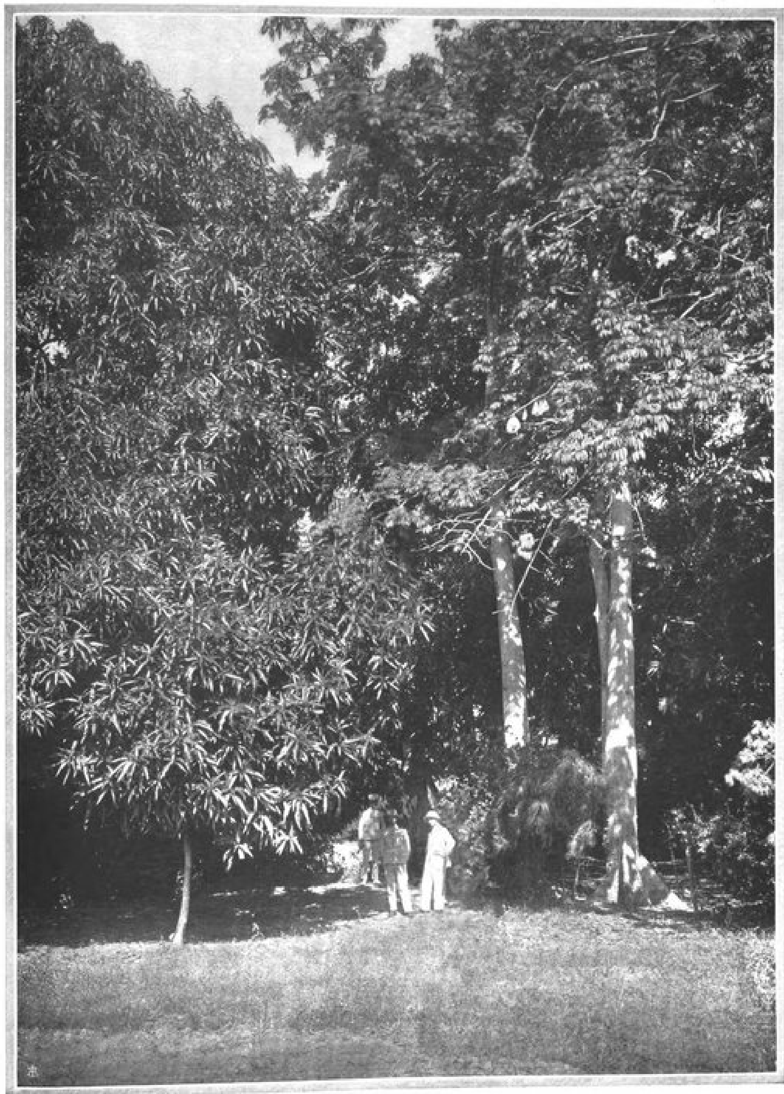


Ahmed Sciruà, il Sultano quindicenne della cabila Härti. - A destra: S. E. Zoli e invitati a Chisimaio per una festa marinara.





La vegetazione lussureggiante lungo le rive del Giuba.



Foresta tropicale dell' Oltregiuba.

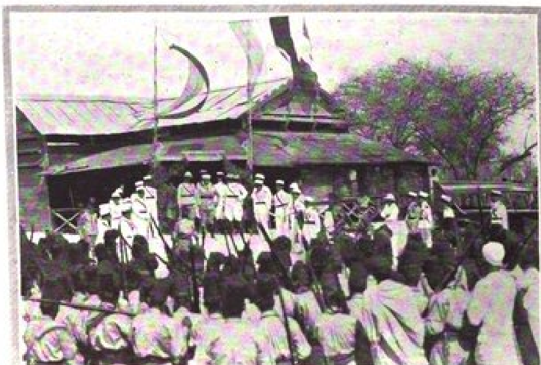
IL PRESTIGIO DEL GOVERNO FASCISTA IN SOMALIA

S. E. il Governatore parla ai soldati del I Battaglione "Benadir", raccolto a Baidoa il 4 settembre.

Sotto: *S. E. De Vecchi riceve il saluto dei capi indigeni.*

In basso, a sinistra: *S. E. ospite degli ufficiali del I Battaglione "Benadir" a Baidoa.*

A destra: *Il saluto ossequioso degli ufficiali e dei soldati alla partenza di S. E. il Governatore che ritorna a Mogadiscio.*

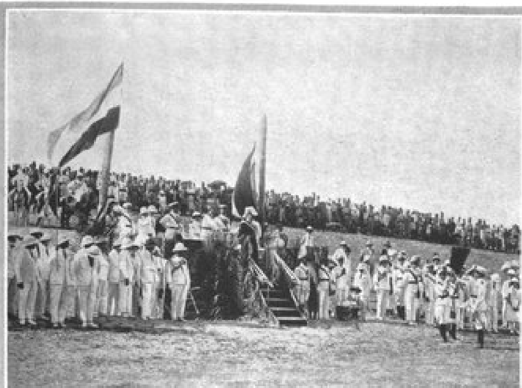








LA RIORGANIZZAZIONE MILITARE NELLE COLONIE



Alla rivista del II Battaglione "Benadir" tenutasi con grande solennità a Mogadiscio il 23 settembre.

Sotto: *S. E. De Vecchi consegna a cinque ufficiali medici le medaglie di benemerenza per la salute pubblica.*

In basso, a destra: *Una sezione del I Battaglione "Benadir" sfila davanti al Governatore.*
A sinistra: *Il labaro del II Battaglione "Benadir".*









S. E. De Bono accoglie S.A.R. il Duca di Spoleto.

ATTI E PERSONE DEL NUOVO GOVERNO IN TRIPOLITANIA



S. E. il Governatore della Tripolitania in tenuta di ufficiale del corpo "meharista".



L'arrivo di S. E. De Bono a Gadamès dopo l'ardito volo sul deserto. Accanto al Governatore il gen. Agostini della Milizia e i due piloti cap. De Lieto e tenente Donanello.



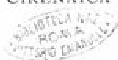
A Giuliana di Bengasi. La commemorazione dello sbarco alla Giuliana avvenuto il 19 ottobre 1911.





Il gruppo femminile dei "Balilla" di Bengasi in Cirenaica.

ORGANIZZAZIONI GIOVANILI FASCISTE IN CIRENAICA



I "Balilla" di Bengasi sfilano attraverso la città.

Il reparto ciclisti dell'Avanguardia Fascista di Bengasi.



UN LIBRO ITALIANO

"L'AMANTE DI IERI"

DI ALESSANDRO VARALDO

Io credo che nessuna gioia letteraria valga quella di scrivere un romanzo: e, nel romanzo, di creare una figura femminile, una donna e mandarla intorno per le vie della vecchia Parigi come Manon Lescaut o per le vie della vecchia Rouen come madama Bovary, e di accompagnarla fino all'ultima ora come Anna Karenine o come Margherita Gauthier: darle abiti, cappelli, gioielli, un modo di guardare, una voce, un sorriso, insegnarle una maniera di amare e di morire, divinarle l'anima (l'anima!); collocarla in un appartamento addobbato secondo un determinato gusto, assiderla in una posa elegante su una sedia o su una poltrona, disegnarle sul volto il riflesso di una lampada o di una vetrata, adagiarla in un'alcova o sovra un prato. Poi dirle: *vivi*, vivi in modo tale, con una decisa espressione che vivente ti ritrovino, e immutata, fra cento anni; vivi col destino di lacrime e di sorrisi, di gioia e di melanconia che io ti impongo, che io ti traccio, che io ti illumino, dentro una folla di ignoti o tra le braccia del tuo amante. Perchè io ti scelgo gli amanti o l'amante, i figli o il figlio, io ti circondo di un'atmosfera mia. Così sei, così resti. Quando, fra due secoli, o un secolo, diranno "Manon", penseranno a te, "Anna", penseranno a te, "Margherita", penseranno a te. Ecco io sono in una piccola camera qualunque che dà su un giardino: i fogli di carta davanti a' miei occhi sono illuminati da una lampada che non è quella di Aladino, pure io posso scoprire il tuo sepolcro, trarti da un angolo buio o da una pagina bianca con una taumaturgia divinatrice: non ho bisogno di un interprete, nè di un istrumento perchè tu parli, perchè tu ti riveli: la sottile vena d'inchiostro che fluisce dal mio pennino basta a darti questo sangue, basta a muovere il palpito del tuo cuore. Potrei creare così, con questa magia un ragazzo o un uomo o un eroe, mi basta di creare una donna, di imprimere il marchio della mia arte a una donna. Io sono il suo padrone e il suo schiavo: quando l'ho pensata, quando l'ho *fatta* ella è ancora pronta a reggere le fila dell'intreccio che domina uomini e cose: e il libro, il romanzo non sono che un pretesto al suo modo di vivere che determina i casi del romanzo, che contribuisce a farlo *romanesque*. E' un motto di George Sand: *le roman doit être romanesque*. Alessandro Varaldo se ne è fatto un motto.... araldico e un altro ve ne ha intrecciato: *non annoiare*. Fermo a questi principii ha compiuto una trilogia, *La Marea*, e, col romanzo più recente, *L'Amante di ieri* (Casa Editrice Mondadori), un'altra ne ha conclusa: *I Re Magi*.

Scrittore fecondo, scrittore facile e scrittore popolare: tre definizioni che possono includere un ammonimento critico per lui, ma che sono anche le caratteristiche degli scrittori più grandi e più felici, si chiamino Dickens, Walter Scott o Balzac. Perchè ci sono molte opere mediocri che raggiungono la popolarità; ma non ci sono capolavori impopolari.

Per popolari intendo romanzi che abbiano il soccorso del *gran pubblico*, che emozionino tutto il pubblico, che mettano in circolazione per le arterie del mondo non idee soltanto o pensieri, ma personaggi di fantasia.

Ecco un altro elemento che definisce l'arte del Varaldo: la fantasia, la facoltà di raccontare e prospettare casi interessanti e verosimili.

Verosimili quanto alle leggi dell'arte non quanto alle leggi della vita. L'opera di fantasia, come l'architettura, regge se ha buone fondamenta: l'*Asino d'oro*, il *Don Chisciotte*, il *Ritratto di Dorian Gray* sono ugualmente fantastici e verosimili.

Piacevolezza e fantasia, ecco le ragioni del successo di questi libri del Varaldo, alle quali potresti aggiungere un delicato modo di vedere il paesaggio e di disporlo nello sfondo, un soggettivismo che permette all'autore di far capolino in ogni capitolo e di commentare gli avvenimenti con abbastanza ironia e con abbastanza ottimismo, una movenza spigliata e famigliare del dialogo che ricorda la commedia.

Un problema d'amore è incastonato nella vivace rappresentazione della società moderna (*L'amante di ieri*, *La grande passione*), o un *caso* d'amore è appoggiato allo svolgimento di un periodo storico (*Il falco*).

Uomini e donne, eroi ed eroine, sono modellati con un certo garbo, spesso con una certa *maniera* che risente l'influenza *livresque* piuttosto che il segno dell'ispirazione originaria e dell'osservazione diretta dal vero; la misura o il *taglio* del romanzo (usando una espressione più adatta ai sarti che agli scrittori),



Alessandro Varaldo.

risente della tradizione e vi si modella più per timidezza che per volontà di stile. Il Varaldo esita a portare la sua arte al di fuori delle traccie consuete, oltre i confini di un'abilità consacrata dal successo, esita a fissare in un solo libro i caratteri di una personalità che si devono scovare qua e là, tra le luci e le ombre di tutta l'opera.

I maestri italiani degli ultimi anni e i più recenti francesi hanno insegnato al Varaldo la predilezione per la psicologia e l'arte di studiarla anche nelle sue forme più eccezionali. Le disquisizioni sottili e raffinate con le quali il Varaldo si delizia a seguire i giuochi dell'amore e del caso tra i personaggi dell'*Amante di ieri* sono un esempio del suo rinnovarsi in confronto all'opera più elementare che precedette il suo ultimo libro.

Vorremmo che la forma, più precisamente la *lingua*, fosse all'altezza delle intenzioni dell'autore e si cristallizzasse perfettamente attorno all' invenzione dell' intreccio.

Il Varaldo che conosce ed ama i classici come il suo "zio Melchiorre" sa che soltanto la forma può salvare nel tempo la sostanza delle opere: se la bella figura di Gisella avesse una galvanizzazione di vocaboli e di espressioni controllate e *risciacquate* in Arno, le potremmo assicurare una vita letteraria di moltissimi anni. Perchè il quadro dell'*Amante di ieri* non può non interessare la futura storia della nostra epoca. Il protagonista "incapace d'amare" è un tipico prodotto della nostra generazione, meglio di una generazione che tramonta uccisa dal suo stesso scetticismo inconcludente e distruttore.

RAFFAELE CALZINI.



Barghigiane al bucato, dipinto di A. Magri.

LA LUCCHESIA

Lucca, città di origine etrusca, abitata poi dai liguri e conquistata dai romani, che ivi conchiusero il primo triumvirato, passata poi ai Goti e recuperate da Narsete, dopo lungo assedio all'impero di Oriente, soggiacque ai Longobardi, ai Franchi, ai Re d'Italia e agli Imperatori germanici che la ressero mediante un Marchese o Duca, detto di Toscana.

Lucca, cinta dal cerchio delle sue mura alterate, s'accampa in una valle ubertosa, ben coltivata, opulenta; sui campi che le sono intorno i bovi arano e i contadini alacri e parchi secondano la loro opera, le loro donne e i bimbi guidano al pascolo le greggi e le manze lungo le redole sempre verdeggianti. La gente più valida è là per le Americhe a placare una perenne ansia di vagabondaggio che arde nel cuore di questa stirpe avventurosa.

Il forte vernacolo della lucchesia dilaga nella pianura vastissima, arginata dai monti del Quesa si inerpica su per le Alpi Apuane e prende ivi l'asprezza degli scheggioni, si riaddolcisce dove i paesi digradano al mare. A mezzogiorno si espande fino ai colli di aspetto crematorio dei Bagni di San Giuliano e risalendo tutta la Valdinievole s'espande fino ai contrafforti degli Appennini e a un certo punto la Lima lo divide dal Pistoiese della montagna, poi va su su attraversando i frastagli montuosi tra i quali è incassato il Serchio fino alla Garfagnana.

Ovunque questo dolce linguaggio risuona accende — o più propriamente accendeva — i cuori a fantasie d'improvvisazioni e di canti. La parlata lucchese stessa porta con sè il canto; Idelfonso Nieri che di questo vernacolo è stato dotto e sapiente indagatore lo definisce così: "la parlata lucchese pertanto mi pare che abbia questa proprietà: quella che chiamerei o intonazione cantilena o canto (perchè in Italia tutti, più o meno, cantiamo parlando): in città pende un poco nel nasale ed ha una certa andatura a cecione, come diciamo noi, o daddolone, come dicono a Firenze; in pianura è una voce strozzata in gola con certe vocali alzate a strettoni in un modo pochissimo garbato, anzi ruvido assai. Da Diecimo in su, Borgo a Mozzano, Bagni di Lucca e Val di Lima ha un ondeggiare dall'alto al basso e dal basso all'alto che dà subito nell'orecchio e si riconosce fra mille". In questa plaga ove la cantilena è più carezzevole, a Colle di Val Boggio, in Comune di Pescaglia nel piccolo paese ascoso tra selve di castagni, nacquero e vissero gli antenati di Giacomo Puccini, ed il Maestro vi passò gran parte della sua infanzia e della sua giovinezza, cioè fino all'età di circa 17 anni.

In lucchesia la gente per secolare tradizione canta come cantano gli uccelli sulle frasche. I pianigiani un tempo cantavano i *Contrasti:* sulle aie e nelle corti, gruppi di case composte di tre o quattro famiglie, convenivano gli abitanti delle case vicine. Il *Contrasto* è una sorta di rappresentazione contadinesca sempre di genere ameno e piacevole e composta in versi che sono pronunziati con una cantilena sua propria e sempre uguale: il tono lo pigliano dal violino che sta seduto là da una parte e negli intervalli intona delle sonatine scivole e briose più che può. Il *Contrasto* è sempre, come dice la parola, una contesa, un tu per tu con strofette così:

Riveriti signori,
Essendo carnevale
Quando ogni burla vale
Anch'io vorrei

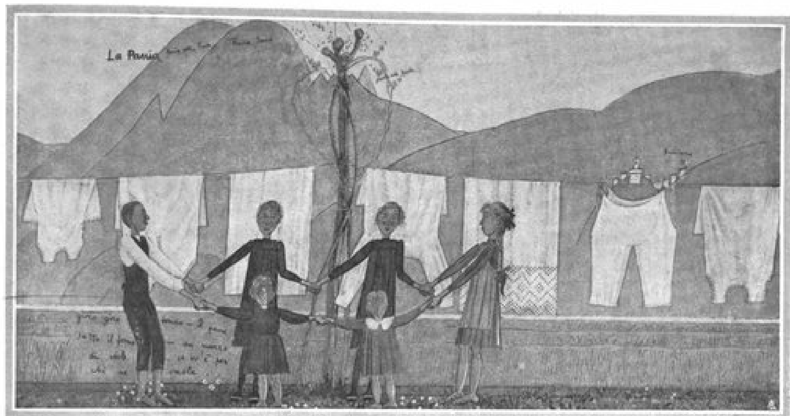
Divertirmi e saprei
Godermi al par d'un altro
Sia pure ricco e scaltro
E mangiatore

Ma io son servitore
In qualità di cuoco
Ed ho già messo al fuoco
le pietanze

Tutte le mie speranze
Sono di guadagnare
Di bevere e mangiare
a crepapelle

Care ragazze belle
Se volete marito
Io sono un buon partito
Daddavero.

Il *Contrasto* dunque usava di carnevale e non era raro che fosse recitato anche due o tre volte nella stessa giornata in posti diversi. Da un luogo all'altro per lo più gli spettatori ci andavano a piedi accompagnati da una gran folla di po-



Giuochi infantili, dipinto di A. Magri.

polo curioso. Qualche volta, massimamente nei tempi scorsi, ci andavano sopra un carro ornato di verzura, che — osserva acutamente il Nieri — proprio faceva rivenire in mente quello dei Tespi, specialmente quelli che facevano il *Bruscello*.

Il *Bruscello* è differente dal *Contrasto* per metro. Si piantava in terra un alto ramo di pino tutto ornato e infioccato di nastri a vari colori, e questo è l'arboscello da cui è venuto il nome *Bruscello*:

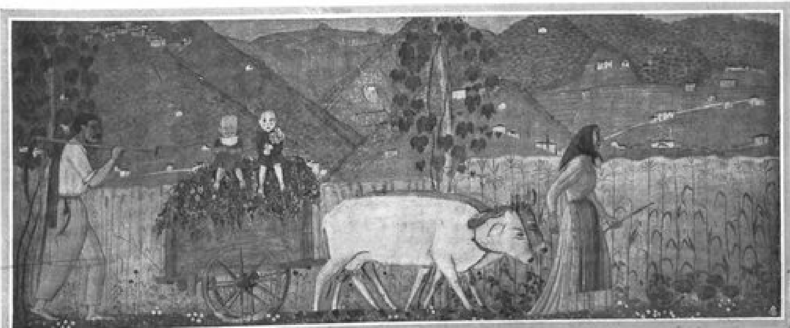
Profonda riverenza a tutti quanti
Noi far vogliamo, se siete contenti
Darem principio ai nostri dolci canti
Accompagnati al suon degli strumenti
E supplicando voi; cari ascoltanti
Se al nostro canto star vorrete attenti
Che per voi, ragazzina, viso adorno
Si canterò un Bruscello in questo giorno.

Tutto l'uditorio e spettatorio si disponeva in circolo a una certa distanza intorno all'albero, e secondo i luoghi, se ci sono dei rialti, terrazzi, case, finestre, muracci, tutto è buono e tutti i punti da poter vedere sono presi d'assalto.

Anche l'uso del ballo con accompagnamento di fisarmonica era comune a tutta la lucchesia: si ballava all'aperto, sulle aie, nelle corti fra contrasti e suoni di violino. Quando qualche parroco non voleva che si facessero tali feste scomposte, che spesso duravano nientemeno che tutti e tre gli ultimi giorni e tutt'e tre le ultime notti del carnevale, per impedirle diceva che andava via dal paese e fissava il luogo e diceva che lo venissero a prendere lì. Allora tutto il paese, tutti mascherati e vestiti in diverse guise, a re, a guerrieri, a maghi, a turchi, a imperatori, chi a piedi, chi a cavallo, con cavalli ornati, infranzolati di fiocchi e nastri l'andavano a prendere, lo collocavano sul cavallo più bello di tutti e così con gran festa, pompa e allegrezza lo riconducevano in paese. Lì in canonica c'era il barile o i barili del vino e li trinca tu che trinco io, trinchiam tutti nel nome di Dio.

A una cert'ora inoltrata il prete in modo garbato li licenziava con breve sermoncino, ringraziandoli ed esortandoli ad essere buoni figlioli, allegri sì ma nei termini, chè *omnia tempus habent*, e perciò quand'è il momento opportuno

Si può fare un tantin di buscherio
Senza offender Messer Domine Dio.



Campagna lucchese, da un dipinto di A. Magri.

In quei tempi usavan pure le Calende, le quali si facevano al nuovo parroco quando veniva a pigliar possesso della canonica. Il paese, se ce lo vedeva volontieri, il che non accade sempre, si mettevan d'accordo e facevano le Calende. Il solito pino bello, alto, grosso e ramoso piantato accanto all'uscio della canonica e sul piazzale della chiesa, e su pei rami c'era ogni ben di Dio e il popolo giocondo cantava in coro:

Siam venuti a cantà 'l Maggio
Non abbiam porto il calende
Il padron del pin ci attende
E ci attende con coraggio.

Cantiam Maggio al Sor Rettore
Che c'insegna la dottrina
Ce l'insegna ogni mattina
Ce l'insegna con amore.

A questo punto il prete regala a ogni cantore un pezzo di pasimata, certo pane giallo intriso di anici.

Cantiam Maggio al Sor Rettore
Che ci ha dato la pagnotta
Ce l'ha data bella grossa
Ce l'ha data con amore.



Vendemmia nel Barghigiano.

Nella notte della Epifania in ogni casolare del piano o del monte si cantavano le canzoni della *Befana*: secondo la leggenda popolare, la Befana viaggia di notte cavalcioni ad un asino il quale tiene sulla groppa a soma due grandi corbella piene al tomito di aranci, mele e fichisecchi; giunta che sia alle case s'arrampica su per le canale, sale sul tetto e getta a manate questi frutti giù per la cappa del camino. I ragazzi estatici seduti al focolare osservano spauriti questa pioggia che viene dal cielo. In quella notte tutta la lucchesia è percorsa da brigatelle, da ciurme, da torme di gente le quali cantano le canzoni della Befana serie e scherzose.

Siam venuti per cantare
Com'è usanza la Befana
Non vi sembri cosa strana
Questi versi ad ascoltare.

e più lungi riecheggia:

Or che sotto è andato il sole
Befania l'è ritornata
La Madonna fu annunziata
D'esser madre del Signore
La Befana è ritornata
Non è quella degli altri anni
E' vestita d'altri panni
E si è fatta la barbantana.

Il canto tradizionale, eroico e cavalleresco, della lucchesia e della Versilia va considerato il Maggio. I Maggi seguono la regola vecchia dei cinque atti, ma non sogliono avere unità nè di luogo nè di tempo, anzi sono molto liberi in questo particolare, e vi si occupano spazi di tempo spesso lunghissimi, e si passa bravamente da una città in un'altra, d'una in un'altra provincia con la massima disinvoltura. I Maggi sono rappresentati in luoghi chiusi dove si entra pagando e per lo più sono teatri veri e propri. Si rappresentano abitualmente nel mese di maggio, ma se gli incassi prosperano, allora anche nel mese di giugno.

I Maggi si riferiscono tutti ai tempi antichi quando gli uomini usavano altri vestimenti e però i vestiti dei Maggi sono sfarzosi, vistosi di colore, che avventano, che danno nell'occhio: rosso, verde, celeste, giallo; oro, argento, pietre preziose, ferro, piombo, acciaio, elmi, pennacchi, mitre, ghirlande; cose da abbarbagliare la vista e trasportar via dal mondo i presenti: re, imperatori, patriarchi, sacerdoti, guerrieri, principesse, regine, imperatrici; fatti grandi, straordinari, prodigiosi in cielo, in terra, nell'inferno; miracoli, colpi di scena, apparizioni inaspettate, riconoscimenti impreveduti sempre col trionfo della verità e della virtù, con lo smacco della bugia e le punizioni del vizio.

Oggi anche questa usanza ha avuto un veccione sotto l'ale, vo' dire, ne ha toccate, ed è quasi moribonda come tutte le tradizioni poetiche della nostra regione onde appunto Giosuè Carducci irato diceva: "Positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto quel mondo di vecchi iddii, tutto l'ideale, tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi se non il vero che ci tocca, che ci brancica, che si compra e vende, che ci ammazza".

In lucchesia venne Giovanni Pascoli il 15 ottobre 1895. Pascoli non sapeva forse nemmeno tutta la bellezza della valle. Gli avevano detto che c'erano tanti boschi di quei castagni che egli amava anche prima di venire da noi e che aveva cantato nelle *Myricae*, ma non sapeva che le catene montuose, da cui è chiusa la valle, hanno forme contrastanti di bellezza diversa, ma pur sempre superba. Le Apuane le aveva viste



Scena di vendemmia nel Barghigiano da un dipinto di A. Magri.



Contadina Barghigiana. Nello sfondo la casetta di Giovanni Pascoli.

da Massa nel loro rude splendore, cerulee, aspre, seghettate: gli Appennini nostri più dolci di declivio, verdi e molli di pascoli sulle cime, vestiti di faggi nell'alto e di castagni più in basso, ricchi di acque e di ombre, non li conosceva ancora. E non sapeva che i toni di colore della nostra valle hanno i riflessi del mare, cui sovrastano tanto da vicino le Apuane, e che i tramonti hanno guizzi di fuoco, di viola e d'oro, che le altre valli rupestri come la nostra, ma tutte lontane dal mare, non possono godere.

Ascoltava il frusciare del Rio dell' Orso, il gorgogliare della Cartonna, il brontolare del Serchio, il cantare degli uccelli, il gridare dei grilli, il gracidare delle rane e tutti gli infiniti sussurri venuti dalla campagna che ininterrottamente vive e sussulta.

Guardava, ascoltava, si raccoglieva e scopriva poesia, che è nelle cose, nelle luci, nei suoni. E cantò il nostro paesaggio a tocchi brevi e sicuri, che ne riproducono tutti i motivi di emozione e ne danno tutti i ricordi: rese l'eco di tutti i sussurri e di tutte le voci.

E poi conobbe le nostre genti. Gli piacquero le figure alte, salcigne ed aduste dei nostri uomini e quelle soavi e pur forti delle nostre donne. E visse con queste genti rude, austere e di mente acutissima e ne seguì le opere attraverso alla vicenda delle stagioni.

" Le opere dei nostri campi si può dire che comincino colla sementa del grano. E' l'atto più importante della vicenda culturale; il simbolo della vita, che si mantiene, e della morte, che è sorgente di vita. Si

.... seppellisce il seme
che nasce e poi... si riseminerà.

(*Le armi* — Primi Poemetti).

" Il grano da sementa diceva al Pascoli il nostro contadino

non lo tribbiai nè macchinai, ma scossi
. . . .

Quando fu tempo, presi calce, spenta
da me, non vecchia, tal che, non appena
l'acqua la bagni, bulica e fermenta.

Ne feci latte, e in una cesta piena
v'immersi il grano....

(Nuovi Poemetti).

Così Giovanni che aveva visto che da noi c'era bello, vide che c'era anche buono e rimase.

" E cantò servendosi spesso del nostro linguaggio così il costume nostro e le opere dei campi proprio quali si svolgono da noi, inquadrandole con tocchi sapienti e di una evidenza meravigliosa nel variar delle luci e dei toni che la vicenda delle stagioni porta nel cielo, nella terra e nelle acque dei monti di Barga ".

A Barga vive ed opera Alberto Magri uno dei più caratteristici pittori che vanti l'Italia, un precursore di tutti i giovani che tentano ridare uno stile alla pittura.

Quella del Magri è una pittura scabra e nuda, le sue figurazioni sono spoglie di ogni linea realistica, lo stile assorbe la verità e la palesa trasfigurata.

Le montagne si profilano nel cielo con una sagoma tremenda, taglienti e acuti i picchi, desolate le gobbe che scendono verso il verde del Serchio. Sulle prode verdi, molli, roride, campite di larghe tinte di colore locale sono graffiti pochi fiori e fogliette che riassumono ed espandono la freschezza della germinazione.

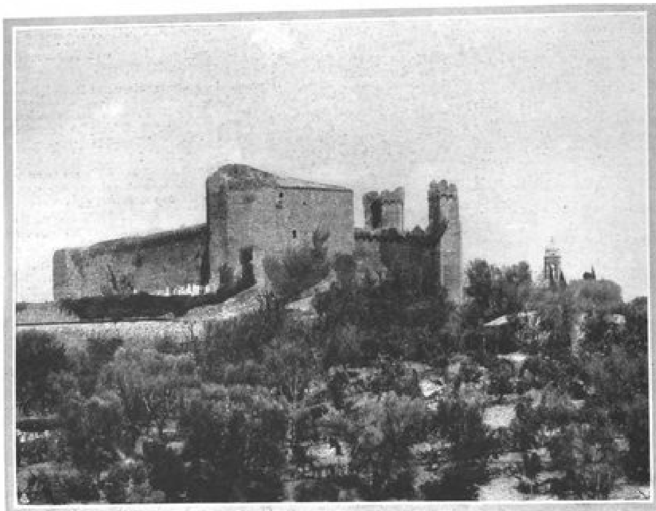
Drammatiche le figure fermate nei gesti di eternità, simili alle figurazioni intarsiate nel legno sui panconi gialli di una chiesa. Assommati nell'ordine uguale di poche case, la chiesa e il campanile, i paesetti spolverati sulla schiena gigantesca delle Alpi di pietra, questi segni arsi, vividi di pochi colori eccitati dal nome del paese che espandono nell'anima, dilatano nella immaginazione tutta la vita tranquilla ed alacre che ferve loro intorno, le figure che son sui primi piani con la rigidità delle apparizioni la nostra anima le trasporta su quelle viottole, le vede sorgere sulle discrete facciate delle chiese. Gli scabri elementi divorati dalla rapidità e dalla unità della visione alitano il tutto armonioso.

Non potevo chiudere queste impressioni della lucchesia senza accennare alla vasta opera del Magri che questa regione ha cantato con alato cuore di poeta.

LORENZO VIANI.



Altro dipinto di soggetto Barghigiano del pittore A. Magri.



Montalcino (Siena): La Fortezza.

L'ULTIMO BALUARDO DELLA REPUBBLICA DI SIENA

Tutti i paesetti, tutte le borgate, tutti i castelli della provincia senese hanno la loro pagina di gloria: ma i ricordi più belli sono riserbati a Montalcino, ove si condensò l'ultima energia medioevale, che i tempi travolsero inesorabilmente. Nella piccola città rimasta libera in mezzo allo Stato caduto sorge una repubblica composta di quei cittadini che preferirono l'esilio a vedere la patria loro, la fiera città di San Bernardino e della Benincasa, caduta nelle mani nemiche. E questa piccola repubblica costituitasi entro le mura antichissime di Montalcino è il cuore del vecchio Stato che palpita e spera, che manda ambasciatori a Roma, che si rafforza in quella rócca, la cui mole spicca bruna e gigantesca sullo sfondo dorato dei suggestivi tramonti autunnali.

Questa campagna così strettamente legata alla vita del medioevo ci fa rivivere quel passato tempestoso di scaramucce, d'assedii e di difese: il monte, la rócca, le case ci ricordano ancora quel medioevo già morto da oltre quattro secoli, ci riconducono con la mente al glorioso periodo dell'ultima guerra di Siena.

Molti scrittori hanno congetturato non poco sull'origine di questa città, come altri nientemeno immaginarono essere stato il poggio di Montalcino quel colle dove si rifugiò nell'anno 529 di Roma il pretore romano con gli avanzi del suo esercito, combattuto da numerose orde di Galli, penetrate fino nel territorio di Chiusi.

E' quindi addirittura superfluo ripetere notizie storiche relative ai secoli anteriori al XV: ricorderemo soltanto il periodo che fu il più glorioso, quello cioè della repubblica senese, specialmente dopo che Siena, stretta per ogni parte dalle truppe spagnole, tedesche e da quelle del duca Cosimo I nell'aprile 1555, fu costretta a capitolare per ricevere e sottomettersi all'esercito vincitore.

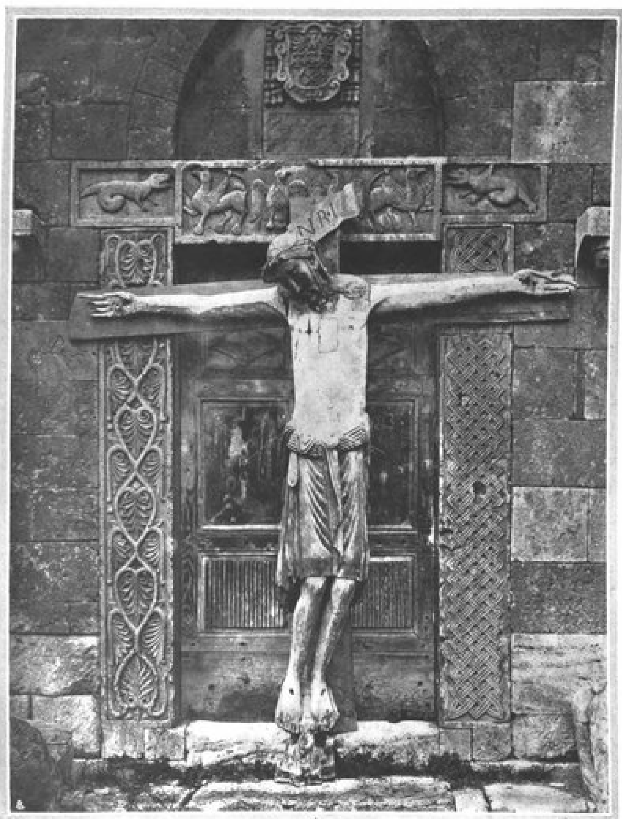
In quel frattempo non senza sorpresa si seppe che in Montalcino, mentre Siena si arrendeva, erasi costituita una nuova repubblica organizzata severamente da Piero Strozzi e dai capi del partito repubblicano nemici del duca Cosimo de' Medici. Questi col nome di libertà invitavano i Senesi a riunirsi a loro per opporsi con gli ultimi sforzi alla dominazione cesareo-ducale.

Frattanto quest'ombra di repubblica, rispetto al governo, fu modellata come quella di Siena. Un magistrato governativo supremo composto di quattro deputati, era presieduto dal capitano del popolo. Per mantenere poi viva l'idea che i Senesi in Montalcino avevano resi salvi i loro diritti naturali, furono anche coniate monete di rame, d'argento e d'oro con la scritta "Libertas e Resp. Sen. in M. Ilcino" con una lupa e le parole "Enrico secundo auspice". L'epoca nella quale furono battute queste monete, cioè il quattrino, la grazia, il paolo, il testone e lo zecchino d'oro, corrisponde agli anni 1555, 1556 e 1557.

Comandava le truppe francesi il Maresciallo Montluc, dopo che Piero Strozzi, in conseguenza della rotta sui campi di Marciano, nella quale fu ferito, si recò con molti altri capitani a Montalcino e



Montalcino: Porta Cerbaia.



Crocefisso di S. Antimo - Scultura in legno del secolo XVIII. Fot. Lombardi.

di qui a Port'Ercole, e con lui militavano allora due dei più distinti capitani italiani, Mario Sforza e Giordano Orsini.

In questo tempo don Garzia di Toledo riuniva Tedeschi e Spagnoli per avviarsi sotto Montalcino ed assalirlo dalla parte più debole, che era quella dove la Repubblica di Siena duecento anni avanti aveva fatto edificare il cassero, essendo la città nelle altre parti, per le scoscese rupi che la circondano e per l'industria di chi vi si era rifugiato, resa assai difficile ad assalirsi.

Frattanto si diede principio all'assedio con delle scaramucce nelle quali quelli di dentro non riuscivano inferiori ai nemici di fuori; nè a pericolo nè a fatica si perdonava, onde a don Garzia di Toledo l'espugnazione di quella città, che sperava di conquistare facilmente dalla parte superiore della ròcca, tornava più difficile di quello che avesse creduto, tanto che fu costretto a condurvi altri duemila fanti toscani. Però ogni tentativo fu vano ed inutile con la forza. Allora il generale spagnolo ricorse all'inganno, sperando di guadagnarsi con un largo premio un capitano calabrese che comandava fra le truppe assediate; ma neppure questo mezzo gli riuscì, che anzi don Garzia incorse il grave pericolo di esser fatto prigioniero se una sentinella non lo avesse salvaguardato. E perchè all'epoca della consegna di Siena data dai ministri spagnoli a quelli di Cosimo I, mediante l'investitura del 3 luglio 1557, le truppe francesi di Montalcino scorrevano tutti i giorni fino alle porte di Siena, fu rinnovato l'obbligo di una tregua, che già era stata fissata fra l'Inghilterra e l'imperatore da una parte, e il re di Francia dall'altra. Questa dette occasione ad alcune trattative che andarono a vuoto, col Papa, il quale aspirava ad acquistare lo Stato senese o almeno una parte per i suoi nipoti. Riuscì per altro nel suo scopo l'avvedutezza del duca di Firenze, che riuscì ad indurre il re Cristianissimo a concludere la pace col re cattolico.

Una delle condizioni di questa pace fu che i Francesi dovessero abbandonare la Corsica e ritirarsi da Montalcino e dalle altre terre senesi. Quindi appena dal ministro francese furono partecipati gli ordini della sua corte ai magistrati di Montalcino, questi vedendosi abbandonati a sè stessi e temendo il duca di Firenze, il quale teneva a Buonconvento un corpo di seimila uomini, dopo varie discussioni fra loro progettate decisero di ricorrere a Cosimo, proponendo di sottomettersi al suo governo stabilito sin dal luglio 1557 in Siena. Perciò

quei repubblicani domandarono la facoltà di spedire i loro ambasciatori a Firenze per aprire trattative di resa al Duca. Così difatti avvenne, mediante il giuramento di fedeltà e di obbedienza, quando ratificarono formalmente la cessione fatta da S. M. Cattolica alla corona di Toscana, come resulta da pubblico istrumento, rogato il 4 agosto 1559, cioè due anni dopo la cessione a Cosimo I dello Stato senese, eccetto i regii Presidii che si riservò la corona di Spagna. In conseguenza di ciò ai senesi rifugiati in Montalcino fu concessa facoltà di poter liberamente ritornare in patria, riavere i loro beni ed essere ammessi alle magistrature dello Stato, rimanendo a Montalcino la triste gloria di essere stata l'ultimo rifugio della repubblica di Siena. Al nuovo Sovrano i montalcinesi ossequienti innalzarono subito una statua marmorea, che posero sotto l'atrio del palazzo pretorio, scolpita da Giovanni Berti montalcinese. Da quell'epoca Montalcino fu residenza di un capitano e poi di un vicario regio, abbracciando nella propria giurisdizione anche il distretto della soppressa potesteria di Murlo.

Alla sua gloria storica Montalcino unisce quella di un interessante patrimonio artistico. Nella pinacoteca comunale alcune tavole a tempera di Luca di Tomè, di Bartolo di Fredi, di Sano di Pietro e di Benvenuto di Giovanni, pittori senesi del XIV e XV secolo: due bibbie, di cui una del XII secolo con miniature di scuola irlandese e carolingia, e nella sala consiliare lo stendardo della repubblica senese attribuito al Sodoma, suggestivo ricordo dell'ultima difesa della libertà. Nella chiesa trecentesca romanico-gotica di S. Agostino alcuni frammenti di affreschi del secolo XIV e nel vicino seminario due statue lignee del '300 coll'angelo annunziante e l'Annunciata ed una tavola attribuita a Vincenzo Tamagni. Nella chiesa di S. Francesco un trittico di Nicolò di Segna a Bonaventura del XV secolo ed una terracotta robbiana colla Madonna, S. Giovanni Battista e S. Pietro.



L'angelo annunziante - Scultura in legno del secolo XV.

E' tra questi ricordi storici ed artistici, è tra le mura di queste cittadine, che sentiamo ancora i palpiti d'una possente vita già spenta, è qui che possiamo ancora ascoltare la vita d'una morta gente e rivivere nel sogno confortato dall'ambiente i giorni dell'età tramontate. E' qui che l'osservatore studioso ritrova visioni gradite di tempi che furono: qui, lontano dal chiassoso frastuono delle grandi metropoli, egli gusta la gioia di una vita addirittura patriarcale, mentre le nere turrite mura gli parlano ancora delle glorie passate, degli eroici ardimenti e delle fiere sciagurate lotte fraterne. Qui egli sente un soffio di quello splendido meriggio italico del medioevo, che può apparire sì torbido e fosco d'ira e di tradimenti, di prepotenze e di sangue, ma che è superbamente bello e grandioso nel campo del pensiero!

Lumeggiata in scorcio l'importanza storica ed artistica di questa suggestiva plaga senese è necessario accennare alla mostra d'arte antica inaugurata tempo fa, alla presenza del Prefetto ed autorità della Provincia nello storico palagio del Comune: mostra che raccoglie le opere disseminate nelle chiese, negli istituti di Montalcino e nelle parrocchie costituenti la diocesi.

La mostra si apre con un grandioso salone tappezzato di setini del secolo XVII, provenienti dalla chiesa di S. Pietro, e attorno attorno sono disposte quasi in ordine cronologico magnifiche statue lignee policromate: una raccolta come non sarebbe possibile trovare in nessuna sala di museo italiano e straniero. Si comincia col grande Crocefisso di S. Antonio del XIII secolo per scendere ai molteplici gruppi dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine Annunziata. Notiamo quello del XIV secolo dipinto e scolpito da maestro Angelo nel 1370, quello bellissimo pure del trecento di una particolare finezza ed ingenuità proveniente da Rocca d'Orcia, quello del XV secolo della chiesa di Camigliano: gruppo nel quale è notevole l'influenza del Rinascimento, che quasi si direbbe avvicinarsi all'arte di Benedetto da Majano. Il XVII secolo è rappresentato da due poderose statue trasportate da Arcidosso raffiguranti S. Francesco e S. Bartolomeo. L'arte robbiana signoreggia nella parte di fronte a chi entra colla grande pala del 1507 sicuramente di Giovanni della Robbia, e colla graziosissima statua di tutto tondo in smalto bianco lumeggiato d'oro riproducente S. Sebastiano.

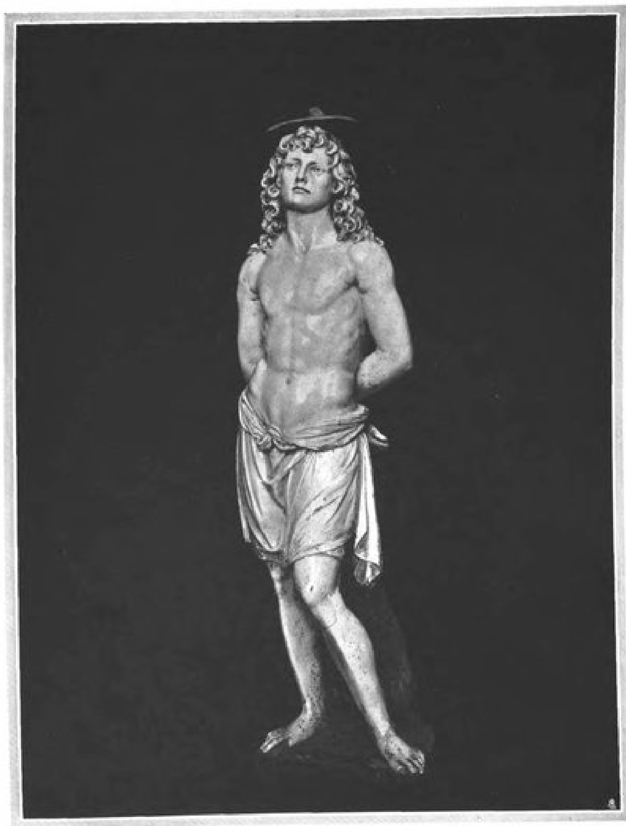
Dalla grande sala delle statue si passa a quella dei ferri battuti e delle ceramiche. E qui non può che altamente sorprendere una ricca raccolta di vasi verosimilmente di origine montalcinese: il che starebbe a dimostrare l'indipendenza dell'arte dei vasi senesi da quella dei maestri faentini venuti a Siena come da Urbino vennero maestro Benedetto, Giulio e Fedele. In altra sala sono raccolte le stoffe e le miniature. Fra le miniature primeggia la celebre Bibbia sopra accennata del XIII secolo che alcuni vogliono riferire a scuola irlandese o carolingia, mentre invece potrebbe trattarsi di un maestro volterriano. Molto bello è anche l'antifonario di Sano di Pietro. In questa medesima vetrina sono riuniti manoscritti locali interessanti la storia e l'assedio glorioso sostenuto da Montalcino. Innumerevoli sono le stoffe disposte in bell'ordine in apposite vetrine: bellissima la pianeta del Seminario ove è intessuta l'adorazione di Gesù: stoffa del XV secolo che ricorda per motivo e decorazione alcuni pezzi tessuti esistenti nel ricco Museo di Pienza. Altra bellissima pianeta in velluto rosso con stolone tessuto con teste di cherubini e monogramma di S. Bernardino della parrocchia di Seggiano. Altre stoffe del sec. XVII e XVIII fanno bella mostra di sè e fra tutte è da notarsi il costume in seta verde con finissimi ricami a fiori appartenuto ad un gentiluomo montalcinese del XVIII secolo.

Dalla sala delle stoffe si passa a quella dei dipinti. La





L'Annunciazione. — Sculture in legno del secolo XIV.
Fotografie Lombardi - Siena.



Statua di S. Sebastiano in terracotta. - (Giovanni della Robbia, 1507).

pittura si apre con tavole di primitivi, che ricollegano la tradizione pre-giuntiana pisana e berlinghieresca di Lucca con quella senese di Ventura di Diotisalvi e di Vigoroso da Siena. Interessanti i trittici ed i polittici della corrente di Duccio di Buoninsegna e quasi uniche le belle tavole di Bartolo di Fredi il precursore della maniera che scende da Simone di Martino e dai Lorenzetti. Per i dipinti del XV secolo basterebbero il S. Bernardino dell'Osservanza di Sano di Pietro e la soavissima Assunzione di Girolamo di Benvenuto; come per il secolo appresso le tavole del Sodoma e dei suoi seguaci fino a Domenico di Jacopo detto il Beccafumi. Anche l'oreficeria offre notevoli esemplari; artisticamente e storicamente primeggia la statua della Vergine in argento offerta da don Garzia di Toledo dopo il disperato assedio del 1555, come altro storico ricordo che commuove il nostro animo è lo stendardo in brandelli forse dipinto dal Sodoma, che i senesi portarono a Montalcino quando si chiusero in quell'ultima arce della loro libertà.

E' da meravigliarsi come nell'ambito ristretto di un piccolo territorio si siano potute raccogliere opere di tanta importanza ed esemplari quasi unici, pure avendo giustamente trascurato il trasporto di molte altre tavole, che per le loro condizioni di deperimento sarebbero state soggette a sicura rovina.

La mostra voluta da un comitato locale presieduto dall'infaticabile pro-sindaco Ing. Giovanni Costanti e ordinata con intelletto d'amore e d'arte dall'egregio Comm. Prof. Peleo Bacci, R. Sopraintendente all'arte medioevale e moderna per la Toscana II, ha il precipuo scopo non solo di attirare a Montalcino da maggio a settembre amatori ed indagatori del nostro patrimonio artistico, ma anche quello di dare unità con un primo volenteroso sforzo al disperso patrimonio artistico montalcinese al fine di fondare anche in Montalcino un Museo, che dovrebbe sorgere nell'ambito delle vetuste mura della rocca. Così una nuova fonte sarà dischiusa a quanti saliranno l'erta densa di ulivi fino alle torri gloriose circonfuse dalla poesia dell'eroismo ancora palpitante e tenace come l'edera che si abbarbica ed abbraccia le vecchie e nerite mura, che ci fanno entrare in comunione con tutto il turbolento medioevo toscano.

G. B. MANNUCCI

BELLETTI E PITTURE DI BIRMANIA



... Il suo Dio è l'inflessibile superatore della vita terrena: ma vestito alla birmana.

— Le orientali son maestre nel dipingersi. Ma vedeste le birmane! Hanno sempre con sè bianchetti e neretti e rossetti per sfumare l'ovale del volto, per aprire e addolcire lo sguardo, e illuminare il sorriso. Non conoscono ancora i guanti nè le calze, ma però le tinture. Anzi, si dipingono — potreste dire — appunto perchè non hanno vestiti: come i selvaggi che si mettono una qualche banderuola alla cintura e se, per il caldo, tengon nudo il torace vi continuano, dipingendosi o tatuandosi, lo stesso disegno di quella poca stoffa che ne avvolge le anche. In Birmania, se ce n'è che si tatuano, tutte si dipingono. Anzi, tutti: anche gli uomini, e con un gusto alquanto diverso dal nostro. Amano il nero, e si tingono i denti di nero: e le gambe e le coscie, particolarmente, gli uomini se le picchiettano o tingono di nero, quando non vi dipingono tigri e altri fieri animali, o soltanto dei gatti. —

Uno spirito forte, mentre l'amico così raccontava alcune sue esperienze personali di Birmania, aveva subito amaramente sorriso, pensando alle sue esperienze europee: ottima occasione per declamare. Ahimè, tanti secoli di civiltà dovevan dunque esser passati inutilmente! Ancora oggi le donne tornan ad imparare le artificiose seduzioni delle glicerine rosse e nere, in gara con le selvatiche birmane!

Soltanto un pittore protestò, fermando la discussione che s'avviava.

— Allora anche noi siamo selvaggi perchè dipingiamo? se il nostro colore sopraffà e trasfigura il colore del vero? — E tutti si restò, quel giorno, fuor che l'uomo austero, col dubbio d'un'improvvisa verità.

A questa illusione degli occhi cerchiati si lascian prendere tutti quelli che traversano l'Asia.

Sentite un altro viaggiatore che si confessa. E' un viaggiatore italiano che visitando la Birmania quando l'Inghilterra non vi aveva ancora portato i tram elettrici, di tutto si scandalizzava, facilmente e frequentemente, delle architetture così bizzarre da non riuscire a trovarvi — almeno lui! — uno stile, e delle paradossali sculture, e pure soltanto dell'artificioso candore delle donne birmane non si irritava: anzi, alquanto se ne commoveva. La pelle olivastra di queste donne era tutta verniciata di candida *tanaca*, come la nostra



Pannello birmano: La principessa in giardino.

più incipriata damina, e le ciglia risaltavano d'un nero fondo, e le labbra d'un sanguigno corallo. "Tra noi — scrive nei suoi *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe* quel buon genovese Fea che si era trasportato nell'85, per chi sa quale capriccio, a Rangun, senza evidentemente esser stato a Parigi o a Vienna — tutto ciò avrebbe fatto arricciare il naso alla più degradata delle femmine, ma là in mezzo a quel lusso di palcoscenico, non stonava menomamente". Il palcoscenico era per lui la pagoda Sciué-Dagon, co' suoi mostri giganteschi e gli ori e le ardenti policromie.

Anche sui teatrini dei collegi pii s'adopra il turacciolo abbruciacchiato per annerire le sopracciglia e s'infarina il volto agli attori della farsa familiare perchè i raggi radenti e acuti della ribalta, sbattendone il naturale pallore, non debban farli invece apparire, al lontano pubblico della platea, come dei cerei fantasmi cimiteriali. E se le luci violente del paesaggio birmano, arditamente riflesse nei fastosi prospetti delle pagode, esigono questa allegria di colori dipinti, perchè stupirsene? sopratutto, perchè scandalizzarsene?

Quel viaggiatore genovese giungendo in Birmania riesce a capire lo spirito asiatico più attraverso queste confessioni femminili, che nelle più solenni opere di quell'arte e di quella religione.

Il gusto dell'arte birmana pare stretto da una curiosa contraddizione. La più severa forma buddistica l'assiste: e la più sottile insidia del senso vi si insinua.

Guarda questo Budda di metallo lucente. Vi senti la carne tramutata in roccia: l'uomo in Dio. E tuttavia questo scultore che, nell'emozione dell'assoluto, trascura e supera il fremito della carne, non ha dimenticato di coronare la testa del suo Dio di un cappuccio di vetrini rossi e verdi, e di ricamarne anche, riccamente, il manto. In quel grigio freddo del metallo luccicante e pesante come acciaio, i vetrini colorati lustrano come fuori tono.

Tutta la Birmania è così, in questo amore del luccichio. Quando il Budda è scolpito invece nel legno, è tutto lucente d'una uniforme lacca dorata; e gli si tingon d'incarnato, sull'oro, le labbra e le unghie, ancora rallegrandogli la veste e il capo di mille vetrini lucenti.

Anche l'architettura birmana non s'accontenta delle singolari curve delle sue cupole e delle gigantesche linee delle sue pagode, ma chiama ancora in aiuto e oro e vetrini. Sembra, questo paese, il regno delle false gemme, con tutti questi grossi vetri incastonati — s'intende che se ne vedon anche di vere, di gemme, in questo paese che produce, per esempio, i più sanguinanti rubini, ma non possono essere tutte vere —; sembra che si abbia un superstizioso culto del Sole e della Luce così volendo sempre fasciata d'iridescenze ogni forma della vita, oggetti, mobili, scrigni.

Ma non è una contraddizione. Quel lusso appariscente più s'avvicina allo spirito dello icone bizantine che allo smaliziarsi capriccioso d'un Boulle.

E allo stesso modo ingenuo che ci son artisti che sanno adoperare gemme e ori senza alcuna compiacenza terrena della ricchezza, ci son donne che si sanno cerchiare gli occhi e accendere le labbra e sbiancare la gola senza sottintesi cocotteschi: almeno in Birmania.

Naturalmente non vorrete troppo sul serio insistere su questo paragone tra la scintillante sartoria dei Budda birmani, e gl'innocenti segreti di quell'estetica da alcova. Nè pur vorrete troppo insistere su l'altro accostamento, un po' meno empio, delle donne che si dipingono la pelle e dei pittori che si dipingono i quadri, sebbene alle origini storiche della pittura voi non sapreste davvero trovare così staccate tra loro queste attività che l'avvicinarle ora sembri motivo di critica spregiudicata.

Fermiamoci pure soltanto, fuor dei paragoni che a qualcuno potrebbero sembrare degli scherzetti di parole, a guardare qui il volto di qualche donna di Birmania nei quadri originali e inediti di qualche pittore birmano.

La pittura birmana non ha una grande storia classica, nè rilievo ufficiale. Nè questi pannelli son così venerabili come il bel Budda di bronzo. Qui non hai da contare secoli nè da cercare scuole, ma, pittura popolaresca del secolo scorso, schietta e viva, nel fiorito accento fiabesco, riecheggia, in un limpido e fantastico fraseggiare, i tesori dell'anima dei secoli. Fuor d'ogni riflesso culturale ed europeo, ci senti la ridente espansione del cuore. Ecco rievocarsi l'appassionata e sognante Birmania non ancora inglese.

Era allora la città di casette tessute di canne o bambù, senza finestre o a piccolissimi vani, d'un piano, coperte di paglia, sorrette da pali; e soltanto qualche casetta di lusso si presentava di vero legno. La ricchezza era tutta della pagoda e del palazzo reale, ricco, questo, di vasti atri e d'appartamenti, di delizie di fiori e di fresche acque, di laghetti e giardini e terrazze.

Veramente è difficile pensare se questi che vedete qui rappresentati siano i giardini regali di Mandalè-Miù, o i giardini dell'incantesimo. La dolce letizia delle fiabe orientali tutta vi sorride. Qui appunto la principessa dai folti capelli neri, raccolti a cupoletta e poi scendenti in una saltellante treccia tonda a ser-



Pannello birmano: Nelle ore del sole.



Splendori orientali nell'arte birmana: Un pannello raffigurante la celeste Regina.

pentello, col corpo fasciato dalla lunghissima striscia rigata che s'avvolge con misteriosa perizia e scende poi a terra, e il giacchettino bianco di seta, è tutta in atto di meraviglia e di ritegno. Ascolta dalle due fanciulle inginocchiate sull'ampio cuscino qualche stravagante storia d'amore, o invece le si rivolge l'implorazione estrema di quel bianco birmano, proteso a terra in un violento scorcio giottesco, mentre accanto lo sorveglia il soldato dalla scimitarra?

Tutto è così tra il sogno e la vita: e se in quest'altra scena di giardino puoi fermarti con la curiosità dell'esotico a guardar l'acconciature de' capelli, lunghi e curati anche negli uomini, raccolti e sbuffanti ne' più strani serpentelli, e quell'omino che ha tutto il volto picchiettato di nero, e le sedie con la sottanella, e le principesse a piedi scalzi, i parasoli acuti, a tetto di pagoda, le lunghe sigarette, e le curve compiacenti degli alberi, più ci senti la delizia del novellare.

Chi sa quali storie seducenti e che spettacolosi romanzi si canteranno a passar l'ozio delle ore nel giardino!

Se tu guardi l'altre due scene di giardino — che son le più interessanti e narrative —, e il passo leggero e danzante della principessina, e quel ritmo aereo che ritorce a riccioli anche ogni lembo dell'abito, veramente non ti par più d'inseguire la regina di Birmania nel suo appartamento, ma qualche principessa nata da uno spirito del cielo mescolato a una forza della terra, nel regno magico della mitologia indiana. Pur questa è davvero la Regina che scende all'imbarco, tutti curvi al suo passo, la Regina di natura celeste: ella stessa s'incurva, senza profane baldanze, in un passo mistico, come l'Annunciata di Simone Martini. Una prodigiosa dolcezza, un ineffabile riserbo è nell'atmosfera di queste scene regali. La stessa Regina ritrovi nella sua casa, e se qui anche ci senti il palcoscenico, le tendine fiammeggianti sul buio, la sfilata della gente in posa, quest'è un palcoscenico mistico, da sacra rappresentazione.

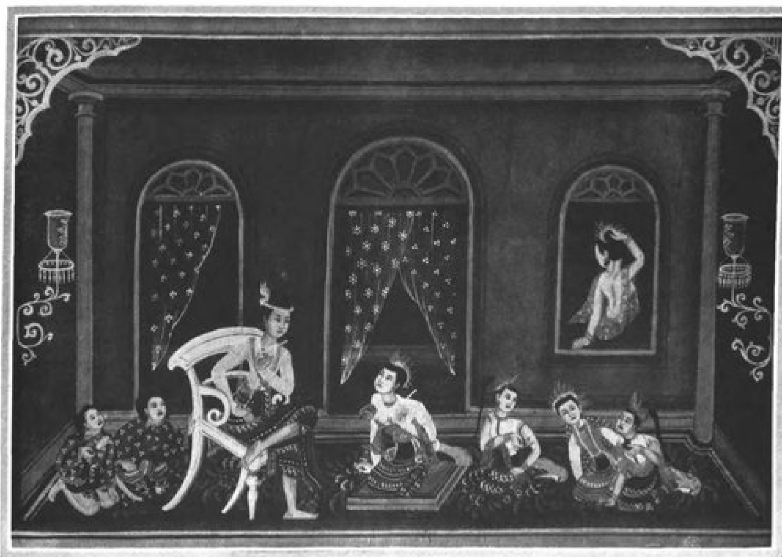
Il quadretto più piccolo sembra poi presentare la trionfante apoteosi della donna.

E' un fantastico entrar nella vita, fuor dei contratti e dell'igiene sociale. Ecco la donna vivere in questo senso eccitato e fantastico della vita. Se non si contenta del suo volto, e lo ripassa e sottolinea e trasfigura liricamente, non risponde soltanto a esigenze di palcoscenico, ma ad una emozione interiore.

Questo non vuol essere un articolo prossenetico, a vantaggio delle femmine dagli occhi violetti, nè una romantica divagazione di letteratura orientalista, ma si vuol soltanto aiutar a guardare, una volta ogni tanto, fuor delle finestre di casa nostra, per qualche più vivo respiro.

Ci può essere infatti ancora più d'uno, tra noi, che a scoprire in quella scena d'interno qualche fiorente seno ignudo si scandalizzi della barbarica moda birmana o, più non pensando che qui siamo in Birmania, fra tutt'altri eroi celesti che non i nostri santi, dichiari eretica la nostra definizione di sacra rappresentazione. Sopratutto tra noi troppi ancora sono pronti a protestare, se non contro i piacevoli argomenti di queste fiabe asiatiche, contro le singolari forme e gl'inattesi ritmi di queste pitture. E allora, quando son di questo genere, veramente « oportet ut eveniant scandala ».

Non soltanto, oggi, le donne sembrano occhieggiare alla moda negra, ma anche i pittori. E non si avrebbe meraviglia che quello spirito forte e austero che declamava contro i belletti parigini, anche inorridisse di queste primitive forme pittoriche e del nostro seriamente considerarle. V'è indubbiamente dello sdegno, tra i benpensanti, per non so quali malizie di primitivi parigini, e contro tutta la corrente europea che ha cercato di salvarsi dall'accademia con repli-



Vita birmana attraverso l'arte: La delizia del novellare, pannello birmano.

cati bagni e ricette di restauranda verginità, dal Medioevo all' Egitto, dall'arte dei fanciulli e dei doganieri a quella dei negri. E potrebber anche irritarsi cortro questa pittura birmana.

La gente si disorienta facilmente. Se una banca fallisce, tutti corrono agli sportelli delle altre. Se un nome li spaventa, non badano alle omonimie. E se si stuccano di certe ingenuità d'accatto, avendo magari colto qualche volta l'avanguardista europeo nel fallo della malafede, non credono più all'ingenuità e alla semplicità, neppure a quella schietta. Tuttavia, bisogna essere di ben duro cuore per resister al suggestivo invito, quasi al frizzante olezzo, all'incanto di questi brevi racconti d'Asia! E allora se il preconcetto contro gli avanguardisti europei più non turba nell'ascoltar questi freschi racconti birmani, qui non ci s'ha da fermare. Guardar fuori dalle finestre di casa nostra è, se non proprio uno dei più utili sistemi di liberazione dello spirito, almeno ottimo sistema di più franco e vivo respiro.

In questi incontrastabili esempi di purità di cuore e di schiettezza d'emozione, nella garanzia d'ingenuità che questa selvatica gente offre per i suoi aspetti più scandalosi e compromettenti, qualcuno può imparare che l'onestà delle donne non si misura dal numero e dai colori delle ciprie, e che il genio dei pittori è fuor di tutti i misurini brevettati. Questi volti e questi quadri dipinti che urtano ogni retta norma scolastica e pure hanno ragione di vivere, possono spingere a considerare la vita nella realtà vivente invece che che negli stampi dogmatici o tradizionali o nelle teoriche delle accademie, delle tendenze e delle tecniche.



Allora, sentendo pur in queste forme antiaccademiche, anzi appunto in virtù di questi baldanzosi paradossi, di queste forme e prospettiche liriche, respirare ed esprimersi la seducente emozione, qualcuno potrà forse gentilmente pensare che la stessa libertà di rappresentazione lirica che, inavvertitamente, ha concesso ai pittori birmani potrà anche cordialmente consentire a quelli italiani o francesi che, a prezzo del loro cuore, acutamente oggi l'invochino.

RAFFAELLO GIOLLI.

NOTA. - Tutte le opere qui riprodotte — da fotografie di Dino Zani — sono della raccolta Barbieri De Introini in Milano.

PRIMO RICCITELLI

Eccone un altro, al quale, se non proprio per un desiderio mistico francescano si congiunse lungamente la Povertà, come una sposa ideale, certo fu la Musica che promise i suoi sorrisi, e invece lo condannò a lungo alla santa milizia dei non ricchi.

Primo Riccitelli, abruzzese, nato in un villaggio, che non si direbbe esistesse, se egli non ne avesse consacrata la innegabile esistenza col fatto dell'averlo scelto per nascervi il 10 agosto del 1880, potrebbe chiedere ai suoi biografi, in cortesia, di riconoscergli quest'altro ancora, che quando si nasce a Cognoli, e fino a dieci anni, se ci si muove da quel piccolo nido, non si arriva che a Bellante, bisogna camminare molto per toccare un punto del mondo, che non sia del tutto ignoto.

E fu a dieci anni che egli finalmente, per le amorevoli cure di uno zio prete (il suo primo benefattore; il secondo fu Pietro Mascagni) giunse a Teramo, dove lo chiusero in un Seminario. Forse un prete; certo un giurista doveva diventare, perchè si proponevano di farlo adottorare in legge, quando fosse passato all'Università.

Invece nel Seminario di Teramo, con una grammatichetta musicale, edizione del Sonzogno, che allora costava quindici centesimi, da solo, furtivamente, fece la conoscenza delle note musicali. Lo zio prete, in seguito, avuta la strabiliante notizia che egli si era disegnato sul banco della scuola una tastiera muta, che fino allora non gli aveva servito che a fargli correre il rischio di essere bocciato in tutte le materie, comperò, con ben sessanta lire, una spinetta a mezza coda e di antichissimo pelo, che costituì la prima grande felicità del predestinato a diventare operista.

Allora il maestro Nicola Dati, della Cattedrale di Teramo, gli consigliò i soliti esercizi meccanici, che fanno della musica una divina arte, sì, ma anche un tormento di scale, senza spesso la scala che conduce al Paradiso dell'Ispirazione. Ma il Riccitelli, nato a Cognoli per essere un po' selvaggio, rifiutò gli aiuti del meccanismo e cominciò subito a comporre ad orecchio. Le romanze, i mottetti, le canzoni e le danze gli fluivano dall'animo. E siccome qualche volta era melanconico, compose persino un'intera Messa da Requiem.

Arrivò a Pesaro, trascorsi i limiti d'età, per poter entrare legalmente nel Liceo Musicale. Per sua fortuna, però, in quel Liceo dovuto alla munificenza postuma di Gioacchino Rossini (colui, ripetiamolo, che soleva dire di non aver bisogno di studiare armonia, perchè l'armonia egli la inventava) era direttore un altro ribelle geniale, Pietro Mascagni, l'autore della *Cavalleria*.

(L'autore della *Cavalleria?* Sì, è questa l'opera sua che avvince di più, anche se alla Scala di Milano in repertorio non figura...).

Con l'aiuto dello zio prete Primo Riccitelli era arrivato a Pesaro. Per la bontà di Pietro Mascagni fu iscritto al primo corso di armonia, dove, tra gli altri compagni, gli toccò, quale condiscepolo, Riccardo Zandonai.

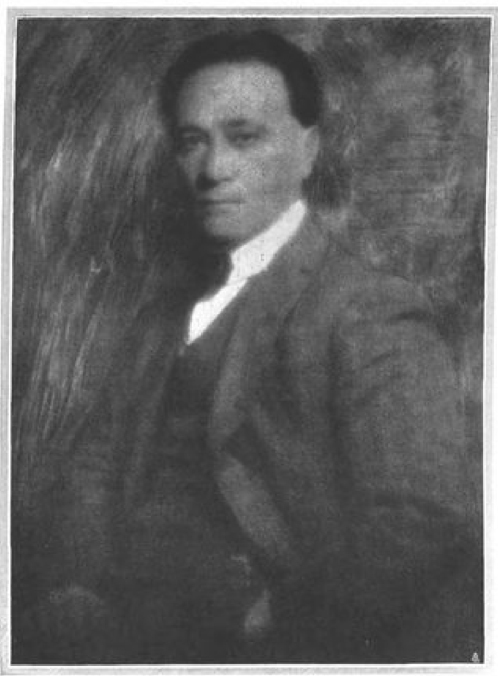
L'Italia si è accorta che c'era questo abruzzese da aggiungere ai molti attestanti la doviziosità intellettuale della Regione, da cui ci è venuto Gabriele D'Annunzio, quando con un vero trionfo al teatro Costanzi, nel 1923, venne rappresentata la sua commedia musicale *I compagnacci*. Se diremo che egli, prima di quell'atto comico, ed oltre i tre atti di una *Francesca*, con musica stesa sui versi di Silvio Pellico, ed una scena d'ambiente siciliano intitolata *Nena*, ed un intero melodramma in tre atti *Lory*, ed un poema sinfonico per cori ed orchestra, ed una quantità incalcolabile di pezzi vari, ed una *Madonnetta* su libretto dell'Illica, ed una *Maria sul Monte* composta in dieci mesi su versi dello Zangarini (questa sola rappresentata al Carcano di Milano nel 1916) ha già composto una *Madonna Oretta*, per cui il suo librettista è stato Gioacchino Forzano (autore dei versi anche dell'opera *I compagnacci*) nessuno oserà affermare che abbia perduto il suo tempo.

Nè il tempo, nè la fede, quando la giovinezza era molta, ma la miseria maggiore.

Quante attese, quante promesse! Come gli pareva di aver toccato il cielo con un dito, allorchè il Mascagni riuscì a presentarlo a Renzo Sonzogno od a fargli conoscere Augusto Laganà, consigliere della Società del Lirico, o quando trovò ospitalità in Viareggio presso il Forzano! Nel 1920 pareva che si dovesse aprire per lui il San Carlo a Napoli. Poi niente. Nel 1921 il Costanzi. Poi niente ancora. La guerra ad un tratto lo ingoiò, per dargli il brivido del rischio, e nel 1919 un "lauto" premio di smobilitazione. La scarsa folla di una serata mediocre al Carcano, tra le torture guerresche, si accorse così poco che il suo temperamento era ricco e nuovo, che la *Maria sul Monte* non fu nemmeno stampata. Le vigilie lo maceravano. Le delusioni potevano inaridirlo. Resistette...

L'opera *I compagnacci* che cos'è? Essa si inquadra nelle speranze di resurrezione della musica comica italiana. Si riallaccia, quindi, al prodigio verdiano del *Falstaff* o, per essere più discreti laudatori, all'episodio mirabile del *Gianni Schicchi* pucciniano. Anche nel *Gianni Schicchi* lo sfondo è toscano, fiorentino, e due che si amano si scambiano un bacio d'amore in atmosfera arroventata dagli egoismi altrui. L'una e l'altra trama hanno avuto ad agile costruttore del libretto l'inesauribile Forzano. Con lo *Schicchi* si manca un po' di rispetto al divino Alighieri. Coi *Compagnacci* l'irriverenza tocca al Savonarola. Ma nè l'uno nè l'altro sono pretesti lirici a filosofia, chè devono servire soltanto a mettere in moto cupidigie ed idillii, paure di parenti avidi nello *Schicchi*, ipocrisie e stoltezze di piagnoni nei *Compagnacci*.

Questo il punto di contatto ad osservar le cose dal punto di vista lirico. Come musicista il Riccitelli si riallaccia ancora allo *Schicchi* pucciniano, per la rapidità festosa con cui ha saputo rendere ritmici e



Primo Riccitelli. (Fot. Castagneri).

melodici i tipi e l'ambiente. Piagnoni ed arrabbiati, brusio di folle e gorgogliar d'acqua della Sieve, tumulto di roghi apprestati e festa in piazza di fiorentini allegri, preghiere di pedanti, squilli di banditori, nenie, anatemi, finchè Anna Maria, la bellissima innamorata di Baldo, in una succinta e deliziosa seminudità, coi capelli inghirlandati di rose si abbandona fra le braccia di colui che l'ha ottenuta e pare che da tutta Firenze si levi un coro solo

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia

si alternano, si sovrappongono: la musica corre via.

Ogni personaggio della commedia ha il suo tema, ma senza che l'uso pedantesco dei motivi conduttori valga di pretesto alla povertà melodica. Musicista psicologo il Maestro sa come dal ritmo possa talvolta essere disegnato un carattere e uno sfondo. Il "grottesco" non lo atterrisce. Guizzi impertinenti, colori funerei, con intenzione di caricatura, usi scaltri di laceranti strumentini non gli spiacciono; nè le trovate biricchine per sottolineare bocche che si baciano, o gli "allegri" impetuosi, o le belle canzoni, o lo sfolgorare dell'enfasi! E quel tema della Sieve gorgogliante, chi non se lo ricorderà, dopo averlo inteso?

Si è tante volte tentato di creare l'operetta italiana. Nè operette di qualche genialità mancano. Ma la tradizione più gloriosa nostra è quella dell'opera comica.

Ora che il Wolf Ferrari ha potuto far riconoscere in patria la grazia settecentesca del suo arcaismo goldoniano-cimarosiano, e che da alcuno si domanda, perchè non si ritentano sulla scena nel primo testo *Le Maschere* di Pietro Mascagni, mentre il Respighi, il Vittadini, lo Zandonai col secondo atto dei *Cavalieri di Ekebù* e con tutta *La via della finestra* ed Umberto Giordano, con le parti comiche della sua *Cena delle Beffe*, di assai più fortunata creazione che quelle di *Madame Sans Gêne*, sembrano essersi incontrati per annunciarci il ritorno dell'arte nostra alla virtù di qualche sorriso, non dispiace di dir grazie a Primo Riccitelli, se questa virtù del sorriso non si era lasciata spegnere in cuore, tra le lunghe amare vigilie dei suoi molti anni di attesa di una fortuna teatrale, che non arrivava mai.

La "vis" comica può essere genio travolgente di giovinezza privilegiata: Gioacchino Rossini era ventenne, quando la gloria gli incoronava la fronte. Così, per antitesi, il sorriso della comicità può risalire dall'anima in una vecchiaia che smentisce gli anni: Giuseppe Verdi, che intona la "fuga" immortale della sua gloria ottantenne. "Tutto nel mondo è burla". Al Riccitelli la comicità, spesso beffarda e grottesca, balzò dalla piena maturità della vita, antitesi anche ai recenti strazi europei della trincea. Che cosa sarà la sua nuova musica, quando udremo *Madonna Oretta?* Auguriamo freschezza, impeto, melodia.

INNOCENZO CAPPA.

ANGELO MUSCO

Pensatelo prete, notaro, ciabattino, gaudente contrito che ritorna dall'orgia, prepotente punito che rincasa dopo la zuffa con il ciuffo in disordine ed un occhio pesto, timido zoticone che s'affaccia a malincuore per le misteriose cerimonie di una sala aristocratica... Eccolo: saltella. La sua comicità è danzante: il piede esita, sfiora il terreno, springa, rimbalza, disegna l'intenzione di un calcio, si ritrae; i due piedi s'incrociano e par che Angelo Musco perda l'equilibrio: allora si ripiega su sè stesso e spalanca una risataccia afona, che non ha senso e che fa sbellicar le platee.

Procede così obliquamente, rasente ai lumi della ribalta, intorno alle seggiole, bofonchiando il monologo: e nella irritazione malmena il panciotto traendolo con forza dal ventre: per ogni strattone salta come una palla di gomma, e le gambette si urtano, s'impuntano, inciampano, muovono a precipizio una breve corsettina veloce...

Eccolo: guarda di sottecchi e sogghigna; o pure spalanca gli occhi ed ascolta senza capire, e ride quando gli altri hanno già finito di ridere, e commenta a sproposito quando il discorso ha già mutato senso e tono. La sua maschera è mutevole come il vento e come la luce: la burrasca la rabbuia d'un tratto, la ricopre di minute e dolorose cicatrici, e la sconvolge; un raggio di gioia la rende luminosa, tersa, ilare, serena, levigata come la faccia di un trionfante puttino di porcellana.

Egli si vale di questo prodigio quasi plastico della espressione, per gli effetti più sicuri della propria arte interpretativa. Il colpo di scena è nel cipiglio: la commedia s'avvia verso il dramma o verso la farsa improvvisamente per un solo rapido movimento della sua bocca.

Fra il dramma e la farsa egli si muove prodigiosamente. Ecco perchè le sue più pregevoli creature sono quelle che suscitano, per qualche sciagura, la feroce allegria del prossimo. Ridono e ballonzolano per dissimulare il singhiozzo: torcono la propria disperazione in una solitudine quasi vergognosa.

Mentre l'arte di certi attori è isolamento, è sdegnosa e raccolta difesa, è una continuata vigilanza del proprio io perchè non lo urtino, non lo deformino, non lo sviino i facili contatti con la folla, la sua arte è fragorosa, irrompente, spontanea fraternità con il pubblico. Al pubblico egli ama rivelare non soltanto i segreti della propria finzione artistica, ma financo le gioie e le vicende della vita privata. Il palcoscenico, per lui, è la casa: la compagnia è la famiglia, con la quale ci si è incamminati poveramente spartendo una crosta di pane, con la quale ora si siede allegramente intorno alla grassa tavola imbandita benedicendo Iddio prima di tuffare il cucchiaione d'argento dentro la ricolma zuppiera fumante.

Si raccontano molti episodi di attori ai quali venne comunicata qualche notizia ferale durante la recita: e seppero con uno sforzo miracoloso dissimulare la propria emozione trascinando fino in fondo, indiavolatamente, anche le vicende burlesche di una farsa, storditi dal clamore delle risate in platea. Svennero singhiozzando nel camerino, dopo di aver sprangata la porta per gli importuni.

Angelo Musco non saprà mai compiere un miracolo simile. Egli è un indisciplinatissimo soldato dell'arte: è uno schiavo della propria spontaneità, alla quale deve il successo. Se gli comunicano che gli è nato un bambino durante la recita, egli comincia a torcersi, e guizza, e ride, e saltella, e malmena la battuta, e pizzica il compagno che gli è accanto, e poi prorompe. Il personaggio è sempre Angelo Musco: è possibile permettere che il pubblico ignori che in quel momento Angelo Musco è diventato padre di un bel maschiotto? La commedia è commedia, è finzione, fin tanto che un palo non cade dall'alto nel bel mezzo della scena ammaccando il cranio — non soltanto la parrucca — dell'attore. Un palo, un figlio, un mal di denti, un salto mortale oltre quella ridicola barriera di lumi: ecco la vita, la vita più forte, più santa, più bella di ogni finzione!

— *Signori miei...*

Il pubblico ammutolisce, ondeggia; poi mormora, sorride, si solleva in un caloroso applauso unanime, più spontaneo e più trionfale e più vivo e sincero di quelle ovazioni che coronano solitamente la fine di ogni atto.

— *Maschio è, signori miei!... Maschio è!*

E tutti i compagni, che spiavano fra le quinte, escono a circondare il nuovo papà: il papà sgambetta, turbina, si commuove, abbraccia questo e quello, accenna a voler parlare, ma il pianto gli stringe la gola; e ringrazia la platea plaudente con mille grotteschi e sinceri inchini.

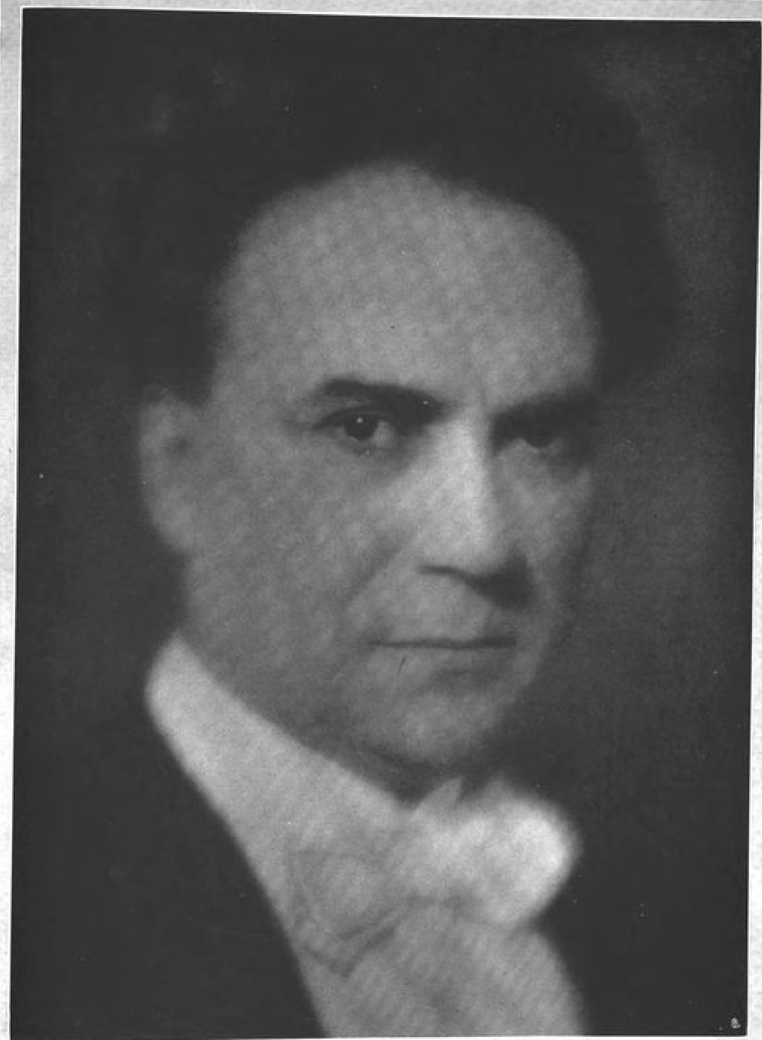
— *Maschio è! E melanese per giunta!*

Così egli procede con la propria anima a nudo, creatore più che interprete, felice se la gloria gli dà modo di accogliere più gente nella propria intimità, felice di essere artista per sentirsi più uomo, più vivo, più vitale, più amato. Attraverso le commedie conduce la propria inquietudine burlesca: ed allunga, ed accorcia, e tronca, e muta, e taglia, e ricama secondo l'estro. Gli autori non bestemmiano più, poichè ormai sanno che è impossibile costringere Musco nei limiti precisi di una parte e mettergli in bocca il morso della battuta. Egli vuol correre senza briglie in campo libero. E in questo campo non si distingue già più quali siano i confini che separano la scena dalla vita, la realtà dalla finzione.

Io non chiamerei questa sua Commedia dell'Arte. Nella Commedia dell'Arte il campo era lasciato libero all'improvvisazione, ma i limiti e gli obblighi della finzione erano ben precisati. Questa, forse, potrebbe chiamarsi la Commedia di un'Arte; che è mutevole soltanto per ragioni di vita, ma asseconda gli istinti e gli impulsi di una vita chiara e generosa, di una mentalità rozza ma tenace e potente, di una sensibilità inquieta, multiforme, luminosa e immediata, che aduna e riassume ed eterna le caratteristiche indiscutibilmente preziose di una razza nobilissima e forte.

Così come entra in scena, dopo di aver alquanto esitato ballonzolando sulla soglia, e guata, e saltella, e springa, e rimbalza, e sogghigna, Angelo Musco con il cilindro sulle ventitrè passa argutamente dinanzi all'obbiettivo del fotografo (che certamente sorride) per recarsi a divertire, con qualche doverosa reticenza, la famiglia del Re...

GINO ROCCA.



Angelo Musco.

(Fotografia Crimella).



Il prologo di "Pierrot impiegato del lotto" in cui l'autore suggerisce al protagonista la presentazione della commedia.

LE NOVITÀ TEATRALI SULLE SCENE MILANESI

Fra i lavori nuovi ascoltati con più vivo interesse illustriamo in questa pagina "Pierrot impiegato del lotto" di Enrico Cavacchioli e "Il calzolaio di Messina" di Alessandro de Stefani. Una tragedia quest'ultima, pervasa dal problema del relativo così proprio del pensiero contemporaneo, scritta con nobiltà e sagacia, che ha ottenuto un ottimo successo. Una fantasia grottesca quella del Cavacchioli, sostenuta da un'azione intelligente, ravvivata da bagliori d'ironia affascinanti, la cui efficacia è apparsa attenuata da insistenze sentimentali.



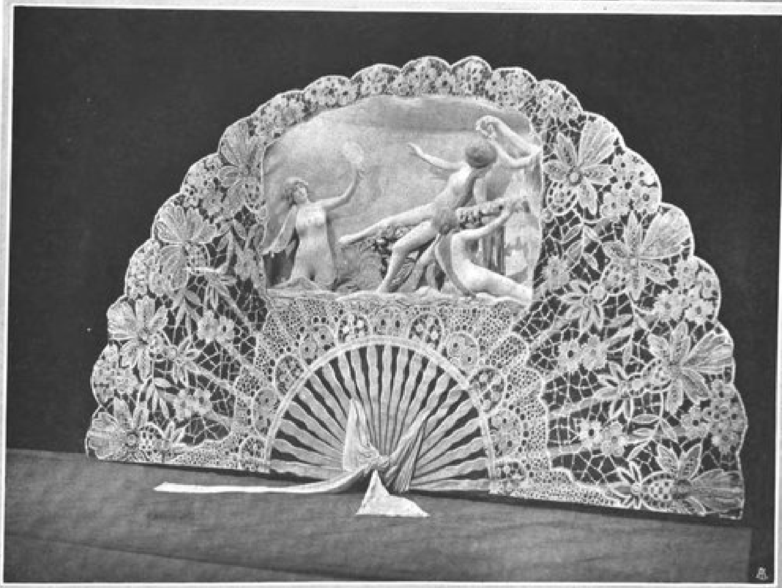


Alessandro de Stefani, autore della tragedia "Il calzolaio di Messina", e Febo Mari, l'interprete.

Una delle scene più salienti del fortunato lavoro: il racconto del "Calzolaio" al Principe (Atto secondo).

(Fot. Crimella)
(Fot. Celeri)





Splendori delle scene di varietà londinesi. Due quadri fra i più ammirati del Coliseum.





Melissa Parr, regina della bellezza panamericana, riceve graziosamente un omaggio.



IL NUOVO E IL VECCHIO MONDO

Un giornale americano dedica lo spazio disponibile fra i formidabili articoli sui debiti della vecchia Europa e sulle buone ragioni della nuova America che vuole fior di dollari, alla signorina americana.

Il dollaro sale, nel corso dei cambi, ma la considerazione della signorina americana ribassa, nella opinione del giornale americano. La signorina americana conduce l'automobile, fuma, viaggia sola, va al music-hall dove perde regolarmente un gioiello di qualche milione e qualche gioia di valore intrinseco indeterminato, ma di valore morale altissimo, non regolato negli scambi delle Borse.

Evidentemente il giornale americano non deve aver torto: in altri giornali del nuovo continente vediamo parecchie fotografie: una rappresenta la "signorina 1925". Capelli lunghi tre centimetri, monocolo, sigaretta, bastoncino, vestito maschile. Se avesse la barba sarebbe un giovanottino simpatico: senza barba rappresenta qualche cosa di indefinito tra lo studente liceale e la filodrammatica di convento vestita da maschio per rappresentare lo scherzo comico in un atto.

Altra fotografia: un dottore che sta eseguendo un tatuaggio sulle spalle di una signora. Festoni di frutta, fiori ed animali. Se continua la moda, sulle spalle delle signore americane vedremo riprodotta la storia del peccato originale e la versione grafica del pomo di Adamo.

Fortunatamente vi è una terza fotografia: miss Melissa Parr, pellirossa.

La civiltà entra vittoriosa nelle tribù degli indiani. La vezzosa signorina Parr ha vinto il concorso di bellezza bandito fra le donne della tribù degli Umatillas. Merita il premio: sorride come una donna sa sorridere, ha i capelli legati con un nastro, un altro nastro al collo: è donna dalla testa ai piedi.

Il giornale americano può confortarsi: vi sono delle donne che rimangono donne, nel nuovo continente, e si trovano nelle tribù dei pellirosse, fra gli antenati.

Nel nuovo continente, avanguardia della civiltà, si è più ottimisti che nel vecchio. L'Europa guarda l'evoluzione con occhio meno severo dell'America.

La virtù di una donna, ha detto il cardinale di Parigi Dubois, non si è mai misurata sulla lunghezza dei suoi capelli.

La Chiesa cattolica è meno terribile di quella protestante, tanto che un gesuita spagnuolo ha trovato che l'abitudine delle signore moderne di dipingersi, deriva dal progresso della luce interna nelle sale di spettacoli e di riunioni. Quando vi era il lume a petrolio o la candela, un lieve spolverio di cipria bastava: oggi sotto le lampade elettriche che diffondono una luce violenta, vi è bisogno di combinare l'azzurro, l'ocra e il verde per dare il colore in armonia coi raggi della luce al volto femminile. In campagna non si usa questa combinazione chimica per due ragioni: prima perchè il colorito di una donna non è "disossigenato" dal clima di città, e secondo perchè non vi è la luce violenta delle grandi città.

Ecco risolti, quindi, due gravi problemi che appassionavano i nostri moralisti e impensieriscono gli americani.

Ma vi dono altri problemi femminili che presentano una soluzione più difficile. Lasciamo stare miss Milred Butt Seigner, la quale si è imbarcata per l'America convinta di esercitare una missione storica andando a "lanciare" laggiù una nuova danza dal titolo strano "Il tango del passo dell'oca". Passi il tango che, per essere stato lanciato dal Principe di Galles, contro il parere dell'Accademia dei professori di ballo riunita a Bruxelles, sarà rievocato in tutte le sale da ballo, quest' inverno. Ma il passo dell'oca? E' un po' offensivo, per i ballerini, che finora hanno adottato senza fiatare il passo della volpe, quello dell'orso, quello del negro. Ma dell'oca no!

Lasciamo stare il problema della danza invernale, che si risolve da solo, e pensiamo piuttosto a problemi che hanno un valore sociale.

Una donna può montare un cavallo alle corse ippiche? Può, insomma, ottenere la "licenza" di fantino?

Il problema è stato posto dalla corsa di Newmarket, dove una signorina ha vinto il premio, correndo come fantina. Anzi è stato riposto, perchè qualche tempo fa la signorina Fanny Heldy, artista dell'Opera, voleva abbandonare la scena per la pista ippica.

Un professore di equitazione ha dato parere favorevole e ha assicurato che parecchie sue allieve potrebbero diventare ottimi fantini, ma non potrebbero guadagnare mai il "Gran Premio". "Secondo me, ha detto l'"esperto", manca alla donna, per quanto sportiva possa essere, la forza delle gambe e delle braccia, e la resistenza per condurre una corsa fino alla vittoria. Occorrono dei garretti di maschio per dominare il cavallo".

Un professore di medicina è contrario: "la donna non è fatta per gli sports violenti. Si può trovare, eccezionalmente, una donna *jockey*, ma non sarà mai così regolare come un uomo".

Il presidente del *Jockey Club* è il più contrario: "Donne *jockeys?* Le abbiamo sempre scartate. Del resto ragioni delicatissime si oppongono alla entrata delle donne nei campi di corse".

Voleva dire, il presidente, nelle piste e a cavallo, perchè nei campi di corse se si tolgono le donne, l'incoraggiamento all'allevamento delle razze equine decade di colpo. E poi chi giocherebbe al totalizzatore?

Niente da fare, quindi, per fare entrare le donne come fantine. I maschi monopolizzano lo sport e si allarmano perchè le signore diventano più sportive dell'uomo. Si difendono, i poveretti, come possono. Ma il progresso dello sport nel campo femminile, non disarma. Pensate che si è costituito, in Francia, un *club* femminile per il tiro all'arco. Arco e freccie, e le donne si esercitano al nuovo sport. Non è più Cupido che scocca il dardo, ma è la signora la quale, dopo una lite col marito, invece della pistola automatica imbraccia l'arco e trapassa il fellone con una bene aggiustata freccia.



L'incremento delle associazioni per il tiro all' arco, tuttavia, non allontana le signore dalla coltivazione degli sports più moderni. La duchessa d'Uzès, d'accordo col Lyceum femminile, ha lanciato l'iniziativa di costituire un Club automobile femminile. Le adesioni affluiscono in grande quantità.

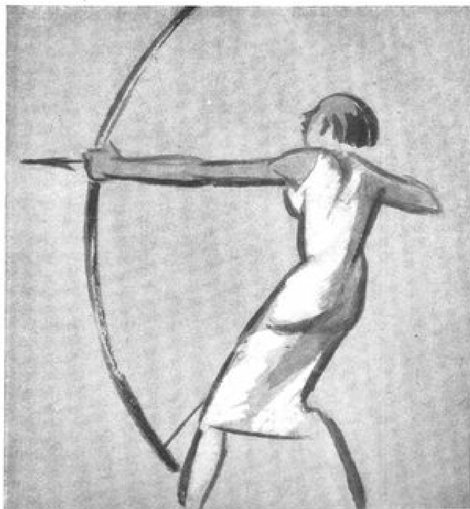
La duchessa, donna eclettica, musicista, scultrice, donna elegantissima e sportiva, non vuol più confondere l'automobilismo femminile con quello maschile. Per sostenere il proprio punto di vista il Comitato provvisorio del costituendo Club automobilistico femminile, offre agli scettici i dati statistici: Dal primo gennaio al primo ottobre del 1925 sono state presentate 5275 domande di permesso da signore francesi. 3601 l'hanno ottenuto, superando il primo esame, e 1674 sono state rimandate all'esame di riparazione. La proporzione delle donne rimandate è perciò inferiore a quella degli uomini.

Avremo, dunque, l'organismo sovrano per regolare l'automobilismo delle signore indipendentemente dalle regole e dagli editti delle associazioni dove il primato maschile si afferma e si difende senza tener presente che parecchie diecine di migliaia di automobiliste sono di sesso diverso e non hanno voce in capitolo.

Altra conquista, più importante della signora *jockey*.

La malinconia di certi giornali dipende sopratutto dal malumore mascolino per la invasione femminile.

NINA ORLANDINI.



(Disegni di Fabiano)

SPLENDORE DI COLORI, RICCHEZZA DI RICAMI NELLA MODA DI OGGI



Un delizioso vestito da sera in georgette rosa ricamato di strass e orlato di pelliccia.
(Lucien Lelong)



Nell'ovale in alto: *Vestito di iais con scialle a colori.*
(Yteb)



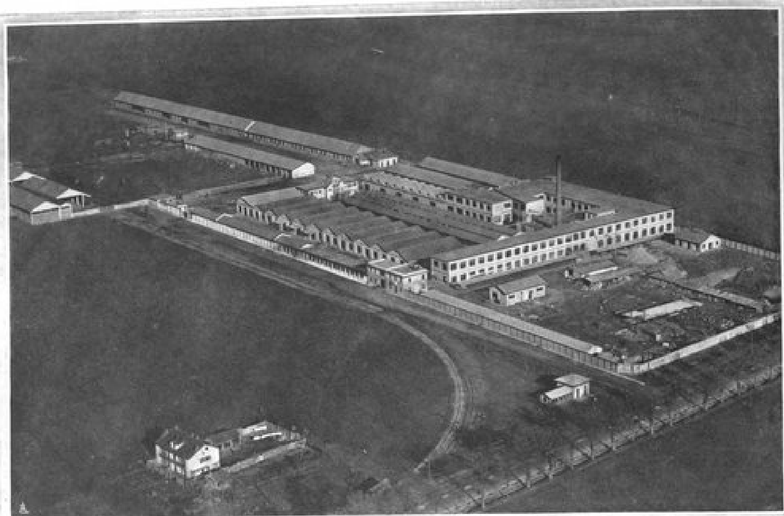
Un abito di squisita semplicità.



A destra: *Un ricco mantello per sera.*
(Drecoll)



L'ultima trovata in fatto di pijama.
(Lucien Lelong)



Al 'Popolo d'Italia', le cui sacre pagine hanno incitato e portato le nuove generazioni d'Italia sulla strada gloriosa della Roma Imperiale, mando un fraterno saluto

F. de Pinedo

Napoli 6 novembre 1925

I FASTI DELL'ALA MARINA

E' ritornato. Mentre l'ala tricolore toccava la Cina, raggiungeva l'India, risaliva dal tropico verso i più tepidi cieli e i più calmi flutti, i cuori di tutti gli italiani, e non soltanto i cuori degli aviatori, si tendevano ansiosi verso di lui.

Or sono pochi giorni eravamo a Venezia, ove la nebbia e la pioggia coprivano d'uggia greve l'adorabile laguna; eravamo in molti, ali dei monti e ali del mare, commilitoni in guerra o compagni nell'àlacre pace, per un po' fatti estranei e lontani dalle vicende, e lì convenuti allo spettacolo della competizione d'idrovolanti; nell'attesa, parlammo tutti di lui.

Alfine un occhio di sole ruppe il velario, e mentre gli scafi alati celebravano gareggiando la memoria del prode Miraglia, ciascun equipaggio affrettava col cuore in ansia il vittorioso ritorno dell'ala marina che aveva varcato gli oceani e riunito i continenti.

De Pinedo ritorna! Questo noi dicevamo tra frullo e rombo.

Quelli di noi che nel giorno della sua partenza restarono dubitosi, ora si pentono di quel dubbio come d'un peccato di poca fede, e riconoscono che la migliore saggezza è nell'osare sempre, perchè la "passione e la volontà affascinano l'evento".

E sentono ch'egli è arrivato con la volontà del vincitore.

Quelli di noi cui la tristizia dei piccoli cartacei doveri quotidiani e dei voli da colombo domestico in vista del nido non hanno spento nel cuore la nostalgia dei vasti orizzonti e delle insperabili mète, considerano insoffribile l'indugio e vergognosa la giornata sedentaria.

E sentono ch'egli ha avanzato con la fortezza dell'uomo liberato.

Quelli cui nel viso rannuvola una pena secreta, che una brama inappagabile assilla, quelli che una delusione amareggia, un rimorso turba, una ingiustizia offende, tutti quei volatori cui la vita non compensa il vivere, tendono l'animo desideroso verso il rischio che fa riamare la sicurezza, verso l'àlea che fa rigodere la certezza, verso una mèta lontana che almeno per qualche mese della vita possa riassumere tutte le mète, verso un pensiero dominante che soffochi ogni altro pensiero, verso un merito concreto ch'ogni mal valutato merito sovrasti.

E sentono ch'egli è giunto rasserenato.

"*Psykés yatrеion!*" tu sei la medicina dell'animo, o gioia del lungo volo!

Per te l'animo virile ritorna alle emozioni primitive; la lotta contro gli elementi naturali, l'ansietà del pericolo, l'orgoglio del superamento, il trionfo della vita messa quale posta nel gioco mortale ed ancora una volta riconquistata.

Ed ora De Pinedo è ritornato. Sorge dal cuore profondo di tutta la Patria una voce commossa che plaude al figlio eroico, giunge dalle altre nazioni l'eco d'un'ammirazione ch'è quasi stupore.

LA COPPA MIRAGLIA

Questa competizione riservata a pattuglie d'idrovolanti è stata corsa fra Venezia, Grado, Trieste, Ravenna e Rimini, nei giorni 25 e 26 ottobre, adottando, con delle opportune correzioni, il regolamento creato per la Coppa Baracca 1924, ed in parte le stesse disposizioni d'organizzazione e di esecuzione.

Il pregio principale del regolamento è quello di costituire uno stimolo del sentimento di cooperazione



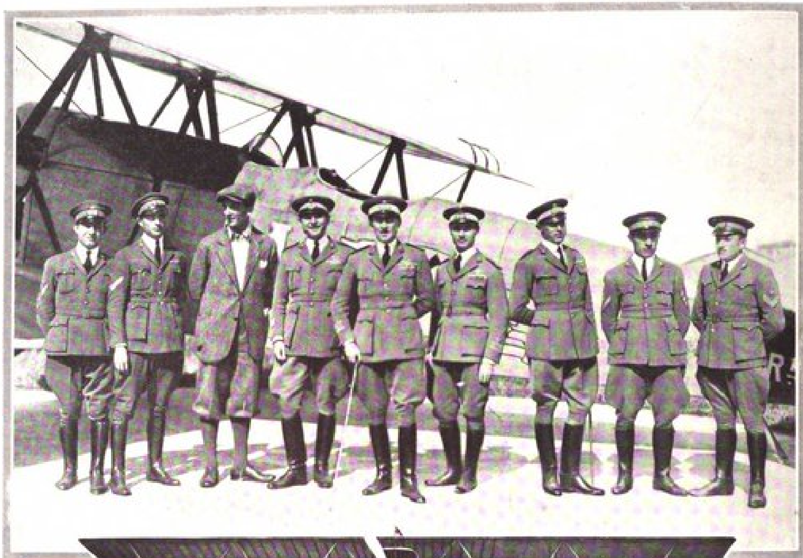


Il Comandante De Pinedo scende dal suo apparecchio ammarrato nel porto di Taranto. Sopra: De Pinedo e il motorista Campanelli prima di toccare il suolo della Patria all'Idroscalo " Cimino " di Taranto.



Roma, col Presidente e il Governo alla testa, saluta De Pinedo, suo nuovo, grande cittadino, dalle sponde del Tevere.

Fot. Porry-Pastorel.



La pattuglia del col. Bolognesi del raid Europa sud-orientale.

Uno dei quattro aeroplani Fiat BR 1 del raid.

degli equipaggi d'uno stesso reparto, e di sviluppare l'addestramento alle operazioni belliche proprie di ciascuna specie d'ala guerresca, incitando l'emulazione tra i combattenti celesti.

Gareggiarono con pertinacia e perizia mirabili, ventiquattro equipaggi da caccia, da bombardamento e da ricognizione, tra i quali stavano volatori poderosi, e stavano giovani aquiliferi accesi di fervore.

La classifica finale pone al primo posto la 145 Squadriglia da Ricognizione, al secondo posto la 187 Squadriglia da Bombardamento, al terzo la 164 Squadriglia da Caccia.

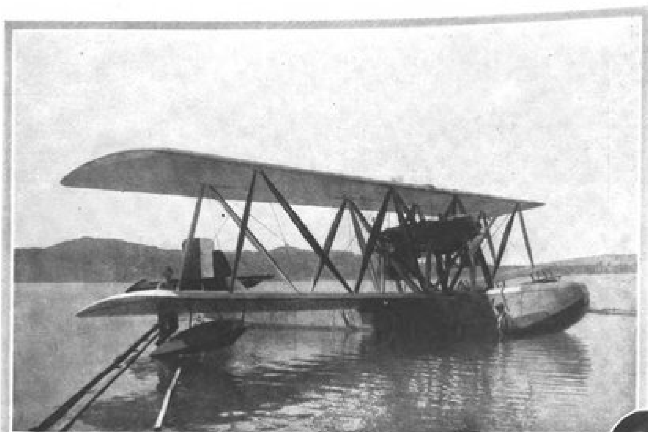






Il cap. Stiozzi Ridolfi
Il ten. A. Trizzino Il ten. C. Tonini
piloti del raid nel Mediterraneo.

LA CROCIERA AVIATORIA NELL'EUROPA SETTENTRIONALE



Uno dei due idrovolanti Macchi 24.

Il comandante della crociera, Maggiore Umberto Maddalena.

In basso: *Il capitano Guasconi col suo equipaggio.*



SUI FIORDI E SUI LAGHI

Tra il volo lunghissimo e la gara dalle mète vicine, la sagacia del Ministro dell'Aeronautica volle inserire alcuni viaggi ed alcune prove, che servissero d'appagamento ai volatori desiderosi di tentar le penne contro venti inconsueti, e nello stesso tempo giovassero a mostrare ai popoli dell'Europa i prodotti della nostra industria.

Una delle crociere aeree ebbe per mèta i paesi del Nord Europa.

Il 18 settembre due aeroplani Macchi 24 partivano dall'idroscalo di Varese; l'uno era comandato dal Maggiore Maddalena e l'altro dal Cap. Guasconi.

Il Macchi 24 è un idrovolante bimotore Lorraine con 800 cavalli di potenza complessiva, che nell'uso di guerra può portare un grosso siluro, essere armato con quattro mitragliatrici, avere benzina sufficiente per compiere mille chilometri di volo a 160 chilometri all'ora, potendo raggiungere i quattromila metri di quota.

Trasvolate le Alpi, nello stesso mattino i due apparecchi amarrarono a Zurigo; il 19 erano a Rotterdam, il 24, dopo una attesa imposta dal maltempo, giungevano a Copenaghen, avendo deviato un poco, al fine di sfuggire per quanto possibile le intemperie che infuriavano nel mare del Nord.

Il 27 settembre amarrarono a Stoccolma. Ancora una sosta, questa volta più lunga, fu imposta dalle condizioni atmosferiche, ad Helsingford, e finalmente il 6 ottobre i due idrovolanti giunsero a Leningrado.

Nella Russia sovietica, pur così lontana da noi per regime politico, l'aviazione è compresa nel suo valore pacifico e bellico, e praticata come attività scientifica, industriale e pratica, più che in molti paesi dell'Europa occidentale. Non v'è dunque da stupire se gli idrovolanti riusciti vittoriosi in così difficile impresa, furono oggetto d'interessamento vivissimo, e se i rap-



presentanti della nostra aviazione furono ricevuti con ogni onore e cortesia.

Mentre scriviamo, la crociera Nord Europa è già prossima alla mèta, trattenuta a Zurigo dal maltempo.

LA CROCIERA MEDITERRANEA

Se il viaggio del Comandante Maddalena e dei suo compagni fu stabilito in paesi stranieri e lontani acciocchè i popoli nordici cui siamo ancora troppo ignoti, imparino finalmente a conoscere quanta potenza di volontà creatrice è nella aviazione italiana, il volo del Comandante Stiozzi-Ridolfi e dei volatori ch'egli guida si svolge invece tutto intorno alle sponde del Mediterraneo, per fare in modo che alle miriadi di italiani emigrati sulle coste francesi, spagnole ed africane, il sorriso della Patria colla luce dei suoi tre colori, e la voce della Patria col rombo dei suoi motori, rammentino che sul mare già nostro abbiamo il dovere di non essere degli imbelli ed il diritto di non essere dei dimenticati.



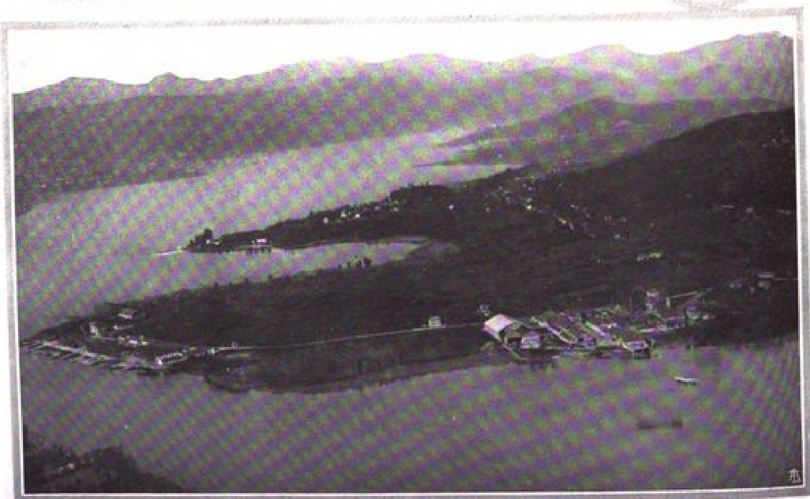


L'ing. Giustino Cattaneo, Direttore tecnico dell'Isotta Fraschini, geniale costruttore del motore "Asso" per il volo transatlantico.



A destra: Il Comand. Ranucci, compagno dell'onorevole Casagrande.

(Fot. Caminada)



L'aeroscalo Savoia a Sesto Calende donde è salpato l'"Alcione" per l'America del Sud. In alto: *L'apparecchio* **ISAAV** *col motore Isotta Fraschini.*

Il primo ottobre tr
idrovolanti Savoia 16 ter
ossia dello stesso tipo usat
dal Comandante De Pine
do, salpavano da Livorno
e per Nizza, Marsiglia, Bar
cellona e Cartagena giun
sero a Malaga, d'onde, ri
tornando prima a Cartage
na, proseguono per Orano
Algeri, Tunisi e Cagliari
e rientreranno a Livorno
La pattuglia è coman-



Il Presidente del Consiglio assiste a Sesto Calende al volo di prova dell'aeroplano transatlantico. A destra: Edda Mussolini al cantiere Savoia dopo un volo.

L'onorevole Casagrande.







S. E. Mussolini dopo la visita all'"Alcione" e al potente motore "Asso".

data dal Marchese Enrico Stiozzi - Ridolfi, e gli altri due apparecchi sono guidati dai Tenenti Tonini e Trizzino. Ogni apparecchio porta due passeggeri, e tra essi sono il Tenente Baldacci ed il Tenente di vascello Carafa d'Andria.

Anche questa pattuglia ebbe a soffrire non poco per il maltempo; gli equipaggi trionfarono tuttavia d'ogni ostacolo, ed ormai non appare

dubbio che rientreranno senza danno alcuno nella sede abituale della loro 144 Squadriglia idrovolanti.

NELL'ORIENTE EUROPEO

Sebbene in questa fine di estate i maggiori trionfi aeronautici siano stati goduti dagli idrovolanti, pure gli aeroplani ebbero la loro parte di alloro, per merito delle pattuglie di velivoli Fiat B.R. che il Colonnello Bolognesi ha condotto attraverso l'Austria, l'Ungheria, la Slovacchia, la Polonia, la Romania, la Bulgaria, fino a Stambul, e dalle sponde del mar di Marmara attraverso la Jugoslavia ha riportato in Patria.

I quattro aeroplani monomotori, ciascuno della potenza di 700 cavalli, partirono alla mattina dell'otto settembre da Torino alla volta di Udine.

Il Colonnello Bolognesi, il Capitano Torelli, il Tenente Oltolini ed il Tenente Negroni ne erano piloti; il Capitano Sbernadori era osservatore sull'apparecchio di punta, il giornalista Carlassare era tra gli equipaggi; ogni velivolo portava tre persone, il quarto aeroplano serviva come riserva.

Così da Stoccolma a Stambul, da Leningrado a Malaga, le ali italiane hanno mostrato la loro forza veloce a tutti i paesi d'Europa.

VERSO IL MONDO

Sembra tuttavia che tutto questo non basti all'ansia di volo che s'è ridestata ed accelerata nei cuori italici.

Nel mentre dopo 55 mila chilometri di volo dall'oriente estremo stava per ritornare in patria De Pinedo, dal medesimo nido di Sesto Calende un'altra ala italiana nuovissima, spinta da nuovissimi motori italiani, spiccava il volo verso l'estremo occidente.

"Arma la prora e salpa verso il mondo" il verso dannunziano che Benito Mussolini volle porre ad insegna dell'imminente volo, è ben degno della pertinace volontà e del magnanimo proposito dei volatori.

Il ventisette ottobre il Presidente del Consiglio ha battezzato il grande Savoia 55 denominandolo *Alcione*, dal nome del grande uccello marino che sfida la procella, e che, secondo la leggenda, nei primi giorni dell'inverno fa il suo nido sul mare, consacrando la tregua e la quiete.

Mussolini pensava in quel momento alle strofe delle Laudi? Parrebbe, da ciò che disse il giorno seguente a Palazzo Marino.

" . . . . . quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro,
battigli in fronte il nuovo suo destino".

Il tre novembre i due piloti, il comandante Casagrande conte di Villaviera ed il capitano Ranucci, partivano; il quattro erano a Barcellona, in attesa di più propizie condizioni atmosferiche.

Dove si troveranno, quando queste parole saranno lette, che cosa avranno compiuto i due volatori strenui?

Avranno maravigliato il mondo, trasvolando indenni i 2500 chilometri di mare che separano S. Vincenzo da Pernambuco?

Non possiamo nascondere l'ansia a questo pensiero.... No, non possiamo nascondere la nostra ferma fede nel successo.

Quando anche quest'altro viaggio oceanico sarà compiuto, gli italiani tutti gioiscano che i loro aviatori siano per coraggio e perizia a nessuno secondi, che l'industria aeronautica italiana sia tra le prime del mondo, ma ricordino che queste gloriose imprese sono possibili, perchè c'è un Uomo che le vuole, le indirizza e le incita, e che la Patria nostra, già vittoriosa della guerra, sarà vincitrice della pace, perchè un Uomo:

"le diede più grand'ala, onde più vola".

AMEDEO MECOZZI.



Gli ufficiali partecipanti alla Coppa Miraglia.

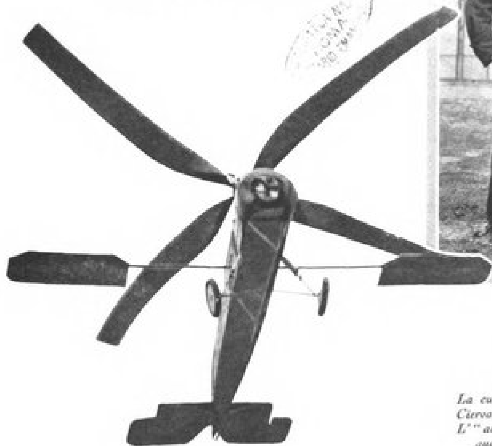


Una interessante fotografia presa sul Lago di Como quando S. E. Teruzzi, Sottosegretario del Ministero degli Interni, in occasione delle gare motonautiche di Villa d'Este volò da Como a Lecco.

COSE NUOVE E FOTOGRAFIE CURIOSE NEL MONDO DELLA AVIAZIONE



Da sinistra: *S. A. R. il Duca di Spoleto, il pilota Ferrarin, e S. A. R. il Duca delle Puglie alla partenza d'un velocissimo volo da Torino a Roma.*



La curiosa macchina volante dello spagnuolo Juan de la Cierva, che ha ottenuto notevoli risultati nella pratica. L'"autogiro" — così è chiamato — permette la discesa quasi verticale e consente quindi la minima velocità.

LIVORNO E IL SUO PORTO FOTOGRAFATI DALLA CARLINGA





La nuova rotonda sullo scoglio della Regina. (Sopra): *Un panorama di Livorno visto da S. Jacopo.*





Incidenti di gara nella steppa.

LA "FIAT" ORGOGLIO D'ITALIA NELLA MASTODONTICA PROVA AUTOMOBILISTICA RUSSA

Per quasi un mese, nel settembre scorso, la Russia ha vissuto una passione automobilistica. Dopo dieci anni di inattività assoluta nel campo sportivo, veniva organizzata una prova colossale di resistenza attraverso tutta la Russia europea, dal Baltico al Mar Nero. I concorrenti dovevano percorrere in determinate condizioni di velocità, di solidità e di utilità un raid da Leningrado a Tiflis nel Caucaso per ritornare a Mosca. Alla prova prendevano vivo interesse tutte le industrie automobilistiche del mondo, perchè le più famose Case costruttrici erano rappresentate.

La Germania, gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio, l'Austria e la Finlandia, oltre alla Russia, parteciparono alla corsa col fior fiore della loro produzione automobilistica, e allo start si presentarono non meno di 84 vetture e 64 camions.

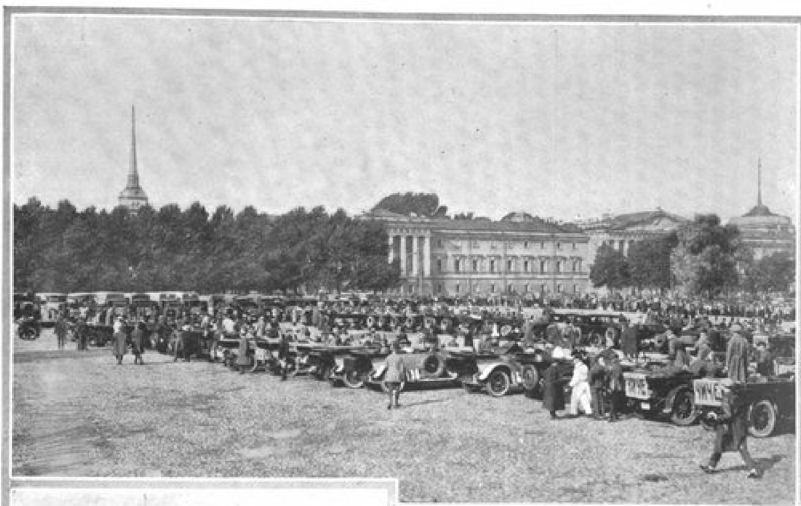


Il piatto d'argento assegnato alla Fiat 519 come primo premio per minor consumo. - A sinistra: Sul percorso.



La gara, seguita da tutto il popolo con entusiasmo indescrivibile, ha imposto alle macchine e ai guidatori sforzi e fatiche terribili. A Rostoff verso il sud sparisce addirittura la strada e le vetture devettero attraversare la steppa con difficoltà inenarrabili. Attraverso terreni a volta sabbiosi, a volta paludosi, solcati da fossati, interrotti da acquitrini, gli incidenti furono innumerevoli e arrestarono molti concorrenti.

Il Caucaso con le sue montagne offrì una tregua, ma a Tiflis il ricordo degli orrori della steppa era così ingrato che molti concorrenti proposero di rientrare in treno a Mosca o almeno fino a Karkow. Il Co-





La sfilata dei concorrenti davanti al Palazzo d'Inverno a Leningrado

E infatti la nostra grande Casa compiva la formidabil prova superando i 6000 chilometri con tutte le sue vetture i gara: due 519, due 510 e due camioncini 505. Nessun'altr Casa era riuscita ad un risultato così completo e la Mercede tedesca, la Studebacker, la Cadillac e la Packard americana fra le migliori avversarie, non avevano potuto portare al tra guardo che una sola delle due vetture, previste dal regolament della prova. Alla vettura Fiat 519, Guidata da Alessandr Cagno, veniva assegnato il primo premio per il minor consum e al suo impareggiabile pilota una preziosa coppa, come "a maggiore conduttore per i terreni russi".

La performance della Fiat 519, che con una cilindrata d 4750 cmc. ha realizzato su un percorso faticosissimo di quas 6000 chilometri un consumo medio di kg. 14.29 pari a litr 19,2 per 100 chilometri, rappresenta un risultato addirittur sorprendente. La Fiat, che da tanti anni riassume la glori più bella dell'industria italiana, ha colto in Russia un nuov alloro per i nostri colori, e se in quelle regioni la sua posi zione è già preponderante, la prova russa le ha rinnovat l'ammirazione di tutto il mondo.

L'équipe della Fiat a Leningrado.
A destra: A Mosca nella Piazza del Kremlino.



mitato era disposto ad accettare, ma la Fiat arrivata a Tiflis con le sue vetture al completo con una regolarità e precisione cronometrica, si oppose al progetto e insistette per il proseguimento della gara.

Continuare la gara voleva dire infatti per la Fiat mettere in rilievo il successo della prima metà del raid e rendere più evidenti, di fronte alle difficoltà degli altri concorrenti, le qualità eccezionali delle proprie vetture.



L'adunata dei concorrenti del giro di Milano nel velodromo del Sempione.

IL GIRO PODISTICO DI MILANO

E' la più popolare fra le gare atletiche di fondo. Mentre altre prove fanno pensare ad una crisi della corsa e della marcia in Italia, il giro di Milano ha riunito ancora ottocento atleti che sono stati vivamente applauditi su tutto il percorso di 15 chilometri.



L'arrivo al traguardo nel Velodromo di Ettore Gariboldi, vincitore della gara di marcia in ore 1, 11' 56".



(Fotografia Alessandrini)

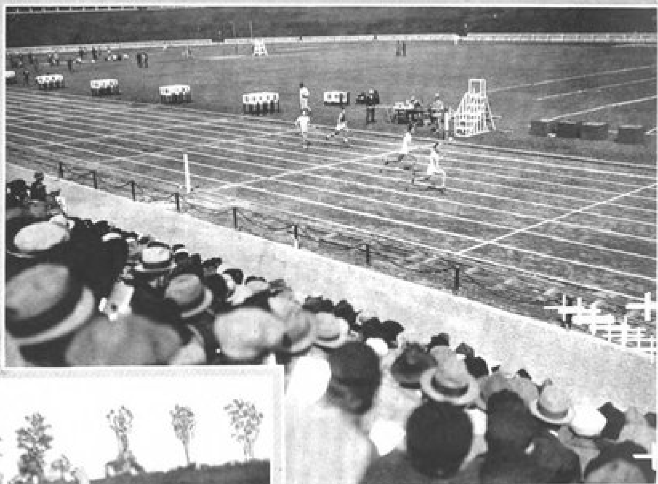
Carlo Speroni, trionfatore nella gara di corsa in 49' 53", entra nel Velodromo per il giro finale.

ATTIVITÀ SPORTIVA NELL'IMPERO DEL SOLE LEVANTE

Il Giappone moderno coltiva lo sport con ardore latino e tenacia tedesca. Poche visioni bastano per far comprendere a quali risultati i giapponesi sapranno arrivare.



Una gara di canottaggio sul fiume Samida a Tokio.



La pista perfetta di Aoyama, per gare atletiche. Si noti, dagli italiani, la folla che assiste.

Sotto, a sinistra: *Mizokawa, recordman giapponese nel lancio della palla di ferro.*

A destra: *Giuochi ippici in voga nel Giappone.*







La colonia Alpina "Benito Mussolini" a Valledrane.

UN ESEMPIO DA IMITARE

LA COLONIA ALPINA DEL FASCIO DI BRESCIA

A Vestone l'automobile lascia a sinistra la carrozzabile che conduce a Trento, per inerpicarsi lungo la mulattiera che la guerra ha trasformato in istrada accessibile a tutti i moderni mezzi di trasporto.

Mezz'ora di *tourniquets*, di svolte, di ascesa ripida ed al visitatore soggiogato dal verde, dall'aria pura e dal sole sfolgorante appare nell'ombra di una piccola conca, coperta di lussureggiante vegetazione, la casetta graziosa, sede della Colonia Alpina "Benito Mussolini".

Centocinquanta bimbi si divertono in quel piccolo paradiso che per iniziativa di Augusto Turati è sorto in meno di due mesi nella montagna tranquilla dominata dal forte, tozzo e piatto, di Valledrane.

Era una volta una zona battuta dal cannone nemico: ora la caserma ospita i bimbi poveri e malati, figli di operai e di contadini.

Molti sono di nostri avversari: anch'essi benedicono oggi chi ha loro donato la salute e forse la vita.

Nel maggio scorso l'on. Augusto Turati, con l'impeto garibaldino e fascista che gli sono caratteristici, decideva di costituire una grande colonia in montagna per ospitare un mese a turno i bimbi gracili di lavoratori bisognosi.

Immediatamente si procedeva alla scelta del sito per la colonia, che doveva riunire condizioni speciali riguardo alla salubrità, alla viabilità e facilità di approvvigionamento dell'acqua e che nello stesso tempo doveva essere situata in luogo appartato e tranquillo.

I punti prescelti in un primo tempo furono due: il ricovero Picalvere ed il forte di Valledrane.

Si decise la scelta per il secondo e tre giorni dopo la Federazione Fascista Bresciana firmava l'accordo con l'Amministrazione Militare per la cessione della ex-caserma e della palazzina degli ufficiali, durante il periodo di dieci anni; la Federazione e per essa la Colonia Alpina "Benito Mussolini", doveva provvedere alla manutenzione degli stabili.

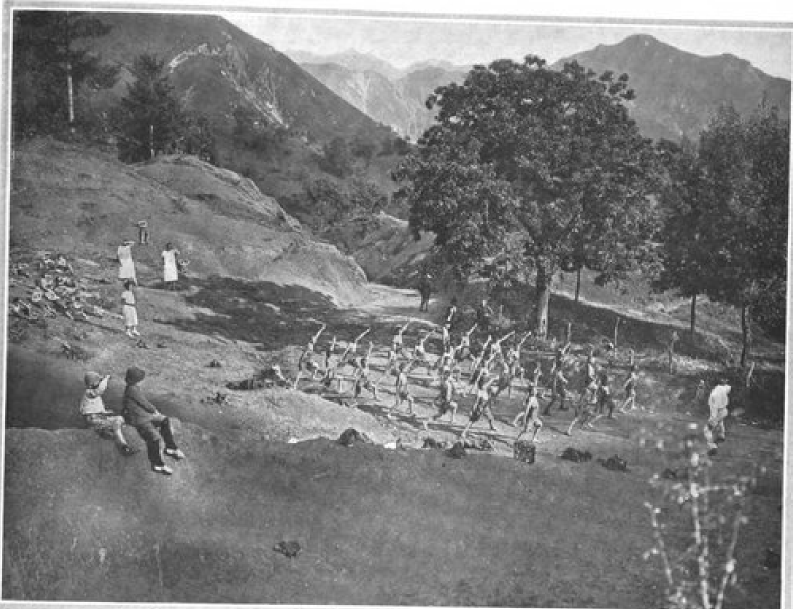
Il 26 luglio il primo scaglione di 150 bimbi faceva il suo ingresso entusiastico nella Colonia, arredata in modo perfetto e con tutte le comodità.

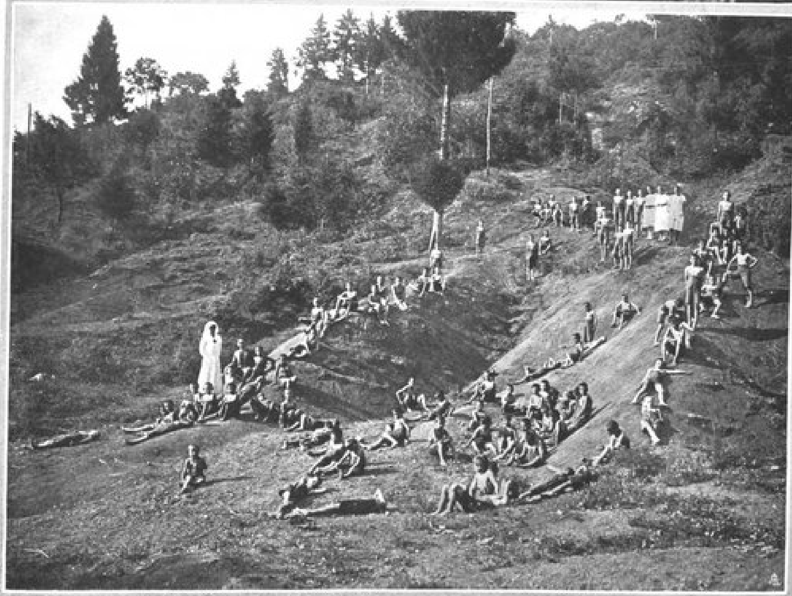
Camerate ben arieggiate, dotate di lettini bianchi, lavatoi e bagni, d'acqua corrente ottima e di luce elettrica, cucine e lavanderie, refettorio ampio e comodo.

Il personale ebbe a sua disposizione l'ex-palazzina degli ufficiali, che venne arredata con buon gusto e semplicità.

Sul vasto piazzale antistante alla Colonia venne infisso solidamente nel terreno un pennone e all'alba e al tramonto tutti i giorni i piccini furono gli attori e gli spettatori d'uno spettacolo pieno di suggestiva commozione: il saluto alla bandiera.

Il tricolore di fiamme saluta nel cielo azzurro i visitatori della Colonia intitolata al Duce, spicca nitido e vivo e serpenteggia nello spazio luminoso della





Cura elioterapica della Colonia. In alto: *Esercitazioni ginnastiche.*

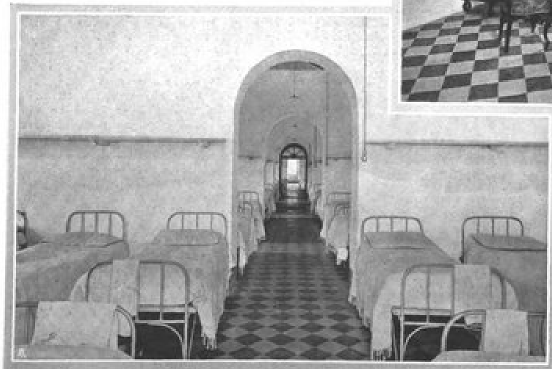


montagna ricordando che la Patria si fa grande con le opere e coi fatti.

A dirigere la Colonia venne chiamata la signorina Guatta, dama della Croce Rossa in guerra, che venne coadiuvata da distinte signorine fasciste dei gruppi femminili nelle cure per i piccoli villeggianti.

La Colonia in questo primo anno ha funzionato nei mesi di agosto e settembre, ma nella

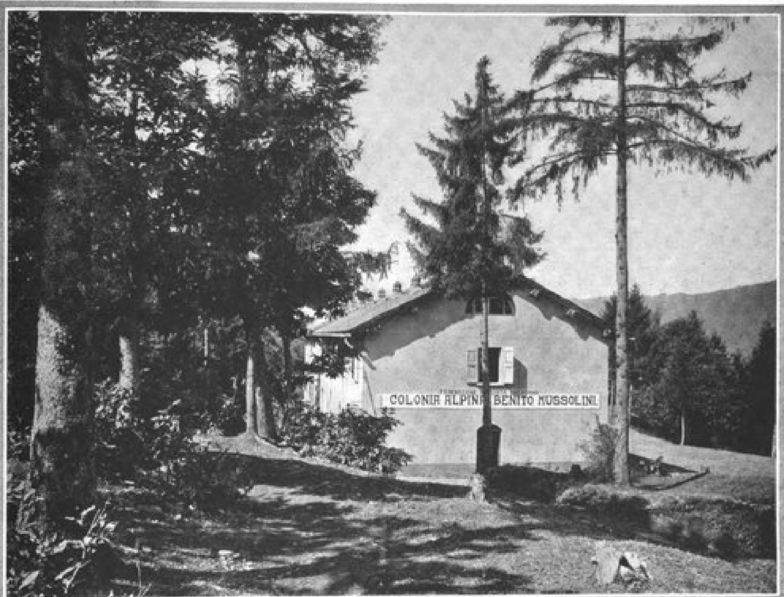




Il salottino di ricevimento.
In alto: *La Colonia Alpina.*
La camerata dormitorio.

prossima primavera-estate essa darà asilo per sei mesi complessivamente a circa settecento piccoli malati.

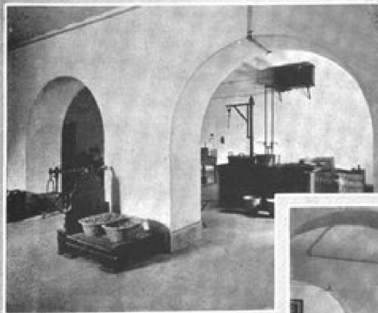
La spesa elevata per il funzionamento di questa istituzione venne colmata dalle benefiche offerte di industriali, commercianti, agricoltori, operai, contadini, lavoratori



Durante l'inverno tutto il materiale rimane in consegna alla guardia militare fissa del forte di Valledrane e in tal modo ciò che è proprietà dello Stato viene custodito con gelosa attenzione.

Predispose questo accurato programma complicato e difficile di organizzazione e di avviamento il camerata Attilio d'Acunzo che sventuratamente non potè assistere al trionfo del suo lavoro modesto e faticoso.

ATLANTICO FERRARI.





Le spaziose cucine.
In alto: *La Colonia vista dalla Valle.*
Il nitido refettorio.

di tutti i ceti e di tutte le classi, che con alto spirito umanitario concorsero generosamente alla sottoscrizione.

Il Governo Fascista, per rapida concessione di Benito Mussolini, dotò la Colonia di lettini militari e di una fornitura completa di coperte di lana e lenzuola per 150 persone.

LA BATTAGLIA DEL GRANO

LA VISIONE E LE VIE DELLA VITTORIA

Quando Mussolini — occhio d'aquila, mago d'intuizione — decide una battaglia, principia col vincerla moralmente, assicurandosi in tal modo le condizioni più favorevoli per l'esito definitivo.

Così la *battaglia del grano* — la bella, la santa battaglia civile ch'Egli ha voluto, pienamente consapevole della sua vasta ed altissima portata — si è iniziata con un successo morale che non ha precedenti nella nostra e fors'anche nell'altrui storia nazionale. Mai appello ebbe eco più vasta, più universale e fervoroso consenso. Mai duce ebbe più militi e più devoti e più concordi e più decisi.

L'adunata di Roma (e in Roma doveva avvenire: nella Roma che formò la sua prima corona con spiche di grano: che con Numa onorò di biade gli Dei: la Roma dei Quinzi, dei Regoli, dei Curi, dei Fabbrici, che solcò con l'aratro le vie della sua potenza e della sua gloria), l'adunata di Roma — grandiosa imponente solenne inobliabile storica — fu la consacrazione della Battaglia e fu vaticinio di Vittoria. Fu la Pontida degli agricoltori d'Italia. E Pontida condusse a Legnano.

Il grano non è soltanto un alimento: è bensì anche un elemento fondamentale di tranquillità sociale e di indipendenza e di potenza economica e politica.

Purtroppo la nostra produzione, malgrado gl'innegabili progressi compiuti in questi ultimi tempi, è stata fin qui notevolmente deficitaria in confronto alle necessità dell'interno consumo, le quali segnano un continuo incremento, e per la ognora crescente pressione demografica e per il migliorato tenore di vita della popolazione. Sono oltre 440 mila bocche che s'aggiungono ogni anno al gran desco comune, mentre il consumo medio individuale (che potrà ancor salire) s'è portato a 175 kg. di grano, di contro ai 164 dell'anteguerra. Da ciò una distanza proporzionalmente sempre maggiore tra disponibilità e fabbisogno e di conseguenza un'importazione sempre più cospicua: da 11 milioni di quintali che mediamente s'introdussero negli ultimi anni precedenti la guerra, siam passati ai 27,8 nella scorsa annata, avendo già toccato i 30 milioni e mezzo nel 1922-23.

Ai costi d'origine ed ai cambi correnti è facile valutare in quale spesa si traduca una tale importazione. Nell'ultimo esercizio essa si concretò nientemeno che in 4 miliardi e 300 milioni di lire! Cifra da far venire i brividi....

Decisamente la importazione granaria minacciava di diventare la più pericolosa ed estenuante sanguisuga delle attività economiche e delle energie della nazione, con tutte le inevitabili conseguenze anche nell'ordine politico.

E il Duce, che già ben avvertiva sott'ogni aspetto il profondo disagio della situazione e nella immane inesausta fatica teneva da tempo l'occhio fiso su questo penoso e tremendo peso gravitante sulla bilancia della vita nazionale, giudicato opportuno il momento, nella patriottica disciplina che ormai avvince tutti gli italiani degni di questo nome, gridò il basta all'insidioso nemico e ordinò la riscossa su tutta la linea. Tutti e tutto in campo, per la vittoria del grano: per la nostra indipendenza, per la nostra forza e il nostro divenire.

La battaglia è appena al suo inizio. Ma qual magnifico cominciamento. Dal laboratorio all'officina al campo, animi e spiriti, cervelli e braccia son mobilitati e tesi all'altissimo fine. Sanno tutte le più buone opere e il solco e il seme e la pianta sacra e le sorelle sue nella vicenda alterna. Perscrutata è la scienza, raffinata la teoria, corretta e perfezionata la pratica. Giammai e sementi e concimi e macchine ebbero più viva, più intensa richiesta, avverte il Morandi dal suo infallibile osservatorio: bastò che S. E. Mussolini desse il segnale della battaglia del grano, perchè tutte le seminatrici, dianzi neglette, fossero tolte dai loro nascondigli, ripulite riparate lubrificate: perchè gli agricoltori affluissero al Consorzio Agrario a comperarne di nuove, di quelle più grandi per la pianura, di quelle più piccole per la collina e la montagna. Magica potenza di un comando dato da un tal Comandante!, scrive quel magnifico apostolo della nuova agricoltura che risponde al nome amato di Antonio Bizzozero. È una notizia fresca fresca, di sicura fonte, fa sapere potersi ormai con sicurezza calcolare il consumo di perfosfato in quest'annata a 15 milioni di quintali, cifra mai raggiunta e superiore del 50 % a quella che rappresentava il consumo prebellico.

Nel contempo l'istruzione tecnica (la vera chiave di volta, il punto d'appoggio della gran leva) si diffonde per ogni dove con sin qui inusitata dovizia di mezzi ed un fervore ed una abnegazione di docenti ed un desiderio e quasi una gioia di apprendere da parte dei discenti, come non mai si vide.

Tutto ciò inquadrato nella scena di suggestiva bellezza mistica del sacerdote di Dio benedicente alla semente ed alle opere, è di tale umana e civile grandezza, che gonfia l'animo di ammirazione, di commozione e di speranza.

Di speranza nel rifiorire di tutta la nostra agricoltura, e per la formazione nel Paese di una salda coscienza agraria, che ne sia il fondamento e lo stimolo: che ci porti a nuove affermazioni, a nuovi progressi, a maggiori fortune, dopo il miracolo politico di una classe dirigente finalmente conscia e sollecita — a fatti, e non con parole rimaste per sì lungo tempo vano e vuoto esercizio di rettorica — del più alto bene e della più sicura ricchezza della nazione.

Perchè la battaglia del grano è in sè, e meglio ancora apparrà e diverrà la battaglia di tutta l'agricoltura paesana: chè se il cereale tipico ne è per noi l'esponente più alto e maggiore, ne rappresenta la massima necessità immanente, nondimeno nella tecnica come nell'economia non sussiste e non può farsi sussistere un "problema granario" a sè stante, separato, avulso della compagine individua del "problema agrario".

E' adunque il problema agrario che col grano viene alla ribalta della vita nazionale, nella sua imponenza, nella sua grandiosità, nella sua complessità.

Ed è il grano che inizia e feconda e prepara la vasta soluzione, al cui fondo sono le fortune della Patria.

Tempo al tempo e fede inflessibile. Ora che il dado è tratto la grande opera non s'arresterà. Non è la vita soltanto, ma la Storia del nostro popolo che lo vuole, per scrivere nel suo libro, accanto a quella di Vittorio Veneto, un'altra pagina di gloria. Dopo la Spada, l'Aratro. All'uso romano.

E il duce di tutti gli ardimenti e di tutte le vittorie, ci porterà, anche in questa, *usque ad finem*.

Ma non illusioni fuori di posto, non impazienze. "Voi sapete, o agricoltori — disse S. E. Belluzzo, con onesta parola consapevole, nella Giornata del Grano — che non sempre la terra dà immediatamente i benefici della provvidenza attuale in suo favore. Il tempo è un fattore che nella risoluzione di problemi agricoli ha forse per unità il lustro e tutta la energia e la temprata volontà del Governo nazionale non possono operare in un anno i miracoli che non si sono ottenuti nel cinquantennio passato".

Potrà anche accadere (e Dio sperda il dubbio...) che il prossimo anno (anno pari, e nella osservazione statistica non



La riunione al Teatro Costanzi di Roma per la Battaglia del Grano.

granariamente favorevole), o comunque alcuno dei prossimi anni ci riservi, per condizioni climateriche avverse e non propizie, produzioni frumentarie non del tutto soddisfacenti, o rispondenti alle nostre speranze ed ai nostri voti, specie nel confronto con la raccolta ultima, ora ufficialmente stimata al dato definitivo di quintali 65.600.000, la più elevata che da noi siasi mai raggiunta. Ma nessuno sgomento per ciò.

L'agricoltore è adusato ai capricci ed alle offese della natura; egli sa che vi è una certa rotazione, un certo turno di favorevole e di avverso; che non può contare su tutte annate "buone". Non è ad un anno o due che può restringersi e riferirsi il giudizio sui risultati, bensì alla media produzione in un ciclo di anni, che potrebb'essere il lustro.

E mentre la scienza studierà e indicherà i mezzi — a cominciare dalle insite virtù del seme — per fronteggiare sempre più efficacemente le contrarietà e le offese degli elementi naturali, nostro scopo fondamentale sarà quello di limitare la coltura alle aree convenienti e di elevarne con costante ritmo il rendimento unitario.

Purtroppo, vi sono province nostre, le quali nel loro complesso contano per circa 2/7 della totale superficie investita a frumento, dove il prodotto va — secondo le ultime statistiche attendibili ed in cui non è compresa la scorsa campagna — dai 5 ai 9 quintali per ettaro e scende talora anche sotto i 4 quintali! Ecco il punto debole, il tallone d'Achille, il peso morto della situazione, ciò che fa abbassare di tanto la media generale: e agli orecchianti ed agli incompetenti fa stoltamente dir corna della nostra granicoltura. Quand'invece abbiamo — tra altre province a raccolto medio — una splendida collana di terre a magnifica feracità frumentaria, capaci di gareggiare con le tanto decantate produzioni di alcuni paesi dell'estero e di anche egregiamente superarle.

"Si ebbero nel 1925 — ha potuto dire recentemente il ministro Belluzzo — più di 180.000 ettari che diedero un prodotto dai 25 ai 30 quintali unitari, e più di 300.000 ettari che diedero un prodotto dai 20 ai 25 quintali per ettaro; e complessivamente si ebbe una superficie di circa 1 milione di ettari, che ha dato una produzione media di oltre 20 quintali", ciò che proporzionalmente supera, in analitico conto, le produzioni medie della Germania, del Belgio, della Danimarca, dell'Olanda....

E queste nostre magnifiche terre possono portare, ed i loro sagaci coltivatori son capaci di ottenere, raccolti ancora e notevolmente più elevati.

Aumentare, adunque, il rendimento unitario: far scomparire i prodotti minimi; abbreviare di molto le oscillazioni sin qui troppo ampie nelle entità annuali delle nostre raccolte frumentarie, si da diminuire sempre più — fino possibilmente ad annullare — il fabbisogno d'importazione, la quale poi, in fondo, non in sè è dannosa e vergognosa, sibbene per la misura cui sin qui ne ha costretto la insufficienza dei nostri raccolti.

In ciò è il punto capitale della questione. Questo il problema da risolvere.

Dopo di che avremo raggiunto lo scopo, il fine, la "mèta luminosa" che il Duce ha indicato. E potremo a noi ed al mondo gridare, dalla terra di Cerere, la bella la santa la giusta e conquistata Vittoria.

Oh italiani — invocava in tristi anni il leonino cantore maremmano — sollevate e liberate l'agricoltura; pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate la campagna ed i lavoratori. E l'aquila romana rimetterà anco una volta le penne e guiderà sui monti e sui mari il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia!

.... Italia sacra ad una nuova aurora — con l'aratro...., vaticinava il Poeta-eroe.

Viva l'Italia di Virgilio, augurava l'ultimo e grande e dolce figlio del sublime poeta e delle Georgiche dell'Impero.

Auspice e duce Benito Mussolini, oggi — dopo tanti lustri di colpevole abbandono — la invocazione è raccolta e il vaticinio e l'augurio aleggiano sulla Patria rinnovellata e fiera e si sostanziano in una ideale comunione di intenti e di opere.

Con animo di agricoltori e di italiani, noi, umili, ma che ventura volle affermassimo in anni ormai lontani la nostra salda fede non solo nell'avvenire dell'Agricoltura paesana, ma anche e sopra tutto nella sua capacità a darci tutto il nostro pane cotidiano: che — per primi — dal battagliero foglio del Duce lanciammo agli uomini della Ricostruzione il grido "per la Vittoria del Grano": nella dolce visione della radiosa aurora che non può mancare, noi esultiamo!

EMILIO GUARNIERI.

UN EPISODIO SIMPATICO DELLA "BATTAGLIA DEL GRANO"

Un'iniziativa encomiabile, prova dell'entusiasmo sollevato dalla battaglia bandita dal Capo del Governo per dare il grano all'Italia, è quella del Gruppo fascista "Montegani" di Milano, il quale in un terreno concessogli dal Comune fuori Porta Ticinese, ha istituito un campo sperimentale per la coltivazione del grano. L'on. Teruzzi vi ha fatto una visita, accolto da autorità cittadine e fasciste. Le due fotografie lo riproducono mentre esperimenta personalmente una seminatrice e una aratrice meccanica. Al suo fianco sulla motoaratrice è l'attivissimo Presidente del Gruppo "Montegani", Colombo.





FABBRICA AUTOMOBILI
ISOTTA FRASCHINI

SOCIETÀ ANONIMA

SEDE IN MILANO

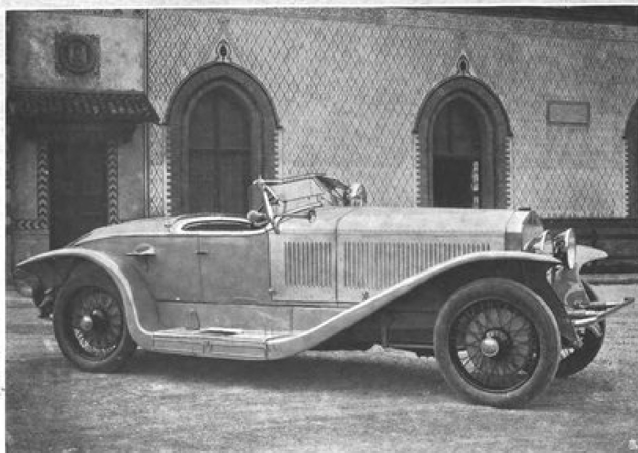


Telegrammi:
AUTOMOBILI - MILANO

VIA MONTEROSA, 79
Telefoni: 30-74, 12-1393, 40-273

8 Cilindri in linea

8 Cilindri in linea



LA POSSENTE « ISOTTA FRASCHINI » 8 A. DI S. E. IL GENERALE P. R. PICCIO.

LA PIÙ POTENTE - LA PIÙ LUSSUOSA - LA PIÙ MODERNA

DELLE AUTOMOBILI COSTRUITE IN ITALIA

Spettabile Fabbrica Automobili Isotta Fraschini - Milano

...sono più che contento della mia vettura Isotta: ne sono entusiasta. Come sapete, ho posseduto e guidato quasi tutte le grosse vetture di marche inglesi e francesi: ho cercato qualche cosa di ancora superiore e l'ho trovato in questa bella marca italiana.

Mr. G. STANLEY
Castello di Arcachon - Francia.



Quartiere Vittoria (angolo Fratelli Bronzetti - Corso XXII Marzo).

L'ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI DI MILANO E LE SUE OPERE

Fra le benemerenze che la Giunta presieduta dal marchese Ponti si è acquistata di fronte alla cittadinanza milanese, non ultima certo è quella di avere fondato nel 1908 l'Istituto per le Case Popolari, primo del genere in Italia, esempio subito imitato dalle altre grandi città.

La casa popolare: alla maggioranza dei lettori queste parole faranno pensare a dei fabbricati enormi, simili a caserme, con interminabili teorie di finestre, coperti i tetti di batterie di comignoli, cinte le facciate di ballatoi e ringhiere decorate di stracci e piene di bimbi, androni di porte bui e affollati, cortili sparsi di torsi di cavoli e di immondizie....

O peggio, a quelle case di tipo campagnolo ad un piano solo, oltre il terreno, rimaste, chi sa come, (e quante ancora ve ne sono) in mezzo alle costruzioni cittadine nei rioni popolari; anguste le finestre, ballatoi e scale di legno, ripide, impossibili; gabinetti in comune, fetenti, senza porte; cortili neri, umidi, putridi, e dentro: stracci, sovraffollamenti incredibili.

No, le case dell'Istituto non sono così; esso è stato creato appositamente non solo per fornire l'alloggio a chi ne ha bisogno, ma sopra tutto per studiare e migliorare la casa del povero, per dargli una abitazione pulita, igienica, bella e accessibile alle sue risorse finanziarie. E questo compito magnifico, a diciassette anni di distanza dalla sua fondazione, si può affermare che l'Istituto l'ha pienamente assolto.

Le fotografie qui riprodotte mostrano, senza bisogno di eccessivi chiarimenti, come l'Istituto ha esplicato la sua opera.

Preoccupazione prima dei progettisti di case popolari è stata quella di togliere la promiscuità a cui obbligavano i fabbricati tipo a ringhiera. Ogni famiglia deve avere il suo alloggio, anche piccolo, anche di un solo locale, indipendente dagli altri. Ogni alloggio va fornito dei servizi indispensabili: acqua, gabinetto, acquaio e fornello. Niente più batterie di gabinetti in comune, sporchi e immorali, veicoli di malattie; non più teorie di massaie sulle scale, coi secchielli pieni, traboccanti, ferme a ciarlare. Tutto a portata di mano: nelle case nuove ogni famiglia vive a sè.

Gli alloggi delle case popolari non devono superare, per legge, i tre locali più i servizi.

Nei primi quartieri costruiti dall'Istituto gli appartamenti più piccoli, quelli costituiti da un locale soltanto, avevano l'acquaio e il fornello in un canto della camera dove la famiglia vive, mangia e dorme.

Questi primi tentativi sono stati in seguito migliorati separando i servizi dai locali d'abitazione in modo che questi non sentissero le esalazioni della cucina.

Vennero così studiati tipi in cui l'acquaio e il fornello sono confinati in un bugigattolo ben aereato e rischiarato e così anche gli alloggi di un locale hanno la cucinetta, ridotta ai minimi termini, ma separata, e il locale interamente godibile. Ma è stato fatto di più, si è riusciti anche a fornire questi semplicissimi appartamenti di una specie di anticamera, ricavata con una tramezza che cela, agli sguardi profani di chi entra dalla porta, il sacrario della famiglia.

Negli alloggi di due e tre locali le comodità sono maggiori: oltre ai servizi separati e all'anticamera, molti sono forniti di bagno e con particolare cura sono state studiate la distribuzione dei locali e la ventilazione. Inoltre, poichè è molto sentito dalle famiglie il bisogno di un locale comune in cui la massaia sta coi bimbi tutto il giorno, in cui la famiglia mangia e lavora, i servizi, pur isolandoli, vengono ricavati in modo che chi accudisce alla cucina possa nello stesso tempo sorvegliare i bambini.

Ogni quartiere è fornito di un impianto di bagni e doccie per coloro che non hanno il bagno in casa. Con una lira si fa il bagno caldo e con 50 centesimi la doccia calda. Gli impianti sono costruiti e mantenuti in modo da far invidia a molti stabilimenti cittadini. Vi sono pure dei lavatoi per la biancheria e in molti quartieri anche gli idroestrattori per il rapido asciugamento.

L'Istituto ha favorito in modo particolare il sorgere di asili nelle proprie case per accogliere i bimbi che crescono in numero stragrande. Altre istituzioni,





Due vedute dall'aeroplano del Quartiere Vittoria (3167 locali).



Un quartiere in costruzione a Porta Vittoria.



Quartiere del Villaggio Tiepolo.

come il dopo scuola, gli ambulatori medici, trovano ricetto nelle sue case. Particolare interessante: la mortalità è notevolmente inferiore alla media cittadina, come lo dimostrano le statistiche di 15 anni.

Caratteristiche principali che saltano subito all'occhio del visitatore sono i cortili ampi, pieni d'aria e di luce con *parterre* verdi. Un senso di pulizia e di benessere invade. Niente stracci alle finestre ed ai balconi, nessuna immondizia in giro (ogni alloggio ha la pattumiera per lo scarico dei rifiuti), non portinerie affollate, silenzio e ordine.

L'aspetto delle case è più che decoroso, civile, le fotografie lo mostrano chiaramente. I fabbricati non sono nè troppo grandi nè eccessivamente piccoli, movimentate le facciate e gradevoli all'occhio.

In molti quartieri gli spazi fra le varie case sono coltivati a giardino e molte famiglie sono così appassionate e coltivano il loro palmo di terra con tanto amore da trasformare il giardinetto in un vero angolo di paradiso.

Si chiederà: sta bene tutto ciò, ma quanto costano queste costruzioni? L'indole della Rivista non consente un'analisi tecnica accurata, ma poche cifre bastano. L'Istituto non ha mai superate le dieci mila lire per locale neanche per i quartieri più belli. E' que-



Facciate di case del quartiere Vittoria verso via Marcona.

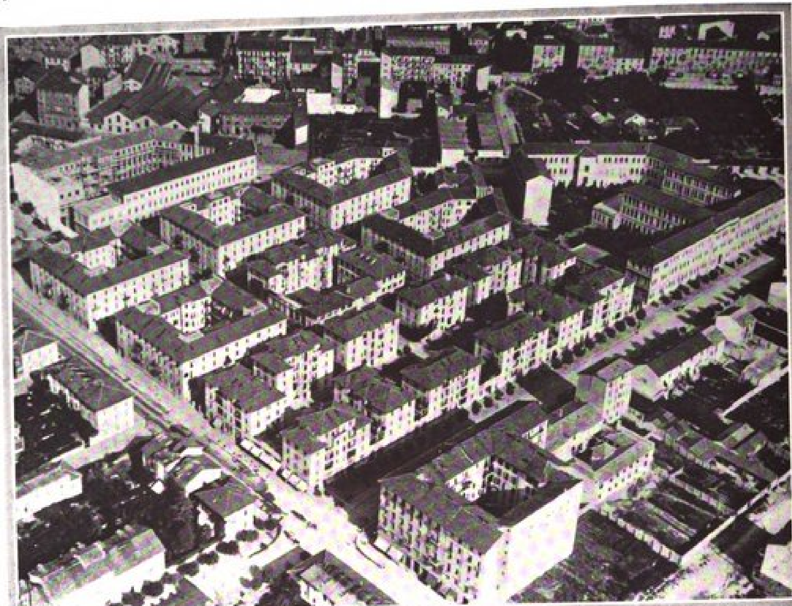
Esempi d'architettura dell'Istituto per le Case Operaie.



Quartiere Genova (Viale S. Michele del Carso).



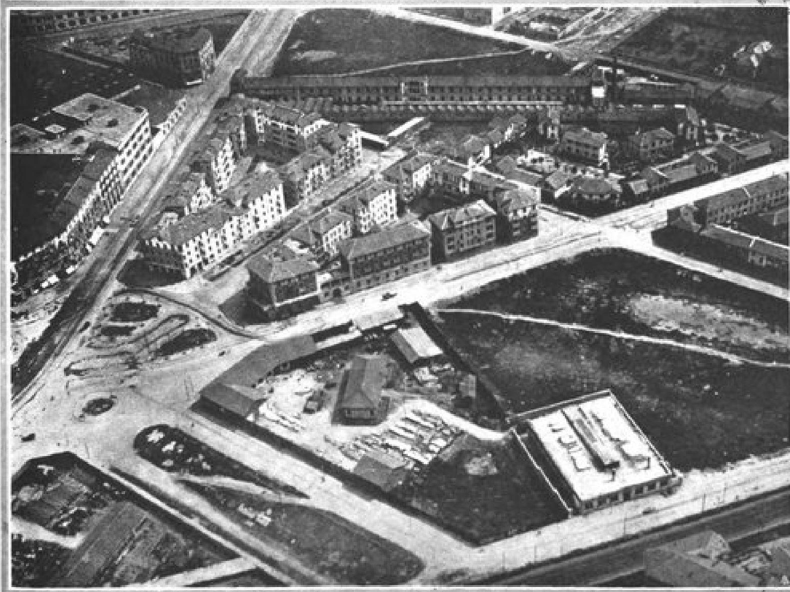
Facciata sulla via Fratelli Bronzetti.



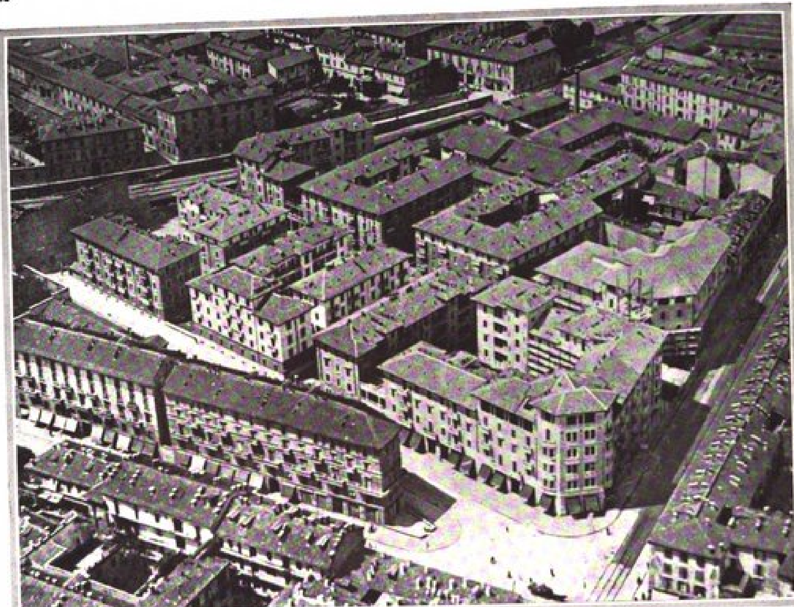


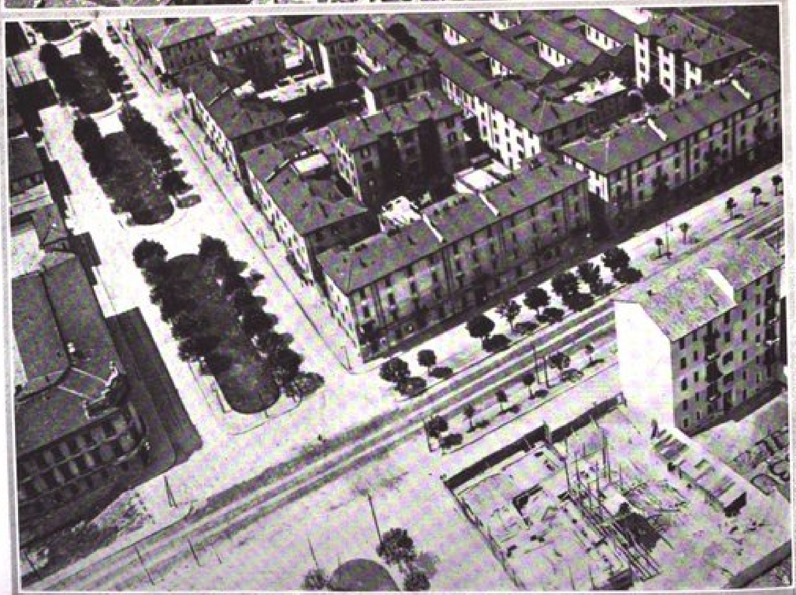
Veduta dall'aeroplano del quartiere Tibaldi e del villaggio Baravalle (1480 locali). Sopra: Il quartiere Lulli (1102 locali).





Fotografia aerea del quartiere G. Pascoli (426 locali). Sopra: Il quartiere Magenta (767 locali).





Il quartiere Ripamonti (425 locali). Sopra: Le nuove case del quartiere Genova (1186 locali).



Cortile di case in via Bronzetti.

primi capitali per la sua costituzione ed ha fornito in seguito le aree. Poi della Cassa di Risparmio che ha concesso mutui ammortizzabili in un numero d'anni variabile dai 30 ai 50 anni e ad interesse relativamente basso. Terzo lo Stato, il quale in passato è intervenuto per aiutare e garantire agli Enti mutuanti i pagamenti degli interessi e permettendo così notevoli finanziamenti. Poi alcuni industriali intelligenti e dalle vedute larghe (cito Pirelli e Breda) che si sono fatti costruire gli alloggi per le loro maestranze, concorrendo col 40 o il 50 % nelle spese di costruzione e lasciando all'Istituto l'amministrazione delle case. Infine molti altri Enti minori.

Quante case possiede l'Istituto? Alla fine del corrente anno saranno 20.000 i



Cortili vecchi: Cascina Bonetta.

sto un miracolo di economia, e lo comprenderanno i competenti in materia, possibile solo per l'attrezzatura che l'Istituto si è formata, per lo studio accurato di ogni particolare, per la sapiente direzione tecnica dei lavori, affidata da molti anni all'architetto Broglio, appassionato e valoroso specialista in questo campo, per l'amore e l'abnegazione che tutti, amministratori e impiegati, portano nel compiere il loro lavoro.

Gli affitti: quanto si paga di affitto per queste case? Una miseria, se si considerano i prezzi del mercato privato. Nei quartieri costruiti dopo la guerra la media è di L. 550 per locale.

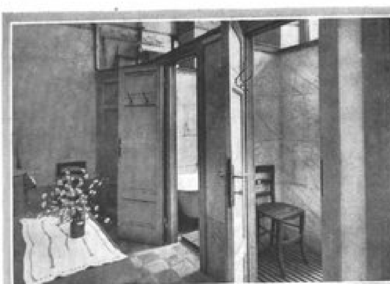
Come l'Istituto ha potuto ottenere questi risultati? Con l'intervento prima di tutti del Comune il quale ha dato i





Cascina Bonetta dove è sorto il quartiere Magenta.

Cortile dello stabile in via Bronzetti n. 35.



Servizio bagni, quartiere Genova.



Interno alloggio, via Marcona.

vani abitati e circa 3000 sono in costruzione. Cifre imponenti ma inadeguate al bisogno quando si pensi che più di 15.300 famiglie *senza casa* hanno fatto richiesta di locali, quando si sappia che dopo un esame severissimo, starei per dire crudele, un'apposita Commissione ne ha ritenute degne di accettazione, per bisogni accertati improrogabili, oltre 6000 per più di 13.000 locali. E per tanto bisogno non vi sono che i 3000 vani in costruzione, 2000 dei quali già affittati. Ogni giorno sono scene tristi che accadono agli sportelli dell'Ente per la grande richiesta e la mancanza di ogni disponibilità, sono casi pietosi di gente ridotta alla disperazione, perchè la casa è genere di prima necessità, che **bisogna respingere, inesorabilmente respingere non essendovi alloggi.**

Provveda il Comune, provveda lo Stato, provvedano gli industriali intelligenti a fornire nuovi fondi per nuove e più ampie costruzioni, e sorgano, sul limitare della città, le nostre case belle e ridenti, piene di gente sana, buona e laboriosa.



Androne di porta, via Bronzetti.

Il bisogno è grande e l'Italia imperiale, o signori, si prepara anche fornendo al popolo l'abitazione sana e bella.

Un ultimo tasto. Come conservano la casa i nostri inquilini? Nel complesso si può rispondere: bene. L'Istituto mantiene una disciplina severissima, i regolamenti vengono rispettati, i trasgressori vengono puniti, e, se la mancanza è grave, sfrattati. Per abitare nelle case dell'Istituto bisogna esserne degni. E mi piace qui affermare, poichè lo vedo provato ogni giorno, che la casa bella rappresenta uno dei più potenti mezzi di educazione e di elevazione sociale. Inquilini provenienti dai luoghi più disparati, rappresentanti delle classi più umili che hanno vissuto per tanti anni in tuguri **sporchi, messi nelle nostre case in poco tempo cambiano completamente abitudini adattandosi in modo perfetto al nuovo ambiente. Si tengono puliti e rispettano i regolamenti. Un miracolo, si dirà. Ebbene, questo miracolo si ripete giornalmente perchè giornalmente l'Istituto redime qualche famiglia.**

Ing. G. GORLA.





Due interni di cucine di stabili costruiti dall'Istituto Case Popolari di Milano.



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampato su carta della Soc. An. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO III DICEMBRE 1925
PREZZO L. 8 - C.C.P.



PER LE PROSSIME FESTE



CINQUECENTO DANZE MODERNE

eseguite dalle più famose orchestre e bande italiane e straniere sono incise sui dischi veri "GRAMMOFONI" (originali)

"LA VOCE DEL PADRONE"

La marca di alta classe - Massima sonorità - Tempo perfetto

Il più ricco assortimento dischi di opere, operette, romanze, canzoni, sinfonie, suonate, strumenti assolo, eseguiti dai più celebri artisti contemporanei. Dischi varietà.

DISCHI PER BAMBINI

e dischi educativi. - Da L. **12** a L. **60** - 50 modelli diversi di strumenti a tromba interna, a molla od elettrici da L. **500** a **8000**

Scriveteci e vi manderemo i nostri Cataloghi. Visitate i nostri Reparti e vi convincerete della meravigliosa bontà dei nostri prodotti. In vendita presso tutti i migliori negozianti del genere e presso la



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"



MILANO: Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato via Tomaso Grossi)
ROMA: Via del Tritone, 89
TORINO: Via Pietro Micca, 1

ARTISTI SOMMI - RIPRODUZIONE PERFETTA


MAGNESIA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO - VIA LOVANIO N. 10 - TELEFONO N. 80-657

Anno III - N. 12 - Dicembre 1925 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO PER IL 1926 LIRE 100

BILANCIO

L'anno 1925 si chiude e passa all'archivio del tempo.

Ma esso certamente non è destinato ad un qualsiasi archivio in funzione di tomba della dimenticanza dei trapassati insignificanti.

Esso è stato ricco di storia, per l'Italia; è stato ricco di eventi, e di vittorie, e di realizzazioni, per il fascismo; è stato ricco di emozioni, di esultanze, per tutti i fascisti.

Vogliamo anche aggiungere che esso è stato ricco di soddisfazioni editoriali, per noi. Anzi, i lettori vorranno consentirci di aprire, nel bilancio che riassume gli avvenimenti dell'annata, una parentesi di carattere particolarissimo, quale è il bilancio morale della nostra Rivista.

L'anno 1925 ci è stato prodigo del favore del grande pubblico ed ha consolidata definitivamente l'affermazione di primato della *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* fra le pubblicazioni del genere in Italia; e non soltanto in Italia. Le nostre continue cure per rendere la Rivista sempre maggiormente varia e ricca di bellezze sono state coronate da pieno successo. Il titolo glorioso della nostra primogenitura esigeva una degna espressione editoriale in questo campo; ed il pubblico ha dimostrato di riconoscere che a tale compito abbiamo corrisposto adeguatamente, poichè ci ha circondato di una atmosfera di calda simpatia, sempre più larga ad ogni nuovo fascicolo. E siamo sicuri che il favore non ci verrà meno anche quando le nostre volontà e le necessità di nuove iniziative ci metteranno in condizione di contare su la fedeltà e sullo spirito di collaborazione del nostro pubblico.

Chiudiamo dunque, con un saluto affettuoso ai nostri lettori e con vivo compiacimento, questa parentesi. E torniamo alle cose maggiori.

L'anno 1925 si aprì col "fatto nuovo" risolutivo della crisi di disorientamento che l'antifascismo aveva provocato, ed aggravato nel secondo semestre del 1924, prendendo a pretesto un fatto svoltosi in circostanze di ambiente di eccezionale rilievo, e sfruttandone le emozionanti ripercussioni per i propri fini di sedizione e di rivincita.

Il "fatto nuovo" fu il discorso pronunciato dinanzi alla Camera dei deputati il 3 gennaio dal Duce del Fascismo e Capo del Governo. I discorsi di Mussolini raramente sono enunciazioni destinate alla sola propaganda od alla schermaglia polemica; sono quasi sempre fatti decisivi, o come chiusura di un periodo di lotte e di un ciclo di avvenimenti, o come soluzione di questioni, o come impostazione di nuove ed ardite imprese. Col discorso del 3 gennaio 1925 il Duce proclamò l'ultimatum agli avversari, ed ammonì che la situazione sarebbe stata "chiarita su tutta l'area" per la sconfitta dell'antifascismo, nel superamento della fase transitoria di liquidazione del vecchio regime, e nella istaurazione legislativa ed istituzionale del Regime di Stato nazionale fascista.

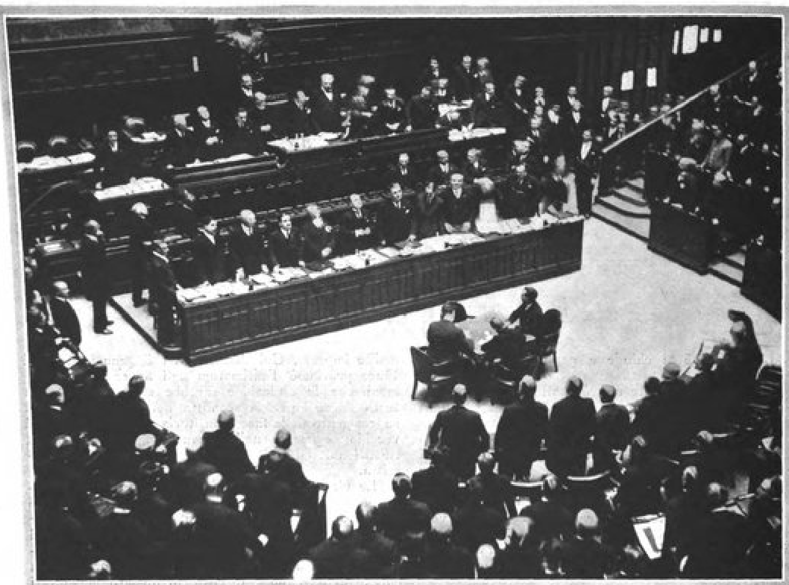
Le vicende che ne seguirono sono ancor vive certamente nella memoria degli italiani, poichè furono memorabili. L'antifascismo tentò invano reiterati assalti, proditori, o frontali, od al fianco; e non riuscì che ad infrangersi in pezzi contro la muraglia saldissima opposta dal Governo, cui facevano presidio un partito di un milione di cittadini animosi inquadrati come milizia, ed il consenso ad ogni nuovo giorno più largamente e vigorosamente espresso dal popolo italiano, anzi dalla Nazione in tutte le sue espressioni ed organizzazioni e forze e gerarchie.

Due grandiose, schiaccianti manifestazioni del consenso nazionale ebbe il Governo nelle celebrazioni del settimo anniversario dell'armistizio ed in quella del terzo anniversario della Marcia su Roma. La prima, infatti, fu bensì una dimostrazione esclusivamente dedicata al nostro glorioso Esercito ed in memoria dei nostri Morti in guerra, ma la Nazione vi partecipò in camicia nera, al suono di "Giovinezza" e con ardore unanime che in sè stesso costituiva una grande vittoria della rieducazione fascista del popolo, nel confronto col ricordo degli anni che precedettero l'avvento del Fascismo al potere.

Nel frattempo, attraverso i lavori della Commissione consultiva dei diciotto (i cosidetti "soloni"), le espressioni della stampa e delle gerarchie del Fascismo, e le enunciazioni di massima del Gran Consiglio, furono segnati i capisaldi e le direttive della legislazione fascista destinata ad instaurare l'*ordine nuovo*. E tutto questo materiale, sulle linee fissate dal Capo del Governo, è stato elaborato dai singoli Ministri e concretato e ordinato in disegni di legge; questi in gran parte sono già stati approvati dalla Camera ed in parte minore dal Senato che mentre scriviamo procede all'esame dei rimanenti.

A mettere in eccezionale rilievo la importanza storica della "riforma" contenuta per ora nell'insieme di queste leggi, che hanno anche valore come impostazione di basi per ulteriori sviluppi sperimentali e graduali, basta accennare l'elenco schematico:

Sulla stampa - contro le associazioni segrete - per l'epurazione della burocrazia - per la facoltà al Governo di rivedere i codici e le leggi di pubblica sicurezza e di



La solenne riapertura della Camera dei Deputati.

emanare norme giuridiche - per le norme dei decreti-legge - per le prerogative ed attribuzioni del Primo Ministro - per le misure contro i fuorusciti - per la riforma delle amministrazioni comunali con la istituzione delle consulte corporative e del Podestà - per estendere e precisare le attribuzioni ai Prefetti - per la pensione alle famiglie dei caduti fascisti - per il riconoscimento giuridico dei sindacati nazionali - per la disciplina giuridica dei contratti collettivi e per la magistratura del lavoro - per i consigli provinciali della economia nazionale - per la rappresentanza corporativa nel Senato.

Così si profila evidente nelle discussioni parlamentari di queste leggi il carattere di costituente della Rivoluzione fascista, in obbedienza alle ragioni essenziali della "Marcia su Roma", ed alla promessa acclamata nel solennissimo V Congresso del Partito Nazionale Fascista svoltosi in Roma nel luglio di questo anno. Così ogni motivo o pretesto di superstite fiancheggiamento da parte dei liberali o democratici o simili, cade per naturale eliminazione. Così il regime liberale è totalmente liquidato, superato, sostituito dal regime nuovo. Così la Rivoluzione fascista si consolida e si compie con meraviglioso equilibrio nella continuità delle Istituzioni fondamentali dello Stato e senza quei profondi perturbamenti che accompagnarono tutte le rivoluzioni.

A colpi di piccone tutta la vecchia impalcatura è crollata, mentre è sorta una vigorosa struttura nuova, basata sui cardini dell'autorità, della partecipazione dei produttori alle istituzioni rappresentative, e delle equità sociali giuridicamente garantite.

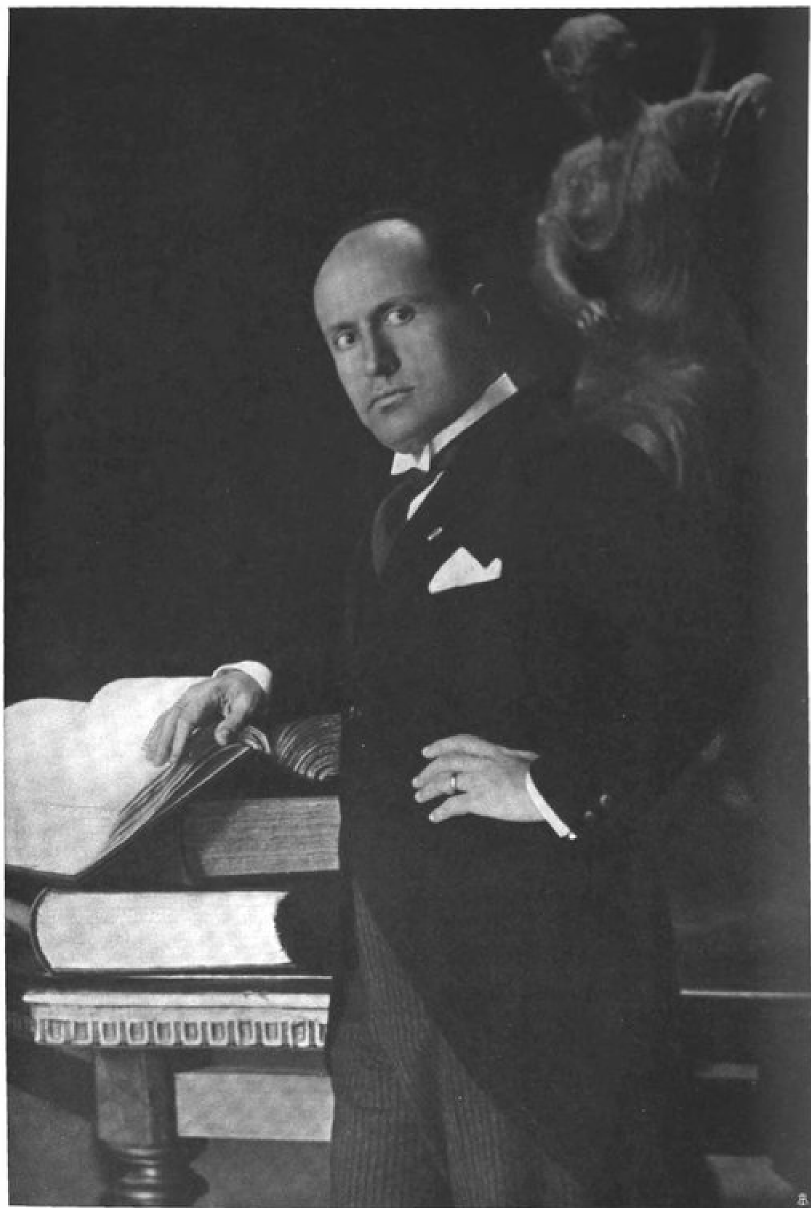
Il bilancio segna risultati cospicui. Mentre tutte le nazioni a regime parlamentaristico soffrono un'acuta crisi dello Stato e della Società — crisi organica, crisi economica e crisi morale — l'Italia offre al mondo l'esempio dell'ordine pienamente ristabilito, come nella prova decisiva data nei giorni della scoperta d'una macchinazione di complotto contro lo Stato fascista e di attentato contro il Duce, e lo spettacolo di un vigore di iniziative e di una concordia operosa, anzi di una ardente volontà di affermazione e di potenza, che desta ammirazione, e che costituisce un affidamento positivo per il presente e per l'avvenire.

Lo slancio superbo della sottoscrizione del dollaro è una grandiosa prova di fede della nuova Italia in sè stessa e di fiducia nel nuovo Regime; fede e fiducia che invano si cercherebbe ormai in certi paesi disorientati e sfibrati dalla malattia progressiva del regime democratico parlamentare.

Ed infatti la conclusione dell'accordo con l'America per il debito di guerra, e più ancora la copertura in poche ore del prestito di 100 milioni di dollari negli Stati Uniti, dimostrano — in modo tanto più rilevante se confrontiamo con l'insuccesso di un'altra potenza sullo stesso terreno — che gli esperti uomini d'affari, abituati a valutare — come è giusto — le ragioni positive di saldezza e di solvibilità, al disopra delle formule astratte di cui si nutre la polemica politica, hanno manifestato particolare fiducia nell'Italia fascista.

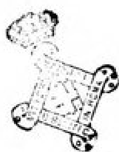
Chiudiamo dunque il 1925 con un bilancio attivo e fruttifero sotto tutti i punti di vista, accantonando per gli anni a venire una cospicua riserva di speranze, di previsioni e di propositi.

MANLIO MORGAGNI.



S. E. Benito Mussolini

(Fotografia Ficarelli - Bari)





La prima rata. (Disegno di M. Sironi).

S. E. il Conte Volpi. Ministro delle Finanze.



Mario Alberti.



S. E. Dino Grandi,
Sottosegretario agli Esteri.





Alberto Pirelli.

S. E. Giacomo De Martino,
Ambasciatore d'Italia a
Washington.

L'ITALIA NEL MONDO

La congiura vilissima e iniqua contro il Duce ha determinato nella Nazione italiana un impetuoso, travolgente movimento in favore del Regime. La secessione anticostituzionale e sediziosa dell'Aventino è crollata tra il disprezzo pubblico. La Camera fascista, riunitasi in funzione di Costituente della Rivoluzione, ha approvato le nuove Leggi che danno forma giuridica e sostanza storica al Regime.

Il Fascismo, illuminato in pieno dal sole della vittoria, sale verso l'apogeo.

Tale è in sintesi la situazione dell' Italia in questa fine d'anno.

La nostra Nazione non fu mai tanto salda, ammirata e temuta. Essa ha la coscienza della propria forza ed è indissolubilmente compatta intorno a un Governo forte.

La compattezza nazionale si è confermata anche nell'offerta plebiscitaria del dollaro. Ricchi e poveri, proprietari, funzionari, impiegati, ufficiali, operai, contadini, vecchi e fanciulli, tutti hanno concorso all'offerta per il pagamento del debito di guerra verso l'America.

Mentre le democrazie, turbolenti e indisciplinate, rovesciano i Governi nella vana illusione di sottrarsi alle necessarie tassazioni, l'Italia fascista offre al mondo lo spettacolo di una rapida, brillante, imponente tassazione volontaria.

Tutto ciò si spiega col fatto che il Fascismo impone una disciplina agli individui e alle classi per il superiore interesse della Nazione, e richiama le moltitudini intorno ai grandi problemi dello Stato, mentre le democrazie, lasciando agli individui e alle classi il libero sfogo della loro indisciplina anarcoide, restringono praticamente la trattazione dei problemi nazionali alle oligarchie parlamentari. In definitiva il Fascismo, diffamato all'inizio come un movimento tirannico, crea un Regime veramente nazionale, mentre il parlamentarismo che si proclama popolare è, in effetti, oligarchico.

Il Regime fascista è passato attraverso forti ostilità interne ed esterne. All'interno la vecchia casta politica spodestata promosse una campagna di diffamazione disperatamente velenosa. All'estero i fuorusciti, le democrazie e gli stessi imperialismi, gelosi della giovane potenza italiana, si coalizzarono per aiutare in tutti i modi un movimento di rivolta contro il Regime fascista. In fine, in occidente e persino in Czecoslovacchia furono trovati larghi mezzi per organizzare una congiura contro il Duce. Ma Iddio ha preservato l'Italia.

L'ostilità della democrazia contro il Duce si è manifestata con gli stessi caratteri e gli identici metodi della lotta democratica contro Crispi.

Anche il grande rivoluzionario siciliano voleva una Italia forte e proiettava una grande ombra sul Mediterraneo. Egli fu l'annunziatore della potenza della Patria. Perciò gli imperialismi stranieri gelosi dell' Italia aizzarono contro di lui la nostra vile e serva democrazia, e come si davano fucili a Menelik per determinare il fallimento del primo tentativo imperialistico d'Italia, così si spingevano i nostri democratici in dimostrazioni di piazza e in congiure di parlamento, contro Crispi.

Il grande siciliano cadde perchè aveva troppo amato l'Italia. Egli era venuto innanzi tempo, e non aveva intorno a sè un popolo cosciente, mentre l'unica organizzazione politica in Italia era allora quella antinazionale e occulta della democrazia.

Dopo Crispi la democrazia demoliberale aveva dominato, sino a Mussolini, che si ribellò e spezzò intorno a sè il cerchio.

Contro di lui fu pertanto ripresa l'antica lotta che già aveva moralmente assassinato Crispi e si riprodussero gli identici sistemi delle "questioni morali", delle diffamazioni, delle sedizioni, delle trame internazionali. Ma oggi intorno a un grande Statista vi è una Nazione consapevole e compatta.

Ed ecco perchè la democrazia è stata disfatta e liquidata.

La rinascita della nostra Nazione è oggi il fatto saliente nella storia europea. L'Italia ha vinto l'Impero degli Absburgo e ha chiuso praticamente a Vittorio Veneto la guerra mondiale. Ha quaranta milioni di uomini e aumenta la propria popolazione col ritmo prodigioso di mezzo milione di abitanti ogni anno. Ha nel mondo il primato tecnico per le automobili, per l'industria idroelettrica, e presto lo avrà anche per la seta artificiale. Ha un magnifico sviluppo commerciale, mercantile, agricolo, bancario. Il nostro è un popolo che ringiovanisce e ascende.

Un giovane scienziato romano, il Prof. Cremonese, *(Biologia sociale)* sostiene con geniale acume che l'Italia sta attraversando un grande periodo di *spinta di razza*, iniziatosi sin dal 1800.

Un eguale ciclo di propulsione della razza, fenomeno essenzialmente biologico e perciò profondo e fatale, si verificò in Italia dal 1200 al 1500. Allora si ebbe il mirabile fiorire dei Comuni, l'affermarsi di geni della letteratura, della scienza, delle arti, della politica, delle armi, della religione.

Poi dal 1500 al 1800, l'Italia attraversa una fase di ristagno e di relativo torpore. I toni si affievoliscono, i colori si smorzano, tutta la vita è più lenta e meno brillante, il popolo perde l'indipendenza, la terra nazionale diviene campo d'azione di eserciti stranieri e preda di imperialismi di altre razze.

Ma col 1800 la nostra Stirpe si ridesta e Mazzini è il mistico annunziatore della rinascita. Nel 1821 scoppiano i primi moti per l'indipendenza. Nel 1848 si iniziano le guerre contro l'Austria. Il popolo si mette di nuovo in marcia e si riafferma nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella politica, nell'espansione. Il movimento mazziniano e quello garibaldino, le rivoluzioni e le guerre, l'onda dell'emigrazione, l'aumento incessante della popolazione, l'interventismo, Vittorio Veneto, il Fascismo, la Marcia su Roma, il pensiero e le leggi del nuovo Regime, non sono che manifestazioni di un unico grande fenomeno: il movimento di propulsione della Stirpe, movimento che è biologico, profondo e fatale.


Scialoia.


Briand.

Nel 1821 si iniziò il secolo della indipendenza. Vittorio Veneto e la Marcia su Roma iniziano, cento anni dopo, il ciclo della potenza.

Ed ecco, come tra il Medioevo e il Rinascimento l'Italia aveva dato alla storia del mondo il grande mistico San Francesco, il grande filosofo S. Tomaso d'Aquino, i grandi letterati e pensatori Dante, Petrarca e Boccaccio, il grande scienziato Leonardo, i grandi artisti Michelangelo e Raffaello, il grande politico Machiavelli, il grande navigatore Colombo, così in questa magnifica ripresa la nostra Stirpe offre con Mazzini, Garibaldi, Cavour, Crispi, Verdi, Carducci, D'Annunzio, Marconi, Battisti, Mussolini, De Pinedo, i nuovi pensatori, i nuovi condottieri, i genii delle arti e delle scienze, i martiri, i capitani del popolo, gli eroi mondiali.

Effettivamente oggi l'Italia col suo Duce, col suo Regime, con la "sua" Vittoria, con le sue Leggi, col suo pensiero filosofico, politico e sociale, crea una nuova civiltà all'avanguardia del mondo e nessuno spettacolo è più bello, più grandioso, più appassionante di questo che l'Italia rinnova ad ogni alba.

Anche diplomaticamente l'Italia ascende. Dopo aver ricuperato Fiume, l'Oltregiuba, dopo aver stretto pacifici accordi di varia portata con la Svizzera, la Jugoslavia, la Russia, l'Ungheria, la Germania, l'Italia col Trattato di Locarno si pone sul piano dell'Inghilterra, come Potenza garante e dominante sul Continente, al di sopra della Francia e della Germania contendenti.

L'accordo finanziario di Washington per la riduzione del debito di guerra rappresenta un trionfo del Regime. Per comprendere la portata di tale intesa felice è necessario riferirsi al fallimento dei negoziati di Caillaux, uomo che pure era reputatissimo per genialità finanziaria e per acume politico. Il mancato accordo franco-americano ha determinato la caduta del Ministero Painlevé e un preoccupante inasprimento dei cambi. L'accordo italiano, invece, ha consolidato la nostra valuta e ha aperto nuove possibilità di sviluppo per le nostre industrie.

Il merito del trionfo va innanzi tutto alla forza del

I delegati italiani al centro della tavola, seduti a sinistra di Luther (colle lenti): march. Medici, Pilotti e Scialoia.

nostro Regime, al genio realistico e fermo del Duce, all'abilità del Conte Volpi, uomo che aveva già lunga esperienza in fatto di negoziati internazionali.

Il Presidente Mussolini, parlando alla Camera, ha inviato un nobile saluto al grande Popolo americano, rilevando che Italia e Stati Uniti, Nazioni giovani e ricche di avvenire, possono percorrere insieme un lungo cammino. Il saluto ha un particolare significato europeo e mediterraneo, in quanto l'Italia può offrire alle iniziative americane larga base di scalo e di irradiazione per l'Europa centro-orientale e per il Levante. L'Italia è oggi in Europa il Paese che offre le migliori condizioni di stabilità, di garanzia e di continuità. E' un Paese che produce e irradia febbrilmente la propria azione nel mondo.

Il Presidente Mussolini ha presentato alla Camera un progetto di Legge per l'acquisto della nazionalità italiana da parte dei cittadini di Rodi e del Dodecaneso. Quelle isole erano derivate all'Italia, come pegno, dalla guerra contro la Turchia e il diritto di sovranità ci era stato riconosciuto dal Patto di Londra. Poi, con la politica rinunciataria, tutto fu compromesso e una intromissione dell'Inghilterra fece sorgere un assurdo abbinamento per cui l'acquisto italiano dell'Oltregiuba veniva ad essere collegato ad un accordo tra Italia e Grecia per le Isole dell'Egeo. L'abbinamento iniquo, per cui il nostro Paese, dopo avere aiutato e salvato gli Alleati in guerra, correva rischio di perdere un acquisto che ci era derivato dalla precedente guerra contro la Turchia, fu nettamente spezzato da Mussolini e le Isole dell'Egeo passarono definitivamente sotto la sovranità italiana col Trattato di Losanna, in virtù di una dichiarazione turca controfirmata dalle altre Potenze. Oggi i cittadini di Rodi e del Dodecaneso acquistano la nazionalità italiana. L'Italia sviluppa in pieno la propria signoria e la propria influenza nel Mare Egeo, con l'opera intelligente ed alacre del Governatore Lago, il quale ha dato a Rodi una nuova fioritura di vita e di arte italiana.



Chamberlain.



Luther.

La firma del Trattato di Locarno da parte dei delegati delle Nazioni europee avvenuta il primo dicembre a Londra.

Anche Giarabub era compromessa e quasi perduta. Mussolini, con una politica di fermezza e di saggezza, l'ha riconquistata all'Italia. Quell'Oasi ha grande importanza come centro di vie carovaniere e come centro religioso. Fuori della nostra influenza costituiva una base di intrighi, di irredentismi, di ribellioni, di contrabbando.

Ora entra sotto la sovranità italiana.

Così Mussolini, ponendo brillantemente rimedio alle debolezze del demoliberalismo e ai tradimenti del rinunciatarismo, ha redento una collana di terre perdute, da Fiume al Dodecaneso, all'Oltregiuba, a Giarabub.

Bismarck per i suoi acquisti territoriali fu creato principe. Volpi ha il titolo di conte della riconquistata Misurata. Mussolini non ha titoli. Ma egli è il restauratore della Vittoria. E la sua opera non è che all'inizio.

Mentre l'Italia si rafforza poderosamente e si sviluppa in mirabile disciplina, l'Europa è travagliata da una profonda crisi di decadenza del parlamentarismo. In Polonia, in Czecoslovacchia, in Germania, in Olanda, in Francia, specialmente in Francia, il processo di disgregazione parlamentaristica si è accentuato sino ad assumere forme e toni allarmanti.

La situazione della Francia è drammaticamente interessante. Questa vecchia Nazione di grandi tradizioni politiche e militari, uscì dalla guerra con l'ebbrezza di una vittoria cui aveva largamente contribuito una poderosa coalizione mondiale. E si illuse che le spese del conflitto formidabile sarebbero state pagate per intero dal nemico soggiogato. Tale fu l'utopia nazionale sotto Clémenceau, Millerand e Poincaré. Poi venne la disastrosa caduta del marco, ed allora la Francia procedette alle occupazioni militari oltre il Reno. "La pace attraverso la Ruhr", si diceva. "La pace attraverso i pegni produttivi". Ma la Ruhr, tenuta militarmente, non potè essere tecnicamente dominata dai francesi, e le miniere, anzichè produttive, divennero passive per gli occupanti. Ciò determinò in Francia la caduta del Blocco Nazionale di destra e il trionfo del Cartello delle sinistre. Ma tali mutamenti politici e parlamentari lasciavano del tutto insoluto il problema formidabile dei debiti di guerra, dei debiti del dopoguerra, del deficit di bilancio, delle spese straordinarie gravanti sulla tesoreria per qualche miliardo ogni mese, in relazione alle nuove guerre coloniali del Marocco e di Siria. Il Parlamento si trastullò su questa situazione gravissima, atterrando i Ministeri, ricomponendo le coalizioni, proponendo progetti diversi.

Ma sino ad ora le tempeste parlamentari parigine non sembrano aver dato una soluzione alla crisi del franco e il popolo francese non si è ancora abituato alla necessità categorica di tassazioni eroiche.

Un Governo saggio e sopra tutto stabile, provvederebbe con Leggi radicali, comprimendo per un certo periodo il contribuente, a risanare fondamentalmente il Bilancio dello Stato. Ma il parlamentarismo non risolve il problema, perchè si paralizza e si impantana nelle competizioni dei gruppi.

Briand è uno dei parlamentari francesi più abili, ma egli non può giurare su una permanenza al potere più lunga di una stagione. I socialisti, che vorrebbero impedire nuove inflazioni, e i gruppi borghesi, che tendono ad impedire il prelevamento sui capitali, non gli daranno, da una parte e dall'altra, sufficiente tregua.

Intanto in Francia sorgono gruppi fascisti che lontanamente si inspirano alla nuovissima storia italiana. Si parla di far argine al bolscevismo, al socialismo, al decadere del parlamentarismo. Si accenna alla conquista dello Stato. Sfilano le "Camicie *bleues*". Si individuano i primi capi e organizzatori. Ma ha la Francia una gioventù disposta allo sbaraglio? Questo è il problema. D'altra parte, lo spasimo e l'eroismo del Fascismo italiano nacquero da una tremenda minaccia di bolscevismo, che forse in Francia non si è delineata con caratteri di così immediato e minacciante terrore. Il Fascismo è nato in un clima italiano, dalla tradizione spirituale mazziniana, dal fascino antico della epopea garibaldina, dall'arditismo di guerra, dalla ripresa anticaporettistica, dalle esasperazioni adriatiche, dallo spirito tribunizio di Mussolini.

La storia si crea e non si copia. Per questo, non molto crediamo che il Fascismo possa ripetersi in Francia con quelle forme politiche, con quegli aspetti estetici, con quella propulsione spirituale che furono propri della nuova Italia.

In Francia, sopra tutto, non si profila a tutt'oggi un possente Mussolini, disposto a giuocare il tutto per il tutto.

A Ginevra si è aperta sul disarmo una discussione, alla quale gli italiani avrebbero torto di non attribuire importanza seria. In passato, al nostro giovane e poco esperto Popolo furono tesi inganni attraverso formule generiche e vaghe che avevano la virtù di nascondere, dietro una nebulosità inafferrabile, interessi specifici di altri Stati. Così, mentre Inghilterra e Francia si dividevano popolazioni d'ogni colore e attribuivano alla Polonia e alla Czecoslovacchia milioni di allogeni, il senatore Albertini sollevava il rospo volante della nazionalità, per cui era peccato mortale che l'Italia generosa e dissanguata si impadronisse di un solo chilometro quadrato non interamente abitato da italiani. E Salvemini, il quale come professore di storia si infischiava di tutta la civiltà della Serenissima, andava contando casa per casa, nelle città italiane dell'altra sponda, quanti fossero gli slavoni e i croati. Poi, quando l'Italia ebbe un Governo forte, si innalzò il secondo rospo volante della libertà, e il senatore Albertini sostenne che i sovversivi negatori dello Stato dovevano, per volontà del defunto Cavour, essere liberi di assassinare l'Italia.

Oggi siamo a un nuovissimo rospo volante, quello del disarmo. Ma ormai abbiamo fatto i primi capelli bianchi sugli inganni internazionali. E si può affermare che il Popolo italiano non è più tanto ingenuo e tanto antimacchiavellico come ai tempi in cui, dinanzi ai trucchi ed agli incantesimi del senatore Albertini, si lasciava distrattamente depredare dai banditi internazionali.

Dunque, l'Italia è ottimamente intenzionata, come l'Inghilterra e la Francia, di procedere al disarmo, ovverosia alla riduzione degli armamenti. Ma essa ha particolari necessità di sicurezza alle proprie frontiere, che non sono garantite come quelle di Francia. Ed inoltre, dopo Locarno, essa ha assunto, al pari dell'Inghilterra, particolari oneri di garanzia nei riguardi della situazione sul Reno, per cui le derivano corrispondenti diritti di armamento. La Francia può disarmare largamente, perchè è garantita da altre Potenze. L'Italia non potrebbe disarmare in proporzione identica, perchè non è garantita alle proprie frontiere e perchè deve salvaguardare anche quelle altrui.

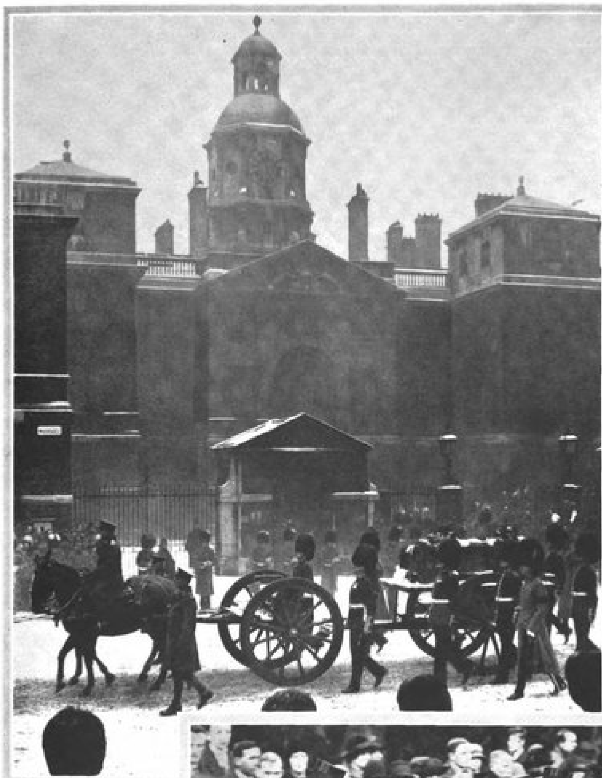
A Locarno si è creata una speciale nuovissima gerarchia di Potenze garantite, — Francia e Germania; e di Potenze garanti, — Inghilterra e Italia.

E' logico e del tutto ovvio che queste ultime incaricate di giudicare e di intervenire, abbiano i mezzi corrispondenti alla loro funzione.

D'altra parte l'Italia ha già provveduto di sua iniziativa a una riduzione notevole dei propri armamenti.

GAETANO POLVERELLI.

IL POPOLO INGLESE IN LUTTO PER LA MORTE DELLA REGINA MADRE



Il corteo funebre della Regina Alessandra recandosi dal Palazzo di St. James all'Abbazia di Westminster per le estreme onoranze, attraversa la Whitehall in mezzo alla neve.

La Regina Madre d'Inghilterra, Alessandra, vedova di Edoardo VII, e figlia del defunto Re di Danimarca, era amata dal popolo britannico che aveva presto dimenticato per le sue qualità di mente e di cuore l'origine straniera. Era chiamata "l'amica della nazione", era l'animatrice di tutte le iniziative benefiche, la patrona degli ospedali. E' morta mentre al castello di Sandringham si preparavano i festeggiamenti per celebrare il suo 81° compleanno; e la sua fine ha lasciato il più largo compianto.



S. M. Re Giorgio coi suoi tre figli (il Principe di Galles alla destra) e il Principe Olaf di Norvegia accompagnano il feretro della Regina Madre da Sandringham alla stazione di Wolferton.

IL SOVRANO NEL CUORE E NELLA VITA DEL POPOLO

Per celebrare il venticinquesimo anno di regno di Vittorio Emanuele III i postelegrafonici d' Italia hanno eretto un monumento al Sovrano nel giardino del Palazzo della Posta di S. Silvestro, a Roma. Il monumento è opera dello scultore Fortunato Longo e si compone di una ricca base architettonica su cui si eleva la figura della Vittoria alata, al disopra alla quale, su di un plinto, si erge il busto in bronzo del Re Soldato. Durante la festosa cerimonia inaugurale pronunziò un discorso S. E. Ciano, che portò il saluto del Capo del Governo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, un imponente corteo di postelegrafonici fascisti si recò al Quirinale a rendere omaggio al Re.

Il monumento del Re Soldato inaugurato alla Posta centrale di Roma.



Un'altra vibrante cerimonia patriottica ha avuto luogo per l'inaugurazione della Casa del Veterano "Vittorio Emanuele III", sorta a Roma per iniziativa del Comitato Centrale di Veterani e Reduci nei locali dell' Ospizio Umberto I. S. M. il Re ha visitato il cortile e il chiostro dell'Ospizio, salutato dalle acclamazioni dei ricoverati.

S. M. il Re fra i ricoverati della "Casa del Veterano".



Il generale principe Maurizio Gonzaga, Comandante supremo della Milizia.

L'ALTO COMANDO DELLA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE

Quando S. E. il Generale di Corpo d'Armata Principe Maurizio Gonzaga, fu preposto al Comando Supremo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, in un proclama lanciato alle Camicie Nere, il Duce scrisse di lui queste parole che ci piace ricordare, perchè meglio di altre ne definiscono la nobilissima figura:

" Maurizio Gonzaga discende da una delle più grandi storiche famiglie del patriziato italiano, e fra i suoi maggiori si contano capitani di popolo, reggenti di città, diplomatici, mecenati, che portarono luminoso per secoli, in patria e fuori, il nome dei Gonzaga. Uno di essi, a capo della Lega Italica, battè Carlo VIII di Francia, nella memorabile battaglia di Fornovo. Le splendide qualità del lignaggio rifulgono nel vostro nuovo Comandante, decorato di due medaglie d'oro al valor militare, di tre medaglie d'argento, mutilato e cinque volte ferito. Il suo eroismo è materia di poema. Le pagine di questo poema, scritto col sangue, dalle terre della Libia alle rocce delle Alpi, hanno nomi straordinariamente evocatori che non si leggono senza un brivido di commozione: Lezga, Decassis, Gerdib, Altipiano di Tonezza, Monte Cimone, Vodice, Monte Cucco, Stupizza, Monte Valdella, Vittorio Veneto! ".

Tale è il nuovo Capo delle Camicie Nere d'Italia. Ma questo fulgido altissimo esempio di virtù nazionali e militari deve anche considerarsi, per la sua opera politica svolta nell'Esercito, un fascista della primissima ora. Quale Comandante della Divisione di Genova, egli fu tra i primi a combattere la propaganda sovversiva che si tentava di infiltrare fra le truppe, e si ricorda di lui una circolare dell'aprile 1919 nella quale segnalava a superiori ed inferiori la necessità di un'attiva contropropaganda nazionale: fino da allora il generale Gonzaga ordinava che si leggessero ai suoi soldati gli articoli del *Popolo d'Italia*.



Il generale Enrico Bazan, uno dei più fedeli e più attivi gregari dell'idea fascista, eroico Comandante d'artiglieria dell'VIII Corpo d'Armata alla battaglia di Vittorio Veneto, Capo di Stato Maggiore della Milizia.

DIPLOMATICI E STRANIERI NELLA CAPITALE BOLSCEVICA

La parola d'ordine, per tutti coloro che visitano e poi parlano di Mosca, è quella di magnificare, di ammirare, di meravigliare; il dovere elementare di quanti passano la soglia del Kremlino, è quello di identificare, nella turrita costruzione, la storia selvaggia e misteriosa del paese, scoprendone sempre nuovi fascini e nuove bellezze; la conseguenza inevitabile per tutti coloro, che passano il confine della Russia, è quella di comprendere, d'immedesimarsi nell'intimo dell'anima slava, rimanendone conquisi e soggiogati.

Tutto questo bagaglio immancabile di rettorica, che ogni viaggiatore porta con sè venendo a Mosca, si spiega e si giustifica per tre ragioni: primo, perchè si rinunzia malvolontieri, quando si è fatta tanta strada, alla soddisfazione di dire che la si è fatta per qualche cosa; secondo, perchè ognuno che arriva, è tratto a vedere le cose, non con i propri occhi, ma con quelli di coloro che lo guidano e lo erudiscono: terzo, perchè a distanza, e parlando di cose generalmente poco note, la fantasia ha un campo immenso per sbizzarrirsi, e vi son pochissime probabilità di essere smentiti.

Mosca, in effetto, è la città dell'illusione, e con le sue antiche nomenclature, con il suo sfarzo d'aggettivi, è la capitale per eccellenza, adorabile per il "mujck" e sbalorditiva per il turista europeo. Vestibolo Sacro, Porta d'Oro, Salvatore dietro la Griglia d'Oro, Camera d'Oro, Camera d'Argento, Re dei Cannoni, Regina delle Campane, tutto è grande, tutto è gemma, tutto è potenza, tutto è ricchezza.

Le apparenze si accumulano, nelle sue strade, e la sontuosità schiaccia le sue piazze. Un lusso a buon mercato, fatto di colori, d'intonachi, di vernici, e sui colori le patine d'oro, d'argento, di rame, e sulle patine le croci, i pendagli, le palle, le catenelle. Il tutto sotto certi cieli, liquidi d'acquarello, stampato su certi orizzonti chiari ed ariosi.

Iperboli di grandezza che si ripetono. Attorno ad ogni monastero, non una torre ma cinque torri, dentro il recinto non una chiesa, ma dieci chiese; su ogni cappella non una cupola, ma quattro, cinque cupole.

Perduta nei dettagli, la città ne risulta un gigantesco ingombro di cose sproporzionate, ed accanto alla grande costruzione moderna in cemento armato di sette piani ecco la modesta costruzione in legno ad un piano, tipica della campagna; dipartentesi dalla grande arteria asfaltata e larga, corsa dalle automobili e congestionata di traffico, ecco la viuzza provinciale, fiancheggiata di castagni e silenziosa, punteggiata di polli che passeggiano tranquilli in cerca di becchime; a far eco alla voce sonora delle cattedrali, ecco le campanelle timide e petulanti di certe chiesuole alte un palmo, che sembran dimenticate, dentro i cespugli degli alberi, nel più bel centro della città. E folla, torrente di gente che scorre senza tregua nel più primitivo disordine, con il piacere attonito di urtare in tutti gli spigoli, di attaccarsi a tutti gli angoli, con la gioia di pigiarsi in uno spazio dove ci sono molte cose, troppe cose, tutte le cose che ci possono stare, con la soddisfazione di spingersi, pestarsi adosso, urtarsi senza mai aggiungere una parola.

Per ogni dove, spesso di fronte, nelle strade, i tabernacoli, le sacre immagini e i clubs del partito, fissantisi con gli occhi trasparenti delle loro insegne, quasi a volersi rubare i clienti, e mentre a destra si succedono gli inchini, le genuflessioni, i segni di croce, di faccia magari, sotto il bandierone rosso-nero della Rivoluzione, tuonano a ripetizione le invettive incendiarie, s'istruiscono le nuove generazioni al verbo di Marx e di Lenin.

Mosca, la capitale del bolscevismo, la città variopinta, fantastica, scintillante; Mosca, il cervello dell'Asia, la città dei silenzi e delle rivoluzioni.



Veduta generale del Kremlino.



S. E. il conte Gaetano Manzoni, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Mosca.

Lo straniero, che arrivi, per fermarvisi, in questo strano e nuovo mondo, ha l'impressione, prima di perdersi nel tumulto e nello squilibrio di cui sopra, di venir assorbito da un ambiente, che più lo serra e più lo isola, cacciandolo ai margini della propria vita.

Su Mosca, e sulla Russia intera infatti, nei confronti dello straniero, aleggia ancor oggi, misteriosa, l'ombra spettrale del terrore, della *ceka*, della *gpu*, delle persecuzioni, degli esilii, delle fucilazioni, e più il nuovo arrivato conosce gente, e penetra nell'intimo del popolo, più sente attorno a sè lo spavento di quanti lo avvicinano, e vedono in lui la minaccia, di chissà quali conseguenze, la fonte di chissà quante disgrazie.

Una delle specialità del nuovo regime è infatti quella d'esser sofferente di una mania piuttosto scomoda: la mania di persecuzione. E come, se il signor Chamberlain si reca a Parigi per visitare certi suoi parenti, avviene subito, il giorno dopo, che la stampa sovietica dedichi lunghissimi e violenti articoli di fondo al nuovo fronte unico franco-inglese costituitosi contro il Governo degli Operai e Contadini; come se una Banca berlinese rifiuta un credito ad una organizzazione russa, avviene subito che i circoli economici moscoviti parlino d'un blocco finanziario europeo antisovietico, così, per ogni straniero che arrivi qui, la prima opinione che si forma è quella che sia arrivato almeno per organizzare un complotto terrorista o per esercitare lo spionaggio economico in grande stile.

LA CASA D'ITALIA NEL PAESE DEI SOVIET



L'edificio della nostra Ambasciata a Mosca.

Attitudine di sospetto e di diffidenza dunque, che provoca nella popolazione il fuggi fuggi più precipitoso. In qualche caso avvviene anche di peggio; se lo straniero in questione è persona che può interessare le autorità politiche, ecco che i suoi conoscenti, vengono graziosamente invitati alla *gpu*, e messi dinnanzi al dilemma: o entrare a far parte dei servizi di informazione e riferire alle autorità preposte tutto quello che egli dice, pensa e fa, o smettere di frequentarlo, per evitare conseguenze peggiori.

Il vuoto così si forma rapidamente e pochissimi indigeni audaci arrischiano — non avendo nulla da perdere — di attraversarlo, mantenendo le relazioni ed i contatti con gli ospiti graditi. Verso questi audaci però ecco che gli stranieri, sono portati naturalmente non solo a nutrir dei sospetti, ma anche a ripagarli malamente, considerandoli in blocco per degli agenti addetti alla loro sorveglianza, poichè le condizioni di cui sopra giustificano ad usura una simile valutazione.

Questa è la realtà, come si presenta nelle sue forme esteriori. Se poi si volesse esaminarne lo spirito, noi, personalmente, pensiamo che neppur la *gpu*, sia quell'ordigno martoriante che si dice, nè per i russi, nè per gli stranieri; pensiamo che ben poche delle persone che ci avvicinano abbiano neppur sognato di esercitare la professione di spie, come si crede; pensiamo infine, che l'isolamento dello straniero in regime comunista dipenda più che tutto dalle differenze profonde che esistono fra lui e la popolazione, differenze d'educazione, di mezzi e di mentalità, differenze che rendono quasi impossibile un'intima e cordiale convivenza.

E, del resto, come si potrebbe manifestare questa convivenza cordiale e quest'avvicinamento fra i due mondi, in una città dove non esistono altri locali pubblici di riunione all'infuori dei teatri? In una città dove la vita della società è stata abolita per mille ragioni e dove ogni atteggiamento meno che proletario, viene giudicato come una colpa? In una città infine, nella quale l'estero manda specialmente i propri uomini d'affari ed i propri tecnici, i quali hanno ben altre preoccupazioni che non quelle di amalgamarsi con l'anima del paese?

Comunque, pur non costituendo ancora la Russia, nè Mosca, la residenza ideale per uno straniero, si può constatare che nell'ultimo tempo si è maturato un notevole miglioramento, e che l'europeo non è più guardato per la strada come una bestia rara, poichè molta gente è vestita come lui, non è più considerato a priori come un nemico, perchè il regime si sente abbastanza forte per non temerlo, non è più sorvegliato e seguito come un pregiudicato perchè si è convinti che non ne vale la spesa. Resta l'isolamento, ed ecco che a questo mettono riparo le rappresentanze diplomatiche straniere, costituendo ognuna un piccolo mondo di cordiale solidarietà, un ambiente attorno al quale si stringono e si raccolgono tutti i connazionali.

L'ambiente diplomatico moscovita è formato di circa un centinaio di persone, fra le quali spiccano i sei Ambasciatori d'Italia, Francia, Germania, Persia,



Il salone di ricevimento nella R. Ambasciata d'Italia.

Turchia e Giappone, più diciassette Ministri Plenipotenziari e capi missioni, rappresentanti rispettivamente la Finlandia, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, la Polonia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Austria, la Grecia, l'Arabia, l'Afganistan, la Mongolia, il Messico, la Cina e Buchara.

L' Inghilterra occupa una situazione particolare, ed è rappresentata da una missione così detta commerciale, diretta però da un incaricato d' affari, che per il valore della sua persona e per i problemi di cui si occupa, costituisce una delle maggiori forze dell' ambiente diplomatico straniero.

All'appello delle rappresentanze europee a Mosca, mancano ancora la Spagna, il Portogallo, la Svizzera, il Belgio, l' Olanda, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Romenia e l' Ungheria, mentre d'oltre Oceano non è presente che il Messico, venuto più che altro per far dispetto agli Stati Uniti.

LA FASTOSA OSPITALITÀ ITALIANA ALL'AMBASCIATA DI MOSCA

Generalmente ogni rappresentanza straniera, adattandosi alle esigenze dell'ambiente, vive in comune, cioè tutti i suoi funzionari abitano nello stesso edificio e mangiano alla stessa mensa. La carestia d'alloggi e la mancanza di restaurants hanno imposto questa novità ai diplomatici, e peggio per chi è arrivato in ritardo e non ha potuto trovarsi una sede atta alla bisogna, o per ragioni d'economia non può spendere le somme iperboliche che vengono chieste per le pigioni.

L' Italia gode in proposito d'un primato ambito, ed a giudizio di tutti la sede della sua Ambasciata è non solo una fra le migliori costruzioni moscovite, ma rappresenta anche l'ambiente più ospitale e più frequentato da tutto il piccolo mondo politico ed elegante della capitale.

Sua Eccellenza il Conte Gaetano Manzoni, autentico gentiluomo della vecchia aristocrazia italiana, che per l'attività e per i contatti, per l'esperienza e per la saggezza, costituisce una delle figure più significative ed influenti della diplomazia accreditata presso i Soviets, impersona pure tutta la tradizione signorile della nostra razza. Ed i ricevimenti da lui dati, sotto la guida preziosa della Contessa, costituiscono le più belle riunioni moscovite.

L' Italia infatti, dal punto di vista mondano, si trova in condizioni di superiorità per quel che riguarda l'elemento femminile, sia per numero che per qualità, ed accanto alla Contessa Manzoni, rarissimo esempio di nobildonna che si sacrifica qui da più di un anno, trovando sempre e per tutti il sorriso gentile e la parola gradita, abbiamo altre signore che portano in ogni gruppo la nota lieta della loro gaiezza.

Il Consigliere Conte Negri, l'addetto militare Comandante Miraglia, il primo segretario Quaroni, il secondo segretario Bova-Scoppa, il capo ufficio stampa Hreglic, completano la nostra rappresentanza, ed attorno ad essa si raccoglie e si stringe la minuscola colonia dei connazionali.

Fra le Ambasciate, le rappresentanze ed il "Narkomindiel" si succedono gli inviti, i ricevimenti, i the, e così si forma nell'opaca atmosfera campagnola, un angolo di luce e di piacere, che mitiga l'amarezza della solitudine e della distanza.

Per quanti inverni ancora, noi rimpiangeremo i tepori d'altri soli?

ROBERTO SUSTER.

DOCUMENTI DELLA DIFFUSIONE DEI FASCI ATTRAVERSO TRE CONTINENTI

Il convegno delle rappresentanze dei Fasci all'estero a Milano e a Roma ha mostrato l'ampiezza del movimento fascista L' episodio della raccolta del dollaro ne ha provato lo spirito generoso.







Il Fascio di Chisimaio nell' Oltre Giuba, centro più importante della nuova Colonia e sede del Governatore.

In alto: *Il direttorio del Fascio di Antofagasta nel Cile, uno dei più attivi e meglio organizzati, anche se uno dei più lontani dalla Madre Patria.*

Avanguardisti del Fascio di Costantinopoli, la cui molteplice attività è ammirata e segnata ad esempio.





La Commissione internazionale dei medici di bordo riunita sul "Duilio".

Sopra: *Il ricevimento e il ricordo offerto sul "Conte Rosso" al capitano Paul Greening, l'eroico comandante del "Presidente Harding", che con grave rischio salvò 28 marinai italiani, l'intero equipaggio della nave "Ignazio Florio" affondata.*



S. E. De Vecchi visita i campi dell' Azienda Farinetti.

LA FERMA VOLONTÀ E L'ATTIVITÀ ENERGICA DEL GOVERNATORE PREPARANO ALLA SOMALIA UN PROSPERO AVVENIRE



Casette coloniche dell' Azienda Papetti presso Caitoi.

L'avvento del Fascismo al Governo ha segnato per la nostra lontana colonia una ripresa felicissima di iniziative. Valendosi degli insegnamenti precedenti, delle esperienze suggerite dall'azienda creata da S. A. R. il Duca degli Abruzzi e della pratica collaudata sui terreni dell'azienda sperimentale governativa, S. E. De Vecchi ha dato un impulso vigoroso all'agricoltura coloniale nella Somalia, che per il cotone ed altri prodotti promette all'Italia sicuri vantaggi.



Lungo il percorso del canale C. M. De Vecchi.





Le prese provvisorie d'acqua sull'Uebi Scebeli per il Canale C. M. De Vecchi. Sopra: Canale dell'Azienda sperimentale governativa di Genale.



Fattrici puro sangue arabo delle Scuderie di S. E. il Governatore Gasparini.

UNA MOSTRA CAMPIONARIA AD ASMARA

Anche ad Asmara, la capitale eritrea, la fervida organizzazione coloniale del Governo Fascista ha saputo dare un altro ottimo risultato, preparando una Mostra Campionaria, importante sopra tutto per la Sezione Zootecnica.

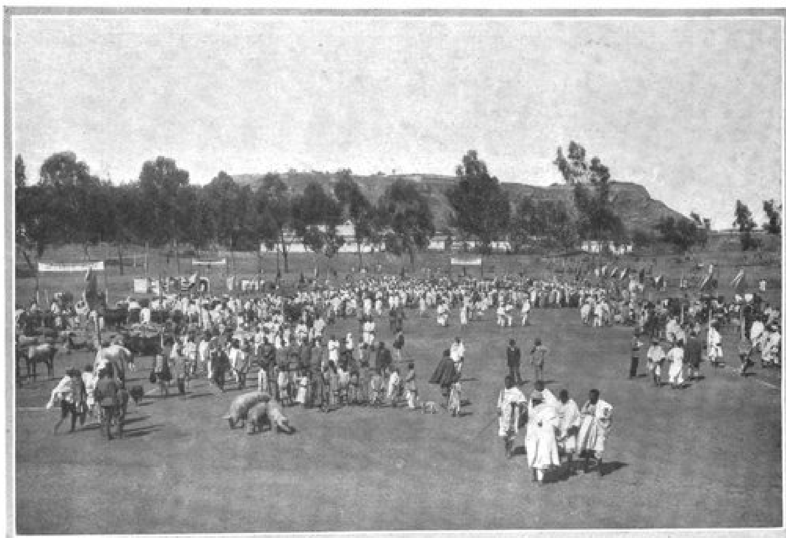




Negli ovali, sopra: *Il padiglione centrale della Mostra Campionaria.* Sotto: *Il padiglione delle "Cotoniere Meridionali".*



L'ingresso alla Mostra Zootecnica.









Lo stand d'una ditta esportatrice.

Sopra: *Il campo della Mostra.*

Nell'ovale: *Il padiglione della Mostra Etnografica e delle Industrie Turistiche.*

Le "Giumente" dell' Ufficio Agrario.



S. E. Corrado Zoli
Governatore dell'Oltre Giuba.



Se attraverso la sua attività giornalistica e la sua opera di studioso di questioni coloniali Corrado Zoli è ben conosciuto dagli italiani, troppo poco, ancora, si sa di lui come Governatore. Il breve periodo del suo governo quale Alto Commissario per l'Oltre Giuba è bastato per mettere in evidenza le sue particolari qualità di uomo d'azione. A lui il merito di aver dato un importante impulso di vita alla giovine colonia, a lui l'onore di aver dimostrato come la nuova Italia non abbia dimenticato le virtù dei colonizzatori romani, a lui il vanto di aver saputo conciliare i più aspri contrasti fra le varie tribù del Giubaland portando con la pace la prosperità nel paese. La Rivista, che si onora di averlo avuto fra i suoi collaboratori, è lieta di poter ricordare da queste pagine l'opera di uno dei più fedeli e più attivi interpreti dell'idea fascista.



L'arrivo di S. E. il Governatore Lago a Castelrosso.

LA PIÙ PICCOLA COLONIA ITALIANA

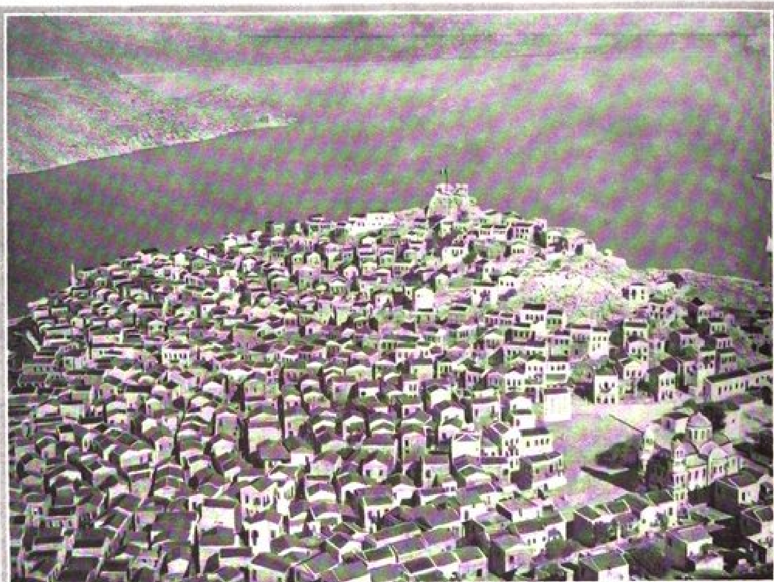
Pochi ricordano il nome dell'antica Megiste, della greca Castellorizo, della turca Mei: nè sono molti che conoscono anche oggi il nome moderno di Castelrosso.

Eppure Castelrosso, una delle isole Sporadi, è una colonia italiana: anzi è la più piccola fra le nostre colonie. E se è la più piccola non è la meno importante delle isole dell'Egeo sulle quali sventoli la bandiera italiana: se la sua superficie in chilometri quadrati è insignificante (quattordici in confronto ai cento di Calimno, ai millequattrocento di Rodi), la sua posizione geografica è tra le più fortunate.

Situata a due miglia marine dalla costa anatolica, e più precisamente dell'antica Licia, l'isoletta trovasi sulla grande via di navigazione Smirne-Rodi-Adalia-Siria-Alessandria d'Egitto, ed è dotata di un ottimo porto naturale, unico e sicuro rifugio di navi nell'esteso tratto di mare fra Smirne e Beirut. Questo porto, se pure non è adatto per grandi flotte, giovò moltissimo alla prosperità di Castelrosso nel passato, per il buon ancoraggio che poteva offrire: e permise ai suoi abitanti — marinai, negozianti e navigatori rinomatissimi in tutto il Dodecanneso e in Anatolia — di svolgere un largo commercio di transito fra l'Anatolia, la Siria e l'Egitto al Sud, l'Anatolia, la Grecia e l'Italia al Nord. Commercio che rese possibile, prima della guerra, la costituzione di un naviglio mercantile veramente notevole data la piccolezza dell'isola e le poche migliaia dei suoi abitanti: la sua potenzialità ascendeva infatti a circa quarantamila tonnellate. Il decennio di guerra ridusse di molto l'entità di un simile traffico, ma non lo fermò: l'opera del Governo fascista (Castelrosso fu consegnata all'Italia, in seguito al trattato di Sèvres, soltanto nel Marzo del 1921) ha validamente contribuito, in questi anni di rinascita, a ricondurre l'isola alle sue primitive condizioni di prosperità.

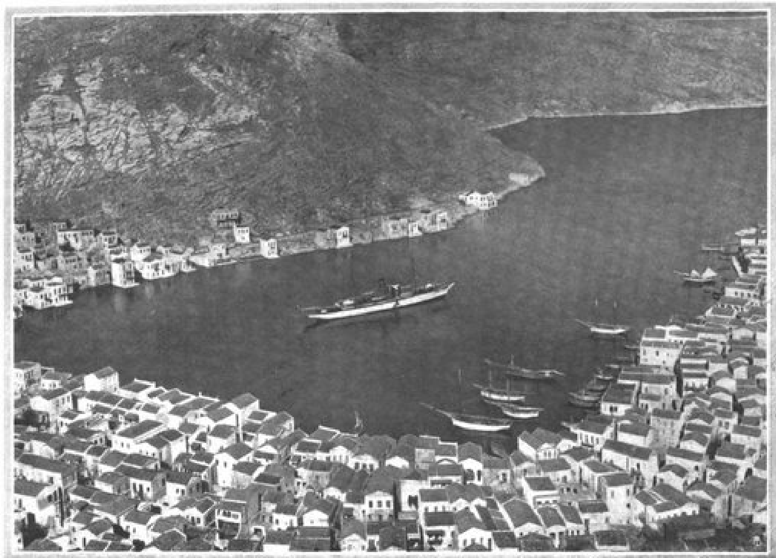
I velieri di Castelrosso ritornano oggi ad essere adibiti allo scambio dei prodotti dell'Anatolia (carbone, ghiande, corteccia di pino, legname per costruzione) con quelli dell'Egitto (riso, zucchero, caffè, sapone, stoffe) e al trasporto di cereali dall'Anatolia a Rodi, Cipro e Smirne, mentre le "bilancelle" compiono il piccolo commercio con Rodi, e numerose barche di tre tonnellate provvedono al traffico di derrate alimentari, coloniali e tessuti per l'Anatolia.

Ma Castelrosso ha anche prodotti ed industrie proprie, che potranno essere opportunamente sfruttate. Un'azienda agricola italiana vi si è stabilita dal 1922 per rimettere in valore i suoi terreni favorevoli alla coltivazione della vite e dell'ulivo. L'industria dei tappeti orientali — tipo Sparta — vi è ormai assai





La visita di S. E. il Governatore Lago: i bambini delle scuole a bordo di barche ornate di mirto cantano "Giovinezza" e altri inni nazionali. Sopra: *Panorama di Castelrosso.*



Il porto di Castelrosso.

bene avviata. Rinomati sono i suoi tessuti di cotone e di seta, i finissimi ricami in oro per abiti e per pantofole, tradizionali nel costume pittoresco delle castelrossine. La legna importata dall'Anatolia è trasformata dagli isolani in una qualità di carbone molto ricercata in Alessandria: infine vi sono cave di pietra ottima per costruzione, che gli abitanti incominciano a trasportare nelle regioni ove questo materiale difetta, come a Rodi e in Siria.

S. E. Lago, Governatore di Rodi, ha voluto rendersi conto personalmente di questa fortunata ripresa della vita e dei commerci di Castelrosso, e dei provvedimenti che si rendono oggi più opportuni per giovare al suo ulteriore sviluppo.

La sua visita all'isola è stata accolta dal più sincero entusiasmo della popolazione. Tutta la città era imbandierata: le strade e le piazze erano una festa di colori, dal suolo cosparso di rami di mirto, alle finestre e ai balconi delle case coperti di tappeti e di bandiere, gremiti di donne nei loro vivaci costumi. Il Governatore ha visitato le scuole, la sede della Delegazione, le Cisterne di Aheres e il Monastero del Profeta Elia, situato sopra un'altura dalla quale si gode il superbo panorama della città sottostante sullo sfondo delle montagne anatoliche, che sembrano congiunte a Castelrosso da una serie ininterrotta di minuscoli isolotti.

Perchè questo suggestivo angolo d'oriente sa offrire al visitatore misteriose visioni di bellezza: sulla sua costa orientale, di là dal Capo Santo Stefano, si scopre una grotta meravigliosa — quella di Fotsalichi — che per i suoi fantastici effetti di luce ricorda la Grotta Azzurra di Capri: non ultimo merito della più piccola fra le colonie italiane.



Un gruppo di castelrossane nel loro caratteristico costume.

UN LIBRO ITALIANO

"NOSTALGIE D'AMORE" DI AURO D'ALBA

Esiste una letteratura fascista? Esiste una produzione letteraria che abbia nelle sue origini d'ispirazione, nelle sue fonti, nelle sue espressioni formali le caratteristiche corrispondenti a quelle del periodo rivoluzionario che attraversiamo? Il fascismo che trasforma e sommuove dure zolle e nuovi germi come un vomere fecondatore è giunto con la sua influenza fino alle arti e fino alla letteratura che è, di tutte, la più lenta a rinnovarsi? C'è in Italia, per esempio, uno scrittore fascista che abbia modernità di tratto, di ispirazione e di violenza lirica paragonabile a quella che definisce l'arte così viva e lo stile millenovecentoventicinque del disegnatore Sironi?

Lasciando da un canto la letteratura propriamente politica che ha tratto giornalisti polemici e oratori rivoluzionarii dalla massa grigia e uniforme dei candidati alle piccole accademie provinciali, non richiamando l'attenzione su quel prosatore decisamente classico e quasi più latino che italiano, malgrado la sua vivacità modernissima, che si chiama Mussolini, mi par di notare che non esiste ancora una letteratura creativa, o di fantasia, schiettamente e decisamente fascista.

Taluni scrittori si vengono accostando ai canoni della morale e dell'energia fascista, altri, nazionalisti e legittimisti di antica data, trovano il terreno maturo per parole e per idee che morivano isterilite sul petroso terreno dell'Italia di ante-guerra. Così, accanto a Gino Rocca, a Bruno Corra, a Carlo Ravasio, ad Appelius, si possono collocare Giuseppe Brunati e Salvator Gotta.

Se un movimento artistico vi fu che precedette il fascismo e l'accompagnò tanto da potersi quasi amalgamare con esso, quello è il movimento scaturito dall'intelligenza, dalla volontà e dalla fede di F. T. Marinetti: il futurismo. Sì, anche lo "stile Impero" precedette il 1805: non c'è da stupire se, nella visione prospettica dei posteri, molti *piani* del futurismo intersecheranno molti *piani* del fascismo. Intanto proprio a confermare questa tesi ecco uno scrittore della prima ora futurista, Auro d'Alba, schierarsi nel movimento fascista e avanzare con esso.

Il suo ultimo libro, *Nostalgie d'amore*, è di recente pubblicazione: ma porta la data del 1920 e certo l'autore, che è palesemente giovane e in ascendente evoluzione, oggi non lo riscriverebbe o lo scriverebbe diverso: il libro è ancora crepuscolare, l'ispirazione velata da qualche scetticismo, la conclusione pessimista se non addirittura disperata. E' il periodo stagnante dell'immediato dopoguerra quale lo descrisse anche lo Stanghellini *(Introduzione alla vita mediocre)*, salutando nel fascismo una reazione legittima e vitale, quale lo dipinse il Borgese *(Rubè)* attorno al suo neoromantico eroe avviato alla morte e alla barricata.

Nei libri dello Stanghellini e del Borgese l'ambiente sociale era veramente incorporato alla narrazione, era una parte essenziale dello sfondo: nel libro del D'Alba l'occupazione operaia delle fabbriche e alcuni dialoghi di argomento politico si innestano in poche pagine e interrompono con caratteri di netto verismo lo svolgimento principale dell'intreccio che è puramente psicologico e individualistico e contrastano col carattere lirico dell'insieme. Più che romanzo si tratta qui di un racconto lirico e gli elementi migliori dell'opera sono proprio di origine poetica: un'atmosfera di esultazione quasi mistica, una sensualità sempre vigile caratterizzano il libro e riconfermano le migliori doti dell'autore di *Capelli sul cuscino*.

La stessa maniera di intitolare i capitoli (Si levò di buon'ora e corse... - Per passare di terra in terra - Ma era un male inguaribile, ecc.) stabilisce un ponte tra lo stile dei poemetti in prosa e quello del romanzo. I riflessi futuristici sono quasi tutti scomparsi; la personalità del D'Alba si è venuta delimitando e riaffermando, orizzontandosi se mai verso alcuni saggi della letteratura straniera contemporanea.

La protagonista di *Nostalgie d'amore* mi ricorda per alcuni caratteri "La vedova bianca e nera" di un romanzo di Ramon de la Sierna: l'eroina spagnola è più perversa, più cupa, più complicata dell'italiana, la loro parentela è, se mai, fisica, della carne; e pare che il D'Alba e il Della Sierna godano di descrivere il voluttuoso contrasto delle bianche carni incorniciate dal nero del crespo, delle gramaglie, del velluto: l'uno e l'altro si appassionano a studiare la crisi sentimentale della donna afferrata prepotentemente, poco a poco, dalle forze della vita, risospinta ad ondate verso la primavera dei desideri e staccata pian piano dalle memorie del marito morto. L'analisi dettata, nello scrittore spagnolo, da un tormento di acuita introspezione e suggerita da una raffinatezza decadente, si solleva col D'Alba a un'altezza di più onesta umanità. L'amore, nel libro del Della Sierna e in quello del D'Alba, è appena interpretato come una soddisfazione dei sensi che lascia uno strascico di amare delusioni e di equivoci rimpianti. Il possesso innalza una barriera di reciproche incomprensioni invece di spianarle: l'eroe del D'Alba come l'*enfant-du-siècle* vorrebbe piangere di commozione dopo la prima notte d'amore se la donna non gli ridesse sul volto obliosa e insaziata.

Benigno, il protagonista di *Nostalgie d'amore*, si confonde con gli eroi di altri libri del D'Alba perchè è, in fondo, il D'Alba stesso tormentato da un'ansia spirituale d'amore e di elevazione. Egli ricerca invano nella folla anonima della cittadina che lo ospita, nelle persone che più sono vicine alla sua esistenza quotidiana, uno spirito che lo intenda e lo comprenda. Tutto lo delude: come nel leopardiano ideale soltanto la visione del paesaggio, la serenità della montagna e della pianura, la mite dolcezza della primavera e dell'autunno riescono ad addormentare il suo tormento. Egli identifica la missione del poeta con quella di un uomo chiamato a riassumere i dolori del mondo. "Pianse ed amò per tutti" cantava il D'Annunzio. E il D'Alba, anni dopo, nelle *Elegie alla principessa ignota*:

Non ha tempo il poeta, principessa,
di soffrire anche per sè;
è questo un lusso da principi,
è questa una gioia da re:
deve egli piangere il pianto
del mondo e ogni giorno morire
per tutti, deve egli nel canto
il dolore dei secoli soffrire.



Auro D'Alba.

Benigno si affanna a ricercare un mondo se non perfetto vicino alla perfezione.

Per questo il titolo del libro si intona bene al suo contenuto: "nostalgie"; è il racconto di un viandante, di un *semplice* come Goha, che "sente il bisogno prepotente di amare qualcuno: un ignoto, il primo incontrato per via, un diseredato della vita come lui": incerto tra l'ideazione e la realizzazione quanto un moderno Amleto si vanta "cittadino del mondo" aspira alla esperienza e alla conoscenza del "divino ignoto", adora l'"odore degli spazi divorati" poi si accontenta di arrestarsi alla piccola stazione d'una cittadina provinciale, di prendere alloggio in una locanda, di innamorarsi della bella vedova locandiera che ha un nome assai rustico: Paolina. In questa scelta di nomi, nelle antitesi frequenti fra il reale e l'irreale, in una alterazione delle linee essenziali del racconto che sta tra la caricatura e il grottesco, che oscilla tra il serio e il faceto si rivela la personalità artistica di Auro D'Alba con tutti i suoi difetti e con tutte le sue virtù.

Mentre in alcune descrizioni paesaggistiche è chiaro e sintetico e la sua pittura mi ricorda quella di Oppi, o di Salietti, o di Funi e lo scrittore, come il pittore, s'indugia nell'innamorato disegno di ogni albero, di ogni viottolo, di ogni casa, le persone sono rappresentate con aspri scorci impressionistici. Per tal modo questo libro è un libro di possibilità, ricco di virtù e di fermenti come il periodo nel quale fu scritto.

La disperata conclusione alla quale giunge il protagonista: "Madre, amore, amicizia erano ormai tre parole vuote di senso per lui, tre cose morte, naufragate nel suo stesso cuore troppo malato d'umanità" deve essere cancellata.

I tempi sono maturi per credere e per sperare.

RAFFAELE CALZINI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Accade di rado, oggi, di leggere un vero romanzo: non diciamo un "bel" romanzo chè sarebbe, qualche volta, troppo pretendere, ma almeno un libro che riveli nella costruzione, nei mezzi, nella fecondità inventiva, lo scrittore di razza. Bisogna, per consolarsi, ricorrere talvolta agli autori della generazione che ci precedette: e tra questi, bisogna rileggere Luciano Zuccoli, che è tra i nostri romanzieri più vivi e fecondi.

L'autore de *L'amore di Loredana* e di *Farfui*, stilisticamente asciutto talvolta, è un osservatore acuto ed attento: la sua arte di narratore gli deriva sopra tutto da una larga esperienza, da una vigile curiosità di conoscere e d'indagare, da una sempre giovanile passione di vivere.

I Drusba che l'editore Bemporad (Firenze) ristampa oggi, costituiranno una gradita sorpresa per quei lettori ai quali il romanzo potè sfuggire in mezzo all'abbondante e tumultuaria produzione del dopo guerra.

Non si tratta, forse, di uno dei libri dello Zuccoli più caratteristicamente amari od ironici: ma, senza dubbio, di un romanzo mirabilmente costruito, e che si legge d'un fiato. Ci piace ricordarlo per sommi capi. L'autore descrive una famiglia in rovina. Il padre ha abbandonato il focolare domestico e vive una vita dissoluta. Marcello, il più giovane dei tre figli, rientra a casa giovinetto, dopo il collegio, ignaro dei mali della vita, e l'animo ricolmo delle più nobili illusioni. Ben presto si avvede che gli agi in cui la madre e le sorelle vivono non provengono da una fonte palese: Fulmen e Magda rientrano ogni giorno a casa col sorriso che non è innocente: egli non vuol dubitare, ma un oscuro presentimento lo tormenta, quando Fulmen lo induce a lasciar Roma e ad iscriversi all'Università di Modena. A Modena lo attende il primo grande amore della sua vita: Guendalina, una donna che lo adorerà fino al sacrificio. Costei viene a sapere che le sorelle dell'amante sono diventate due famose mondane, celebri a Roma per la loro bellezza e gioventù: se ne angoscia per lui, tuttora completamente ignaro. Ed ecco Fulmen e Magda a Modena, presso il fratello. Un compagno di Marcello, Giampietro, si innamora di Magda, ma, conoscendo la vita ch'ella conduce a Roma, non pensa affatto a sposarla: anzi, prima che ella riparta, le fa capire, senza troppi complimenti, che sa. Marcello, frattanto, va a Roma, e vi incontra suo padre che vive d'ozio e di gioco. Lo vede abbrutito e indifferente alle voci che corrono sulla sua famiglia. L'incontro con un'amica delle sorelle, che ora gli presentano come una notissima mondana, compie la triste rivelazione. Marcello, disperato, corre a confidarsi con Guendalina: e Guendalina non nega. Allora il giovine uomo rinunzia al suo grande amore, per tornare puro nella sua casa e chiedere giustizia alle sorelle.

In una scena che è tra le più violente ed efficaci del romanzo egli strappa a Fulmen la verità, le fa confessare tutta la vergogna della sua vita, i nomi dei suoi amanti e quelli di Magda, la bassa condiscendenza della madre. Esce dalla stanza di Fulmen e si dirige cieco di furore da Magda. Ma l'ira cade nel trovarla distesa in terra a giocare con una bambola e a parlarle di lui. Capisce che una sola cosa al mondo gli resta da salvare: Magda. E se la porta via, a Modena.

Ma la vita dei due fratelli, quieta e serena, è presto turbata dall'insidia di Giampietro, che torna a tentare Magda. La ragazza è ripresa da una folle nostalgia d'amore, e fugge col rapitore. Marcello tornerà solo nella sua triste casa, sotto il peso del destino inesorabile che disperde tutti i Drusba e che renderà vani per sempre i suoi sacrifici.

Piero Belli, che fu capo dell'ufficio stampa della Crociera Latina, riunisce in un volume dal titolo *Al di là dei mari...* (Vallecchi editore, Firenze) le sue impressioni sul viaggio della nave "Italia" da Genova al Brasile, dal Brasile allo stretto di Magellano, al Chile ed al Messico. E pochi libri di viaggi si mostrano ricchi di interesse come questo taccuino di bordo, che oltre a descrivere vivacemente costumi e città del lontano continente americano, può servire ad illuminare il lettore italiano sul valore ideale della Crociera, sui risultati raggiunti dai suoi iniziatori attraverso le Repubbliche latine: chè ad ogni nuova tappa i viaggiatori vedevano allargarsi e moltiplicarsi le possibilità della nostra stirpe — scrive Giovanni Giuriati in una lettera che il Belli premette al volume — "e diveniva sempre più chiaro che nessuna Nazione meglio della nostra è adatta a fecondare la terra nuova e multiforme a cui portammo il saluto e la promessa dell'Italia madre".

Leggiamo, dunque, il diario di Piero Belli: vario, colorito, schivo di rettorica e di parole grosse, denso di fatti: dalla pittura della vita di bordo, quando il canto di "Giovinezza" fendeva allegramente i silenzi dell'Oceano, alle trionfali accoglienze di San Paulo italianissima, di Buenos Ayres, di Valparaiso e Santiago, alla curiosa scoperta di una colonia completamente veneta a Chipilo nel Messico... dove la lingua ufficiale è il dialetto padovano. Vi troveremo sempre una narrazione chiara e obiettiva, calda e ispirata, che rende più convincente lo scopo finale del libro: una sana propaganda per l'italianità e per l'espansione italiana nel mondo latino.

Continuando nelle sue pubblicazioni di carattere culturale, la Casa Editrice Campitelli (Foligno) ci offre un nuovo volume dedicato assai opportunamente alla letteratura inglese: *Romantici e decadenti inglesi*, di Mario Vinciguerra.

Bisogna aprirlo con simpatia, perchè, per quanto si tratti di scritti disseminati in vari periodici a larga distanza di tempo, la loro raccolta risponde ad un concetto unitario, nel quale l'autore si è sempre più confermato con l'andar del tempo, riguardo alle vicende letterarie inglesi a cavallo dei due ultimi secoli. L'ottocento britannico appare al Vinciguerra in due momenti di crisi attraversata da un lungo stadio di calma, quello che viene comunemente designato col nome di *età vittoriana*. Tale periodo di relativa calma spirituale sopravvenne col chiudersi della crisi romantica — e cioè del Romanticismo in quanto forza antitetica alla tradizione nazionale — e si riaprì con un passaggio quasi brusco verso forme di decadentismo assai indeterminate.

L'analisi critica dell'autore si diffonde a spiegare come l'uno e l'altro periodo siano caratterizzati dalla prevalenza di influenze straniere e "continentali"; la figura centrale del primo periodo è pel Vinciguerra quella di Tommaso Carlyle, che riportò il movimento romantico — originariamente cosmopolita — alle tradizioni nazionali: l'altro periodo non ha trovato ancora un equilibrio: tanto è vero — sembra sostenere l'autore — che esso è tuttora dominato dall'arte satirica e negativa di G. B. Shaw e dalla critica degli scrittori cattolici Chesterton e Belloc.

Si voglia o no consentire in questa conclusione, è pur certo che il libro del Vinciguerra ci offre saggi critici ispirati sempre a una profonda serietà analitica, come quelli che pongono Oscar Wilde "fuori del mito", o che richiamano le figure dei precursori Hardy e Stevenson o che sintetizzano in poche pagine i caratteri del nuovo teatro irlandese.

Enrico Grassi consacra il suo volume *Luce d'oriente* (Casa Edit. Mondadori - Milano) a Rabindranath Tagore. Non abbiamo eccessive simpatie per il veggente d'Oriente nè crediamo che la sua parola solenne possa oggi inaugurare una nuova scuola letteraria; per tali ragioni la dedica non ci avrebbe dunque invitato a leggere il libro. Ma bisogna pur dire che il Grassi mostra nei suoi versi un'unità di pensiero assai interessante. Egli legge i Vangeli, o Marco Aurelio, o Dante: la sua ispirazione è in massima parte mistica e religiosa. In ogni istante egli è "a faccia a faccia con l'eterno": dichiarazione piuttosto pericolosa per un poeta, ma che può dettargli — come accade al Grassi — più che ritmi di alta poesia, discorsi filosofici densi di contenuto e obbedienti a una commozione interiore elevata e sincera.

C. G.

"EUGENIE"



— *Pardon, père!*

Non so di quale parte della Francia siano queste sei donnette che prima di entrare nello scompartimento si sono scusate così ossequiosamente, col prete che guida tutta la carovana dei pellegrini, di dovergli passare davanti; stavo per dire: vecchiette, perchè la più giovane di queste donne ha certo passata la quarantina, ma appena dentro esse si sono abbandonate sui cuscini con una espressione di felicità tanto fanciullesca e ciarliera da farle sembrare sei ragazze sedute l'una di fronte all'altra nella diligenza che le porta a scuola, e tanto irrequieta da costringermi a rannicchiarmi nel mio cantuccio per lasciare il posto alle nuove compagne di viaggio.

Non so di dove siano; ma chissà perchè, da quando sono entrate costoro, penso a certi paesaggi descritti nelle didascalie delle commedie francesi di vecchio stile, il cui primo atto si svolge nel tumulto mondano della vita parigina, e al secondo siamo inevitabilmente nel parco di un castello gentilizio dove i protagonisti della commedia sono andati a villeggiare. Il castello è nelle Ardenne, o in Borgogna o sulle rive della Loira; ma intorno al castello gentilizio, per qualche personaggio secondario e quasi sempre grottesco che si intromette fra i nobili in vacanza, si sentono vivere la provincia e il villaggio.

Certo queste donnette sono della più lontana provincia francese: gente paesana che deve essere vissuta sempre all'ombra del campanile e abituata a leggere le ore anche sulla meridiana della piazza del paese; di quella gente con cui il poeta Francis Jammes ama fermarsi a fare quattro chiacchiere all'angolo della strada quando suona l'Angelus della sera *(Et bien, comment allez-vous, monsieur Jammes?)*, gente che ha sentito tanto parlare di Parigi e forse non vi ha messo mai piede... Finchè un bel giorno, nella predica della domenica in chiesa, il pievano ha parlato dell'anno santo e di un imminente gran viaggio in Italia: tutti i fedeli del paese in comitiva, guidati da lui!

— Andremo a Roma: saremo ricevuti dal papa; visiteremo le abbazie più antiche, le più belle chiese d'Italia: andremo a Montecassino, a Loreto, a Assisi....

E le sei donnette si sono messe sull'abito da viaggio — tutto nero, si intende — le loro brave coccarde con i colori di Francia e coi colori del papa che le fa sembrare delle collegiali il giorno della premiazione e sono partite per l'Italia anche loro al seguito del pievano. Un lungo viaggio in terra straniera, nel giardino d'Europa, con tante mirabili cose da vedere, non è forse la premiazione insperata di tutta una vita, vissuta tra l'orto, la casa e le pieve; non è forse come un *avant-goût* di paradiso?

Le sei vecchiette premiate viaggiano verso Assisi in una sera di settembre, così pura, così dolce, così umbra che tutta l'aria, sui campi attraversati da questo affaticato trenino, fino alla collina là in fondo, fino al punto dove lo sconfinato mare di zolle si confonde col cielo, tutta l'aria è colore d'ulivo.

Ma sembra che tanta dolcezza, che si può quasi assaporare con le labbra se appena uno si sporga dal finestrino a respirare la sera, non basti alla bocca della più irrequieta e della più ciarliera delle sei viaggiatrici che è anche la più giovane, perchè, ecco, ella è andata a pescare in fondo alla valigia un cartoccio di caramelle, che, a giudicare dallo stato in cui è ridotto, vi deve essere stato riposto dal principio del viaggio (c'è una bella bottega di confetterie, fornita d'ogni ben di Dio sulla piazza del paese!) e ora le distribuisce, una per ciascuna, alle compagne di viaggio; e vorrebbe spingersi con quella sua mano pretesa fino al *père* che è rimasto nel corridoio e un po' guarda il paesaggio, un po' legge di malavoglia in un libriccino nero che sostiene all'altezza del petto, ma la più austera e la più arcigna delle sei donne, che deve essere anche la più vecchia, ferma nel gesto la compagna imprudente, e le basta un'occhiata per avvertirla che *père* sta leggendo l'uffizio e non è proprio il caso di fargli commettere un peccato di gola.

Finalmente il prete entra nello scompartimento e bisogna stringerci un po' tutti per far posto anche a lui; ma non è senza una evidente espressione di fastidio che la più irrequieta e la più giovane delle viaggiatrici, quella delle caramelle, si lascia pigiare fino all'inverosimile tra la parete e il corpo

massiccio della compagna più vecchia e più arcigna che ha tutta l'aria di una badessa in abito civile.

Ma neppure allo spirito di costei basta la dolcezza ineffabile dell'ora e del paesaggio, come non è bastata alla gola della più giovane viaggiatrice: la vecchia infatti trae fuori dalla borsa nera legata al braccio un minuscolo rosario di bosso e, rivoltasi al prete che appena seduto si è sprofondato sul serio nella lettura, gli chiede prima di incominciare le preghiere:

— *Est-ce que nous vous dérangeons, père?*

Un sorriso di consenso del prete (io sono evidentemente una quantità trascurabile per questo tipo di burbera badessa in abiti civili!) e lo scompartimento si riempie di un borbottio fitto e monotono dal quale emerge tratto tratto, distinta, la voce della vecchia: ogni volta che ella dà l'avvio alla nuova preghiera, restando con le labbra un po' dischiuse in alto quasi fosse lei a prendere fiato per tutte le oranti prima di rituffarle in quel murmure sommesso che già stagna nell'aria come una breve onda soffocante ed immota; e ogni volta che il nuovo "Ave, Maria!" si disegna limpido sul borbottio diffuso, la faccia della vecchia sembra slargarsi nella gioia orgogliosa di essere lei a guidare le compagne, e per un attimo le si accendono gli occhi.

Poi l'onda ritorna subito eguale; quand'ecco da uno strepito minuto e chiaro, come di un sassolino sbattuto tra i denti, si capisce che, mentre tutte pregano, per la bocca d'una delle sei donne non passa soltanto la soavità della prece serale: e questa volta alla arcigna intonatrice del rosario non basta più uno sguardo, sia pure sdegnoso e severo, per rimproverare la più giovane compagna che non ha saputo rinunciare durante la preghiera a quel resto di caramella:

— *Eugénie!*

E il tono di voce con cui ella profferisce questo nome è proprio quello della maestra che richiama all'ordine una sua scolara turbolenta.

Père non si è accorto di niente, nè della subita indignazione della più vecchia fra le sei fedeli affidate alle sue cure nè della faccia puerilmente ammusonita che ha fatto l'altra quando ha dovuto rassegnarsi; e se egli in questo momento levasse gli occhi dal libro e guardasse per terra davanti a sè, potrebbe benissimo domandarsi a quale delle sei donnette si sia staccata dal castone d'un anello quella minuscola gemma che spicca tra le scarpe maschili di *Eugénie:* umida, luminosa, colore di menta....



Un lungo fischio e il treno rallenta la corsa. Solo la più vecchia non si muove; le altre sono tutte ai finestrini, dall'una parte e dall'altra del treno: senza una vera e propria interruzione del rosario, ma con appena un ondeggiante sbandarsi di quel murmure che ciascuna delle oranti sembra trascinare con sè al finestrino per bagnarlo di un po' di cielo e restituirlo più limpido, più fresco, più chiaro all'immota intonatrice. La quale d'altronde è già alle litanie, ha assunto anch'essa un tono di voce quasi squillante, e nella subita ebbrezza d'essere giunta all'ultima vetta della laboriosa orazione, ha l'aria di lanciarle di lassù, una per una, sempre più in alto; come non agitasse più parole ma addirittura un turibolo d'incenso davanti a un altare:

— *Virgo potens! Virgo Clemens!*

Ma gli alberi, i lunghi esili pioppi in fila che è dato vedere da vicino e con calma ora che il treno va così piano, non hanno più quell'ondeggiamento indifferente degli alberi che fiancheggiano una strada ferrata: si sente che preludono a qualche cosa d'importante — un paese, una città — verso la quale sembrano guardare dai rami con una curiosità quasi umana.

Eugénie è la prima ad accorgersene e grida senza muoversi dal finestrino:

— *Nous voilà: c'est Assisi!*

Il treno si è fermato, infatti. Allora nessuna delle sei donne prega più; anche l'intonatrice del rosario corre al finestrino, naturalmente della parte opposta a quella dove s'è affacciata *Eugénie,* e il prete chiude per sempre il libriccino nero: si sente la sua voce roca che borbotta in cattivo italiano qualche parola con qualcuno, fermo sul marciapiede della stazione: poi *père* rientra e avverte le sue fedeli che non sono ancora ad Assisi; questa stazione è la stazione di Perugia: il treno ferma qualche minuto; poi due stazioni ancora e la carovana sarà giunta.

Il treno si ferma qualche minuto? Chi tratterrebbe *Eugénie* dallo scendere in fretta e correre al *buffet* per calmare con una bevanda fresca la sete che la tormenta da qualche ora e che quel lungo biascicare preghiere cui l'hanno costretta ha fatto certo più tormentosa? Mormora appena: *"J'ai une soif..."* e giù d'un balzo, senza dire altro nè al prete nè ad alcuna delle compagne: giù d'un balzo come una ragazza di quindici anni....

La vecchia arcigna la guarda, sembra avvampare d'invidia per la compagna tanto più agile e pronta, e come una febbre improvvisa si impossessa di lei. Ha sete anche lei e

se ne accorge per uno spontaneo mimetismo; vorrebbe scendere anche lei; ma ormai qualche minuto della fermata regolamentare in quella stazione è passato e non sa se avrà più il tempo, tarda e pesante com'è, d'andare e tornare al *buffet*, donde *Eugénie* esce in questo momento, sorridente e soddisfatta. Cammina su e giù per il corridoio sempre sul punto di scendere e non osa: e i minuti passano l'uno dietro l'altro: quando finalmente si decide, *Eugénie* è già risalita, e poichè, volgendosi, vede la compagna più anziana sul marciapiede della stazione, ella non può non commentare con le altre quattro donnette rimaste nello scompartimento:

— *Je crois que madame va manquer le train....*

Quel "madame" fa sorridere tutte le viaggiatrici e perfino l'austero *père*: ma appena e sotto sotto....

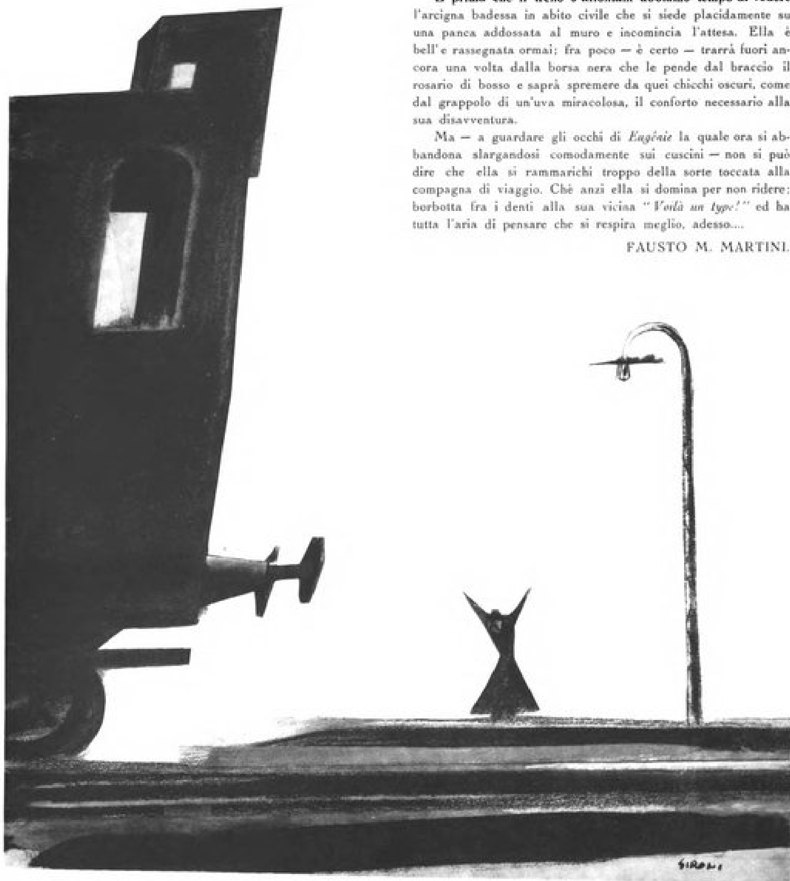
La più giovane delle sei fedeli non si è sbagliata: sono stati già chiusi col solito fracasso tutti gli sportelli ed è già stata data la partenza quando la vecchia appare sulla porta del *buffet*. Come fare? Non le resta che attaccare quel suo sguardo quasi lagrimoso al convoglio che già si muove. Ma è uno smarrimento di poco, perchè *père* è stato avvertito dalle altre fedeli, s'è affacciato al finestrino e le ha gridato:

— *Ne manquez pas le prochain train: nous vous attendons à Assisi.*

E prima che il treno s'allontani abbiamo tempo di vedere l'arcigna badessa in abito civile che si siede placidamente su una panca addossata al muro e incomincia l'attesa. Ella è bell'e rassegnata ormai; fra poco — è certo — trarrà fuori ancora una volta dalla borsa nera che le pende dal braccio il rosario di bosso e saprà spremere da quei chicchi oscuri, come dal grappolo di un'uva miracolosa, il conforto necessario alla sua disavventura.

Ma — a guardare gli occhi di *Eugénie* la quale ora si abbandona slargandosi comodamente sui cuscini — non si può dire che ella si rammarichi troppo della sorte toccata alla compagna di viaggio. Chè anzi ella si domina per non ridere; borbotta fra i denti alla sua vicina "*Voilà un type!*" ed ha tutta l'aria di pensare che si respira meglio, adesso....

FAUSTO M. MARTINI





Autoritratto (1924)

PITTORI D'OGGI

ACHILLE FUNI

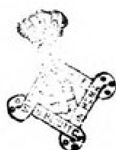
Questo paziente e solido costruttore, Achille Funi, nacque in Ferrara e crebbe sotto il segno zodiacale della linea ferma e del colore deciso, da Cosmè Tura, dal Costa e dal Cossa, fermato sulle mura per sempre luminose di Schifanoia, nei grandi affreschi lapidarii e suntuosi.

Nella giovane schiera dei pittori neoclassici d'oggi, egli opera, medita e agisce in silenzio, con alacre fervore, tra i primi. Una parola breve, con breve, risoluto accento pronunciata ogni tanto, come la conclusione di un lungo ragionamento interiore, da inaspettate conclusioni risale di un subito, illuminandole, verso un ordine di premesse e di riflessioni sottaciute ed originali. Le istorie di Tacito, e sopratutto i Commentarii di Cesare, sono fra i pochi libri cari a questo schietto autodidatta, al quale la vita di Cesare è famigliare come quella dei suoi più domestici. Discepolo verace dei discepoli dello Squarcione, ricerca ogni briciolo di sapienza dell'antichità classica, come quelli con fanatica pietà raccoglievano i frammenti degli antichi marmi e ricostruivano colonne ed archi, incidevano architravi e capitelli di acanto nelle architetture fantasiose, per sfondo alle sdutte figure dei santi, alle muscolose figure dei cavalieri e dei martiri. Montagne tutte rocce e schisti basaltici, evocati con la purezza di segno del Quattrocento; e piccoli alberi compatti e nitidi; puri cieli, di un degradante, radioso azzurro; e grandi fabbriche moderne, casamenti di costruzione rigida senza ornato, pone questo moderno per sfondo alle nobili imagini. E le imagini sono — come gli sfondi — nostre, del nostro tempo: donne di sfiorita bellezza, giovani disseccate nella dura fatica, precocemente consapevoli e precocemente meste, aduste alla guisa dei maschi, senza luce nè di virile, nè di femminile bellezza; eppur recano, impressa nei volti, la nobiltà delle anime parate alla lotta; e bimbi della grande città, rachitici, con grandi teste, e troppo grandi, svegli occhi; e uomini, anche se ignudi, moderni più che romani, e romani tuttavia più che ellenici, per il gesto robusto ed espressivo assai più che armonioso. È accanto alle figure, le prolungano e completano i muti confidenti del meccanico quotidiano travaglio: la macchina a cui la fanciulla povera cuce stoffe senza splendore; la schematica intelaiatura di legno e vetro, dalla quale scorge altre prigioni, àlveari di affaccendate oscure esistenze; o nella strada la bicicletta, il moto-



Achille Funi: Maternità (1921)

(Fotografia Castagneri)



La terra (1921)
Sotto: *Rebecca al pozzo (1924)*



ciclo in cui l'individuo umano scompare, asservito come un accessorio; il motociclo enorme, fra il grottesco ed il formidabile, senza neppure quell'addolcimento di carrozzerie e di comodità che è nell'automobile, senza quel forbito e quel lustro che è persino nel sottomarino e nell'obice.

Pittore della dignità severa e della povertà nobile è il Funi. Aspira sì alla bellezza, e così alto è il sospiro, e puro, e sinceramente intero e disinteressato, che la raggiunge per vie imprevedute, non imitabili. Per i cammini interiori della dirittura senza lenocinii, con una precisione volontaria, persino cruda, giunge alle profondità dello stile e talvolta all'armonia plastica. Pittore della serenità austera e della povertà nobile, da questa tragedia rampollano le manchevolezze, ma anche la caratteristica personalità della sua maniera. Se talvolta, sensibile come ogni artista, si abbandona alle seduzioni del ricco, del piacevole e voluttuoso; se ricalca le orme dei formosi veneti e dei fastosi tra i ferraresi — Palma il Vecchio oppur Dosso Dossi — sono queste le sue opere di minor valore. Circe sdraiata fra suntuosi tappeti, nelle carni somiglia il bronzo, e le pieghe di velluto e di seta cadono rigide, meticolose e secche come lo zinco o i tessuti miseri. Flora, Pomona o Danae, senza morbidezza nelle braccia tese, porgono i doni della terra con la forza rattenuta e fiera di Atlante che regge il mondo. Lo stesso artista, il quale trasfigura ogni segno della vita squallida in testimone di energia strenua e di aristocratica accettazione, smarrisce la signorile padronanza e la sicurezza innanzi a quanto è leggerezza, edonismo e grazia: calca la mano e lo snatura. Il temperamento, la concezione della vita sereni e guerreschi, trapelano più evidenti da ogni tentativo per evadere oltre la ferrea cerchia. Anche le frutta, persino i fiori, si inscrivono spontaneamente entro precise forme, e le sue nuvole obbediscono a leggi spaziali certe.



Si potrebbe noverare e scernere i



Figura femminile.
Sotto: *Ritratto del padre (1924).*

Quell'altra povera donna in piccolo rettangolo su fondo nero — la *Figura femminile* che porta la data del 1922 — quella popolana dal viso chiaro, mesto, non bello, senza penombre sotto la manta di un cupo panno amaranto, non forse torna, con gli occhi grevi e arrossati, dall'aver pianto il Redentore? E non vi è l'angelo, accanto o di fronte alla giovane che ascolta intenta *L'Annunciazione*, vicino ai soli accessori di una brocca rustica e di un piccolo libro; pure si vede che ancora in lei vibra l'eco di misteriose, di religiose rivelazioni. Guardate le pieghe della tovaglia e gli oggetti sulla mensa, persino nel vecchio quadro *La famiglia a tavola* che è del 1915, ancora semi-futurista e semi-cubista, con la caratteristica deformazione dei cranii sotto la luce diffusa piovente giù dalla lampada; potrebbe intitolarsi benissimo *Il pranzo in casa di Levi.* Meno solenne, è, a ben prenderlo più augusto, più biblico e patriarcale nella sua povertà, che non siano gli splendidi banchetti di un Veronese. Se risorgesse il Signore, meno innaturale sarebbe la sua apparizione a quel sobrio pensoso desco, dove è gente sollecita di cibo, non per il transito godereccio, ma per trarne forza di opere e luce di meditazione.

Questo elemento umano pronto a trasfondersi nel divino, il Funi lo attinge alla schietta gravità del suo sentimento. Ma la sensibilità non è tutto; egli trova la possibilità di espressione tecnica adeguata all'ispirazione, grazie al modo della sua pittura, prettamente

capelli delle sue donne, non massa soffice addensata a caso, ma cesellata secondo l'arte di Verrocchio l'orafo.

Non occorre che egli "faccia" una Madonna troneggiante, con il nimbo ed il putto ignudo. Non gli occorrono crocifissi, nè lastre tombali, nè angeli, perchè appaia la visione del Calvario e della Pietà.

Ecco in *Maternità* una piccola borghese o una operaia giovane in succinte vesti. Il bambino che tiene sulle ginocchia, grandicello, come piacevano a Andrea del Sarto, non è nudo, indossa la vesticciola bruna e il grembiale di teletta turchina che sono facili da lavare in casa. Eppure, così la donna abbassa su lui la candida purità degli occhi, che Madonna e verginale Madre le sta scritto in fronte. E di fianco a lei, il caminetto spento, e a lei innanzi la frutta nel cartoccio bianco dell'ortolana, assumono dignitosi e quieti aspetti di cose sante. E i luminosi piccoli cirri, oltre l'inquadratura della finestra, spontaneamente le si dispongono in cerchio d'aureola sul capo, alla guisa stessa che somigliano cumuli rosa e porpurei avvampati al tramonto i cherubini dintorno alla Madonna del Mantegna a Brera. E la fabbrica squadrata e piana — un opificio, una filanda — appare raccolta o solida, nella pianura verde, all' orizzonte soffuso di rosa, come il tempio rotondo in cima al colle, donde escon le vergini di Raffaello: edificio del nostro tempo; santità e grandezza, e redenzione del nostro tempo, il lavoro, anche per quelli che non sempre possono, che non sempre sanno pregare.





Una persona e due età (1924).

italico e tradizionale. E perchè è pittura italiana e classica — cioè sintetica — si trova naturalmente ad essere pittura religiosa. "La buona pittura è religiosa e devota per se stessa" affermava Michelangelo.

Nato nel 1890, il Funi è troppo giovane per aver esperimentato molto di persona la teoria e la pratica impressionista, pur avendone largamente risentite le influenze mediate. Troppa parte dell'anima moderna si è manifestata in questo tipico movimento; si può superarlo, chi volesse ignorarlo cadrebbe in uno schematismo o anacronistico o arcaico, comunque frigido.

Dopo avere studiato a Ferrara alla scuola d'arte Dosso Dossi, capitò a Milano e all'Accademia, sotto l'insegnamento di Cesare Tallone, quando la generazione dei pittori giovani, gli avanguardisti di allora, girato il capo delle tempeste, dall'estremo dissolvimento romantico e dall'analisi frammentaria tornava a volgersi alle forme costruttive; o almeno tentava, per istinto e con incertezza, di abbozzare qualche aspetto nuovo della tradizione. Sotto la guida di Leonardo aveva sognato, ancora adolescente, "di raggiungere una forma ideale di umanità" e più tardi, durante l'arido insegnamento dell'Accademia di Brera — così egli confessa — "ancora Leonardo aveva tenuto desto in me l'amore per l'arte che è piena di umanità".

Nel 1914, nel mese di giugno, egli esponeva qualche opera alla *Famiglia Artistica* di Milano nel gruppo delle Nuove Tendenze. Nel 1915, interventista dei primi, partiva in guerra con quel *Battaglione Volontari Ciclisti*, che nella storia dell'arte italiana deve rimanere storico, per l'esempio, per il mònito, per il ricordo; perchè è giusto, perchè è necessario si sappia che da Marinetti a Boccioni, da Sant'Elia a Sironi, il fiore dell'avanguardia italica, come nell'arte, con la stessa sensibilità — l'uguale slancio d'italiani nuovi — rispose all'appello della nuova storia d'Italia. Curtatone e Montanara, più vasti si rinnovarono per la nostra gioventù intellettuale.

"Dopo venne la guerra e con questa la mia attività si ferma" confessa il laconico Funi.



Il motociclista (1925).

Una scuola di verità e di umanità fu per lui la trincea, come per tanti altri. Nessuno la sopportò con più schietta semplicità. Arrivavano allora, quasi regolarmente, dalla trincea, le sue cartoline militari: *Sto benone*, in caratteri pittoreschi, grandissimi, con la firma e basta. "Noi si sta benissimo; si mangia e si dorme regolarmente" dichiarava con tranquillità agli amici, quando veniva in licenza da Capo Sile o dalle Grave di Papadopoli, dove si batteva tra le melme del Piave.

"Eh sì, — spiegava — perchè magari si sta quarantott'ore senza dormire, ma poi si va a riposo, e si dorme ventiquattr'ore di fila; dunque è come se ci fosse una regola".

Dopo quattro anni di indefessa guerra, si ritirò per due anni di indefesso lavoro e di continua, fattiva meditazione, nella solitudine della campagna, a Rovenna nel Comasco. Da quella pausa di vita semplice datano le sue migliori opere; nel raccoglimento e nel lavoro sereno accertò e purificò se stesso.

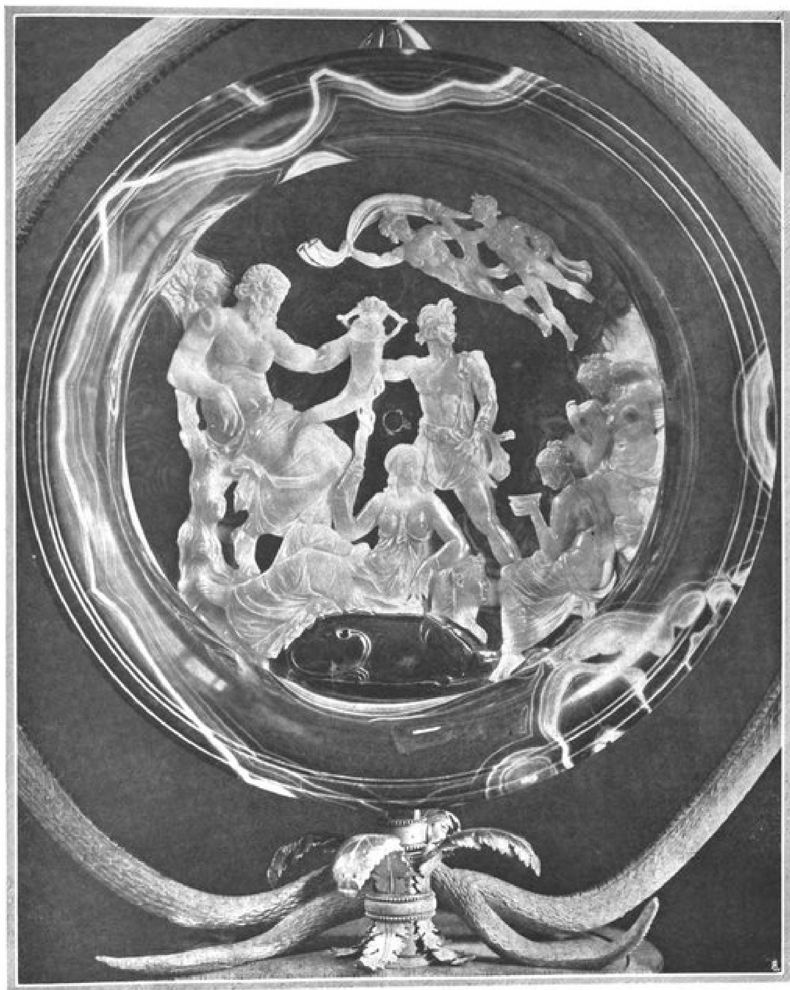
Certo la linea di classicità moderna che egli persegue — senza pigramente imitare gli antichi, senza superficialmente correr dietro alle fantasie dello stravagante e del falso moderno — è una linea di equilibrio mediano che richiede vigilanza e lavoro continuo, aspra selezione e controllo critico, in uno sforzo di aspirazione e tensione non privo di rischi.

Ma sobrietà, sincerità e onestà limpida — questi caposaldi nell'accettazione della vita senza debolezze vili e senza recriminazioni inutili, dai quali l'arte classica trae ragione di essere e grandeggiare — sono per Achille Funi le parole maestre del profondo istinto. Possono condurlo talora diritto in pieno errore: ma è un errore di coerenza, uno sbaglio organico, non inutile, e fecondo come ogni ritmo del nostro sviluppo.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Paesaggio (1925). *(Fot. Castagneri).*



La Tazza Farnese in sardonico orientale (parte interna).

Colpita con un martello da un inserviente per feroce e sciocca rappresaglia, è stata restaurata e torna, oggi come in passato, ad essere una delle opere maggiormente ammirate del Museo Nazionale di Napoli.

Fot. Brogi.

Benito Mussolini
Che la "Fortuna Virile" assista
sempre la Patria!
11 novembre 1925 – 4°

Ciò che ha scritto Benito Mussolini a capo dell'albo dei visitatori nel pronao del Tempio.

IL TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE

"Fortuna virile" o "Mater Matuta"? Non si può dire che gli archeologi sieno d'accordo su questo punto, cioè sul titolo dedicatorio del tempio che, dopo secoli di abbandono, è tornato oggi a rivivere nello splendore di Roma. V'è anzi una lunga controversia che non ancora ha condotto ad una soluzione accettabile dai dotti indagatori, concordemente.

Certo è che il tempio faceva parte del Foro Boario, posto sulla ripa del Tevere fra l'arco di Giano Quadrifronte e il tempio di Ercole Pompeiano, cioè fra le odierne chiese di S. Giorgio in Velabro e di S. Maria in Cosmedin. Era forse il più antico Foro di Roma. Narra Tacito che di lì cominciasse Romolo a tracciare con l'aratro il solco della sua, della nostra Roma. Verità e leggenda, storia e preistoria si confondono in quella platea dell'antico Foro Boario che s'è mantenuta nei secoli colma di un sottile fascino di poesia e di bellezza. V'era al centro il tempio rotondo di Ercole Vincitore che esiste tuttavia sotto il nome errato di tempio di Vesta; v'era quell'Ara massima che Ercole medesimo aveva voluto elevarsi per celebrare l'uccisione di Caco, ladro dei suoi vitelli; v'era più oltre il simulacro del toro di bronzo che, secondo Ovidio, aveva dato il nome alla piazza.

S'entrava in questo Foro antichissimo attraverso l'Arco di Giano Quadrifronte e lo sguardo spaziava fino al *Navale*, l'arsenale di Roma sul Tevere. I templi non avevano l'augusta magnificenza di quelli eretti più tardi nei fori imperiali. All'austera Roma repubblicana bastavano templi modesti. In piccolo spazio il tempio di Ercole Vincitore e quello che al robusto iddio aveva dedicato Pompeo; più oltre, a destra, gli altri consacrati alla Fortuna, alla Mater Matuta, a Portuno. Sottoterra passavano le solenni volte della Cloaca Massima, testimoni della previdenza dei due Tarquini. Lungo le pendici del Palatino s'inoltrava quella valle del Circo Massimo che Romolo stesso aveva scelto per celebrarvi i ludi in onore di Consus e che Tarquinio Prisco aveva riconsacrato per le corse circensi.

Nessun luogo di Roma esercita forse più di questo il fascino delle memorie dell'Urbe antichissima. Ma appunto perchè vi si raccolgono le più venerabili reliquie di Roma monumentale vi regna l'incertezza delle attribuzioni. "Fortuna virile" o "Mater Matuta"?

Entrambi i nomi sono bellissimi. La Madre Matuta era la divinità della luce matutina, era la dea dell'aurora, Ino figlia di Cadumo, che proteggeva le donne capaci di dar figli alla luce, madre essa stessa del Dio Portuno; nome dunque luminosissimo ed umanissimo. L'altro nome era dovuto ad un curioso errore di grammatica: Dionisio e Plutarco leggendo il titolo di *Aedes Fortis Fortunae*, il tempio della sorte fortunata, avevan preso quel *Fortis* per un aggettivo e assai più tardi un archeologo del Cinquecento, Bartolomeo Marliani, aveva tradotto per primo quel titolo come Tempio della Fortuna forte, della Fortuna virile. Altro nome dunque divenuto bellissimo per un errore, quanto nessun altro, fortunato.

Ma a quale delle due divinità era dedicato il tempio superstite? I due templi della Mater Matuta e della Fortuna sono sempre ricordati vicini nei documenti antichi; Servio Tullio li avrebbe fondati entrambi; entrambi erano stati devastati da un incendio nell'anno 541, entrambi contemporaneamente riedificati. Poi uno fu distrutto, l'altro è rimasto. Quale?

Poichè abbiamo visto come un errore di grammatica possa giovare alla bellezza di un nome non ci può spaventare un errore di archeologia. I dottissimi topografi di Roma antica continueranno chi sa mai per quanto tempo a discutere se il tempio della Fortuna fosse quello distrutto o sia quello superstite; ma a noi oggi, specialmente oggi, sembra chiaro che il tempio riconsacrato da un intelligente restauro alla primitiva bellezza non potesse avere altro titolo che quello della Fortuna Virile ed a tal nome ci atteniamo. Forse a un errore ne sovrapponiamo un altro, con scandalo dei pedanti. Che importa? Sappiamo che la fortuna virile è d'oggi e non di ieri, dell'Italia d'oggi cosciente della sua fortuna guadagnata combattendo virilmente e non dell'Italia di ieri, intenta a baloccarsi colle ambizioncelle politiche poichè fidava



Il Duce esce dal Tempio restaurato, dopo l'inaugurazione.

in uno stellone miracoloso, capace di proteggere i forti come i deboli, gli audaci come i vili.

"Che la "Fortuna Virile" assista sempre la Patria". A questo ci atteniamo.

Se il tempio della Fortuna Virile avesse soltanto un bel nome, sarebbe — in verità — assai poco. Ma quel tempio ha sopra tutto una importanza e una bellezza singolarissime.

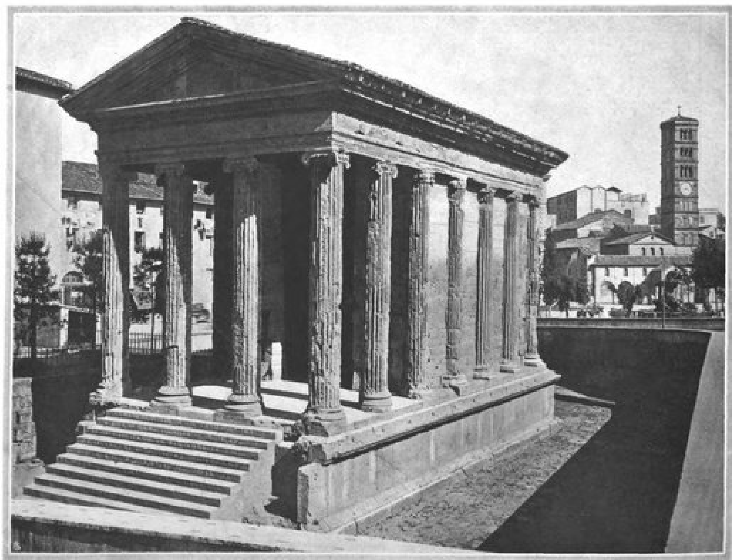
Prima di tutto è il più antico tempio di Roma che ci rimanga nella integrità della sua struttura. Costruito, secondo la tradizione, da Servio Tullio, la sua origine si perde nelle brume della leggenda. Nel 541 di Roma (219 a C.) bruciò e l'anno seguente — come afferma Livio — fu ricostruito in una forma che probabilmente non è quale oggi la vediamo, poichè dovette subire qualche importante modificazione verso la prima metà del I secolo avanti Cristo. E' dunque un tempio dell'età repubblicana di Roma, un esempio tipico dell'architettura italica quale s'era andata affermando ed evolvendo nei primi secoli di vita dell'Urbe.

Che sia di ordine ionico è un fatto secondario. L'importante è la sua struttura, il suo organismo architettonico essenzialmente diverso da come poteva esser pensato da un artista greco. E' infatti elevato sopra un alto basamento come il tempio etrusco, come il tempio italico primitivo. Quando il basamento era interrato e quando imperava l'idea d'una derivazione servile dell'architettura romana da quella ellenica non passò neppure in mente ad un archeologo del Cinquecento che il podio italico potesse esistere. In una stampa di quell'epoca ecco infatti il tempio ricostruito come se posasse sopra tre ordini di gradini secondo gli esempi greci. Non si capiva cioè come fosse caratteristica dell'architettura italica la tendenza a manifestarsi in uno sforzo costante d'elevazione nettamente in contrasto con la tendenza ellenica che faceva gravitare le masse murarie con la statica maestà del loro peso.

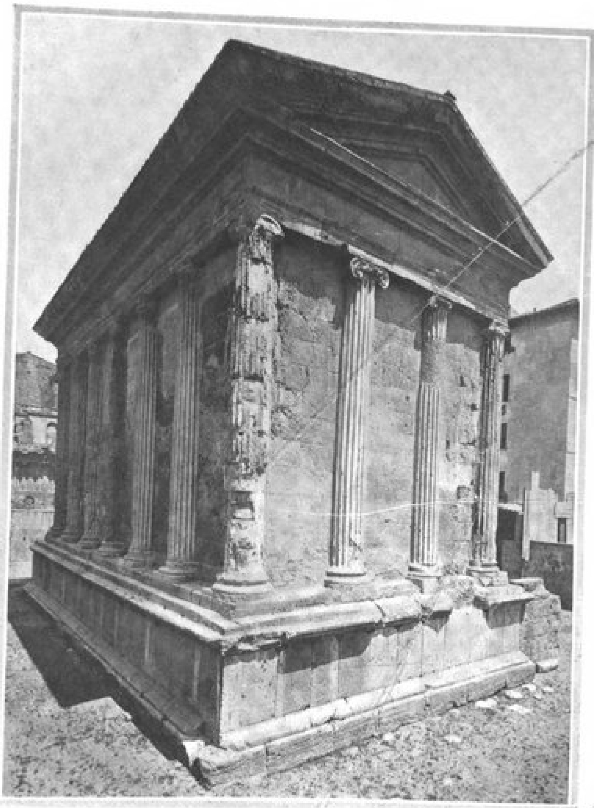
Nè si capiva la differenza fondamentale che esiste fra l'angusta cella del tempio ellenico, stretta fra i colonnati, e questa romanissima cella del tempio della Fortuna Virile che s'allarga più che può invadendo i colonnati e serrandoli fra i blocchi delle mura, inarcando la sua gran volta a botte in luogo delle travature elleniche, determinando cioè chiaramente l'altra tendenza dell'architettura romana che è quella d'affermare sempre meglio il senso dello spazio, fra muro e muro, fra impiantito e soffitto.

Il tempio della Fortuna Virile rappresenta dunque per noi oggi non soltanto il più venerabile tempio di Roma che ci rimanga integro, ma l'esempio tipico di quelle tendenze architettoniche che fin dai tempi repubblicani s'affermavano, preludendo alle grandi costruzioni originali dell'Impero, sempre più e sempre meglio emancipate dagli esemplari della Grecia antica.

Oggi, mentre l'archeologia italiana rivendica, di fronte a quella straniera e specie germanica, la profonda originalità degli architetti romani, ritenuti finora pedissequi seguaci dei loro predecessori ellenici (e gli studi di Alessandro Della Seta, Roberto Paribeni e Gustavo Giovannoni sono mirabili esempi della rinata



Il Tempio restaurato. Nello sfondo la chiesa e il campanile di S. Maria in Cosmedin.



Il tergo e il fianco occidentale del Tempio restaurato.

fierezza italica anche nel campo archeologico) non è senza significato che torni a splendere al sole nella sua struttura antica il tempio venerando della Fortuna Virile.

Si deve alla protezione della Vergine Maria se il tempio è giunto a noi, salvo qualche mutilazione, nella sua integrità. Un'iscrizione oggi perduta ricordava che già prima del IX secolo cristiano il tempio era stato ridotto a chiesa dedicata alla Vergine. Ma soltanto sotto il pontificato di Giovanni VIII (872-882) il pio Stefano, con la moglie ed i figli, fece decorare le pareti di affreschi, dette alla chiesa, che assunse il nome di S. Maria de Gradellis, un aspetto d'ornata solennità.

La dedicazione a S. Maria Egiziaca che il tempio conservò fino ai giorni nostri risale probabilmente agli ultimi anni del Quattrocento. Conservò quel titolo quando fu affidata nel 1566 alla Congregazione degli Armeni, lo mantenne durante i numerosi restauri che in ogni secolo vi furono fatti da Pontefici e Cardinali. Ma nessuno, neppure quando Clemente XI, ricostruendo l'ospizio armeno, fece demolire il fregio del lato sinistro, v'apportò tali modificazioni da alterare irrimediabilmente l'aspetto del tempio antichissimo.

La chiesa ai primi del Settecento era in grande decadimento: l'umidità la invadeva a causa dei ruderi adiacenti che s'erano addossati alle mura. L'abbandono in cui giaceva, l'aspetto di miseria squallida che durò da quei tempi fino a noi, quando la chiesa era chiusa e soffocata fra case e casupole, commosse nei primi anni dell'Ottocento la Commissione per gli abbellimenti di Roma istituita da Napoleone nel 1811; si comprò una casa addossata al tempio per demolirla, si fecero lavori di sterro che liberarono una parte del basamento, ma non si ebbe mai il coraggio, fino al restauro odierno, d'isolare il tempio e di restituirlo al suo aspetto primitivo.

Spetta dunque ad Antonio Munoz, soprintendente



Il Duce all'inaugurazione, accompagnato dal Ministro Fedele a destra e dal Prof. Munoz a sinistra.

ai Monumenti di Roma, il merito d'avere finalmente condotto a realtà il sogno secolare d'eruditi e d'artisti. Quanta fatica e quanta pazienza per condurre in porto l'impresa, racimolando denari nello striminzito bilancio delle Belle Arti! Il Munoz ha dovuto stentare quattro anni per isolare e restaurare il tempio della Fortuna Virile, valendosi — come egli candidamente confessa in una pregevole monografia illustrativa del Tempio cui ha dedicato tanta prudente e sapiente cura — "dei fondi consueti di cui la soprintendenza dispone". E se non gli veniva in soccorso il Comune di Roma con un sussidio generoso avrebbe stentato alcuni anni ancora.

Raramente, però, un restauro architettonico è riuscito così bene come questo. Non solo il tempio, liberato ormai dalle deturpazioni interne ed esterne, è ritornato a trionfare al sole, ma sono venuti in luce interessantissimi affreschi del IX secolo, in memoria di quel pio Stefano che sotto Giovanni VIII aveva fatto decorare le mura: sono stati ritrovati gli avanzi della scala che, sulla fronte, conduceva al tempio, si che questa ha potuto con esattezza essere ripristinata; sono ricomparse le vestigia di mura e di costruzioni civili che v'erano attorno; s'è avuta la certezza della copertura a volta della cella e del pronao, del rivestimento in marmo ed in stucco che copriva le pareti esterne del tempio e proba-



L'on. Mussolini taglia il nastro.

bilmente anche quelle interne. Le parti mancanti nel fregio e nel cornicione sono state sapientemente rifatte senza la pretesa di falsificarle. Il tempio, insomma, è risorto mirabilmente a testimoniare una volta di più la maestà e la bellezza di Roma.

Benito Mussolini ha inaugurato il risorto monumento proprio nel giorno natalizio del Re.



Il Presidente del Consiglio firma nel registro la nuova dedicazione.



Il fianco orientale del tempio finora oppresso dalle vecchie costruzioni.

V'è intorno a questo tempio, nel nome, nel giorno della rinnovata dedicazione, nel tempo stesso in cui è avvenuta, nell' importanza storica ed artistica che esso rappresenta per le palesi qualità della stirpe, un' aureola di gloria e di poesia. Con profondo significato, che sembra casuale e non è, la tradizione antica si riallaccia all'azione moderna. Si sente, come non s'è mai sentita, la realtà di Roma nella continuità della storia; e il cuore di noi, artisti e studiosi ad un tempo, ripalpita d'una speranza nuova.



Il tempio della Fortuna Virile durante la liberazione del fianco a levante.

Nei tre ultimi anni di travaglio e di ricostruzione abbiamo sentito che il nostro eterno desiderio di far risorgere le memorie del passato dall'abbandono in cui son rimaste, doveva tacere di fronte al sacrificio che la Nazione faceva per riconsolidare l'erario, per reintegrare la propria ricchezza devastata dalla guerra. Ma oggi dobbiamo ricordare l'esempio di Napoleone che fondava la Commissione per gli abbellimenti di Roma dandole un milione all'anno di dotazione. Oggi, mentre si prepara la più grande Roma perchè gli artisti attuali abbiano campo di costruire e decorare con rinnovato fervore, con rinata coscienza dei supremi ideali dell'arte, abbiamo ragione di sperare che il restauro del tempio della Fortuna Virile segni l'inizio di una più larga, animosa comprensione del problema delle Belle Arti in Italia, per l'arte antica come per quella moderna, per le memorie del passato come per le aspirazioni verso l'avvenire.

Non è forse Benito Mussolini l'assertore delle rinate fortune d'Italia virilmente conquistate? E non è forse Ministro delle Finanze quel Conte Giuseppe Volpi che dalle sabbie libiche ha fatto ricomparire Leptis Magna, città romana?

ROBERTO PAPINI.



Il tempio della Fortuna Virile al principio della demolizione delle case che lo serravano.

ETTORE PANIZZA

Non mi si faccia colpa, se, anche per dire di questo insigne direttore d'orchestra, rimasto a lato di Arturo Toscanini nella stagione della Scala, in cui ha avuto sopra tutto, nei primi giorni, una interpretazione mirabile della *Walchiria*, accenno al luogo di nascita, all'anno della nascita.

Può non importar molto che egli sia nato nel 1875, benchè ciò significhi che Ettore Panizza si trova nella piena maturità del suo ingegno; ma ha valore di indicazione psicologica il dato, che egli è nato in Buenos Ayres, e che non spezzò mai del tutto i legami della sua origine argentina.

Lo legano alla lontana terra, in cui vivono e producono milioni di nostri fratelli, i ricordi della prima infanzia, quando, fanciulletto di sei anni, si presentava già quale pianista al pubblico della capitale di quella Repubblica, e la gratitudine verso il suo Governo, che a lui consentì il mezzo, con una pensione, di completare i suoi studi nel Conservatorio Verdi di Milano; suoi maestri, al piano, il Frugatta, per il contrappunto e per la fuga, il Saladino, e per la composizione, il Ferroni.

Un figlio di italiani, che nasce oltre Oceano, in terra latina e che studia in Italia, e che per l'insegnamento, attraverso al Saladino ed al Ferroni si riallaccia un poco a Giacomo Puccini, al Mascagni e al Massenet, come non potrà sentirsi profondamente latino?

E, nonostante le composizioni sinfoniche, o le Sonate per pianoforte, o le ricerche di squisita curiosità intellettuale, per cui Ettore Panizza deve essere considerato non assente al movimento degli spiriti, che guarda alla Germania come alla grande patria della più vera musica moderna, e nonostante il tuffo in pieno, che il Panizza direttore d'orchestra nei principali teatri d'Italia ed in Inghilterra al Covent Garden, ha dovuto fare nella musica wagneriana, un latino egli è.

Basterebbe, per riconvincerci di ciò, rileggere la sua edizione italiana del grande trattato di strumentazione e di orchestrazione moderna di Ettore Berlioz, a cui egli ha posto un'appendice critico-storica, che occupa circa un terzo dell'opera.

In essa il Panizza, continuando la rassegna degli strumenti non usati ai tempi di Berlioz, ha esposto alcuni dei nuovi procedimenti tecnici introdotti nell'uso di ogni strumento al Berlioz già noto.

Appendice fatta assai bene ed utilissima, alla quale allora, un censore suo non muoveva — per severità — che questo appunto: "Se il nazionalismo è commendevole in politica, in arte non lo è.... Non occorreva per far luogo al Puccini, al Mascagni, al Franchetti, al Giordano dimenticare Brahms, Listz, Schubert, Schumann".

(La censura critica è del 1912; forse colui che la fece, non la ripeterebbe oggi....)

Così è avvenuto che, quando, salendo dalle brevi cantate come "Il fidanzato del mare" (che venne eseguita con grande successo in Buenos Ayres) alla sua prima opera, il Panizza chiese ed ottenne un libretto da Luigi Illica, fu ben lieto che l'argomento fosse "medioevo latino". Quest'opera si rappresentò per la prima volta al Politeama di Genova; poi all'Opera di Buenos Ayres. E per l'inaugurazione del maggior teatro argentino, il Colon, Ettore Panizza scrisse, incaricato, un'altra opera, *Aurora*, rappresentatavi con grande plauso; ma accusata di "italianità".

Quando si daranno la sua *Bisanzio* e *Corso?* Quando la vita di direttore d'orchestra non impedirà al Panizza di cogliere completo l'alloro del compositore?

Questi uomini, per i quali noi leggiamo forse con un po' d'invidia la storia che i giornali fanno della loro vita, come avviene per il Panizza, quando li vediamo trascorrere da città a città, ora in patria ora all'estero, acclamati dal bel pubblico di un grande teatro spagnolo, ascoltati a Parigi, riveriti ovunque, sono i prodighi che disperdono gran parte del tesoro delle loro energie.

Ora il pubblico li predilige, la folla dei teatri li chiama alla ribalta, esaltandoli, col suo plauso, come i migliori artefici, i più degni trionfatori di ogni serata d'arte; ma poi, quando scenda sulla loro esistenza l'ombra della stanchezza, che cosa rimane dei loro trionfi?

Prendete anche soltanto gli ultimi anni della vita artistica del Panizza, allorchè, dal 1921 al 1922 dirigeva alla Scala, e poi nei due anni successivi all'Auditorium di Chicago, tornando nella fine del 1924 al massimo teatro milanese, e facendo tappa nell'America del Nord in molte città per concerti, in Italia, in Francia ed in Inghilterra, in sale di teatro e di Conservatorio. Quali sono, ad esaminare gli ultimi tre anni scaligeri, le opere che egli dovette dirigere, soltanto alla Scala?

Un elenco che ha del fantastico per la diversità dei generi: *Parsifal*, vicino al *Barbiere di Siviglia*: la *Walchiria* presso l'*Hänsel und Gretel*, i *Quattro Rusteghi* e l'*Aida*, il *Trittico* di Puccini e la *Wally*, il *Lohengrin* ed il *Mefistofele*....

Ora sta concertando il *Sigfrido*, perchè, dandogli una prova di fiducia che l'onora, Arturo Toscanini, il più grande direttore d'orchestra italiano vivente, ha desiderato che gli venisse affidata la direzione dell'intera Tetralogia.

Sarà così la prima volta in Italia che si potrà avere in una sola stagione l'intero ciclo dell'Anello del Nibelungo, e sarà un maestro di temperamento latino, che, mostrando il nobile ecclettismo del nostro ingegno, farà gustare in una sola stagione le quattro opere immortali, in cui il genio di Wagner propone e risolve il mito eroico della lotta fra gli dei e gli eroi, per la conquista dell'oro e per il trionfo dell'amore e della morte.

Nella stessa stagione è affidato ad Ettore Panizza il compito di concertare un'opera, che è una novità assoluta: *La Bella ed il Mostro* del Maestro Ferrari Trecate.

Noi siamo sicuri, che nel cercare di rivelare la nuova creazione di un Maestro italiano, per cui la fama definitiva è una promessa che sorride, come la





Ettore Panizza.

vicinanza di un porto luminoso, il Panizza porrà lo stesso entusiasmo, lo stesso fervore, che da lui sarà posto nel delinearci le pagine di antica bellezza della Tetralogia wagneriana.

Mi è accaduto, parecchi anni or sono, durante la guerra, di assistere, nel teatro alla Scala, ad una prova in orchestra, direttore Ettore Panizza.

Si provava l'atto del giardino del *Faust* di Carlo Gounod ed il Panizza, che non appartiene alla categoria dei numi iracondi, dirigeva con pazienza, nella penombra del bel teatro, cantando spesso le battute goudoniane, per inciderne meglio il valore, la dolcezza di suggestione nell'animo degli interpreti.

Ad un solo punto si irritò un poco e volle che gli esecutori si arrestassero.

— No, no.... Così non va; meglio sbagliare, che suonare "sporco".

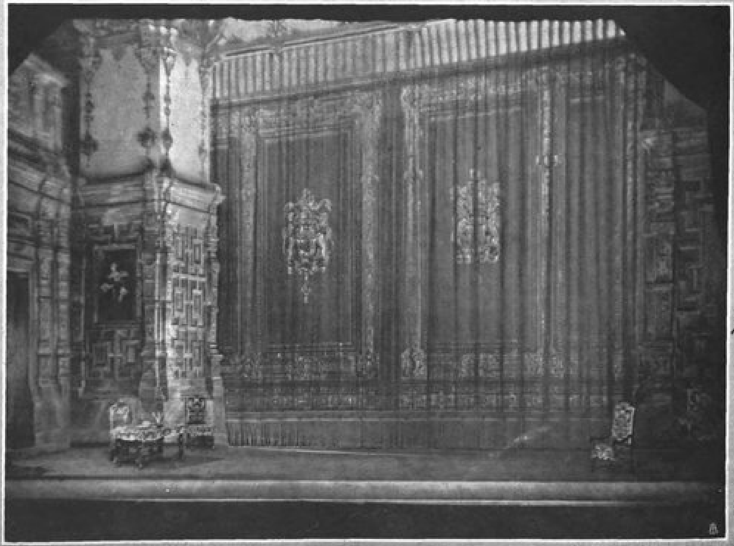
E spiegò che suonar "sporco" voleva dire rimanere incerti nell'emissione di una nota, per non confessare che non se ne era compreso il significato in un dato punto di un'opera.

"Suonar sporco" — ripetè — che vale nell'arte come nella vita rimanere indecisi, per debolezza, tra una passione e la paura di confessarla. Meglio peccare, meglio sbagliare, che essere ipocriti nella vita ed insinceri nell'arte.

Io non dissi nulla e non avevo il diritto di dire nulla; ma da quel momento capii, perchè di ogni musicista, che tenga con dignità in mano la bacchetta direttoriale, si possa dire davvero che egli è un Maestro.

INNOCENZO CAPPA.





"Un ballo in maschera" alla Scala (Atto III, Scena I). Sopra: *La seconda scena del terzo atto del "Faust" di Gounod (Fot. Castagneri).*

GLI ARTISTI DELLA SCALA

Il baritono Carlo Galeffi, tornato quest'anno alla Scala, dove rifulge nel "Ballo in maschera".



Il basso Journet, potente Mefistofele nel "Faust".



(Fot. Castagneri)



Rosella Pampanini, la nuova, applaudita "Butterfly".



Il tenore Piero Menescaldi, uno dei beniamini della Scala.

ATTORI D'OGGI

ARISTIDE BAGHETTI

Penso a due mani invisibili che lo strangolano, quando ripiega le ginocchia, rincula e digrigna, rosso come un gambero cotto, stridulo come una lima sul vetro.

Baghetti! Per certi tratti rivediamo Giovannini. Magro, ossuto, nervoso, elegante, sobrio, con i capelli impomatati, con gli occhi imbambolati, con i denti lucidi, con quella comicità del largo saluto intimidito, dell'inchino incerto, del passo danzante, egli porta in scena una vivacità cortese, una intimità da salotto, il tono di una conversazione che può diventare arguta fino all'impertinenza ma non mai invereconda o volgare.

Abbiamo pochi attori comici in Italia. Baghetti giunge tardi in primissima linea fra i pochi, dopo aver molto faticato, dopo aver molto penato. Ormai regge da solo le sorti di una compagnia: ha un pubblico, ha un repertorio; ha dato a questo pubblico sensazioni diverse, ha dato a questo repertorio una tipica e spregiudicata agilità parigina che prima, forse, non era conosciuta dalle nostre platee.

Altra comicità quella di Sichel, quando Parigi con tutti i suoi furbi minchioni in mutande di tela invase l'Italia! Adesso nella farsa ci sono altri trabocchetti di parole e si insinua una fittizia cerebralità, una apparente presunzione psicologica che ingentilisce l'ordigno della sua vicenda scenica.

Ecco, dunque, Baghetti in cilindro e calzoni rigati, strangolato dal solino, con un bottone che minaccia di saltare sulla pancetta inguainata, con le code della *redingote* che si drizzano nell'inchino come la coda di un fringuello.

Egli ha un certo suo modo particolare ed interrogativo di protendere il labbro inferiore, e quando par che entri a sproposito nella commedia, il suo indugio impacciato sulla soglia, il suo sguardo smarrito che cerca un pretesto d'intorno, sono inimitabili.

La natura gli ha regalato una comicità istintiva, nella linea e nel gesto, che potrebbe diventare monotona se non fosse corretta sagacemente da quello studio dei caratteri che Baghetti ama. Non sono trasformazioni radicali le sue: egli, nel tipo, cura le minute sfumature. Il suo camerino non è una selva di parrucche: ma i suoi copioni sono una baraonda di annotazioni. Adopera la punta più sottile del lapis per disegnare qualche fronzolo intorno alla battuta. Sulla maschera può bastare il cenno di una ruga, un ciuffetto impercettibile di peli sotto il labbro inferiore; sotto la maschera basta la sfilacciatura di una cravatta per definire quel carattere che è già tutto vivo nell'animo e nella memoria.

Egli ama i caratteri miti snaturati dall'improvviso irrompere di un tumulto eroico, di un pettegolezzo drammatico, di una disperazione grottesca. Perchè l'indole della sua arte è mite. Perchè anche l'uomo seduto dinanzi allo specchio senza trucco e senza orpelli è mite.

Baghetti sbucò timidamente: due o tre volte mise la testa nella luce del successo e poi rientrò nell'ombra. Prima di abituare gli occhi a quella luce troppo intensa sentì la necessità di tentare in fretta, sentì il bisogno dei ripetuti richiami della platea.

Nella vita se ne va molto calmo. Non è fragoroso: ha pochi amici. Chiede sempre con ansia di sè agli altri: dubita, tentenna, arrossisce, balbetta... Per un complimento si gratta il naso e nasconde dietro la mano il sorriso: guarda di sottecchi, felice e dubbioso come un bimbo. Si sente che la sua volontà è un poco dinoccolata come la sua figura, che la fede e l'amor per l'arte molte volte inciampano come il suo passo, tentennano come la sua testa secca di vecchio ragazzo permaloso. Si indovina che tutta la strada percorsa, quasi di malavoglia, egli la deve sopra tutto alla fede che in lui hanno sempre avuto gli altri. Gli eventi ad un certo punto della sua vita lo hanno preso per il collo, lo hanno collocato in testa ad una brava e volenterosa schiera di attori, con l'ordine:

— Guida e cammina!

Adesso cammina.

Cammina diritto senza indugi, lavora come un dannato.

Non è vero ch'egli sia facile nella scelta del repertorio. Purtroppo questo repertorio gli manca. La produzione comica italiana è scarsa, ed è, anche, di scarsissimo valore. Bisogna ancora frugar per entro i canestri colmi di carta che giungono ogni mese da Parigi e ricavare il meglio che c'è per sfamare il pubblico.

Io non so se anche una volta nel pubblico fosse



Aristide Baghetti. (Fot. Badodi).

questa insaziabile ansia di novità. Certo che oggi il compito di un capocomico comincia a diventar disperato.

E Baghetti è divertentissimo nella tragica congestione di questa sua affannosa ricerca di commedie possibili. Quando la critica abbaia e si fa sotto per addentargli i polpacci, dopo una delle tante prove rumorosamente fallite, egli drizza la cresta e strilla rauco come un galletto inferocito.

— Le volete le commedie italiane? le commedie belle? Datemele. Dove sono?

Ma ho detto che l'indole è mite. Il buon compagno calmo, sereno e generoso rispunta subito con il più dolce dei sorrisi. La voce è rimasta rauca: qualche strappo alle corde vocali troppo violento deve esistere nella recondita storia famigliare di Aristide Baghetti. Ma le parole sono sempre buone.

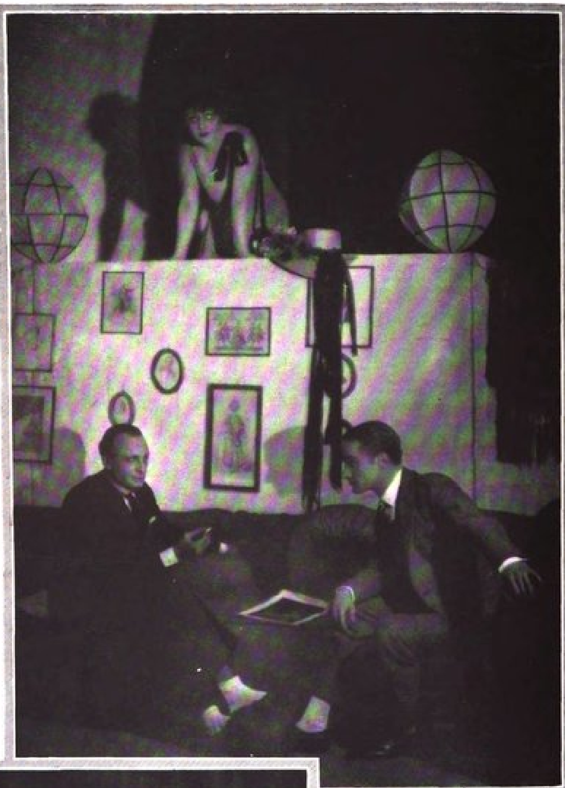
Gli si stringe la mano con piacere:

— Come va?

Va come può andare in questi tempi calamitosi. Ma, intanto, va: la baracca sta in piedi. Si fatica, ma si campa. La strada percorsa è lunga. C'è ancora un bel tratto da percorrere. Ma questo è indubitato: che in cima alla strada che Baghetti percorre, c'è una vetta. E quella vetta sarà onestamente e gloriosamente raggiunta.

GINO ROCCA.

I SUCCESSI TEATRALI A MILANO



Due lavori di carattere e di intenzioni profondamente diversi sono stati portati al successo dalla compagnia di Tatiana Pavlova, sulle scene dell' Olympia: *Gli amanti impossibili* e *La scala*. La prima ha offerto forse la più alta prova delle qualità stilistiche e tecniche di Gino Rocca; commedia che si mantiene elegantemente nel più piacevole dei mezzi toni, di un'estrema delicatezza analitica, la sua efficacia deriva in gran parte dalla scelta sapiente delle parole che svelano le più sottili sfumature del sentimento.

(Fot. Crimella)

Gli interpreti principali de "Gli amanti impossibili" di Gino Rocca: Tatiana Pavlova, Lucio Ridenti (a sinistra) e Renato Cialente.

La scala di Rosso di San Secondo è invece un dramma vibrante e doloroso, costruito scenicamente con molta abilità. Staccandosi dai lavori dell' ultima maniera dello scrittore siciliano, questo dramma raggiunge effetti di commozione per l'avvicendarsi concitato delle passioni.



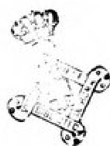
(Fot. Celeri)

Ernesto Sabbatini e Tatiana Pavlova in una scena del primo atto de "La scala" di Rosso di San Secondo.

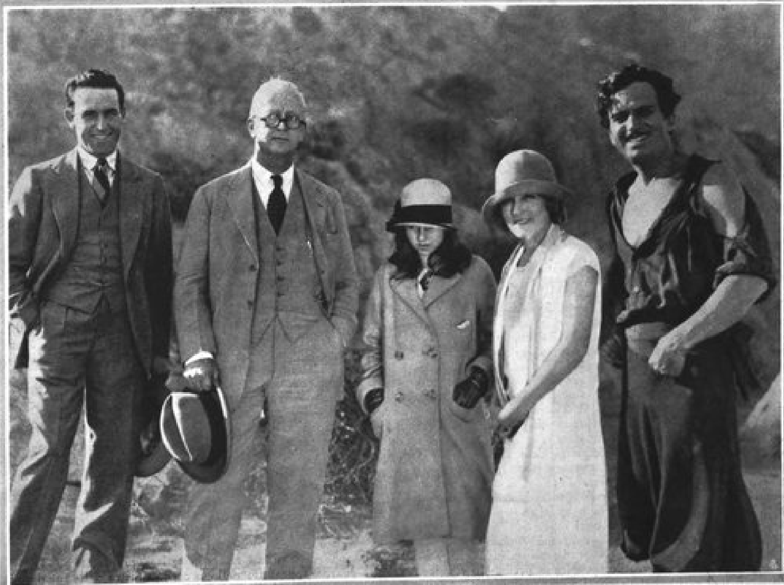


Candore

(Fotografia di Emilio Sommariva)







Gli astri del cinema: (da sinistra) *Harold Lloyd, Arthur Brisbane, scrittore, Sarah Brisbane, sua figlia, Mary Pickford e Douglas Fairbanks.* Sopra: *Una tipica scena di Harold Lloyd.*



Charlotte Bara "La vierge folle" (da un dipinto di M. Wels).

LA VERGINE FOLLE

Carlotta Bara, danzatrice religiosa, è tra noi come un'incosciente rincarnazione medioevale. Passa tra le passioni terrene, come la salamandra della leggenda passava sul fuoco. Guidata da forze irresistibili, invece di farsi monaca s'è consacrata alla danza.

E' intuizione d'un destino, d'una missione, la sua? Forse ella è la sola a non intuire l'abisso che la separa dal mondo.

E' stato detto che la sua danza è la *realizzazione* stessa della Fede. Come se nel silenzio sereno di una cattedrale una santa immagine fosse uscita dalla sua nicchia, per rivelare lo spirito delle creazioni sacre. E il nostro cuore è con essa prono, in timor di Dio, alle fonti della vita. Stupisce la profondità della sua concentrazione interiore, per il prodigio della potenza ascetica. Il gotico e l'espressionista si ritrovano in questa opera d'arte vivente e rappresentano per il critico causa di stupore ammirato. Queste direzioni si conciliano con la severità e con la castità, perchè profondamente spirituali. Carlotta Bara è piamente austera e astinente senza sacrificio. Il suo corpo nudo ha eliminato ogni espressione dei sensi: è un corpo nudo religioso, ieratico: essa è Amore Sacro, ed emana un'atmosfera percorsa da sentimenti mistici, che sorprendono anche l'estraneo ostile: penetrano perfino lo scettico. E', osserva uno scrittore tedesco, l'anima della pietra delle statue gotiche, spiccatasi dalle cattedrali, per respirare passione sacra fra gli uomini.

L'anima della pietra si è liberata dalla sua catena plastica, pur restando della catena i limiti. Poi che si tratta soltanto di rendere la capacità d'anima che è significazione della forma. E chi tocca un fine simile, deve possedere in sè un dono d'espressione plastica, tale da obbedire alle più sottili vibrazioni dell'anima.

L'armonia del suo corpo e i rapporti d'eco negli spazi, farebbero un povero gioco esteriore, se privi di tanto glaciale ardore di fede.

La tecnica formidabile che ella ha conquistato, e la forza materiale calma e fatale, nella lentezza delle più faticose e difficili evoluzioni, somiglia alla resistenza dei fachiri. Per questo, nonostante le bravure, il fatto tecnico è in essa secondario. Resta unico agente anche sulla tecnica come sulla forza fisica, il fatto mistico. Con fenomenismo medianico, esso le concede una precisione matematica per l'espressione esattamente sincronica della musica e del delirama sacro che le scorre agli occhi dell'anima, danzando, mentre gli occhi terreni le sono distanti, ed ella con essi si guarda.

Si guarda sopratutto nella oscurità sinistra delle sue danze macabre, quando col presentimento della putrefazione che riesce



Charlotte Bara in una delle sue interpretazioni mistiche.

a suggerire mediante lo sfacelo ritmato delle membra disperate *in extremis*, o affrante, ella evoca il "memento". E i morti si levano dalla terra per mettersi a fare la ronda fra le tombe....

L'apparizione terrestre è miracolo celeste, e avverte coi terrori dell'Inferno secondo missione sacerdotale. La missione misteriosa e fatale la sentiamo quando ella ritorna a noi, dopo la figurazione.

Che cos'è che la spinge irresistibilmente verso le espressioni plastiche? Non certo la vanità. Ella è dimessa, vive nascosta, fugge gli ammiratori. Ella solo danzando vive; solo danzando sente la luce e le musiche celestiali; e per questo ama danzare senza musica e in tenuità di crepuscolo. Solo danzando vive, perchè solo danzando ella sa esprimere i suoi sentimenti religiosi.

Poichè ella sa trasformare in danza i sentimenti religiosi!

Qualcuno ha osservato che è "una posseduta". Nel medio evo l'avrebbero bruciata viva. Ella non sa di essere un angelo del Ghirlandaio, una vergine folle della Cattedrale di Strasburgo; un'ossessa alla rovescia: un'ossessa del pensiero di Dio.

Poichè ella è sulla terra, ma nel Purgatorio, è all'Inferno e in Paradiso. E la terra ove ella danza in adorazione è terra santa. E nel nostro cuore penetra la luce divina spogliandolo del peccato, come non saprebbero ottenere le letture più profonde e le considerazioni che maggiormente umiliano l'umanità.



Charlotte Bara: La cathédrale engloutie.

Ella evoca, non per sè ma per noi, sacre visioni.

Carlotta Bara danza pregando: per pregare danza. Parla la danza con le mani e col corpo; recita le musiche coi mistici incantamenti dei ritmi negli attimi d'estasi consacrati alla divinità contemplata. Il pallore di morte della carne e la beatitudine raggiante caratteristica per le immagini dei santi, sono l'espressione della sua felicità spirituale: luce e ombra della sacra rappresentazione. La risurrezione dello spirito, in luogo della risurrezione carnale, espressa dalla trasfigurazione dell'estasi. Imitazione della Vergine Maria.

Per un'immagine sacra ella ha scritto:

"O bien aimé au pâle visage, ô pâle visage livide!

"Parfois ton austérité est éclairée par un reflet venant des sables d'orient... Le parfum de ton visage est comme celui des olives... tes mains bougent comme les feuilles de l'autômne... Tes pieds semblent avoir marché toujours sur les fruits mûrs des girogles et des fruits dormants du midi là-bas de l'autre côté de la mer... D'où ils portent leur bénédiction qui se répand de toi en lumineux rayons humains".

Son questi luminosi raggi concessi talvolta agli umani, che ella richiama a sè, nella mistica aspirazione, a sollevarsi dalle tenebre che inondano il mondo.

Carlotta Bara è un'artista per grazia del Signore.

La sua Musa non è Tersicore: è la Vergine Santa.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.

ESAGERAZIONI



Ma sì, ma sì: la moda esagera.

Non si sa poi in che cosa esageri, ma è ormai scritto che la moda esageri sempre, e non c'è nulla da fare per distruggere questa credenza.

Del resto l'esagerazione è un peccato umano, e un peccato che non è fra i sette capitali: è sopportabile. Chi non esagera scagli la prima pietra.

Anche sul punto di morte una donna — e anche l'uomo maschio — possono esagerare: guardate la buon'anima della signora Frederica Eveline Cook, morta a Londra l'altro giorno. Ha lasciato un testamento condensato in quattro volumi: prima di morire si è voluta sfogare per bene.

Esagera anche Jack Dempsey, campione del mondo di boxe e campionissimo del mondo in mania reclamistica: ha annunziato il titolo di un libro. Un libro *suo*, sissignori — e questa è un'altra esagerazione — che si intitola "Le lettere d'amore che le donne mi mandano".

Si può discutere, invece, se abbia esagerato la signora Monna Païva, dell'*Opera Comique* di Parigi.

L'artista era ad Atene, mentre la Società delle Nazioni deliberava a Parigi sul conflitto greco-bulgaro, e tutti i giornali ateniesi recavano, in quei giorni, un gran titolo: la profanazione del Partenone.

O che vi erano arrivati i bulgari? No, era arrivata la signora Monna Païva dell'*Opera Comique* di Parigi, danzatrice di prima classe, la quale voleva elettrizzare i figli di Prassitele con la danza, come Isadora Duncan ai tempi della guerra.

Danzò, la stella, sotto il peristilio di Fidia, avvolta in candidi lini trasparentissimi, che l'avvolgevano come nella panna montata.

Trascinata dalla passione della danza, cominciò ad abbandonare un candido lino, poi un altro, poi un terzo, e infine abbandonò l'ultimo, rimanendo, nudissima danzatrice, indorata dal sole, bianca sotto le colonne millenarie e che non davano segno di commozione.

Scandalo, scandalo! gridarono tutti i giornali greci: profanazione del Partenone!

Ecco, se nel paese di Frine, la quale commosse i giudici con lo stesso provvedimento sommario usato dalla danzatrice dell'*Opera Comique*, Monna Païva fosse processata, io domanderei la sua assoluzione. Ragioniamo serenamente: una Monna Païva nuda, che danza sotto le colonne del Partenone, è decentissima. Perchè gridare allo scandalo, mentre si pagano venticinque franchi per andare a vedere cinque, dieci, venti Monne Païve che danzano nello stesso vestito sui piccoli palcoscenici dei *music-halls*?

In tutte le accuse l'esagerazione maggiore è quella di chi accusa e di coloro che vogliono difendere la morale. Pensate un po', per esempio, a quello che accade in Inghilterra: una società di *foot-ball* londinese respinge tutti i giovanotti e le signorine che fumano, danzano e bevono birra e liquori: bisogna essere astemi, non fumare, non ballare, non avere distrazioni, vestire come le tenentesse dell'esercito della salute, e solo così si è degni di entrare nella società di gioco del calcio londinese.

Ma ritorniamo alle eterne "esagerazioni" della moda.

Abbiamo qui, sotto mano, una inchiesta compiuta presso i grandi sacerdoti e sacerdotesse della moda. Tutti dicono una sola parola: semplicità.

Vi può essere una semplicità esagerata?

Ecco Madame J..., il cui nome è scritto a lettere d'oro non nel libro della storia, come si dice nelle commemorazioni, ma sul frontone di un palazzone posto in una delle più belle vie del mondo. E questo stesso nome ha battezzato un abito. Madame J, piccoletta, con occhi nerissimi e latini, con le gonne corte, rapida e precisa, risponde: "La moda segue la sua evoluzione per tappe. Siamo per ora alle linee *semplici*. Più andremo avanti e più le linee saranno *semplici*. Linea rapida, tessuti soffici ed elastici. *Habiller jeune*, conservare anche agli abiti di sera la grazia sportiva dei vestiti di giorno".



Il signor D, sentenzia: "L'estetica guadagna. L'elemento della moda tende a non complicare le linee". Accomodando il suo monocolo di elegantissimo maestro di sartoria e di eleganze, il signor D continua: "Far salire o scendere la cintura: elemento secondario che non influirà sulla linea".

Ecco il signor P, nome famoso nei cinque continenti; ghette bianche e viso impassibile come quello di un Budda vestito da gentiluomo inglese. Sta per partire: un giro di conferenze con sette "manichini": paesi scandinavi, Italia, America. Il maestro di eleganze diventa conferenziere, affina la sua arte, si trasforma in sacerdote: "Io vedo le gonne un po' più lunghe. E' evidente che la caviglia, non più stretta e sostenuta, è un po' ingrossata. Ma la lunghezza delle gonne deve variare secondo la perfezione o l'imperfezione delle gambe. Del resto io adotto l'abito *semplice, casto e lieve*".

Come mi dite di esagerazioni della moda? Ma ecco come parlano i grandi artefici dei nostri abiti: avete ascoltato i propositi: vestiti semplici, casti, lievi. Tessuti soffici, colori unici, linea sportiva.

Se volete ancora un giudizio ecco quello di W, il quale mostra una sfilata di graziosissimi "manichini": "Vedete: semplicità, color dolce. L'avvenire della moda è questo. Del resto tutto è permesso nella moda, purchè piaccia. Ma chi può prevedere il futuro precisamente? La moda è fatta di mille niente, di una ispirazione, di un capriccio, ma la semplicità oggi è sovrana. Semplicità e toni".

Mai un'inchiesta ha dato un risultato di così commovente concordia: lo *sport* delle inchieste, in tutti i campi, meno che in quello della moda, dà sempre risultati variissimi. Ognuno dice perfettamente l'opposto dell'altro interrogato. E' lo *sport* della ricerca dei contrasti. Invece nel campo della moda, interrogati i massimi artefici di eleganze mondiali, tutti rispondono nello stesso modo, sintetizzato nella parola semplicità. Semplicità elegantissima.

Ma sembra che gli uomini conservino un rancore terribile perchè la moda femminile — che del resto ritorna al passato, perchè parecchie volte nelle civiltà si è affermata nella semplicità — ha sfrondato di tutti i fronzoli inutili la linea sottile e rapida del corpo femminile. L'ha spogliata di tutti gli ornamenti con i quali il barocco la caricava.

— Ma mi sembra che la spogli troppo, la linea... — osserva qualche predicatore di morale. E anche questa è una esagerazione. Io ricordo che le scollature delle nostre nonne — e non dobbiamo fare altro che dare un'occhiata ai ritratti delle nostre nobili antenate che si vendono in tutti i negozi di antiquari — erano così audaci e abbondanti come i panieri che adornavano le gonne e rendevano la donna simile ad una bottiglia.

Oggi, diciamolo forte, la moda si avvia proprio a quella castità semplice vaticinata dal maestro di eleganze dei Campi Elisi. Sembra il contrario, ma è proprio così.



Non dimentichiamo la Russia, in questo periodo di rivoluzione della moda. No, signora, non temete che io mi converta al bolscevismo: si tratta della modernizzazione dell'antico costume russo. Vi sono mantelli, corti e stretti alla vita, con paramani di pelliccia bianca, che sono la copia esatta di quelle tuniche dei cosacchi del Don, che vi aprono lo sportello dell'automobile quando vi recate a pranzo in un ristorante russo. I ristoranti russi sono un po' giù di moda, ma in compenso si portano le tuniche dei cosacchi del Don o del Kuban. E anche i vestiti. Sia il *tailleur* caucasico, di tessuto chiaro, con la piccolissima cintura, i ricami russi vivi e belli, le maniche ampissime in basso, a campana, sia la riproduzione della blusa del lavoratore russo, col colletto alto e abbottonato da un lato.

Bluse e giacche si fanno anche in velluto e per conservare il... colore locale si ornano di Astrakan, ovvero pelliccia di coniglio magistralmente ridotta a ricciuto vello di un non ancora neonato capretto dell'Astrakan.

Del resto il coniglio serve a fabbricare il novanta per cento di tutta la volpe argentata che si vede in giro e può fare anche da capretto senza perderci nulla.

La moda russa trova un'alleata nella gonna corta, perchè in tutti i paesi del mondo, o moralisti di oggi, i costumi tradizionali hanno la gonna cortissima.

Dalle spiaggie bretoni alla Romania, alla Russia, osservate i costumi che ancora si conservano nelle famiglie dei contadini: la gonna è più corta di quelle che portano le elegantissime di oggi.

Per ritornare alla semplicità e all'eleganza la moda femminile sta mescolando l'antico e il modernissimo: una specie di taglio inglese, mascolino per la linea, e come ornamenti e varietà va ripescando le bluse russe, le gonne dei costumi tradizionali, i ricami romeni, i fiori serbi, le pettinature orientali. E francamente tutto ciò non sta male.



Vi sono inconvenienti: con tutta questa semplicità che, tuttavia, in inverno, è coperta da una pelliccia o da un mantello abbottonato, quando una signora deve guardare l'ora si trova un po' impacciata. Coi guanti, le maniche del mantello o della pelliccia, non va più nemmeno l'orologino al polso. Ma si suol dire che in casi difficili il buon Dio chiude una porta, ma apre una finestra. Nel nostro caso di finestroni aperti ce ne sono due.

L'unica cosa libera e non coperta, nella donna di oggi, è la gamba ed eccoci alle scarpette con gli orologini per fibbia.

Comodissimi. L'orologino è sempre lì, a portata di piede, e rammenta l'ora che passa. E la può rammentare anche al passante, che potrà consultare l'elegante scarpetta nuovissima, che sporge sotto un tavolino di caffè o da una poltrona di teatro e di salotto. Purchè i passanti guardino soltanto l'orologetto, e purchè i due orologetti vadano d'accordo, perchè se il piede destro non sa quello che fa il piede sinistro, non si troverà mai l'ora esatta, e con due orologetti da caviglia la signora ritardataria avrà sempre una scusa per il suo ritardo.

Piccoli dettagli del progresso meccanico: o che non hanno adottato gli spilloni da cappello che imitano le antenne radio-telegrafiche? Forse per essere richiamate sul giusto sentiero da un appello di S. O. S. che la stazione ricevente del cappellino trasmetterà a qualche cuore tentennante verso l'infedeltà.

NINA ORLANDINI.

(Disegni di Fabiano).

LA SEMPLICITÀ DOMINA SU TUTTE LE VARIAZIONI DELLA MODA



Un vestito da sera di squisita semplicità in lamè verde orlato di zibellino.

Lucien Lelong.



Un figurino di Parigi all'ultima riunione di Longchamps.



Velour bianco con ricami d'argento danno un risultato di delicata eleganza.

Drecoll.





A sinistra: *Un abito da ballo ornato di ricchi e variopinti ricami.*

Lucille.

Un mantello da sera di gusto americano.

NINNOLI DI LUSSO

Non ha prezzo. È un piccolo "terrier", campione di bellezza di una mostra annuale di New-York, e la sua padrona non lo cederebbe per nulla al mondo.

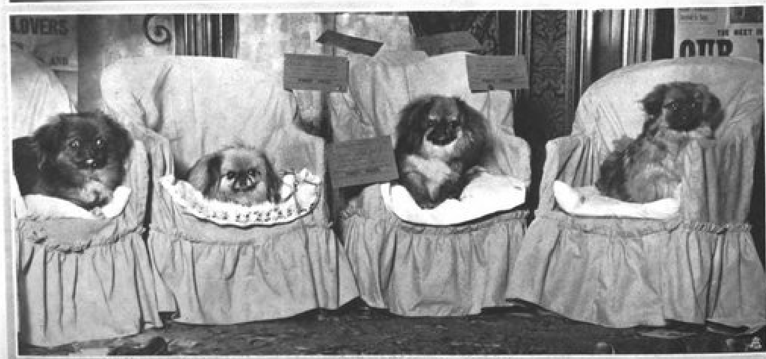






Questo invece è un "pug" valutato diecimila dollari, in viaggio su un transatlantico per raggiungere Estelle Taylor, moglie di Jack Dempsey.

Questa a sinistra, poi, è una viziatissima milanese, Tiddi, superbo esemplare della razza pechinese.



Quattro pechinesi di un celebre allevatore di Londra, uno dei quali vanta cinque primi premi.

L'OGGI E IL DOMANI DELL'ALA PACIFICA

Nel saluto che Arturo Mercanti rivolse a Francesco De Pinedo a nome delle Associazioni Aeronautiche milanesi, consenzienti e plaudenti i cittadini innumerevoli convenuti il 7 dicembre nel Teatro Lirico, fra l'osanna e l'epopea della trasvolata meravigliosa pronunciò alcune parole che quasi sfuggirono all'attenzione ed alla meditazione del pubblico, sebbene proprio in esse si racchiudessero l'essenza emotiva e la conclusione dimostrativa di tutto il ponderato discorso.

Non sapremmo ripeterne il testo esatto perchè l'oratore improvvisava, ma: "Comandante De Pinedo — egli disse o volle dire — il vostro volo e l'entusiasmo che dovunque vi accoglie, ci fanno rinascere la speranza che nell'anima nazionale, già persuasa della necessità d'armare un'aviazione militare potente, si concreti finalmente il proposito di sviluppare gli organismi d'aviazione civile, e s'induca la consuetudine di praticare il volo pacifico nell'interno e verso l'esterno dei confini della Patria".

Orbene, quella speranza espressa e quel rammarico sottaciuto sono la speranza ed il rammarico di tutti gli aviatori d'Italia.

L'aviazione civile italiana non ancora esiste!

Tre anni or sono affermavamo che alla nostra grandezza e alla nostra potenza non bastasse costituire un'aeronautica militare numerosa di velivoli e di piloti, ben dotata d'impianti, ben costrutta negli ordinamenti, rinvigorita nello spirito, ma ancora di più occorresse incoraggiare il pubblico ad utilizzare l'aeroplano quale mezzo di trasporto e di diporto, e indurre i capitalisti a finanziare le imprese aeronautiche civili, che poi sarebbero diventate fonti spontanee di produzione, scuole di artieri e di volatori, dinamo eccitatrici d'una vasta e varia attività, per la quale potremmo avere nel mondo una situazione di privilegio e un'ambizione di primato.

E tuttavia, da noi, l'aviazione civile non ancora esiste. Esistono in Italia delle scuole private, le quali, sottoposte al controllo ed alla guida dello Stato, istruiscono nell'arte del volo gli aspiranti piloti militari, o addestrano nel mestiere gli artieri del velivolo; esistono ancora molte piccole imprese, gestite per lo più da volatori di guerra in congedo, che utilizzano gli aeroplani residui di guerra, per condurre in brevi voli di diporto qualche cittadino desideroso d'un'emozione inconsueta, o per eseguire fotografie di stabilimenti industriali e luoghi simili, oppure per lanciare dall'alto, sulle città stordite dalla pubblicità vistosa, luminosa, fragorosa, lo sfarfallio silente di miriadi di foglietti.... insidiosi annunciatori di qualche nuovo portento commerciale.

Ma tutte queste piccole attività, evidentemente, non costituiscono l'aviazione civile, quale fu negli auspici.

L'AVIAZIONE DA TRASPORTO

Or sono tre anni guardavamo desolatamente sulla carta geografica d'Europa le linee di trasporto aereo che s'irradiavano da Londra da Parigi da Berlino da Amsterdam, mentre il contorno della nostra penisola rimaneva sgombro di ogni traccia.

E dicevamo: Non è dunque l'Italia il paese del dolce clima? Tanto più dunque da noi le linee di trasporto aereo debbono avere sviluppo e successo, se molto ne hanno lassù nei paesi iperborei.

E se l'aeroplano è veramente il veicolo delle grandi distanze, non trovasi dunque in posizione privilegiata questa nostra penisola, così protesa "come un molo di traffici" dentro il Mediterraneo, dai paesi delle nebbie verso i paesi del sole?

Linee aeronautiche nazionali traversanti da un capo all'altro la penisola, da Genova a Brindisi, da Torino a Trieste; linee internazionali confluenti da Parigi da Zurigo da Berlino da Varsavia agli aeroporti doganali dell'Italia continentale, defluenti dalla punta verso le propinque terre d'Africa, e dal tallone verso il levante prossimo e l'oriente estremo; con quest'aspetto seducente il futuro immediato dell'aviazione civile si presentava allora, non soltanto nelle menti fervorose degli aviatori di professione, ma pure nei propositi nei computi nei programmi di cervelli abituati a trattare concretamente i problemi e le possibilità degli affari.

E si diceva: organizziamo dunque, checchè debba costare, una potente flotta aerea commerciale da trasporto! Se una guerra scoppiasse, i grossi velivoli da passeggeri diverrebbero egualmente dei portatori di bombe, e i piloti dell'aviazione civile tornerebbero rapidamente dei combattenti celesti.

LA CLASSIFICA
DELLA II COPPA D'ITALIA.

1. *Avia B. H.* 11 (pilota Fritsch) Cecoslovacchia. Velocità massima km. 154.07, minima km. 67.4; rapporto 2.9; velocità media sui 323 km. del circuito km. 140,250; consumo totale kg. 34.72. Classifica punti 1615.

2. *Macchi* 20 (pilota Magg. De Bernardi) Italia. Velocità massima km. 147.74, minima km. 59.48; rapporti 2,48; velocità media km. 139,36; consumo kg. 41,95. Classifica punti 1443.

3. *Macchi* 20 (pilota Bacula) Italia. Velocità massima km. 139.22, minima km. 58,02; rapporto 2,4; velocità media km. 121,970; consumo kg. 36,25. Classifica punti 1414.

4. *Caudron* (pilota Gauron) Francia. Velocità massima km. 124.4, minima km. 66,76; rapporto 1,87; veloc. media km. 111,640; consumo kg. 29,65. Classifica punti 1227.

5. *Udet* 12 (pilota Udet) Germania. Velocità massima km. 147.54, minima km. 67.980; rapporto 2,17; velocità media km. 134.35; consumo totale kg. 50.39. Classifica punti 905.

6. *S.* 56 (pilota Passaleva) Italia. Punti 779.

7. *Sabca Camgul* (pilota Opstal) Belgio. Punti 724.



Veduta del campo di Centocelle durante le gare della Coppa d'Italia.

IL MIRAGGIO FALLACE

Il Governo nazionale, sorto e consolidato per la valorizzazione di tutte le energie e tutte le capacità, non si lasciò tuttavia sedurre da quello che poteva rivelarsi in seguito quale miraggio fallace. E poichè negli eventi internazionali (di volta in volta rischiarati da blandizie pacifiche ed abbuiati da minacce di soprusi) occorreva premunirsi di forza militare genuina, ogni cura dedicò prima di tutto e sopra tutto alla ricostituzione solida dell'aeronautica militare.

L'aviazione civile non fu dimenticata.

Mancava una legge aeronautica; fu adattata alle esigenze nuove una bozza di legge che attendeva da tempo l'esame del Parlamento, e fu approvata e promulgata.

Mancava il regolamento per la sua applicazione; fu studiato, compilato, discusso, stampato e reso esecutivo.

Alcuni volonterosi si riunirono in società e chiesero di organizzare ed avviare imprese di trasporto aereo da un punto all'altro d'Italia ricongiungendosi alle aviolinee straniere in servizio, ed altre imprese destinate a collegare per le vie dell'aria le coste italiane a quelle della Grecia, dell'Asia minore e dell'Egitto.

Al Ministero dell'Aeronautica si soppesarono di tali imprese le probabilità tecniche e quelle finanziarie, si valutarono le difficoltà di politica estera, si giudicarono la capacità economica e l'esperienza professionale dei richiedenti, si strinsero convenzioni, si appoggiarono trattative con Governi stranieri o con consorzii finanziarii, si concessero facilitazioni, si promisero infine (per quando la gestione fosse avviata) dei sussidi ragionevolmente generosi.

Ma l'aviazione commerciale da trasporto non è nata ancora. Nascerà, lo sappiamo, perchè la fede e la tenacia soccorrono... Ma noi qui ci proponiamo di consolare i rammarichi, non di lusingare le speranze.

L'aviazione da trasporto in Italia tarda a nascere perchè, giustamente, il Ministero non volle ancora impegnare troppo grossa parte del bilancio dietro questo miraggio, non volle distogliere molti milioni dal concreto programma di urgente ricostruzione militare.

Tarda a nascere, l'aviazione da trasporto, perchè non potrebbe svolgere la propria attività fra metropoli enormi di popolazione o enormi di traffico, quali Londra, Parigi, Berlino ed Amsterdam! E inoltre perchè essa non può simulare quali mète commerciali delle mète politiche, come fa l'aviazione tedesca verso le città russe, e l'aviazione francese verso le città czecoslovacche, jugoslave e polacche! E inoltre perchè non ha ancora nel mondo una propria strada imperiale, come avrebbe l'aviazione anglo-sassone, che tuttavia ha solo progettato e tentato, ma non realizzato ancora, le aviolinee dalla madre patria ai prossimi e lontani dominî!

Infine l'aviazione da trasporto italiana tarda a nascere perchè, mancandole tutti gli impulsi che dicemmo, non trova impulsi sufficienti negli interessi delle ditte costruttrici a cui poco sollievo darebbe la fornitura di quattro o cinque velivoli pel primo impianto, o negli interessi delle corporazioni professionali aeronautiche che dall'esercizio di una o due linee di trasporto non troverebbero vantaggi che per un esiguo numero di volatori e di artieri.



S. M. il Re si congratula con il tenente Freri dopo una discesa in paracadute.

Allora, se l'aviazione da trasporto, malgrado gli aiuti ragionevoli del nostro Governo, ha così poco anelito e possibilità di vita, attenuiamo i rammarichi e ravviviamo le speranze cercando se vi siano altre forme più adeguate alle condizioni del clima, d'ambiente, di consuetudine, e mediante le quali l'Italia potrebbe crearsi anch'essa la propria aviazione civile.

LA COPPA D'ITALIA

Il ventiquattro di novembre ha avuto luogo sull'aeroporto romano di Centocelle, nell'anfiteatro meraviglioso che s'apre tra i Colli Laziali e i monti Tiburtini, la seconda competizione della Coppa d'Italia.

E' questa una gara annuale internazionale riservata ad aeroplani di piccola potenza motrice, o per meglio dire a quei tipi d'aeroplano che per il complesso delle loro caratteristiche di limitata potenza, di piccole dimensioni, di basso consumo, di sicuro equilibrio, di facile pilotaggio, sembrano destinati ad un impiego prevalentemente "touristico", di diporto, oppure, per modesto e moderato allenamento, a condurre macchine più potenti.

Dodici velivoli concorrevano, dei quali sei appartenenti a quattro Nazioni straniere. La gara principale di velocità era stata preceduta da prove complementari per accertare i requisiti richiesti dal regolamento, concernenti la potenza, il peso, la rapidità di salita, la velocità minima di sostentamento, e il carico utile normale di bordo. Durante la competizione altre gare estranee si svolsero fra aviatori militari, con acrobazie, caccia aerea e voli collettivi.

Nella giornata autunnale, luminosa e gaudiosa come sanno essere le giornate autunnali romane, l'aeroporto consacrato al nome di Francesco Baracca era palpitante di bandiere, variopinto di "toilettes" femminili, sonoro di rombi e di frulli nel cielo, di grida festose sulla terra, gremito di pubblico, gremito di ali.

Come un'ebbrezza di luce e di corsa sembrò pervadere la folla, quando Francesco de Pinedo, in onor del quale la giornata aeronautica era stata indetta, quando il Trasvolatore comparve sul palco reale, a fianco di Sua Maestà e dei Reali Principi.

In quel momento, l'anima dei convenuti parve vibrare all'unisono con quella di tutti i volatori presenti, e la gioia del volo sembrò palpitare nel desiderio di tutti i cuori.

L'AVIAZIONE DI TUTTI I GIORNI

... e allora, giacchè il desiderio di molti, se non di tutti i cuori, si volge con tanto giovane fervore (sia fatto di curiosità, sia fatto di capriccio) verso il piacere del volo, a noi sembra che per dare inizio ad un'aviazione civile, privata, pacifica, ad un'aviazione di tutti i giorni, ad un'attività spontanea che spontaneamente richieda alle ditte costruttrici i velivoli e i motori, a noi sembra che per dare lusinga, attrattiva, sviluppo alle professioni che concernono direttamente o indirettamente il volo, a noi sembra che per creare quell'aviazione civile e commerciale da trasporto che dovrebbe essere allo scoppiare d'una guerra la gratuita e redditizia ausiliatrice dell'aviazione militare, a noi sembra, dico, che per creare il *bisogno* del volo, la migliore astuzia sia di soddisfarne agevolmente il *capriccio*.

Le gare aeronautiche, le trasvolate miracolose, i primati sportivi, l'ostentazione della potenza aerea bellica, danno stupore, suscitano entusiasmo, destano l'applauso. Ma ognuno che applaude ed ammira, dimostra con questo di considerare magnifico l'evento e magnanimo il protagonista; superiore a sè stesso, insomma.

Ma se vogliamo produrre l'evento aviatorio di tutti i giorni, poichè vogliamo che ogni persona normale di salute ed agiata di censo ne sia il quotidiano protagonista!...

I salotti aerei che trasportano per diletto o per affari il plutocrate fastoso dall'una all'altra metropoli, le aviolinee trascontinentali che permettono al diplomatico od al banchiere di recarsi da un capo all'altro dell'Europa, e dall'Europa in Asia e in Africa per concretare una convenzione od un contratto di milioni o di miliardi, fanno meraviglia e sogno a chi n'oda parlare.

Ma se noi vogliamo che il viaggiare in volo, per affari o per diletto, divenga una consuetudine diffusa!...

IL PROGRAMMA DI DOMANI

Codesta contraddizione curiosa fra i propositi ed i metodi, esiste ancora purtroppo in quasi tutti i paesi del mondo.

Ognuno che in aeronautica ebbe autorità e potenza, scartò come bassa e volgare l'idea di diffondere l'uso normale del velivolo, portandolo con prudente paziente ed accorta, seppur dispendiosa propaganda di volo *vissuto anzichè ammirato soltanto*, a portata della sensibilità e della possibilità della folla.

S'inebriò di sogno la folla, e le si precluse il mezzo di realizzare il sogno. Gli aerodromi divennero aeroporti, e gli aeroporti tendono sempre più a divenire arsenali segreti e chiuse caserme.

I volatori privati nell'esercizio della professione furono scoraggiati in ogni paese da divieti e da limitazioni, e rimasero impigliati ed invischiati (fossero api laboriose o fossero vespe malefiche) nelle reti implacabili di quel ragno occhiuto ch'ebbe nome di codice della navigazione dell'aria.

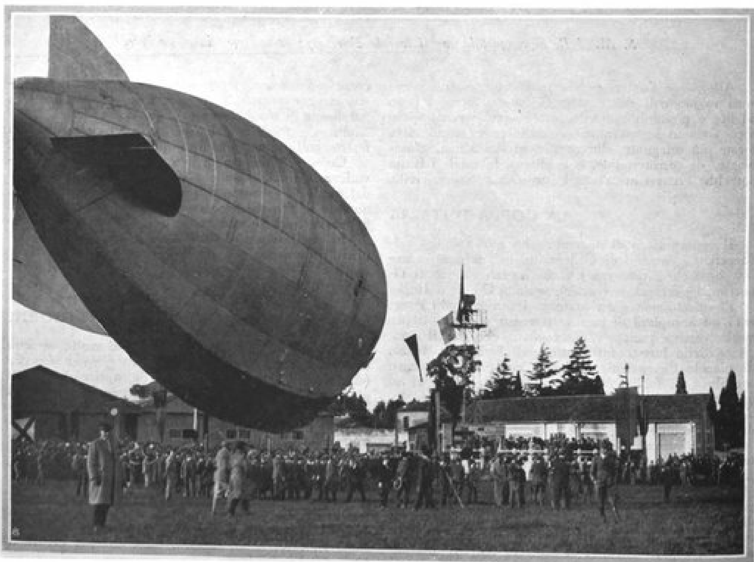
Ma nuove volontà e nuovi propositi agitano ormai le menti. Si è compreso alfine che non le grandiose imprese a fondo politico, trasvolatrici oltre monte ed oltre mare, ma le più modeste purchè solide imprese turistiche diffonderanno la consuetudine del volo, inciteranno la gioventù ad abilitarsi al pilotaggio d'un velivolo ed a possedere un velivolo in persona propria oppure in società con altri.

In Inghilterra il Governo ha donato agli *aero-clubs* dei velivoli "leggeri" per turismo, ed ha concesso speciali regole e facilitazioni per agevolarne il volo; ha predisposto degli organismi appositi, delle compagnie, dei consorzi, per il ricovero e la manutenzione.

Sono state istituite delle borse di pilotaggio; fu permessa la costituzione di "squadriglie della riserva" formate di militari in congedo, dotate di velivoli militari perfettamente efficienti ma di tipo "antiquato", alle quali è consentito l'esercizio di ogni attività civile, pur obbligando gli aeroplani e i piloti a certe periodiche prove di efficienza bellica e di addestramento militare.

Certamente qualcosa di simile sarà fatto anche da noi.

AMEDEO MECOZZI.



Il dirigibile M. R., il più piccolo del mondo, atterra nel campo di Centocelle.



Il benvenuto degli aviatori giapponesi a De Pinedo e Campanelli.

UN'ISTANTANEA GIAPPONESE DI DE PINEDO

Mentre in Italia si susseguono in un ritmo commovente le dimostrazioni popolari in onore del Comandante De Pinedo, ci piace raccogliere un'eco dell'entusiasmo suscitato dal nostro eroico aviatore in Giappone. Ecco l'interessante brano di un articolo apparso nel giornale di Tokio "Asahi Shimfrum" del 27 settembre 1925, in occasione dell'arrivo di De Pinedo a Kasumigaura.

"L'aviatore italiano, Colonnello De Pinedo, partito da Sesto Calende (Italia) paese dell'ulivo e così antico nella storia, è finalmente atteso a Kasumigaura. Egli viene dai cieli del Sud, mai percorsi da altri. Le vicinanze di Tachiura sono affollate: sui visi di tutti si legge la gioia di poter dare il benvenuto all'eroico aviatore italiano. Altri aviatori sono già passati per tale località: ma poichè le gesta dell'eroico Comandante De Pinedo superano quelle di tutti gli altri, la folla giapponese vuol dargli un benvenuto sincero ed entusiastico.

Nuvole bianche vagano pel cielo, il tempo è splendido, bandiere italiane e giapponesi garriscono alla tiepida brezza settembrina. Ad un certo momento la folla è come percorsa da un fremito: giunge notizia che l'aviatore italiano ha lasciato Kushimoto alle 12,30.

Verso le tre giungono in automobile da Tokio S. E. il Conte Della Torre, Ambasciatore d'Italia, il Comandante Leone, Addetto Navale italiano, il Comandante Hara del Ministero della Marina ed altri ufficiali. L'Ambasciatore d'Italia appare molto lieto. Egli parla col Comandante Komatsu.

Il cielo ad un tratto si oscura e si leva un violento vento di nord. Il lago di Kasumi, che era stato liscio e piano fino allora, diviene agitato. L'Ambasciatore d'Italia si volge spesso a scrutare il cielo sperando di scorgere l'aeroplano. Tre aeroplani giapponesi si levano a volo per andare incontro agli aviatori italiani. Ad un tratto dalla folla parte un grido: "arriva, arriva". Infatti dalle nuvole dense vien fuori l'aeroplano italiano. Un urlo immenso di gioia sale al cielo. Sono le 3,55.

Gli alunni delle scuole primarie intonano la canzone del "benvenuto". L'Ambasciatore d'Italia, Conte Della Torre, si scopre il capo agitando il cappello per salutare gli aviatori e corre verso la spiaggia per dare il benvenuto ai due eroici aviatori che vengono da così lontano.

L'aeroplano scende sull'acqua agitata: le sue ali sono mosse da un vento fortissimo che lo sbalza lontano ogni volta che esso tenta di avvicinarsi alla costa. La folla diventa impaziente: gli aviatori italiani agitano le mani, sorridono e fanno cenno di non potersi avvicinare alla costa a causa del vento. Marinai giapponesi si svestono in fretta, si gettano in acqua e si dirigono a nuoto verso l'idroplano al quale gettano una corda la cui estremità è fissata ad una lancia a vapore: questa lentamente rimorchia l'idroplano. La manovra dura 45 minuti. Grosse gocce di pioggia cominciano a cadere: la folla, le autorità, compreso l'Ambasciatore d'Italia, si riparano nell'aerodromo. Gli aviatori italiani rimangono soli sulla spiaggia con i marinai giapponesi per ormeggiare l'idroplano.

Infine eccoli sbarcati. Fiori a profusione vengono offerti agli aviatori dagli alunni delle scuole primarie che circondano il Comandante De Pinedo. Egli è abbronzato dal sole: ha una splendida costituzione, naso "romano" e vividi occhi azzurri. E' di statura media: è un vero italiano. Il motorista Campanelli è molto snello: è un bel giovane dell'Italia meridionale dal dolce sorriso.

Il Comandante Leone è raggiante ed abbraccia e bacia i due intrepidi cavalieri dell'aria. Sua Eccellenza Della Torre stringe cordialmente la mano ai due eroi e si congratula con essi della straordinaria impresa compiuta.

Tutti gli ufficiali giapponesi sono soddisfatissimi del felice arrivo del Comandante De Pinedo. Coppe di "sake" vengono offerte in giro con "surume" (specie di pesce secco) e "kachiguri" (castagne della vittoria).

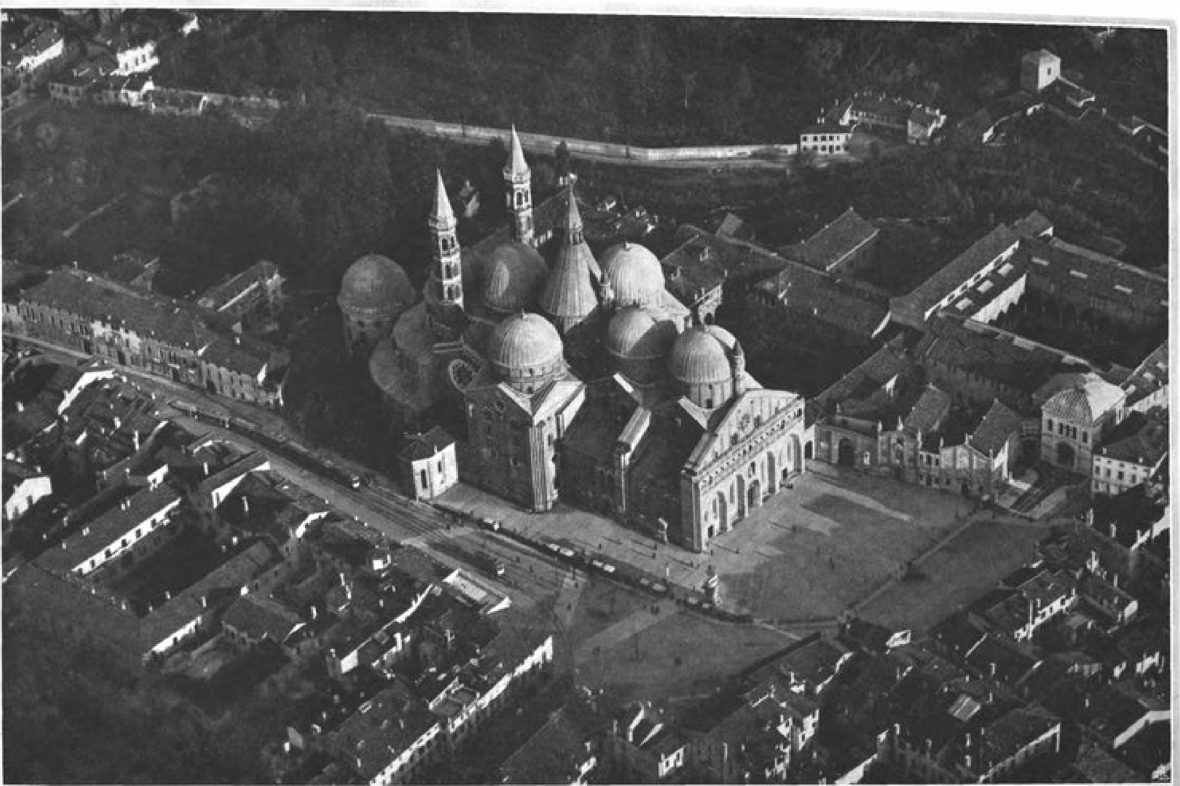
La pioggia è cessata e si leva un fresco venticello autunnale. "Siete stanchi?" "Niente affatto." "Vi piace il Giappone?" "Molto bello". Domande si incrociano per l'aria, e gli aviatori italiani rispondono con molta spigliatezza. De Pinedo e Campanelli accompagnati da tutte le autorità si avviano agli uffici del campo di aviazione: ivi il Comandante Komatsu saluta ancora una volta i due intrepidi campioni italiani. Vengono offerti cibi giapponesi e venti "geishe", scelte fra le più belle ragazze di Tsuchiura, incominciano la danza.

Oscura. Dimentichi della fatica, De Pinedo e Campanelli conversano allegramente: poi si recano nell'alloggio che è stato loro preparato per godere il tanto meritato riposo".





Firenze vista in volo: Piazzale Michelangelo e, in alto, Palazzo Pitti coi giardini di Boboli.

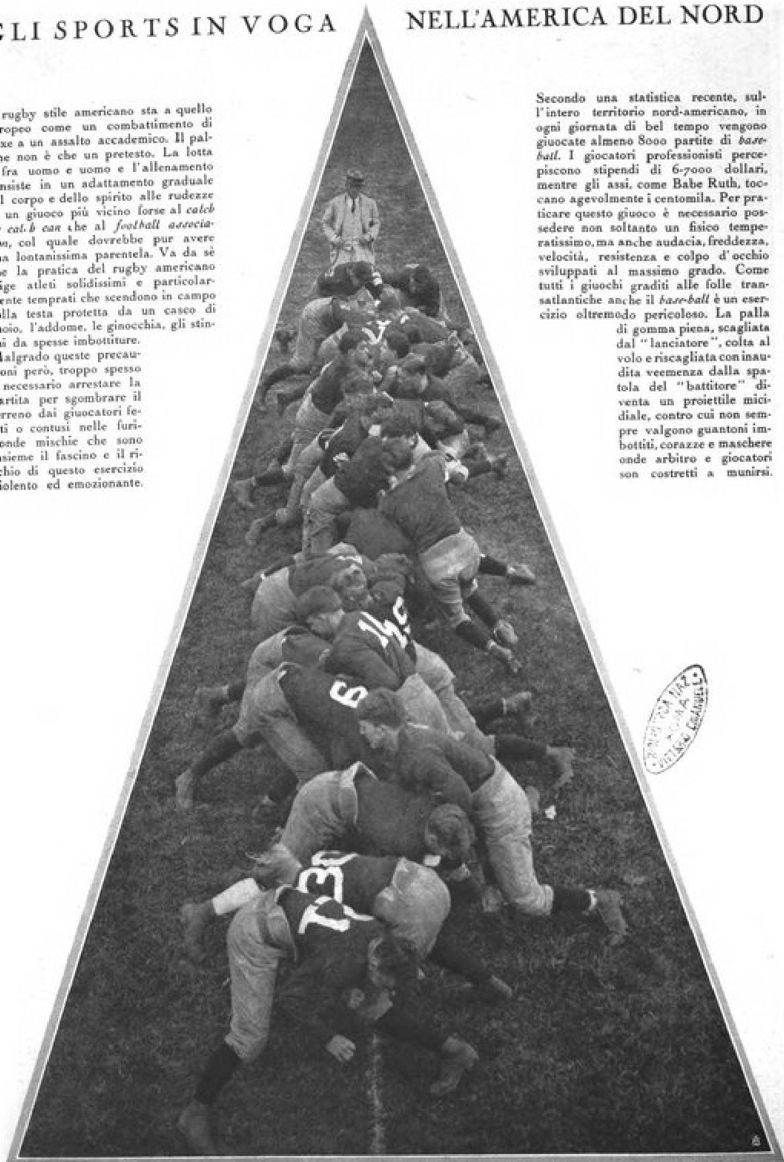


La basilica di S. Antonio a Padova fotografata dall'aeroplano.

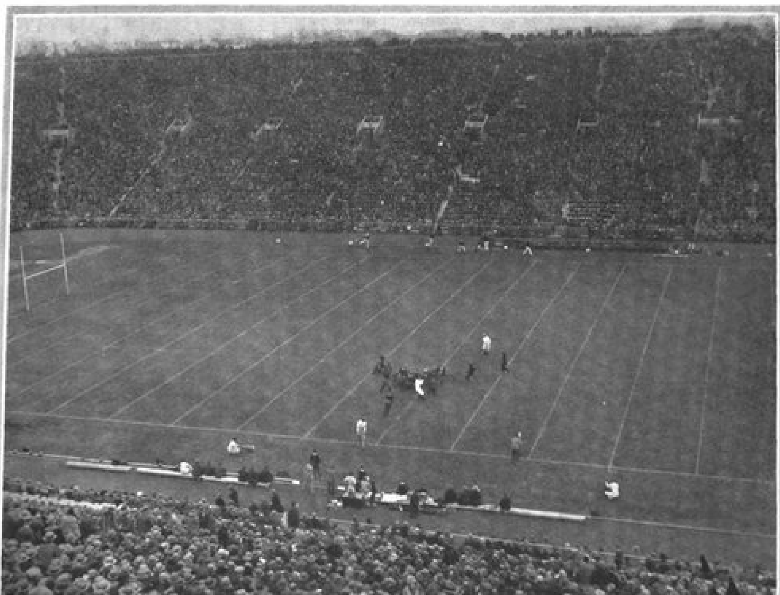
GLI SPORTS IN VOGA NELL'AMERICA DEL NORD

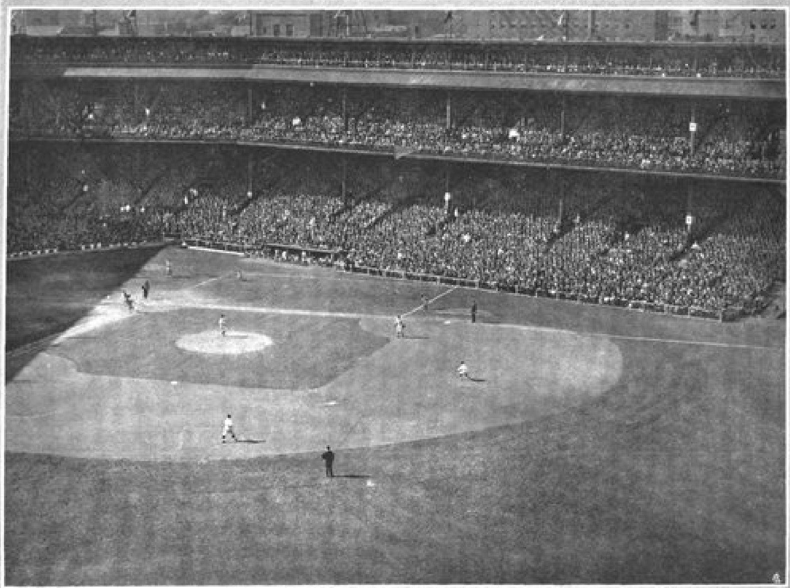
Il rugby stile americano sta a quello europeo come un combattimento di boxe a un assalto accademico. Il pallone non è che un pretesto. La lotta è fra uomo e uomo e l'allenamento consiste in un adattamento graduale del corpo e dello spirito alle rudezze di un giuoco più vicino forse al *catch as catch can* che al *football association*, col quale dovrebbe pur avere una lontanissima parentela. Va da sè che la pratica del rugby americano esige atleti solidissimi e particolarmente temprati che scendono in campo colla testa protetta da un casco di cuoio, l'addome, le ginocchia, gli stinchi da spesse imbottiture. Malgrado queste precauzioni però, troppo spesso è necessario arrestare la partita per sgombrare il terreno dai giuocatori feriti o contusi nelle furibonde mischie che sono insieme il fascino e il rischio di questo esercizio violento ed emozionante.

Secondo una statistica recente, sull'intero territorio nord-americano, in ogni giornata di bel tempo vengono giuocate almeno 8000 partite di *base-ball*. I giocatori professionisti percepiscono stipendi di 6-7000 dollari, mentre gli assi, come Babe Ruth, toccano agevolmente i centomila. Per praticare questo giuoco è necessario possedere non soltanto un fisico temperatissimo, ma anche audacia, freddezza, velocità, resistenza e colpo d'occhio sviluppati al massimo grado. Come tutti i giuochi graditi alle folle transatlantiche anche il *base-ball* è un esercizio oltremodo pericoloso. La palla di gomma piena, scagliata dal "lanciatore", colta al volo e riscagliata con inaudita veemenza dalla spatola del "battitore" diventa un proiettile micidiale, contro cui non sempre valgono guantoni imbottiti, corazze e maschere onde arbitro e giocatori son costretti a munirsi.



Il durissimo esercizio di allenamento, uomo contro uomo, per il rugby.





La prima partita per il campionato di baseball fra le squadre di Washington e Pittsburg giuocata sul Forbes Field di Pittsburg alla presenza di cinquantamila spettatori. - Sopra: Una partita di rugby al Palmer Stadium di New York davanti a 80.000 persone.

INTORNO AL CAMPIONATO MONDIALE DI BOXE



Pare dunque che l'olimpo dei pugilisti si muova nell'anno prossimo. Dal suo trono invidiato l'imperturbabile Dempsey accetta finalmente d'incontrarsi col negro Harry Wills, che da anni lanciava inutili sfide respinte sempre col pretesto dei divieti delle leggi americane. I due atleti saranno sul "ring" nel settembre, ma l'incontro sarà quasi accademico, un "no decision", come dicono gli americani. Non è troppo sportivo, ma un affare lautissimo. Speriamo che il negro perda i lumi e che Dempsey debba difendersi contro un avversario sul serio. Intanto in Europa avranno preparato il rivale al vincitore. Sarà Spalla o sarà Paolino? Carpentier dice Paolino: e si capisce, perchè è uno dei suoi impresari. Firpo prognostica che il campionato d'Europa rimarrà a Spalla; e si può credergli, perchè lo conosce bene. Erminio è convinto di provare la sua superiorità almeno ai punti. Il combattimento fra i due rivali si svolgerà i primi d'aprile a Barcellona. Spalla stia in guardia, perchè un Paolino educato da Carpentier può nascondere delle sorprese.

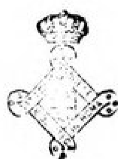


La firma del contratto fra Jack Dempsey e Harry Wills per un incontro senza decisione nel settembre 1926 a Michigan.
Sopra: *Carpentier con Paolino, il prossimo avversario di Erminio Spalla.*

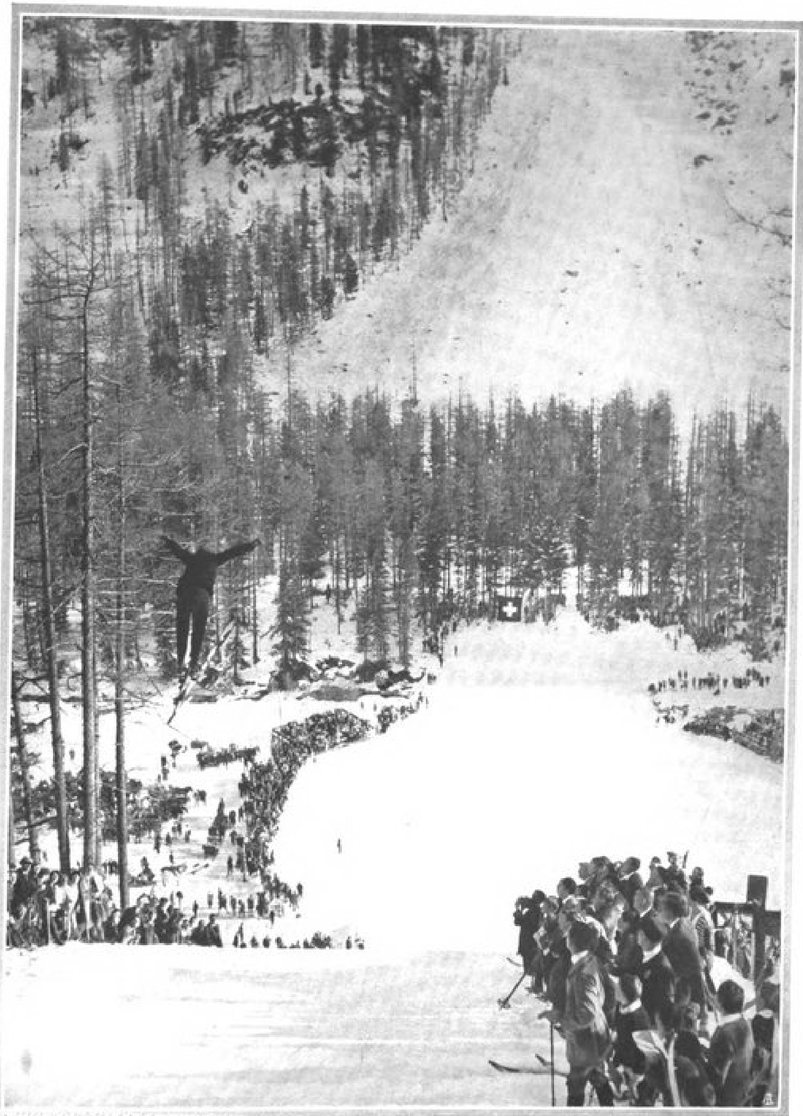


Macchine umane

(Disegno di M. Sironi)



LA NEVE È PALESTRA SUPREMA DI AUDACIA E DI STILE

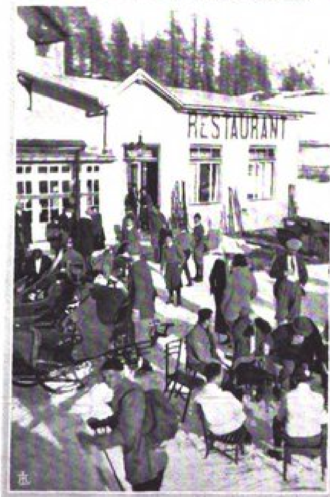


Uno dei più famosi "trampolini" d'Europa, a Pontresina, dove si riuniscono i più abili ed audaci sciatori internazionali.

Il Passo Tre Croci a Cortina. (Fot. Ghedina.)

SPORT INVERNALE NELLE DOLOMITI

Per la natura del terreno, per la qualità della neve, per la varietà del paesaggio, abbiamo nel Trentino, fra le Dolomiti maestose, un centro di sports invernali, che attende di essere meglio conosciuto dagli italiani, dopo che inglesi e tedeschi l'hanno considerato uno dei più belli del mondo.



Sosta sportiva a Cortina.



(Fot. Zardini.) *Salto d'arresto.*

L'ITALIA HA TUTTO IN CASA

Il gesto del dollaro, magnifico! Ma quant'altri, non meno utili, anche se meno appariscenti, ne dovrebbero compiere gli italiani di fatto oltre che di nascita! Tocca a voi, fortunati, che potete godere qualche giorno d'aria, di neve, di sole, non dimenticare le bellezze invernali, raccolte entro i confini del vostro Paese.





La larga vallata di Cortina verso il Sorapis e l'Antelao. - Sopra: *Una strada di Cortina.* (Fot. Zardini)

GIOVANNI SCHIAPARELLI

DEL PROF. E. BIANCHI, DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO DI BRERA

Colla inaugurazione del monumento a Giovanni Schiaparelli, avvenuta il 15 novembre di quest'anno, la città di Savigliano ha reso degno omaggio alla memoria di un altro suo grande Figlio. Dopo Santorre di Santarosa, dopo Giuseppe Arimondi, ecco eternata nel bronzo la nobile figura di questo superbo paladino della più eccelsa aristocrazia scientifica.

Che cosa significa nella Storia dell'Astronomia il nome di Giovanni Schiaparelli?

E' nel febbraio 1857 che lo Schiaparelli, ventiduenne, lascia l'Italia per Berlino, dove dimora due anni; nel giugno 1859 passa all'Osservatorio russo di Pulkova; a metà del 1860 entra a Brera.

Nel 1867 dunque, non ancora giunto a metà del cammino di nostra vita, contava Egli non più di 10 anni di lavoro astronomico; ebbene: era già un grande astronomo, di fama mondiale, affermatosi solidamente in pressochè tutti i campi della nostra disciplina.

L'astronomia, la meteorologia, il magnetismo terrestre, le matematiche, la fisica e sua storia, la geografia antica e moderna, tutte queste discipline, da Lui studiate in Germania presso maestri sommi, formavano nella Sua mente l'ossatura granitica fondamentale sulla quale andava erigendo rapidamente il monumento dell'opera Sua.

Le teorie orbitali delle comete e dei pianeti, le indagini circa la profondità del mondo siderale, le osservazioni meridiane ed extra meridiane di precisione, la teoria delle stelle cadenti, consacrata nelle 5 famose lettere Sue al Padre Angelo Secchi, ed a sè dignitosamente ma fermamente rivendicata dallo Schiaparelli di fronte al tentativo del Leverrier di passarla per sua, le apparenze singolari del pianeta Saturno, le ricerche e misure nel campo geodetico, i primi spunti nella Storia dell'astronomia antica, le matematiche applicate alla indagine dei fenomeni naturali, ed infine gli studi meteorologici; tutti questi rami della scienza nostra avevano già ricevuto da Lui contributi di fondamentale importanza.

Questo primo periodo della Sua vita di scienziato è degnamente chiuso dal solenne riconoscimento dei Suoi meriti fatto dalla Società Italiana dei XL che, nel gennaio 1868, Gli conferiva la medaglia d'oro specialmente per la Sua scoperta della teoria astronomica delle stelle cadenti; scoperta che riceveva più tardi rinnovata consacrazione solenne dall'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia, dalla Reale Società Astronomica Inglese e dalla Accademia Imperiale Tedesca Leopoldina Carolina dei Naturalisti.

Eppure eravamo appena sulla fine di quello che ho chiamato il primo periodo di Sua attività scientifica; quanta messe di nuovi allori riservavano gli anni successivi!

Non li posso certo specificare tutti, tanto meno posso illustrarli; ma posso richiamare delle date culminanti, che finiscono con quella della morte del Nostro; perchè sino a pochi giorni prima del doloroso 4 luglio 1910, con vena inesauribile consacrò la Sua vita a sempre nuove ricerche od al perfezionamento ed alla continuazione di altre già prima intraprese.

Il problema delle stelle cadenti e della loro connessione con le orbite cometarie per quanto concerne il moto loro e con le comete per quanto concerne la loro genesi, non fu mai da Lui abbandonato; nel decennio, poi, che va dal 1870 al 1880, quattro date restano sopratutto memorande: il 1873, il 1874, il 1875 ed il 1877. Date memorande, perchè a ciascuna di esse risale il principio di nuove indagini capitali.

Il 1873 è l'anno in cui vedono la luce le Sue osservazioni e ricerche sulla cometa del 1862; osservazioni e ricerche dirette ad investigare le forze che determinano la figura delle comete ed è l'anno in cui vede la luce quella famosa memoria di Storia della Astronomia che porta il titolo "I Precursori di Copernico nell'antichità"; con la quale, rivelandosi profondo conoscitore delle lingue antiche classiche, storico ed indagatore principe, riesce a precisare in tutta la sua essenza scientifica il tragico travaglio del pensiero filosofico e naturalistico greco nello sforzo compiuto per giungere a scoprire, od almeno intuire con sicurezza, il meccanismo del nostro sistema solare; e dà una meravigliosa dimostrazione delle ragioni del fallimento di tanto travaglio, fallimento apparso decisivo proprio quando la divinazione della verità pareva quasi stretta nelle morse di una grandiosa conquista del pensiero.

E' del 1874 l'altra classica memoria sulle "Sfere omocentriche di Eudosso, di Calipso e di Aristotele"; nella quale la teoria planetaria di Eudosso, tanto organica pur nella sua complessità e complicazione, è precisata dallo Schiaparelli in tutta la sua vera significazione astronomica.

E, come mai abbandonò le ricerche sulle stelle cadenti e sulle caratteristiche dinamiche e fisiche delle comete, rinnovandone lo studio in successive memorie e divulgandone i risultati in magistrali saggi di astronomia popolare, altrettanto fece per le sue indagini sulla storia della astronomia antica, sino agli ultimi anni di Sua vita.

L'Astronomia dell'antico Oriente e del mondo Ellenico; l'astronomia dei Babilonesi, quella nell'Antico Testamento, quella degli antichi Egiziani, quanto insomma fu prodotto dall'ingegno o dalla speculazione degli astronomi che precedettero Copernico, sin dalle prime rozze elucubrazioni fatte dall'uomo per strappare al cielo la verità del suo organamento, divenne oggetto di continuati studi che condussero ad originali e, quanto possibile, definitivi accertamenti.

Erano questi lavori non già ricerche staccate e l'una dall'altra indipendente, ma destinati a costituire i caposaldi di quella Storia dell'Astronomia che il Maestro, guidato da concetti scientifici personali ed originali, nettamente distinti da quelli che avevano guidati altri illustri storici della scienza, da tempo aveva delineata in ogni dettaglio di sviluppo; e che avrebbe coronata la gigantesca opera Sua di nuova immortale gloria, sol che il destino Gli avesse concesso qualche altro anno di vita.

Chi ben consideri la somma enorme di studio e di lavoro compiuta dallo Schiaparelli in questo solo ordine di indagini, stupisce come mai sapesse trovare il tempo di affrontare, elaborare e concludere altre capitali ricerche astronomiche, comprese quelle che di per sè domandavano lunghe, faticose notti di osservazione celeste.

Giustamente il Celoria scrisse, a proposito delle opere dello Schiaparelli sulla storia della astronomia greca, che "nessuno prima di Lui era così profondamente penetrato nell'astronomia dei greci". Possiamo aggiungere che nessuno prima di Lui aveva così esattamente precisato il valore costruttivo astronomico delle fatiche delle menti di tutto il mondo antico.

Io non so proprio trattenermi dal riportare alcuni

periodi che trovansi nelle conclusioni di taluni Suoi scritti storici.

Parlando dei progressi dell'astronomia presso i Babilonesi, ecco come conclude le Sue indagini:

"Sommando in breve ogni cosa, diremo che il vero merito dei babilonesi fu di avere, coll'osservazione assidua, e coll'arte del calcolo, stabilito sotto forma *empirica* le prime basi di una Astronomia scientifica. Partendo da questa, i Greci crearono l'Astronomia *geometrica*, cioè la descrizione dell'ordine e delle forme dei movimenti celesti. Questa ebbe il suo culmine e la sua perfezione in Copernico ed in Keplero; dopo del quale Newton, partendo dai principii meccanici di Galileo, insegnò a derivare tutte le leggi di tali movimenti da una causa fisica, la gravitazione. Questa Astronomia *meccanica* sembra ora giunta al suo compimento, quanto ai principii; ma nell'applicazione, rimane lunga via da percorrere, perchè si tratta non più del solo sistema planetario solare, ma di tutto il sistema stellato. Problema formidabile di cui appena adesso cominciano a determinarsi le prime linee. A questo terzo stadio si è di già aggiunto il quarto, l'Astronomia *fisica*, che degli astri indaga la composizione chimica e le proprietà fisiche. Al principio di questa scala stanno sul primo gradino i calcolatori intrepidi, i vigili assidui delle specole di Babele e di Borsippa, di Erech e di Sippara, di Ninive e di Nippur. Onore a voi, padri antichi della nostra scienza! Onore anche a quei dotti e pazienti uomini, per cui opera voi risorgete nella memoria dei posteri!"

E' difficile sintetizzare più potentemente di così, in una sola ventina di righe, lo sviluppo nei secoli della dottrina astronomica, la essenza concettuale di ogni fase di sviluppo e la precisazione del compito futuro assegnato ad essa dottrina!

Ed è difficile trovare così nobilmente fuse, come nello Schiaparelli, una profonda dottrina astronomica, una insuperabile maestria di storico della Scienza ed una serena visione dell'insopprimibile verità indagata.

Maestria di storico e serena visione della verità che rifulgono in una Sua lettera diretta a riaffermare e rivendicare in tutta la sua interezza la gloria astronomica di Galileo Galilei ed insieme porre un freno ai fanatici (son sue parole) di questo grande pensatore.

Il 1875 è l'anno in cui il nostro Maestro incomincia quella serie di osservazioni di stelle doppie che lo posero ben presto fra i più famosi misuratori del lontano mondo siderale. Le Sue misure infatti, sottoposte alla prova del confronto coi corrispondenti dati dedotti dalle orbite dei sistemi osservati, escono sempre da tale confronto precisate in tutta la loro eccezionale bontà.



Giovanni Schiaparelli.

Siamo così giunti all'anno 1877. Si è durante l'opposizione del pianeta Marte avvenuta in quell'anno che lo Schiaparelli incomincia i Suoi famosi lavori e studi sulle apparenze superficiali del rosso pianeta. Tutti sanno dello scalpore e dell'ammirazione suscitati ovunque da queste indagini. Non è possibile dire nemmeno approssimativamente della messe di scoperte fatte dal Maestro in quest'ordine di studi. Esse sono consacrate in numerose memorie ed in molti articoli di carattere divulgativo, scritti da Lui con la solita profondità di concetto, semplicità di forma e perfezione di stile, che fanno degli scritti dello Schiaparelli esempi insuperabili di sana e feconda prosa scientifica e culturale.

Quale il merito massimo dello Schiaparelli per tali lavori? Lo si può riassumere in poche parole dicendo che, mentre prima di Lui lo studio visuale delle apparenze dimostrate dalle superficie planetarie era rimasto ristretto nel campo del disegno libero e spesso cervellotico di tali apparenze, lo Schiaparelli lo trasportò nel campo della sicura e rigorosa misurazione e trascrizione micrometrica, facendo così della superficie di Marte, quale gli appariva nel Suo eccellente, se pur non potente, cannocchiale, una rappresentazione analoga a quella che la Topografia e la Geodesia fanno delle accidentalità della superficie del nostro globo.

Nel 1878 in un articolo divulgativo delle sue scoperte su Marte, pubblicato nella Nuova Antologia, con prudenza e modestia esemplari, scriveva Egli le seguenti memorande parole:

"Io spero che di qui a non molti anni la carta annessa al presente lavoro non sarà più che un monumento storico, e sarà considerata dagli areografi collo stesso occhio con cui noi consideriamo le carte terrestri di Eratostene e di Tolomeo".

Fiducioso nei benefici del progresso dell'Ottica astronomica, che infatti da allora arrivò ad armare

l'occhio dell'astronomo di mezzi sempre più potenti, e conscio dell'irresistibile movimento ascensionale della Scienza di Urania, pensava egli di avere soltanto costruito un gradino della scala che doveva portare sulla sommità delle nostre conoscenze circa la fisica di Marte; in realtà egli aveva eretto uno dei piloni fondamentali di questo edificio. Tutti i progressi fatti dopo di allora dall'Ottica astronomica, tutti gli studi fatti dopo di allora sul pianeta Marte da osservatori principi, nulla o ben poco hanno aggiunto a quanto aveva precisato il nostro Grande. Si era sperato che la tecnica fotografica astronomica potesse decidere in merito a talune questioni provocate dalle scoperte dello Schiaparelli, specie sulla questione dei canali e loro geminazione o sdoppiamento; ma la verità si è che nulla, assolutamente nulla, fu distrutto di quanto Egli aveva scoperto.

Le recenti osservazioni spettrografiche su Marte confermano poi le Sue induzioni circa talune caratteristiche della meteorologia del pianeta; di tutte le critiche, talora deplorevolmente vivaci, di tutte le riserve, resta soltanto, ancora irresoluto, quel bellissimo dissidio ad armi cortesi e serene, nel quale le idee prime dello Schiaparelli circa le nostre conoscenze su talune particolarità della fisica di Marte, si trovarono contrapposte a quelle di un altro grande astronomo italiano, mecenate sommo dell'astronomia, cui lo Schiaparelli fu sempre largo per tutta la vita di particolare stima e deferenza, devotamente ricambiate; il Cerulli, per il quale è dubbia l'esistenza e la geminazione dei canali.

Ho detto dissidio ad armi cortesi e serene; aggiungo che esso fu anche fecondo di conclusioni; perchè valse ad indurre lo Schiaparelli a ripetere moniti solenni verso coloro i quali, infatuati del nome Suo, credettero di poter, in nome Suo, dare come risolte tutte le questioni concernenti la fisica di Marte.

Ecco quanto scriveva nel 1893 sulla questione dei canali:

" Tutto quello che possiamo sperare è, che col tempo si diminuisca gradatamente la indeterminazione del problema, dimostrando, se non quello che le geminazioni sono, almeno quello che non possono essere. Dobbiamo anche confidare un poco in ciò, che Galileo chiamava *la cortesia della Natura*, in grazia della quale talvolta da parte inaspettata sorge un raggio di luce ad illuminare argomenti prima creduti inaccessibili alle nostre speculazioni; di che un bell'esempio abbiamo nella chimica celeste. Speriamo dunque e studiamo ".

Taccio dei Suoi studi sulla rotazione del pianeta Venere e sulla rotazione e costituzione fisica del pianeta Mercurio; taccio delle Sue elucubrazioni sul movimento dei poli terrestri; elucubrazioni con troppa disinvoltura, anzi, diciamolo pure, con patente offesa alla verità scientifica, dimenticate da taluni storici del movimento moderno dello Studio astronomico geodetico.

Così taccio del geodeta, lustro della Geodesia italiana in patria ed in tutte le riunioni internazionali dirette a coordinare gli sforzi per l'indagine sulla forma, sulle dimensioni e sulla struttura interna del globo nostro; taccio, infine, del meteorologo e geofisico, il quale mai dimenticò di associare gli studi del cielo con quelli relativi alla Terra ed ai grandi fenomeni climatici nostri.

Quanto ho fin qui detto non delinea sommariamente che taluni dei campi nei quali, sempre con vigoria magistrale, si è svolta l'attività scientifica dello Schiaparelli; arrestandomi a questo punto, io so benissimo che sarei tacciato sia di aver esposta incompleta l'opera del Maestro, sia di aver dato prevalenza ad una specialmente delle direttive di essa opera: quella che concerne la Storia dell'astronomia.

Al primo rimarco rispondo ripetendo che non è possibile in un breve discorso, come questo, nemmeno incominciare una esposizione del complesso di conquiste e scoperte cui giunse il nostro Sommo nella Sua meravigliosa vita di studioso; dirò anzi di più: il tentare di farlo in sì breve spazio null'altro sarebbe che una dimostrazione di scarso rispetto verso la memoria di Lui.

Al secondo rimarco rispondo che è proprio nelle Sue opere sulla Storia dell'Astronomia che si precisa e rifulge la eccellenza della personalità scientifica dello Schiaparelli. Per compiere scoperte come quelle relative alla Teoria delle stelle cadenti od alla fisica del pianeta Marte, bastava essere astronomo di somma dottrina e di profonda intuizione scientifica; per compiere invece una revisione dell'Astronomia antica così radicale, esauriente e risolutiva come quella che è rappresentata dai lavori storici dello Schiaparelli, occorreva essere astronomo sommo, non solo, ma anche critico poderoso della scienza, conoscitore profondo del pensiero filosofico e naturalistico degli antichi popoli, sicuro indagatore dello sviluppo di tale pensiero ed in più filologo capace di muoversi a piacere nel dedalo delle contraddizioni e delle incertezze delle fonti.

La grande gloria dello Schiaparelli è qui; è nell'aver saputo compenetrare in sè, in una armonia superba, e che non ha esempio nella storia del pensiero, tutte queste doti; e nell'averne fatto un tutto organico meravigliosamente perfetto.

Ed appunto perchè fu scienziato di mente larga ed aperta ad ogni manifestazione del pensiero; appunto perchè fu scrutatore insuperato dei misteri dell'Universo; appunto perchè sapeva vivere in perpetua contemplazione e meditazione del bello, venisse questo dai cieli o dalla Natura, dall'Arte o dallo studio dei classici greci e latini che tutti conosceva intimamente ed emulava in dotte, eleganti e vive composizioni poetiche; gli è per tutte queste ragioni che Egli si erge molto al di sopra di tutti gli astronomi del secolo XIX, e prende degno posto tra i più grandi pensatori dell'epoca.

Tale mente si desidererebbe oggi di fronte al vertiginoso progresso che, con ritmo velocissimo, persegue i più ardui problemi del mondo siderale; e la desidereremmo noi perchè fosse riservato all'Italia il vanto di una integrazione sintetica dei multiformi risultati conseguiti nello studio della struttura, del dinamismo e della essenza fisico-chimica dei mondi infinitamente lontani; risultati che atterriscono per la loro grandiosità e che determinano quasi un senso di sgomento in chi non disponga di forti ali, capaci di librarsi sicure nell'immensità dello spazio.

Se è vero che il diritto di un popolo ad assurgere a dignità di Nazione è affermato anche dalla dimostrazione della sua potenzialità intellettuale; se è vero che nessuna ricostruzione politica può essere duratura e stabile se non sia accompagnata dalla testimonianza dei valori culturali diretti a nutrirla, fortificarla e munirla di quell'indispensabile viatico che è la completezza e maturità del pensiero filosofico e scientifico; se è vero che la potenza di una nazione non è soltanto misurata dalla floridezza dei suoi commerci e delle sue industrie, dalla efficienza delle sue difese; ma anche, e forse più, dalla vigoria delle sue affermazioni intellettuali; se tutto questo è vero, nessun dubbio che l'apparizione dell'astro schiaparelliano ed il vivido lucore da esso per oltre un cinquantennio emanato, hanno dato testimonianza solenne al mondo circa la maturità nostra ad un regime politico di piena indipendenza dall'estero.

Che, se vogliamo restringerci al solo campo della

disciplina astronomica, ricordiamo sempre come, nel secolo XIX, di fronte alla gloria francese imperniata in Urbano Leverrier ed in Enrico Poincaré, di fronte a quella tedesca rappresentata da Federico Guglielmo Bessel e Carlo Federico Gauss, di fronte a quella inglese di Guglielmo Herschel e Giovanni Adams, di fronte a quella americana di Simone Newcomb ed Edoardo Pickering, l'Italia potè sempre rispondere "presente" nei nomi di Angelo Secchi e di Giovanni Schiaparelli; l'astro schiaparelliano nasceva infatti proprio quando quello del grande Gesuita di Reggio Emilia culminava al meriggio di sua gloria.

Onoriamo dunque con orgoglio cosciente la memoria del nostro grande astronomo e facciamolo col proposito di tutti adoprarci allo scopo di essere degni dei benefici spirituali che Egli ci ha largito.

Io traggo i più lieti auspici dal fatto che la solennità dell'inaugurazione del monumento allo Schiaparelli si è compiuta in una epoca nella quale il fremito di rinascita che scuote tutta la nazione pervade anche l'astronomia italiana.

Promossa e voluta dagli astronomi italiani, dobbiamo al Governo Nazionale la riforma delle nostre Specole; dobbiamo al Governo Nazionale una radicale revisione delle dotazioni annue degli Osservatori, con benefici tangibili che ci permettono di guardare abbastanza fiduciosi all'avvenire dei nostri Istituti, non più oppressi dalla crudele povertà del passato che ci teneva stretti sotto l'incubo di una snervante impotenza.

Molte Specole nostre risorgono a novella vita.

Per quanto concerne quella di Milano, sentiamo che non verrà mai meno l'opera nostra in devozione verso il Maestro ed in obbedienza ai Suoi comandamenti.

Il mio carissimo collega, professor Luigi Gabba, astronomo di Brera, continua con amorosa ed intelligente cura la pubblicazione degli scritti storici, editi ed inediti, del Maestro, seguendo le direttive combinate col compianto figlio di Lui, il dott. Attilio, alla memoria del quale mi è ben propizia l'occasione per mandare un reverente saluto. Curato dallo stesso prof. Gabba è da poco uscito un volume contenente i più belli tra i saggi di astronomia popolare dello Schiaparelli; e stiamo meditando qualche altra testimonianza del nostro amore verso di Lui.

Di più, se si concreterà il proposito di fare la Edizione Nazionale delle opere dello Schiaparelli, nessuno più di noi darà entusiastica l'opera sua alla nobile impresa, sicuri come siamo che essa sarà concepita ed attuata non dimenticando mai come il pensiero di rendere un nuovo omaggio al nostro Grande non possa in nessun modo essere dissociato dal rispetto dei diritti che a tal proposito debbonsi da tutti riconoscere alla Specola milanese; diritti tanto solennemente palesi da non doversi qui certo precisare.

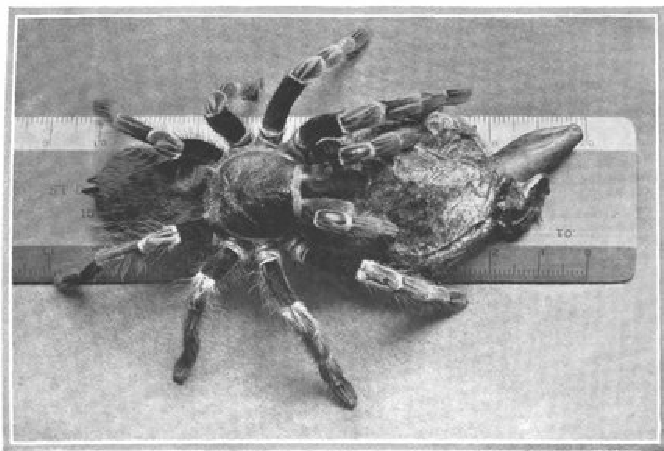
Un desiderio poi, che sappiamo quanto fosse fervido nello Schiaparelli, è oggi esaudito. I Suoi libri, donati alla Specola di Brera, non giacciono più in attesa della Stazione astronomica fuori Milano alla quale Egli li aveva destinati, con esplicita motivazione, negli ultimi anni di Sua vita. Ben aveva Egli sentito che Milano ingigantiva, che una fitta rete di industrie l'andava man mano avvolgendo tutta, che l'atmosfera si faceva sempre più torbida e tutta pervasa dalla violenta luce cittadina notturna. Sentiva Egli il bisogno di allargare i polmoni all'Osservatorio con quella Stazione astronomica fuori città che è oggi un fatto compiuto.

Nella ridente Brianza, a Merate, non lontano dal luogo dove Egli aveva vagheggiata la nuova Specola, in condizioni climatiche eccezionalmente felici, è ormai a buon punto la Succursale di Brera; la inaugureremo l'anno prossimo non appena montato un grande Telescopio con lo specchio del diametro di un metro, esprimente tutta la possanza dell'ottica e della meccanica moderna, immagine della possanza di Colui che guida oggi le sorti d'Italia e che volle e seppe salvare questo capolavoro della tecnica strumentale in mezzo alle traversie delle riparazioni in conto di guerra.

Penso di essere nel vero quando dico che questo nuovo Istituto rappresenta una solenne affermazione in memoria di Giovanni Schiaparelli. E. BIANCHI.



Il monumento a Giovanni Schiaparelli inaugurato a Savigliano.



Un ragno " Pamphobeteus " con uova.

LE NUOVE DIFESE DELLA MEDICINA CONTRO I RAGNI VELENOSI

I ragni velenosi occupano un posto notevole nella realtà e nella leggenda. La tarantola, per citare il caso più tipico, non è solo rimasta nell'opinione popolare un invertebrato velenoso come in effetto è, ma ha legato il suo nome ad un quadro morboso assai tipico con corredo di danze forzate sotto lo stimolo del veleno. Quadro morboso nel quale attorno ad un piccolo nucleo di realtà, la fantasia ha ricamato ricchi merletti di iperbolica esagerazione inventiva.

Ma non occorre la fantasia o la leggenda per rendere interessanti i ragni velenosi, i quali sono sparsi con abbondanza sulla terra, formando una coorte non indifferente di viventi temibili, alcune volte dotati di forme gigantesche, altre volte meschini di mole e di aspetto, ma importanti per la loro azione perniciosa.

Il Brasile è tra i paesi più ricchi di ragni e certo è il paese più dotato di esemplari mastodontici e di varietà tossiche.

Ben inteso non c'è alcuna esagerazione in ciò. Il Brasile resta nel tempo il paradiso dei naturalisti: e forse in nessun altro paese della terra è offerto all'osservatore più ricca messe nella flora e nella fauna. Ma gli animali velenosi o comunque pericolosi, fuggono innanzi alla civiltà: ed è possibile che molti abitatori di quella immensa nazione, leggano queste linee colla identica curiosità (curiosità per cose non vedute e ignorate) che può accompagnare un lettore italiano.

Non solamente la Confederazione brasiliana è ricca di numerose specie di ragni velenosi (alcuni dei quali veramente giganteschi), ma novera ancora un certo numero di incidenti, dovuti all'azione del veleno che questi ragni possono introdurre nella pelle colla puntura.

Non si tratta mai di incidenti mortali (se rarissime eccezioni fatali si noverano): però le manifestazioni morbose date dai ragni velenosi possono assumere una certa gravità, inducenti in infiammazioni non indifferenti dei tessuti e qualche volta in ingenti devastazioni che non si limitano alla pelle, ma possono approfondirsi diventando vere e proprie lesioni di notevole gravità.

Ciò non meraviglia quando si osservino le dimensioni di un Pamphobeteus, o quelle del genere Ctenus. Nè meno imponenti si presentano gli esemplari della specie " Grammostola " che la unita fotografia mostra nel breve istante dell'amore (l'accoppiamento avviene per mezzo di organi ad antenna, ed il maschio resta sull'attenti, pronto a svignarsela rapidamente, perchè subito dopo la fecondazione la femmina tenta abbrancarlo e divorarlo per garantire un buon nutrimento alla futura prole: come si scorge, la esatta inversione della tragedia del Conte Ugolino il quale divorava i figli per conservar loro un padre, mentre nei ragni la moglie divora il marito per garantire la vita ai figli).

Non va scordato che anche specie di modestissime dimensioni, come è il caso della Lycosa reptoria, possono produrre morsicature noiose, con lesioni tutt'altro che trascurabili.

Ben inteso le specie di maggiori dimensioni sono sempre le più temibili, anche perchè sono voraci e per conseguenza aggressive. Questa loro attitudine aggressiva e questa loro voracità possono assumere valori incredibili. Alcune specie (Grammostola) aggrediscono, ad esempio, serpenti giovani, ma di dimensioni assai maggiori, li immobilizzano colla morsicatura velenosa e poi li divorano completamente lasciando come detrito residuo pochissime briciole.



La fecondazione della "Grammostola".

A Butantan (S. Paulo - Brasile) ho veduto un esemplare che in pochi giorni aveva divorato due serpentelli: e non si trattava dei campioni più giganteschi osservabili in quella raccolta unica al mondo.

Di fronte al pericolo modesto ma reale dei ragni velenosi, innanzi ad una relativa frequenza dei casi di morsicatura, si è logicamente pensato alle difese terapeutiche.

Per queste nell'Istituto di Butantan presso S. Paulo in Brasile (l'istituto stesso nel quale si raccolgono i serpenti velenosi vivi per la preparazione del siero contro la morsicatura dei rettili velenosi) per ispirazione di Vital Brazil che con tanta nobiltà ha fondato e dirige il grande istituto, e colla collaborazione del Dott. Vellard, si è studiato anzitutto la natura del veleno delle diverse specie di ragni e si è cercato di preparare un siero adatto.

Lo studio ha dovuto essere condotto sistematicamente, così come si era fatto per i serpenti velenosi, determinando nelle diverse specie di ragni la natura del veleno, le caratteristiche delle lesioni prodotte dai diversi veleni, verificando poi se nella iniezione del veleno (praticata in mammiferi di media taglia quali il montone) si riuscisse ad ottenere sostanze reattive presenti nel sangue e bene utilizzabili per gli scopi della cura.

Durante lo studio sistematico si rivelarono alcune analogie curiose tra il veleno dei serpenti e quello dei ragni: analogie che non depongono però per qualcosa che possa anche lontanamente comprendersi come identità.

I tentativi di immunizzazione fatti col montone hanno condotto ad utili e buoni risultati: si sono, cioè, ottenuti sieri attivi e dotati di proprietà svelenante.

L'applicazione pratica del siero determina rapidamente la scomparsa dei dolori violenti che accompagnano la morsicatura, riduce in breve tempo i fenomeni infiammatori ed impedisce i fatti di necrosi dei tessuti.

Si ha, cioè, un vero e proprio svelenamento: il quale del resto si verifica e si controlla molto bene anche nelle prove sovra i piccoli animali di laboratorio, i quali mediante il siero possono nettamente essere salvati dalla morte.



Un ragno del genere "Ctenus".



Il professor Vital Brazil che dirige l'Istituto di Butantan.



Una Grammostola che aggredisce e divora un giovane serpente.

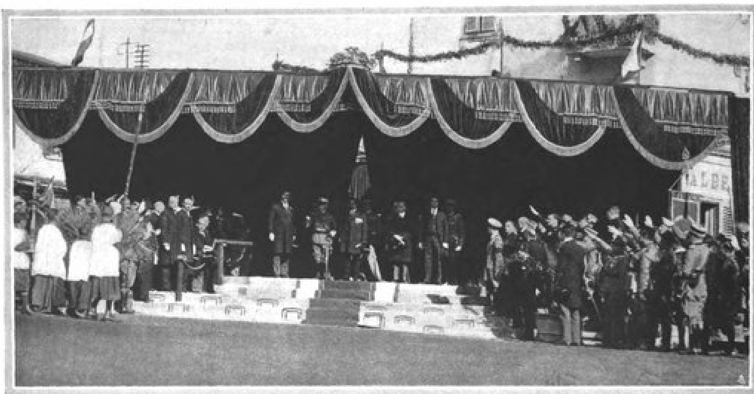
Anche l'obbiezione che teoricamente **necessitano** sieri diversi per **i diversi gruppi di** ragni velenosi, **può essere troncata** vittoriosamente, **potendosi cioè ottenere** un siero **attivo verso il veleno** dei due più **importanti gruppi** di ragni, il che in **realtà vuol dire, adatto** alla cura in **tutti i casi di morsicatura** velenosa.

I ragni velenosi hanno un posto **modesto nei pericoli** dei paesi subtropicali, **e tanto** meno possono **avere una grande** importanza in **Brasile: quindi anche** questa nuova arma contro il pericolo della loro morsicatura, mantiene il suo posto modesto.

Ma le belle ricerche di Vital Brazil e di Vellard, e la utile iniziativa dell' Istituto di Butantan nulla perde del suo interesse per la modestia di impiego del siero.

E pel filosofo le nuove constatazioni e i nuovi ritrovati danno argomento a ripetere a giusta ragione le parole di Amleto: "Vi sono più cose nel cielo e sulla terra, di quante non ne possa pensare tu in tutta la tua filosofia".

E. BERTARELLI.



S. M. il Re inaugura l'Acquedotto Comunale di Piombino opera del Comune Fascista.

UNA VISITA DI S. M. IL RE A PIOMBINO

Il 18 ottobre u. s. Piombino ha inaugurato solennemente alla presenza di S. M. il Re l'Acquedotto Comunale, una fra le opere più utili portate a termine dall'Amministrazione Fascista.

La visita di S. M. il Re a Piombino, però, esce dai limiti della solenne cerimonia inaugurale per assurgere a simbolo dello spirito nuovo: lo spirito della Nuova Italia.

Chi ha vissuto a Piombino nei tempi in cui questa popolazione, prevalentemente operaia, era soggiogata dalla pressione demagogica, imbevuta soltanto di odio di classe, traviata dalla propaganda di pochi sconsigliati, assistendo alla manifestazione offerta al Sovrano in questa circostanza, non ha potuto a meno di pensare al miracolo, e compiacersi ammirato per la completa profonda trasformazione che la visita di S. M. il Re ha rivelato in tutta la sua estensione. Non vi è stato operaio o cittadino che non abbia in modo spontaneo e sincero manifestato la sua devozione e il suo affetto al Sovrano. Non vi era in Piombino balcone o finestra dal quale non sventolasse il tricolore: è stata una vera gara per esprimere con una mirabile esplosione di giubilo la riconoscenza che questo popolo ha voluto dimostrare al suo Re per l'altissimo ed ambitissimo onore che Egli si è degnato accordargli con la Sua presenza.

Tre anni di regime fascista hanno completamente trasformata, redenta, questa laboriosa popolazione. Tre anni di regime fascista hanno disperso per sempre tutto quanto minava i sentimenti più nobili e sacri di questo popolo generoso. Quei sentimenti che per un momento sembrarono perduti erano solamente sopiti; si sono risvegliati e manifestati con impeto travolgente nell'occasione di questa simpatica e memorabile cerimonia. Tre anni di regime fascista gli hanno fatto ritrovare sè stesso e mostrarsi degno della sua stirpe.

Nella mattinata del 18 ottobre Piombino tutta addobbata e, si dica senza esagerazione, letteralmente avvolta di tricolore, favorita da un tempo splendido, primaverile, attende impaziente l'Augusta persona del Re. Alle ore 9,50 gli squilli di tromba e i rituali ventun colpi di cannone del cacciatorpediniere "Generale Chinotto", ancorato nel porto, annunziano l'arrivo del Sovrano. L'automobile reale, seguita da quattro altre automobili nelle quali sono S. E. Ciano, il Prefetto di Pisa, il Sindaco di Piombino, i Dirigenti dell'Ilva e della Magona, i Dirigenti del Fascio e dei Sindacati e gli Onorevoli Trigona e Buffarini, dopo avere sfilato fra due ali fittissime di popolo festante assiepate lungo la via e fatta segno a continue acclamazioni e gettito di fiori e foglietti tricolori dai balconi e dalle finestre di tutte le case, si ferma dinanzi all'Hôtel Moderno. Nello stesso momento appare nel cielo tersissimo una squadriglia di velivoli. La folla applaude con vivo e delirante entusiasmo fino a che S. M. il Re entra nella sala del Moderno dove S. E. Ciano procede alle presentazioni ufficiali.

Altro applauso irrefrenabile accoglie Sua Maestà quando si affaccia alla tribuna, mentre da un apposito tubo, all'uopo preparato, scaturisce un abbondante getto di acqua dell'Acquedotto di Campo all'Olmo. A questo punto il Sovrano esprime al Sindaco della città il suo vivo compiacimento, e Mons. Piccioni benedice solennemente l'Acquedotto.

L'Acquedotto è lungo dieci chilometri ed è stato denominato di Campo all'Olmo dalla località nella quale attinge l'acqua che gli è fornita da cinque pozzi artesiani che la prendono alla profondità di quarantacinque metri dal piano del suolo.

Il Sindaco porge il saluto di Piombino al Re, esprime la devozione della città al Sovrano e alla gloriosa Casa Savoia e porge il ringraziamento per avere appagato uno dei più ambiti voti di questo popolo di lavoratori.

Sua Maestà visita in seguito la città, soffermandosi alla Casa d'Italia, raggiunge Piazza Bovio, dove è murata la targa in bronzo a memoria dei gloriosi caduti in guerra e si reca al Parco della Rimembranza ove sono schierati quattromila bambini delle Scuole di Piombino, che salutano il Sovrano romana-

mente e lo acclamano al grido di Viva Vittorio Emanuele III! Viva Casa Savoia!

Segue la visita agli stabilimenti industriali. Alle ore 10,50 S. M. il Re entra nello stabilimento Ilva accompagnato da tutte le Autorità, dal Presidente Gr. Uff. Ing. Bocciardo e dal Direttore dello stabilimento Prof. Piccinini. Il Sovrano assiste da una tribuna appositamente preparata alla colata di acciaio fuso che si effettua contemporaneamente da due dei forni Martin, e mostra visibilmente la sua ammirazione per il grandioso spettacolo. L'acciaio fuso di un bel rosso incandescente di una delle enormi "poches" è poi versato in una forma (preparata dal personale dello stabilimento) che disegna, con grata sorpresa dei presenti, il monogramma Reale sormontato dalla Corona. Altro acciaio fuso è versato nelle "lingottiere" da dove viene tolta una "provetta" da inviarsi al laboratorio chimico per le analisi e che è mostrata ancora incandescente a Sua Maestà il Re, il quale la esamina con vivo interessamento.

Dall'Acciaieria il Sovrano, accompagnato dai dirigenti dell'Ilva e seguito dagli invitati, passa ai Laminatoi dove assiste alla trasformazione dei lingotti in rotaie, e dove gli viene offerto da un operaio un ricco fascio di fiori ed una "sezione" di rotaia che Sua Maestà benevolmente accoglie.

Segue la visita alla Centrale Elettrica, centro di produzione della forza motrice richiesta dal grandioso stabilimento e sede delle mastodontiche soffianti che inviano l'aria occorrente ai tre Alti Forni.

Sua Maestà visita poi gli Alti Forni dove ad un lato della scala del campo di colata di uno degli alti forni il personale ha preparato su un piano inclinato una bellissima stella d'Italia, tutta composta di minerale, di scorie, di calcare, formata cioè con le materie prime che servono alla produzione della ghisa; dall'altro lato della scala sono esposti i prodotti e sottoprodotti degli Alti Forni, dei Forni a Coke e del reparto Agglomerati. Anche un bellissimo stemma Sabaudo è stato formato dal personale su un piano di loppa granulata con pezzi di ghisa, solfato d'ammonio e ceneri di pirite e con la corona composta di frammenti di ferro-manganese, tutte materie di produzione dello stabilimento.

Dallo stabilimento Ilva il Sovrano, salutato a gran voce dagli operai e sempre fatto segno a vivissime acclamazioni, si avvia allo stabilimento "Magona d'Italia". La via che conduce dallo stabilimento Ilva alla Magona, e che il Sovrano ha percorsa a piedi, è tutta imbandierata; innumerevoli manifesti inneggianti al Re, a Casa Savoia, a Mussolini, al Fascismo, al Governo Nazionale, alla Patria, tappezzano letteralmente i muri e durante tutto il percorso è una incessante acclamazione con lancio di fiori e foglietti tricolori inneggianti all'Augusta persona del Re. In Magona è ricevuto dall'Onorevole Trigona e dal Gr. Uff. Ing. Piccioli e gli operai tributano al Sovrano un'entusiastica manifestazione. La visita si inizia nel reparto Acciaieria; il Direttore Gr. Uff. Ing. Piccioli e il Vice Direttore Ing. Ciompi forniscono al Sovrano le spiegazioni relative alle varie lavorazioni. La visita prosegue in tutti gli altri reparti dove si ripetono le entusiastiche dimostrazioni delle maestranze. All'uscita dallo stabilimento l'On. Trigona offre a S. M. il Re un album ricordo, contenente le fotografie di tutti i reparti. Il Sovrano durante la visita si è degnato usare parole di vivo compiacimento per queste grandiose industrie intrattenendosi anche con operai Mutilati di guerra e con operai ex-combattenti appartenenti allo stabilimento che gli hanno presentato fiori e pergamene.

Piombino redenta ha avuto in questa circostanza l'ambìto onore di poter offrire al suo Sovrano, e all'Italia tutta, la prova della sua rinascita, di dimostrare la sua inalterata devozione al Re e alla gloriosa Casa Savoia, la sua volontà di lavoro, fonte di ogni ricchezza, e la sua fede nello spirito della Nuova Italia che la condurrà al più radioso avvenire.



Il Sovrano visita con S. E. Ciano la "Magona d'Italia" a Piombino.
A destra di S. M. l'on. marchese Trigona, Consigliere delegato della "Magona d'Italia".

LA NUOVA ARCHITETTURA DALLE ALTEZZE VERTIGINOSE D'UN GRATTACIELO

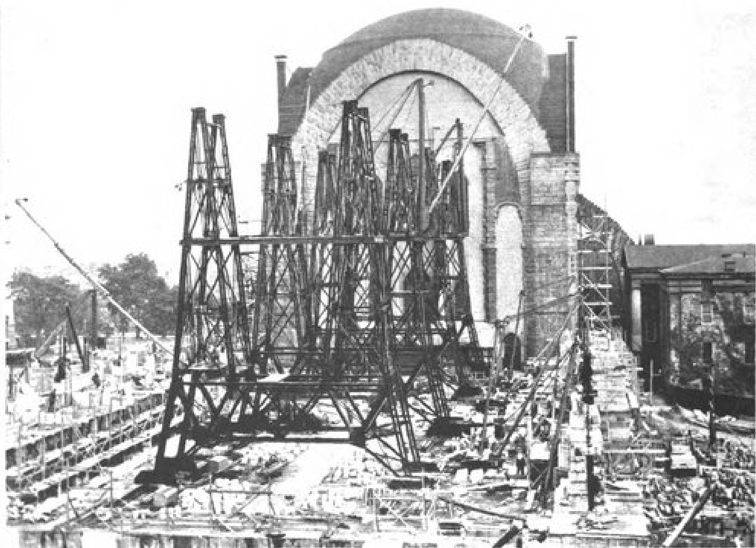


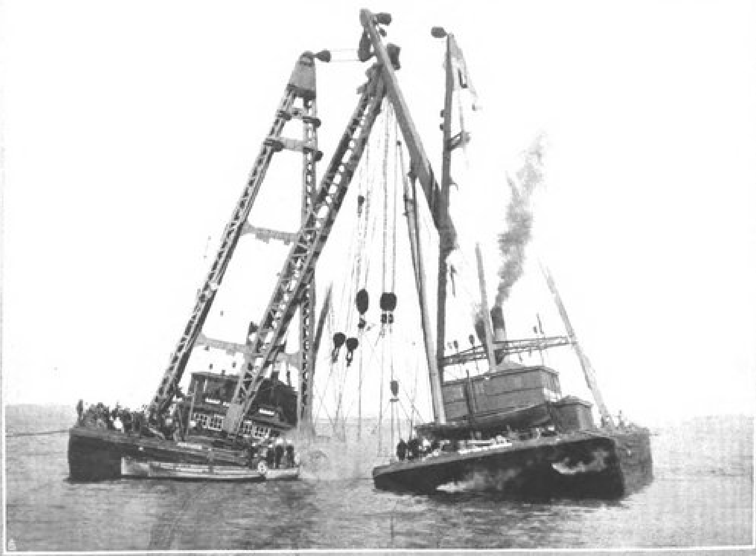
Sul tetto d'un palazzo d'uffici di ventitre piani sorto ultimamente al n. 575 della Eighth Avenue a New York. Un verniciatore all'opera sull'antenna della bandiera.

CONTRO IL PERICOLO DEL FUOCO INGIGANTITO UNA POTENZA DI DIFESE CENTUPLICATA



Lo spettacolo grandioso d'una manovra di spegnimento effettuata dai vigili del fuoco di Boston con le pompe ad alta pressione.





Le risorse della tecnica moderna: Due navi speciali in opera per un tentativo fallito di sollevare il sommergibile americano S-51 *affondato a* Bleck Island. Sopra: *Nuovi metodi di costruzione d'una cattedrale alle porte di* New-York.



TESSITURA & CANDEGGIO

FRATELLI VISCONTI DI MODRONE

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 6.500.000
N. 89.885 D'ISCRIZIONE CAMERA DI COMMERCIO

SEDE IN **MILANO** VIA CERVA, 42
CASELLA POSTALE 310 - TELEFONO 70-120

STABILIMENTI:

TESSITURA GREGGI E COLORATI - S. VITTORE OLONA - Tel. 65 Legnano

CANDEGGIO E MERCERIZZAZIONE - SOMMA LOMBARDO - Tel. 133 Gallarate

Telegrammi: CANDEGGIO

PRODUZIONE:

TESSUTI CANDIDI

SPECIALITÀ TESSUTI FINI DI COTONE PER CONFEZIONE
TESSUTI DI LINO E MISTI COTONE E LINO
TOVAGLIERIA JACQUARD DI LINO ED OPERATA DI COTONE
TELE ALTE ED ALTISSIME PER LENZUOLA LINO E COTONE

TESSUTI COLORATI

TELA AFRICA - SATIN BLEU - CAROLINE

LAVORAZIONE:

CANDEGGIO

PER CONTO TERZI LINO E COTONE IN PEZZA CON MERCERIZZAZIONE, IDROFILIZZAZIONE TESSUTI DI MEDICAZIONE

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI